

**JENNIFER
EGAN**

Guardami

Me
minimum fax

dall'autrice di *Il tempo è un bastardo*
Premio Pulitzer per la Letteratura



JENNIFER
EGAN

Guardami

M
minimum fax

dall'autrice di *Il tempo è un bastardo*
Premio Pulitzer per la Letteratura



Guardami

Jennifer Egan

ISBN: 9788875214814

Copyright © 2014 minimum fax

bookrepublic
LO SPECIALISTA ITALIANO DI eBook

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.
BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.

Sotterranei

164

Jennifer Egan
Guardami

titolo originale: *Look at Me*
traduzione di Matteo Colombo e Martina Testa

© Jennifer Egan, 2001
© minimum fax, 2012
Tutti i diritti riservati

Edizioni minimum fax
piazzale di Ponte Milvio, 28 – 00135 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553 – fax 06.3336385
info@minimumfax.com
www.minimumfax.com

I edizione cartacea: novembre 2012
I edizione digitale: novembre 2012
ISBN: 978-88-7521-481-4

JENNIFER EGAN

GUARDAMI

traduzione di
MATTEO COLOMBO e MARTINA TESTA

Me

in memoria di
D.E.E.
W.D.K.

Noi camminiamo attraverso noi stessi,
incontrando ladroni, spettri, giganti, vecchi,
giovani, mogli, vedove, fratelli adulterini.
Ma sempre incontrando noi stessi.

James Joyce, *Ulisse*

PRIMA PARTE
DOPPIA VITA

1.

Dopo l'incidente, diventai meno visibile. Non nel senso ovvio che andavo a meno feste e non mi si vedeva più in giro. O almeno non solo. Nel senso che, dopo l'incidente, diventò letteralmente più difficile vedermi.

Nel ricordo, l'incidente ha acquisito una sua aspra e abbagliante bellezza: la luce bianca del sole, un lento e ripetuto volteggio nello spazio, come su una di quelle giostre i cui abitacoli ruotano su una piattaforma rotante a sua volta (da sempre le mie preferite), la sensazione che il mio corpo si muovesse più veloce del veicolo che lo conteneva e in senso opposto. Quindi una luminosa, ramificata incrinatura, io che sfondo il parabrezza e volo all'esterno, insanguinata e terrorizzata e confusa.

La verità è che non ricordo nulla. L'incidente avvenne di notte, durante un acquazzone estivo su un tratto d'autostrada deserto circondato da campi di mais e soia, a qualche chilometro da Rockford, la città dell'Illinois in cui sono nata. Schiacciai il freno e la mia faccia si schiantò contro il parabrezza, facendomi perdere i sensi all'istante. Mi fu così risparmiato il batticuore della macchina che dalla carreggiata sbandava in un campo di mais, si ribaltava più volte, prendeva fuoco e infine esplodeva. Gli airbag non si aprirono. Avrei potuto fare causa, naturalmente, ma non avendo la cintura allacciata fu probabilmente un bene che non si fossero aperti, con il rischio di decapitarmi, aggiungendo, come dire, al danno la beffa. Il parabrezza infrangibile resse in effetti abbastanza bene l'impatto con la mia testa, tanto che pur essendomi rotta praticamente tutte le ossa della faccia, di cicatrici visibili quasi non me ne sono rimaste.

Devo la vita a un cosiddetto «buon samaritano», una persona che mi estrasse dai rottami in fiamme così velocemente da lasciarmi bruciare soltanto i capelli, che mi adagiò con delicatezza sul bordo del campo di mais, chiamò un'ambulanza, descrisse con una certa precisione il luogo in cui mi trovavo e poi, con una modestia che a me pare addirittura perversa, per non dire antiamericana, scelse di dileguarsi rimanendo anonima, anziché prendersi il merito di gesti così nobili. Un automobilista di passaggio e che andava di fretta, qualcosa di simile.

L'ambulanza mi portò al Rockford Memorial Hospital, dove mi ritrovai nelle mani di tale dottor Hans Fabermann, straordinario chirurgo plastico ricostruttivo. Quando quattordici ore dopo riemersi dall'incoscienza, fu proprio il dottor Fabermann che trovai seduto al mio fianco, un signore anziano con la mascella ampia e forte, e ciuffi di peli bianchi che spuntavano

da entrambe le orecchie, anche se buona parte di queste cose non le vidi quella sera. Ci vedevo a malapena. Con calma, il dottor Fabermann mi spiegò che ero stata fortunata: mi ero rotta le costole, un braccio e una gamba, ma non avevo lesioni interne. Il mio viso si trovava nel bel mezzo di quello che lui definì un «momento di grazia» prima che subentrasse il «gonfiore grottesco». Se avesse operato immediatamente, avrebbe potuto giocare d'anticipo sulla mia «grave asimmetria», vale a dire la disconnessione dei miei zigomi dalla parte superiore del cranio, e della mandibola da quella «mediana». Io non avevo idea di dove mi trovavo, né di cosa mi fosse successo. Sentivo il viso intorpidito, vedevo doppio e appannato, e provavo una strana sensazione intorno alla bocca, come se i denti superiori e quelli inferiori fossero disallineati. Sentendo una mano sulla mia, mi resi conto che accanto al letto c'era anche mia sorella Grace. Avvertii la vibrazione del suo terrore, che instillò in me un ben noto desiderio di tranquillizzarla, Grace che mi si rannicchiava contro durante un temporale, odore di cedri, foglie bagnate... Va tutto bene, avrei voluto dirle. È un momento di grazia.

«Se non operiamo subito, poi dovremo aspettare cinque o sei giorni perché il gonfiore si riduca», disse il dottor Fabermann.

Cercai di parlare, di acconsentire, ma nessuna delle parti mobili della mia testa voleva muoversi. Produssi uno di quei gorgoglii soffiati che emettono i personaggi dei film in fin di vita per le ferite di guerra. Poi chiusi gli occhi. Ma il dottor Fabermann dovette capire, perché mi operò quella sera stessa.

Dopo dodici ore di intervento, durante le quali ottanta viti di titanio vennero impiantate nelle ossa distrutte del mio viso per riconnetterle e tenerle unite; dopo che la testa mi fu incisa da un orecchio all'altro affinché il dottor Fabermann potesse scollarmi la pelle dalla fronte e riattaccarmi gli zigomi alla parte superiore del cranio; dopo che mi furono praticate in bocca alcune incisioni per connettere la mandibola inferiore a quella superiore; dopo undici giorni durante i quali mia sorella si librò intorno al mio letto come un impressionabile angelo, mentre suo marito Frank Jones, che disprezzavo e mi disprezzava a sua volta, restava a casa con le mie due nipoti femmine e il nipote maschio, dopo tutto ciò venni dimessa dall'ospedale.

Ritrovandomi a uno strano bivio. Avevo passato la giovinezza ad attendere l'occasione per fuggire da Rockford, Illinois, cosa che avevo fatto non appena mi era stato possibile. Ero tornata di rado, con rammarico dei miei genitori e di mia sorella, e quelle poche visite erano state precipitose, umorali e brevi. Nella vita reale, o almeno in quella che concepivo come tale, mi ero data da fare per nascondere i miei legami con Rockford, raccontando alla gente, se proprio dovevo raccontare qualcosa, che ero di Chicago. Ma per

quanto dopo l'incidente desiderassi tornare a New York, camminare a piedi nudi sulla morbida moquette bianca del mio appartamento al venticinquesimo piano affacciato sull'East River, il fatto che vivessi da sola lo rendeva impossibile. Avevo la gamba destra e il braccio sinistro incastonati nel gesso. Il mio viso stava entrando nella «fase acuta della guarigione»: lividi neri che si estendevano fino al petto, il bianco degli occhi divenuto di un rosso mostruoso; una testa gonfia, grossa quanto un pallone da basket, con la sommità coperta di punti (un miglioramento, rispetto alle graffette che avevano usato inizialmente). Avevo il cranio parzialmente rasato, e i pochi capelli rimasti erano strinati, fetidi e venivano via a ciocche. Il dolore, grazie al cielo, non era un problema: i danni ai nervi mi avevano lasciato pressoché insensibile, specie dagli occhi in giù, anche se soffrivo di mal di testa lancinanti. Volevo rimanere nei paraggi del dottor Fabermann, che però, con tipico autolesionismo da Midwest, sosteneva che avrei trovato un suo equivalente chirurgico altrettanto capace, se non superiore, a New York. Ma New York era per i forti, e io ero debole, debolissima! Dormivo quasi sempre. Mi sembrava appropriato cullare la mia debolezza in un posto che avevo sempre associato ai miti, ai deboli e agli inutili.

E così, tra lo stupore degli amici e dei colleghi di New York, e con dolore di mia sorella, il cui marito si rifiutò di accogliermi sotto il suo tetto (non che io potessi tollerarlo), Grace fece in modo che mi trasferissi a casa di una vecchia amica dei nostri genitori, Mary Cunningham, che abitava a est del fiume Rock, in Ridgewood Road, vicino alla casa dove eravamo cresciute. I miei genitori si erano da tempo trasferiti in Arizona, dove i polmoni di mio padre si stavano lentamente dissolvendo per un enfisema, e dove mia madre aveva finito per credere nel potere di certe pietre dalla forma irregolare, che di notte gli collocava sul petto ansante mentre lui dormiva. «Fammi venire lì, ti prego», implorava al telefono mia madre, che nel frattempo aveva confezionato sacchetti pieni d'erbe e piume e denti. Ma io le dicevo no, per favore. Rimani con papà. «Andrà tutto bene», le dicevo. «C'è Grace che si prende cura di me», e anche in quella mia voce roca ed estranea percepivo una determinazione che mi era familiare, e che senza dubbio lo era per mia madre. Di me stessa mi sarei presa cura io. Come avevo sempre fatto.

La signora Cunningham era diventata una vecchia, dai tempi in cui l'avevo conosciuta come la vicina che scacciava con la scopa i bambini che tentavano di pescare i gonfi pesci rossi dalla vasca limacciosa dietro casa sua. Quei pesci, o i loro discendenti, c'erano ancora, e li si intravedeva a sprazzi di bianco screziato d'oro in mezzo a un intrico di muschio e ninfee. In casa c'era odore di polvere e fiori morti, e gli armadi erano pieni di vecchi cappelli. Le vite del defunto marito della signora Cunningham e dei figli che abitavano

lontano si trovavano ancora nella casa, addormentate nella soffitta rivestita di cedro, il che spiegava certamente come mai lei, una donna anziana e con un'anca malandata, ci vivesse ancora, costringendosi ad arrancare su per quella rampa di scale quando quasi tutte le sue amiche vedove e giocatrici di bridge avevano da tempo traslocato in splendidi appartamenti. Mi mise a letto in una delle stanze delle figlie e sembrò godere di una rinascita da seconda maternità. Mi portava tè e succhi di frutta che bevevo da una tazza per bambini, mi infilava i piedi in babbucce fatte a maglia e mi imboccava con cucchiari di omogeneizzato all'albicocca Gerber che leccavo avidamente. Chiese al ragazzo che le falciava il prato di portarmi su in camera il televisore, e di sera veniva a stendersi nel letto singolo accanto al mio, con i polpacci cerei e coperti di vene che spuntavano sotto l'orlo della vestaglia trapuntata. Insieme, guardavamo il tg regionale, grazie al quale io scoprivo che perfino a Rockford le strade erano ormai in balia delle bande della droga, e le sparatorie dalle auto in corsa erano diventate la norma.

«Se ripenso a com'era una volta questo posto», mormorava la signora Cunningham mentre guardavamo la televisione, alludendo agli anni postbellici in cui lei e suo marito Ralph avevano scelto Rockford tra tutte le città americane come luogo ideale in cui mettere su casa. «La più fiorente comunità del paese», pare l'avesse definita un opinionista dell'epoca, tale Roger Babson; Mary Cunningham si era perfino presa il disturbo di issare sul letto un grosso tomo ammuffito, indicando con un dito curvo e tremante la citazione esatta. Percepivo il suo risentimento, il disgusto per quel madornale errore di valutazione che l'aveva lasciata, ora, nella sua solitudine, costretta dalla memoria e dall'esperienza ad amare un luogo che aveva finito per disprezzare.

Passarono quattro settimane prima che uscissi di casa per fare qualcosa di diverso dal radunare i miei vari arti sulla macchina di Grace e andare a farmi visitare dal dottor Fabermann e dal suo socio, il dottor Pine, che si occupava delle mie ossa rotte. Quando mi montò nel gesso un supporto per la deambulazione, per la prima volta mi avventurai all'esterno, con un paio di occhiali da sole zebrati che Mary Cunningham aveva portato negli anni Sessanta e Mary al mio fianco, e con estrema cautela passeggiavi per il mio vecchio quartiere. Non tornavo in quella parte di Rockford da quando Grace era partita per andare all'università, momento in cui i miei genitori avevano comprato una casa più piccola su un pezzo di terreno a est della città, vicino all'interstatale, e un cavallo, Narciso, che mio padre aveva continuato a cavalcare finché il fiato non gli si era fatto troppo corto.

Era ormai fine settembre. Tenevo il conto dei giorni che passavano, nella

convinzione ossessiva che, misurandolo, il tempo non sarebbe andato realmente perduto. Avanzammo in una tiepida brezza verso la casa di Brownwood Drive dove avevo trascorso a letto diverse migliaia di notti, fissando un groviglio di olmi che lentamente morivano di grafiosi, dove avevo ascoltato album dei Supertramp in una cantina con la moquette arancione impermeabile posata sopra il cemento, dove mi ero guardata allo specchio indossando un abito per il ballo scolastico, con mia madre che ne pizzicava i petali di rayon, eppure, nonostante tutto questo, una casa alla quale, da quando me n'ero andata, raramente avevo rivolto un pensiero. Ed eccola lì: bassa e larga, coperta di mattoni gialli che dovevano essere stati incollati dall'esterno, un nitido riquadro di prato verde rimboccato come un tovagliolo sotto il mento. Così indistinguibile era quella casa dalle decine di migliaia di altre case di Rockford che voltandomi verso Mary le chiesi: «Sicura che sia questa?»

Mi guardò perplessa, poi si mise a ridere, senza dubbio ricordandosi che al momento la mia vista era peggiore della sua, essendo io strafatta di antidolorifici.

Eppure, mentre ci voltavamo per andare, mi raggiunse quello che credo fosse un ricordo: la casa stagliata contro il cielo all'alba, e io che correvo nella sua direzione da casa della mia migliore amica Ellen Metcalf, dove avevo passato la notte. La sensazione di vederla lì, la mia casa, con tutto ciò che avevo conosciuto al suo interno. L'esperienza di quel ricordo fu come uno schiaffo o un bacio inaspettati. Per riprendermi, doveti sbattere ripetutamente le palpebre.

La settimana dopo, armata di stampelle, mi spinsi fino al fiume Rock, sulla cui riva orientale si snodavano un parco e un sentiero da jogging. Guardai famelica il sentiero, desiderando visitare il roseto e il laghetto che si trovavano più su, a nord, ma sapendo di non averne le forze. Andai invece a un telefono a pagamento nel parcheggio accanto alla YMCA per chiamare la mia segreteria telefonica. I telefoni della signora Cunningham erano tutti a disco.

Nel frattempo erano passate sette settimane dall'incidente, e il messaggio di saluto che avevo detto a mia sorella di impostare sulla segreteria, nel quale spiegavo la mia situazione ma senza rivelare che non mi trovavo nel mio appartamento – per evitare che lo svaligiassero, cosa che mi avrebbe dato davvero il colpo di grazia – aveva provocato una raffica di messaggi da parte di amici preoccupati, che Grace stava diligentemente raccogliendo. Ce n'erano però un paio che non aveva ancora recuperato. Uno era di Oscar, il mio agente, il quale strillava in mezzo a una polifonia di squilli di telefono che ormai mi sembrava provenire da un altro mondo: «Solo per sapere come

stai, tesoro. Chiamami quando riacquisti il dono della parola». Telefonava ogni giorno, a sentire mia sorella. Oscar mi adorava, anche se erano passati anni dall'ultima volta che avevo fatto guadagnare alla mia agenzia, la Femme, soldi veri.

La seconda telefonata veniva da un tale Anthony Halliday, che diceva di essere un investigatore privato. Grace aveva già trascritto due suoi messaggi. Non avendo mai parlato con un investigatore privato in vita mia, chiamai il suo numero per curiosità.

«Ufficio di Anthony Halliday». Una voce femminile tremula, quasi infantile.

Non di una professionista, pensai. Di una sostituta. «In questo momento non c'è», mi disse. «Vuole lasciare un messaggio?»

Non lascio ad altri il numero della signora Cunningham, un po' perché era una gentile vecchia signora, e un po' perché c'era qualcosa di perverso e incompatibile nell'idea che New York e i suoi abitanti invadessero quel mausoleo che era la sua casa. «Preferisco richiamarlo», dissi. «Quando lo posso trovare?»

Lei esitò. «Non può chiamarla lui?»

«Senta», dissi. «Se vuole contattar...»

«È che si trova... all'ospedale», aggiunse lei rapidamente.

Risi, e fu la mia prima risata vera dal giorno dell'incidente. Mi indolenzì la gola. «Allora gli dica che siamo in due», ridacchiai. «Peccato che non siamo nello stesso ospedale, potremmo vederci in corridoio».

Lei rise imbarazzata. «Forse non dovevo dirla, la cosa dell'ospedale».

«Non c'è da vergognarsi di essere all'ospedale», la rassicurai calorosamente, «finché non si tratta di un ospedale psichiatrico...»

Silenzio di tomba. Anthony Halliday, un investigatore privato con il quale non avevo mai parlato, era ricoverato in un ospedale psichiatrico.

«Magari la settimana prossima?», disse lei timidamente.

«Lo chiamo io la settimana prossima».

Ma già mentre intraprendevo il mio claudicante viaggio di ritorno verso casa Cunningham, sentii che il pensiero mi scivolava via dalla mente, come certe liste di cose da fare che si stilano addormentandosi.

Quella sera venne a trovarmi Grace, che piazzò una sedia tra i due letti singoli in cui io e Mary Cunningham eravamo sprofondate come al solito, a guardare NYPD – *New York Police Department*. Quando un uomo fu pestato nel bagno di un locale, la faccia ridotta a una maschera di sangue, Grace si coprì gli occhi e mi supplicò di cambiare canale. «Cambialo tu», ribattei. «Sono io l'invalida».

«Scusami», disse lei, dirigendosi mansueta al televisore, evidentemente uno dei pochi rimasti al mondo con i controlli manuali. «Non dovrei essere io a piangere».

«Piangi tu per tutte e due», dissi.

«È che mi sembra così strano che tu venga a Rockford senza dirmelo», si agitò lei saltando tra i canali. L'aveva già ripetuto una decina di volte, convinta probabilmente che, se solo lei avesse saputo che ero in viaggio, sarei arrivata senza avere l'incidente. E per quanto non amassi il suo genere di domande (o qualsiasi genere di domanda, se è per questo), lo preferivo di gran lunga all'argomento che Grace non osava toccare: che aspetto avrei avuto, dopo? E che ne sarebbe stato di me?

«Volevo farti una sorpresa», dissi.

«Santo cielo, e ancora non ricordi com'è andata!», si sbalordì Mary Cunningham. «C'era un animale in mezzo alla strada, cara, o forse ti ha preso un colpo di sonno? Non è che per un secondo ti sei assopita al volante?»

«Non mi ricordo. Non mi ricordo», dissi. Coprendomi, non si sa bene perché, le orecchie.

«Ha sempre avuto una pessima memoria», disse Grace.

Era vero: avevo una memoria pessima, e Rockford era il posto di cui ricordavo meno in assoluto. Eppure la noia e la stasi della mia situazione presente mi stavano spingendo a ripensare al passato in modo frammentario, come una persona che rimane chiusa in una vecchia casa e puntualmente finisce per salire in soffitta a svuotare qualche scatolone. A tratti mi ritrovavo impregnata da sensazioni di Rockford che risalivano all'infanzia: un mondo rigoglioso e sensuale, fatto di verdi prati appiccaticci e temporali violenti, montagne di neve che d'inverno luccicavano. Nella prima adolescenza avevo fatto una ricerca scolastica sui successi industriali di Rockford, leggendo nella biblioteca civica di un attacco autolegante per mietilegatrici, di una macchina da maglieria che produceva calzini senza cuciture, di un «giunto universale» lubrificato a olio il cui scopo avevo scordato; del «fianco a fianco», un set composto da libreria più scrivania; di torni, falciatrici e dei pezzi che li componevano. Ricordavo di aver letto tutto ciò con un senso di entusiastica aspettativa, attendendo il momento in cui Rockford sarebbe balzata alla ribalta, diventando l'invidia del mondo industrializzato. Avevo avuto la sensazione che quella gloria si avvicinasse con l'invenzione dell'automobile, che ben undici aziende di Rockford avevano progettato, e di cui una in particolare, la Tarkington Motor Company, aveva costruito un prototipo molto caldamente accolto a un salone automobilistico di Chicago negli anni Venti. E invece poi no, gli investitori si erano tirati indietro, l'auto non era mai entrata in produzione, e con quel fallimento la mia eccitazione aveva

cominciato a addensarsi in qualcosa di più pesante. Non ci sarebbe stato alcun trionfo. E infatti Rockford era rimasta una città nota per le sue punte di trapano, le sue trasmissioni, i giunti, le seghe, le guarnizioni a tenuta stagna, i paracolpi regolabili per le portiere, le candele per auto – gli «autoriscambi», così vengono chiamati tali prodotti – e per i suoi utensili agricoli. Insomma, per una serie di oggetti noiosi e invisibili che nessuno al mondo avrebbe mai conosciuto, né trovato degni di interesse.

Dopo due giorni di letture, dalla biblioteca mi ero trascinata nel guscio vuoto del «centro città», che rispetto a casa nostra si trovava al di là del fiume, i cui piccoli negozi erano stati quasi tutti dissanguati dai centri commerciali sorti lontano, a est del fiume e vicino all'interstatale. Mia madre mi aveva suonato il clacson dal parcheggio sul lato opposto della strada, ma io per un attimo ero rimasta immobile, stringendo la cartella e lasciando che la piccolezza e la pochezza di quel posto dimenticato mi circondassero. Rockford, ora lo avevo capito, era una città di perdenti, un posto che non si era mai neppure avvicinato al diventare famoso per alcunché, pur avendoci più e più volte provato. Un posto ammirato dai meccanici per il suo giunto universale non era posto in cui potessi rimanere. Quello mi era stato chiaro fin dall'età di dodici anni: la prima nozione chiara che avevo avuto di me stessa. Io *non ero* Rockford. Ero il suo contrario, qualunque cosa fosse. Lo avevo deciso lì, immobile davanti alla biblioteca civica. Poi avevo attraversato la strada ed ero salita sull'auto di mia madre.

Nostro padre, titolare di una ditta di forniture elettriche all'ingrosso, era un uomo capace di penetrare nei muri per raggiungere i circuiti elettrici nascosti al loro interno, un uomo che intrecciava cavi con le dita e faceva accendere le luci. Da bambina avevo attribuito al suo lavoro poteri magici, e mi ero agghindata con le collane che lui mi fabbricava usando bulloni, rondelle e fili elettrici colorati. Dopo la biblioteca, però, avevo cominciato a immaginare una prospettiva dalla quale la vita di mio padre – e anche quella di mia madre – erano piccole, serie e futili, troppo influenzate da quel posto in cui entrambi avevano trascorso tutta la vita. Ero cresciuta aspettando il momento in cui me ne sarei andata. E Grace era cresciuta appiccicata a me, consapevole che io me ne sarei andata e lei sarebbe rimasta.

E ora eccomi di nuovo a Rockford, a litigare con mia sorella su chi dovesse cambiare canale, con la testa piena di bulloni e viti in titanio che, per quel che ne sapevo, potevano essere stati inventati lì. Trovavo il tutto di un'ironia macabra, una delle piccole ironie della vita.

«Le bambine non vedono l'ora di vederti», disse Grace, riaccendendo il nostro dibattito permanente sulle mie nipoti. «Fammele portare, per favore».

«*Credono* di volermi vedere», risposi.

«Charlotte, dacci un taglio», ribatté lei posando una mano sulla mia. «Loro ti vogliono davvero bene!»

«Comunque non ancora».

Non che non volessi vedere Allison e Pammy, anzi. Morivo dalla voglia di annusare i loro capelli scompigliati e sentirle urtarmi senza rendersene conto come fanno i bambini. Ma per loro io ero la Bellissima Zia Charlotte, la fotomodella che di tanto in tanto trovavano sorridente, con una mano appoggiata sul fianco, tra le pagine dei cataloghi che approdavano sul loro zerbino indesiderati (sì, ero caduta così in basso), o a vagare sullo sfondo di uno spot dei Tampax. Ero io che promuovevo deodoranti sull'ottovolante di Coney Island («Questo sì. Che è. Stressante»); io che, con gli stivaloni impermeabili alti fino al fianco, maneggiando una canna da pesca, declamavo i pregi di una polvere antimicotica per i piedi. La bruna col faccino da folletto spalmata su una Buick come se fosse caduta da un albero? Quella con gli occhiali che arrossendo raccontava il trauma di fare peti durante il consiglio d'amministrazione? Che esortava il figlio lentiginoso a consumare muesli arricchito di vitamine? Sempre io. Era un'esistenza ben lontana da quella straordinaria che avevo immaginato. Ma per quelle due nipoti così piccole, incarnavo un'ascesa dai contorni mitici.

Avrei continuato a lasciarle credere in me in pace, mi dissi, senza imporre loro la creatura grottesca che ero diventata. Mi vergognavo a farmi vedere.

Un pomeriggio andai al cimitero di Cedar Bluffs e parcheggiai il sedere sulla lapide più vicina, da quel che ricordavo, al punto in cui un tempo ero andata a sedermi con Ellen Metcalf. Mi accesi una Merit, la prima dopo l'incidente, infischandomene degli avvertimenti del dottor Fabermann, secondo il quale il fumo ostacolava la guarigione delle ossa. Prima di cena, e a volte anche dopo, io ed Ellen appoggiavamo la schiena contro quelle lapidi, tra le legioni di svedesi morti, gli Olsen, i Lofgren, i Larsen, gli Swenson come me, e fumavamo delle Kool, convinte che procurassero sollievo dal caldo estivo. Parlavamo del perdere la verginità, o meglio, non esattamente del perderla, con tutti i tratti di sventura che quel verbo sottintendeva, ma di cederla, in una vampata d'estasi che ci avrebbe trasformato per sempre.

Cercai di ricordarmi il suono della voce di Ellen. Non ci riuscii, come se fosse stata un'amica immaginaria, una proiezione di me stessa. Una volta avevamo camminato dalla East High School fino alla farmacia accanto al minimarket Piggly Wiggly, fermandoci davanti allo scaffale dei giochi di plastica per bambini, solo per poi scoprire, guardandoci con aria interrogativa, che nessuna delle due sapeva che cosa ci facevamo lì. Ognuna aveva semplicemente seguito l'altra.

Dopo la successiva visita dal dottore, chiesi a Grace di passare con la macchina davanti alla East High School. Un edificio piuttosto imponente, mi parve ora, grande e color senape, con centinaia di finestre inclinate che si palleggiavano la luce. Ferma davanti ai larghi scalini deserti dell'ingresso, ebbi un'altra fitta di ricordi: io che vedevo Ellen Metcalf per la prima volta davanti alla scuola, una ragazzina con la pelle olivastra e lunghi capelli neri. Io che la guardavo, così esotica e sola, e desideravo di diventare lei: una sensazione che sgorgando dalle dita mi era risalita fino in gola. Ellen avrebbe poi detto, raccontando il momento in cui quel giorno anche lei mi aveva visto: «L'ho capito subito che tu lì non c'entravi niente». Il complimento più bello.

Suo padre era proprietario di una grossa ditta di fertilizzanti, e la madre, semi-invalida, viveva rinchiusa in una camera da letto buia, consumata da un male della cui esatta natura nessuno sembrava essere a conoscenza. Abitavano in una casa opulenta ad appena qualche isolato dalla mia, che era molto più piccola. Ellen viveva in uno stato di solitaria alterigia, quasi fosse l'ultima superstite di una casata reale. Suo fratello Moose era partito l'anno prima per la University of Michigan. Conoscevo bene Moose. Era uno di quei ragazzi che alle superiori, con le loro imprese atletiche e romantiche, ispirano l'equivalente adolescenziale dei poemi epici, che vengono declamati con struggimento in loro assenza. Io l'avevo incontrato una volta sola, per un breve ed emozionante momento, in un pomeriggio d'estate durante il quale, esercitandomi con la mazza da golf sul prato davanti a casa nostra, avevo rotto un beccuccio irrigatore, facendo esplodere un geyser d'acqua verso una decappottabile Mustang rossa che passava per caso. Il conducente era sceso, scrollandosi l'acqua dai capelli medio-lunghi: un ragazzo più grande, abbronzato e con indosso una maglietta bianca immacolata, mi era venuto incontro sull'erba con il passo lento di chi non ha mai avuto fretta in vita sua. Mentre io balbettavo le mie scuse, lottando per arginare con la pressione del piede lo schiumante crescendo d'acqua, lui aveva scrutato il nostro giardino e detto: «Il rubinetto dov'è, dietro quella siepe? Se lo chiudi, do un'occhiata».

Nel tempo che mi era occorso per svolgere quell'incarico e tornare, lui aveva rimosso la testa dell'irrigatore e se ne scuoteva in mano i pezzi arrugginiti come se fossero dadi. La sua concentrazione mi aveva permesso di studiarlo: un ragazzo fortunato e sicuro di sé, il cui fascino veniva in qualche modo accentuato dalla forma neanderthaliana della testa. Nel giro di venti minuti aveva riparato l'irrigatore, se n'era tornato tutto tranquillo alla macchina ed era ripartito salutandomi con la mano. Solo allora una ragazza più grande e mia dirimpettaia si era precipitata a dirmi, quasi senza fiato, di chi era la sublime presenza alla quale mi ero trovata.

Ma Moose se n'era andato. Ellen era rimasta sola, abbandonata in un

luogo che ai suoi occhi trasudava fallimento quanto ai miei. Tutto ciò che di buono c'era, in quella schifosa città di mietitrici e cuscinetti a sfera, se n'era andato, e non restava che avventarsi sui pochi motivi d'eccitazione rimasti. Discutevamo del desiderio sessuale, del punto esatto in cui aveva sede dentro di noi. Nella pancia, pensavamo, anche se Ellen diceva che lei lo sentiva anche in gola.

A ottobre il dottor Pine mi tolse dal corpo gli ultimi resti di gesso. Mentre Mary Cunningham passava il rastrello in giardino, io le andavo dietro con un tubo pieno di veleno verde, la cui proboscide puntavo contro ogni erbaccia individuassi, e pompavo. Rockford era in preda a una mania per i sacchi di foglie tagliati a mo' di zucche di Halloween: su ogni prato era adagiato almeno un sacco arancione, sorridente e gonfio di foglie. Mentre tampinavo le mie erbacce, cercai di ricordare uno a uno tutti gli obiettivi sessuali che avevo avuto in quel secondo anno di superiori con Ellen. Jeff Heinz: un timido e statuario giocatore di football del penultimo anno, che si distingueva dalla mischia di giocatori sul campo per la pura grazia dei suoi movimenti. Io e Jeff frequentavamo insieme le lezioni di chimica, ed ero riuscita a insinuarmi nel ruolo di sua compagna di laboratorio, dove gli stavo vicinissimo, sfiorandogli i polsi mentre ci scervellavamo su provette piene di liquidi colorati. Niente. Nel frattempo, Ellen aveva trovato un fidanzato, Michael Ippen, con il quale prevedeva di farlo di lì a poco. E così io avevo rinunciato a Jeff Heinz, il quale era poi andato alla Brown University (mossa insolita per un ragazzo di Rockford), da dov'era filtrata l'elettrizzante notizia, uno o due anni dopo, che era finocchio. Avrei tanto voluto ridere della cosa con Ellen, ma all'epoca avevamo già smesso di parlarci.

Benji Gustafsen: biondo, dolce, addominali scolpiti, un ragazzo la cui intelligenza, veniva da pensare, era interamente compressa nella sua capacità di riparare piccoli elettrodomestici d'epoca: apriscatole, fornelli elettrici, aspirapolvere. Una benedizione per gli amici di Benji, molto meno per chiunque tentasse di fare conversazione con lui. Ma conversare non era del resto il mio obiettivo, e con Benji avevo perso la verginità nello squallido laboratorio che aveva in cantina, appena due giorni dopo che Ellen l'aveva persa con Michael Ippen sul letto appiccicatuccio del fratello maggiore di lui.

Pulivamo dalla neve le rispettive pietre tombali e ci sedevamo mentre intorno cominciava a fare buio, strette nelle giacche a vento, guardando a ovest le luci dell'autostrada che serpeggiava lungo il fiume Rock.

«La coperta che aveva sul letto graffiava», aveva commentato Ellen.

«C'era un quintale di scatole di McDonald's per terra», avevo detto io.
«Puzza di ketchup ovunque».

«Ti ha fatto male?»

«Da morire. Ho pure sanguinato».

«Con tutto quel ketchup intorno», aveva osservato lei, «non se ne sarà nemmeno accorto».

Dopo esserci passate ripetutamente l'ultima Kool, Ellen si era lasciata scivolare giù dalla lapide e si era stesa supina nella neve.

«Ma non ti si congela la testa?», le avevo chiesto.

«Sì», aveva risposto lei, «ma le stelle».

Mi ero stesa al suo fianco. Aveva ragione: le stelle. Dopo averlo fatto con Benji, in me si era sprigionata una bruttissima sensazione: chi era quel tizio che si stiracchiava come un cane, tanto da farsi scrocchiare la spina dorsale? Poi però avevo pensato a Ellen, al fatto di raccontarlo a lei, pianificando strategie, e la sensazione si era sciolta in una sorta di dolcezza.

Marcus Sealander: un motociclista tatuato il cui minaccioso giubbotto di pelle nera nascondeva, tra le tante cose possibili, un bel trippone. Lo avevamo fatto in piedi. Marcus aveva la fastidiosa abitudine di spingermi le spalle contro il muro, come se lo eccitasse l'idea di spezzarmi la spina dorsale, e dunque non aveva avuto una seconda chance. Ellen, nel frattempo, l'aveva fatto due volte con Luis Guasto, uno strano ragazzo che aveva attaccato centinaia di lattine di birra alle pareti del salotto dei genitori con una pistola sparacolla. Lo avevano fatto al pianterreno, tra le lattine, e la prima volta a Ellen era sembrato, forse, a malapena, di sentire qualcosa, ma poi Luis le era smontato di dosso, e un attimo dopo era già in bagno a pisciare rumorosamente, per cui era finita lì. La seconda volta era stata anche peggio: tutto finito in quattro minuti netti.

Tom Ashlock. Lenny Bergstrom. Arthur Blixt. Stephen Finn. A primavera eravamo zoccole fatte e finite, sirene che turbavano maschi e femmine allo stesso modo, nella vana ricerca di qualcuno che ci soddisfacesse. Quando Moose era tornato a casa per Natale, Ellen mi aveva abbandonato per seguire la sua sacra luce; una delusione tremenda, per me che calcolavo di essere inclusa. Per tre solitarie settimane quasi non l'avevo vista. La partenza di Moose l'aveva poi lasciata inquieta, ma ben presto l'alchimia della nostra unione aveva ripreso a funzionare, progettando la nostra salvezza dall'opprimente banalità che ci circondava, come quelle stanze piene d'acqua che si rimpiccioliscono e da cui i protagonisti dei telefilm devono scappare. Le strade, il cielo, la stramaledetta luna. Cosa c'era che non andava in questi ragazzi?

I ragazzi. Stese sulla neve, ci eravamo rotolate su un fianco, guardandoci fisse negli occhi tra le lapidi. La neve si era sciolta, lasciando emergere una versione in cartapesta delle foglie fradicie dell'anno prima. In quel momento

avevamo avuto un'illuminazione: il problema erano i ragazzi. Troppo giovani, troppo inesperti per farci sentire ciò che desideravamo e meritavamo di sentire, mentre gli uomini adulti, con i loro anni di esperienza, gli uomini adulti sì che avrebbero saputo con esattezza cosa fare! E trovare uomini non poteva essere così difficile. Il signor Polhill, l'insegnante di scuola guida di Ellen, si sporgeva in continuazione sul banco di lei ad annusarle i capelli, mentre per quel che riguardava me... quanti anni doveva avere?

«Tanti», diceva Ellen. «Trenta».

C'era un uomo che avevo sorpreso a fissarmi in piscina al country club l'estate prima. Uno straniero, mi pare francese, che indossava un costumino da bagno a slip come quello dei ragazzi della nostra squadra di nuoto. Sulle prime l'avevo trovato viscido, ma adesso avevo cambiato idea: era francese, era un uomo adulto, era perfetto.

Quando Ellen gli aveva chiesto qualche ora di guida extra dopo le lezioni, il signor Polhill aveva galantemente messo a disposizione la sua macchina, dopodiché aveva suggerito una piccola deviazione. Con me, Ellen non aveva voluto aggiungere altro. Aveva un'espressione assente che non le avevo mai visto. L'avevo attesa al cimitero ma non si era presentata, e quando l'avevo braccata a scuola si era rifiutata di entrare nei dettagli.

Nel frattempo, tramite un amico di mia madre che conosceva la signora Lafant, la ragazza di Rockford che aveva sposato il francese, io ero riuscita a procurarmi un turno serale da baby-sitter a casa loro, dove due marmocchi avevano sputacchiato gelato sul davanti del vestitino aderente e scollato che mi ero messa per deliziare il signor Lafant. Dopo, mentre lui mi riaccompagnava a casa, seduta sul sedile del passeggero mi ero fatta un po' più vicina. Lui si era immobilizzato, come incredulo. «Sei una ragazza veramente carina», aveva sospirato prudente con quel suo accento meraviglioso. Sentendomi avvicinare un altro po', aveva cominciato ad accarezzarmi i capelli, e allora io avevo chiuso gli occhi, riaprendoli soltanto quando mi ero resa conto che il signor Lafant aveva preso a guidare in maniera alquanto spericolata. Dopo aver inchiodato con stridore di freni da qualche parte nei pressi di Spring Creek Road, Lafant aveva spento il motore e i fanali. Ai miei occhi era occorso qualche istante per abituarsi al buio, e quando infine ci erano riusciti avevo intravisto il pene eretto del signor Lafant che faceva capolino dai pantaloni come una talpa dal suo cunicolo. Le stesse mani che un attimo prima mi avevano accarezzato con delicatezza i capelli ora mi guidavano la testa quasi aggressivamente in quella direzione. Mi ero spaventata da morire. L'evidente fretta di lui aveva peggiorato le cose: vedendo che mi rifiutavo divincolandomi, lui mi aveva afferrato la testa da dietro e se l'era spinta verso l'inguine, nel mentre (avevo notato) guardava

l'orologio, senza dubbio per calcolare quanto tempo gli rimaneva prima che la moglie cominciasse a farsi domande. Mi aveva attraversato un'ondata di disgusto. «No!», avevo strillato, «no! no!», ed era stato allora che il mio datore di lavoro era andato nel panico. «Zitta!», mi aveva implorato, togliendo sbrigativamente di mezzo il pene curioso. Mi aveva riportata a casa in un silenzio carico d'urgenza, con un muscoletto nervoso che gli saltellava dentro la mandibola. Mi ero fiondata giù dalla macchina e lui era ripartito a tutto gas senza dire una parola, con gli pneumatici che strepitavano sull'asfalto della nostra viuzza tranquilla.

A quel punto sarei corsa dritta a casa di Ellen, ma mia madre, sentendo la macchina, era uscita sul prato coperto di rugiada in vestaglia e ciabatte. «Be', non è stato molto carino», era stato il suo commento. «Poteva almeno aspettare che rientrassi».

Il mattino dopo, Ellen mi aveva accolto all'ingresso posteriore della sua grande casa vuota e mi aveva fatto strada su per le scale con lo stesso sguardo indifferente che mi riservava da tutta la settimana. Alla tv del salottino dedicato stavano dando *Lucy ed io*.

«Allora, l'avete fatto?», mi aveva chiesto lei, ma senza staccare gli occhi dal televisore.

«Lui non puntava a quello», le avevo risposto. «Voleva farselo succhiare».

Ellen si era voltata verso di me, di colpo interessata.

«Non ce l'ho fatta», avevo ammesso. «Mi faceva troppo schifo». Poi, istintivamente, le avevo chiesto: «Ma anche il signor Polhill... voleva quella cosa lì?»

Ellen era scoppiata a piangere. Non l'avevo mai vista piangere in vita mia, ed ero rimasta accanto a lei quasi sospesa, sul punto di abbracciarla come abbracciavo Grace quando piangeva, ma esitando a farlo. Ellen non era come Grace. «E tu l'hai fatto?», le avevo sussurrato.

«Ci ho provato», aveva risposto lei, «ma dopo tipo tre secondi lui... cioè, lui mi è...»

«No! No!»

«In bocca», aveva singhiozzato Ellen.

«Oddio!»

«Dopodiché ho vomitato. Su di lui e sul letto».

Ero rimasta in silenzio, paralizzata dall'orrore per la scena che mi era appena stata descritta, e al tempo stesso solleticata da una qualche sotterranea comicità che sembrava nascondersi al suo interno. La mia bocca, agendo di sua iniziativa, si era contratta in un sorriso, e a quel punto il pianto di Ellen era deragliato in una risata, una vera e propria crisi isterica, con le lacrime che ancora le gocciolavano dagli occhi. Nel frattempo io avevo preso a ridere,

sprofondando con Ellen in una dolorosa ilarità, fino a quando anch'io non ero scoppiata in lacrime. «Lui sarà morto», avevo singhiozzato.

«È scappato in bagno e ha chiuso la porta a chiave», aveva detto lei, e a quel punto ci eravamo letteralmente piegate in due, entrambe (come avremmo scoperto poi) bagnandoci le mutandine.

Più tardi, una volta fatta la doccia e cambiate, caricati i jeans e le mutandine nella lavatrice di Ellen, avevamo infilato tre lattine di Old Style in una borsa e ce le eravamo portate al cimitero insieme a un pacchetto di Kool. «Bisogna lasciarli perdere, gli uomini», aveva detto Ellen. «Sono tutti degli sporcaccioni».

«Quelli perbene con noi non ci verrebbero», avevo concordato. «Loro lo fanno solo con le mogli».

Avevamo sorseggiato le birre amare e fredde. Faceva così caldo che le giacche non ci servivano più. Eravamo fresche e pulite, eppure da qualche parte dentro di noi – sotto di noi, sembrava quasi, in mezzo a tutti quegli svedesi morti – gravava un peso tangibile. Il peso della nostra noia, dell'impazienza.

«Ce l'ho io, la soluzione», aveva detto Ellen, ma senza l'allegria che aveva accompagnato tutte le nostre precedenti rivelazioni.

«Ovvero?»

«Moose».

Moose. Che entro la fine del mese, mi aveva informato, sarebbe tornato dall'università per le vacanze estive, con tre amici al seguito. Che con questi amici avrebbe fatto baldoria e sci d'acqua per un paio di settimane, cambiando l'olio al vasto macchinario della sua vita sociale prima di cominciare un lavoro estivo nella fabbrica del padre. I cui amici sarebbero senza dubbio stati gli esemplari più sopraffini che la University of Michigan o qualsiasi altra università potesse offrire. Non uomini adulti, ma nemmeno ragazzi. Esperti, ma non sporcaccioni.

Eppure, malgrado tutto l'epico fascino del fratello di Ellen e di coloro che rientravano nella sacra sfera del suo interesse, il solo pensiero di un'altra impresa sessuale mi sfiniva. Temevo, dopo il ritorno di Moose, di perdere Ellen di nuovo, come già era successo a Natale.

Il primo sabato che Moose passò a casa, andammo a sbirciare il fiume sottostante, dietro la rete metallica che recintava il country club, dove Moose e i suoi amici – Marco, Amos, Todd – sobbalzavano a intermittenza sull'acqua marroncina, preannunciati dal rombo del motoscafo di Moose. Anche da quella distanza, il fratello di Ellen era uno spettacolo notevole: un ragazzo asciutto, dal fisico muscoloso e con dei boxer da bagno verde fluorescente, di gran lunga il miglior sciatore d'acqua tra i quattro. Ma era

anche quello che sciava meno, preferendo incitare gli altri dal timone del motoscafo.

«Tu quale vuoi?», mi aveva chiesto Ellen.

«Contando anche Moose?»

Lei mi aveva guardato strano, poi aveva scosso la testa in un rifiuto inflessibile. «Marco», avevo risposto io, mortificata.

«Io mi prendo Todd», aveva proseguito Ellen, lasciandomi perplessa: dei tre, era quello più pallido, spigoloso in un modo che a me ricordava mio padre.

La meta di Moose per quella sera era una festa in una delle enormi ville di National Avenue, leggermente a nord del centro. Il nostro piano era presentarci lì, combinare qualcosa in qualche stanza con i partner che ci eravamo rispettivamente scelte, e quindi ritrovarci al country club accanto alla piscina.

La festa si era rivelata, con nostra delusione, una come tante: Tom Petty che metteva a dura prova lo stereo del padre di non si sa chi, una ressa di ragazzi ubriachi, chiassosi e più grandi dei nostri compagni di classe, ma per il resto assolutamente identici. Perlomeno avevo avuto modo di osservare di nuovo Moose a distanza ravvicinata: in cucina, dove con due scope di spugna lui e un altro tizio si contendevano una scatola di cibo per gatti in un match di hockey sul linoleum appiccicoso. Una presenza imponente, quella di Moose, spalle larghe che guizzavano sotto la maglietta bianca come i tasti di un pianoforte, mentre sfilava all'avversario il cibo per gatti con un elaborato lavoro di scopa, avambracci burrosi d'abbronzatura, un aspetto che era un unico amalgama vincente di bellezza, aria da teppista e vago imbarazzo. Più qualcos'altro: una consapevolezza, in Moose e in tutti gli altri, nella folla di ammiratori che si accalcava per cogliere uno scorcio di quella pazza gara, che lui era speciale. Famoso.

Vedendo noi – vedendo Ellen – Moose aveva abbandonato il gioco. «Sorellina», aveva detto, posando da un lato la scopa e buttandole un braccio intorno alle spalle. Così avvolta, Ellen sembrava una bambina: serena, innocua come mai avrei potuto immaginarla. La folla le si era curvata intorno come un sorriso. Io osservavo la scena, gelosa e affascinata.

Più tardi, in un patio inondato di luce carica di insetti, Ellen e io ci eravamo gettate sugli amici di Moose con un abbandono che rasentava l'incoscienza. Moose aveva lanciato nella mia direzione sguardi corrosivi, ma con il proseguire della festa ci aveva perse di vista. Alla fine io e Marco ci eravamo inerpicati su per una stretta scala e avevamo raggiunto una stanza per gli ospiti al terzo piano che puzzava di naftalina. Lui mi aveva sfilato i vestiti di dosso, e proprio mentre si calava su di me come una gru che

depositasse un'auto vecchia su una montagna di auto altrettanto vecchie, io mi ero ritratta. «No», avevo detto. «Fermo, aspetta!», trafitta dal ricordo del signor Lafant. Era troppo presto, quel ragazzo non lo conoscevo, avevo dimenticato cos'era che avrei dovuto fare con lui e perché. Marco, sconcertato da quell'attacco di pudore, dopo che al pianterreno mi ero comportata come una sgualdrina, era andato a fare pipì.

Io ero fuggita dalla stanza e quindi dalla casa, correndo in direzione nord lungo il fiume e verso il country club, già rinvigorita al pensiero di vedere Ellen e raccontarci le nostre sventure come sempre. E se però, pensai mentre ancora correvo, la sua non era stata una sventura? Se finalmente, dopo tanto tempo, lei e Todd avevano trovato ciò che entrambe stavamo cercando? Mi sentivo male solo all'idea.

Il cancello di ferro del country club era chiuso, variabile non prevista. Mi ci ero fermata davanti, chiedendomi se arrampicarmi o meno. Poi avevo scavalcato scompostamente la recinzione e mi ero lasciata cadere sul terreno del club, immerso in un silenzio intenso, sotto una luna splendente e squarci di nuvole. L'erba tiepida del campo da golf mi si piegava elastica sotto i piedi. Avevo sceso di corsa i gradini di cemento che portavano alla piscina, il cui fondale turchese rifletteva la luce lunare, poi avevo visto qualcosa muoversi nell'acqua, ed era Ellen. Avevo provato un brivido di gioia tale da spingermi a gridare il suo nome, e lei mi aveva zittita ridendo, dopodiché avevo visto i suoi vestiti accanto alla piscina e avevo gettato via anche i miei, tuffandomi in quel silenzio bagnato e pesante. Quando Ellen mi era passata accanto nuotando, avevo sentito l'acqua muoversi, i suoi lunghi capelli scivolarli sulla pelle. Entrambe eravamo riemerse di colpo, ridendo.

«Allora? Che è successo?», le avevo chiesto a bassa voce.

«In che senso?»

L'avevo fissata. «Todd!»

«Ah, non ce l'ha fatta», aveva detto Ellen, con un'indifferenza che mi aveva colmato di gioia. «Era troppo ubriaco».

Eppure sorridevamo. Non c'era alcun senso di fallimento, solo quell'euforia, come se ci fossimo liberate – finalmente, non si sa bene come – da un destino gravoso. Nuotando, avevamo raggiunto l'acqua bassa e ci eravamo messe a guardare il cielo. Aria e acqua sembravano avere la stessa temperatura, essere due varianti della stessa sostanza. Era stato strano e bello trovarsi nude in quella piscina dove di solito bisognava indossare la cuffia. Le nuvole transitavano davanti alla luna, lattee e misteriose, e io, sentendo una barca passare sul fiume più in basso, avevo pensato: sono felice. La felicità era quella, perché cercavo altro? Ellen si era lasciata galleggiare sulla schiena, con l'acqua che le si raccoglieva intorno ai seni, e nessuno mai mi era parso

più bello. Avevo allungato una mano. Quasi sapesse che l'avrei fatto, aveva allungato la mano anche lei. In piedi nell'acqua, ci eravamo bacciate. Ogni sensazione di desiderio avessi mai provato si era ammassata in me chiedendo d'essere liberata. L'avevo toccata sott'acqua. Mi era sembrata insieme familiare ed estranea: un'altra persona, ma simile a me. Ellen, sussultando, aveva chiuso gli occhi. Per una volta in vita mia avevo avuto una vaga idea di cosa fare. Lei mi si era aggrappata forte, e infine si era lasciata andare, tremante, le braccia gettate intorno al mio collo. Quando poi le era sfuggita una risata, l'avevo sentita battere i denti. Spostandoci verso i gradini della piscina ci eravamo sedute, con i corpi sommersi e le teste e il collo che affioravano appena. Io le avevo preso la mano e me l'ero posata addosso. Lei aveva esitato, impaurita, ma io avevo tenuto la mano sulla sua fino a quando il mio cuore aveva avuto uno scatto, facendomi sbattere la testa sul cemento alle mie spalle. Eravamo rimaste lì, io con la testa che pulsava, un bernoccolo che andava formandosi sul cuoio capelluto e mi avrebbe fatto male per una settimana, e quando l'acqua aveva cominciato a farci rabbrivire eravamo uscite dalla piscina e ci eravamo asciugate con i vestiti, allargandoli poi sull'erba e stendendoci sopra per ricominciare, stavolta più lentamente. Ma era un'intensità feroce, ci stavamo uccidendo a vicenda, avevo pensato. Stiamo uccidendo qualcosa. Dopo, mentre giacevamo mezze addormentate, Ellen aveva infine detto: «Potremmo insegnargli un paio di cosette, a quegli stronzi», e avevamo riso e ci eravamo rivestite ed eravamo tornate a casa di Ellen, parlando con leggerezza, come se niente fosse cambiato. Eravamo migliori amiche.

Avevamo dormito nude nel letto di Ellen, una contro l'altra e con i capelli di lei ovunque, e di nuovo io avevo avuto quella sensazione, come nel primo istante in cui l'avevo sfiorata, che fosse – più che una persona distinta – una variante di me stessa, che insieme formassimo una cosa sola. Svegliandomi all'alba avevo avvertito l'impulso di andar via, quando tutto era ancora così bello. Il che era strano, perché era sabato, e di solito avremmo preparato i pancake svedesi e guardato i cartoni animati, passando probabilmente tutta la giornata insieme. Eppure avevo lasciato Ellen addormentata e mi ero incamminata nella luce di maggio, e solo avvicinandomi a casa mia, quella bassa e anonima casa gialla quasi sbiancata dal sole nudo del mattino, ciò che era successo con Ellen aveva cominciato a sembrarmi parecchio strano. Quasi non riuscivo a crederci. Quando però mi ero ricordata la sensazione, la sensazione fisica, avevo sentito quel calore nello stomaco e non avevo desiderato altro che rivederla, rivivere quella cosa. Sono lesbica?, mi ero chiesta incredula. Nessun'altra ragazza mi aveva mai attratto.

Avevo aspettato la sera per chiamarla. Al telefono aveva risposto Moose

(in modo freddo, di certo informato da qualcuno delle mie buffonate con Marco) e mi aveva passato Ellen. Nella sua voce avevo udito una circospezione che aveva istantaneamente reso me altrettanto circospetto, e la conversazione aveva avuto un tono imbarazzato, artificioso, che non ci apparteneva affatto. E che non se ne sarebbe mai più andato. A partire da quel momento, vedere Ellen sarebbe stato come vedere uno dei ragazzi con cui l'avevo fatto: mi avrebbe messo a disagio, dandomi la consapevolezza del tempo che passava e del bisogno di riempirlo con qualcosa. Nelle pause mi chiedevo: Starà pensando *a quello*? Vorrà rifarlo? Io però non volevo, non più, perché ormai Ellen non mi sembrava diversa da un ragazzo.

Era stata un'estate orribile. Non avevo altri amici. Avevo visto Ellen una volta sola, al cinema. «Aspetta!», avevo esclamato, trattenendo il fiato e trascinando con uno strattone Grace nell'ombra quando Moose e il suo entourage erano calati dalla sala del cinema nell'atrio moquettato. I ragazzi si tiravano finti pugni, si scompigliavano i capelli, e Moose, abbassandosi, si era caricato Ellen su una spalla con una facilità estrema, come fosse un gatto, e a lei erano caduti gli zoccoli, ma Moose non aveva voluto farla scendere, era partito di corsa portandosela in spalla, e aveva superato la porta a vetri, uscendo nello spiazzo del cinema, da dove avevo sentito salire le risate di Ellen a ondate. Qualcuno aveva raccolto gli zoccoli e glieli aveva portati. Io avevo osservato il tutto incredula. Farsi coccolare, proteggere in quel modo... che sensazione doveva dare? Essere l'assoluto centro di tutto, adorata dal ragazzo che tutti amavano, senza neppure doversi sforzare. Cosa poteva esistere di meglio?

Quell'autunno mi ero imbattuta in Ellen che tornava da scuola a piedi davanti a me. Era sola, e dopo la partenza di Moose la tristezza stava tornando ad accerchiarla. Imponendomi un passo più spedito, l'avevo raggiunta. «Ormai con te mi sento così a disagio», le avevo detto.

«Anch'io», era stata la sua risposta.

«Quella cosa dobbiamo dimenticarla. Bisogna tornare a come eravamo prima».

«È vero!», aveva convenuto lei.

Poi il silenzio. Non mi era venuto in mente nient'altro da dire, e per un po' ci eravamo palleggiate frasi concise e vuote, mentre io contavo i minuti che mi separavano da casa. Quando infine era apparsa all'orizzonte, avevo finto che mia madre mi stesse aspettando ed ero corsa avanti, lasciando Ellen sola.

Pur sapendo che farsi delle nuove amicizie sarebbe stato difficile, avevo dovuto constatare che la distanza tra me ed Ellen ci neutralizzava esattamente come l'armonia ci aveva potenziato. Col tempo avevamo entrambe trovato dei fidanzati, eravamo andate ai balli scolastici e addirittura ci eravamo firmate a

vicenda l'annuario scolastico – *In bocca al lupo per tutto!* – e di quella sera, se non nel senso più astratto, mi ero completamente dimenticata.

Ero però stata un'ultima volta a casa di Ellen. Stavolta con Moose, che laureatosi nel Michigan era poi tornato a Rockford a lavorare con il padre. Lo avevo rimorchiato all'ultimo anno di superiori, durante una partita di hockey del campionato statale, mentre guardava i ragazzi che si azzuffavano sul ghiaccio. A quell'epoca, l'aura di celebrità che circondava Moose si era ormai appannata. Se n'erano andati perfino i fratelli più piccoli dei ragazzi che l'avevano riverito, e alla East High, dove un tempo aveva regnato, nessuno era più al corrente della sua esistenza. Abitava ancora a casa dei suoi, e l'avevo seguito su per quelle scale buie che conoscevo bene, superando la camera da letto dove sua madre invalida trascorreva le giornate, la stanza vuota di Ellen (avendo un anno più di me, si era già trasferita per andare all'università), e approdando infine alla sua tana in soffitta: sbiaditi poster d'atleti prossimi a staccarsi dal muro, trofei polverosi in fila sulle mensole. In Moose c'era una serietà che non ricordavo. Abbandonandoci sul suo letto, avevo notato una serie di corde e carrucole collegate a una scatola fissata sul soffitto. Gli avevo chiesto che cos'erano. «Niente», mi aveva risposto. «Roba per cui sono troppo vecchio».

Una volta finito, era scivolato in un sonno leggero. L'avevo osservato: le spalle massicce, la curva lievemente violacea delle palpebre. Il ricettacolo in cui negli anni si erano concentrati invidia e mistero, idolatria e mito, ora giaceva prono, russando leggero contro un cuscino.

I suoi occhi si erano aperti. «Che c'è?», mi aveva chiesto insonnolito.

«Tu», avevo detto io.

Con l'aria perplessa, si era sollevato su un gomito.

«Tu... Moose», avevo ripetuto io scuotendo la testa. «Moose. Moose Metcalf. Non ci posso credere».

Lui aveva sorriso, un po' a disagio. Sapeva con esattezza che cosa intendevo dire. Dalla finestra minuscola, il vento riempiva la sua stanza.

«Però mi chiamo Edmund», aveva detto.

Non ero una persona nostalgica. Non conservavo i biglietti d'auguri di Natale, raramente facevo fotografie, provavo perlopiù indifferenza verso le istantanee che la gente mi spediva. Fino al giorno dell'incidente, avevo sempre pensato di avere una pessima memoria, ma la verità era che il passato l'avevo gettato via, come una risma di eventi scartati, per poter procedere, priva di vincoli, verso il futuro. Adesso, mentre mi trascinavo zoppicante tra gli alti alberi nudi diretta a casa di Ellen Metcalf, non lo facevo con l'intento di perdermi in ricordi trasognati della mia vecchia amica, ma per vedere come fosse la casa

ora. Per scoprire cosa quell'edificio, e forse anche chi un tempo l'aveva abitato, erano diventati.

La dimora dei Metcalf era una villa in stile Tudor di quelle da sempre popolari tra i ricchi del Midwest. Il prato riusciva ancora a colpirmi, grande e rigoglioso malgrado l'estate rovente appena trascorsa. Sull'erba giaceva una varietà di oggetti destinati all'infanzia: una mazza, una grossa pistola di plastica, una piccola bicicletta arancione fluorescente. Che età potesse avere il bambino cui appartenevano, non ne avevo idea. Mi toccai il viso, stuccato con lo spesso cerone al profumo di fiori di Mary Cunningham. Avevo ancora brutti lividi. Anziché sbiadire, sembrava si limitassero a cambiare colore, come fuochi d'artificio il cui finale non arriva mai. Mi sentivo appariscente in modo macabro: un ospite incupito, una starlet devastata dalla droga in incognito.

Lo spazio dietro la casa era stato ridisegnato: aiuole a forma di fagiolo colme di begonie fiorite color vinaccia. Mi fermai sul patio lastricato ad ascoltare il silenzio. Avvicinandomi alla porta a zanzariera da cui si accedeva alla cucina – la porta che avevamo sempre usato io ed Ellen – bussai delicatamente. Suonai il campanello. Quando fu evidente che in casa non c'era nessuno, aprii la porta ed entrai.

Le differenze mi scioccarono: ricordavo la cucina come una stanza scura con le pareti verdastre e alte finestre che ti facevano sentire come se ti sforzassi di vedere il cielo dal fondo di un pozzo. Adesso le finestre erano più grandi e collocate più in basso, e la stanza era stata aperta, dischiusa in modo da lasciar entrare la luce e il cielo e il prato verde disseminato di mucchi di foglie rastrellate. Tutto molto californiano, pensai, battendo i tacchi contro le piastrelle color pizza del pavimento, davanti a un impressionante assortimento di pentole in rame ammaccate appese sopra i fornelli.

E se torna qualcuno?, mi chiesi, salendo su per le scale dell'ingresso dopo aver dato un'occhiata al salotto, in cui l'arte moderna aveva preso possesso delle pareti. Ma non avevo paura. Mi sentivo schermata, in un certo senso protetta dai miei occhiali scuri e dallo strato di trucco, con il foulard di seta infilato nel colletto del trench per nascondere i lividi sul collo. Questa non sono io, pensai, raggiungendo la sommità delle scale e approdando al corridoio del primo piano, dove pareti ruvide e pavimenti luminosi avevano cancellato ogni traccia dello squallore di un tempo. Come avrebbero fatto a beccarmi, se non somigliavo a nessuno? Da modella, naturalmente, avevo portato in giro il mio viso come un'insegna, protesa una trentina di centimetri davanti a me. Non per orgoglio o vanità, Dio me ne scampi; quelli erano stati estinti da tempo, o comunque disgiunti dal mio aspetto fisico. No, per semplice praticità: ecco, questa sono io. Biglietto da visita, stretta di mano,

compendio, dategli il nome che volete; era ciò che avevo da offrire al mondo in cui avevo trascorso la mia vita.

Ero diretta verso la camera da letto dei genitori, una stanza che avevo intravisto soltanto quando Ellen ci entrava o ne usciva, uno scorcio indistinto, una folata d'aria profumata, la voce di sua madre, sommessa, lamentosa. Adesso la porta era aperta. Entrai. Era una stanza immensa e spoglia, con righe di luce oblique proiettate da persiane di legno che sembravano fatte a mano. C'erano alte piante di ficus e un letto dall'aspetto moderno con lunghi montanti delicati. Le pareti erano di un giallo quasi bianco. In un lussuoso spogliatoio adiacente sentii un profumo Chanel, ma il mio naso danneggiato non riuscì a distinguere quale. Alti specchi, pareti coperte di fotografie incorniciate. Mi avvicinai per guardare – non potevo portare lenti a contatto – curiosa della famiglia che abitava lì ora. Riconobbi istantaneamente Ellen, invecchiata di tanti anni ma ancora molto bella, con l'ossatura del viso ancor più marcata. Era in piedi su una spiaggia con un uomo accanto, probabilmente il marito, che sembrava avere dieci anni in meno ed era abbronzato, con denti bianchi da tedesco.

Ellen Metcalf. Ero nello spogliatoio di Ellen Metcalf.

Sforzandomi di mettere a fuoco lo sguardo appannato, osservai altre fotografie: Ellen sdraiata con il marito in qualche località balneare straniera; il viso grinzoso di un neonato; alcune foto dei genitori di Ellen da giovani fatte a mo' di foto di scena hollywoodiane; un montaggio di due bambini, di cui la maggiore era una femmina che – povera – non somigliava affatto alla madre. Mi chiesi se fosse stata adottata. Ellen e sua figlia in identici costumi da bagno, adagate sul bordo della piscina del country club. Mentre studiavo la vorticosa trama della vita di Ellen, provai per la prima volta un accenno d'ansia al pensiero che tornasse a casa e mi trovasse lì. Non era la violazione di proprietà a preoccuparmi, quanto la semplice sensazione di non potermi far vedere in quelle condizioni.

Decisi di andarmene. Ma non appena uscii dallo spogliatoio di Ellen, sentii dei passi dal corridoio fuori dalla camera da letto. Terrorizzata, inforcai gli occhiali da sole a coprimi gli occhi mostruosamente rossi, rientrai di corsa nello spogliatoio e mi rannicchiai in un armadio, richiudendomi delicatamente la porta alle spalle. Rimasi nascosta lì dentro, ansimando in un buio pieno di vestiti sottilissimi, profumati anche loro di quel misterioso Chanel, fino a quando mi venne in mente che l'umiliazione di farsi sorprendere dentro un armadio avrebbe di certo superato quella di farsi sorprendere in uno spogliatoio, e spalancai la porta dell'armadio proprio nel momento in cui una ragazzina sui tredici anni, con le cuffie in testa, ci entrava dalla camera da letto.

Fece un salto, poi mi fissò a bocca aperta, spaventata e con l'aria colpevole, come se a essere sorpresa fosse stata lei. Era la ragazzina delle fotografie, una ragazzina dall'aspetto tristemente anonimo, con i capelli fini e di un marrone spento, e un paio di occhialoni che le davano un'aria da insetto. Si tolse le cuffie.

«Tu chi sei?», mi chiese.

«Una vecchia amica di tua madre», risposi con la massima disinvoltura possibile. «Passavo in città e ho pensato di fare un salto a trovarla. Ma mi sa che non è in casa».

Quella debole scusa, stranamente, sembrò bastarle. Mi resi conto di quant'era diversa da sua madre. Ellen sarebbe stata tutta sospetti e sguardi a occhi socchiusi, mentre quella che avevo davanti era una ragazzina aperta e curiosa. Grazie a Dio.

«Non tornerà per un po'», disse.

«Caspita», dissi io, e poi, sembrandomi la cosa più naturale da chiedere: «Dov'è andata?»

«A Chicago, all'ospedale».

«Niente di grave, spero».

La mia ignoranza la sorprese visibilmente. «Ricky ha avuto la leucemia, no? Ma adesso è in remissione».

«Oh, bene», dissi. «Fantastico. La casa è davvero bellissima. Non la vedevo da quando ci vivevano i tuoi nonni».

«Ti faccio vedere la mia stanza, se vuoi».

La seguii in corridoio. Aveva un passo leggero, saltellante. La sua stanza era la vecchia stanza di Ellen, ridipinta d'azzurro e un po' buia; era una di quelle ragazzine che chiudono le persiane e si rintanano a letto con un libro (tipologia che non avevo mai conosciuto molto bene). E infatti c'erano un sacco di libri impilati accanto al letto e perfino sopra. Le coperte erano in disordine, come se fino a poco prima fosse stata infilata lì sotto a leggere.

Ma la cosa che mi portò a vedere, per orgoglio o abitudine, era un grande acquario rettangolare in cui l'acqua ribolliva allegramente. Accanto alla vasca c'era una sedia, come se la ragazzina fosse solita passare del tempo lì a guardare i suoi pesci. Che erano bellissimi, dovevo ammetterlo, pur non essendo io una grande amante dei pesci. I due più piccoli erano di un azzurro fluorescente, simili a piume di pavone. «Quelle sono damigelle», disse lei, accorgendosi che li avevo notati. «Damigelle blu».

«Quello, invece?», domandai diligentemente, indicando un pesce con due sporgenze appuntite che gli si incurvavano come virgole sulla coda.

«Un pesce angelo», rispose lei, aggiungendo poi fiera: «Questo è un acquario salato».

Non avendo idea di che differenza ci fosse, non dissi nulla.

La ragazzina, in piedi davanti a me dietro la vasca, mi scrutava il viso attraverso l'acqua smossa dal filtro. «Come mai tieni gli occhiali scuri in casa?», mi chiese.

«Ho avuto un incidente», risposi. «Un incidente d'auto».

«L'avevo pensato, che ti era successo qualcosa», disse lei. «La tua faccia ha qualcosa di strano. La luce ti fa male agli occhi? Per quello tieni gli occhiali?»

«No», dissi, «è che sono brutti da vedere».

«Posso vederli?»

«Meglio di no», dissi. «Per te, credimi».

«Dai».

Voleva davvero vedere i miei occhi, la ragazzina, e per farlo mi raggiunse aggirando l'acquario, magra, nodosa, la testa che mi arrivava grosso modo all'altezza del petto. Mi ero sbagliata sulla sua età: aveva più di tredici anni. Sembrava quasi un'adulta. «Fidati», mi disse. «Ce la posso fare».

Mi tolsi gli occhiali. La stanza non era poi buia come mi era sembrato. La ragazzina mi guardò negli occhi imperturbabile: era lo sguardo di una che aveva già visto la sua buona dose di dolore, e sapeva riconoscerlo.

«Come sarai, una volta guarita?», mi chiese.

«Come prima, più o meno. Sai, i medici di oggi sono fantastici».

Annuì. Ebbi la sensazione che non mi credesse.

«Come ti chiami?», le chiesi.

«Charlotte», rispose.

Sulle prime pensai di aver capito male. Non glielo chiesi una seconda volta. Lasciai che la sorpresa mi rimbalzasse dentro, per poi dissolversi. «Ma dai», dissi. «Anch'io». Mi resi immediatamente conto dell'errore: l'avrebbe detto a Ellen, ed Ellen avrebbe saputo cosa mi era successo.

«Incredibile!», esclamò. «Io di Charlotte non ne conosco altre. Solo una Charlene».

«Charlotte è più bello, come nome».

«Anche secondo me», disse lei. «È di classe».

Seguì un silenzio. Per distrarla le chiesi: «E tuo zio? Lo chiamano sempre Moose?»

La ragazzina sorrise, e il sangue salì ad arrossarle le guance. Il solito vecchio Moose, pensai.

«Conoscevi mio zio?», domandò eccitata. «Da prima?»

«Un pochino», risposi, tenendomi sul vago. «Prima di cosa?»

«Di tutto quello che è successo», disse lei, e fu allora che mi sfiorò un accenno di ricordo, una qualche notizia inquietante che avevo sentito su

Moose. Non riuscii a richiamarla alla mente. «Lo chiamano ancora Moose». Non disse altro.

Stavo tentando, nel modo più rilassato possibile, di farci uscire dalla sua stanza spostandoci verso le scale. Ma proprio mentre iniziavo la mia zoppicante discesa, proprio mentre cominciavo a gioire per essermi sfilata da quella potenziale *débâcle* senza sollevare sospetti nella mia giovane ospite, proprio in quel momento su di lei calò un'ombra di prudenza. «Non vuoi... lasciare un messaggio? O un biglietto?», mi chiese, scendendo leggera le scale alle mie spalle.

«No, va bene così». Stavo combattendo con la porta d'ingresso.

«Ma io... pensavo che...» Perfino mentre mi aiutava ad aprirla, percepì in lei il ritmo della preoccupazione, che provocò in me un corrispondente senso di colpa, come se avessi rubato l'argenteria di famiglia e stessi per darmi alla fuga.

«Di' alla mamma che mi dispiace non averla...»

«Di cognome come...»

Ma io ero già fuori dalla porta e stavo attraversando il prato a grandi passi – che immagine grottesca doveva essere – per allontanarmi da lei.

Mentre tornavo in fretta e furia a casa di Mary Cunningham, mi colse una gelosia così acuta e inaspettata da sembrare un malessere fisico. Volevo quella ragazzina. Era mia, avrebbe dovuto esserlo. Perfino il suo nome era il mio. Volevo quella casa, quella vita. Il bambino con il cancro: volevo anche quello. Volevo dei bambini, avere gente intorno. Volevo spedire nel mondo una piccola Charlotte che vivesse una vita diversa dalla mia.

Simili sentimenti di invidia e rimorso erano per me così insoliti che non avevo idea di come reagire. C'era una voce che nei momenti di difficoltà interiore mi parlava esattamente come io parlavo a Grace: secca ma rassicurante all'inizio, e se così non funzionava, brusca ai confini con la prepotenza. Sentivo quella voce da tutta la vita, e quando i suoi rimproveri non bastavano a placare la mia paura, passavo all'azione – andavo a passeggiare, ballavo, telefonavo a qualcuno – qualsiasi cosa servisse per mettere fine ai piagnistei. Disprezzavo i piagnistei, i miei più di quelli di chiunque altro.

Ma adesso ero troppo stanca per muovermi. Mi abbandonai sul divano letto che Mary Cunningham teneva in salotto, incapace di affrontare le scale, e decisi che quella sera stessa avrei indagato sul contenuto esatto del vistoso mobile-bar che avevo notato nel suo salotto. Nel Midwest di solito si poteva contare su una scorta decente anche a casa di una vecchia signora. Il viso mi faceva male e pulsava, ero stata fuori troppo a lungo. Al piano di sopra, quando mi tolsi il cerone con le creme speciali che mi aveva dato il dottor

Fabermann, il mio riflesso mostruoso apparve infiammato e gonfio come non succedeva da giorni. Sembravo un neonato, pensai, scambiandomi sguardi con i miei occhi agitati, escoriati. Un neonato che strillava di dolore e indignazione.

Intingendo un dischetto di cotone nell'olio alla vitamina E, mi tamponai delicatamente il viso. Gli parlai in toni insolitamente tranquillizzanti. «Su, su, coraggio», gli dicevo, «non va poi così male», picchiettando l'olio sulla pelle caldissima. Andrà tutto bene. È che questa è la fase acuta della guarigione, tutto qui. Ma finirà, e a quel punto avrai una faccia nuova. La tua vecchia faccia ma rinnovata, come la casa di Ellen. Questa è la tua Charlotte, pensai, guardandomi allo specchio. È la tua Charlotte e devi prendertene molta cura, perché crescendo diventi una ragazza bellissima e abbia una vita straordinaria.

2.

Era quasi iniziato un nuovo anno, il 199-, quando la smisi di darmi malata e tornai a New York. Lì, il dottor Martin Miller, chirurgo plastico gettonatissimo alle cene di società, effettuò una seconda operazione per «perfezionarmi» il naso ricostruito con innesti ossei, le palpebre sbilenche e gli zigomi: i miei ferri del mestiere, possiamo dire. Il dottor Miller, che era sposato con una modella, dedicava di solito le sue capacità ricostruttive a rendere gente ricca e attraente ancor più attraente, e non si cimentava con «gravi deformità» causate da traumi al volto catastrofici. Ma aveva fatto tiratine e ritocchini e sedute di liposuzione a un numero sufficiente di miei amici da accettare il mio caso a mo' di favore. Lavorava basandosi sulle fotografie, di cui ovviamente io disponevo in enorme quantità, e avrebbe fatto del suo meglio, diceva, per farmi somigliare di nuovo a me stessa.

«Dopo un trauma del genere, Charlotte», mi avvertì, «la ricostruzione non raggiunge mai risultati perfetti».

«Mai stata perfetta, io», risposi. «Anzi, rispetto all'originale mi aspetto qualche miglioramento».

Grace tornò a New York con me a metà dicembre, perché non dovessi affrontare il mio appartamento da sola. Da sette anni vivevo al venticinquesimo piano di un palazzo moderno situato in fondo all'estremità senza sbocco della Cinquantaduesima Est, tanto che la mia vista abbracciava l'East River, la parte inferiore di Roosevelt Island e Long Island City. L'appartamento era in condizioni migliori di quelle che avevo temuto. Anastasia, la mia donna delle pulizie alcolizzata (come avevo scoperto quando la vodka che tenevo nel freezer si era trasformata in un blocco di ghiaccio), aveva addirittura lavato la moquette, per cui la casa sembrava anche più bella del solito. Il portinaio mi aveva inoltrato la posta e Grace aveva pagato il mutuo e le bollette attingendo ai miei risparmi, per cui, a parte un saldo inferiore sul conto, non mi attendevano brutte sorprese. Grace si fermò due settimane, accudendomi a cavallo della seconda operazione fino a quando le bende furono tolte e non ebbi più la pomata negli occhi. Il giorno prima che se ne andasse, prendemmo un taxi per Central Park e passeggiammo in un freddo doloroso, io con indosso quella che ormai era la mia divisa abituale – foulard in testa (di lana, per il cambio di stagione), occhiali scuri e cerone – Grace col visone nero che Frank le aveva regalato il precedente Natale.

«Occhio che non te la schizzino, quella pelliccia», le dissi.

«Che non me la schizzino di cosa?»

«Di vernice. Sai, gli animalisti».

Grace rise. «Pensavo intendessi che qualcuno mi poteva fare la pipì addosso».

«Gesù. Secondo te sono queste le cose che succedono a New York?»

«Anche peggio», rispose lei soave.

Una bizzarra sequenza di eventi atmosferici aveva lasciato una spessa pelle di ghiaccio intorno a ogni albero, ramo e ramoscello. Quando soffiava il vento, un gemito di legno incrinato si levava da tutte le direzioni contemporaneamente.

«Cosa farai quando me ne andrò?», mi chiese Grace.

«Finirò di guarire», risposi, stringendomi un po' di più il foulard intorno al viso. «Mi tufferò nel mondo».

«E poi?»

«Non è già qualcosa? Considerato il mio punto di partenza?»

«Intendo cosa farai nella vita. Di cosa vivrai?» La preoccupazione le affilava il viso.

«Smettila», dissi.

Rimanemmo immobili e in silenzio. Grace guardò il cielo. Era una di quelle persone che sopravvalutano la propria sottigliezza al punto da finire regolarmente per divulgare nel dettaglio le loro paure. Sapevo che secondo lei la mia vita era definitivamente rovinata.

«Guarda che puoi sempre tornare», mi disse, «se ti va».

«Dopo cinque mesi a Rockford! Mi vengono le convulsioni, se ci torno».

«Ma smettila», disse Grace. «Non fare scene».

Durante la convalescenza dopo la seconda operazione, lasciai che a rispondere al telefono fosse la segreteria, guardai un sacco di tv e divenni sorvegliante non ufficiale del traffico di imbarcazioni sull'East River. Faceva troppo freddo per sedermi sul balcone, e così osservavo la lenta parata dai morbidi cuscini bianchi del mio divano angolare: rimorchiatori rosso fuoco, motoscafi biancazzurri della polizia e lunghe chiatte cariche di immondizia stretta sotto delle reti. Fumavo Merit su un enorme portacenere di zinco. Quando telefonavo a qualcuno fingevo di essere ancora a Rockford, e se le sirene o i clacson della Franklin Delano Roosevelt Drive riuscivano a fare un balzo di venticinque piani raggiungendo il punto in cui mi trovavo, premevo il tasto *mute*.

Perché non invitavo gli amici a portarmi piatti pronti e a farmi la spesa e a oziare con me sul divano angolare? Perché ero debole. Sì, vero, sono *questi* i momenti in cui più si ha bisogno degli altri, mi ripeteva quando il silenzio

cominciava a pulsarmi nelle orecchie. Ma devi resistere. Perché una volta che ti avranno visto in questo stato, una volta che avranno visto i tuoi capelli opachi e a chiazze, sentito la tua voce stridula, la tua insicurezza e il tuo disperato bisogno d'affetto, il tuo odore – l'odore della tua debolezza! – non lo dimenticheranno mai più, e molto tempo dopo che avrai ritrovato la vitalità, dopo che tu stessa avrai dimenticato questi reperti della tua debolezza, loro ti guarderanno e *li vedranno ancora*.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, sentii la segreteria attivarsi mentre guardavo il buio che cominciava a calare su Long Island City. Era Anthony Halliday, l'investigatore. Mi ero scordata di lui.

«Lei mi ha richiamato un paio di mesi fa», disse. «È da allora che le lascio messaggi in segreteria».

Avevo un vago ricordo di qualcuno che mi diceva che quell'investigatore si trovava in un ospedale psichiatrico, ma la convalescenza a Rockford mi sembrava già così annebbiata e lontana che non ne ero del tutto sicura. Dalla voce sembrava abbastanza sano di mente. Attesi una mezz'ora e poi lo richiamai.

«Anthony Halliday», rispose.

«Charlotte Swenson», replicai.

«Charlotte Swenson». Sembrava contento di sentirmi. «È tornata a New York?»

«Non ancora».

«Mi dicono che ha avuto un incidente d'auto piuttosto serio».

«Sì», dissi, quindi esitai, non volendo entrare nei dettagli. «Come mai mi cercava?»

«Qualche mese fa è scomparso un uomo», disse l'investigatore. «Era noto con il nome di "Z". Mi pare di capire che lei lo conoscesse».

«So chi è».

Nel piccolo e proteiforme circuito di discoteche dove per anni avevo trascorso parte del mio tempo, nei mesi precedenti il mio incidente Z era diventato una specie di presenza fissa. Era una di quelle persone che risultava impossibile, e addirittura lievemente sgradevole, immaginare alla luce del giorno.

«In che senso», chiesi, «scomparso?»

«Nessuno lo ha più visto da agosto».

«E pensano gli sia successo qualcosa?»

«In realtà per il momento lo penso solo io», disse lui. «La polizia non è coinvolta».

«Perché lo sta cercando?»

«Ehi», disse lui ridendo. «Le domande le faccio io».

«Ma io così non mi diverto».

Stavo flirtando con quell'investigatore, quell'Anthony Halliday? Era passato così tanto tempo che non ero sicura nemmeno io.

«Vorrei che ci vedessimo, quando tornerà a New York», disse. «A proposito, quando sarà?»

«Tra un paio di settimane».

«La chiamo io fra tre», disse Halliday. «Nel frattempo, stia bene. Guarisca».

«Anche lei», dissi io.

Ci fu un silenzio stupito. Mise giù senza salutare.

Soltanto a fine gennaio mi decisi finalmente ad andare a pranzo con Oscar, il mio agente. Nel frattempo, da quasi un mese la mia faccia era guarita, o meglio, si era «assestata» – il verbo che usavo tra me e me – dopo la seconda operazione. Ma avevo continuato a rimandare quella resa dei conti con il mondo per la semplice ragione che ancora non conoscevo il mio aspetto. Mi ero fissata nell'anello di luce soffusa intorno allo specchio anche per un'ora di fila; avevo accostato al mio riflesso vecchie foto, tentando di fare confronti. Ma la mia unica scoperta era stata che, oltre a non sapere che aspetto avessi ora, non l'avevo mai saputo. Le vecchie foto non erano d'aiuto: come tutte le foto decenti, la verità la nascondevano. Quelle brutte non le avevo mai conservate, nemmeno una. Era una delle mie regole fondamentali, fotograficamente parlando. Primo: non lasciarti mai fotografare finché non sei pronta, o quasi certamente il risultato sarà orrendo. Secondo: non conservare mai le foto in cui sei venuta male, per nessun motivo, sentimentale o d'altra natura. Le brutte foto ti espongono esattamente nella luce in cui mai vorresti essere vista, e se le conservi non solo qualcuno le troverà, ma immancabilmente sarà la persona al mondo che meno di tutte vorresti ti vedesse in quel modo.

Ora avevo fatto una nuova scoperta: le brutte foto erano le uniche in grado di mostrarti il tuo vero aspetto. Avrei ucciso pur di averne una.

Alla fine mi arresi e presi appuntamento con Oscar.

Andammo al Raw Feed, un ristorante dalle parti della Ventesima Ovest al cui ingresso ti accoglieva Jess DeSoto, un ciarliero fotomodello amico mio. Arrivai in anticipo e attesi all'esterno per diversi minuti, sfiorandomi i capelli e il viso, allontanandomi di scatto dalla porta a vetri ogni volta che qualcuno ci si avvicinava per entrare o uscire. Mi sembravano trascorsi anni, e non mesi, dall'ultima volta che qualcuno mi aveva visto.

Jess DeSoto apparteneva alla mia generazione di modelli. Nel corso degli anni avevo lavorato con lui in un'infinità di occasioni, c'ero finita a letto due

volte mentre aspettavamo che passasse una tempesta a Barbados, ero stata al suo matrimonio e avevo comprato un sonaglino in argento da Barney's quand'era nato Geo, il suo bambino. Vedendomi, mi salutò nel modo caloroso e agitato con cui la gente saluta chi sa che dovrebbe riconoscere ma non riconosce. Guardandolo dritto negli occhi, gli dissi che dovevo vedere Oscar e attesi che si aprisse la breccia del riconoscimento, la sua risata imbarazzata e un appassionato abbraccio di scuse. Niente. «Prego», disse, e con il suo passo baldanzoso mi fece strada verso un *séparé* contro la parete, quindi appoggiò sul tavolo due menù. «Buona serata», disse, dopodiché tornò di fretta ad accogliere altri clienti.

Mi lasciai scivolare sul divanetto del *séparé*. L'incontro con Jeff mi fece l'effetto di uno scappellotto, lasciandosi dietro un silenzio vagamente ovattato. Guardai la luce invernale che entrava dai vetri impiombati, aspettando che arrivasse Oscar a rimettere le cose in ordine.

Accanto al mio tavolo passarono altre persone che conoscevo: Annette Blaque, la mia agente di Parigi; Sutie Wa, un'amica modella; Mitch e Hassam, PR di discoteche e consulenti hollywoodiani per un remake di *La febbre del sabato sera* perennemente sul punto di entrare in produzione. Ciascuno di loro mi riservava il particolare sguardo che si usa nel mondo della moda: un'occhiata rapida, famelica, che pretende bellezza o potere come immediata ricompensa. Dopodiché guardavano altrove, come se ciò che avevano appena visto non fosse soltanto ignoto, ma anche privo della minima chance. Ordinai un vodka martini e mi accesi una sigaretta. Venne il cameriere a chiedermi di non fumare.

Oscar mi salutò con un bacio su entrambe le guance ed entrò nel *séparé*, sedendosi a un'angolazione tale per cui non ci fronteggiavamo direttamente. Oscar era l'unico uomo nero di mia conoscenza che desse realmente l'impressione di essere stato cresciuto da una famiglia di aristocratici dell'East Coast. A vestire J. Crew sono bravi tutti, naturalmente; ciò che distingueva Oscar era la noncuranza con cui indossava abiti ben più costosi: blazer sgualciti, scarpe senza calzini, pantaloni di cachemire, tutte cose che riuscivano a dare l'idea di uno che i soldi li aveva sempre avuti. Il suo era un trionfo di autoinvenzione allo stato puro. All'inizio della sua vita, Oscar era stato un'altra persona, ma chi fosse quella persona pareva scortese chiederlo, considerati gli sforzi che lui aveva fatto per cancellarla. Gli unici indizi di cui disponevo erano due spesse cicatrici sul suo avambraccio sinistro, una sfumatura d'accento caraibico (che affiorava quand'era stanco), e naturalmente la sua personalità ombra: quella caricatura che ciascuno di noi si trascina dietro, e che si rivela nei momenti più impensati, quando ridiamo o smettiamo di parlare, quando lanciamo sguardi intensi da certe foto infelici.

Dopo l'incidente avevo perso la capacità di vedere la personalità ombra degli altri, ma via via che la vista migliorava, e la nebbia si diradava dal lobo cerebrale, qualunque esso fosse, che mi serviva per elaborare quell'archeologia visiva, piano piano le ombre tornavano. Quella di Oscar era un ritratto di puro dolore, un volto così angosciato da ricordare un teschio. Non che Oscar vi somigliasse: lui aveva una faccia vivace, bella e con i denti bianchi e perfetti (mai una carie in vita sua, mi aveva raccontato). Solo di tanto in tanto, quando faceva un tiro di sigaretta, intravedevo l'altro, una presenza assillante, intermittente. Ormai erano anni che studiavo la personalità ombra delle persone, ma quella di Oscar riusciva ancora a sciocarmi, tanto profondo era il contrasto con la sua personalità apparente. Eppure era una cosa che succedeva spesso, nel mondo della moda, dove la bellezza, il migliore dei travestimenti possibili, era un elemento tanto scontato.

«Be', guarda», esordì Oscar occhieggiandomi. «Ti dirò».

«Cosa?»

«Meglio di quel che mi aspettassi».

«Grazie», risposi impassibile. «Però diversa».

«Be', sì».

«Mi avevi riconosciuta?»

Oscar sbuffò dal naso. Il suo mestiere, dopotutto, era quello di vedere, riconoscere ciò che non aveva mai visto. «Dalla vetrina», rispose altezzoso.

A quel punto mi rilassai. «Diversa come?»

I suoi occhi mi si mossero addosso, conducendo l'esame tipico del mio settore professionale, quando qualcuno ti osserva il viso, l'ossatura, gli occhi, e intanto calcola quanto valgono. Uno sguardo per cui bisogna stare estremamente immobili. «Irregolare», disse, «tanto per cominciare».

«Oscar, devi dirmelo. Ho bisogno di sapere».

«Oh, amore, ma Oscar te lo dice», rispose lui. «Dagli tempo».

Oscar mi faceva da agente fin da quando ero arrivata a New York, ventunenne ma sostenendo di averne diciannove, con un book composto da qualche pubblicità dei grandi magazzini Marshall Field's. Era stato l'artefice della mia ascesa verso la quasi-celebrità, dopodiché mi aveva accompagnato nel lungo minuetto discendente di cataloghi in fondo al quale, fortunatamente, non ero ancora arrivata. Lo conoscevo in tutto da quattordici anni, durante i quali mi ero concessa di invecchiare suppergiù di un anno ogni due, tanto che ora, trentacinquenne, ne avevo per tutti ventotto. Se col tempo la mia traiettoria professionale si era appiattita per poi iniziare a precipitare, quella di Oscar era cresciuta in modo costante, e l'avevo seguito di agenzia in agenzia fino a quel momento, in cui per la Femme seguiva quasi esclusivamente le

star. Con me però non si era mai comportato di merda. Ci conoscevamo da troppo tempo.

Ordinai escargot, e Oscar mi aggiornò sui pettegolezzi di tossicodipendenze, chirurgie plastiche e comportamenti eclatanti da parte delle «grandi», il modo in cui vengono chiamate con ammirazione le top model dalle loro colleghe. Attualmente andavano molto le storie tra donne, mi disse; modelle che andavano a vivere insieme malgrado le violente obiezioni dei fidanzati ricchi, potenti e a volte armati.

«Tu l’hai mai fatto?», mi chiese Oscar. «Sei mai stata con una donna?»

«Mai», dissi.

«Io nemmeno», disse lui, mettendosi a ridere.

Arrivarono le mie escargot, e me ne feci scivolare una in gola, lasciandomi deliziare dal sapore dell’aglio. L’incidente mi aveva attenuato il senso del gusto, ma nelle ultime settimane i sapori avevano ripreso a scorrazzarmi per il palato.

«Il lavoro va bene?», gli chiesi.

«Va strano», disse lui. «Questa mania per le persone vere sta diventando una gran rottura di palle».

«Tipo le donne di potere coi collant, cose del genere?»

«Già quello era sgradevole», disse Oscar. «Adesso è la gente che finisce sul giornale. Non hai sentito?»

«Oscar», dissi. «Ero nel Midwest».

Qualche mese prima, mi raccontò, un agente della Elite aveva adocchiato su *Time* una bellissima e affamatissima profuga hutu. Grazie a Medici senza Frontiere, l’agente era riuscito a individuare la profuga e a farla arrivare in aereo con i suoi otto figli a New York, dove «Hutu», così era nota ora (il nome vero era stato giudicato impronunciabile), aveva subito scattato copertine per *Marie Claire* e *Vogue Italia*, nonché procurato alla Elite una valanga di pubblicità. Per non essere da meno, Laura, l’amministratrice delegata della Femme, aveva scovato una splendida nordcoreana in un servizio sulla carestia.

«Mi fa: “Oscar, trovami questa ragazza”», disse Oscar, imitando alla perfezione il pesante accento ceco di Laura. «E allora io mi imbarco in questa ricerca assurda, torno a casa e ordino la cena per il mio traduttore coreano, Victor, così insieme possiamo cominciare a telefonare in Corea del Nord, dov’è già il giorno dopo, per cercare la ragazza della foto. Dopo una settimana così, riusciamo a beccare il padre, e Victor cerca di spiegargli che vogliamo mettere su un aereo per New York la ragazza della foto sul *New York Times*. Il padre pensa che vogliamo rapirla e inizia a implorarci: No, vi prego, non ho soldi... Signore, dammi la forza! Comunque ora ce l’ho nella

stanza degli ospiti. Un metro e cinquantaquattro».

«Strano», dissi.

«Oscar concorda assolutamente».

«E lavora?»

«Ha fatto qualcosina su *Mademoiselle*, qualcos'altro su *Allure*. Vediamo come va. Nel frattempo, Laura mi ha sguinzagliato alla ricerca di questi due bonazzi ucraini che ha visto sulla CNN, lavoravano su una piattaforma petrolifera che si è ribaltata. Io spero con tutto me stesso che siano loro a ereditare la stanza di Miss Corea. Non so però se avrò cuore di farla spostare. La sento singhiozzare ogni notte, povera stella. Si è comprata questa enorme arancia col bollino che tiene sul davanzale della finestra, e io le dico sempre: "Mangiala, amore. A New York di queste ce ne sono migliaia. Mangia 'sta cazzo d'arancia, su!" Ma lei niente, se ne sta lì con l'arancia in mano e la guarda».

«Perché non la rimandi a casa?»

Oscar scrollò le spalle. «Ha un disperato bisogno di soldi», disse poi. «La famiglia vende kimchi, Dio santissimo».

«Sì, ma quanto potrà durare questa cosa della realtà?», chiesi. «Siamo seri, su: la maggior parte delle persone non è bella».

Oscar scosse la testa. «A quanto pare è emerso un nuovo strato».

«Sì, quello delle stronzate».

«Che però esiste», disse Oscar con un sospiro, «e ci dobbiamo fare i conti».

Al Raw Feed, la clientela della pausa pranzo cominciava a diradarsi. Ogni tanto vedevo qualche turista che sbirciava da fuori, riparandosi gli occhi con le mani e aguzzando la vista per guardare oltre il vetro.

«Secondo te che tipo di lavori potrei trovare, ora?» Lo dissi con nonchalance.

Oscar si stava accendendo una sigaretta. Il cameriere, osservai, stavolta non interveniva. «Prima ti guardavo», disse Oscar, «e mi chiedevo se fosse possibile».

«Stupendo! Piazzati coreane alte un metro e cinquanta e non sei sicuro di poter piazzare me».

«Sono due questioni completamente diverse», disse Oscar con delicatezza. «Lei è una moda passeggera».

«E io?»

«Tu sei una veterana», rispose con affetto.

«Mi è venuta un'idea folle. Vuoi sentirla?»

«Sempre, amore».

«Rilanciami», dissi. «Fingi che sia una nuova. Perché Oscar, *nessuno mi*

riconosce».

La rivelazione non parve scioccarlo, come invece ero convinta avrebbe fatto. «Sei troppo vecchia per essere nuova», disse.

«Ma se in faccia non ho mezza ruga! È come se mi fossi fatta un lifting. Potrei avere ventitré anni». Mi ero protesa in avanti e avevo alzato la voce, violando così una delle mie regole fondamentali: non lasciare mai che le persone capiscano cosa vuoi.

«Ventitré anni sono troppi», disse Oscar esalando il fumo. «E tu, tesoro, con tutto il bene che Oscar ti vuole, non ne dimostri ventitré».

Mi travolse un'ondata di sfinimento: se avessi chiuso gli occhi, probabilmente mi sarei addormentata. «Ci pensi su, per favore?», gli chiesi mentre pagava il conto.

«Senz'altro», rispose Oscar. «Tu, però, pensa anche a qualche alternativa. Come immagino stessi già facendo anche prima dell'incidente».

«Perché dici così?»

«Sei una persona razionale», ribatté Oscar.

Fuori dal ristorante, sollevò i baveri del suo bellissimo cappotto e ci si strinse dentro. Non aveva la sciarpa, e la pelle del collo sembrava fragile e secca. Mentre il suo fiato si materializzava in pennacchi bianchi, per un attimo vidi comparire un teschio, un fantasma sbrindellato che gli usciva dal ghigno perenne della bocca e si dissolveva nell'atmosfera. «Ora dove vai?», mi chiese.

«A quel paese, direi», risposi.

Accompagnai Oscar in direzione ovest, verso la sede della Femme, percorrendo strade che parevano fotografate in bianco e nero, tanto erano prive di colore. Scattarono antifurto d'auto in convulsa sequenza, richiami d'uccelli in una strana foresta meccanica.

«Hai valutato l'ipotesi di andare da uno psicologo?», mi chiese Oscar.

«Ah, perfetto», ribattei io voltandomi verso di lui. «A te non viene in mente come rilanciarmi e per questo io devo andare dallo psicologo».

«No». Fece un sospiro pesante. «Perché sei in un mondo tutto tuo».

Girammo intorno all'isolato in cui aveva sede l'agenzia, evitando però di passarci davanti. Avvertii la riluttanza di Oscar ad andarsene. «Ti è successa una cosa terribile», disse. «È per cose del genere che la gente va dallo psicologo».

«E tu? Tu ci vai, dallo psicologo?»

Oscar sfoderò il suo sorriso bianchissimo, ma la sua angosciata faccia ombra era sempre lì, che sbirciava da dietro. «A me non è mai successo niente di brutto», disse. «La mia vita è stata tutta una grande scatola di cioccolatini».

«Povero», dissi, dopodiché risi con la testa piegata indietro, e di colpo mi

ritrovai a guardare in su, verso i palazzi e il cielo invernale. Fu allora che vidi la pubblicità. Catturò il mio sguardo e lo trattenne, una vecchia scritta dipinta sul fianco di un palazzo di mattoni. «Forbici Griffin's», diceva. La vernice era sbiadita ma ancora leggibile, di un azzurro pallido e gessoso, e dietro le parole scorsi i contorni di un paio di forbici. Senza rendermene conto, avevo smesso di camminare. Eravamo nella Settima Avenue, all'altezza della Ventiduesima Strada.

«Che c'è?», chiese Oscar.

Non risposi. Non lo sapevo. «Guarda», gli dissi.

Oscar guardò in su, poi in giù, infine ruotò la testa. «Cosa?»

«Quella vecchia pubblicità! Forbici Griffin's».

Oscar mi guardò.

«È un po' come un fantasma», dissi io.

Rimanemmo fermi a guardare la pubblicità. Mi commuoveva in un modo che non sapevo spiegare. Mi ricordava Rockford, le sue fabbriche e le ciminiere e l'industria. Uno scorcio della faccia ombra di New York.

«Ho ottanta viti di titanio nella testa», dissi, continuando a fissare la scritta.

«Non dire così», mormorò Oscar.

«Le ossa erano tutte sbriciolate».

Si girò verso di me, con sorpresa, forse ammirazione, e anche qualcos'altro: affetto, credo. Ci frequentavamo da tanti anni, a quella confluenza tra lavoro e vita sociale che spiega un certo tipo di amicizie. Ma sapevo, così come lo sapeva Oscar, credo, che le cose non sarebbero proseguite come prima.

«Se ti arrendessi tu», disse, «perderei la fiducia in qualsiasi cosa».

«Io non mi arrendo mai», risposi.

Non mi portavo a casa un uomo da prima dell'incidente, ma quel pomeriggio, non appena ebbi abbracciato Oscar, sentii che i mesi di astinenza si avviavano alla fine. Mi si era formato un nodo di desiderio nella pancia, che col passare della giornata aveva continuato a stringersi, tanto che verso sera avevo dimenticato tutto fuorché il bisogno di tagliarlo. Io non ero come la maggior parte delle donne. Per me l'atto sessuale non aveva mai a che vedere con l'amore, o raramente. Al contrario, meno mi importava di un uomo, o addirittura meno lo conoscevo, più facilmente riuscivo a perdermi nella sua compagnia fisica. Non temevo imbarazzi: ero brava a chiedere ciò che volevo e a fare in modo di ottenerlo. Mi piaceva non sapere che cosa lui avrebbe fatto o voluto, e non mi preoccupavo più di tanto della mia performance; per come la vedevo io, qualsiasi uomo riuscisse a rimorchiarmi con così poco sforzo,

senza complicazioni e senza dover pagare, poteva considerarsi estremamente fortunato. Praticavo il sesso sicuro da prima che coniacessero l'espressione, e non per ragioni sanitarie, ma per semplice ripugnanza all'idea che le cellule si mescolassero. Stringersi, baciarsi, non avevo problemi neppure con le effusioni più spinte, ma ciò che non potevo vedere, le molecole e gli atomi, ecco: quelli, secondo me, dovevano rimanere separati. L'esplosione dell'AIDS aveva reso più facile giustificare la mia schizinosità; gli uomini avevano finalmente smesso di rompere le palle per il preservativo.

Ci sono molti modi di procurarsi sesso occasionale, ma io avevo una mia procedura preferita. Cominciava cenando da sola in uno dei tanti ristoranti dell'East Side che avevo intorno a casa, posti frequentati da uomini d'affari e diplomatici legati in qualche modo alle Nazioni Unite. Ordinavo un'insalata e aspettavo che al mio tavolo arrivasse un bicchiere di vino. A quel punto o salutavo con un cenno della mano, oppure, se trovavo l'uomo in questione attraente, rendevo il saluto un po' più caloroso, perché sapesse che al mio tavolo era il benvenuto. Limitavo la conversazione al minimo; se lasciavo che andasse per le lunghe, mi ero resa conto, l'uomo smetteva di attrarmi indipendentemente dal suo aspetto.

Quella sera constatai con sollievo che, anche con la mia nuova faccia non ben definita, compiere il rituale non richiedeva più tempo del solito. Lui si chiamava Paul Shepherd. Aveva la barba biondo chiaro e i capelli di uno o due sfumature più scuri, color sabbia. Lavorava per la Banca Mondiale a Hong Kong, ma era originario del Minnesota. Malgrado i modi eleganti e riservati era evidente che fosse un traditore abituale. Lo stesso valeva per molti altri. Ero contenta di essere il piacere che si concedevano, anziché la moglie da cui poi tornavano alla chetichella.

Entrati nel mio appartamento, versai un bicchiere di scotch per ciascuno. Paul Shepherd si mise a girare per il salotto, fermandosi davanti alla porta a vetri scorrevole del balcone e ammirando la mia vista (devo ammettere) spettacolare. Il palazzo aveva i balconi sfalsati, il che rendeva la superficie esterna un po' disordinata, ma dava anche l'impressione, dall'interno, di essere gli unici ad avere un balcone, e che sopra non ci fosse nient'altro.

«Tu sei del Midwest», disse Paul Shepherd sorprendendomi.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Questa casa, l'atmosfera. Non so. Ci ho azzeccato?»

«Sono di Chicago».

Come tutti gli uomini di cui avessi esperienza, anche Paul Shepherd godeva immensamente nell'aver ragione. «Ah, davvero? Che zona?»

«O meglio, non proprio Chicago», risposi, sorprendendomi io stessa. «Rockford, Illinois».

«Mai stato».

«È l'inferno sulla terra».

Inarcò la fronte. «Porta male parlare così del posto in cui si è nati».

Risi. «Questo forse spiega i miei ultimi cinque mesi».

Paul Shepherd non disse nulla. Guardammo il panorama, il Queensboro Bridge a nord, il profilo industriale spezzettato di Long Island City a sud. Pensai alle poche cose che avevo portato con me arrivando a New York per la prima volta sulla mia Fiat verde scassata: l'orologio da polso d'oro di mio nonno, chiuso in una valigia che mi era stata rubata quando durante il viaggio mi ero fermata in una tavola calda; le lettere che i miei nonni si erano scritti nell'estate trascorsa dalla nonna a New York prima che si sposassero, lettere che trasudavano ironia, gioco, la fiducia di lei nel fatto di non correre rischi scrivendo alla luce di una lampada in un appartamento fra la Centotrentacinquesima e Riverside. Ma le avevo perse durante qualche trasloco, e ora ricordavo soltanto il colore sepiato dell'inchiostro e la calligrafia di mia nonna, nitida e controllata. Avvertii una fitta di rimpianto. Dio santo, mi rimproverai, con che frequenza pensi ai tuoi nonni? Una volta l'anno? Le guarderesti, quelle lettere, se ce le avessi? I ricordi non sono una cosa un po' obsoleta, in un mondo in cui nel giro di qualche ora puoi arrivare dappertutto? In cui puoi chiamare il Bangladesh da un telefono pubblico sulla spiaggia? Anni prima mi avevano strappato dal collo una collana di diamanti, regalo di Hansen, con il quale all'epoca ero ufficialmente fidanzata. Dopo quella volta, avevo regalato tutti i miei oggetti di valore a Grace. Che li tenga lei, avevo pensato, a Rockford, terra di piccoli oggetti, dove i miei preziosi sarebbero stati al sicuro, perlomeno, se non del tutto miei.

«A che pensi?», disse Paul Shepherd, e io feci un salto. Sprofondavo in fantasticherie a occhi aperti senza rendermene conto, in una sorta di incontinenza mentale che attribuisco al troppo tempo passato da sola. Lui era seduto sul mio divano, io accanto, con le gambe ripiegate sotto di me. Non avevo ancora visto la sua personalità ombra. Spesso la trovavo domandandomi quale sarebbe stato l'esatto opposto di una persona; contro cosa andavano i suoi sforzi, che cosa tentava di compensare. Ma per il momento Paul Shepherd era ancora un uomo simpatico con la barba color sabbia, una moglie e diversi figli di cui non aveva fatto parola. Lo capivo sempre. Gli uomini divorziati lo dicevano subito, affermavano il loro status. Quelli disonesti (e di solito individuavo anche loro) sottintendevano o addirittura dicevano di essere divorziati, ma in realtà erano sposati. Ogni tanto mi veniva voglia di rintracciare una di quelle mogli e telefonarle, per proteggerla. «Tuo marito non ti ama», immaginavo di dire. «Ti consiglio di lasciarlo».

Mi feci un po' più vicino a Paul Shepherd. Era sempre un momento interessante, quello in cui la superficie cominciava a sollevarsi e ciò che stava sotto – desiderio, perversione, qualunque cosa fosse – veniva alla luce. La verità. Io volevo vedere quella. Erano tutti bugiardi, campavano di chiacchiere vuote, si fingevano buoni e costanti, in salute e in malattia eccetera eccetera. Erano tutti politici, capaci di fare i moralisti fino all'ultimo istante possibile prima che la stampa scovasse una passione per i bambini monchi o un'amante senza testa incatenata a un termosifone. E anch'io ero stata moralista, all'inizio. Avevo creduto alla mia messinscena fino a quando lo stress di sostenerla non era diventato troppo. A partire da quel momento, avevo cercato l'esatto contrario: volevo essere la bambina monca o l'amante, abitare gli angoli bui dai quali poter vedere le cose che la gente si sforzava tanto di nascondere a tutti gli altri. Posando le mani sul petto di Paul Shepherd, gli baciai il collo. Lui gemette e si adagiò all'indietro. Eravamo estranei, senza nulla da nasconderci.

Ci spostammo in camera da letto. Ero un po' in agitazione, essendo stata privata per tanto tempo non soltanto del sesso, ma di qualsiasi tipo di contatto fisico. Mi sentivo goffa, avevo una paura irrazionale di subire danni al viso. Anche Paul sembrava parecchio affamato, e il tutto si concluse velocemente. Rimanemmo distesi per un po' e io pensai che forse avremmo ricominciato, ma poi lui si alzò per andarsene, mormorando qualcosa a proposito di una riunione la mattina presto.

E fu solo mentre si alzava dal letto, il corpo illuminato dalle luci colorate della città, che colsi dietro i suoi occhi il luccichio del calcolo, un'espressione fredda e vuota sul viso. La sua personalità ombra, e per niente bella.

Se gli altri metodi non funzionavano, la individuavo guardando le persone mentre pensavano di non essere viste, quando non si erano predisposte per nessuno.

Lui si vestì, andò in bagno, quindi mi raggiunse in salotto, dove io ero seduta a fumare nel mio kimono di seta. Si chinò su di me da dietro e mi abbracciò, e in piena luce fu di nuovo un brav'uomo. Ma ormai l'avevo vista.

«Io devo andare», disse, recuperando cappotto, sciarpa e valigetta. Erano le ventidue e quarantacinque. Fui grata di non essere io a dover uscire di nuovo nel buio di New York. Davanti alla porta, mi allungò il suo biglietto da visita. «Chiamami, se passi da Hong Kong».

Mentre usciva in corridoio gli dissi: «Aspetta un attimo».

Si fermò. Percepì dell'impazienza, il freddo matematico in agguato dietro quel viso color sabbia. «Sì?»

«Come ti sembra?», chiesi.

«In che senso?»

«Guardami», dissi, e lui lo fece. «Se dovessi descrivermi, che cosa diresti?»

Mi diede una lunga occhiata. In corridoio c'era una luce calda, che abbelliva tutto. Mi sorpresi a trattenere il respiro.

«Che sembri stanca», disse lui, e le due metà della sua persona si fusero in un istante di umanità. Non era ciò che avevo sperato, eppure provai sollievo.

«Buonanotte, Paul Shepherd», dissi.

3.

Verso la fine del suo giro in bicicletta, la figlia di Ellen, Charlotte, si fermò a Shorewood Park a guardare gli sciatori d'acqua da dietro le traballanti tribune allestite sulla riva del fiume per gli spettacoli acquatici del mercoledì e venerdì sera. Uno di loro indossava un costume da bagno rosso. Avanzò ronzando in direzione di Charlotte, solcando il fiume fino a quando lei non dovette coprirsi la faccia. Ma non era Scott Hess. Era la sua ossessione dall'inizio dell'estate, e ancora non l'aveva visto.

Non sapendo che ora fosse, riprese a pedalare verso casa. Quella sera avrebbero avuto a cena zio Moose, un rituale che si ripeteva due volte l'anno e riusciva sempre a suscitare in Charlotte un fremito d'attesa, un particolare miscuglio di aspettativa e timore. Di colpo si ritrovò a correre, sfrecciando accanto alla zona bonificata di quelle che un tempo erano state le paludi di Rockford – acqua salmastra, arbusti spezzati – superando case modeste, cani dall'abbaiare rauco e prati che puzzavano di fiume. Passando sotto il ponte Spring Creek imboccò più faticosamente il sentierino da jogging accanto ai vecchi binari della ferrovia, ora curati e ben tenuti, circondati dall'erba.

Arrivata nei pressi della YMCA, si fermò a prendere fiato. Sulla riva erbosa del fiume Rock era seduto un uomo in camicia gialla, con le gambe incrociate e un braccio appeso al collo. Charlotte appoggiò la bicicletta contro un tavolo da picnic e gli andò un po' più vicino. Si tolse gli occhiali e lasciò che i verdi rigogliosi della vegetazione si mescolassero al marrone fango del fiume. Rockford era una città dell'Ottocento, e il fiume Rock la attraversava da nord a sud. Il lato ovest, sulla riva opposta rispetto a dove si trovava Charlotte, ospitava una manciata di fabbriche in mattoni e un centro cittadino lasciato all'incuria; a nord c'erano le vecchie case sul fiume degli industriali, ancora isolate da un cuscinetto di alberi fitti e prati folti e profumati. Su quelle zone più antiche della città sembrava aleggiare una specie di sfinimento, come se gli sforzi compiuti cent'anni prima le avessero prosciugate irrimediabilmente. Oggi la parte viva era quella a est del fiume, dove abitava Charlotte, e dove l'arteria vitale non era costituita dal fiume ma da State Street, che andava da ovest a est accumulando file di negozi e superstore e condomini in costruzione, e allontanandosi progressivamente dal vecchio centro cittadino fino a comprendere, una volta raggiunta l'interstatale, a otto chilometri di distanza dall'abitato, sei corsie di traffico.

L'ultima volta che Charlotte aveva visto zio Moose, era seduta vicino a lui al country club. Moose, docente di storia al Winnebago College, era un uomo

bello e incostante, di cui lei non riusciva mai a catturare appieno l'attenzione. Quando quella volta lo zio aveva tirato fuori il portafoglio per pagare la cena (insistendo nonostante le proteste del padre di Charlotte), al suo interno lei aveva intravisto una foto che aveva già notato in precedenza. Ritraeva dell'acqua. Era l'unica foto che portava con sé.

«Che cos'è?», aveva chiesto, ma Moose era parso non sentire. «Quella foto», aveva insistito più gentilmente. «Cos'è?»

Moose aveva sfilato la fotografia dalla sua semplice bustina di plastica e gliel'aveva passata. Era la foto di un fiume, antica, in toni seppia, con i bianchi schiariti fino a un candore da neve. Aveva l'aspetto molto amato e molto maneggiato che hanno le foto dei figli. Ma era *un fiume*. In basso, qualcuno aveva inciso nel negativo «Fiume Rock, 1904».

Charlotte si era sentita offesa dalla stranezza della cosa. «E a che ti serve?», gli aveva chiesto.

Moose l'aveva guardata per un attimo con gli occhi scuri e inquieti, e a lei era parso di averlo deluso. «Come prova», era stata l'unica risposta.

Charlotte si era sorpresa della frequenza con cui aveva ripensato a quella foto nei mesi trascorsi da allora. *Fiume Rock, 1904*. Un edificio a cupola, o se l'era inventato lei? Una barca sul fiume. I gradini di una chiesa. *Come prova*, aveva detto Moose. Ma prova di che?

L'uomo seduto sull'erba si era voltato e la stava guardando. «Buonasera», la salutò, curiosamente formale. Anche senza gli occhiali, Charlotte sapeva di averlo già visto. Aveva un lungo taglio su un lato del viso. Dentro la fascia legata intorno al collo, vide un braccio ingessato.

«La ragazza in perenne movimento», disse lui. «Ogni giorno su quella bicicletta».

Un matto, pensò Charlotte, e il suo interesse si acuì. L'uomo si alzò, come se lo infastidisse rimanere seduto mentre lei stava in piedi. Indossava vecchi pantaloni color sabbia e c'era in lui una certa stanchezza adulta, la mancanza della grazia un po' diabolica che caratterizzava i coetanei di Charlotte. Zoppicava. Charlotte si chiese cosa gli fosse successo.

«Rockford, Illinois», disse lui, e il suo accento rotondo, che prima Charlotte quasi non aveva notato, si incurvò intorno al nome della città. «Quant'è brutta».

«Tornatene da dove sei venuto, se non ti piace», gli disse.

Lui sorrise. Denti bianchi. «Impossibile».

«Allora non dire che è brutta».

L'uomo la osservò. «Quanti anni hai, se posso chiedertelo?»

«Sedici».

«Sei carina».

Charlotte socchiuse gli occhi. «Non è vero».

«Particolare».

«Non vuol dire carina».

«Ma è una cosa che dura di più».

Che bugiardo, pensò Charlotte, però le fece piacere. Sapeva di avere un corpo esile ma forte; «asciutta» era un aggettivo con cui la gente la descriveva, anche se secondo lei la sua vera specificità era un'assenza quasi totale di seni. Aveva atteso, nella speranza che arrivassero, esplodessero, affiorassero, che si innalzassero dalla tavola ossuta del suo petto come due dolcetti deliziosi. L'anno prima aveva ordinato per corrispondenza un attrezzo a molla pubblicizzato sulle ultime pagine di una rivista (era arrivato in un'anonima confezione di carta marrone) e l'aveva premuto tra i palmi delle mani ogni mattina e ogni sera; in un frangente successivo e più disperato, aveva inghiottito cinquanta pillole verdi di dubbia provenienza per altrettante sere consecutive, pillole che avevano dato alla sua pipì un odore di lavanda.

«Ai ragazzi non piaccio», disse all'uomo, imbaldanzita dal semplice fatto che fosse uno sconosciuto.

«Cresceranno anche loro», replicò lui, «e ammireranno i tuoi occhi».

«Porto gli occhiali». Ce li aveva in mano.

Lui le scrutò il viso come cercando di immaginarsela. Charlotte represses l'impulso di mettersi gli occhiali. «Le lenti a me fanno male», spiegò.

«Portare gli occhiali è una cosa normale», disse lui.

Al di là del fiume, il sole era scomparso dietro il centro città come una moneta in una fessura. Charlotte si chiese da quanto tempo fosse ferma lì. Montò in sella. «Be'... *Adios*».

L'uomo si portò una mano davanti al viso ferito. Un gesto indefinito, un po' saluto militare e un po' gesto di congedo.

Charlotte percorse leggera il breve tragitto verso la YMCA, che poi rasentò fino a raggiungere l'interstatale. Era agitata, le mancava il fiato. Nella vita di tutti i giorni era riservata: una che serbava in sé i pensieri e le paure e le debolezze, ma soprattutto le speranze, perché non venissero mortificate. In presenza di estranei, però, le confidenze prorompevano da Charlotte in modo quasi indiscriminato, espulse all'esterno da una pressione di cui lei non era neppure consapevole. Dopo, si rassicurava dicendosi che nessuno lo avrebbe mai scoperto. Le persone con cui parlava non sapevano neppure come si chiamava! Il bello era quello.

Portò di corsa la bici al di là dell'interstatale, asfalto bollente sotto le scarpe da ginnastica, luci bianche di macchine lontane che pulsavano avvicinandosi nel tramonto polveroso. La via in cui abitava terminava senza sbocco contro il lato opposto dell'interstatale; pedalò su per il lungo vialetto

d'ingresso e lasciò la bici nel garage esterno. La madre, dalla finestra della cucina, la guardò correre attraverso il prato. Ellen si era vestita per la cena, i capelli raccolti in un fermaglio.

«Ma dov'eri?», le gridò. «Tra dieci minuti dobbiamo uscire!»

«Non preoccuparti».

«Vai, vai. Sei tutta sudata».

«Sto andando!»

Entrando in camera sua, Charlotte si fermò a dare un'occhiata ai suoi pesci, creature velate e misteriose sospese nell'acqua salata. Avevano l'aria di sapere molto, come se potessero comprendere quella stanza, quella casa, quella sua vita dalla loro silenziosa prospettiva acqueea ribaltata. Charlotte aveva lavorato per quasi un anno da Fish World, dove adesso le facevano lo sconto.

Fece una rapida doccia e tornò in cucina, dove Ricky e suo padre stavano cominciando una partita a scacchi. Harris gli aveva insegnato a giocare mentre era all'ospedale. Le loro partite potevano durare giorni.

«Com'è andato il giro?», le chiese il padre.

«Bene. Fa caldo».

Si fermò davanti al frigorifero per versarsi un bicchiere di succo, e lo sguardo del padre le si piantò tra le scapole. «Hai più pensato a quella cosa della scuola?», le chiese infine, sforzandosi di sembrare disinvolto.

Charlotte svuotò il bicchiere. «No». Pensava all'uomo visto al fiume, avvertendo ancora il ritmo di un rimasuglio di eccitazione.

La madre entrò di corsa in cucina, sbatacchiando i tacchi sulle piastrelle. «Su, su», disse. «Siamo in ritardo».

«Dlin-dlon, mamma», disse Ricky. «Siamo noi che stiamo aspettando te».

Presero la Lexus nuova di Ellen, planando sull'autostrada in un principio di crepuscolo dai colori di seta, Ricky adagiato contro Charlotte sul sedile posteriore, come se la sorella facesse parte dell'imbottitura. Nello specchietto retrovisore, Harris osservò quella disinvoltura fisica tra i suoi figli un po' stupito: quando lui cercava di abbracciare Ricky – o a volte anche solo di toccarlo – il figlio sgusciava via come un daino. I capelli di Ricky erano ricresciuti fini e scuri. Era bellissimo, quel ragazzino di tredici anni, bello in un modo che innervosiva le persone: lo fissavano inebetite al supermercato, all'ospedale. Harris provava imbarazzo per la bellezza del figlio, come se rivelasse una qualche debolezza o follia del padre. Ma lui era il ritratto di Ellen: la pelle olivastra, gli occhi allungati e neri.

Mentre attraversavano il fiume sul ponte Spring Creek, Charlotte guardò a nord e vide che gli sciatori d'acqua erano ancora lì. Scott Hess non c'era, ma lei sprofondò ugualmente nel ricordo: una festa l'autunno precedente,

all'inizio del secondo anno di superiori, durante la quale aveva fumato una canna che l'aveva sballata, ed era stata la prima volta. Uno sbandare incontrollabile di risate, patatine intinte nella senape e poi impanate nel dolcificante, l'unica cosa che la madre perennemente a dieta della persona che aveva organizzato la festa avesse in casa. Tutti che si ammassavano su una jeep viola con Scott Hess: atleta, star, un ragazzo del terzo anno con il quale Charlotte non aveva mai parlato direttamente. Strizzata contro di lui sul sedile anteriore, aveva cominciato a notare meno i ragazzi che si dimenavano intorno, i R.E.M. che uscivano dall'autoradio, e a notare di più il calore che emanava il braccio di Scott Hess. In lei si era sprigionato un desiderio insano, doloroso. Ogni volta che Scott sterzava, Charlotte gli si spingeva un po' più addosso, come per caso, e lui gemeva per i suoi infortuni da football.

Caso voleva che Charlotte fosse quella che abitava più vicino a Scott, e così, una volta scaricati tutti quanti, sulla jeep viola erano rimasti soltanto loro due, a chiacchierare educatamente della partita e dei lividi al ginocchio e della spalla lussata di Scott, per non parlare dell'occhio nero che gli avevano fatto in una rissa da spogliatoio due settimane prima. «E poi ci sono le cose che non si vedono», aveva aggiunto. «Le iniezioni nella schiena. Sono quasi sempre sotto antidolorifici, e vogliamo parlare di questo?» Aveva sollevato il pollice della mano sinistra. «Non riesco nemmeno a raddrizzarlo tutto!» Charlotte lo aveva ascoltato solo in parte. Si sentiva come una vecchia radio che emetteva strane frequenze frastagliate. Sarebbe morta, se non fosse riuscita a toccare Scott Hess, o a farsi toccare da lui.

A due isolati da casa sua gli aveva detto: «Ehi, ferma un attimo la macchina». Con aria interrogativa, Scott aveva accostato e Charlotte gli era scivolata più vicino e lo aveva baciato sulla bocca, addirittura prendendogli il viso tra le mani («Ma dove l'hai trovato, il coraggio?», le avevano chiesto le sue amiche dopo, ma di coraggio non ce n'era voluto affatto), e Scott, benché sulle prime perplesso, aveva cominciato a rispondere alle sue effusioni con entusiasmo crescente. Di lì a poco aveva ripreso a guidare, verso quello che si era rivelato essere un vecchio frutteto, alberi rinsecchiti che si contorcevano contro il cielo nuvoloso.

«Che alberi sono?», aveva chiesto Charlotte, tentando di fare conversazione mentre Scott trafficava con le manopole del sedile.

«Di pere, credo». Aveva abbassato il sedile in orizzontale e le stava aprendo i jeans a strattoni. «Sai, ai bei tempi». Poi le era salito addosso (reggendosi sul braccio non lussato), e con un paio di grugniti di dolore per gli infortuni sportivi aveva spazzato via la verginità di Charlotte e le si era accasciato addosso come svenuto. Le aveva fatto male. Charlotte aveva chiuso gli occhi fortissimo, stupita di quanto male potesse fare, ma sotto il

dolore aveva percepito ancora la fame, per nulla appagata. La testa di Scott le giaceva sul petto come un meteorite. Aprendo gli occhi, Charlotte aveva guardato i peri lasciar cadere le foglie accartocciate sul parabrezza. Dopo un po', avvicinando la bocca all'orecchio di Scott, aveva sussurrato: «Ce la faresti, ehm, a fare qualcos'altro?»

Nessuna risposta. Poi, finalmente, una qualche notifica della coscienza aveva smosso la mole di Scott, il quale alzando la testa aveva borbottato un «Cos'è, ho scritto in fronte "Superman"?» che sulle prime Charlotte aveva scambiato per una battuta, un commento autoironico sugli scarsi sforzi fatti fino a quel momento, finché poi Scott non le si era alzato pesantemente di dosso, gemendo come una vecchia nave issata dal mare per scrostarle la chiglia, e guardandola in faccia con gli occhi piccoli e inespressivi aveva detto: «Nemmeno so chi sei».

Un attimo dopo, o così era sembrato, Scott stava guidando verso casa di Charlotte, mentre lei si tirava frettolosamente su le mutandine. Aveva fatto appena in tempo a richiudersi la cerniera dei jeans che si era ritrovata in piedi all'inizio del vialetto. «Grazie», gli aveva detto, non riuscendo a ripulire del tutto il tono di voce dal sarcasmo. Scott Hess aveva guardato dritto davanti a sé senza rispondere.

Charlotte aveva dato per scontato che se ne sarebbe stato zitto su quel che era successo: cosa c'era di cui vantarsi? Ma entro il lunedì mattina chiunque, nella sua piccola classe, era stato messo al corrente del fatto che Charlotte era una zoccola assatanata che si era gettata ai piedi di Scott implorandolo di farlo alla pecorina, che gli aveva fatto cinque pompini e altri avrebbe voluto fargliene, insomma, che era una belva ninfomane insaziabile. Camminare per la scuola, quel lunedì, era stato come scoprirsi di colpo radioattiva, o fulcro di un campo magnetico inverso: nessuno riusciva ad avvicinarsi. I maschi, vedendola, ridacchiavano imbarazzati; le femmine si richiudevano in capannelli da cui le sue tre migliori amiche la guardavano impotenti, passeggiare dietro i finestrini di un treno che Charlotte aveva perso per un minuto. Gli altri non la guardavano, ma non erano mai stati così consapevoli, così acutamente consapevoli della sua presenza: tra le loro file generava un fremito, di cui Charlotte riusciva quasi a percepire il suono. Ma cosa aveva fatto? Se l'era chiesto per tutto il giorno, e dopo la scuola, quando la sua tossicità si era attenuata abbastanza da permettere alle tre amiche di avvicinarsi, Charlotte aveva raccontato la sua versione, girando la domanda a loro: che aveva fatto di male? Due di loro andavano a letto con i rispettivi fidanzati, che differenza c'era? Nessuna sembrava saperlo.

«La prossima volta, non farlo se non sei innamorata», le aveva detto Laurel, a quel punto l'unica vergine rimasta nel quartetto.

«Io ero innamorata», aveva risposto Charlotte.

A partire da quel giorno, Scott aveva cominciato a ridere quando lei lo incrociava in corridoio, zoppicante per gli infortuni, per due settimane perfino con le stampelle e una benda elastica sul piede, fino a quando uno strappo ai legamenti del ginocchio non l'aveva messo in panchina definitivamente. Se era insieme ad altri ragazzi rideva, ma se in corridoio si incontravano soltanto loro due guardava altrove. Aveva paura di lei, questo Charlotte lo capiva con chiarezza.

Col tempo si era resa conto che il suo era stato soprattutto un errore di tempismo. Alla fine del secondo anno sentiva regolarmente altre ragazze parlare di come erano saltate addosso ai ragazzi che gli piacevano, e senza il minimo accenno all'amore. Eppure su Charlotte era rimasta una macchia. La consideravano strana, perversa. Certo, fosse stata bella – fosse somigliata a sua madre, per esempio – la situazione sarebbe stata diversa. Charlotte se ne rendeva conto con un dolore profondo, rabbioso: esistevano due mondi, e in uno dei due era tutto più difficile. Nessuno ti veniva incontro, e se eri tu ad andare da loro, con ogni probabilità venivi punita.

Certo che avrebbe cambiato scuola. Per fuggire dalle persone che la conoscevano. Per abbandonare un mondo nel quale sembravano averle assegnato uno spazio minuscolo.

In macchina, disse: «Mamma, mi sa che aggiungo un nuovo pesce».

«Di che tipo?», le chiese la madre, ma Charlotte sentì nella sua voce la distrazione – erano in ritardo all'appuntamento con Moose – e non fece neppure lo sforzo di rispondere.

Moose e la seconda moglie Priscilla erano già seduti nell'ampio ristorante moquettato, a un tavolo d'angolo affacciato sul fiume Rock. Il country club di Rockford si ergeva in cima a una ripida collina sulla riva esattamente opposta a Shorewood Park, dove quel pomeriggio Charlotte si era fermata a guardare gli sciatori d'acqua. Dietro la spalla di Moose, nel crepuscolo azzurro, si intravedevano ancora le tribune e il trampolino per il salto con gli sci. Moose sedeva come suo solito di traverso, non amando guardare direttamente la sala, ma nemmeno la vulnerabilità del darle completamente le spalle.

«Moose!», esclamò Harris, tendendogli la mano e poi indietreggiando rapidamente quando Moose si alzò dalla sedia. «Cos'è che stai bevendo? Martini? E perché no? Amore, cosa ti prendo? Ragazzi?» Sbraitò l'ordinazione delle bevande alla cameriera, una studentessa universitaria tornata a casa per le vacanze estive, quindi, rendendosi conto del tono che aveva usato, si mise a sedere con un po' di imbarazzo. Moose risvegliava in Harris un desiderio frenetico di prendere la situazione in mano, come per

sventare un qualche imbarazzo condiviso.

«Il lavoro come va, Harris?», chiese Moose nel suo curioso tono inespressivo quando tutti si furono seduti.

«Non mi lamento. E tu?»

«Bene», rispose deciso Moose, annuendo lentamente. «Molto bene».

Harris notò, con una certa soddisfazione, che suo cognato era conciato da far schifo. Ancora bello, sia chiaro (doveva ammettere a denti stretti), di una bellezza imbronciata e quasi adolescenziale che evocava il suo mitologico passato, a Ellen ancora caro. Ma gli occhi di Moose erano spenti, come se dietro lui stesse dormendo. Aveva la camicia spiegazzata, i capelli per aria, e riusciva nell'improbabile impresa di sembrare al tempo stesso gonfio e smunto. Nonostante tutto, però, conservava una sua regalità, un alone di superiorità che lo avvolgeva perfino ora che era caduto in disgrazia. Harris lo trovava esasperante.

«Com'è andata, poi, con quella cosa dei succhi di frutta alcolici?», chiese Priscilla a Harris. Infermiera al Rockford Memorial Hospital, era una donna longilinea, che con i suoi capelli corti e i lineamenti delicati a New York sarebbe stata definita sbarazzina, mentre a Rockford le davano un'aria da maschiaccio, strana.

«Non hanno passato i test», rispose Harris. «La gente credeva che volessi vendere l'alcol ai bambini».

«Ma pensa!», disse Priscilla, sgranando gli occhi con aria maliziosa.

«Ci pagano lo stesso». Harris lo disse con una certa stanchezza. Aveva rinunciato a spiegare che non aveva interessi diretti nei prodotti che la sua società, la Demographics in America, testava sulla popolazione impeccabilmente americana di Rockford. Nessuno gli credeva.

«Papà, dille dei cereali», intervenne Charlotte.

«Questa è più strana», disse Harris costringendosi a una risatina. «Salta fuori che certi cereali per la colazione trattati con livelli di radioattività minimi – e del tutto innocui, a quanto pare – al buio brillano leggermente». Accortosi che Ellen non stava ascoltando, si affrettò a concludere. «Vogliamo scoprire se lo spauracchio della radioattività è troppo pesante o se i genitori li lascerebbero lo stesso mangiare ai figli».

«Tu lo faresti?», chiese Priscilla.

«Ovviamente no», disse Harris, lanciando un'occhiata verso Ricky, che nel frattempo era indaffarato a collegare varie cannuce per comporre un'unica cannuccia gigante che partiva da un suo incisivo. «Ma non è a me che lo chiedono. Lo chiedono a... insomma, lo sapete». Sua moglie stava scrutando il lato opposto della sala, come in cerca di qualcuno. Chi?, si chiese Harris.

«All’America», gli terminò la frase Priscilla.

«Esatto», disse Harris cupo. E pazienza per tutte le perle che aveva messo in serbo per divertirli: gli integratori di fibre fatti con le foglie di kudzu; lo schermo solare permanente. Non cessava di sbalordirlo l’efficacia con cui la presenza congiunta di sua moglie e del fratello riusciva a trasformare un’attività alla costruzione della quale aveva dedicato buona parte della sua vita – un’attività il cui successo aveva attratto sondaggisti e politici di tutti i principali partiti; che aveva finanziato piastrelle italiane dipinte a mano, scuole private, la nuova Lexus verde oliva di Ellen e le ciclopiche rate del mutuo sulla casa originate dalle spese legali di Moose – in un modo di far soldi sporco e spregevole. Loro che cosa facevano di meglio?, protestò in silenzio.

«Se quei cereali li porti a casa, io li provo», disse Charlotte. Ma il padre parve non sentirla.

Piluccavano olive nere grandi come uova d’oca, carote tagliate a fiammifero, coppie di grissini sigillati nella plastica. La cameriera portò un secondo giro di bevande, e Moose e Harris tracannarono i rispettivi martini con fervore. «Pollo fritto per tutti?», urlò Harris alla tavolata. Poi alla cameriera: «Pollo fritto per tutti». Giovedì era Serata Pollo Fritto.

Janey e Jessica Stevenson partirono esitanti dal tavolo dei genitori e si fermarono, come sospese, qualche metro dietro la sedia di Ricky. Un sorriso di Harris le fece avventurare un po’ più avanti, due ragazzine filiformi che sembravano più grandi di Ricky, pur essendo entrambe più piccole.

«Mi sa che hai visite, figlio mio», disse Harris.

«Grande! Ce l’avete fatta!», strillò Ricky, alzandosi di scatto dalla sedia. «Mamma, io vado fuori finché non si mangia», disse poi, alla velocità quasi incomprensibile di un battitore d’asta.

«Mamma, *posso per favore* andare fuori finché non si mangia?», riformulò Ellen, e Ricky le rilanciò quelle parole voltandosi mentre già fuggiva dal tavolo. Tutti gli adulti, eccetto Moose, scoppiarono a ridere. Era un’evoluzione recente, da quando Ricky si era ammalato: più i suoi comportamenti erano sgradevoli, più suscitava ilarità. Forti, sproporzionate risate che Charlotte trovava avviliti, come quelle preregistrate delle sitcom.

«Mi sembra in splendida forma», disse Priscilla.

«Incrociando le dita», disse Ellen, con uno zigzag di preoccupazione a scompigliarle il viso. Ricky aveva concluso i suoi tre anni di chemio in primavera, e adesso ogni fine mese lei lo portava in macchina a Chicago per fare i controlli. Ellen trovava ancor più straziante quel suo stato di salute fragile, che tanto facilmente poteva essere annientato. Nel giro di un anno, le sue probabilità di guarigione sarebbero aumentate enormemente, ma

quell'anno sembrava non passare mai.

«Secondo me ha vinto lui», disse Harris. «Secondo me è acqua passata».

Charlotte non commentò. Era convinta che suo fratello sarebbe guarito, lo era stata fin dall'inizio, quand'era calvo e malato e impietrito. Forse lo pensava anche Moose, perché in quel momento stava guardando fuori dalla finestra un ultimo sciatore d'acqua che si librava ormai quasi al buio reggendosi all'estremità di un filo. O forse era troppo preoccupato per pensarci. Due anni dopo aver terminato il college, Moose viveva con i suoi e lavorava per il padre; aveva brevetti in attesa di approvazione per due piccole invenzioni legate alla produzione di fertilizzante. Nei weekend applicava le sue doti ingegneristiche a scopi meno austeri; era noto per aver creato un congegno che manovrava dal letto con un alluce, e che gli faceva rotolare una lattina di birra da uno scivolo direttamente nella mano tesa; aveva modificato la macchina per il ghiaccio dei suoi genitori in modo che sputasse cubetti rossi alla tequila per i suoi margarita party. Era un padrone di casa consumato, Moose, che accoglieva gli ospiti indossando camicie dalle spaventose stampe colorate; un fomentatore di atti eclatanti dai quali poi, pur essendo coinvolto, si manteneva curiosamente distaccato, godendosi la baldoria che lo circondava – le danze scatenate e gli intrighi alcolici, la gente che vomitava nelle fioriere o che (una volta, in inverno) bruciava i vestiti di qualcuno nel camino – da una lieve ma inequivocabile distanza.

Poi, senza alcun preavviso, le feste erano finite. Moose aveva cominciato a leggere, macinando con occhi poco allenati pagine su pagine, arrancando verso la fine dei libri con uno sforzo che lo faceva sudare (in vita sua aveva letto pochissimo), e a poco a poco con più facilità, leggendo notti intere, riconsegnando furtivamente pile di libri alla biblioteca civica di Rockford. La sua fissazione era l'evoluzione della tecnologia, le ruote e la polvere da sparo e la fusione dei metalli, quella specie di rampa che usavano i romani per abbordare le navi cartaginesi, la storia dell'orologeria, la macchina da stampa, il cronometro, la longitudine. E il vetro: ci tornava ripetutamente, al vetro, quel liquido magicamente solido che aveva reso possibili gli occhiali, i telescopi, i microscopi, scoperte visive di ogni sorta; il vetro che secondo la leggenda avrebbe circondato Alessandro Magno sotto forma di bolla, permettendogli di visitare i fondali marini. Tutto questo perché Moose aveva presagito un terribile ribaltamento, un disastro tecnologico nel quale il genio della Rivoluzione industriale si sarebbe rivoltato contro le persone; in cui gli esseri umani sarebbero stati assemblati a cominciare da singole parti, come un tempo era avvenuto per pistole e stivali e biciclette.

La rivelazione l'aveva colto all'improvviso un pomeriggio, mentre era fermo a bordo strada sull'interstatale, dopo aver accostato tornando a casa da

una festa nel Wisconsin. Di quell'esperienza non aveva mai parlato con nessuno.

Né aveva condiviso la notizia di aver fatto domanda presso una serie di facoltà di storia fino a quando non l'avevano preso alla Southern Illinois University di Carbondale, momento in cui aveva fatto le valigie e se n'era andato. Per non tornare mai più, era sembrato a Ellen, o meglio, a tutti quelli che l'avevano conosciuto prima che diventasse una persona nuova. Nel giro di sei sfolgoranti anni, Moose era passato a un dottorato alla University of Pennsylvania per effetto della sua tesi di laurea, poi ampliata in una dissertazione che aveva vinto dei premi (*Un mondo inondato di luce: come la diffusione del vetro trasparente ha alterato la percezione umana*, Oxford University Press, 1987), aveva accettato una cattedra a tempo determinato a Yale e sposato la sua prima moglie, Natalia, un'argentina che stava terminando una tesi in storia del cinema (*Vivo: frattura e redenzione nei film di John Cassavetes*, Soho Press, 1988). Per più di un anno, la coppia era vissuta in un'operosa bolla di fortuna; Moose aveva applicato all'insegnamento l'intero suo arsenale di carisma, e gli studenti lo veneravano.

Non era del tutto chiaro a nessuno in quale momento, durante il secondo anno da docente di Moose, la Trasformazione Numero Uno avesse cominciato a cedere il passo alla Trasformazione Numero Due. Era venuto meno il suo aspetto fisico, ma era anche vero che una certa sciatteria veniva tollerata in virtù dei suoi trascorsi ingegneristici, del fatto che fosse ancora una specie di inventore, ancora una presenza in quei laboratori dove i capelli in disordine e le macchie di senape sul maglione erano la norma. Poi avevano avuto inizio quelli che gli avvocati avrebbero definito, nelle migliaia di pagine di documenti generate dalle cause penali e civili intentate contro Moose, i suoi «Atti sconsiderati camuffati da strumenti pedagogici». In un'occasione, Moose aveva inserito durante una lezione un proiettile nel tamburo di un revolver Smith & Wesson, l'aveva fatto ruotare, si era puntato la pistola alla testa e aveva premuto il grilletto. Gli studenti erano rimasti di sasso, e diversi non avevano retto ed erano fuggiti dall'aula. In seguito, tutti avevano convenuto che Moose avesse rimosso il proiettile dalla pistola con un gioco di destrezza.

Diverse settimane dopo, aveva annunciato a un'altra classe che insieme avrebbero intrapreso un «esperimento mentale»: nell'aula era stata collocata una quantità di esplosivo sufficiente a farla saltare nell'alto dei cieli, ammesso che un posto del genere esistesse, insieme con tutti quelli che conteneva. L'esplosivo era controllato da un detonatore, che Moose aveva affidato a un gruppo di otto studenti scelti a caso, i quali erano stati da lui inviati a

passaggiare per il campus discutendo se usare o meno il potere devastante nelle loro mani. Lui e gli altri studenti, nel frattempo, avrebbero parlato della capacità umana di resistere al fascino della tecnologia distruttiva. Il dialogo era cominciato in modo piuttosto gioviale, e nella generale convinzione che la «bomba» fosse immaginaria e il «detonatore» un attrezzo scenico, anche se gli studenti speravano che attivasse dei campanelli, o quantomeno qualche luce lampeggiante. Nel tempo che era occorso per sviscerare cannoni, fucili, mitragliatrici, pesticidi, armi chimiche e biologiche, clonazione, manipolazione genetica, robot capaci di pensiero autonomo e ogni tipo di bomba, tema sul quale erano tornati ripetutamente, la classe si era ritrovata senza fiato.

Anche tra quelli che avevano in carico il detonatore, all'inizio, era prevalso un umore altrettanto gioviale: li avevano dispensati da «Tecnologia e animo umano» a metà pomeriggio. Erano andati dritti al Durfee's Sweet Shop a bere il caffè con i biscotti caldi, e solo mentre gironzolavano per l'isolato succhiandosi il cioccolato da sotto le unghie si erano resi conto di aver dimenticato il detonatore accanto al registratore di cassa – *oh, cazzo* – ed erano quindi tornati indietro di corsa. Ci si erano poi raccolti intorno, fissando l'anonimo oggetto triangolare e immaginando che fosse vero, che nelle loro mani ci fosse realmente tutto quel potere, il potere di distruggere edifici – stroncare vite – e avevano cominciato ad avvertire una specie di stretta allo stomaco. Due studenti avevano proposto di azionarlo, giusto per vedere quale spettacolo avesse allestito il professor Metcalf per divertirli, mentre i più prudenti sostenevano che quello fosse un test di moralità, e che se avessero fatto la scelta sbagliata (pur scientemente) i loro voti avrebbero potuto risentirne. Rientrando al campus, uno dei falchi aveva cercato di sottrarre il detonatore al pacifista che ce l'aveva in custodia, cosa che aveva provocato una zuffa tra studenti che si lanciavano sul detonatore, finché uno dei pacifisti non lo aveva afferrato e stringendolo si era precipitato al rettorato di storia, dove sul congegno ci si era scervellati senza prenderlo troppo sul serio fino a quando non era arrivata la polizia. A quel punto la faccenda si era fatta seria, però, e una reazione a catena composta da campanelli fragorosi, un'evacuazione nel raggio di quattro isolati e un progressivo affollarsi di elicotteri, ambulanze e camion dei pompieri era culminata nell'arrivo di una squadra di artificieri dell'FBI in voluminose tute fatte in parte di piombo. Non che intendessero entrare nell'edificio: avevano mandato un robot telecomandato, un «ragno», che aveva cautamente percorso corridoi e risalito scale muovendosi sulle sue sei zampette sottili, fino a raggiungere l'aula di Moose, dove oltrepassata la porta l'aveva informato, con una strana voce robotica, che era in arresto. Moose però il ragno non l'aveva sentito,

inizialmente; era addormentato con la testa sulla scrivania, il cui cassetto di mezzo ospitava la bomba direttamente sotto il suo orecchio. Con la collaborazione di Moose, l'FBI aveva trasportato la bomba in uno speciale furgone di contenimento, un furgone che costringeva le esplosioni a svilupparsi verticalmente (proteggendo così la popolazione), e dove durante il disinnescò l'FBI aveva scoperto che un problema di segnale aveva reso il detonatore inutilizzabile, un errore che gli psicologi della difesa avrebbero sostenuto indicare un desiderio subliminale da parte del loro cliente buono ma squilibrato di proteggere da se stesso i suoi studenti.

Moose era stato arrestato e ricoverato in un reparto psichiatrico, dove una perizia l'aveva giudicato psicotico. Si era poi dichiarato colpevole di possesso di esplosivi in cambio del ritiro, da parte dello stato, dei ventiquattro capi d'imputazione per tentato omicidio, dopo che il detonatore difettoso aveva minato in maniera irreversibile la linea d'accusa. Yale aveva accettato un sostanzioso indennizzo da parte della famiglia di Moose nella causa civile contro di lui, ansiosa di tamponare l'emorragia di pubblicità negativa che l'episodio aveva già generato.

Moose era stato rilasciato dal carcere federale per avervi già trascorso il tempo della condanna in attesa di sentenza – tra una cosa e l'altra, un anno intero – e trasferito in Illinois per i restanti quattro anni di libertà vigilata. Era tornato a Rockford e si era reinsediato nella sua vecchia camera da letto, dove il distributore di birra azionato ad alluce languiva vuoto e spettrale sopra la sua testa. Il padre era stato colpito da un ictus durante la crisi, e Moose lo aveva portato in giro sulla sedia a rotelle fino a quando un secondo e più devastante ictus non lo aveva mandato in coma. Inizialmente era stato semicomatoso anche Moose, sepolto sotto una valanga di fallimento e disperazione, con la consapevolezza che chi un tempo l'aveva ammirato ora lo temeva e lo evitava, e che le mastodontiche spese legali e l'indennizzo avevano dissanguato il patrimonio della famiglia indebitandola. Eppure perfino adesso sopravviveva nel suo cervello un fermento incessante, con i fasci luminosi delle sue convinzioni tecnologiche che frugavano inquieti alla ricerca di un argomento su cui fissarsi, ora che lui si trovava così lontano da tutto. E un giorno, mentre spingeva lungo il fiume la sedia a rotelle del padre, quell'uomo taciturno e costante che Moose amava provando un dolore al centro del petto, le cui grandi mani da ricevitore di baseball ora gli penzolavano lungo i fianchi, insensibili come forme di pane, Moose, guardando al di là del fiume, aveva sentito il passato dispiegarsi di colpo dietro l'attuale e defunto panorama di metallo, vetro e case sul lungofiume, come se un fondale fasullo fosse caduto scoprendo un labirinto. «È tutto qui», aveva mormorato con meraviglia, sentendo qualcosa innalzarsi dentro di sé.

«Ogni cosa è qui».

Chinandosi in avanti, aveva parlato con urgenza al viso afflosciato del padre: «Papà, è tutto qui!», e a Moose era parso che da dietro le appannate distese di quegli occhi una qualche risposta o segno d'approvazione lo salutasse con un cenno.

Ed era stata la gioia di quella scoperta a salvare Moose, restituendogli la speranza: la Rivoluzione industriale era avvenuta proprio lì, in forma squisitamente compressa; tutto ciò che aveva bisogno di sapere si trovava sotto i suoi piedi! Aveva cominciato ad accumulare informazioni sulla storia di Rockford, fino a quando non era diventato sufficiente menzionare un certo anno perché lui attaccasse a declamare quali edifici erano in costruzione e quali aziende all'apice del successo, il nome del sindaco in carica, un elenco delle famiglie più influenti, la ricetta di un certo budino all'uvetta. Un amico di suo padre che faceva parte del consiglio di amministrazione del Winnebago College era riuscito a procurare a Moose un posto da docente part-time, con il cui esiguo stipendio si era mantenuto mentre lavorava febbrilmente a una storia della sua città in vari volumi, il cui esplicito scopo era eziologico: scoprire *che cosa fosse andato storto* tra la sua fondazione, nel 1834, e il presente; che cosa, per la precisione, fosse andato perso nell'ineluttabile passaggio dall'industria all'informazione.

«È davvero triste», aveva sentito dire da suo padre Charlotte. «Quello che sta cercando di capire, lui, è perché è andato fuori di testa. Come se centocinquant'anni di dettagli potessero rispondere a una domanda del genere».

Ma per Charlotte l'esilio dello zio era qualcosa di più intrigante. Di notte, quando la casa era densa di sonno, guardava gli alberi e il cielo fuori dalla finestra di camera sua e percepiva la presenza di un mistero. Di una qualche possibilità che comprendeva anche lei, separata dalla vita presente e priva delle sue limitazioni. Un segreto. Quando viaggiava in macchina con il padre, guardava dai finestrini le altre auto, cariche di persone che non aveva mai visto, una qualsiasi delle quali avrebbe un giorno potuto conoscere e amare, e a quel punto sentiva che il mondo la conteneva e progettava i suoi piani segreti. Era un'esule anche lei.

Arrivò la cameriera con un gigantesco vassoio rotondo, che appoggiò su un supporto accanto al loro tavolo.

«Char, amore, ti spiace andare a chiamare Ricky?», chiese Ellen.

Non appena Charlotte se ne fu andata, Harris si rivolse con urgenza a Moose e Priscilla, anche se solo Priscilla ricambiò il suo sguardo. «Mi fareste un favore enorme», disse, «se chiedeste a Charlotte come mai ha deciso di cambiare scuola».

«Se ne va dalla Baxter?», chiese Priscilla.

«Noi l'abbiamo scoperto solo qualche settimana fa. Dice che vuole andare alla East». L'idea gettava Harris nel panico. La East era una scuola pubblica, proletaria, frequentata da figli di operai! In linea di massima, si stupiva dell'equanimità di sua figlia: il Signore, nel Suo mistero, aveva assegnato a suo figlio la bellezza e a sua figlia la forza. Ma certe volte provava l'impulso irresistibile di spezzare Charlotte, di farle capire quanto fosse sfortunata la mano di carte che le era toccata. Come se il fatto di saperlo potesse proteggerla da qualcosa di peggiore. Harris voleva salvarla.

«E tu le hai chiesto perché?», disse Priscilla.

Harris buttò in aria le mani. «Se gliel'ho chiesto!»

«È completamente chiusa in se stessa», disse Ellen. «Non parla, né con lui, né con me». Moriva dalla voglia di una sigaretta. Ultimamente aveva preso a portarle a casa di nascosto: delle Kool, che la facevano sentire di nuovo adolescente.

«Io ci provo, figurati», disse Priscilla, «ma se non ne parla con voi...»

Ellen lanciò un'occhiata a Moose e lo sorprese a guardarla, ma quando i loro sguardi si incrociarono lui lo distolse. Ellen capiva. Guardare negli occhi il fratello sembrava confermare una verità insopportabile che soltanto loro due riconoscevano. Di tutti i suoi tanti rimpianti: non essersene andata da Rockford per vedere il mondo quand'era giovane e libera; essersi sposata troppo presto; non aver portato subito Ricky dal dottore la prima volta che gli aveva visto sulle gambe quei lividi ramificati come dita – a tarda notte, la sua mente viveva frenetici spasmi di terrore e rimpianto, mentre misurava il baratro tra la vita che aveva immaginato per sé e quella che stava vivendo – di tutti quei rimpianti, la trasfigurazione del fratello le sembrava ancora la perdita più scioccante, quella più inspiegabile.

Quando Charlotte e Ricky tornarono a tavola, gli adulti si erano acquietati in un silenzio che poteva significare una cosa sola: avevano parlato della salute di Ricky. Scambiandosi un'alzata d'occhi al cielo, i ragazzini si rimisero a sedere.

«Charlotte», si inserì goffamente zia Priscilla nel silenzio. «Tuo padre mi diceva che vuoi cambiare scuola».

«Sì», rispose Charlotte guardinga, rosicchiando un'ala. «Ho deciso di andare alla East».

«Per qualche motivo in particolare?»

«È molto più grande. Ci sono un sacco di ragazzi che non conosco».

«Ci vuole parecchio coraggio», disse Priscilla.

Ah, perfetto, pensò Harris: falle pure i complimenti.

«Con la testa sono già fuori dalla Baxter», disse Charlotte.

«Ma dai», disse Priscilla. «E da quando?»

«Dall'anno scorso. All'inizio-inizio».

Ellen ascoltava avidamente. Aveva rinunciato anche solo a tentare di parlare seriamente con Charlotte della sua situazione; ogni volta che si azzardava a farlo, la figlia le posava addosso quello sguardo spento e freddo che sembrava chiedere: Come diavolo pensi di potermi aiutare? «Ma se hai sempre avuto tanti amici», si lasciò sfuggire, non riuscendo a trattenersi.

Charlotte guardò sua madre, la sua triste, bellissima madre. Come poteva una persona così bella essere tanto triste? «Gli amici non c'entrano niente», le disse.

«A sentirti, sembra che la cosa abbia più a che fare con un senso di appartenenza», disse Priscilla.

Eccola: quella calda – cosa? – capacità di immedesimazione. Una ricca sonnolenza si impossessò di Charlotte. «Credo di sì», rispose.

«E che differenza c'è», domandò Ellen ferita, «tra quello e avere tanti amici?»

Charlotte non rispose. Sua zia le aveva dischiuso uno spazio profumato, una grotta di tenerezza.

Harris non riuscì più a trattenersi. «Io mi preoccupo della tua istruzione!», strillò. «Mi preoccupo che tu riesca a entrare in un'università decente e abbia la possibilità di combinare qualcosa, nella vita!» Perché con l'aspetto che hai, fu il pensiero più forte di lui, il mondo con te non sarà tanto clemente. «A te di questo importa qualcosa?»

«Sì», rispose Charlotte. Provò stanchezza. Come aveva potuto farsi trascinare in una discussione sulla scuola con suo padre, ovvero esattamente ciò che era riuscita a evitare per tutta l'estate?

«Sta' a sentire, Charlotte», disse Harris un po' più gentile. «Il fatto è che i problemi non si risolvono scappando».

«Chi l'ha detto che ho dei problemi?»

«Be', ma è evidente che ce li hai, altrimenti non cambieresti scuola».

«Si chiama logica circolare». Moose.

Era rimasto in silenzio così a lungo che il suono della sua voce fece trasalire tutti. Harris lo fissò disorientato. «Hai detto che non puoi risolvere i tuoi problemi cambiando scuola», spiegò Moose. «E poi hai detto che il fatto che cambi scuola dimostra che ha...»

«Questo c'entra come i cavoli a merenda!», lo interruppe Harris.

Moose rimase in silenzio. Mentre tutti aspettavano che riprendesse a parlare, un lieve terrore serpeggiò nella tavolata – perfino Harris lo avvertì – la paura che quel rarissimo tentativo di conversazione fosse stato soffocato sul nascere. «Scusami», si costrinse a dire. «Ti ho interrotto».

Moose esitò, quindi riprese. «Forse non vuole diventare come tutti gli altri ragazzi di Rockford», disse con una fretta un po' goffa.

«Ma neanche io lo voglio», ribatté Harris. «È esattamente ciò che intendo evitare. Dandole un'istruzione decente!»

Charlotte, un po' disorientata dalla tempesta che le si stava formando intorno, disse: «Papà, io di cose ne imparo in continuazione».

«Non parlo di pesci tropicali!»

«Eh, ma è qui che ti sbagli», intervenne Moose, e in un moto di entusiasmo senza precedenti di colpo si alzò in piedi, mandando a sbattere la sedia contro il muro alle sue spalle e facendo tremare il vetro della finestra. In sala calò il silenzio. «Mi spiace, ma questo devo dirlo», si giustificò Moose con Priscilla, la quale si era affrettata a rimettere in piedi la sedia e lo stava ora tirando per una mano, invitandolo a risedersi. «Le cose importanti può impararle senza quasi studiare», proseguì Moose a voce alta, rivolto a Harris. «Noi ai nostri figli insegniamo la cecità! A non vedere, a non pensare, ecco cosa imparano nelle nostre scuole. Ed è il mondo a perderci!»

Moose aveva preso in mano la sala: impacciato, trasandato, eppure a suo modo attraente, forte delle rovine di un antico carisma che ancora sopravvivevano in lui. Charlotte ascoltò ammirata lo zio zittire suo padre, inchiodarlo alla sedia. «Ciò che importa è che sappia pensare con la sua testa», declamò Moose fendendo l'aria con le mani, «che sappia mettere in discussione l'autorità! Sarà questo a renderla eccezionale!»

«E immagino che da questo punto di vista tu ti consideri un fulgido esempio», disse Harris.

«Oh, Harris», disse Ellen amareggiata.

«No», rispose Moose, facendo coincidere la parola con un'espirazione. Si lasciò andare sulla sedia. «Io non mi considero proprio niente».

Harris era inferocito. Come si permetteva Moose di metterlo in imbarazzo, di mettere in imbarazzo tutti quanti al ristorante del country club!

«Io sono d'accordo con te, zio Moose», disse Charlotte con foga. «Sono d'accordo anche sulle virgole.»

«Puoi essere d'accordo anche sui punti e virgola, se vuoi», disse Harris, imponendosi di parlare a bassa voce. «Ma la domanda rimane: E la tua i-struzione?»

«Posso studiare con zio Moose».

Tutti si voltarono verso Charlotte tranne suo zio, perso a fissarsi le gambe. Lei si chiese se l'avesse sentita. «Mamma ha quel tuo libro sul vetro», gli disse, «e io ho letto l'introduzione, dove dici che nel Medioevo le finestre di vetro hanno cominciato a lasciar entrare la luce e di colpo tutti ci hanno visto meglio e hanno cambiato modo di vestirsi e di pulire le case, poi sono arrivati

gli occhiali e gli specchi, e per la prima volta la gente poteva rendersi conto del proprio aspetto, e...»

«Charlotte?», annunciò Harris, in un tono di voce che pareva stranamente di congratulazioni. «È l'idea peggiore che abbia mai sentito in vita mia».

Ma Charlotte stava guardando lo zio, dal cui viso chino un rossore intenso stava scendendo verso il collo. Lentamente, Moose alzò la testa. Per un attimo il suo sguardo incrociò quello della nipote, quindi scivolò via. «Perché vorresti studiare con me?», chiese.

«Non lo so». Con fatica, cercò di trovare le parole per descrivere la sensazione che aveva provato poco prima, guardando lo zio zittire suo padre. Charlotte aveva avvertito un improvviso, urgente bisogno di essere più vicina a Moose, di lasciarsi guardare da lui come aveva fatto qualche minuto prima, riconoscendola. «C'è una cosa che voglio scoprire», spiegò.

Moose annuì. Poi disse: «Va bene».

Nessuno aprì bocca. Perfino Harris si ritrovò ammutolito. In qualche modo sapeva che era troppo tardi per disfare ciò che era successo, e peggio ancora, che era stato lui ad attirarselo addosso. Il suo sguardo sfiorò quello della moglie, aspettandosi di trovare accuse, ma con sollievo vi scoprì invece della tenerezza. «Be', sono contento di aver potuto esprimere la mia opinione», concluse, poi si mise a ridere – una risatina impotente che attecchì in lui e proseguì. Lo guardarono tutti con perplessità, tranne Moose, che cominciò a ridere a sua volta, una grande e corposa risata che sembrò abbracciare quella di Harris come avrebbero fatto due ubriachi, e la commistione delle loro due ilarità zittì il ristorante per la seconda volta. Harris si asciugò gli occhi. Il suo piano gli si era rivoltato contro, completamente e inequivocabilmente. Cos'altro poteva fare, se non ridere?

Ellen sorrise al marito. Le piaceva il pensiero di Charlotte che studiava con suo fratello, come se la loro reciproca compagnia fosse non si sa come destinata ad avvicinare entrambi a lei. Poi il suo sguardo si posò sulla sedia vuota di Ricky, e lei si irrigidì. «Dov'è?»

«È uscito», disse Charlotte, puntandole addosso gli occhi freddi e indecifrabili.

«Vallo a chiamare, Char, se non ti spiace», disse Harris. «È quasi ora di tornare a casa».

Charlotte afferrò una manciata di pallide mentine per il dopo pasto dalla ciotola di cristallo vicino all'ingresso e uscì. Il buio era afoso, l'aria tiepida una delizia, sulle braccia nude. Togliendosi gli occhiali, lasciò che la notte le si sciogliesse attorno. «Ricky!», chiamò a bassa voce nel buio. Saltellò giù per i gradini di cemento verso la piscina, che brillava di un turchese nitido e luminoso. Non c'era nessuno. «Ricky», chiamò di nuovo.

Tornò al campo da golf, fermandosi per togliersi i sandali, che prese in una mano. L'erba era spessa e fresca, e le solleticava i piedi. A una certa distanza vide delle sagome che si alzavano e si abbassavano, e si rimise gli occhiali. Erano in un bunker di sabbia, tre paia di scarpe allineate lungo il bordo.

Una luna dura inondava il campo da golf di una fredda luce azzurra. La sabbia nel bunker era bagnata per via degli irrigatori, che dovevano essere appena stati spenti. Avvicinandosi al bordo, Charlotte vide un enorme castello di sabbia che si allargava alla luce della luna. Sorprendentemente delicato, con le torrette sormontate da piccole pigne. Le due ragazzine stavano scavando un fossato.

«Wow», disse Charlotte. «Domattina ai golfisti prenderà un colpo».

Ricky, steso a pancia in su sulla sabbia, guardava le stelle. «Stiamo andando», gli disse Charlotte.

Suo fratello alzò una mano, e lei lo aiutò ad alzarsi in piedi.

L'edificio del country club luccicava nel buio. Charlotte portò Ricky sulla schiena, con lui che le cingeva il collo con le braccia come un opossum. Gli aveva dato da reggere i suoi sandali, che adesso le rimbalzavano su una clavicola. Era perfino più leggero di quanto sembrasse. «Come va?», gli chiese.

«Stanco».

«Hai corso avanti e indietro».

«Ti ricordi prima?», disse Ricky dopo un silenzio. «Com'ero stanco?»

«Sì», disse lei. «Ma non è la stessa cosa».

Ricky poteva dire o fare qualsiasi cosa volesse, ma la gente, quando lo guardava, lo vedeva morto. Deve avvertirlo in continuazione, pensava Charlotte, ovunque si giri.

«Adesso sto bene?», chiese Ricky assonnato, immerso nei suoi capelli.

«Sì, stai bene», rispose lei.

Sotto il portico, gli adulti si stavano radunando davanti all'ingresso del country club. Zio Moose e suo padre si incamminarono insieme verso il parcheggio per andare a prendere le macchine.

«Mettimi giù», disse Ricky. Charlotte lo depositò sull'erba e riprese i sandali. Mentre era ferma a infilarseli, Ricky si precipitò verso gli adulti, gridando qualcosa e lanciando una pigna a Jessica, che camminava un po' più avanti accanto alla sorella. La colpì sulla nuca, e lei cacciò uno strillo. Seguirono le inevitabili risate, che volteggiarono come nastri nel calore della notte. Charlotte guardò il cielo, e le criptiche, incuranti promesse che conteneva la riempirono di felicità. Era già agosto. In quel vecchio frutteto dove l'aveva portata Scott Hess, le pere dovevano essere completamente

mature, se non già guaste.

4.

A mano a mano che i giorni trascorsi dal mio pranzo con Oscar si moltiplicavano senza una sua telefonata, cominciai a bere di pomeriggio in quantità industriali. Era passata una settimana, gli avevo lasciato tre messaggi a cui non aveva risposto, mi ero vista con alcuni amici di sera percependo un'inquietante atmosfera di imbarazzo, come se tutti volessero dirmi una certa cosa ma avessero paura di farlo.

Quando per la prima volta avevo affrontato il tema «alcolici» con Mary Cunningham, a ottobre, lei si era messa a trafficare nel suo notevolissimo angolo bar, da cui era riemersa con il suo cocktail preferito, un daiquiri dolce: un gelido elisir verde pallido che mi aveva sciolto i pensieri in una calda sensazione di pace. Avevo poi ricercato quella pace in altri daiquiri per signore con Mary Cunningham, e in qualche sorso trafugato dall'angolo bar quando lei usciva per andare dalla parrucchiera. Ma era a New York che il mio consumo d'alcol, come amano dire i lettori di diagrammi, aveva avuto un picco; lo aveva quando correggevo il latte caldo che bevevo prima di andare a letto, e piano piano comincio ad averlo sempre più presto la sera, quando sorseggiavo vodka tonic sul divano angolare studiando i ruderi finto-gotici sulla punta meridionale di Roosevelt Island. Una mattina mi sorpresi a caccia d'alcol che erano le nove e tre quarti. Non ce n'era più.

Chiamai Oscar per l'ennesima volta. Era in riunione (questo grande eufemismo moderno), ma lasciai detto che era urgente, dopodiché, per distrarmi, aprii il nuovo *Vogue*. Era ripartito il trend modella/puttana/tossica, ragazze adagiate come marionette rotte contro muri sfregiati dai graffiti, scie di mascara come bave di lumaca impresse su volti da un milione di dollari. Continuavo a trovare interessante osservare quali fossero le giovanissime che lavoravano, ragazze con musi da raganelle, da bisonti e da antilopi. Eppure quelle fotografie brillavano di un polline di novità a cui nemmeno ora sapevo resistere; mi spingeva a sfogliare le pagine in una specie di trance, fino a quando non le avevo viste tutte; a quel punto, il polline era ormai irrimediabilmente svanito, come la leggendaria polverina sulle ali delle farfalle, e al suo posto non rimaneva che un senso di familiarità quasi soffocante.

Dalla cucina riuscii a riesumare un'antica bottiglia di brandy e me ne versai un bicchiere. Hansen, che era stato il mio fidanzato ufficiale, aveva un debole per il brandy, e così avevo preso l'abitudine di tenerne una bottiglia a portata di mano, pensando fosse una di quelle cose che agli uomini piacevano.

E malgrado tutti gli uomini che avevano bevuto il mio brandy dopo Hansen, era ancora il suo ricordo quello che consultavo quando volevo capire qualcosa sugli uomini in generale. Nessuno più dello stesso Hansen sarebbe rimasto sconvolto nello scoprire la statura di archetipo che aveva acquisito nei miei pensieri. Non ci sentivamo da più di dieci anni.

Bevvi fissando il telefono con indignazione crescente. Poi, imbaldanzita dal calore che mi aveva impregnato il petto, chiamai di nuovo Oscar, stavolta presentandomi come Sasha Lewis del *New York Post*. Lo ebbi in linea nel giro di tre secondi. Contati.

«Vaffanculo», lo salutai.

«*Pardonnez-moi?*»

«Ti fai passare le telefonate del *New York Post* ma quando a chiamarti è la tua più vecchia cliente sei in riunione?»

«Questo non è degno di te, Charlotte».

«Cosa diavolo sta succedendo, lì? Non ho ricevuto nemmeno una...» Io stessa ero sorpresa dalla mia belligeranza alcolica.

«Se desideri parlare di lavoro», disse Oscar freddo, «allora contattami come si fa nel mondo del lavoro».

«Ti ho contattato – e a che è servito? Ti ho detto...»

«Biip», mi interruppe. «Questo era il mio irritometro. Stai entrando nella zona a rischio».

Sbattei giù il telefono, quindi me ne rimasi accasciata sul divano, sconvolta dal vivido sfoggio di disperazione che avevo appena dato.

Aprii l'agenda e cercai qualcuno da chiamare. La sfogliai pagina per pagina: altre modelle, uomini ricchi in varie parti del mondo; clienti con i quali negli anni avevo lavorato regolarmente. Ma le loro telefonate a me avevano cominciato a diradarsi, e lo sforzo che sarebbe occorso per riaverli nella mia vita pareva erculeo. Sotto la «H» c'era ancora Hansen; nel corso degli anni l'avevo trasferito da un'agenda all'altra, tanto che sembrava sempre attuale, anche se ormai il numero era di sicuro diventato obsoleto. O forse no. Forse uno non si muove più, dopo che si è sistemato con moglie e figli in una casa nei dintorni di Seattle progettata da lui. Perché dovrebbe?

L'occhio mi si posò su un microscopico post-it che avevo aggiunto alla lettera «H»: l'investigatore, Anthony Halliday. Mi aveva chiamato di nuovo, esattamente quando aveva promesso, ma io avevo sempre evitato di richiamarlo. Non volevo prendere parte alla sua ricerca di Z. Ma la tentazione di chiamare una persona che si stava dando da fare per parlare con me era troppo forte per resisterle.

«Sono Charlotte Swenson», dissi quando rispose. «Sono tornata a New York».

Sembrò contento, e chiese se poteva venirmi a trovare. Immaginai la seguente scena: un investigatore privato in casa mia, che guardava le mie cose. «Preferisco venire io da lei», dissi.

«Quando?», mi chiese. «Ora? Oggi?» E lo slancio che sentii nel suo tono di voce fu così gradito al mio orecchio ubriaco, così dolcemente invitante da scavalcare in un balzo il muro delle mie resistenze, e accettai di raggiungerlo subito.

Prima di uscire, mi feci un altro grosso bicchiere di brandy e due Pop-Tarts, delle merendine alla marmellata di cui tenevo grosse scorte perché era più facile che preparare una torta vera, e perché le consideravo dietetiche. Mi avolsi nel mio lungo giaccone d'alpaca e scesi in ascensore. Erano le dieci e mezza del mattino ed ero ubriaca da morire, piena di gioia, determinazione e malizia. L'unico mio rimpianto era per tutti i giorni della vita che avevo trascorso da sobria. Ma poi perché, se l'alcol non era illegale? Perché me n'ero privata?

Fuori, la temperatura era sotto zero, e sciame di scheggioline di ghiaccio fendevano l'aria posandosi sulla mia povera faccia, ancora rigida e intorpidita dopo il secondo intervento. Fermi un taxi e dissi a chi lo guidava, un anziano sikh che ascoltava canzoni di Gilbert e Sullivan da un mangianastri, di portarmi nella Quattordicesima Strada, dove lo feci attendere accanto al marciapiede davanti a un negozio che vendeva cestoni di abiti invernali. Scelsi un passamontagna nero che mi copriva tutta la testa e il collo, e me lo infilai. Quando tornai al taxi, il sikh si affrettò a chiudere le sicure delle portiere, e si rifiutò di farmi salire finché non mi tolsi il passamontagna. Mentre la macchina andava me lo infilai di nuovo, guardai il tassista nello specchietto retrovisore e lanciai una risata trionfante. Il sikh scosse la testa.

L'ufficio dell'investigatore si trovava nella Settima Avenue, appena sotto la Venticinquesima Strada, in un palazzo di mattoni fatiscente il cui ascensore partiva verso l'alto con un inquietante sferragliare di catene. Mi scaricò in un corridoio deserto fiancheggiato da porte sui cui pannelli di vetro smerigliato erano impresse le ragioni sociali di varie attività: Riparazione Orologi Nelson; Studio dentistico Dott. A.A. Street; Viaggi Il Colibrì. Nessuna mostrava segni visibili di presenza umana. I miei passi schioccavano contro le pareti. Infine, raggiunsi una porta su cui era scritto «Anthony M. Halliday, investigatore privato».

Una ragazzina in jeans scoloriti mi fece attraversare una reception ingombra verso l'ufficio dell'investigatore, un disordinato stanzino affollato da centinaia di faldoni di fogli sciolti, molti dei quali avevano riversato il loro contenuto sul pavimento.

«Petit, non farla tanto complicata», disse l'uomo dietro la scrivania –

Halliday, immaginai – parlando al cordless azzurro che teneva bloccato tra l'orecchio e la spalla. Alzò un dito per scusarsi e mi fece cenno di sedermi, cosa che riuscii a fare soltanto spostando una pila di faldoni dall'unica sedia in più che c'era.

«Quello è uno schifoso, racconta stronzate, qui non c'è nessun mistero», stava dicendo l'investigatore. «Agatha Christie non muoverebbe un dito».

Era sulla quarantina, con un pallido viso romboidale e capelli scuri arruffati e spruzzati di grigio, il cui arruffamento sembrava però dipendere non tanto da una scelta di stile quanto dalla mancanza di un taglio recente. Occhi cerchiati: un insonne. Da qualche parte sul volto gli si leggeva una vita dura, anche se dove, con esattezza, non avrei saputo dire. Indossava un'impeccabile camicia bianca appena ritirata dalla lavanderia e una giacca di tweed che aveva trascorso gli ultimi giorni buttata sul bracciolo di una sedia, o forse per terra. Immaginai che fosse single: una donna, la giacca gliel'avrebbe appesa.

«Mi raccomando, eh, piano con gli appunti», disse. «No, scrivere *non aiuta* a pensare, semmai è il contrario... se poi quel bloc-notes diventa una prova in tribunale e finisce che sputtani il nostro amico, io sarò molto, molto scontento...» Lo fissai cercando una personalità ombra: avevo intravisto qualcosa, nulla di chiaro.

«Ok, *hasta*», disse lui, e mise giù. Poi mi guardò e sorrise. «Charlotte Swenson», disse. «Finalmente ci conosciamo».

«Signor Halliday».

«Come sta?»

«Meglio», dissi. «Grazie».

«Ha un bell'aspetto». Sentii i suoi occhi, occhi da investigatore, scorrermi sul volto tentando di decifrarlo. Non una bella sensazione.

«Aiuta anche il fatto che non mi abbia mai visto», dissi, lasciando andare una risata scrosciante. Un'espressione di disagio – perfino di disgusto – irrigidì il volto dell'investigatore, e allora sentii l'odore del mio fiato bollente, al brandy, e mi resi conto che in quella stanza così piccola anche lui doveva averlo sentito.

«Grazie di essere venuta», mi disse. «È stata gentile».

«Ancora non l'avete trovato?»

Scosse la testa.

«Qualche indizio?»

Mi lanciò un'occhiata. «Un po'».

«Per esempio...?»

«Ehi!», esclamò lui. «Ogni volta che parliamo è la stessa storia».

«Prego?» Stavo prendendo tempo in attesa che si manifestasse la sua

personalità ombra. Gli vidi del dolore intorno agli occhi, ma non era quello. Non era una cosa di superficie.

«Comincia a farmi l'interrogatorio».

«Secondo lei è morto?», gli chiesi.

«No, secondo me no», disse. «E secondo lei?»

«Come posso saperlo?»

Alzandosi dalla scrivania, andò a chiudere la porta dell'ufficio. Uno e ottantotto, tirai a indovinare. Pantaloni marroni, scarpe nere consumate. Un passo lungo e impacciato, come se fosse abituato a spazi più grandi. «Vorrei farle qualche domanda», disse, tornando a sedere e tirando fuori qualcosa da un cassetto. «E vorrei registrare, se per lei va bene».

Sorrisi per dissimulare lo sgomento. «Perché no?»

Accese l'apparecchio, un piccolo oggetto dall'aria letale che spinse delicatamente verso di me fino al bordo della scrivania. «Lei sa quand'è scomparso?», cominciò.

«A dire il vero no».

«La prima settimana di agosto», disse lui. «Che è... esattamente quando lei ha avuto l'incidente. Giusto?»

«Sì», risposi, obbligandomi a incrociare il suo sguardo. Tra di noi sembrò calare un silenzio infinito, plurigenerazionale, durante il quale fui perfettamente consapevole del lento movimento rotatorio della terra sul suo asse.

«Che coincidenza», commentò infine lui.

«Ne capitano spesso», replicai. Cominciavo a pentirmi del brandy. O forse avrei dovuto berne di più.

Per fortuna bussarono alla porta, e ad aprirla fu la ragazza con i jeans scoloriti. «Tony, scusami tanto», disse, «ma fuori c'è Leeland. Si è presentato così».

Halliday guardò la ragazza, poi me. Per un attimo sembrò paralizzato. Poi spense il registratore, fece un sospiro e si alzò in piedi. E fu mentre mi passava accanto per uscire dall'ufficio, gli occhi puntati in direzione dell'ospite imprevisto, che la vidi: l'ombra furente. Una contorsione di rabbia, simile a un urlo.

Allora mi rilassai.

Halliday dovette portare il suo ospite nel corridoio, perché il misterioso Leeland non lo vidi mai, né sentii una sola parola della loro interazione. Aspettai, ascoltando il pallido gemito di sirene che si alzava dalla Settima Avenue, suoni che parevano filtrare attraverso la luce grigia carica di pulviscolo che entrava dall'unica finestra di Halliday. Repressi l'impulso di andarmene, di passare veloce accanto al detective, «Scusa, Tony, devo

scappare!», sapendo che non avrebbe potuto fermarmi. Ma sarebbe stato un gesto vile e troppo plateale: un'ammissione. Più di tutto, non volevo rimanere sola. Volevo passare un po' di tempo con quell'investigatore, anche se questo voleva dire rispondere alle sue domande.

Avrei mentito, naturalmente. Mentivo molto, e a ragione: per proteggere la verità. Per salvaguardarla, come se indossassi gemme finte per non farmi rubare quelle vere, o per non sminuirne il valore facendone un uso eccessivo. Conservavo gelosamente le verità che possedevo, perché le informazioni non erano cose. Erano incolori, inodori, prive di forma, e dunque indistruttibili. Non c'era verso di ritirarle o invalidarle, impossibile arrestarne la proliferazione. Raccontare a qualcuno un segreto era come infilare del plutonio in una busta di plastica da freezer: l'informazione sarebbe inevitabilmente sopravvissuta all'amicizia o all'amore o alla fiducia cui la si era affidata. E a quel punto era come averla svelata.

L'investigatore tornò in ufficio che era un altro: nervoso, preoccupato e forse impaurito, tutte cose che nascondeva dietro un sorriso noncurante. Avevano parlato di questioni personali, pensai, non di affari. Chi era Leeland? Halliday tornò a sedersi e riaccese il registratore. «Allora», disse. «Dov'eravamo arrivati?»

Gli dissi che Z era greco, di Santorini, diceva. Fede d'argento alla mano sinistra. Una di quelle persone la cui descrizione fisica avrebbe richiesto un abbondante uso dell'aggettivo «medio»: altezza, corporatura, capelli, abbronzatura. L'effetto complessivo era quello di un passabile playboy europeo. L'unico suo tratto intrigante erano gli occhi: grandi, scuri e attenti, ma anche beffardi, come se tutto lo affascinasse e tutto, compresa la sua stessa fascinazione, fosse in un certo senso ridicolo.

L'avevo notato per la prima volta al Pollen, un ristorante sulla Bowery dove la mistica collisione tra moda e celebrità era esplosa per un attimo la primavera precedente. Nel giro di qualche settimana, con un'ubiquità possibile soltanto in un mondo privo di memoria, Z era diventato una presenza fissa. Aveva soldi, il biglietto da visita universale, che aveva cominciato a piazzare nelle serate di certi club. Inevitabilmente aveva finito per gravitare nell'orbita di Mitch e Hassam, i promoter, e presto i tre erano diventati soci in qualcosa di nuovo, più grande di qualsiasi cosa New York avesse visto da anni, o così dicevano le voci.

«Con lui ci parlava?», chiese l'investigatore.

«Non era uno che parlava molto», dissi.

«E non aveva idea di cosa ci facesse lì».

Alzai le spalle. «Era un playboy».

«Ma a parte quello».

«Non vorrei scioccarla», dissi, «ma ci sono uomini per cui la caccia alle donne è un obiettivo in sé».

L'investigatore si appoggiò allo schienale e sorrise. Mi chiesi se a rendermi spiritosa fosse il brandy, o se quello era il modo in cui Dio mi risarciva per la perdita della faccia.

«Dovrebbe parlare con Mitch e Hassam», gli dissi.

«Sono loro che mi hanno assunto», rispose. «Z è sparito portandosi via un bel po' di soldini».

«Quanti?»

«Venticinque. La cifra perfetta, se ci pensa. Abbastanza da fare la differenza, ma non per inseguirla troppo a lungo».

«E allora lei perché lo insegue?»

Anziché rispondere, Halliday si girò verso la finestra. In mezzo al caos della sua scrivania notai una cornice argentata messa di sbieco. Avrei voluto vedere chi c'era dentro.

«La ringrazio molto», disse, sorprendendomi. Percepì la sua frustrazione, come se si fosse aspettato qualcosa da me e io l'avessi deluso. Mi dispiacque.

Girò di nuovo intorno alla scrivania e mi accompagnò alla porta. In piedi, corressi la mia stima: uno e ottantacinque, sette centimetri più di me. Esitai, ondeggiando un pochino (il brandy), mentre il giorno freddo e vuoto mi abbaïava contro da dietro le pareti. «Basta così?», chiesi, avvicinandomi leggermente a lui. «Non c'è nient'altro?»

«Me lo dica lei».

«Potrei iniziare a inventare».

«Grazie», disse lui, «ma le favole me le tengo per quando vado a letto».

«Allora mi chiami», dissi sfrontata. «Ne racconto di ottime».

«Non so perché ma lo intuivo».

Ci stringemmo la mano. Non vedeva l'ora che me ne andassi, lo sentivo, eppure mi dilungai esageratamente. Aggiungendo disperazione alla disperazione, pensai, ma ero troppo ubriaca per curarmene.

Tornata nella Settima Avenue, mi infilai il passamontagna e decisi di dare la giornata per persa. Mi incamminai verso nord a testa bassa, ma il vento mi sferzava forte e la parte inferiore del passamontagna si fece umida e fredda di respiro condensato. All'altezza della Ventottesima Strada svoltai verso est, in modo da lasciarmi il vento alle spalle. Alzai la testa cercando un qualche segnale di colore, un barlume di sollievo dal panorama grigio-marrone di camion barcollanti e mattoni lerci.

Poi, come se i miei occhi avessero di colpo ripreso a mettere a fuoco, avvistai una vecchia insegna dipinta, come quella che avevo visto una settimana prima con Oscar: una serie di scritte pubblicitarie sul lato opposto

della Sesta Avenue, ammonticchiate una sull'altra a formare una colonna lungo il fianco esposto di un edificio vecchio e stanco. «PELLICCE & CORPETTI», scorsi in lettere giganti vicino alla cima, e in fondo «Hollander Biancheria per signore», più tante altre illeggibili nel mezzo. È un segno, pensai, mentre il vento inghiottiva la mia risata. Un segno in forma d'insegna.

All'angolo tra la Sesta Avenue e la Ventottesima Strada, mi fermai e girai lentamente su me stessa. Erano ovunque: insegne e possibili insegne, molte così sbiadite da essere quasi trasparenti, come se avessi acquisito un qualche nuovo potere che mi permetteva finalmente di vederle. «Harris Bretelle Giarrettiere Cinture». «Maid-Rite Abbigliamento»; memorie del grintoso industrialismo da cui avevo tentato di fuggire venendo a New York. Quel giorno, però, le scritte sembravano oneste, decifrabili in un modo che alle modelle in negligée viste quel mattino su *Vogue*, stese in mezzo a un parcheggio e circondate da vetri rotti, sarebbe sempre stato precluso.

Prima a est e poi a sud, in cerca di altre insegne («Briglie», vidi. «Stalle»). Alla fine, scossa dagli spasmi del freddo, mi sfilai il passamontagna dalla testa ed entrai in uno di quei bar invisibili a chiunque non vada in cerca d'alcol a mezzogiorno, bar i cui sgabelli sono occupati da pochi uomini con nasi ipertrofici e sguardi esitanti, liquidi. Il mio ingresso provocò un piccolo fremito, che cessò nell'istante in cui mi piazzai su uno sgabello e ordinai da bere, un brandy. Il brandy era il drink del giorno. Nella vetrina gorgogliava un acquario, così pieno di alghe che era difficile stabilire se contenesse anche pesci.

Accanto all'acquario c'era un telefono pubblico. Finito il brandy, chiamai la segreteria telefonica per ascoltare i messaggi, saltando quello di Grace (che me ne lasciava uno al giorno per tirarmi su) e sperando, irrazionalmente, di trovare una telefonata di Anthony Halliday. Purtroppo no. C'era però un messaggio di Oscar, lasciato appena due minuti prima. «Chiamami subito», diceva. «Ho una notizia straordinaria».

«Straordinaria», gli dissi, quando prese la chiamata dopo appena cinque secondi (contati). «Ultimamente non è una parola che sento spesso».

«La dea della fortuna ci ha baciato, e noi le siamo debitori», mi informò Oscar.

Nemmeno un'ora prima, spiegò, una giornalista del *New York Post* (vera, stavolta, anche se all'inizio lui aveva pensato fossi di nuovo io che mi spacciavo come tale) aveva chiamato l'agenzia. Come qualsiasi altra testata d'America, anche il *Post* stava preparando un servizio sulle modelle, ma con un taglio particolare: volevano una modella il cui aspetto fosse radicalmente cambiato negli ultimi tempi.

«Intenderanno il taglio di capelli», dissi io, ottenendo in risposta un

silenzio raggelante. Poi, più mite, aggiunsi: «Ma sicuramente ci avrai già pensato».

«Grazie», disse Oscar. «Posso garantirti che non intendono il taglio di capelli. Intendono una trasformazione radicale, come quella di comesichiamo con le cicatrici negli anni Ottanta. Assurdo; se non esistessi, ti avrebbero inventato».

Era effettivamente assurdo. E dava la misura della mia disperazione, nonché di quella di Oscar in mia vece, il fatto che nessuno dei due sollevò dubbi su tanta assurdità, né si soffermò a riflettere su quanto fosse improbabile che una simile coincidenza si verificasse realmente.

«Ma Oscar», dissi. «Se cominciamo a dire che ho avuto un incidente e ora sono completamente diversa, non sarà più difficile che trovi lavoro?»

«No, amore», rispose Oscar quasi impietosito. «Perché se questo articolo va come deve, tu diventerai una Persona Vera, una di quelle che finiscono sul giornale. A quel punto io posso rimediarti un po' di tv, e forse anche un servizio più lungo, magari di copertina. Ed eccoti servito il rilancio, amore. Facile facile. Oddio, ho la pelle d'oca, giuro».

Ce l'avevo anch'io.

«Senti», proseguì Oscar, «chiama questa tizia. Vedetevi il prima possibile. Oggi stesso, se si può. Si chiama Irene Maitlock. Ti avviso subito: al telefono sembra una che si perde un po' troppo in chiacchiere, come quasi tutti i giornalisti. Comportati bene, Charlotte. Bene, bene, bene».

«Irene», ripetei lentamente. «Che nome».

«Il nome di un angelo sceso dal cielo a salvarti il culo», replicò Oscar.

Irene Maitlock era una di quelle donne che faticavo a guardare senza pensare a quanto ci avrebbero guadagnato buttando giù qualche chiletto, mettendosi reggiseni meno appuntiti, un minimo di trucco e dei vestiti che avessero non dico una personalità, ma almeno una qualche parvenza di identità. Perché la materia prima c'era! Aveva folti capelli castano chiaro che praticamente imploravano dei colpi di sole, un fisico decente, due occhi azzurri incantevoli. Portava anche una fede al dito, e dunque, conclusi, non aveva esattamente un bisogno disperato del mio aiuto. Più delle mancanze fisiche di Irene, però, a turbarmi era quel devastante lato della mia personalità che andava in bestia davanti alle donne descrivibili con l'aggettivo «bruttina». Per fortuna, tornando a casa avevo fatto in tempo a fermarmi in un negozio di alcolici.

Ma Irene Maitlock rifiutò il Pouilly-Fuissé che le offrii – perdendo cinque punti nella mia classifica – e attese esitante seduta sul divano angolare. In mia presenza, le bruttine provavano un istintivo terrore che aveva come sfortunato effetto quello di sottolineare il loro essere bruttine. Zac, zac, zac, la sforbiciai

con lo sguardo. Ecco una bella frangia.

«E insomma lei è una giornalista», dissi. «Di cosa scrive?»

«Oh, un po' di tutto. Droga, polizia, mafia. Mi affascina il crimine. E anche le forze dell'ordine».

«E io in tutto questo cosa c'entro?»

Sorrise nervosamente. «Be', questo pezzo è una specie di punto di partenza. In tutta sincerità, mi è stato assegnato. Non che non sia interessata a...»

«È evidente che non è interessata».

La sorpresi. «Che cosa intende?»

«È evidente che non le interessa la moda».

Si mise a ridere, e le assegnai dieci punti per la sportività. «No», disse poi. «Decisamente la moda non mi interessa. Ma il tema dell'articolo non è la moda. È l'identità».

«Eh?»

«Mi interessa il rapporto tra interiorità ed exteriorità», disse lei, «il modo in cui la percezione delle donne da parte del mondo influenza la percezione che noi abbiamo di noi stesse. Una modella che abbia cambiato faccia è un tramite perfetto, a mio avviso, per analizzare il rapporto tra immagine, percezione e identità, perché il ruolo di una modella intesa come oggetto puramente fisico, mediatico, se vogliamo» – si era sollevata dalla postura scomposta raddrizzando la schiena, e ora, con una macchiolina rossa su entrambe le guance, stava scaricando una smitragliata di parole – «è in un certo senso solo una versione esasperata del ruolo che abbiamo tutte in una cultura così basata sull'elemento visivo e sui media, e quindi vedere una modella che affronta un cambio d'immagine drastico può essere un filtro perfetto attraverso cui osservare alcuni di questi più ampi...»

«Biip!», esclamai a voce alta, interrompendola.

«Prego?»

«Era il mio noiometro», dissi, anche se in verità era stato l'assoluto disorientamento, più che la noia, a rendermi fastidioso il suo discorso. «Stava entrando nella zona a rischio».

«Ah». Sembrò mortificata. «Mi spiace».

Ora spiaceva anche a me. Sarebbe stato tanto difficile lasciarla finire? Perché il fatto che non avesse mai colto l'opportunità di tentare un biondo dall'aria naturale mi offendeva tanto?

«Allora, vediamo...» Era di nuovo insicura, di nuovo diffidente. Ottimo lavoro, mi complimentai da sola.

«Be', la mia faccia è questa», dissi con brio, incorniciandomela tra le mani. «Posso struccarmi, se vuole vedere com'è davvero».

«Va bene, oppure possiamo...»
«È lei che comanda», la interruppi. «Mi dica cosa vuole fare».
«Pensavo di iniziare con qualche domanda».
«Ah», feci, e mi prese una sensazione di paura assoluta. «Ci vorrà molto?»
«Deve andare da qualche parte?»
«No. È che... odio parlare di me stessa».
«Anch'io», disse lei, e sorrise. «Per fortuna non lo devo fare».
«Restiamo un attimo in silenzio», dissi. «Voglio guardarla».
«Guardare me?» Sembrò agitarsi. Facendo un lungo tiro di sigaretta, la fissai intensamente. «Che cosa vede?», mi chiese.
«La smetta di parlare e glielo dico».
Smise di parlare, e io la guardai ancora. Immediatamente vidi una luce, una presenza che rideva. La vidi appoggiarsi a qualcuno, cingerlo con le braccia, baciarlo sul collo.
«Lei è innamorata di suo marito», dissi.
Fece una faccia sbalordita, poi sollevata. Per un attimo la presenza ridente eclissò la bruttina insicura che aveva occupato il mio divano fino a quel momento, e lei mi sembrò – mai l'avrei creduto possibile – mi sembrò bellissima. «Sì», disse. «Molto».
«D'accordo», dissi più calma, dopo aver visto la sua personalità ombra e averla presa in simpatia. «Spari pure». Per prepararmi, mi stesi sul divano a pancia in su, con la sigaretta che mi spuntava dalla bocca perpendicolarmente. Chiusi gli occhi.
«Mi racconti come ha iniziato a fare la modella».
«Oddio», dissi. Tornare a un passato così lontano sembrava difficilissimo.
«Questa possiamo tenercela per dopo?»
«Ehm... che peso crede abbia avuto l'aspetto fisico nella formazione della sua identità?» Leggeva le domande da un bloc- notes.
«E come faccio a risponderle?», chiesi. Aprii un occhio per guardarla.
«Non può rispondere lei?»
«È mai stata sposata?»
Dieci punti per non aver abboccato all'amo. «Quasi. Una volta».
«Quanto tempo fa?»
«Diversi anni».
Attese, sperando evidentemente che andassi avanti. Poi disse: «Secondo lei il suo aspetto fisico ha avuto un ruolo fondamentale nei rapporti con gli uomini?»
«Per niente», risposi. «Il fattore determinante è sempre stato il mio intelletto».
Nessuna reazione. «Quanti anni ha?»

«Ventotto».

«Anch'io», disse lei sorpresa. «Siamo coetanee!»

Più o meno.

«Fare la modella professionista ha cambiato il rapporto che ha con il suo aspetto fisico?»

«Direi di sì», dissi. «Per forza». Tentai di ricordare, ma la memoria, con un sorrisetto, si fece inamovibile. Era una creatura pigra, la mia memoria, e gli sforzi fatti durante la convalescenza a Rockford l'avevano resa più che mai flemmatica. «Teniamola per dopo».

La sentii sospirare, e sbirciando vidi che si massaggiava le tempie. «Qui a New York ha mai preso parte alla vita notturna del mondo della moda?»

Senza dubbio una domanda trabocchetto. «Sì...»

«Discoteche, cose del genere?»

«Sì...?»

«E qual è il suo ruolo? In questa vita notturna».

«Ne esiste uno solo», dissi. «Sono una ragazza».

«A ventott'anni si è ragazze?»

Oh, per cortesia, pensai. «È un modo di dire».

«Lei si sente una ragazza?»

«Io mi sento una veterana», risposi.

«Che gente si incontra, in queste discoteche?»

«Di tutti i tipi», dissi. «Letteralmente: di qualsiasi tipo uno possa immaginare». La guardai di nuovo. «Ma cosa c'entrano le discoteche?»

«Questo suo quasi-matrimonio. È cominciato quando aveva già intrapreso la carriera di modella?»

«Preferirei non parlarne».

«Perché non le piace parlare di se stessa?»

Finalmente una domanda a cui potevo rispondere. Un argomento che non vedevo l'ora di affrontare. «Glielo dico subito, il perché», attaccai, ruotando con il corpo e piazzando i piedi sul tappeto per poterla guardare dritto in faccia. «Perché tutti mentono. Me compresa».

«Chiedo scusa?»

«Mentiamo», dissi. «È così che funziona. Lei mi racconta una serie di palle, e vuole che io gliene racconti altre, così poi può scrivere un bel mucchio di palle e farselo pagare». Lo dissi con assoluta cordialità.

«Come mai tanto purista?»

«Non lo sono!», strillai. «È questa l'ironia. Io sono la peggior bugiarda di tutti! Ma almeno non fingo di non esserlo».

«Ovvero? Mente ma prima avvisa che lo farà?»

Risi. Cominciava a starmi più simpatica. «Evito la pseudosincerità. Come

ha iniziato a fare la modella? Che rapporto ha con il suo aspetto? Bla bla bla, ecco la mia triste storia, fuori i violini... No, non lo reggo».

«In altre parole, ha paura dei discorsi seri».

«Paura». Scossi la testa. «Paura?»

«A me sembra un meccanismo di difesa abbastanza comune».

«Irene», dissi a bassa voce, sporgendomi verso di lei, molto vicino. «Lei può, guardandomi negli occhi, giurare che tutto quello che ha detto è assolutamente vero? Che non ha detto la minima palla? Che non ha obiettivi nascosti, secondi fini, che tutto è esattamente come l'ha descritto? Può giurarlo, che so, sulla vita di suo marito?»

Impallidì e distolse lo sguardo. Ecco: ci eravamo capite.

Tornai a distendermi, soddisfatta. Ero pronta per la domanda successiva, ma la giornalista si era alzata in piedi. «È meglio che vada», disse infilando il bloc-notes nella borsa.

Non mi mossi. «Perché?»

«Perché ha ragione lei. Non ha senso».

«E quindi rinuncia al giornalismo?» Mi tirai su languidamente, rimettendomi a sedere.

«No», disse lei. «A questo».

«Santo cielo. Ha scritto di poliziotti e ladri e mafiosi, e adesso scappa da me?» Cominciavo a sudare.

«Non sto scappando».

Non sarà scappata, ma di certo si stava muovendo. «Grazie della disponibilità», mi disse quand'era già davanti alla porta.

Le andai dietro senza fretta, attenta a non mostrarmi agitata. Le serrature della mia porta erano tante e complicate: da sola non sarebbe riuscita a uscire. Nel mentre, cercavo di scacciare la sensazione di aver fatto una cazzata colossale, una di quelle che Oscar non mi avrebbe mai perdonato. Ma cosa avevo fatto, esattamente?

«Non so quante altre modelle troverà che abbiano ottanta viti di titanio impiantate nel viso», dissi, aprendo le serrature e spingendo la porta.

Parve colpita.

«Otto-zero. Se lo segni», dissi.

Passandomi accanto, uscì in corridoio.

Erano le sette di sera, ma sembrava mezzanotte. Il cielo e il fiume erano neri. Al diavolo la dieta: ordinai una pizza e me la mangiai. Finii la bottiglia di Pouilly-Fuissé. Un po' più tardi ne aprii un'altra e cominciai a guardare *The Making of the Making of*, un documentario su come si facevano i documentari sul dietro le quinte dei film di Hollywood. Davanti a uno sfondo di troupe che filmavano altre troupe, una presentatrice coperta di cerone

intonava il suo rauco monologo. «Quello dei *making of* sta diventando un genere sempre più popolare, e gli esperti sono convinti che un giorno tutti i film nasceranno accompagnati da un fratellino o sorellina minore: la storia unica della loro creazione. Ma *in che modo* vengono realizzate queste storie? Quali sono le difficoltà tecniche, quali i rischi? E quali i vantaggi? Durante la prossima ora vi accompagneremo dietro le quinte... negli studios... sui set esterni... a conoscere i registi che affrontano la sfida di girare film su altri registi... che girano altri film!»

Fissai il televisore, chiedendomi seriamente se stessi avendo le allucinazioni, una ricaduta di visione sdoppiata per via del troppo brandy bevuto in un giorno solo.

Tolsi il volume alla tv e chiamai Grace, sperando potesse illuminarmi sul senso di quel programma. Rispose Frank, il quale mi informò che lei era a letto.

«Alle nove di sera?» Ne dubitavo.

«Si sta ancora riprendendo da New York».

«Oppure vuole evitare te, e come darle torto?», strillai, affrettandomi a sbattere giù il telefono prima che lo facesse lui. Tra noi era una specie di gara: a chi riattaccava per primo.

Ero molto agitata. Prima dell'incidente, uno stato d'animo del genere mi avrebbe spinto fuori casa, verso una discoteca e poi altre discoteche. Ma non avevo più quelle energie. La città mi sembrava cupa e corrotta, e fui felice di essere in kimono di seta e pantofole pelose azzurre con il riscaldamento al massimo. Il riscaldamento centralizzato era un must, pensai, mentre giravo per l'appartamento accendendo le luci. Così come tante prese elettriche belle potenti!

Mi stesi sul letto con le luci accese, mentre Jacques Brel mi faceva la serenata dal lettore cd. La tv era ancora accesa: *Misteri irrisolti*, uno di quei programmi che si potevano guardare senza guardarli, come se ci fosse un'unica storia che girava su se stessa all'infinito. «Penny aveva quindici anni quando entrò in questo bosco e scomparve per sempre...» Inquadratura di bambina bionda su bicicletta con nappine rosa appese al manubrio. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, una sensitiva con occhi vispi da procione e un foulard in testa stava guidando la polizia verso i giovani resti di Penny, canticchiando mentre s'inoltrava in uno scricchiolante sottobosco.

Quella notte sognai Hansen. Sentivo le sue braccia e il suo odore, ed eravamo insieme in qualche posto familiare e molto bello, forse una delle cittadine sulla costa del New Jersey dove andavamo spesso nel weekend. Ma la costa del Jersey era davvero molto bella? Non lo sapevo. Mi ero ripromessa di non

tornarci mai più.

Nelle poche occasioni in cui ripensavo a me insieme a Hansen, vedevo una ragazza che concentrava totalmente le proprie energie e il proprio affetto su un singolo essere umano, ma pensavo che la mia dedizione non fosse dovuta tanto a Hansen in sé, quanto al fatto che ci eravamo innamorati prima che scoprissi chi ero – o non ero – veramente. Lui rappresentava l'ultima volta che avevo creduto in qualcosa in cui ormai non credevo più.

Non si poteva negare che Hansen fosse un tipo fantastico. Intelligente, bravissimo a letto, architetto paesaggista e fanatico del giardinaggio: sapeva tutto quello che c'era da sapere in fatto di terreni e piante. Perfino adesso, quando posavo gli occhi su un vaso impolverato dentro la tintoria o passavo davanti alla biblioteca pubblica in piena primavera, i nomi delle piante e dei fiori mi riaffioravano alla mente di colpo, come se qualcuno me li sussurrasse all'orecchio: coleus, soleirolia, dalia, gelsomino. Ci eravamo conosciuti al Metropolitan Museum, poche settimane dopo il mio arrivo a New York. Passeggiavo per le sale della pittura europea e guardavo i quadri finché non mi faceva male la testa, aspettando che mi si rivelassero in qualche modo. Hansen si presentò mormorando, mentre fissavo un gelido Poussin: «Stai cercando di dargli fuoco con la forza del pensiero?» Mi portò a pranzo nel caffè del museo. Aveva venticinque anni, aveva finito la specializzazione l'anno prima. Io ne avevo ventidue, mi atteggiavo a ventenne, e gli dissi venti. Anche quando ci fidanzammo ufficialmente, non mi corressi mai.

Non si poteva negare che io e Hansen fossimo felici. Eravamo pericolosamente felici. Abitavamo in un appartamento al piano terra su Bank Street, a due isolati dall'Hudson. La nostra strada era pavimentata a grossi ciottoli. Hansen coltivava rose nel giardino sul retro, bla bla bla. Un quadretto oppressivo nella sua perfezione. Piatti di pasta per cena, fine settimana passati a girovagare sulla Oldsmobile celeste d'epoca di Hansen. Infiniti discorsi sul nostro amore: la sua qualità, la sua sostanza, la sua indistruttibilità. Liti, lacrime, scenate di gelosia per essere stati ignorati dall'altro a una festa, seguite da sesso riconciliatore. Presentazioni ai genitori, che annuivano con aria di saggezza nel notare che ci tenevamo per mano sotto al tavolo. Quella era un'altra persona. Ora, quando ci ripensavo, venivo invasa dalla sensazione che non potessi essere veramente io.

All'epoca, un soggiorno a Parigi, in genere per un anno, era una tappa fondamentale nello sviluppo di ogni modella. Lo rimandai per molti mesi, per non separarmi da Hansen. Alla fine Oscar fissò una data e annunciò che sarei partita.

Il mio ultimo weekend a New York, io e Hansen prendemmo la macchina e andammo sulla costa del New Jersey. Era una primavera piovosa, ci

chiudemmo nella stanza del bed and breakfast per due giorni, a piangere, a scopare, a contemplare mestamente il mare dalla nostra finestrella rotonda. Hansen mi chiese di sposarlo nella sala da pranzo di un hotel dell'Ottocento sul lungomare, con le tende da sole a strisce sopra le finestre. Agli occhi del mondo, avevo ventun anni. Quella sera, mentre Hansen dormiva, io rimasi sveglia ad ascoltare il respiro faticoso del mare. La mia vita mi sembrava assolutamente pura. Possibile che fosse davvero così facile?, mi chiedevo: incontri uno, ti innamori... come nella più vecchia delle storie? Mi sembrava di aver avuto troppa fortuna, e per questo, o forse per qualche altro motivo, provai un pizzico di delusione. Avevo sempre creduto che la mia vita si sarebbe svolta in maniera un po' meno lineare. In pratica, invece, ero passata direttamente dall'infanzia a quella felicità.

A Parigi dividevo un appartamento minuscolo con una modella di nome Ruby, che era cocainomane e non dormiva quasi mai. Mi infilavo i calzini sulle orecchie nel tentativo di difendermi dalle sue chiacchiere telefoniche notturne, i risolini, gli attacchi di rabbia e gli scoppi di pianto man mano che col passare delle ore si spostava sempre più a ovest, in cerca di fusi orari dove gli uomini che conosceva fossero ancora svegli: New York, Aspen, Los Angeles, Honolulu, e infine Tokyo, che raggiungeva all'alba. Ma Ruby aveva solo un piccolo ruolo nella parata del mio male d'amore. Andavo ai provini, ottenevo piccoli lavori per *Elle* e *Marie Claire*, passeggiavo lungo la Senna ed ero invariabilmente triste. I panorami sconosciuti mi facevano male agli occhi, le parole non le capivo... mi sentivo in esilio, scollegata da tutto. In certi lampi momentanei di lucidità, ero sbalordita nel ritrovarmi in quelle condizioni. In fondo, ero a Parigi! A Parigi, dove vivevano i francesi! Eppure il fulcro della mia esistenza era l'ora, in genere intorno alle sette, in cui Hansen mi chiamava durante la pausa pranzo dallo studio di architetti dove lavorava. Riagganciare era come essere tagliata via da lui, fisicamente. «Non ce la faccio», mi ripetevo costantemente ogni giorno. Mi sembrava di morire, di dissanguarmi lentamente. I clienti si lamentavano della mia svogliatezza, e si cominciò a parlare di rispedirmi a casa. Oscar mi pregò di tenere duro. Si offrì di anticipare a Hansen i soldi per un biglietto aereo, ma Hansen era al lavoro sul suo primo progetto, un piccolo parco nel Queens, e fino a luglio non poteva partire.

Un sabato, mentre camminavo lungo la Senna nel mio solito stato di cupo intontimento, vidi un uomo in piedi davanti a un cavalletto. Quando mi fermai a guardarlo dipingere mostrò a malapena di essersi accorto della mia presenza. Fin dal giorno del mio arrivo ero stata assediata dagli uomini, i tipici ricchi dalla personalità compulsiva la cui droga preferita (o perlomeno una delle tante) era la presenza di adolescenti femmine in grandi quantità. Ma

la noncuranza del pittore solitario mi fece pensare che non ci fosse nessun rischio nel restargli accanto. Perfino io capivo che non aveva talento. «*You like?*», mi chiese, voltandosi improvvisamente verso di me.

Io scossi le spalle, il che lo fece ridere. Aveva una bellezza muscolare, senza fronzoli, e non parlava inglese. Si tirò fuori un panino al prosciutto dalla borsa a tracolla e me ne offrì mezzo. Mangiammo fianco a fianco sulla riva del fiume, coi piedi penzoloni sopra l'acqua. Stappò una bottiglia di vino rosso, che bevemmo attaccandoci direttamente al collo. Sembrava del tutto indifferente a me, come se la sua giornata si stesse svolgendo nello stesso identico modo in cui si sarebbe svolta se non mi avesse incontrata. Alla fine prese un libro e si mise a leggere. Io guardai il fiume, provando un esitante senso di appagamento. Era giugno, la luce del sole mi baciava il viso e le braccia. La proporzione fra il vino rosso e il panino al prosciutto mi aveva lasciata non propriamente ubriaca, ma sognante. Mi allungai all'indietro, rivolsi la faccia al sole e chiusi gli occhi. Poi lui mi baciò. Cacciai un piccolo grido, aprii gli occhi di scatto, e se non fosse stato per il leggero sapore di vino rosso e tabacco che mi rimaneva sulle labbra, sarebbe sembrato possibile che non fosse successo nulla. Il francese mi guardò, sondando la mia reazione, poi mi afferrò il viso e mi baciò di nuovo. Dentro di me iniziò a smuoversi qualcosa di orribile. Lui mi spinse con dolcezza all'indietro, contro il cemento, e si chinò su di me, baciandomi la bocca e il collo, sussurrandomi nelle orecchie finché la mente mi si svuotò di tutto, salvo la sensazione drogata di doverci trasferire in un posto dove potessimo toglierci i vestiti. Evidentemente i pensieri del francese seguivano lo stesso tragitto: mi aiutò a rialzarmi in piedi, mise via alacramente i colori e mi riportò su a livello della strada, dov'era parcheggiata la sua piccolissima Citroën arancione. Montammo in macchina, e mentre lui zigzagava per le vie di Parigi io cercai di pensare a Hansen, ma era come se una versione di me fosse ancora lungo la Senna, ridotta a uno zombie dalla nostalgia, mentre adesso una seconda versione si era staccata da quella e mi aveva dirottato verso la macchina di questo sconosciuto, dove stavo contando i minuti che mancavano a quando avremmo potuto fare sesso.

Alla fine raggiungemmo un palazzo cadente. Il francese mi prese per mano e mi fece entrare, poi salimmo quello che sembrò un numero infinito di scalini, un piano dopo l'altro, con le rampe che riecheggiavano di latrati di cani e pianti di bambini, fino a quando, raggiunto il settimo, ormai ero vestita solo per modo di dire. Casa sua la vidi a stento, notai soltanto che era piccola e pulita. Restammo lì fino a sera, poi mi riportò all'appartamento che dividevo con Ruby. Lui si chiamava Henri. Il giorno dopo tornai a cercarlo sulla Senna, ma fu solo il sabato successivo, una settimana dopo, che lo

ritrovai al cavalletto. Quando mi vide cominciò a mettere via i colori, e la giornata proseguì più o meno nello stesso modo. Dopodiché imparai come arrivare a casa sua con la metro e cominciammo a incontrarci lì. Non sapevo minimamente in cosa consistesse il resto della sua vita, né lui lo sapeva della mia. Non potevamo parlare.

Ma che felicità! Le più melense metafore non potrebbero comunque esagerare l'immenso sollievo che provavo: si era rotto un incantesimo, mi era stato tolto un peso dalle spalle, un nuvolone nero si era disperso nell'aria, mi ero risvegliata dai morti per ritrovarmi a Parigi. Ero libera! Non da Hansen – non ci pensavo mai in questi termini – ma dalla mia infelicità. Avevo voglia di mettermi a saltellare, strillare e cantare. «Ti sento molto più allegra!», diceva Hansen meravigliato quando ci sentivamo al telefono, e solo allora mi resi conto di che peso doveva essere stata per lui la mia depressione. Ai provini risultavo più convincente e il lavoro iniziò ad aumentare. Ovviamente capivo che in tutto questo c'era qualcosa che non andava, ma cercavo di non pensarci. Era una misura di emergenza, mi dicevo, un espediente drastico per tirare avanti fino a quando io e Hansen non ci saremmo potuti riunire. Mi sembrava che una parte di me fosse ancora con lui a New York, a tenermi il posto fra la hosta e la clematis, mentre un'altra, del tutto separata, incontrava Henri ogni sabato per dedicarsi a ore e ore di sesso anonimo. Non mi tolsi mai l'anello di fidanzamento.

Man mano che si avvicinava luglio, e quindi la visita di Hansen, la paura cominciò a farmi lo sgambetto. Cosa sarebbe successo? Hansen avrebbe capito tutto? Vedendolo avrei provato qualcosa di diverso? Ma quando Hansen arrivò, l'amore che nutrivo per lui mi sembrò, al limite, più intenso. Quel sabato non mi presentai a casa di Henri, e lui doveva aver capito benissimo che non era il caso di venirmi a cercare. Non lo rividi mai più. Io e Hansen passammo giorni interi al Louvre e guardammo il tramonto dalla Torre Eiffel. Scegliemmo la data del matrimonio, un anno dopo, a Parigi. Quando eravamo a letto, a volte mi tornava in mente che avevo fatto quelle stesse cose (e anche altre cose: cose che con Hansen non avevo mai fatto) con un perfetto estraneo, e di recente, e subivo una sorta di shock: non per me, ma per Hansen. Non sa con chi sta facendo l'amore, pensavo, e sentivo una sciabolata di panico, ma poi mi ricordavo che ormai era acqua passata, un'aberrazione mostruosa che non si sarebbe ripetuta.

Fu Hansen che mi fece rendere conto per la prima volta dell'esistenza delle personalità ombra. Steso a letto, mi osservava per interi minuti, e guardandolo a mia volta negli occhi mi chiedevo: Che cosa vede? Come fa a non vedere la verità? Dov'è nascosta? Mi portò a chiedermi, quando guardavo le altre persone, quali ipotetiche identità nascondevano dietro la strana

maschera di gomma del loro viso. Quasi sempre riuscivo a scovarne una, se lo studiavo abbastanza a lungo. Ed era l'unica che mi interessava vedere.

Hansen rimase per tre settimane, e quando ripartì provai una versione leggermente modificata dello sconforto di un tempo. Soffrivo molto la sua mancanza, ma ogni giorno la sofferenza si attenuava e cominciava a farsi avanti un'altra serie di possibilità, come se stessi spostando il peso da un piede all'altro. Una settimana dopo la sua partenza, andai a cena con un giovane playboy, capelli neri e pelle chiara come i ragazzi caravaggeschi che io e Hansen avevamo osservato così poco tempo prima. Di nuovo, come con Henri, il desiderio che provai per quell'uomo fu come una coperta che mi avessero lanciato sulla testa. Andammo a casa sua, una casa al centro di Parigi dalle altissime finestre con gli scuri, e per tutta la notte mi rifiutai di fare l'amore in senso stretto, ma al mattino cedetti e cominciammo ad avere una storia clandestina. Mi sentivo in due modi diametralmente opposti: in preda alla febbrile sensualità della mia nuova situazione, e devota a Hansen in un modo che rendeva l'altra sensazione scandalosa, inconcepibile. In certi momenti mi appigliavo all'idea di un mio «io» più ampio che potesse contenere e giustificare quel comportamento contraddittorio, ma il più delle volte mi sembrava di essere soltanto lo scenario di due visioni inconciliabili fra loro, due persone diverse, una immancabilmente leale e fedele, l'altra avida e traditrice. La mia tresca con Henri mi aveva aperto qualcosa dentro, e adesso ero vorace, sempre in pericolo di ritrovarmi affamata. Hansen da solo non mi sarebbe mai bastato.

Col passare delle settimane, sviluppai un fascino morboso verso l'enormità di tutto ciò che gli tenevo nascosto. Mi ripetevo incessantemente che la felicità che gli sentivo nella voce quando parlavamo ogni sera dipendeva da una fiducia e una sicurezza e una comprensione reciproca che avevo già tradito innumerevoli volte in innumerevoli modi diversi, modi che l'avrebbero fatto gridare di dolore, se ne avesse intravisto anche solo un barlume. Il pensiero mi torturava. Mi sentivo come un'avvelenatrice che spargeva arsenico sul cibo di Hansen mentre lui era distratto, e lo guardava mangiare un boccone dietro l'altro. Avrei voluto che mi scoprisse, ma facevo tutto il possibile per evitarlo, ed era facile. A sentirmi, sembravo la stessa di sempre! Non aveva motivo di dubitare di me! Era convinto che lo amassi, e aveva ragione! Ero fatta apposta per quel tipo di tradimento! Ogni sera, mentre gli raccontavo dei lavori per cui aspettavo la risposta definitiva, della chiesa in cui ero entrata passeggiando, del *croque monsieur* che avevo mangiato a pranzo, immaginavo di salvarlo dalla sua ignoranza e dalla mia doppiezza confessandogli tutto. Questa fantasia autoassolutoria mi affascinava a tal punto che a volte perdevo completamente il filo del discorso.

Dirglielo e metterlo a conoscenza di tutto, chiudere il divario tra noi. Non potevo farlo. Eppure sapevo anche che non poteva andare avanti così, che presto o tardi avrei dovuto scegliere fra Hansen e tutti gli altri. Una vita intera di infedeltà a un uomo perbene era più di quanto io stessa potessi tollerare.

E così partii.

Tornai a New York per raccontargli tutto. E sulle prime, dopo che l'ebbi fatto (dato che il suo compleanno era vicino, lui pensava che fossi tornata per festeggiare e aveva riempito la casa di fiori), dopo che gli ebbi detto tutto, dopo che si fu voltato, confuso, a guardare il giardino invaso dal sole al tramonto (aster, gladioli, anemoni, phlox), dopo che ebbe finito il bicchiere di brandy in un'unica, tremante sorsata, il suo primo impulso, stranamente, fu di aggrapparsi a me, la persona di cui si fidava, la persona che amava, e per un breve intervallo di tempo ci abbracciammo, abbracciando insieme la piccola vita che ci eravamo costruiti, e ne assaporai la dolcezza come mai prima di allora. No!, pensai, possiamo tenerci tutto questo, non deve per forza finire! Ma le mie parole si stavano già facendo strada dentro Hansen, penetrando nelle sue vene, dirette al cuore. Sentii che stava succedendo questo, sentii che cominciava a contrarre i muscoli fra le mie braccia e capii con una specie di orrore che non lo stavo avvelenando poco a poco da tempo, come pensavo: l'avevo avvelenato adesso, tutto insieme, e la mia punizione era restare lì impalata a guardare il veleno fare effetto. Non l'avevo protetto da un bel niente. Sopraffatto dallo schifo, dal disgusto e dalla rabbia, mi diede uno spintone, mandandomi a sbattere contro il muro di mattoni, e mi mollò uno schiaffo in piena faccia: vidi l'innocenza volare via da lui come lo spirito da un cadavere.

Ma cos'era stato a uccidere quell'innocenza: il mio tradimento, o la confessione? Quale dei due era il veleno? Ah, la filosofia.

Dopo Hansen, feci attenzione a limitare le mie promesse. Se a una persona ci tenevo, facevo del mio meglio per dire le cose onestamente nel momento in cui le dicevo. Ma avevo rinunciato alla verità completa, e soprattutto a considerarmi capace di dirla. La maggior parte delle volte non ci provavo neanche. La mia filosofia, se così si può dire, era stranamente adeguata a ciò che era diventata la mia vita: città diverse da una settimana all'altra, un flusso continuo di ambienti e di persone; se l'ambiente che avevo intorno si dissolveva e si ricostruiva, mi sembrava del tutto naturale che io facessi altrettanto. Evitavo il genere di posti che avevo frequentato con Hansen: i musei, per esempio. O forse era solo che non mi interessavano più.

E tuttavia, mi ero chiesta molte volte, negli anni che erano passati da quando avevo lasciato Hansen, anni durante i quali non avevo promesso quasi nulla a tante, tantissime persone, se non sarebbe stato meglio per tutti e due se

avessi tenuto la bocca chiusa e portato avanti una doppia vita, come chiunque altro.

5.

La East High School era vasta, proprio come Charlotte aveva sperato, con i corridoi fiancheggiati da centinaia di armadietti rossi, corridoi così lunghi che riusciva a stento a vederne la fine, anche con gli occhiali sul naso. Non conosceva nessuno, e questo infondeva nell'aria uno scintillante senso di speranza. A mensa, Charlotte si guardava bene dal provare a sedersi accanto ai compagni dall'aria fighetta, ma poteva passargli accanto e sorridere, e quelli ricambiavano il sorriso.

Incontrava zio Moose per una o due ore, a settimane alterne, nel suo ufficio del Winnebago College, su East State Street, a dieci minuti in bici dalla scuola. Dopo il crescendo con cui era stato raggiunto il loro accordo, un certo anticlimax era inevitabile. Lo zio rimaneva impacciato, distante, la guardava raramente negli occhi. Quando era sola con lui, Charlotte provava un inquietante senso di isolamento dalla realtà, come se uscendo dal suo ufficio, che puzzava di salsa di pomodoro e contenitori di takeaway cinese schiacciati nel cestino dei rifiuti, potesse capitarle di scoprire che il mondo così come lo conosceva aveva smesso di esistere. La storia, per Charlotte, significava poco: una serie di dati su gente morta e sepolta. E Moose, profondamente sensibile all'indifferenza che quasi tutti provavano nei confronti delle ricerche che più gli stavano a cuore, dolorosamente consapevole della progressiva cancellazione della storia da questo paese privo di contesto, avvertiva la mancanza d'interesse della nipote e ne era sconcertato: cosa ci faceva, lei, lì?

A volte si vedevano a casa di Priscilla e Moose, in un complesso residenziale chiamato Versailles, meno di un chilometro a est del Winnebago College. Si mettevano seduti sul minuscolo balcone al secondo piano, dove entravano appena due sedie e un tavolino dal ripiano di vetro. Sotto di loro, un ragazzo faceva avanti e indietro con un trattorino tosaerba sui prati gibbosi che circondavano Versailles, e Charlotte dava la colpa a quel tosaerba per le tante volte in cui lei e Moose attaccavano a parlare contemporaneamente e poi si fermavano, poi riprendevano, poi si fermavano. Ma la volta successiva il giardiniere non c'era, e restava comunque un disastroso silenzio, un'enorme distesa di nulla su cui lei e Moose naufragavano, cupi e solitari. Basta, pensava Charlotte, montando in sella alla bici con sollievo nel ritrovarsi in mezzo al vento, alle macchine e agli alberi che diventavano d'oro. Non ci torno più, è troppo strano.

A casa, sentiva la pressione della curiosità della madre. Ellen non aveva

mai messo piede dentro casa di Moose e Priscilla. C'erano molti quadri alle pareti? Il telefono squillava spesso? Il frigo era pieno? La sua fame di informazioni riguardo al fratello veniva esibita senza ritegno, e Charlotte si sentiva privilegiata per l'accesso che aveva alla vita dello zio. Saponette blu rotonde nel bagno. Asciugamani leggermente profumati di fiori. Una volta zia Priscilla aveva lasciato in cucina un plumcake alla banana e lo zio, a piedi scalzi, ne aveva tagliata una fetta per sé e una per Charlotte. Lei a sua madre non raccontava quasi nulla.

In un album vicino alla scrivania di Ellen, una versione più giovane di Moose fissava Charlotte con aria beffarda dalle vecchie foto. Una in particolare: lo zio in piedi, nell'acqua fino alle cosce con un costume da bagno verde fosforescente, il torace che si allargava verso le spalle come la svasatura della testa di un cobra. La foto la affascinava. L'aveva staccata dall'album e se l'era portata in camera sua, dove la teneva nascosta dentro il passamano della scrivania.

Verso la fine di settembre cominciò a scrivere brevi relazioni dal tono colloquiale sulle letture che Moose man mano le assegnava, e queste contribuirono a smorzare la reciproca timidezza. Lo zio commentava le relazioni e ci scarabocchiava sopra qualche correzione, le sventolava a mezz'aria e una volta una raffica di vento gliene rubò una pagina. Moose saltò su dalla sedia e corse fuori di casa, e Charlotte approfittò della sua assenza per aprire la porta della camera da letto, che non aveva mai visto. Un letto coperto da una trapuntina di seta verde, con accanto un paio di gigantesche pantofole rivestite di pelo. Su un comodino, una foresta di flaconi di medicine. Sbirciò nell'armadio di Moose, cinque giacche di tweed consumate, tre paia di scarpe nere. Camicie da lavoro di flanella morbida a scacchi.

A ottobre, erano ormai in grado di portare avanti una normale conversazione.

«In famiglia come va?», chiese Moose con un tono un po' ironico, come se stesse contemporaneamente facendo la domanda e recitando la parte di uno che faceva la domanda. Charlotte gli disse che ogni mese in casa montava la tensione prima degli esami di controllo di Ricky: i prossimi erano previsti per la settimana successiva. «I tuoi saranno spaventati», disse Moose.

«Non pensano ad altro».

«E tu?»

«È strano», rispose. «Io sono sicura che non avrò più problemi».

Moose si schiarì la gola. «No, intendevo: e tu come stai?», chiese, un po' rigido.

Charlotte gli lanciò un'occhiata ma lo zio stava guardando fuori dal

balcone: a colpi di rastrello il giardiniere aveva riempito di foglie grossi sacchi di plastica arancioni che sembravano zucche di Halloween. Era la prima volta che Moose le rivolgeva una domanda personale, a tu per tu. Charlotte prese tempo: voleva sfruttare al massimo quella scintilla d'interesse, rispondergli con assoluta precisione.

«Sto aspettando che succeda qualcosa», disse.

Due uomini fanno una scommessa

Negli anni Trenta dell'Ottocento, quando questa parte del mondo era ancora intatta, arrivò a Rockford il primo speculatore edilizio: Germanicus Kent. Nel 1834 lui e il suo socio fondarono una città sulla sponda occidentale del fiume Rock, vicino al torrente Kent, dove oggi si trova il centro della nostra città. Costruirono un mulino a vento, che era una delle tre cose necessarie per un centro abitato (le altre erano il saloon e la bottega di un fabbro). Nel frattempo un altro speculatore, Daniel Haight, in quello stesso anno si stabilì sulla sponda orientale del fiume.

Quindi Rockford cominciò sotto forma di Kentville e Haightville, due città quasi invisibili che si guardavano in cagnesco dalle sponde opposte del fiume, entrando in competizione praticamente prima ancora di esistere. [...]

Tornando a casa da Versailles, Charlotte zigzagò in mezzo alle Cadillac su State Street e veleggiò lungo i leggeri pendii delle discese alzandosi in piedi sui pedali, col vento autunnale che le prendeva a pugni il corpo e le pungeva le orecchie. Immaginò di essere all'uscita di un tunnel, china in avanti verso la discesa. Qualcosa si muoveva dentro di lei: il lento, dolce snodarsi di un senso di aspettativa.

Dopo aver unito le loro città per formare Rockford, Germanicus Kent e Daniel Haight erano come attori in uno spettacolo teatrale con venticinque parti diverse a testa: Haight fu il primo sceriffo, il primo direttore delle poste, il primo commissario urbanistico a decidere dove andava tracciata State Road (quella che oggi si chiama State Street). Kent fu il primo commissario elettorale, il primo rappresentante della città all'Assemblea generale dell'Illinois, il primo comandante del traghetto che portava da una sponda all'altra del fiume. [...]

Il giorno degli esami di Ricky, Charlotte incontrò una sconosciuta in camera di sua madre. Stava ascoltando Alanis col walkman mentre leggeva un

articolo sul primo ponte di Rockford, scritto da qualche studente di dottorato talmente tanto tempo prima che era stato battuto su una macchina da scrivere. Con le cuffie ancora sulle orecchie, si diresse verso il bagno della madre per cercare la crema che aveva riportato dalla Florida quella primavera. Una crema bianca, perlacea, che profumava di spiaggia e di cocco. E fu lì che Charlotte trovò la donna: un'estranea in foulard e occhiali da sole. «Sono una vecchia amica di tua madre», le disse.

Nel ripensarci, Charlotte fu mortificata all'idea dei tanti dettagli sospetti di quella «vecchia amica» a cui per qualche motivo non aveva dato peso: la donna non sapeva nulla della malattia di Ricky, non aveva telefonato prima di arrivare, né suonato il campanello; aveva girato per casa tutta sola, e poi se n'era andata in fretta e furia (zoppicando!) senza lasciar detto nulla da riferire alla madre di Charlotte, di cui era appunto una sedicente «vecchia amica». Una ladra: chi altro poteva essere? E Charlotte ci si era fermata a fare due chiacchiere. Aveva fatto vedere alla ladra i suoi pesci!

Era stata tutta presa a capire cos'avesse di strano quella donna. Non era vecchia. Era molto alta, ma sembrava esile dentro quel cappotto pesante. Aveva la voce rauca. Un incidente di macchina, aveva spiegato alla fine. In agosto. Poi si era tolta gli occhiali, mostrando a Charlotte gli occhi rotti, vermigli.

Qualche ora dopo, mentre Ellen si vestiva per andare a una festa di matrimonio al country club (una tortura da cui era terrorizzata), Charlotte si intrufolò in camera sua e rimase lì a ciondolare. Era un comportamento insolito, ma Ellen stette bene attenta a reprimere la sorpresa. Le manifestazioni di entusiasmo tendevano a far allontanare Charlotte.

«Tu i gioielli li tieni in questa stanza, vero?», le chiese la figlia.

«In quel cassetto», rispose Ellen, indicandolo. «Vuoi che ti presti qualcosa?»

«Sono cose di valore?»

Ellen si voltò verso di lei, cercando di leggere quel viso sbarrato, insidioso. «Le cose più preziose le tengo in banca», disse. «Perché?»

Senza rispondere, Charlotte entrò in bagno e si fermò davanti al lavandino della madre, studiando il piccolo skyline di bottigliette, lozioni, creme, spray e cosmetici vari. Nel mezzo individuò la crema perlacea della Florida. Aprì il flacone, se ne versò un po' sulla mano e se la spalmò sul braccio. Chiuse gli occhi e si avvicinò l'odore alla faccia.

«Perché non la tieni tu, amore? Tanto io non la uso praticamente mai».

Charlotte socchiuse gli occhi, intravide la madre accanto a sé nello specchio e si affrettò a scansarsi.

Vedersi al fianco della madre – in uno specchio, una finestra, una

fotografia – la abbatteva, togliendole di colpo ogni speranza, le faceva pensare che tanto valeva essere morta. Sua madre era bella e lei no: questo lo sapeva sempre, ovviamente, eppure dentro di lei ronzava un insolente ottimismo, la convinzione che la bellezza le fosse stata negata ma per compensarla con qualche altra dote straordinaria. Vedere la madre accanto a sé annichiliva questa speranza, lasciando Charlotte a domandarsi se a una persona priva di bellezza come lei sarebbe stato concesso di andare avanti nella vita, di avere qualcosa. Qualunque cosa fosse, non l'avrebbe ottenuta una persona più bella al posto suo?

Ferita, Ellen si passò la spazzola fra i capelli. Era abituata a sentirsi respingere dalla figlia, ma adesso, dopo un intero pomeriggio passato in ospedale con Ricky, le vennero le lacrime agli occhi.

«Non hai paura che qualcuno ti rubi i gioielli che tieni qui dentro?»

Oh Cristo, ma perché insisteva tanto con la storia dei gioielli? Ellen si arrotolò i capelli e se li appuntò sulla testa con un fermaglio, aspettando che le si schiarisse la vista prima di rispondere. «In realtà no. Cioè, abbiamo l'antifurto».

Tuttavia, appena finito di sistemarsi i capelli, aprì il cassetto dei gioielli e guardò il vassoio di coppette di velluto, con Charlotte appostata nelle vicinanze mentre lei controllava i suoi oggetti preferiti: il braccialetto di Elsa Peretti, il ciondolo di giada a forma di rombo che le aveva portato Harris da Singapore, i minuscoli bracciali gialli coi diamanti. La spilla di ametista che le aveva regalato Moose anni prima. Se la metteva come portafortuna ogni mese, quando Ricky faceva i controlli. «La roba importante c'è tutta», disse. «Perché?»

Charlotte scrollò le spalle con indifferenza e se ne andò, come se a fissarsi sull'argomento fosse stata Ellen.

Harris era davanti al suo comò, a mettere insieme i bottoni e i gemelli d'oro oblungi con le sue iniziali incise che indossava nelle occasioni eleganti. Charlotte osservò i suoi meticolosi preparativi dal letto dei genitori, godendosi ogni vampata di irritazione che il padre le provocava. La sua camicia era impeccabilmente stirata, sulle braccia la stoffa sottile mostrava la trama e l'ordito quasi in trasparenza. Aveva mai portato una camicia di flanella morbida, almeno una volta nella vita? Mangiava mai il plumcake alla banana?

«Quindi stasera non vedi nessuno!», esclamò Harris, come se fosse una cosa insolita. «Non viene a trovarti qualche amica, niente di niente?»

«Ho appuntamento con Ricky. Quando finisce con lo skate».

Il padre sembrò deluso, come se fosse una misera scusa per mascherare il nulla.

«E poi ho un sacco di roba da leggere per zio Moose», aggiunse Charlotte, unicamente per dargli fastidio.

Il padre aggrottò le sopracciglia e sistemò i gemelli in silenzio.

In macchina, mentre viaggiavano verso il country club nella luce azzurra del crepuscolo, Harris pensò alla figlia sola davanti alla tv e provò una stretta di angoscia. «Non mi sembra che Charlotte si stia facendo molti amici alla East», disse.

«No», disse Ellen, «infatti».

«Temo che si sia un po' persa in tutto questo trambusto», disse Harris, voltandosi verso la moglie. «Tutta questa storia di Ricky».

Ellen sospirò. «Posso preoccuparmi solo di un figlio alla volta».

«Oggi com'è andata?»

«Bene», disse. «Appena siamo tornati è subito corso fuori con lo skate».

Harris fece un fischio. «Che vita piena di impegni».

Dall'inizio della scuola, Ricky aveva assunto una nuova identità, quella di skater: identità i cui elementi comprendevano dei pantaloni larghi e talmente calati sui fianchi che Harris si aspettava di veder comparire il sedere nudo del figlio da un momento all'altro, e una testa parzialmente rasata con un sottile velo di capelli a penzolare sopra la parte calva. «Finalmente gli ricrescono i capelli», disse, «e lui se li rapa a zero».

Ellen scosse la testa. Odiava l'ospedale: ancora adesso l'odore di malattia, di cibo da ospedale, le faceva quasi venire da vomitare. Dal momento in cui lei e Ricky varcavano quelle porte a vetri, il suo cervello si ribellava a tutto ciò che si trovavano davanti: la gente con la carnagione da vitello e il camice di carta: no. La gente accartocciata sulle sedie a rotelle o che camminava piano piano, portandosi appresso il sostegno della flebo. No! No! Fissavano Ricky con voracità, quelle creature malconce, come se fosse un custode che faceva tintinnare le chiavi della loro liberazione. Il figlio di Ellen non era mai sembrato tanto bello come quando camminava accanto a lei strusciando i piedi sul linoleum dell'ospedale: la madre immaginava quelle figure tristi e rovinate che protendevano le mani verso i suoi occhi stretti e l'abbronzatura estiva ancora non sbiadita...

«E lasciami, mamma!», aveva abbaiato Ricky, staccandosi dalla sua presa e affrettando il passo lungo il corridoio con le enormi scarpe da skateboard. Ellen aveva capito, dalle sue sedute con il dottor Alwyn, che le sensazioni che le provocava l'ospedale erano legate ai ricordi di sua madre, costretta a letto per anni interi, avvolta in una misteriosa malattia, e suonava una minuscola campanella – le cui dimensioni erano ingannevoli, perché in realtà produceva un suono come di vetro infranto che riempiva tutta la casa – per chiedere il

succo di mirtillo. Ed Ellen glielo portava, salendo le scale con il piccolo vassoio d'argento in mano fino alla sua stanza, che era sempre buia. Per quanto potesse essere luminosa o bella una giornata – partite di calcio, erba estiva bagnata di rugiada, lezioni di sub al country club – dentro di sé Ellen sentiva sempre il peso di quella stanza scura: solo Moose aveva il potere di farlo svanire. Eppure non trovava il coraggio di vendere la casa! Ora, con l'aiuto del dottor Alwyn, era arrivata a capire che la sua riluttanza non era così strana – che l'esigenza di ritornare sul luogo dell'infelicità con la speranza di neutralizzarla era naturale, se non necessariamente sana. «Allarghi le finestre!», aveva chiesto all'architetto. Ma poi i mobili si scoloriscono. Chi se ne fotte dei mobili, aveva ribattuto Ellen, provando un certo piacere nello scandalizzarlo. Voleva luce, luce. Aria fresca che sciacquasse via l'odore della malattia della madre – che ora, settantaduenne arzilla e robusta, viveva a Palm Beach con un avvocato cubano specializzato nelle leggi sull'immigrazione. E che prendeva lezioni di tango, di mambo, di cha cha cha, e aveva tappezzato il bagno di carta da parati con le sue mani.

«A che pensi?», disse Harris. Sperava che gli chiedesse com'era andata la partita di golf: era rimasto sotto il par battendo un cliente, Matthew Crane, consulente per la catena di hotel Radisson. Ma negli ultimi tempi lei glielo chiedeva di rado.

«Spero che Ricky arrivi a casa in tempo», disse Ellen. «Così Charlotte non si preoccupa».

«Charlotte non si preoccupa mai», disse Harris.

Erba

Allora, la terra. Be', era totalmente diversa da com'è ora. (Tanto per cominciare, dov'è adesso la terra?) Era soprattutto prateria, e prateria a quei tempi non significava erba secca che ti arrivava alle ginocchia con un po' di fiori dentro. Prateria significava un misto di molte erbe – come l'erba della Pampa, la bluestem, il panico verga – che erano estremamente alte, alte più di una persona! Con lunghe radici attorcigliate che arrivavano a grandi profondità sottoterra. Il terreno della prateria era incredibilmente ricco e adatto alla coltivazione, ma tutte le erbe e le radici erano difficili da spezzare ed estirpare, ed era necessario farlo prima di piantare qualunque cosa. Poteva volerci un anno intero per preparare la prateria all'agricoltura. Il processo veniva chiamato «domare la prateria», e c'erano domatori della prateria professionisti che erano esperti in questa attività. Comunque, alla fine, tutta la prateria venne domata, dissodata e coltivata, e la vera prateria originaria non esiste più da moltissime generazioni. Quella che ora

chiamiamo «prateria» è solo erba.

Le otto, e Ricky ancora non si vedeva. Charlotte andò alla finestra e guardò il cielo, ma stasera non le offriva nulla: un'oscurità senza stelle. In cucina, infilò una mini pizza nel microonde. Andò su internet per vedere se qualcuna delle sue tre migliori amiche era online, ma niente: saranno state fuori da qualche parte, probabilmente insieme, quelle ragazze che conosceva dalla terza elementare, con cui aveva condiviso fissazioni per le candele fatte in casa, gli allevamenti di formiche, la tessitura, la cartapesta; feste di Halloween in cui ciascuna si mascherava da M&M's di un colore diverso. L'estate dopo il primo superiore le altre tre si erano trovate il ragazzo, e fra loro e Charlotte si era creato un divario. Anche se le sue amiche tramavano in suo favore, implorandola di dirgli quali ragazzi le piacevano e promettendo che, grazie a spionaggio e sotterfugi, lavaggio del cervello, ipnosi e perfino stregoneria, avrebbero fatto sì che almeno uno la ricambiasse, anche se la spingevano a truccarsi, a comprarsi dei push-up in attesa di eventuali future protesi al seno, a mettersi le lenti a contatto colorate (il viola era la loro prima scelta), a tagliarsi i capelli diversamente e a vestirsi in maniera un po' più intrigante – *Chari, il problema è che tu non ti ci impegni* – anche se attorno a Charlotte era all'opera un complesso apparato di riabilitazione, lei era stata colta da una profonda e inedita resistenza interiore, un distacco dalle appassionate macchinazioni delle amiche a suo vantaggio. Era vero, non ci si impegnava davvero. Sembrava una cosa falsa – e anche pericolosa, come se in quel processo avesse potuto rimetterci qualcosa. Un'ultima speranza.

Mandò una mail a tutte e tre: «Ehi, come va? Mi mancate :-))».

Alle nove meno un quarto cominciò a guardare *Assassinio sul Nilo*, parte di un lungo progetto in cui si erano imbarcati con Ricky, quello di vedere tutti i film esistenti ispirati ai libri di Agatha Christie. Quando era ormai a metà sentì il fratello al piano di sotto e mise la videocassetta in pausa. Sentendola entrare in cucina, Ricky sobbalzò. «Sei strafatto», disse lei, notando gli occhi a palla.

Lui non rispose. Stava aprendo una confezione di Pop-Tart.

«Sono le nove e tre quarti», disse lei.

«Ding ding ding».

«Dove sei stato?»

«A fare skate. Ho imparato un trick da paura». Infilò una Pop-Tart nel tostapane. «Lo switchdance a centottanta gradi».

Charlotte non aveva idea di cosa significasse. «Con chi?»

«Gente del terzo». Ricky non poté trattenere un sorriso.

«Stai scherzando. Della Baxter?»

«No. Di Saturno».

La Pop-Tart schizzò su e Ricky la prese fra due dita, ci soffiò un po' sopra e diede un morso. Il sapore gli salì dritto alla testa, un infuso pazzesco di frutti di bosco. Charlotte se ne stava ferma lì senza dire niente. Alla Fossa, dov'era stato a fare skate, Ricky aveva sentito qualcuno pronunciare il nome della sorella, ma sulle prime aveva pensato di esserselo solo immaginato: aveva fumato, e gli pareva che le cose tutto intorno a lui si deformassero, volute e svolazzi, finché non si era ritrovato a viaggiare nel tempo – re, cavalieri in sella ai loro destrieri che brandivano lance – poi con un *ollie* era tornato sugli scalini e l'aveva sentito di nuovo – «Charlotte Hauser» – ed era rimasto talmente di stucco che aveva perso l'equilibrio e la tavola gli era scappata da sotto i piedi. Aveva teso le orecchie. Due tipi del terzo. Gli sembrava che stessero usando il nome di Charlotte come una specie di minaccia, del tipo: Se non la pianti di cacarmi il cazzo... Charlotte Hauser. Sentir parlare della sorella in quei termini l'aveva fatto talmente inorridire che se n'era dimenticato all'istante, lasciando che l'episodio cadesse nella notte e scomparisse. Paul Lofgren, uno del terzo, quest'anno aveva deciso che lui e Ricky erano fratelli, una grazia misteriosa che gli era piombata addosso per ragioni che evitava di analizzare. E quindi adesso frequentava questo giro di ragazzi più grandi: gli Smashing Pumpkins nello stereo, e nell'aria stessa un che di dolce e raro. L'allusione a Charlotte era stata ripiegata e messa via, nella notte. Quando gli era riuscito per la prima volta lo Switchdance 180, tutti gli avevano battuto le mani.

«Chi è 'sto ragazzino?» Qualcuno, rivolto a Paul Lofgren. E Paul, ridendo: «Eh, uno che acchiappa», il che aveva fatto nascere una risata ancor più forte (quando rideva Paul, ridevano tutti), e benché Ricky non avesse molto chiaro come faceva a essere uno che acchiappava, quando in pratica di ragazze non ne conosceva neanche una, gli piaceva incomparabilmente di più che essere il ragazzino malato.

Sgranocchiando la Pop-Tart sotto lo sguardo severo di Charlotte, ebbe un moto di insofferenza. Era debole, sua sorella, era una povera sfigata – senza neanche saperlo! *Perché non reagisci?*, avrebbe voluto gridarle, poi si chiese come mai non aveva reagito lui, se non altro a parole. Aprendo quella cazzo di bocca almeno una volta. Era convinto che Charlotte avesse il potere di determinare l'esito di certe situazioni. Si era resa conto del suo tradimento (era capace di leggergli nel pensiero, su questo non aveva dubbi) o era triste per qualche altro motivo?

«Ho noleggiato *Assassinio sul Nilo*», disse la sorella.

«Fico», fece lui. «Vediamocelo».

«Aspetta, ti scaldo la pizza». Aveva lasciato nel piatto metà della sua per

mangiarla insieme a lui. Mentre ne prendeva un'altra dal freezer e la portava al microonde, i sottili capelli castani le scendevano tutto intorno alla faccia. E in quel momento a Ricky, come fosse quella pizza, sembrò di percorrere una certa distanza fra le mani della sorella, per arrivare decisamente e definitivamente a casa, in quella cucina.

«Ho fumato un po' d'erba», ammise.

Lo disse con un misto di complicità e strafottenza, sperando nell'approvazione di Charlotte ma sfidandola a negargliela. Ma lei lo faceva raramente: le piaceva essere la confidente di Ricky, al corrente di tutti i suoi misfatti.

«Ding ding», disse.

Portò la pizza al piano di sopra, cercando di tenere a bada l'angoscia che le veniva a immaginare il fratello in comitiva con un gruppo di ragazzi che la disprezzavano. Le sembrava possibile che finissero per metterlo contro di lei, il che le prospettava un'emarginazione più brutale di quanto si fosse mai immaginata.

«Ne ho già visto un pezzo, ma possiamo ricominciare da capo», disse mentre si stravaccavano sul divano della stanza della tv.

«Non ti preoccupare», rispose Ricky, pentito. Contava molto sul buonumore della sorella: la mestizia che le vedeva addosso stasera lo snervava. «La prima parte me la posso guardare domani».

Ma Charlotte riavvolse la cassetta fino all'inizio, come Ricky era sicuro avrebbe fatto. Erano sbracati uno accanto all'altra, a masticare la pizza, e mentre il film cominciava Ricky sentì un benessere che lo avvolgeva come un paio di ali. Lo skate, Paul Lofgren, tutta quella roba svanì. Magari era anche un bene, rifletté, che agli altri non piacesse Charlotte: significava che ogni volta che tornava a casa, poteva trovarla lì.

«Stai aspettando che succeda qualcosa?», chiese Moose. «Hai detto così?»

«Ti suona strano?»

Moose sorrise. «Qualcuno potrebbe dire che io non sono il più adatto a dare giudizi del genere».

Charlotte rise. L'aria era piena di foglie. Sul prato verdissimo che circondava Versailles erano piazzati dieci sacchi rigonfi simili a zucche di Halloween. «Secondo te succederà qualcosa?», chiese, esitante.

«Sì», disse Moose. Adesso appariva meditabondo. Charlotte seguì il suo sguardo, ma vide solo il prato, i sacchi come zucche. Cos'era che guardava in continuazione, quel bell'uomo sempre a disagio a cui sua madre voleva così bene?

«Sì, ne sono convinto», ripeté lo zio.

E infatti andò così. Qualcosa successe. Qualcosa di strano: più strano ancora che ritrovarsi quella ladra ferita dentro casa. Successe parecchi giorni dopo il suo ultimo incontro con Moose, un pomeriggio che Charlotte si fece prestare la Lexus dalla madre e andò a prendere le sue amiche alla Baxter. Le aspettò davanti alla scuola, un insieme di edifici in legno col tetto spiovente costruiti negli anni Sessanta. Salutò con la mano il professor Childs, il suo vecchio insegnante di biologia.

«Ehi Chas, come va?», le chiese lui. Childs era noto per affibbiare soprannomi ai suoi alunni preferiti: un nomignolo significava almeno un sette e mezzo. «Come ti trovi alla East?»

«Per adesso tutto bene», disse lei. «Avete già cominciato le dissezioni?» Charlotte adorava le dissezioni, specie su animali piuttosto grossi tipo i cuccioli di squalo e i porcellini appena nati.

«Sì, sui vermi, e dovresti sentire la gente quanto si lagna. Tu adesso fai chimica?»

«Chimica 2. Ma i laboratori non sono un granché».

Un insegnante che Charlotte non conosceva stava attraversando il parcheggio sotto la luce obliqua del sole. Aveva l'aria familiare: occhi scuri, un viso spigoloso ed espressivo che pareva leggermente torvo. «Ci vediamo domani», disse l'estraneo a Childs. I suoi occhi sfiorarono Charlotte, fermanocisi sopra quel poco che bastò perché lei lo riconoscesse: era il tipo che aveva incontrato ad agosto sulla sponda del fiume.

«Buona serata, Mike», disse Childs. E a Charlotte, che stava fissando lo sconosciuto: «Quello è Michael West. Insegna matematica. Il marito di Tracy Lapoint è stato trasferito da un giorno all'altro a Omaha, e all'improvviso, dal nulla, è arrivato Mike. Con tutti i requisiti perfetti».

«Da dove viene?»

«Dalla California, ma mi sa che prima ha vissuto parecchio in Europa. Devo andare a prendere i bambini all'asilo. Mi ha fatto piacere vederti, Chas».

Childs si avviò alla macchina, dall'altro lato dello spiazzo. Nel frattempo, l'uomo che Charlotte aveva incontrato in riva al fiume stava uscendo in retromarcia da un parcheggio. Lei si fiondò verso di lui senza pensarci due volte, martellando l'asfalto con le scarpe. L'uomo fermò la macchina e abbassò il finestrino, scrutandola con gli occhi socchiusi per la luce di traverso.

«Ci siamo conosciuti l'estate scorsa», disse Charlotte senza fiato. «Si ricorda?»

«No».

«In riva al fiume. Ha detto che si era appena trasferito qui. Si ricorda?»

Ma Charlotte già vedeva delle differenze: quest'uomo aveva i capelli corti tagliati con cura, il viso liscio e abbronzato, l'altro era più trasandato. E anche ferito: al braccio? Charlotte fissò l'uomo che aveva di fronte, Lacoste rossa, dita abbronzate che tamburellavano sul volante. Sembrava che tutte e due le braccia fossero in condizioni perfette.

«Mi sa che ti sbagli», disse lui, con un leggero accento. Il tipo del fiume ce l'aveva?

«No», insistette lei. Voleva che fosse vero: che quella coincidenza esistesse. «Era lei».

Lui scoppiò a ridere, con i denti che erano uno squarcio bianco contro il viso. «Siamo a un punto morto», disse. «E io purtroppo ho fretta». Restò in attesa, puntandole gli occhi addosso, e solo in quel momento Charlotte si rese conto che aveva poggiato le mani sulla macchina, che lui non poteva ripartire. Le staccò.

«Arrivederci», disse il professore. Come cenno di saluto alzò una mano verso il viso, e Charlotte ebbe un profondo, formicolante shock. Era lo stesso gesto che aveva fatto quel giorno in riva al fiume: mezzo saluto militare, mezzo ciao. Era la stessa persona. Si sentì cadere addosso tutta la stranezza e la certezza di quella cosa.

«Eri tu!», gli gridò dietro mentre la macchina si allontanava. «Perché dici che non è vero?»

Rimase in mezzo al parcheggio a guardare la macchina andar via, mentre gruppi di studenti le sciamavano intorno strascicando i passi. Era stordita da quell'incontro, come se avesse sfiorato solo un angolino di una cosa enorme e misteriosa. Ma perché?, si domandò. Ok, non si ricordava. Oppure si ricordava, ma non gli andava di ammetterlo.

«Chari», la chiamarono le sue amiche, rovesciandosi verso di lei dall'altro lato del parcheggio. «Scusa, ciccia. Mi si era incastrato l'armadietto», disse Roselyn, stringendo Charlotte nel suo abbraccio dall'aroma pepato.

Si infilarono una dopo l'altra dentro la Lexus. Charlotte aveva appena preso la patente, e le altre non l'avevano ancora vista guidare. «Guarda com'è rilassata», disse Sheila, seduta davanti. Riusciva a far suonare leggermente sarcastico anche il commento più gentile.

«Chari, tuo fratello è carino da morire», disse la voce rasposa di Roselyn dal sedile posteriore. Alle corde vocali aveva dei noduli benigni chiamati «urlatori», diagnosi che aveva scatenato nelle amiche un'ilarità senza fine, visto che Roselyn aveva la tendenza a gridare. Charlotte sentì l'odore del suo lucidalabbra alla fragola.

«Ha tredici anni», puntualizzò.

«Roz fa le poste ai ragazzini», disse Sheila, armeggiando con la manopola

della radio. «È la sua nuova missione di vita».

«Gnam gnam», disse Roselyn.

«I ragazzi alla East come sono?», chiese Laurel. «Cioè, quanto sono bestie?»

«Vuole sapere se gli piace la danza classica», aggiunse Sheila.

«Ha ha», fece Laurel. In secondo era entrata nella compagnia di danza di Rockford, e ora si esibiva ogni stagione in un grande balletto. Da allora aveva preso l'abitudine di fare stretching alle gambe nei momenti più strani, afferrandosi una coscia come se niente fosse e portandosela verso la testa in uno sconcertante sfoggio di scioltezza. A Sheila, che tendeva a stare ingobbita ed era bulimica, vedere un altro essere umano così gioiosamente a suo agio col proprio corpo risultava intollerabile.

Ci fu una pausa, e Charlotte si rese conto che le amiche stavano aspettando che parlasse. «Mi sa che la maggior parte sono patiti di sport», disse, sforzandosi di concentrarsi. I suoi pensieri deviavano verso l'insegnante di matematica, e poi verso l'uomo incontrato in riva al fiume. «Certi sono carini», disse. «Ma anche le ragazze». Aveva la sensazione angosciata di stare nascondendo qualcosa: come se non fosse veramente iscritta alla East, come se quello fosse solo un pretesto. «Dovreste venire a trovarmi».

«Dai», disse Laurel. «Sorellina».

«Gnè gnè», fece Sheila, acida.

«A te nessuno ti ha invitata», le disse Charlotte, e Sheila sorrise. Le piaceva essere rimessa al proprio posto.

«Cambia! Cambia!», strillò Roz da dietro. Intendeva la canzone: Sarah McLachlan, che odiava. «Cambia sennò mi metto a urlare».

«Stai già urlando», disse Charlotte. «Mi stai urlando nell'orecchio mentre guido».

«Poi ti credo che...», borbottò Sheila.

«Guarda che non è per quello che ho i noduli», disse Roz, scaldandosi. «Il dottore ha detto che ci sono zero virgola zero probabilità che c'entri qualcosa».

Nessuna rispose. Era una discussione inutile.

«Ho visto quel nuovo prof di matematica», disse Charlotte. «West».

«Oddio», fece Roselyn, alitando fumi bollenti di fragola nell'orecchio di Charlotte. «Non è l'essere più orrendo che tu abbia mai visto?»

«Io sono nel suo corso», disse Laurel, e Charlotte trasalì all'idea che il professore di matematica la guardasse inarcare le punte dei piedi in due virgole perfette.

«È simpatico?», le chiese.

«Mi mette ansia», disse Laurel. «Quando qualcuno fa una battuta, metà

delle volte lui non la capisce. È un tipo tutto formale, hai presente?»

«È curiosa, la signorina», disse Roz strizzando una spalla a Charlotte.

«Mi pareva di averlo già visto da qualche parte», disse lei, e poi lasciò cadere il discorso. Ma nel cuore e nella pancia le brulicava una consapevolezza segreta. Lei conosceva quel professore di matematica in maniera diversa da loro: ci aveva parlato da sola, in riva al fiume, quando lui non era un professore di matematica ma un'altra persona. Era questo l'effetto che le faceva: come se si fossero incontrati per la prima volta in un sogno e adesso si stessero incontrando di nuovo nella vita reale.

A Cherryvale, le ragazze comprarono caramelle al burro d'arachidi e al limone da Mr. Bulky's e le mangiarono furtivamente dai sacchetti bianchi mentre spulciavano fra le stampelle di Juxtapose, le cui pareti erano adorne di poster che proclamavano: «Torna a scuola con stile» e «Passa di livello».

Da Waldenbooks presero d'assalto il bancone delle riviste e fecero schiacciare le pagine patinate con le dita appiccicose, sfogliandole voracemente, respirando chewing-gum, caramelle e lucidalabbra nell'alito l'una dell'altra, mentre osservavano quelle ragazze snelle muoversi nel loro mondo parallelo. Ragazze con gli occhi socchiusi nel deserto. Ragazze che saltavano fra cumuli di neve. Ragazze che pescavano con stivaloni che gli arrivavano sopra le cosce. Charlotte cercava di non vederle. Per lei non c'era posto, in quel mondo parallelo: secondo i suoi dettami, lei non valeva nulla. Neanche le sue amiche sembravano modelle, ma in una certa ineffabile maniera ci andavano più vicine, specialmente Sheila. E Laurel aveva un corpo da ballerina e Roz, con la sua voce sensuale e i capelli arruffati, era stata soprannominata «la panterona» fin dal primo anno delle superiori. Charlotte osservava questi fatti senza risentimento: per lei ci sarebbe stato di sicuro un altro modo. Ne era convinta.

Alle sei e mezza riportò tutte le amiche a casa, Roselyn per ultima perché era quella che abitava più vicino a lei. «Mi manchi, Chari», le disse Roz. «Tu sei una persona vera».

«Anche tu», disse Charlotte.

«Sono stufa di tutte quelle bambole di plastica».

«È un'invasione».

«Allora vieni, vero?» Roselyn e la sorella maggiore quel fine settimana facevano una festa. «Porta un po' di gente della East».

«Non credo ne valga la pena».

«Allora porta tuo fratello», disse Roselyn.

Il pomeriggio successivo Charlotte avrebbe dovuto vedere lo zio, ma annullò l'appuntamento, saltò l'ultima ora, prese di nuovo la Lexus della madre e

arrivò alla Baxter poco prima della fine delle lezioni. Spense il motore e rimase nel parcheggio ad armeggiare con la manopola dell'autoradio. Quando uscirono i primi studenti, si ingobbì dietro il volante per non farsi notare. Se ne andavano dal campus a ondate.

Alla fine comparve West, accompagnato da Abby Reece, un'ex insegnante di inglese di Charlotte. La Reece era molto carina, e Charlotte provò una punta di disagio nel vederli parlare insieme. Il battito cardiaco le frusciava nelle orecchie.

Poi lui salì sulla sua Oldsmobile Cutlass color ruggine. Erano le quattro meno dieci. Charlotte uscì dal parcheggio dietro di lui e lo seguì in direzione sud fino a State Street, dove West svoltò a sinistra e passò davanti alla stazione di State Street e ad Aunt Mary's, superando Alpine Road, il Winnebago College e poi Versailles, dove abitava Moose, per girare infine ancora a sinistra ed entrare nel parcheggio del supermercato Logli. Il parcheggio era grande e affollato di macchine, e il professore si assicurò l'unico posto libero vicino all'entrata. «Merda!», gridò Charlotte, cercando di ricordarsi il punto esatto mentre passava oltre. Lo vide entrare nel negozio e decise di fermarsi in folle accanto alle porte d'uscita. Alla radio c'erano i Nine Inch Nails, un gruppo che non sopportava, ma era troppo ansiosa di non perdere di vista la preda per preoccuparsi di cambiare stazione. Ogni muscolo del suo corpo era all'erta, pronto all'azione. Dopo mezz'ora, il professore di matematica riemerse con due sacchetti della spesa fra le braccia, e Charlotte pestò sull'acceleratore con tanta violenza che gli pneumatici stridettero e una signora incinta la guardò impaurita. Andò verso l'uscita più vicina al punto in cui aveva parcheggiato West e aspettò lì: non una mossa delicatissima per una spia, è vero, ma quando lui ripartì, lei gli era subito dietro. Il professore imboccò la State verso ovest e girò a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra su una strada più a sud, che passava vicino alla East High School ed era fiancheggiata da case piccoline, alcune col giardino non rasato e pieno di erbacce. Si fermò sul vialetto di una di quelle con le erbacce.

Charlotte parcheggiò lungo l'isolato successivo e rimase seduta lì, con Janet Jackson a cullarle le orecchie accanto alla voce petulante nella sua testa che le comunicava che non poteva fare una cosa del genere: sarebbe stata un'infrazione alla condotta normale troppo eclatante per poi poterla superare facilmente. Eppure le pareva di non avere scelta. Uscì dalla macchina e si incamminò, con le gambe liquide, verso la modesta casa a due piani del professore. Vernice bianca un po' scrostata, finestre bordate di verde. Suonò il campanello e attese, poi la porta si aprì ed eccolo lì, con una lattina di Blue Ribbon in mano. La osservò con freddezza.

«Sono io», disse Charlotte. Strinse la mascella per impedirsi di battere i

denti.

«Lo vedo», disse lui.

«Ci siamo incontrati ieri. E anche un'altra volta, in riva al fiume».

Lui non rispose, e Charlotte lanciò un'occhiata alle sue spalle, dentro la casa. Sembrava vuota. «Si è appena trasferito?», chiese, un po' disperata.

«Dimmi che cosa vuoi».

Era impossibile da spiegare. «Si ricorda di quando ha detto che Rockford era brutta e io le ho detto di non chiamarla brutta? In riva al fiume, si ricorda?» Lo guardò implorante, aspettando che anche lui sentisse il legame del destino che li univa.

Michael West piegò la testa da un lato. Poi, tutt'a un tratto, aprì la porta e si scansò per lasciarla entrare. «Vieni in cucina», disse, facendole strada. Era una stanza piccola, con il pavimento di linoleum verdino. Due finestre affacciate sul vialetto. I sacchetti della spesa sul tavolo, svuotati solo in parte. Le fece cenno di accomodarsi su una delle sedie.

«Birra?», disse. «No, meglio di no, sei in macchina».

«Come fa a saperlo?»

«Ti confesso che sono un po' pessimista sulla tua futura carriera di detective», disse lui, e fece una risata un po' acida.

«Non voglio fare la detective», ribatté Charlotte. «Voglio aprire un negozio di pesci tropicali».

Michael West le versò un bicchiere di succo d'arancia, girò una sedia al contrario e si sedette di fronte a lei, dall'altro lato del tavolo. «Quanti anni hai?»

Me l'hai già chiesto, le venne quasi da dire, in riva al fiume, ma si trattenne. Le allusioni al fiume sembravano riscuotere poco successo. «Sedici».

«Gli altri sedicenni stanno a casa a farsi le canne e ad ascoltare gli Anthrax», disse lui. «Non si mettono a seguire la gente in macchina».

«Io non sono come loro».

«In che senso?»

Charlotte esitò. La differenza le sembrava complessa, era difficile darle un nome. «Io non ho le tette», disse alla fine.

Questo lo fece ridere, più per la sorpresa che per altro. «Un po' di pazienza», le disse.

«No, ormai è andata così. Non ce le ho».

«Si dice "ho il seno piccolo"», la corresse lui. «Guarda che a certi uomini piace di più».

«E a lei?»

«Non ha importanza».

«Ma a lei?»

Lui si alzò a prendere una seconda birra e rimase in piedi, a guardare fuori dalle finestre. Aprì la lattina e bevve un lungo sorso. «Parli spesso delle tue tette con gli sconosciuti?»

«No».

«E allora perché ti fidi di me?»

«Non è vero», gli disse Charlotte, «che mi fido di lei».

Lui rise, perplesso, poi tornò a sedere e si chinò verso di lei, tanto che Charlotte riuscì a sentirne l'odore: caldo, amaro, con una punta di qualcosa che sembrava cannella. Lo sguardo torvo era finalmente scomparso. «Tu vuoi qualcosa da me», le disse. «Che cosa?»

«Voglio che mi seduci», rispose lei, e poi aspettò terrorizzata che lui scoppiasse a ridere. Lui non rise. Sembrava molto serio. «Penso che tu sia la persona giusta», disse Charlotte. Le era venuto in mente solo qualche secondo prima, quando aveva sentito il suo odore.

«Sei vergine?»

Lei ci pensò su. «Mezzo e mezzo».

Michael West parve perplesso. Dopo un attimo tirò indietro la sedia e si alzò.

«Hai detto che avevo dei begli occhi. In riva al fiume», gli ricordò lei.

«La nostra misteriosa chiacchierata in riva al fiume».

«È così».

«Be', è vero», disse, senza guardarla. «Sono molto scuri».

Charlotte avvertì una maggiore tensione nella stanza, un'emozione da parte di lui che non riusciva a identificare. Incoraggiata, proseguì: «Sarebbe facile! Non opporrei nessuna resistenza, e lo sai».

Alla fine lui la guardò. «Non è che puoi convincere un uomo a sedurti», disse. «Deve provare... desiderio per te».

Charlotte scosse la testa. «Non lo prova nessuno», disse, e con suo stesso sbigottimento gli occhi le si riempirono di lacrime. Erano anni che non piangeva di fronte a un'altra persona. Si coprì la faccia. «Nessuno lo proverà mai».

Sentì il professore muoversi dietro di lei. Le mise una mano sulla spalla, una mano di uomo. Calda. Però lui non la voleva.

«Stai imparando una cosa importante», le disse, massaggiandole un po' la spalla. Lei sollevò la testa. «Il mondo è fatto di merda», disse, e Charlotte fu allarmata dal suo sguardo: vuoto, senza speranza.

«A te che cosa è successo?», gli chiese.

Per un attimo, lui parve sul punto di rivelarle qualcosa. Poi sorrise e il volto riprese il suo contegno severo. «Niente che potresti capire».

«Non lo puoi sapere. Non sai un bel niente di me».

«Adesso è meglio che vai», disse Michael West, più dolce.

Charlotte si alzò, con la luce bianca della cucina che le balzava contro gli occhi. Era quasi il crepuscolo. Già quella conversazione le sembrava irreale, come tutte le sue conversazioni con gli sconosciuti. Si avviò alla porta. Non lo saprà mai nessuno, pensò.

«Adios», disse.

Lui stavolta non la salutò.

Si diresse alla macchina della madre nella penombra della sera, sentendosi un fantasma, come se la vera Charlotte fosse ancora nella cucina di Michael West, e lei ne fosse soltanto un'eco. Rimase seduta in macchina per diversi minuti, aspettando che cessasse il ronzio che aveva in testa.

Alla fine mise in moto la macchina e ripassò lentamente davanti a casa di lui. In cucina c'era ancora la luce accesa, ma non lo vide, e il resto della casa era al buio. Continuò a guidare distrattamente, rendendosi conto a malapena di dove stava andando finché non si ritrovò nel parcheggio di Versailles, dove abitava Moose, fuorviata dalla forza dell'abitudine, dalla consapevolezza mai svanita di come avrebbe trascorso altrimenti il pomeriggio. Non sapeva perché. Rimase lì per vari minuti, a guardare verso l'appartamento dello zio mentre dagli alberi cadevano foglie morte sul cofano della macchina. Poi fece inversione e tornò verso casa.

6.

Tempo permettendo, a Moose piaceva percorrere a piedi la breve distanza dalla sua casa di Versailles all'ufficio nel Winnebago College, in parte per gli ovvi benefici – l'aria fresca e via dicendo – anche se in realtà il suo interesse per l'aria fresca era quasi solo teorico: si preoccupava della qualità dell'aria (o meglio, della sua sempre più scarsa qualità), gli piaceva respirarla, ma aveva smesso da tempo di dedicarsi al tipo di attività che ne sottolineavano l'esistenza e la freschezza: la caccia, il campeggio, le escursioni, la pesca. L'esercizio fisico di ogni tipo.

No. Non era l'aria fresca che spingeva Moose ad andare al lavoro a piedi: era il fatto che, in un'epoca caratterizzata, fra altri sinistri fenomeni, dalla scomparsa dei marciapiedi, proponeva come gesto di rivolta la sua ostinazione a camminare dove un marciapiede ci sarebbe dovuto essere. Potrà anche sembrare stupido, così pensava, mentre scalava siepi divisorie a forma di cuneo fra un parcheggio e l'altro e si faceva agilmente da parte per lasciar passare Chevrolet Suburban dal respiro pesante, ma non certo stupido quanto un mondo senza marciapiedi: anzi, la mia apparente stupidità è solo una frazione di una stupidità incalcolabilmente più grande di cui io sono la cartina di tornasole. Non diceva queste cose ad alta voce, e neppure le pensava più, in quanto tali, ma camminava con un certo orgoglio virile, un'aria insolente e compiaciuta che durava esattamente per gli ottocento metri di State Street che univano Versailles al Winnebago College, dopodiché imboccava un vialetto che scendeva verso i prati del campus, e subentrava la paranoia.

Seguendo le sinuosità della stradina, Moose alzò gli occhi verso la trama logora dei rami mezzi spogli, rimandando il più possibile il momento in cui avrebbe incrociato lo sguardo dei due colleghi che gli venivano incontro: Janice Fine, con i suoi occhietti a punta di spillo e la pettinatura da insetto, e Jim Rasmussen, che aveva sempre l'aria di uno che sta lì lì per vomitare. Insieme, otto mesi prima, i due si erano messi a capo di un movimento che mirava a farlo cacciare dal corpo docente.

«CIA-O», li salutò infine Moose, calcando la prima sillaba della parola. Fu ricambiato con un tiepido cenno della testa. Dopo averli superati, Moose non riuscì a fare a meno di girarsi a sbirciare con ansia l'inclinarsi cospiratorio delle loro teste, chiedendosi se stessero pianificando la sua futura infelicità e disoccupazione. Si costrinse a proseguire. Avevano paura di lui, ed erano invidiosi – sì, ne era convinto – perché nonostante il suo disonorevole passato, nonostante il fatto che era sottopagato e confinato in una stanzetta

buia nel seminterrato dove nessun altro aveva l'ufficio, nonostante queste molteplici umiliazioni, che Moose sopportava con uno stoicismo reso possibile dall'imperativo di un progetto che gli stava ben più a cuore, era un insegnante molto amato. Gli studenti lo trovavano simpatico: scendevano volentieri nella sua tana sotterranea per conquistarsi con mille moine l'ingresso nel suo corso sempre in sovrannumero e per chiedergli ore di tutoraggio diretto che l'università rifiutava poi di pagargli. Perché una manciata di laureandi si andavano a cercare con tanta dedizione un insegnante che aveva una catastrofica difficoltà a guardare la gente negli occhi? Moose non avrebbe saputo dirlo con precisione. Tanto tempo prima, attirava le persone a sé senza nessuno sforzo: per anni interi ricordava di essere stato quasi sempre in compagnia. Quel periodo era finito, ovviamente, e adesso Moose passava un sacco di tempo da solo. Eppure la popolarità di cui godeva presso gli studenti gli faceva l'effetto dell'indugiare di un'ultima calda carezza proveniente da quell'epoca lontana.

Ogni semestre, Moose sceglieva due o tre ragazzi fra i più entusiasti e gli faceva lezione individualmente, malgrado l'acuto disagio che gli provocavano le conversazioni a tu per tu, per non parlare dell'assenza di remunerazione. Quelle ore di tutoraggio avevano per lui un'importanza fondamentale; era la missione della sua esistenza: trasmettere la visione che gli aveva cambiato la vita diciotto anni prima, quando ne aveva ventitré, a un gruppetto di persone più giovani e più capaci di portare avanti il lavoro quando lui non ne avrebbe più avuto la forza.

Ma come riuscire a fargliela vedere? La domanda lo incalzava, lo perseguitava e lo tormentava. Lui non aveva avuto un insegnante a fianco: aveva riconosciuto quella visione da solo, in un attimo preciso: così come, quando una volta un oculista gli aveva puntato una luce abbagliante negli occhi, Moose si era visto davanti un paesaggio intriso di sangue, terra rossa solcata da fenditure come una distesa di fango dopo la siccità; erano i suoi stessi vasi sanguigni, gli aveva spiegato il dottore, osservando inoltre che quel fenomeno visivo testimoniava un'intelligenza superiore alla media.

«Stronzate!», obiettò Moose ad alta voce, ma subito si rimangiò la parola perché stava aprendo con una spinta la porta della Meeker Hall, sede della facoltà di storia. Le segretarie del dipartimento, Amity e Felicity (che nomi ingannevoli)^[1], lo squadrarono con un fremito di sospetto mentre raccoglieva la posta dal suo angolino. «CIA-O», disse Moose, lanciando il saluto a tutte e due, e poi allontanandosi con sollievo dal loro territorio.

No, l'intelligenza non c'entrava nulla con il tipo di capacità visiva che Moose si augurava per i suoi studenti – ora stava camminando lungo il corridoio, ben attento a non lanciare neanche un'occhiata verso gli uffici dei

colleghi per non incrociare lo sguardo di qualcuno ed essere costretto a scegliere se fare conversazione o continuare maleducatamente per la sua strada – perché quella visione non era intellettuale ma istintiva. Una leggera premonizione e poi la piena conoscenza, come un colpo d'accetta. Scese un'umida rampa di scale di cemento fino al piano seminterrato della Meeker Hall e infilò la chiave nella porta del suo ufficio. Ma la trovò... già aperta!

Dal cuore gli partì una raffica di battiti frenetici. Spinse la porta piano piano, poi entrò nell'ufficio pronto a cogliere segni di furto o di spionaggio, ma la stanza sembrava del tutto identica a come l'aveva lasciata, eccezion fatta per il cestino della carta straccia – vuoto, una volta tanto – il che significava che Jeremy Toms, il tenero ragazzo down incaricato di pulirgli l'ufficio (che era misteriosamente escluso dal giro regolare del personale delle pulizie), si era dimenticato di chiudere a chiave la porta uscendo.

Moose si accasciò sulla sedia, esausto. Il suo ufficio era tanto semplice da rasentare la crudeltà: una stanza quadrata di cemento; scrivania standard; due sedie di plastica arancione della mensa e uno schedario di metallo beige. Ma oltre a quegli arredi grossolani e rudimentali non gli serviva altro, si ripeteva Moose i giorni in cui la povertà dell'ambiente circostante gli toglieva la speranza: anzi, erano la selce, la pietra e i rametti che avrebbe usato per appiccare l'incendio! Custoditi sotto chiave in quello schedario di metallo beige c'erano i materiali di lavorazione per la sua storia in più volumi di Rockford, Illinois, un'opera di proporzioni e ambizioni senza precedenti (o così sperava, nelle giornate migliori), seminale per l'agile mescolanza dei generi e gli sprazzi di inatteso umorismo, e caustica nei suoi pronostici sul destino dell'America postindustriale, parecchi dei quali si erano già avverati.

Moose diede una rapida occhiata alla posta, i soliti promemoria interni e liquami dipartimentali, insieme però a tre buste più pesanti, di carta filigranata, che gli provocarono uno spasmo al cuore: missive che arrivavano da altri accademici. Scelse però di non aprirle, per il momento, e neppure di esaminarle con più attenzione: su tre lettere almeno una conteneva senz'altro una delusione – un rifiuto, un rimbrotto, una proposta scartata – e gli serviva tempo per recuperare le forze dopo le difficoltà incontrate entrando nella Meeker Hall, prima di poterla assorbire.

Rivolse invece l'attenzione alle diverse lettere che aveva battuto il giorno prima sulla sua Smith-Corona elettrica. Moose non possedeva un computer, si era rifiutato addirittura di usare uno di quelli forniti – anzi, richiesti – dal dipartimento di storia (mettendo così ulteriormente a rischio la sua posizione), per il semplice motivo che voleva starne lontano. Dopo l'episodio di Yale non si fidava più dei computer: erano troppo inafferrabili, troppo seducenti, e formavano connessioni troppo difficili poi da troncare. Quindi Moose aveva

scritto a macchina, con due dita, tutte le lettere che ora si trovava schierate davanti. Era uno zelante iniziatore di corrispondenze, affamato del senso di condivisione che gli facevano provare, e si lanciava speranzoso in incursioni epistolari negli ambiti più improbabili, dall'intelligenza artificiale all'ottica, dalla fisica alla danza classica, discipline nelle quali era possibile che a nessuno fosse giunta notizia dei suoi misfatti, ma (ahimè) altrettanto probabile che l'approccio da parte di un assistente associato al professore associato di storia (titolo accademico inesistente, inventato per rendere giustizia alla totale precarietà dello status di Moose) del Winnebago College non fosse abbastanza prestigioso da stimolare una risposta.

Moose aveva una regola che osservava rigorosamente: aspettava ventiquattr'ore prima di spedire qualunque cosa scrivesse. A volte questo differimento gli provocava del disagio fisico, come doversi interrompere a metà di un lancio di baseball o di un colpo di golf (piaceri di cui gli restava a malapena il ricordo), ma sapeva per esperienza che spedire una lettera e rendersi conto in seguito che qualche aspetto del contenuto era grossolanamente sbagliato o sconsiderato, offensivo o stupido, gli causava un'angoscia incalcolabilmente peggiore. E dunque aspettava. Ecco una lettera scritta ieri a Sara Herz della Tulane University, una medievalista le cui prime ricerche sulla struttura delle case del Trecento contenevano dei ragionamenti sulle implicazioni architettoniche delle finestre di vetro che Moose aveva citato nel suo primo libro. Sara sapeva chi era, ovviamente, il che lo aveva scoraggiato dal contattarla per tutti gli anni successivi (**Mi rendo conto che è passato parecchio tempo, Sara, ma il tuo recente articolo sull'abbigliamento femminile olandese tardomedievale mi ha portato a rileggere il vecchio studio sul vetro e a chiedermi se possa esistere una zona di intersezione fra i due argomenti; nella fattispecie, se l'introduzione della luce diurna nella vita al chiuso grazie all'avvento delle finestre di vetro (nonché la pressoché simultanea proliferazione degli specchi) abbia avuto un impatto significativo sull'evoluzione del costume...).**

Moose restava incantato a immaginare quei primi anni di accelerazione visiva resa possibile dalla proliferazione del vetro trasparente (messo a punto a Murano intorno al 1300) – specchi, occhiali, finestre – all'improvviso luce dappertutto, a mostrare lo sporco, la polvere e le incrostazioni passate inosservate per secoli. Ma senz'altro la rivelazione più scioccante era stata la fisicità delle persone, il loro aspetto esteriore che le guardava dallo specchio fra battiti di palpebre straniti – *io sono fatto così; è questo che vedono gli altri quando mi guardano* – la fase lacaniana del rispecchiamento estesa a interi villaggi, intere culture! Eppure, come accadeva con quasi tutti i fenomeni che

Moose osservava (primo fra i quali la sua stessa vita), una seconda trasformazione era seguita alla prima rovesciandone quasi tutti gli apporti positivi, dato che oggi il mondo era ancora più cieco che nel Medioevo prima del vetro trasparente, solo che la cecità attuale derivava da *un eccesso di visione*: apparenze scollegate da ogni sostanza reale, lasciate a galleggiare sul nulla, al servizio di nulla, staccate da ogni fonte di sangue e di vita.

Moose rilesse la lettera a Sara per l'ennesima volta, sentendo che in qualche modo le mancava il tono di disinvolta indifferenza che aveva cercato di ottenere, e che viceversa tradiva una punta di esagerato entusiasmo e quindi (temeva) la sua sostanziale emarginazione. Mise da parte la lettera, con un sospiro vagamente affannoso di sollievo all'idea che fosse ancora nelle sue mani, pronta a essere rifinita, purificata da quegli impulsi volgari e goffi che costantemente lo muovevano, senza che lui neanche se ne accorgesse. Controllo, controllo. Finché riusciva a mantenerlo, i nefandi sforzi di Janice Fine e Jim Rasmussen non sarebbero approdati a nulla. Finché riusciva a mantenerlo, aveva qualche speranza di portare a termine anche il resto.

La lettera successiva era indirizzata a una storica dell'arte della Fordham University di nome Barbara Mundy, il cui saggio *Le mappe della Nuova Spagna* aveva tenuto sveglia Moose per tre notti di fila. Sperava di ottenere l'aiuto della professoressa Mundy nell'interpretazione del vasto corpus di mappe di Rockford che aveva messo insieme, ma intravedeva un minaccioso ostacolo: secondo la nota biografica, la professoressa si era laureata e dottorata proprio presso *l'Università di Yale*, il che sollevava lo spettro della possibilità – anzi, addirittura della probabilità – che stesse studiando lì quando era avvenuto l'Episodio della Bomba, o comunque press'a poco in quel periodo.

Gentile professoressa Mundy,

ho letto il suo libro sulla mappatura del Nuovo Mondo e le scrivo in uno stato di muta ed esterrefatta ammirazione per l'eleganza e la bellezza della sua argomentazione.

Mi piacerebbe molto poter cominciare con lei una più specifica corrispondenza al riguardo, ma prima di farlo attendo il suo permesso; la mia fama mi precede, ne sono dolorosamente e acutamente consapevole, e può darsi che lei non voglia avere nulla a che fare con me. Tuttavia, senza andare a rivangare gli sciagurati eventi di qualche anno fa, mi permetta di dire questo: il terrorismo

in sé non è mai stato il mio intento.

La prego di farmi sapere il prima possibile se posso scriverle nuovamente. Attenderò con ansia una sua risposta...

No, così non andava bene: non c'era spazio per l'ansia in una lettera del genere. Moose cancellò quelle parole con un frego e scrisse a mano: **Nella speranza, e nell'attesa, di una sua risposta, la saluto.** Troppo ingessato? Be', meglio ingessato che delirante. L'obiettivo era ottenere un riscontro, convincerla a rispondere: anzi, a corrispondere (*e non puoi sapere per certo che lei ti dirà di no*, disse una vocina che di tanto in tanto lo incoraggiava da dentro – la voce di suo padre, pensava talvolta Moose).

Infilò un foglio pulito di carta intestata dentro la Smith-Corona e ribatté la lettera alla professoressa Barbara Mundy con la correzione appena fatta, provando un moto di riconoscenza per il libero accesso che gli era consentito alla carta intestata, riconoscenza che portava con sé, come corollario, il disgustoso presentimento di cosa significasse affrontare il mondo senza poterne disporre: ridotto a una persona sola, senza alcun tipo di affiliazione.

Chiuse la busta e si alzò dalla scrivania, inquieto. Aprì la tenda che copriva l'unica finestra, che affacciava per metà sotto e per metà sopra la superficie del suolo. La parte inferiore mostrava uno spaccato di terreno, radici ed erba che ricordava a Moose l'allevamento di formiche che aveva in casa da bambino. Dalla scrivania dell'ufficio aveva perfino avuto l'opportunità, se così la si può definire, di guardare dei vermi che si accoppiavano, e poi di osservare i vermicelli appena nati che si contorcevano e mangiavano. La porzione superiore di finestra lasciava entrare un debole fascio di luce, e, poiché dava su un sentierino pavimentato, offriva a Moose una vista invidiabile sulle calzature dei colleghi: i tacchi logori e le soles consumate, i sandali stringati e i piedi bianchi e gelatinosi. La parte di sopra era bloccata e non si apriva (quella di sotto invece sì, per uno strano scherzo del destino, e nei periodi di piogge violente ne scendeva acqua fangosa). Tuttavia Moose provò, come faceva quasi ogni giorno, a forzare con uno strattone la metà superiore della finestra, convinto che prima o poi, senza alcun preavviso, l'accumularsi di anni e anni di sforzi avrebbe fatto sì che il vetro scorresse con la massima facilità, proprio come sperava che la visione che tentava di trasmettere ai suoi studenti gli si parasse davanti agli occhi con improvvisa chiarezza.

E quando questo fosse successo, l'avrebbero vista ovunque puntassero lo sguardo, perché *noi siamo ciò che vediamo*.

Moose pronunciò queste parole a voce alta, rivolto all'ufficio vuoto, e le

pareti di cemento non insonorizzato gliele rilanciarono nelle orecchie: «Noi siamo ciò che vediamo».

E dal momento che era così – noi siamo ciò che vediamo – appena uno aveva la visione, la sua vita veniva rasa al suolo come una capanna di rametti da quella forza annientatrice (Moose lo sapeva, lo sapeva eccome), una valanga che era come una balena che emergeva da sotto una minuscola zattera e scaraventava il suo occupante, e gli insignificanti utensili che credeva potessero proteggerlo, ai quattro angoli della terra. O forse non una balena, perché a volte le ombre proiettate da ciò che aveva sopra la testa – le nuvole, ad esempio – tendevano a somigliare a cose gigantesche che incombevano sotto il pelo dell'acqua, quindi forse la devastazione sarebbe venuta dall'alto... Moose trovò interessante l'idea, e prese un appunto su cui tornare più avanti: «Nuvole, balena».

In poche parole, la visione era qualcosa da cui era impossibile riprendersi – se, cioè, per «riprendersi» si intendeva tornare alla propria vita precedente. Su chi ne aveva intravisto anche solo un barlume gravava un peso schiacciante; quei pochi, quei pochissimi a cui era capitato erano quasi certamente condannati a...

Un suono gli perforò i pensieri. Un rumore. Qualcuno bussava alla porta: sua nipote. Entrò, con indosso un maglione azzurro acceso, i capelli legati. La figlia di Ellen. E ora una sua allieva. Moose non aveva ancora ben capito perché fosse diventata una sua allieva – per dare fastidio al padre, si era detto sulle prime, ed era stato ben felice di partecipare al complotto. Ma l'assiduità delle visite di Charlotte aveva cominciato a sconcertarlo.

Piuttosto che sedersi, come faceva di solito, la ragazza rimase in piedi sulla porta, e Moose si rese conto che in lei qualcosa era cambiato. Sembrava... infelice? Felice? Non era bravo a riconoscere lo stato d'animo degli altri: nella sua condizione febbrile di ipersensibilità, tendeva a dare per scontato che attorno a lui tutti soffrissero. Charlotte aveva le borse sotto gli occhi. Sembrava distratta... da qualche dolore che aveva dentro. Dio ce ne scampi!

«Come va oggi?», riuscì a domandarle Moose.

«Tutto bene», disse lei, e si sedette (pesantemente) su una delle sedie arancioni davanti alla scrivania. Posò i libri – i molti libri che lui le aveva prestato, e che per la maggior parte lei non aveva letto – sulla seconda sedia.

«Ricky sta...?»

«Sì sì, sta benissimo», disse lei, con una risatina acida. «Adesso esce con dei tizi della mia età».

Moose cedette al desiderio di non guardarla. Di norma si sforzava di guardare: di una persona che non guardava gli altri non c'era da fidarsi, o

almeno questa era l'opinione del mondo. Si era allenato a lanciare occhiate sporadiche alla gente con cui parlava, ma senza mettere a fuoco lo sguardo, in modo che l'immagine restasse annerita, imprecisa. Moose credeva fermamente nella necessità di controllare il tipo di immagini da cui si accettava di lasciarsi penetrare. E *penetrare* non era proprio la parola giusta? Le cose che vediamo, in senso letterale e metaforico, non ci entrano dentro in un modo che è al tempo stesso violento ma profondamente intimo? Moose scribacchiò un appunto per sé: «*Vedere – atto sessuale?*»

Fu sorpreso dalla presenza della nipote all'altro lato della scrivania.

«Ecco», disse lei, sorridendo con quello che sembrava un grosso sforzo e passandogli due fogli tirati fuori da una cartellina azzurra con *Zio Moose* stampato sul davanti. «Qui c'è quello che ho scritto per la volta che non sono venuta».

Moose diede un'occhiata alle pagine. Ah, sì, la relazione sulla meccanica. «Perché non me la leggi ad alta voce?», propose, ansioso di liberarsi per svariati altri minuti dal peso di una conversazione.

Ricevuto questo compito, Charlotte sembrò rianimarsi e riprese in mano la pagina. **1852: un anno pazzesco.** Il titolo. Ci metteva sempre un titolo, un titolo da giornale. A Moose la cosa faceva tenerezza.

Il 1852 fu l'anno in cui Rockford cominciò veramente a trasformarsi da un paesino in un embrione di città...

E via dicendo. La ferrovia, l'arrivo degli svedesi... il picco demografico. Moose si mordicchiava le unghie.

Inoltre, nel 1852, fu creata la Società dell'Energia di Rockford, con lo scopo di costruire una nuova diga. Questa «energia» però non aveva niente a che fare con l'elettricità, perché l'elettricità non esisteva ancora! Si trattava dell'energia meccanica...

La diga, il condotto, le turbine collegate agli alberi motore che correvano lungo il soffitto dello stabilimento; Moose si sentì confortato, come sempre, dall'idea dell'energia meccanica: la sua chiarezza, la sua semplicità. Una cosa ne spinge un'altra. Quanta distanza dalla vaghezza del concetto odierno di energia; ormai che significava, di fatto, «energia»?

...E una volta che l'impianto fu in attività, molte altre imprese vennero a stabilirsi a Rockford, che diventò famosa per la sua

industria manifatturiera.

Moose chiuse gli occhi. Era una ragazza tenera, sua nipote, così piena di entusiasmo, pronta a tuffarsi su ogni cosa che lui le diceva come una foca a cui si lancia un pesce, ma poi con quelle nozioni che ci faceva? Che posto avevano, nel suo cervello di liceale?

«Alla base della meccanica, come mi pare che abbiamo già visto», disse, «c'è la conversione della forza», fece una pausa per aggiungere enfasi, «in movimento».

Charlotte lo ascoltava a malapena. Nel leggere a voce alta allo zio, era riuscita almeno a svegliarsi dal pervasivo torpore che l'aveva annebbiata fin dal momento in cui era salita in macchina per andarsene dalla casa di Michael West. Esattamente sette giorni prima. Da allora, la vita di tutti i giorni era diventata intollerabile, ogni dettaglio una negazione del suo legame con lui: la cameretta azzurra, i pesci, il tubo per innaffiare arrotolato sulla veranda, i genitori all'altro lato del tavolo da pranzo: ciascuna di queste cose era una pietra che si aggiungeva all'ammasso che già le sembrava di portare sulla testa.

Dopo la scuola, passava in bicicletta davanti a casa sua. Una volta ci aveva girato intorno, scoprendo sul retro un fazzoletto di giardino, un capanno chiuso col lucchetto, un tavolo da picnic scrostato. Aveva trascinato il tavolo da picnic fin sotto una finestra (riposizionandolo poi con la massima precisione, e riassetando l'erba che aveva calpestato), ci era salita sopra e aveva dato un'occhiata dentro. Ombre, strisce di sole. Quasi nessun mobile. La stranezza l'aveva commossa. Eppure Michael West non percepiva nessun legame fra loro; per lui, lei non era nessuno. Una ragazza che gli era scoppiata a piangere in cucina.

Ma lì nell'ufficio di Moose, la distanza che la separava dall'insegnante di matematica cominciò a sembrare porosa, valicabile. Un certo ritmo che aveva sentito in sua presenza lo avvertiva anche lì. Charlotte notò che la pelle del cranio le si contraeva attorno alla testa nello sforzo di ascoltare lo zio, e poi una specifica serie di parole – «conversione della forza in movimento» – fece presa sul suo cervello. Si drizzò a sedere. Convertire la forza in movimento! Si trattava di forzare Michael West a muoversi, di farlo innamorare di lei come lei era innamorata di lui. La risposta stava nell'*energia*. Nella meccanica. All'improvviso, l'idea sembrava sensata.

«Ovviamente, certi tipi di meccanizzazione esistevano già da secoli», stava dicendo Moose. «Le ruote ad acqua, per esempio, risalgono al primo secolo dopo Cristo...»

«I mulini ad acqua», borbottò Charlotte, battendo un piede.

«Esatto!», esclamò lo zio, gratificato già solo da quel minimo accenno di partecipazione. «E abbiamo già parlato dell'industria mineraria, una delle prime...»

La nipote lo stava guardando con quell'aria strana, di attesa, e Moose ammutolì, sfiancato all'idea della miriade di passaggi (milioni, troppi per affrontarli tutti, o forse gli mancava semplicemente la resistenza) che separavano le osservazioni esitanti, banali di Charlotte anche solo dalla prima e più debole vibrazione che preannunciava la visione: le sue prime spettrali avvisaglie. *Sto aspettando che succeda qualcosa*, gli aveva detto una volta, frase per la quale Moose si era esaltato per forse un'ora, prima di ricordare a se stesso che poteva significare tutto e niente.

«Sai una cosa», disse, «mi fa un po' male la testa».

«Ho un'aspirina...»

«No. No, grazie». Si prese la testa fra le mani e aspettò che Charlotte proponesse un rinvio. Questo gesto in codice funzionava benissimo con i suoi studenti: quelli di più vecchia data erano così abituati ai «mal di testa» di Moose che a volte scattavano in piedi anche se solo inavvertitamente si massaggiava la fronte. Ma Charlotte non cedette, e Moose capì – Dio ce ne scampi – che restava piazzata sulla sedia di plastica arancione per il desiderio di parlargli di una questione che nulla aveva a che fare con gli impianti idroelettrici di Rockford. E alla luce dei sintomi di distrazione di poco prima, sembrava possibile – anzi, probabile – che la questione che Charlotte voleva affrontare con lui fosse personale. Dio ce ne scampi! Ma era sua nipote! E una sua allieva! Se voleva aiuto, lui doveva aiutarla!

«Quello che mi ci vuole», disse Moose, «è fare quattro passi. Che ne dici?»

Chiuse a chiave la porta dell'ufficio e le fece strada, uscendo dalla Meeker Hall e inoltrandosi in un boschetto alle spalle dell'edificio, fitto, deciduo, irto di alberi mezzi spogli: un semplice accenno di quello che doveva essere l'aspetto di Rockford (o «Forest City», come un tempo si chiamava) nel 1852. Sotto il vento forte e piuttosto tagliente, dagli alberi si staccavano cumuli di foglie grigie e avvizzite. Moose portava una sciarpa rossa che Ellen gli aveva regalato a Natale l'anno prima. Le foglie scrocchiavano sotto i passi di Charlotte, che camminava dietro di lui su un sentierino stretto, tentando di mettere insieme il coraggio di chiedergli consiglio.

Alla fine lo zio si fermò e Charlotte si voltò verso di lui, alzando la voce. «Zio Moose, se una ragazza è innamorata di qualcuno, di un... un ragazzo», evitò di dire «uomo» all'ultimo momento, «come fa a *fargli provare desiderio per lei?*» Si era ripetuta la frase di Michael West così tante volte che le uscì leggermente condita del suo accento.

Moose si mise a ridere come se la nipote di punto in bianco gli avesse dato un calcio – una risata così generosa e divertita che Charlotte non poteva offendersi. «Nessuno mi fa una domanda del genere da, oh Gesù... da quanto tempo?», disse, con gli occhi che gli brillavano allegri. «Da un secolo, direi».

Si erano fermati accanto a un gruppetto di salici, e Moose ci si ficcò in mezzo, scansando due tronchi in modo che Charlotte potesse seguirlo. «Vieni», disse, schiacciando foglie sotto le scarpe nere. «Se non mi sbaglio, qui dietro dovrebbe esserci un ruscello».

Lo zio le fece di nuovo strada, inoltrandosi nell'erba alta fino al bordo di – sì – un ruscello, in cui poche spanne d'acqua scorrevano gorgogliando attorno a rocce color ruggine per poi gettarsi in una pozza scura e ferma. Moose arrivò sulla sponda e si chinò in avanti, sbirciando nella pozza. Poi ci si accovacciò accanto. «Da ragazzino, venivo a pescare qui», disse.

«E cosa prendevi?»

«Pesciolini».

Moose chiuse gli occhi. Per lui ripensare all'infanzia era un'esperienza sofferta: capiva che da bambino aveva vissuto nella cecità, ma sapeva anche che una certa sofferenza, un dolore che adesso lo accompagnava in ogni minuto della sua vita, all'epoca ancora non esisteva. Quando Moose si immaginava da piccolo, vedeva un bambino che lo guardava dall'altro lato di una porta, da dietro una zanzariera, e nel petto gli scoppiava una bolla di tristezza, come se stesse guardando una persona morta o scomparsa inspiegabilmente, uno di quei ragazzini di cui si vede la foto sui cartoni del latte, come se qualche connessione vitale fra lui e quel bambino fosse andata perduta. E malgrado tutti i risultati che ora Moose si rendeva conto di ottenere, o di cercare di ottenere, sentiva comunque – inspiegabilmente – che non era riuscito a realizzare il potenziale di quel bambino, e che il suo fantasma infelice veniva a fargli visita.

Anche Ellen, lo sapeva, condivideva quel senso di potenziale sprecato. Era una delle molte ragioni per cui Moose evitava la sorella. Se erano in due a vedere quella cosa, non diventava in un certo senso vera?

«Zio Moose?», fece Charlotte. Per diversi lunghi minuti lo zio era rimasto accucciato accanto allo stagno a guardare dei pesci marroni screziati che aprivano e chiudevano la bocca a pelo d'acqua, e lei era passata dallo sperare che stesse raccogliendo le idee per rispondere alla sua domanda al convincersi che se ne fosse del tutto dimenticato, sia della domanda che di lei.

«Sì!» Moose si voltò, guardandola con gli occhi lucidi e umidi. Di cosa stavano parlando? Era confuso, perso nel beccheggio e nel rollio dei suoi pensieri... Charlotte voleva qualcosa ma oddio, cos'era che gli aveva chiesto? E nella sua ansia di saperlo, nel suo senso di colpa per essersene dimenticato,

Moose guardò la nipote con un'attenzione che non riservava quasi mai a nessuno, le scrutò il viso con gli occhi messi ben a fuoco. La vide: una ragazza preoccupata e speranzosa che sembrava più piccola di quello che era, intenta a strappare una foglia in tanti pezzi. E per un attimo fu Charlotte, non Moose da bambino, a guardarlo dall'altro lato di quella porta immaginaria.

«Segui i tuoi desideri», le disse, con una forza che sorprese perfino lui. Senz'altro sarebbe bastata come risposta, qualunque fosse la domanda: era il credo dell'innocenza, della cecità – della felicità infantile priva di dolore. Moose voleva quel tipo di felicità per Charlotte. Per lasciarla libera, voleva quello. Per abbandonarla ai piaceri ciechi e docili della vita normale, una vita che ormai riusciva a immaginare a malapena, e meno che mai a ricordare. Una vita che disprezzava e invidiava. «Sei giovane», disse. «Vai a divertirti! Prenditi il piacere ovunque lo trovi».

«Ma se la gente mi si rivolta contro?», disse lei, ferma accanto a lui sotto gli alberi. «Se ridono di me?»

«Lasciali perdere e vai avanti per la tua strada», disse Moose, alzandosi in piedi. «Non permettere che ti facciano vergognare; la vergogna è il mondo che cerca di spezzarti, e tu devi resistere! Devi resistere!» Galvanizzato dalle sue stesse parole, proseguì con maggiore enfasi. «Non ti guardare coi loro occhi, non lo fare mai. Altrimenti avranno vinto loro, perché...» Fece una pausa, poi si lanciò di nuovo nel discorso, vertiginosamente. «...Perché noi siamo ciò che vediamo».

Era la prima volta che Moose diceva quelle parole a un altro essere umano. Aveva immaginato che sarebbe successo diversamente, in un grandioso epilogo pedagogico. Ma poco importava. Anche così, sarebbero servite allo scopo.

Provò un improvviso senso di pace. *Noi siamo ciò che vediamo.*

Charlotte lo stava fissando. Nel suo sguardo Moose rivide i volti degli studenti nelle rare occasioni in cui un'ondata di emozione ancora lo coglieva in aula, e gli partivano fiotti di energia dalle dita, dalla cima della testa. Sentiva la loro attenzione stringersi su di lui e provava un briciolo di euforia, un vecchio piacere semidimenticato che risaliva a un'epoca in cui era un'altra persona.

«Seguire i miei desideri», disse Charlotte. «È questo che pensi?»

«Ovunque ti portino».

Moose la lasciò andare, aprendo le mani nell'aria fredda autunnale, abbandonandola al mondo, il mondo cieco e pacifico nel quale sembrava non ci fosse più posto per lui. «Non hai niente da temere», disse, «niente». E poi aggiunse: «È la tua unica speranza di felicità».

Michael West era fermo in piedi dentro una casa di mattoni bianchi, una casa dall'aspetto moderno il cui biancore faceva pensare a delle ville imbiancate a calce su una scogliera. Chiuse gli occhi e ispirò il ricordo: pareti bianche, un mare pallido come latte, vento che lasciava sulla pelle uno strato leggerissimo di sale. Si concedeva un unico ricordo al giorno, e non permetteva che andasse oltre il livello puramente sensoriale. Non ricordava quasi mai le persone. Era convinto che sarebbe riuscito a sopprimere tutti i ricordi, volendo, ma anche che le cose totalmente represses avevano il potere, in certi casi, di esplodere.

«Posso portarle qualcos'altro da bere?»

Era Mindy Anderson, padrona di questa casa bianca dove si stava svolgendo l'annuale aperitivo genitori-insegnanti. Una donna magra col naso lungo e i capelli biondi e un po' radi. Le stava tremendamente a cuore la felicità di quel suo ospite.

«Sì, grazie», disse Michael. «Un'altra birra la prendo volentieri».

Dal momento del suo arrivo a Rockford aveva cominciato per la prima volta a bere alcol, ed era estasiato dal puro piacere che si provava nell'essere un po' ubriachi. La sensazione di leggerezza indotta dall'alcol, la convinzione di poter fare di tutto; come si intonavano bene agli ambienti giganteschi che attualmente lo circondavano: case spaziose come navi, supermercati più vasti delle più vaste moschee, verdure e cassette della posta ingrandite a livelli inimmaginabili, fino a risultare ridicole. Negli spazi dimenticati fra una cosa e l'altra ci si potevano costruire intere città. Essere ubriaco lo faceva sentire più americano.

Si avvicinò una coppia, la donna grossa come sono grossi i divani e i frigoriferi, vestita con un morbido completo giacca e pantaloni a fantasia floreale che le saltellava attorno come un branco di cagnolini eccitati. «Qualcuno mi ha detto che lei è il professor West», esordì in un tono che gli fece venire voglia di risponderle che si sbagliava. «Mia figlia, Lori Haft, segue il suo corso di algebra».

A quel punto anche il marito si fece avanti e si presentò: un omone dal respiro un po' affannoso.

«Lori, sì», fece Michael. Una ragazza coi capelli d'oro e le gambe lunghe e sottili come zanne. Possibile che quella fosse davvero la madre?

«Sono preoccupata per come sta andando mia figlia», disse lei, stringendo gli occhi. Aveva i capelli corti, tagliati quasi a zero. Michael ebbe uno spasmo d'ansia. La conosceva questa donna: la cretina a cui non sfugge niente. Lo perseguitava da una vita, anche se si manifestava più spesso sotto forma di uomo.

«Mi dica, signora Haft. Mi spieghi cosa la preoccupa».

«Be', Lori studia come una matta, ma dice che lei non le fa capire quali sono i concetti importanti. Dice che non riesce a seguirla». Gli occhi le sfrigoravano di sospetto.

Qualunque minaccia, anche piccola come questa, faceva nascere in Michael West una calma prossima al sonno. «A me sembra di essere molto chiaro quando spiego», rispose. «Ma forse non abbastanza».

«Forse», disse lei con un tono vagamente sarcastico, come se la parola stessa dimostrasse che aveva ragione.

«Se sua figlia si ferma un attimo da me alla fine dell'ora, le faccio un riassunto delle cose più importanti».

«Davvero? Lo farebbe davvero?» Ecco, si era rilassata. Era un'egoista, in fondo; innanzitutto un'egoista. Come quasi tutti.

«Se Lori prende l'iniziativa, io sono a sua disposizione».

«Abby Reece mi ha detto che lei è californiano», disse la donna. «Ma dall'accento sembra straniero».

Mentalmente, Michael le imprecò contro. Aveva un accento leggerissimo, se evitava le parole di cui non era pratico. Presto sarebbe scomparso del tutto. Certo, non aveva ancora sviluppato una voce tutta sua: il modo di formulare le frasi e di pronunciare le parole era copiato dalla tv e dalla gente che aveva intorno. La sua grammatica era prudente, ben studiata. Ma alla fine sarebbe venuta fuori anche una voce. Era sempre così.

«Ho vissuto all'estero per tanti anni», disse.

«Di dov'è esattamente?»

«Smithton. Dalle parti di L.A.», rispose, e poi aggiunse, come se la donna potesse non capire: «Los Angeles».

Ovviamente, una scappatoia di questo genere sarebbe stata inutile in qualunque altra parte del mondo: le persone si identificavano a vicenda in base al dialetto, alla famiglia, all'accento. Ma in America, c'era sempre qualche altro posto. E Michael West aveva il dono delle lingue e degli accenti: anzi, più che averne il dono, era incapace di opporvi resistenza. Gli facevano l'effetto di campi magnetici, svincolando il suo modo di parlare dal paesaggio del suo passato e riconfigurandolo a immagine e somiglianza dell'ambiente circostante. Gli accenti erano storia: un accento dichiarava *Io vengo da un altro posto*. Ma per Michael West il passato non esisteva più, si era polverizzato in granelli di memoria troppo sottili per essere decifrati, o per lasciargli un senso di perdita.

«E dove li ha passati tutti questi anni all'estero? In Messico?»

Michael ebbe la sensuale fantasia di afferrarle quel testone tronfio e spingerle la pistola contro la ciccia molle che aveva sotto il mento, guardando la sua espressione ridursi di botto a una paura così profonda da sembrare

tenerezza. «In Francia», rispose, schiacciando e appiattendo così tanto la *a* che si spezzò e finì per occupare quasi tutta la parola. Hai voluto l’America, eccola, stava pensando.

Per fortuna, un’altra signora amica di quella la raggiunse, e Michael si ritrovò libero. Andò alla finestra e guardò fuori: c’era uno strano accostamento di prati, uno di erba verde e corta, un secondo di erba alta, secca e marroncina. Si incontravano dietro la casa, lungo una linea retta. Michael chiuse gli occhi, abbandonandosi alla spossatezza che lo consumava fin dal giorno del suo arrivo a Rockford, Illinois. Ogni sera arrivava a desiderare il sonno come fosse un pasto.

«Stiamo pensando di fare tutto quanto a prateria». Riecco Mindy Anderson al suo fianco.

«Prateria?» Era una parola che non conosceva.

«Sì, vede, questo pezzetto è stato un esperimento», indicava la metà marrone del giardino. «Mi sa che George all’inizio pensava che sarebbe venuto troppo selvaggio, ma a me piace tantissimo. Certo, adesso è mezzo secco».

«Come funziona?» Pose la domanda con aria un po’ esitante, sempre restio ad ammettere le vaste lacune della sua conoscenza. Ma l’istinto gli diceva che il discorso riguardava una moda, non qualcosa di sostanziale, e che esserne all’oscuro non era un problema.

«Be’, di base c’è una miscela standard di semi per l’erba. Poi ti fanno scegliere uno dei Bouquet di Fiori Selvatici. Io ho scelto quello “Arcobaleno”, avrebbe dovuto vedere cos’era in primavera e d’estate: tutti i colori del mondo, ma anche molto delicato, tipo... tipo veri fiori selvatici in un campo. Oh, accipicchia, c’è qualcuno che se ne sta andando. Mi scusi un attimo».

Bene, pensò Michael, la gente stava andando via. Fra poco avrebbe potuto dormire. Prateria. La prateria era erba, erba selvatica che andava di moda mettere in giardino. «Stiamo facendo tutto quanto a prateria», aveva detto la signora. *Fare a prateria*. Mormorò sottovoce: «Lei ha mai pensato di fare a prateria?» No, no, l’accento non era sulle parole giuste, la grammatica troppo formale. La frase doveva appoggiare bene. «Ci ha mai pensato a fare a prateria? Ci ha mai pensato a...»

«Non parlare da solo. Parla con me».

Era Abby, sorridente. Abby Reece, un’insegnante di inglese i cui capelli scuri e ondulati avevano leggere striature di grigio. Anche gli occhi erano grigi, grandi, riflessivi e facili a intristirsi. Michael West l’aveva portata a cena quattro volte. L’ultima era stata due sere prima, e avevano visto un film: cosa che lui non faceva da molti anni. Era andato al cinema il giorno prima per studiare la procedura: la biglietteria e i banconi degli snack, i bagni, le

poltrone numerate; meno sapeva di un posto, più dimestichezza gli serviva per sentirsi a suo agio. E quando ci era tornato, insieme a Abby, gli era venuto tutto facile, spontaneo. Il film parlava di un dottore che comincia a credere che i suoi pazienti siano animali. Maiali e pecore stesi sui letti d'ospedale. Alla fine Michael non sapeva davvero come commentare, ma sembrava che non avesse importanza. «Che schifo», aveva dichiarato Abby, ed erano tornati a casa di lei, si erano stesi sul copriletto blu metallico e avevano fatto sesso – per lui era la prima volta da molti mesi – mentre i bambini dormivano. Dopo, mentre bevevano un tè nella cucina di Abby, i due bambini erano apparsi, come fantasmini. Michael non li aveva mai visti: Abby non voleva. Erano molto piccoli. In loro presenza lui aveva sentito risvegliarsi un ricordo, che però aveva subito soffocato. Abby si era affrettata a portarli via. «Mi dispiace», gli aveva detto sulla porta, mentre lui se ne andava. «Dormono quasi sempre tutta la notte».

Abby Reece portava con sé una vita: la sua casetta, i due bambini e il flessuoso gatto grigio, la collezione di bambole antiche con la testa di porcellana. Sarebbe potuta diventare anche la vita di Michael: dalla sera alla mattina, un po' come i ristoranti che spuntavano su State Street già belli e pronti, assemblati a partire da elementi di plastica che arrivavano in enormi scatoloni ammonticchiati sui camion. Lui era andato in macchina sul luogo di questi cantieri, nel cuore della notte, e si era messo a guardare gli operai al lavoro. Ogni elemento era numerato. Si potevano costruire allo stesso modo anche le banche. La musica all'interno, così gli avevano spiegato, veniva trasmessa via satellite a tutte le incarnazioni di uno stesso negozio o ristorante, così che a New York, Atlanta o Los Angeles si sentisse sempre la stessa canzone.

«Io direi che potremmo muoverci», disse Abby.

«Certo», rispose lui, insoddisfatto del modo in cui la parola gli si era impigliata fra i denti. Certo.

Arrivederci, arrivederci. È stato un piacere. Strinse la mano al padrone di casa, un tipo ricco e mascelluto i cui cinque figli studiavano o avevano studiato tutti alla Baxter. «Che meraviglia», disse Michael, guardando quelle macchie alle pareti che sembravano cacca, o moccio.

«Siamo felici di averla fra noi, e speriamo che si fermi a lungo», disse gioviale il padrone di casa.

«Grazie», rispose Michael.

In macchina, prese la mano a Abby. Aveva le mani forti, mani da madre. Di notte, lui se le immaginava addosso.

«Devo tornare a casa, sta finendo il turno della baby-sitter», disse Abby, «ma se vuoi puoi restare a cena da me». Forse perché ormai aveva visto i

bambini.

«No, non è il caso», disse lui. «Sono molto stanco».

Lei sorrise nonostante la delusione. Era una persona buona, che si fidava del prossimo. Lui le aveva dato l'impressione di essere uscito da una tragedia, la morte di un figlio, la morte di una moglie. Si era tenuto sul vago, e lei era troppo educata, troppo rispettosa per chiedergli cos'era stato esattamente a fargli abbandonare una vita per cominciarne un'altra. Come pressoché chiunque, Abby dava per scontato che solo una catastrofe potrebbe spingere una persona a fare una cosa del genere, ma Michael West ci era già passato più di una volta. C'era un che di rinfrescante nel lasciarsi alle spalle la vita vecchia per quella nuova, una sensazione aspra, formicolante, che però non arrivava a essere vero e proprio dolore. Un imperativo della mente e dello spirito aveva rimodellato i dettagli della sua vita così come le maree cambiano forma alla spiaggia. E in ciascuna nuova vita c'era Abby, ad attendere il suo arrivo – più di una sola Abby, a volte – persone con un posto vuoto accanto dove Michael poteva sistemarsi e dare l'idea di sentirsi a casa.

Passarono davanti a due McDonald's, ma lui si era allenato a non guardarli in presenza di altre persone. In un McDonald's non ci aveva mai messo piede.

Michael fermò la macchina sul vialetto di casa di Abby, una villetta a un piano solo fatta di mattoni giallini, indistinguibile da migliaia di altre case di Rockford. «Vuoi entrare un attimo?», chiese lei, stavolta per pura gentilezza. Aspettandosi un rifiuto.

«Certo», disse lui, testando di nuovo la pronuncia della parola. Voleva prolungare per qualche altro minuto la presenza di persone attorno a sé, rimandare il momento della solitudine. Insieme alla solitudine arrivavano la spossatezza, il sonno, ma sotto quel sonno, anzi, a scorrergli dentro in forma di sogni urgenti e inquietanti, restavano le domande a cui avrebbe dovuto rispondere non appena fosse stato abbastanza riposato: Che ci faceva a Rockford, nell'Illinois? E dov'era il complotto che era venuto a distruggere qui in America?

Abby parve sorpresa, felice che lui avesse accettato l'invito. Suo marito, Darden, era scappato in California due anni prima con una ragazza in possesso di un naso rifatto, un mento rifatto e due tette rifatte. Ad eccezione di qualche occasionale e riluttante invio di denaro, da allora non aveva più avuto contatti con Abby o i suoi figli. Michael doveva sforzarsi di tenere a freno la propria curiosità rispetto a quest'uomo, Darden Reece. Cosa sperava di trovare in California, e l'aveva trovato davvero?

Abby aprì la porta di casa e i due bambini, Colleen e Gavin, le si precipitarono incontro dall'altro lato della stanza. Michael intravide la baby-

sitter che riattaccava rapidamente il telefono, e le strizzò l'occhio per farle capire di averla beccata. La ragazza aveva lunghe unghie arancioni e stava masticando un pezzo di gomma enorme che le gonfiava una guancia. La sua età – sedici anni, a occhio – lo fece ripensare all'altra ragazza, quella che lo aveva seguito fino a casa.

Senza pensarci, Michael prese in braccio Colleen, un topetto di bambina, coi piedi appiccicosi di qualcosa che aveva pestato sul pavimento. Abby, che stava pagando la baby-sitter, alzò gli occhi sorpresa, ma anche felice: felice che gli fosse venuta voglia di prendere in braccio sua figlia. Michael, nel tenersi stretta al petto la bimba di quattro anni che si dimenava, si rese conto della facilità con cui sarebbe potuta diventare anche figlia sua. Le persone erano come tralci di rampicanti che aspettavano solo l'occasione giusta per attaccarsi a qualcosa: i piedi appiccicosi di Colleen sulla sua camicia, le piccole braccia attorno al collo, la madre a un passo da loro che li guardava con apprensione e speranza. Era così facile scivolare dentro le vite degli altri. Gavin, il piccolo di due anni, gli si avvinghiò a una gamba, e Michael tirò su anche lui, ritrovandosi con tutti e due i bambini che gli si contorcevano fra le braccia, e si sentì in balia di una forza più profonda della gravità, un desiderio spossato di rilassarsi, di stendersi lì con quella donna e la sua prole calda e scalciante e non andarsene mai più. Poi soffocò il pensiero. Non avrebbe funzionato: la sua anima era troppo piccola. Quasi tutti ce l'avevano ampia e morbida, gonfia di sensazioni ed esigenze che avrebbero reso la vita intollerabile per Michael West: sarebbe stato come cercare di funzionare con la pancia tagliata in due, tenendosi le budella con le mani. La sua anima, viceversa, era compatta e dura, bianca come un diamante. La gente ci vedeva dentro quello che le pareva. Era questo il suo dono: aveva la fortuna di possedere un'anima che prometteva tutto ciò che la gente voleva, e non concedeva nulla.

Sapeva che cosa sarebbe successo se si fosse «sistemato», quanto gli avrebbe fatto piacere all'inizio. Ma se avesse sposato Abby Reece e si fosse trasferito a casa sua e fosse andato in chiesa la domenica con i suoi bambini, se avesse cominciato a fare «i barbecue» e a dar da mangiare al gatto e a giocare a golf, nel frattempo la sua anima dura e bianca avrebbe bruciato lentamente i tessuti morbidi di quella nuova vita, arrivando infine a squarciare l'ultimo strato, e lui se ne sarebbe ritrovato al di fuori. A prescindere da quanti strati potesse contenere una vita, la sua anima pian piano li perforava tutti, fino al più esterno, portando lui con sé.

Abby era entrata in cucina per cominciare a preparare la cena. Ancora con i bambini in braccio, Michael fece capolino per dirle che stava andando via. «No!», strillò Colleen, e Gavin la imitò senza capire: «NO. NO!» Quando

cercò di staccarsene gli si aggrapparono al collo come scimmie impazzite.

«Bambini», disse Abby in tono severo, e loro mollarono contemporaneamente la presa. Quando Michael li posò a terra rimasero immobili.

Abby aveva versato in una ciotola una confezione di fettuccine da cuocere al microonde – polverina, lunghi fili di pasta – e stava aggiungendo dell'acqua. «Sicuro che non vuoi restare?», chiese in tono leggero.

Alla porta, Colleen abbracciò le gambe di Michael e gli baciò le ginocchia. Lui non la tirò di nuovo su.

Tornò velocemente a casa, una minuscola costruzione a due piani che era l'esatto contrario, come atmosfera, di quella che aveva appena lasciato. Abby non aveva mai visto casa sua e sarebbe rimasta sconvolta, pensò, da quanto era vuota. Al momento, la casa gli si adattava perfettamente.

Stanco. Esausto. Cotto. Lesso. La lingua colloquiale non aveva un vocabolario sufficiente a esprimere l'enormità di ciò che provava, che stava provando da mesi, da quando era arrivato in quel posto. Prese una birra, poi cambiò idea e si versò un bicchiere di latte, portandoselo in camera. C'erano un letto, un comò e una tv, equivalente americano del forziere del tesoro. Guardava i programmi che guardavano tutti, e quando non li guardava li ascoltava – per impraticarsi con gli accenti, con i dati, con la cultura generale. A volte faceva fatica a distinguere gli eventi televisivi da quelli reali: alcune cose che si vedevano in tv non potevano succedere nella vita vera, neanche in America. Si fece la doccia nel bagno che dava sul corridoio, poco più in là, ascoltando i brandelli di audio della tv che gli arrivavano in mezzo allo scroscio dell'acqua, e con il corpo e i capelli ancora umidi si stese sul letto e diede un'occhiata al suo libro di immagini erotiche giapponesi, poi preferì lasciar perdere. Troppa stanchezza. Rimpianse per un attimo di non essere rimasto da Abby: aveva voglia di fare sesso con un essere umano. Ma sesso, non amore: non *fare l'amore*. Quella era troppa fatica.

Nel cuore della notte suonò il campanello. Michael si svegliò in un accesso di terrore e balzò in piedi, il che gli fece sentire la testa invasa da mille punture luminose. Per un attimo fu lì lì per svenire. Ma già la parte calma e ragionevole di lui stava ripristinando l'ordine: se i suoi connazionali l'avevano rintracciato, pace. Aveva sempre saputo che c'era questa possibilità. Comunque, quando il campanello suonò per la seconda volta, l'ansia gli crepitò lungo tutte le braccia e le gambe.

Si mise i jeans e si infilò la Walther alla cintola, contro la pancia: non che una pistola potesse servirgli a qualcosa se l'avevano trovato, ma lo faceva sentire più forte. Prese una camicia da una stampella e si abbottonò un paio di

bottoni, quanto bastava per coprire la Walther, poi entrò velocemente nella stanza vuota che affacciava sul davanti della casa, la stanza da cui si poteva intravedere chi c'era alla porta. Una persona magra, una femmina. Sotto la luce della luna, una bicicletta rossa luccicava sull'erba.

Scese le scale e aprì la porta. Era la ragazzina, con in mano una boccia per i pesci.

Provò un'ondata di sollievo così immensa che gli bruciarono gli occhi. Gli parve che fosse stata la ragazzina a dargli quel sollievo, per quanto fosse irrazionale pensarlo.

«Ciao», le disse, frastornato per l'improvviso calmarsi del cuore.

«Ciao», disse lei, porgendogli la boccia di vetro. C'erano dentro tre pesci, levigati e di un colore acceso: cremisi, vermiglio. Sembravano fiori. «Questi sono per te».

«Grazie», disse lui, togliendole la boccia di mano. Si sentiva mezzo addormentato, la spossatezza già rifluiva tra i frammenti del panico, tornava a impadronirsi di lui. Aprì la porta e seguito dalla ragazza si avviò verso la cucina, dove posò i pesci sul tavolo. Quando accese la luce, si accorse che era di un brutto colore, quasi verdastro. Avrebbe comprato un'altra lampadina, oppure un paralume. Qualcosa che filtrasse la luce. I pesci urtavano molto delicatamente contro le pareti della boccia.

«Hanno freddo», disse la ragazza.

Portava un giacchetto di jeans e sotto una camicia bianca, una camicia da uomo piuttosto simile alla sua. Aveva i capelli legati e portava gli occhiali. Aveva le guance rosse. «Sei venuta in bicicletta portando questi pesci?», le chiese lui.

«Per guidare mi basta una mano sola», rispose lei. «Dovresti metterli vicino al letto».

«E perché?»

«Se li guardi prima di addormentarti, ti fanno fare bei sogni».

Questo lo colpì. In effetti, i sogni erano un problema: non solo gli guastavano le notti, ma a volte lasciavano un residuo fastidioso che incideva sulle sue giornate. Preferiva non sognare per niente.

«Tu magari faresti bei sogni lo stesso», le disse. «Con o senza i pesci».

«Io te lo consiglio», fece lei.

Lui si appoggiò al lavandino, osservandola. C'era una qualche reazione fra loro: lo avvertiva ogni volta che erano vicini. Michael rispettava il potere del caso, delle vibrazioni, di tutto ciò che non si poteva vedere. Talvolta quelle cose erano più potenti di tutto il resto: o ti ci inchinavi e lasciavi fare, oppure la loro forza ti spezzava. Ma questa vibrazione era di tutt'altro tipo. Era una delle centinaia che sentivi fra te stesso e le altre persone.

Era evidente che doveva mandarla di nuovo via. Ma esitava. La ragazza si stava frugando nella tasca della giacca alla ricerca di un tubetto di mangime per pesci, spiegando con che frequenza e in quali dosi andavano nutriti. Michael non la ascoltava. Mandarla via non sarebbe bastato: l'aveva già fatto, due volte. Ora avrebbe inviato il messaggio con più forza. Doveva scuoterla, ma non spaventarla al punto tale che andasse a chiedere aiuto a qualcuno. Anche se dubitava che l'avrebbe fatto. Era in grado di incassare il colpo da sola, questa ragazza. Le guardò il viso e il collo pallidi.

«Portiamoli nella stanza dove dormi», disse lei.

«Non c'è bisogno».

Lei prese in mano la boccia con un'insistenza muta che lo fece arrabbiare ma gli suscitò anche curiosità. Se c'era un impulso a cui Michael West trovava particolarmente difficile opporre resistenza, era il desiderio di conoscere tutti gli elementi di una situazione prima di agire: aspettare, mettere alla prova le sue convinzioni sulla natura umana e la psicologia di fronte alla forza tonificante della realtà. Ne aveva ricavato sofferenza – più di una volta – ma l'impulso rimaneva, e forse col tempo si era anche rafforzato. Spesso ne sapeva di più rispetto alle persone che aveva intorno, a volte molto di più, eppure una parte di lui ancora desiderava smaniosamente vedere confermate le sue stesse previsioni, oppure, meglio ancora – ma accadeva raramente – essere sorpreso. C'era qualcosa di irresistibile, adesso, nel lasciar credere a questa ragazzina americana di poterlo fregare.

«Di sopra», disse.

Andò avanti lei. Lui la seguì verso il suono della tv, e da dietro ebbe modo di notare il suo sedere e i fianchi, e il suo odore, un odore pulito, di mare. Provò il primo accenno di reazione apertamente fisica alla ragazza, e fu il semplice pensiero che gli sarebbe piaciuto sentire di nuovo quell'odore.

«Aspetta», le disse arrivati in cima alle scale. Aveva negli occhi l'immagine della sua stanza. «Non è in ordine. Dammi i pesci».

«Spegni la luce», disse lei, «così non vedo niente».

«Magari cadi, e i miei bei pesci nuovi moriranno».

«Sono capace di camminare al buio».

Michael tacque, misurandosi di nuovo la temperatura mentale. C'era un sacco di tempo per sbarazzarsi di lei. Ma la curiosità lo frenava, non era disposto a porre fine alla questione così presto. Chi era quella ragazza? L'aveva già incontrata, ovviamente – non c'era persona al mondo che non avesse già incontrato, di solito molte volte. Eppure trovava difficile collocarla. Si era fermata nella penombra, con la boccia dei pesci in mano, e un attimo dopo Michael si ritrovò dentro la stanza a spegnere la luce. Sul davanzale c'era ancora un piccolo mandarino cinese comprato tempo prima,

che riempiva la stanza di un odore di agrumi molto più dolce del sapore effettivo dei suoi frutti. Spense bruscamente la tv. Sulla stanza e sulla casa scese un terribile silenzio, un suono a sé. Non aveva tirato le tende, e una luna dura e brillante si faceva largo a forza tra le nuvole. «Ok», disse, aprendo la porta. Si rese conto di essere nervoso: la cosa era inquietante, in un certo senso. La ragazza entrò e si chiuse la porta alle spalle.

«Aspetta...», disse lui. Ma evidentemente il chiaro di luna bastava, perché lei arrivò senza problemi alla finestra e piazzò i pesci accanto al mandarino cinese. La luce della luna riempì la boccia, e il movimento fluido e sognante dei pesci parve riprodurre perfettamente lo stato d'animo di Michael, come se stesse nuotando fra loro, come se fosse lui stesso la boccia in cui nuotavano. La ragazza si sedette sul letto e scalcìò via le scarpe da ginnastica. Era di spalle alla finestra. A parte un'esile sagoma nera, lui non vedeva nulla di lei.

«Vieni qui», gli disse.

Era ora di fermarsi, di *mettere dei paletti*, disse a se stesso (espressione imparata dalla tv), ma al tempo stesso gli sembrava troppo tardi. Troppo tardi: la storia si stava dipanando come un rotolo di pergamena. «È ora che vai a casa», disse, con un accento tanto forte che rimase sorpreso.

«Siediti un attimo qui».

Si sedette. E solo in quel momento si sentì premere la Walther contro le costole e si ricordò della sua presenza. «Un attimo», disse, alzandosi di nuovo, avvicinandosi al comò. Aprì un cassetto, si sfilò la Walther dai pantaloni, la rimise dove era prima, sotto i calzini.

«Che stai facendo?», disse lei, e lui riconobbe un tremolio di paura nella sua voce, leggero ma inconfondibile. Era sola in casa di uno sconosciuto, uno sconosciuto con una pistola, e non si era portata niente se non una boccia di pesci. Stupida, pensò lui, disperata, folle – le parole gli sfrecciavano in testa una dietro l'altra, ma pensava anche: coraggiosa. Strana. Era commosso. Lei si era messa completamente nelle sue mani facendo finta di non accorgersene, facendo finta di pensare di avere il controllo della situazione. E lui le aveva creduto.

E in quel momento decise, o meglio, accettò la decisione che era stata presa a sua insaputa. Avrebbe fissato quella coordinata, anche se non era conforme a nessuna immagine che sapesse riconoscere. In un universo vuoto, tutti devono scegliersi qualche coordinata, e Michael West – o Z, il nome con cui era conosciuto fino ad agosto, e prima di allora c'era stato un altro nome, una serie di altri nomi – scelse di sedersi accanto a quella ragazza.

Lei era supina, con le braccia lungo i fianchi, a guardare il soffitto. Lui le si stese accanto, senza toccarla. Respirò il suo odore. Prugne, pensò, prugne che crescono vicino al mare. «È un profumo quello che hai addosso?», le

chiese.

«È una crema», rispose la ragazza. «Viene dalla Florida». Era terrorizzata; Michael West sentiva il materasso tremare sotto di lei. Aveva avuto paura fin dal primo momento, ma lui non se n'era accorto.

«Amo questo odore», disse, e le prese la mano, che era bollente e rabbrividì dentro la sua, e lei ruotò su un fianco per guardarlo e lui la abbracciò. Si abbracciarono molto stretti. Lui sentì la sua forza, il cuore che batteva dentro il suo corpo minuto, e fu allora che finalmente la riconobbe: un'innocente. Ebbe l'impulso di proteggerla, di difenderla da un pericolo vicino e smisurato. Ma lì vicino c'era solo lui.

[1] In inglese, significano «amicizia» e «felicità». [n.d.t.]

7.

Il mattino dopo la mia intervista mancata con Irene Maitlock, Oscar mi chiamò e mi diede il numero di telefono di due psichiatri. Sfoggiando un devastante autocontrollo, non accennò minimamente al fatto che avevo cacciato una giornalista del *New York Post* da casa mia, vanificando così l'ultima e migliore speranza di riprendere la mia vita precedente. «Ci risentiamo dopo che sarai andata a farti vedere da uno di questi eccellenti specialisti», mi disse. «O da tutti e due».

Io non avevo alcuna intenzione di chiamare uno strizzacervelli: nella mia attuale condizione, priva com'ero di ogni fonte di entrata, non mi sarei potuta permettere una visita psichiatrica anche se l'avessi ritenuta utile a qualcosa, e non era questo il caso. Uno strizzacervelli sarebbe forse riuscito laddove la competenza del dottor Fabermann unita a quella del dottor Miller non era stata in grado di arrivare: e cioè, a riportarmi al mio stato pre-incidente? No. Uno strizzacervelli mi avrebbe solo costretta, o «aiutata», come aveva delicatamente detto Oscar, ad accettare la mia situazione. E quello potevo farlo da sola: era una vita che lo facevo. Il problema era che non sapevo ancora esattamente quale fosse, la mia situazione.

Aspettai ventiquattr'ore prima di richiamare Oscar. «Sono andata da Mitzenkopf», riferii. «E sai cosa mi ha detto, Oscar? Che rimediare qualche lavoro sarebbe molto più utile, per la mia serenità mentale, che cento ore di psicoterapia. Incredibile, no?, che uno strizzacervelli sia stato talmente onesto da dire una cosa del genere».

«Mitzenkopf è una donna», rispose Oscar, e riattaccò senza ulteriori commenti.

Dopo questa conversazione, che si concluse alle dieci e trentacinque di un venerdì mattina, non parlai con un altro essere umano per settantadue ore. Attorno a me si aprì e si espanse un silenzio colossale, un silenzio le cui dimensioni sembravano globali, sismiche, planetarie: una quiete onnipervasiva che doveva risultare familiare, immaginavo, agli astronauti e agli esploratori antartici, ma non certo a me. Rimasi seduta sul mio divano angolare con gli occhi puntati sulla tempesta di neve che c'era fuori, fantastiloni di puntini bianchi che si scagliavano contro la portafinestra scorrevole in preda a una frenesia subatomica.

Il lunedì mattina, cumuli di neve costeggiavano l'East River, ammassi d'oro sotto il sole obliquo del mattino. E poi squillò il telefono. «Ho da dirti due parole», annunciò Oscar, quando risposi con una voce ridotta a un

gracidio a forza di non usarla. «*Vogue Italia*».

Devo aver cacciato un urlo.

«Stai attenta a non rovinarti la faccia», disse. «Deve durare fino a domani».

Il sangue mi batteva contro le guance. Mi sedetti, stordita.

«C'è solo una piccola cosa da tenere presente», disse. «Sono convinti che sul *Post* stia per uscire un lungo pezzo su di te. Continuiamo a lasciarglielo credere».

Lasciai correre. «Il fotografo chi è?»

«Spiro. Che al momento a quanto pare è quotatissimo».

«Mica Spiro il paparazzo», dissi, riferendomi a un pesce piccolo abbastanza disperato le cui istantanee formato francobollo punteggiavano da anni le pagine di gossip di bassa lega.

«Proprio lui», disse Oscar. «Dio mio, quanto cambiano le cose in pochi mesi».

Le sorti di Spiro erano cambiate l'autunno scorso, mi spiegò Oscar, quando aveva fatto una personale alla Metro Pictures esponendo alcuni suoi lavori realizzati autonomamente: un omaggio a Gordon Parks che consisteva in una serie di foto in bianco e nero del capo sedicenne di una gang chiamato Honey B. I recensori avevano lodato la mostra per la ruvida autenticità, i lucidissimi scorci di violenza metropolitana immortalati in magistrali tableaux che ricordavano Goya. *Bazaar* lo aveva subito ingaggiato per replicare la serie in «Girl Gang», un servizio di moda ormai famigerato in cui modelle vestite da Martine Sitbon e Helmut Lang apparivano in pose da teppiste e delinquenti. (Era stata in particolare «Esecuzione», una foto di Kate Moss che puntava un fucile a canne mozzate alla testa di una Amber Valletta bendata e inginocchiata, a suscitare un vespaio di indignazione e polemiche.) Da allora, i lavori nel campo della moda erano cominciati a fioccare ininterrottamente nella vita di Spiro.

«Donne forti, è specializzato in questo», disse Oscar. «Basta con le storie del tipo “Sono una tossica rovinata”».

«Mi devo portare la pistola?», chiesi scherzando.

«Devi ringraziare Allah per la sua clemenza e dire di sì a Spiro qualunque cosa ti chieda», rispose Oscar. «Mi hai sentito, Charlotte? Stai ascoltando con grande attenzione quello che ti dice Oscar?»

«Sì».

«Fai. Questa cosa. Come si deve».

Riagganciai e andai dritta allo specchio a preparare il mio viso dolorante e indefinito per il gran giorno. Lo massaggiavo delicatamente, convinta di sentire le piccole viti aguzze che avevo sotto la pelle. Lo cosparsi di olio alla

vitamina E, poi feci un passo indietro e studiai il resto del mio corpo. Altezza: 1,77 cm, peso: +/- 56 kg, misure: 88-63-91 cm. Capelli: corti (sempre), sottili e lisci, ma abbastanza riscattati da un color nocciola scuro lucido naturale. Occhi: verdi. Lineamenti del viso: delicati, un po' da folletto, il tipo di lineamenti che, al primo sguardo, appaiono sempre giovani. Collo: lungo. Seno: del tutto nella norma – non particolarmente grande – ma in confronto a quello delle donne della mia età che avevano avuto figli (mia sorella, ad esempio), ancora relativamente vivace. Vita: sottile e fluida, accompagnata dalla tendenza ad accumulare peso sul culo e sui fianchi. Mani: dita lunghe, facili ad arrossarsi. Gambe: dritte, un po' scarne sui polpacci, negli ultimi anni qualche vena in vista (troppo tennis da bambina?). Piedi: carini un tempo, ma col passar degli anni sempre più secchi e callosi.

Cosa significassero queste caratteristiche, come contribuissero a formare un essere umano con un certo aspetto che si muoveva in un certo modo, non lo sapevo. Da adolescente, mi ero resa conto per la prima volta di attirare gli sguardi altrui passeggiando su Michigan Avenue con mia madre e Grace quando andavamo a fare shopping a Chicago. La gente mi lanciava un'occhiata, e poi *mi fissava*: ogni volta, provavo un pizzico di emozione. Sapevo come funzionavano i transistor: mio padre mi aveva fatto vedere una foto del primo modello mai costruito, dai laboratori Bell, un sasso incrostato, dall'aria poco promettente, che aveva compiuto la rivoluzionaria impresa di trasmettere e amplificare la corrente elettrica. Le fitte di interesse che suscitavo negli sconosciuti mi sembravano una fonte di energia incontrollata: in qualche modo, le avrei convertite in potenza.

Da bambine, a me e Grace piaceva immaginare che la nostra vita fosse un film proiettato su uno schermo gigante davanti a un pubblico che la guardava rapito, anche mentre mangiavamo le costole di maiale, finivamo i compiti e andavamo a dormire nei nostri lettini gemelli, con Grace che si alzava a chiudere l'anta dell'armadio a muro se l'avevo lasciata aperta. In maniera graduale e misteriosa, questa fantasia si era trasformata in una vocazione: ero arrivata a concepire il mio futuro non sulla base di quello che avrei potuto fare o ottenere, ma della notorietà che ne avrei guadagnato. Durante gli anni del college, all'Università dell'Illinois di Urbana-Champaign, mi avventuravo fino a Chicago e contemplavo i grattacieli di vetro illuminati nella notte. Da qualche parte, fra quei pannelli luccicanti, si annidava la stanza degli specchi, un posto che non avevo mai visto e di cui sapevo ben poco: la gente famosa che ci viveva non era gente che ti capitava di incontrare, o con cui si poteva parlare. Se in ambito accademico avevo qualche propensione per una materia, era, strano a dirsi, per la poesia: Pope e Keats in particolare, gli estremi fra i quali mi pareva compreso l'intero spettro della sensualità e del cinismo a

disposizione dell'umanità. Ero riuscita a imparare a memoria metà della «Vigilia di Sant'Agnese», e ne borbottavo le strofe fra me e me quando mi annoiavo, quando ero sola, o durante le lezioni di aerobica. Ma il piacere che traevo dai miei poeti era acuito da un tagliente senso di disperazione: non mi avrebbero mai fatta arrivare nella stanza degli specchi, quei due – uno gnomesco e bruttissimo, l'altro tormentato dagli accessi di tosse, entrambi morti – e quindi sapevo che alla fine li avrei rinnegati in favore di qualche partner più indegno.

Fui scoperta una domenica, fra il secondo e il terzo anno di università, durante un'estate che passai a Chicago insieme a due ragazze della mia confraternita, Sasha e Vicky: lavoravamo tutte come tirocinanti nello studio legale di Dan, lo zio di Vicky. Eravamo rincoglionite dall'erba, spaparanzate a Lincoln Park a ingurgitare marshmallows, quando si avvicinò una tipa dall'aria minacciosamente professionale. «Ragazze, vi posso dire due parole?», chiese, al che Vicky, laureanda in giurisprudenza e paranoica, spense la canna con le nude dita e se la gettò nella scollatura del vestito.

«Uhm... certo», rispodemmo, tutte coi movimenti rallentati e gli occhi a palla, rossi. Mi ero scordata il collirio a casa.

La donna si rivolse a me. «Lavoro per un'agenzia di modelle», disse. «Hai mai pensato a una cosa del genere?»

«Un pochino», risposi io.

«Quanti anni hai?»

«Diciotto».

Vicky, fautrice della verità a tutti i costi, paladina della legalità, mi lanciò un'occhiata da cartone animato: mancavano due settimane al mio ventesimo compleanno. Ma, per mia fortuna, la canna ancora fumante scelse quel momento per annunciarsi sotto la vita del suo vestito, e lei cacciò un grido e cominciò a darsi manate sul torace. Sasha la trascinò via.

«Solo diciotto?», chiese la donna. «O quasi diciannove?»

«Ehm... diciotto li devo ancora fare».

Ero un talento naturale.

La donna mi diede il suo biglietto da visita e io tornai a raggiungere Sasha e Vicky, piegate in due sull'erba secca e gommosa a piangere dalle risate per il buco bruciacchiato sul vestitino di Vicky. Trotterellammo fino alla fattoria in mezzo al parco e ci mettemmo a guardare una mucca paziente che veniva munta da un macchinario attaccato alle mammelle davanti a un pubblico di bambini a bocca aperta. Il latte bianco scorreva lungo tubi di plastica trasparenti. Sono stata scoperta!, continuavo a pensare. Qualcuno mi aveva riconosciuta, mi aveva scelta fra tutti. Non vedevo nulla di strano nel fatto che *essere* scoperta, invece che scoprire qualcosa io, si dovesse dimostrare

l'evento decisivo della mia vita. Essere scoperta mi faceva lo stesso effetto di una scoperta mia.

Sarà rimasto qualcuno sulla faccia della terra che ancora non ha presente in cosa consiste la carriera di una modella agli esordi? Colloquio con l'agenzia. Provini. Assenze dall'università per motivi di lavoro. Fotografi. «Sei stupenda!» Coca in cucchiaini minuscoli, in fiale arancioni. Cene costose dove nessuno tocca cibo. Il mondo in cui mi ritrovai offriva un panorama ininterrotto di assoluta volgarità, ma aveva anche un fascino pigro, perverso, l'allettante prospettiva di saltare la cena per mangiarsi invece tre chili di gelato, di passare un intero weekend sbracata davanti alla tv. Mi godevo l'insensatezza di questa nuova vita anche mentre la disprezzavo perché non significava nulla: me la godevo proprio *perché* non era nulla. Abbassa il mento. Smettila di scrocchiarti le dita. Non guardare fisso, rilassa gli occhi. Stai zitta. È più difficile vederti quando hai la faccia in movimento.

Essere osservata mi pareva un'azione, l'azione principale: l'unica che valesse la pena compiere. Qualunque altra cosa tentassi di fare mi sembrava passiva, futile, in confronto.

Volgarità, sì. Ma io puntavo alla stanza degli specchi. Non c'era niente di più essenziale al mondo: niente che, paragonato a quella, non scomparisse completamente.

Lasciai l'università sei mesi prima di laurearmi.

La mattina dopo, la mattina del servizio per *Vogue Italia*, faceva meno freddo, quindi lasciai a casa il passamontagna e fermai un taxi davanti al portone.

Broome Street, nella prima luce spoglia del giorno, sembrava grigia e rotta, come una tubatura vecchia. Tutte le saracinesche erano chiuse. Pestando i piedi e sdruciolando svoltai su Crosby Street, dove si trovava lo studio, quasi perdendo l'equilibrio sui cumuli di neve già fradici di sporcizia, evitando le piccole piste di ghiaccio che si erano formate sopra le parti infossate del marciapiede.

Un montacarichi industriale mi scaricò sotto un'abbondanza di luce giallastra che mi colse di sorpresa, come se fossi uscita di colpo all'aperto, invece che entrare al chiuso. Un loft: pavimento bianco, pareti bianche, file di finestre lungo due lati della stanza. Un beat sommesso di musica dance; su un bancone zincato, una distesa di muffin, succo d'arancia e caffè. Sentii una piccola detonazione vicino al cuore. Ero tornata al lavoro.

Mentre mi versavo un caffè, Spiro mi salutò. Era un uomo fatto di gomiti, tendini e mascelle, con gli occhi dalle palpebre pesanti che gli sporgevano un po' dalle orbite. «Charlotte, oh mio Dio», disse, baciando l'aria sui due lati

della mia faccia come se fossimo vecchi amici. «Sembri totalmente diversa, è pazzesco! Chi è che ti ha operata?»

Glielo dissi, enfatizzando il contributo del dottor Fabermann, e lui strinse gli occhi con grande interesse. «Secondo te non sarebbe fantastico se le ragazze si facessero la plastica al viso a intervalli regolari, in modo da essere sempre diverse?», mi chiese. «Tipo una volta all'anno, minimo. Cioè, questo cambiare colore dei capelli ogni cinque mesi ormai ha stufato. Biondo, nero, biondo, rosso: della serie oddio, come sei camaleontica! No, guarda, a me interessa proprio il tessuto, non so se mi spiego, l'essere umano vero».

«Non sono sicura che l'avrei fatto di mia spontanea volontà», risposi. «Ma sto imparando a conviverci».

«Cambiare fa male, vero?», disse Spiro. «È sul tessuto che si prova dolore, non sui capelli, non sulle unghie, non sulle ciglia. Per quelle cose lì non ci vuole niente».

«Vero», dissi, anche se mi sembrava leggermente fuori di testa.

«Allora, guarda, al trucco oggi c'è Ellis. Lo conosci Ellis?» Non lo conoscevo, Ellis. «Sta finendo adesso con Daphne, poi comincia con te. E i vestiti sono una cosa incredibile, dai un'occhiata». Mi indicò uno stand appendiabiti gonfio di vestiti di velluto, viola, verdi, rossi, dorati, tutti con scollature vertiginose, e di colletti bianchi arricciati.

«Molto anni Sessanta», dissi, ma Spiro era già salito a metà di una scala a pioli a consultarsi con gli assistenti riguardo alle luci.

In mezzo alla sala troneggiava un enorme cubo di plastica bianca cavo. Andai a guardarlo, con il caffè in mano, e notai una ragazzina orientale seduta a gambe incrociate in un angolo del loft, che fumava ciccando in un posacenere di carta stagnola. Sembrava troppo piccola per essere una modella: la stylist, forse? Mentre fumava, guardava dritto davanti a sé, come in trance. La stylist no, pensai: era troppo apatica. Nessun altro pareva notarla.

C'era una porta che dava su una terrazza, e uscii fuori al freddo a guardare dall'alto Lower Manhattan che rabbrivendo tornava lentamente alla vita. Taxi gialli, cielo bianco: una sequenza ululante di antifurto da macchina che sembravano aizzati dal semplice fatto che qualcuno li stesse ascoltando. Cos'era questa sensazione che provavo?, mi chiesi. Serenità mentale, ma senza l'ubriachezza. Serenità mentale, ma con qualcosa in più: dell'energia, forse. Pensai che potesse essere felicità.

La porta si aprì e uscì Lily Cabron, una hair stylist mia vecchia amica. «Ehi, Charlotte», disse con il suo leggero accento, e mi abbracciò stretta. «Povera stella! Stai benissimo, comunque. Ma ci sono andati di mezzo anche i capelli?»

«Sì», dissi. «Dicono sia stata l'anestesia».

«I traumi rovinano i capelli», fece lei. «I capelli vogliono che tutto resti sempre uguale. Che non cambi mai nulla».

«Come le persone», dissi io.

Non lavoravo con Lily da anni; non mi prendevano più per il tipo di servizi a cui lavorava Lily. E dato che adesso era sposata, con figli, non la vedevo più neanche la sera. «Le bambine come stanno?», chiesi.

«Sono grandi», disse. «Strillano. Hanno sempre fame. Mi stanno mangiando viva. Non ci crederesti mai, Charlotte», aggiunse, «quanto è meraviglioso».

«Non ci crederei no!», dissi, e scoppiiai a ridere.

All'interno la musica sembrava più forte, un'eccitazione nascente già serpeggiava per la stanza. La ragazza orientale sedeva ancora ingobbata a terra, con lo sguardo fisso nel vuoto. «Quella chi è?», chiesi a Lily, mentre ci avviavamo verso la sala trucco.

«È una nuova», rispose. «Mi pare che... sia andata sul giornale, o qualcosa del genere. È coreana, ti dice niente?»

Dove ne avevo sentito parlare? Da qualche parte, poco tempo fa; frugai a tastoni i bianchi corridoi vuoti del mio recente passato e poi mi venne in mente: la ragazzina nordcoreana di Oscar. Quella che non voleva mangiare l'arancia.

«Wow», dissi, e mi voltai di nuovo a guardarla: era così ignara del mondo circostante che fissarla non sembrava irrispettoso. «E fa parte anche lei del servizio?»

«Lei è di riserva».

«In che senso?»

«In caso qualcuna molli perché non se la sente».

«Perché, possiamo nude?», chiesi, sorpresa che Oscar non me ne avesse parlato.

«Nude? No, no!», disse Lily, distratta dallo stand di vestiti. «Li hai visti? Il mio preferito è questo». Ne tolse uno dallo stand e se lo tenne sotto il collo, una cascata di velluto giallo. «Le mie bambine impazzirebbero per questa roba».

In sala trucco conobbi Ellis, un australiano palestrato con un'abbronzatura pesante, gli occhi azzurri e fragili e il viso rovinato. I capelli lunghi, biondo sporco, erano legati da un laccio di cuoio con delle perline. Aveva appena finito con Daphne, una ragazza nuova di cui vedevo il viso dappertutto: capelli biondo chiarissimo e un'orrida bocca all'ingiù. Mi sedetti sulla poltrona del trucco, provando un pizzico di piacere per ogni dettaglio che mi era familiare: le lampadine incandescenti attorno allo specchio, l'odore della

lacca, della cipria e dell'asciugacapelli. La grossa scatola dei cosmetici in disordine.

Con mio sgomento, Ellis cominciò a togliermi il fondotinta. «È proprio necessario?», chiesi. Dal giorno dell'incidente, nessuno al di fuori dell'ambiente ospedaliero mi aveva vista senza.

«Spiro vuole usare questo qui, che è veramente ipoallergenico», rispose lui.

«È ipoallergenico pure il mio», dissi, «te l'assicuro». Ma Ellis continuò a lavorare, stringendo i batuffoli di cotone fra le dita che sembravano materia organica, radici.

Quando il fondotinta fu scomparso, Ellis si fece un po' indietro e mi guardò. «A te è successo qualcosa», disse.

«Ho avuto un piccolo incidente». Mi stavo sforzando di restare immobile.

Lui mi prese il viso fra le mani, passandoci sopra gli occhi come se stesse leggendo. Aveva i palmi caldi, quasi bollenti, e sentirmeli sulla pelle mi diede subito una sensazione di rilassamento, come per magia. «Piccolo?»

«Be', diciamo medio».

«Sei una ragazza in gamba». Mi staccò le mani dal viso e cominciò ad applicare l'altro fondotinta, più leggero, dandomi colpetti sulla pelle con una spugna di latex nuova. «Questo copre che è una meraviglia», disse, penso per rassicurarmi. Aveva un tocco così caldo. Era difficile credere che quello per me fosse lavoro.

Nella stanza accanto, Lily aveva avvolto i capelli di Daphne attorno a decine e decine di bigodini, i più piccoli che avessi mai visto, e glieli stava asciugando. Le orecchie della ragazza, in bella vista, erano coperte di cipria rossa. «Fanno paura, quelle orecchie», dissi a Ellis.

«Spiro è un pazzo», mi rispose.

«Ehi, Charlotte», mi chiamò Lily dalla soglia, superando il rumore del phon. «Dopo che esce l'articolo, stai pensando di scrivere un libro?»

Ah, già. L'articolo. «Io i libri non li leggo nemmeno», dissi.

«E che importa? Ti è comunque successa una cosa interessante».

«Sì, uno pensa sia interessante», dissi, «ma in realtà è abbastanza noiosa».

«Però sai... cambiare aspetto all'improvviso, da un giorno all'altro», disse lei. «Lo sognano tutti».

«Davvero?» Lanciai un'occhiata a Ellis, sperando che profferisse un'opinione, ma era concentratissimo a lavorare sul mio viso.

«Chiudi», disse, e mi mise l'ombretto sugli occhi.

«Tu ci puoi raccontare che effetto fa», continuò Lily. «Cosa succede dopo».

«Ma se dopo succede che scrivo un libro, mi ritrovo a scrivere un libro sul

fatto di scrivere un libro, no?»

Ellis mi stava tirando su i capelli. «Adesso le orecchie», disse, intingendo un gigantesco e morbido pennello bianco in un barattolo di cipria scarlatta. «Spero di non farti il solletico».

«Ho un'amica con cui dovresti parlare», disse Lily. «Lavora per una grossa azienda. Sa benissimo come funzionano queste cose, farsi pubblicare, fare notizia».

«Volentieri». La ascoltavo a malapena. Ellis mi stava passando la cipria rossa sulle orecchie, esperienza che trovavo quasi intollerabilmente sensuale. Chiusi gli occhi e lasciai che il ritmo della dance mi vibrasse dentro. Immaginai che Ellis mi baciasse in bocca, un bacio lungo e profondo, con la lingua calda. E io che mi allungavo in avanti, a slacciargli i jeans neri. Il sangue mi salì alla faccia e sentii dolore.

Percepì una folata di energia nervosa e capii che doveva essersi avvicinato Spiro. Quando aprii gli occhi stava esaminando i capelli di Daphne nella stanza accanto. Lily le aveva tolto i minuscoli bigodini e ora a forza di lacca stava trasformando quella valanga di bolle di sapone che erano i suoi riccioli in una massa ben definita che abbracciava la testa di Daphne come una cuffietta. «Ce l'hai fatta!», ansimò Spiro estasiato. «Lily, tu sei un supergenio totale e assoluto, lo sai, sì?»

Lily sorrise: «Lo so».

Spiro diede qualche colpetto ai riccioli di Daphne. «Questi fammeli proprio lucidi», ordinò. «Devono essere uguali identici al marmo, solo che sono capelli. Ragazzi, guardate che supergenio che è Lily», gridò dalla porta a me ed Ellis.

«Da dove viene l'idea?», gli chiesi.

«Si chiama acconciatura flavia», rispose lui. «Si usava nell'antica Roma». Sprizzava energia nervosa come fosse calore. «Ogni volta che si vedono quei busti romani, tipo nei musei, hai presente?», disse. «C'è sempre qualche ragazza con quest'acconciatura flavia. L'estate scorsa ero a Napoli e sono andato a quel grande museo archeologico che c'è lì, e quando ho visto tutte quelle montagne di riccioli mi sono messo a urlare! Ti giuro, ho proprio urlato. Ho urlato: ODDIO. ODDIO, CAZZO!!»

«I cattolici avranno apprezzato molto», commentò Lily.

«Poi che è successo? In una galleria su Madison Avenue, hai presente?, ho trovato un busto così, e l'ho comprato. Vero, Lily?»

«Sì, esatto», disse Lily.

«L'ho fatto vedere a Lily in modo che capisse esattamente cosa volevo. Mi ha raccontato una cosa che io neanche sapevo, mi ha spiegato che i romani usavano dei trapani apposta per bucare il marmo, per fare il buco al centro di

ogni ricciolo. Non dei trapani elettrici, ovviamente, ma... Oddio, quanto ve lo vorrei far vedere», disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Merda, perché non l'ho portato, quel busto? Richard!», chiamò un assistente. «Possiamo mandare un pony a prendere un busto romano, o è troppo pericoloso?» Uscì dalla stanza per consultarsi con Richard, ma rientrò un momento dopo, staccando la Camel dalle labbra di Daphne. Fece un lungo tiro e la rimise dov'era. «Qui si stanno creando delle belle vibrazioni», disse, ballando un pochino, lanciando anelli di fumo verso lo specchio. «Richard, puoi alzare un po' il volume? E voi che dite, ragazzi? Charlotte, *stai contenta?*»^[2]

«Sì, sono contenta», dissi, muovendomi quanto potevo al ritmo della musica ma tenendo il viso fermo per Ellis. E lo ero davvero: sentivo la felicità premere da dentro. Presi la borsetta, tirai fuori due Merit e ne offrii una a Ellis, che le accese entrambe con un accendino in malachite. Poi indietreggiò e mi osservò la faccia, fumando con aria meditabonda. Mi diedi un'occhiata allo specchio, una sconosciuta truccata benissimo, e provai quel tipo di serpeggiante eccitazione che avrei per sempre associato con i miei primi anni di ritorno a New York dopo Parigi, anni in cui attorno a me si era raccolta una deliziosa tensione che poi aveva iniziato a farsi più densa, spingendomi lentamente verso l'alto. Quando Oscar aveva cominciato a negoziare un contratto triennale a mio nome con una grossa casa di moda americana, la tensione aveva raggiunto il suo apice, e mi ero goduta l'epicelebrità che in genere si concede a quelli che tutti credono prossimi a diventare delle star. Ero amata. L'aria profumava di soldi. Mi sentivo così vicina alla stanza degli specchi che provavo una nostalgia anticipata per la dolcezza della vita comune di cui presto mi sarei sbarazzata: ogni suo dettaglio mi sembrava prezioso. E per quanto ora, a posteriori, avrei voluto prendermi il merito del fatto che quella tensione non si era mai concretizzata in qualcosa di sensato, avrei voluto poter dire: È stata colpa mia, ho mandato tutto a puttane con un'unica, enorme e scandalosa cazzata, vomitando in testa a uno stilista, entrando in passerella nuda e barcollante – le tragedie che uno sogna un po' con desiderio, un po' con terrore – non ero mai riuscita a trovare un legame fra un qualunque mio comportamento e il risultato, anzi l'assenza di risultato. La casa di moda in questione si era tirata indietro all'ultimo momento e aveva ingaggiato un'altra ragazza la cui fisionomia sorridente adesso era un caposaldo del circuito dei calendari e dei video di aerobica, e da quel momento in poi avevo cominciato a perdere l'abbrivio, a fluttuare un po' alla cieca. Sulle prime era stato un cambiamento sottile, una calma che giungeva quasi gradita dopo la tempesta che mi aveva circondata. Ma il silenzio sempre più diffuso aveva assunto presto una nota sinistra, minacciosa: dov'erano

finiti tutti? Come se fossi rimasta intrappolata in un ascensore a cui si era spezzato il cavo, mi ero messa a premere pulsanti freneticamente, a far scattare allarmi, ma nulla poteva fermare la sensazione di rapida, involontaria discesa. «Chi ti ha portato a St. Barts?», avevo strillato a Oscar quando mi aveva chiamato per riferirmi che era stato disdetto un servizio con un fotografo il cui sostegno era obbligatorio per ogni modella che aspirasse al più alto grado di successo. «Chi ti ha comprato una giacca di Claude Montana con il bavero in pelle di zebra?»

E poi, da un giorno all'altro, avevo mollato. È finita, mi ero detta, non è andata, almeno questa volta; almeno in questo modo. Che si fottano, mi ero detta. Ed ero seria.

Mi era servito l'aiuto di uno strizzacervelli, all'epoca? No.

E questo era quanto, sostanzialmente, benché mi ci fossero voluti ancora diversi anni prima di ritrovarmi davvero a fare la modella da catalogo senza nessun prestigio. Quanti, esattamente, non avrei saputo dirlo, perché a quel punto, al punto in cui la mia accelerazione aveva iniziato a ribaltarsi, il tempo aveva cominciato a confondersi: non c'era più un arco ascendente in base al quale misurarlo. Gli anni passavano a grappoli, così che un giorno ne avevo ventitré (per il mondo esterno) ed ero sulla soglia della stanza degli specchi, e il giorno dopo ne erano passati dieci, ed ero una ventottenne bellezza professionista, vale a dire una persona in possesso di numeri di telefono di case sontuose in giro per il mondo dove è la benvenuta, una persona abituata a fare i bagagli con mezz'ora di preavviso per un viaggio a Bali o una gita in barca lungo la costa meridionale della Turchia, una persona che non dovrà mai pagarsi la cena purché non si aspetti di essere lei a scegliere la compagnia. E anzi, capire quanto può ragionevolmente aspettarsi è la chiave della duratura circolazione della bellezza professionista, e richiede l'uso di un oscuro algoritmo le cui variabili sono la qualità del suo aspetto fisico, la sua docilità di carattere e ciò che è disposta, esattamente, a dare in cambio. Col passare degli anni, man mano che la perfezione del corpo e la novità del nome vanno scemando, conviene iniziare a coltivare altre doti. Ovviamente, l'esistenza della bellezza professionista era in genere l'anticamera a qualche forma di sistemazione più permanente, e quelle con un po' di buon senso si sposavano bene il prima possibile, mentre le loro quotazioni erano ancora alte. Questo tipo di compromessi non era necessariamente vergognoso o grottesco: c'erano un sacco di fermate intermedie, sulla strada dello scambio fra bell'aspetto e contanti, prima di arrivare al vecchio dinosauro con un piede nella fossa di cui si sentiva il respiro a tavola e le cui figlie erano più vicine all'età di tua madre che alla tua. Nel mio caso, sposarmi per soldi sarebbe stata senz'altro la via più prudente da imboccare, eppure mi pareva di non

esserne proprio capace. Avendo rinunciato a sposarmi per amore, come facevo a promettere quelle stesse identiche cose per puro senso pratico? Mi sembrava noioso e terrificante. Per quanto cercassi di provare un interesse continuo per i miliardari che conoscevo, re degli immobili che possedevano yacht, isole e castelli del Seicento, opere di Bonnard, Picasso e Rothko e macchine d'epoca e animali da zoo, salette di proiezione private e squadriglie di cavalli sauri, non riuscivo mai a restare concentrata: mi distraevo, arrivava un altro uomo, e il precedente si allontanava o sposava un'altra o semplicemente svaniva.

E a un certo punto, dopo molti anni di questo tipo di vita, avevo cominciato a rendermi conto che il problema non era la scarsa capacità di concentrazione. Di compromessi ne avevo fatti, lo sa Dio: avevo messo da parte la mia speranza di entrare nella stanza degli specchi e mi ero accontentata dell'opportunità di incrociare di tanto in tanto alcuni degli individui che la abitavano. Ma ciò che rendeva tollerabili questi compromessi era un'aspettativa ultima che non avevo ancora abbandonato. Ero in attesa. In vigile attesa di una nuova scoperta che mi rimodellasse la vita.

Un segnale. Un mistero. Qualcosa di più profondo e più vero di tutto il resto. Nei locali notturni, scatoloni fumosi pieni di potenzialità, e perfino per strada, mi ritrovavo a esaminare le facce della gente, aspettandomi che una spiccasse fra le altre, che ricambiasse il mio sguardo in un modo particolare, un modo che avrei riconosciuto solo vedendolo. Non ero disperata. Non dubitavo mai che quel volto sarebbe arrivato, se avessi aspettato abbastanza.

Ellis mi applicò un'ultima pennellata di polvere di riso in faccia, e io pensai all'attesa, a quanto rendeva vulnerabili. Perché alla fine ci si stancava. Ci si stancava e si prendeva una decisione, si sceglieva qualcuno – o peggio ancora, si veniva scelti – e ci si convinceva che quella fosse la persona tanto attesa. E le si dava tutto.

Spiro entrò per guardarmi. «Charlotte, c'è qualcosa di nuovo nel tuo viso», disse, soddisfatto.

«È tutto il viso che è nuovo».

«No, ma voglio dire, adesso è un viso vero, capisci che intendo?», disse. «È come se tutta quella grazia di superficie fosse andata bruciata, e ti fosse rimasto qualcosa di più profondo. Solo l'essenziale, nudo e puro».

«Fantastico», risposi.

Quando mi alzai dalla poltroncina del trucco (con riluttanza, rimpiangendo di non poterla occupare per qualche altro minuto), vidi la ragazza coreana ferma sulla soglia, in attesa di prendere il mio posto. Mi ero dimenticata di lei. Le sorrisi, ma i suoi occhi sembravano fuori fuoco, come se non mi vedesse. Passai nella stanza accanto e mi sedetti davanti a Lily, che mi attaccò in testa

tre lunghe extension castane e cominciò ad avvolgerle negli stessi minuscoli bigodini che aveva usato per Daphne. Le sue dita si muovevano sopra il mio scalpo animate di una vorace vita propria.

«Chiudi», sentii Ellis dire alla ragazza, e poi: «Gli occhi, tesoro».

«Ha l'aria così infelice», sussurrai.

«Credo che non sappia una parola d'inglese», disse Lily. «Ma sta facendo cose straordinarie. Adesso ha cominciato a usarla anche Calvin Klein».

«Come si chiama?»

«Ha un nome complicato», disse lei. «Tutti la chiamano semplicemente Kim. Ah, prima che mi dimentico!» Tirò fuori dalla borsa un'agenda computerizzata e si mise a scorrere le pagine. «Devi chiamare questa mia amica», disse, copiando qualcosa sul retro del suo biglietto da visita. «Victoria Knight», lessi.

«Ripetimi cos'è che fa?», le chiesi.

«Public relations. Chiamala subito, prima che esca il pezzo sul giornale, così lo sfrutti al meglio. Dille che il numero te l'ho dato io; Charlotte, guarda che lei ti può aiutare veramente».

Il fatto che avessi bisogno di aiuto era l'unica cosa su cui tutti sembravano concordare.

«Che ne dici di un po' di rosso sulle orecchie?», sentii Ellis che vezzeggiava la ragazzina. «Anche tutte le altre hanno le orecchie rosse...»

Dopo un po', Lily mi tolse i bigodini, mi pettinò e usò una spazzola per stringere i riccioli in piccoli rotolini compatti, che cosparses di lacca finché non sembrarono verniciati. Di lì a poco anch'io indossavo la mia strana cuffia di capelli. Dal set sentivo arrivare il rumore del flash, uno schiocco leggero simile all'esplosione di una bolla fatta di vetro. Morivo dalla voglia di essere là fuori anch'io.

Suonò un campanello, e uno degli assistenti di Spiro andò al citofono ad aprire. Un attimo dopo sentii l'ascensore, e poi Spiro in persona si fiondò nella stanza alzando al cielo con braccia tremanti il busto di marmo di una donna: testa e spalle, circa metà delle dimensioni reali. «Dovevo averlo qui, per tenerlo bene a mente», disse, cullandoselo fra le mani e rimirandolo allo specchio. La donna di marmo aveva una montagna di riccioli molto simile alla mia. Spiro la avvicinò alla mia testa e ci esaminò entrambe allo specchio. «Non male come ricostruzione storica, no?», chiese.

Ma io non stavo guardando i capelli della statua, guardavo il suo viso. Era ovale, placido, distante, gli occhi vuoti e piatti come il cielo. Quella donna sembrava totalmente assente: intoccabile, come se lei e il servizio di moda non potessero in nessun modo arrivare a interagire, nonostante gli sforzi furiosi di Spiro. I secoli che ci dividevano erano semplicemente troppi. Il

distacco donava alla donna di marmo un'assoluta dignità, perfino con le mani tremanti di Spiro a stringerle la gola. «La storia», mormorò lui dolcemente. «Capite? Alla fine la questione è tutta lì».

Kendra, la stylist, arrivò con un paio di vestiti e avvicinò la stoffa alla mia pelle. «Andiamo col viola», disse, e io mi alzai dalla poltroncina e mi spogliai. Kendra mi aiutò a infilare il vestito viola. Il velluto era fresco e un po' umido, come muschio. Il ritmo della dance era stimolante, insistente, come una gigantesca chiave che mi dava la carica, stringendomi sempre più la molla dell'attesa nel petto. Stappai una birra e bevvi un sorso, il primo alcol della giornata.

Sul set, gli assistenti di Spiro stavano rimuginando su una Polaroid di Daphne. La raggiunsi dentro il cubo di plastica, ballammo un po' insieme mentre aggiustavano le luci. Il cubo era alto quanto bastava perché ci entrassimo in piedi. A un ordine di Spiro ci mettemmo in pose melodrammatiche, dita tese, teste all'indietro. L'attesa collettiva creava una pressione nella stanza. Mi ero scordata che effetto facesse: era tanto tempo che non facevo un servizio nel quale a qualcuno fregasse qualcosa delle foto.

«Ok, Char, adesso abbassati fino a toccare per terra con le dita», disse Spiro. «Guardami, un po' cattiva. Una dea stronza. Ecco, così».

Mentre Spiro scattava con la Polaroid, mi resi conto che la ragazza coreana era rientrata nella stanza, adesso perfettamente truccata e flavizzata, vestita di velluto giallo e con uno spumeggiante colletto bianco. Ci guardava con espressione spenta da una sedia: o meglio, non ci guardava, perché aveva gli occhi piatti e vuoti come quelli della donna di marmo romana. Mi venne uno scatto di rabbia. Ci sono ragazze che passano la vita a sognare di stare dove sei tu adesso, le avrei voluto dire. Perché cazzo te la vivi così male?

Uno degli assistenti di Spiro sventolò la Polaroid per farla asciugare e la aprì per fargliela vedere. «Uuuuh, guarda Charlotte», disse Spiro. Gli assistenti, insieme a Ellis, Lily e Kendra, si radunarono attorno alla polaroid, poi mi guardarono. Provai una sensazione inebriante, il vecchio transistor che riprendeva vita: immaginai una pioggia di scintille che mi partiva dai capelli e dagli occhi. Posso fare qualunque cosa, pensai. Posso dare un'altra forma al mondo. Posso far prendere fuoco a quella macchina fotografica.

«Sai una cosa?», disse Spiro, scuotendo la testa mentre mi guardava. «Quando Oscar mi ha raccontato del tuo incidente ho detto subito: La voglio. Non ho avuto neanche bisogno di guardare una foto, lo sapevo già, cazzo».

Mi accovacciai con modestia, onde o particelle – quali delle due? – si irradiavano dal mio corpo.

«Ellis, puoi mettere a tutte e due un altro po' di ombretto prima di cominciare?», disse Spiro.

Chiusi gli occhi e attirai Ellis verso di me, fiutando la sua presenza all'interno del cubo: cipria, sudore, alito profumato di menta. Mentre mi passava l'ombretto sulle palpebre mi sembrava di controllarlo da dietro la mia faccia, di guidargli la mano con una forza irresistibile.

All'udire uno strano rumore, uno schiocco, aprii gli occhi. Ellis si stava infilando un paio di guanti di lattice sulle mani nodose. Si accovacciò accanto a me, aprì un pacchetto e ne tirò fuori una lametta da rasoio. Il mio sconcerto si accumulò solo gradualmente, tanto era profonda la sensazione di controllo, la fiducia nel fatto che i miei comandi lunari stessero muovendo chiunque avessi intorno. Guardai Ellis, aspettandomi che tagliasse un filo che mi penzolava dal vestito. Invece mi toccò la faccia, esplorando delicatamente la pelle con i polpastrelli coperti di lattice. La lametta, nell'altra mano, rimaneva sospesa a poca distanza. «Un attimo», dissi, sforzandomi di riguadagnare la posizione eretta dentro quell'abbondanza di stoffa. «Che succede?»

Sorpreso, Ellis si girò verso Spiro.

«Adesso ti taglia», disse Spiro, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

«Mi taglia dove?»

«In faccia».

«Che cazzo dici, sei impazzito?» Le mani mi volarono istintivamente alle guance.

Spiro, Ellis e Lily si scambiarono occhiate perplesse. «Oscar non te l'ha detto?», chiese Spiro.

«No», risposi. «Non me l'ha detto».

«Lui taglia tutte», disse Daphne.

La guardai a bocca aperta. «E a te sta bene?»

Lei scrollò le spalle, appoggiandosi contro un lato del cubo.

«Non è un taglio profondo», disse Ellis con dolcezza. «Quasi non te ne accorgi».

«Ma sanguina?»

«Be', certo che sanguina», disse Spiro. «Il punto è proprio quello».

«È assurdo», dissi io. Mi rivolsi di nuovo a Daphne, con tono implorante. «Ma come pensi di poter lavorare, poi, con la faccia piena di tagli?»

«Non lasciano cicatrici», rispose lei. «In genere ci mettono più o meno una settimana a rimarginarsi, se stai attenta a non toccarli. L'ultima volta che mi ha tagliato, nella stessa settimana ho fatto altri due lavori. Volevano proprio che si vedessero le croste».

Rimasi in un silenzio esterrefatto, con una gran voglia di farmi convincere. Ma era la mia povera faccia, la mia faccia maltrattata, ancora indolenzita, con il suo carico nascosto di titanio. «Non potete usare del sangue finto?», supplicai. «Lo compro a spese mie!»

La parola *finto* provocò un trasalimento collettivo, come se mi fosse uscito di bocca un insulto razzista. «Se una cosa è finta, è finta», disse Spiro.

Passò la macchina fotografica a Richard e raggiunse me ed Ellis dentro al cubo: formavamo un piccolo triangolo stretto. «Charlotte, ascoltami», disse con insolita calma. «Sto cercando di alludere a una sorta di verità qui, in questo mondo falso, malato e ridicolo. A qualcosa di puro. Perdere sangue è un sacrificio. È la cosa più reale che esista».

Io annuii, in attesa che mi sembrasse vero così come lo diceva, in attesa che la comprensione sommergesse la mia visione iniziale, come un caleidoscopio ruotato. Mi appoggiai sulla mia riluttanza e aspettai che morisse, che restasse schiacciata dall'enormità di questa occasione, dall'assoluta necessità di un trionfo.

«Tutto è artificio», proseguì Spiro. «Tutto è finzione. Apri una rivista e cosa sono tutte quelle stronzate? Guardate come sono bella, guardate com'è perfetta la mia vita. Ma sono bugie, non è vero niente. E i politici uguale, balle di qua, balle di là, prendono per il culo la gente... Sono stufo. Mi viene letteralmente da vomitare».

Ascoltavo con un senso di tentennamento, come se fossi sul punto di starnutire. Quello che dice ha senso, pensavo. Sono d'accordo. Volevo disperatamente andare avanti, riprendermi il potere che mi sembrava di avere pochi minuti prima, quando tutti mi guardavano. Come se sentisse di essere lì lì per convincermi, Spiro mi prese le braccia con le mani tremanti e abbassò la voce riducendola a un sussurro. «Voglio che la lama trafigga le stronzate e arrivi a quello che è vero e sostanziale», disse. «E voglio che tu sia parte di tutto questo, Charlotte, ecco perché ti ho scelta. Qui non c'entra la moda, siamo molto al di là della moda. Si tratta di trovare un modo nuovo di vivere nel mondo».

Guardai oltre la mascella frenetica di Spiro e vidi le luci torreggianti, gli ombrelli argentati, i tre assistenti, le scale, i treppiedi, le macchine fotografiche e le modelle coi vestiti di velluto rigonfi, i colletti spumeggianti, il trucco da teatro kabuki e le acconciature da antiche romane. «Peccato che Oscar non ti abbia chiamato lo scorso agosto, quando avevo la faccia maciullata», furono le parole che mi sentii uscire di bocca. «Ogni singolo osso era spappolato, ti sarei piaciuta da morire».

Spiro lasciò andare le mie braccia. «Non ci arriva», disse a Ellis, che scosse le larghe spalle come a dire: Noi ci abbiamo provato.

Avevo i palmi delle mani ancora premuti sulle guance. Da tanto tempo la mia pelle era intorpidita, così intorpidita da non sentire nulla. «Questa faccia ne ha già passate troppe», dissi per scusarmi.

«E va bene», disse Spiro. Mi voltò le spalle e fece segno alla ragazza

nordcoreana. «Kim! Kimmy!» Sventolò le braccia, e lei saltò sull'attenti come se le avessero dato uno schiaffo. «È il tuo giorno fortunato, amore», gridò Spiro.

Uscii dal cubo di plastica e al mio posto ci entrò con fare esitante la ragazza coreana. «Lily, le puoi dare una sistemata ai capelli?», disse Spiro.

Senza degnarmi neanche di un'occhiata, Lily si affrettò a entrare nel cubo armata di pettine, spazzola e bomboletta di lacca e cominciò a sollevare i riccioli della ragazza, che si erano un po' afflosciati. Mi accorsi che la ragazza tremava, facendo ondeggiare le volute del colletto di pizzo. Quando Lily ebbe finito, Spiro posizionò dolcemente la coreana nel punto esatto che avevo occupato io fino a un attimo prima. L'atmosfera della stanza era fragile, sensibile come una ferita aperta.

«Dove?», chiese Ellis.

«Sulla parte alta della guancia», disse Spiro. «E uno lungo sulla fronte».

Me ne sarei voluta andare, ma pareva che non ne fossi capace.

Delicatamente, Ellis avvicinò la lametta alla guancia bruna della ragazza, poi ne infilò un angolino sotto la pelle come un bagnante che sonda la temperatura dell'acqua con un dito del piede. La ragazza trasalì ma non emise suono. Con un gesto leggero e rapido, Ellis fece scorrere la lama lungo la guancia. La sua personalità ombra apparve senza che neppure la andassi a cercare: il macellaio gentile, che massaggia le vittime per ammorbidirne la carne prima di affondare il coltello. Dalla ferita uscì il sangue e, contemporaneamente, le lacrime salirono agli occhi della ragazza e colarono ai lati. «Lily!», disse Spiro. «Occhio a quelle lacrime».

Lily accorse immediatamente e tamponò gli occhi della ragazza con un fazzoletto di carta. Daphne si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle. La ragazza coreana parve non accorgersene. Guardava fisso davanti a sé, sopportando quell'assalto con l'incomprensione di chi ha ormai accettato da tempo che la sofferenza non ha alcuno scopo. Mi sentii crollare qualcosa dentro, e un formicolio attorno agli occhi e al naso. Mi voltai e tornai nella sala trucco, dove mi strappai le extension, mi sfilai il vestito con qualche contorsione e buttai tutto per terra. Pensavo di dover vomitare – anzi, avrei proprio voluto – ma quando mi misi davanti al water la liberazione non venne. Mentre mi rivestivo, sentii il rumoroso clic dell'otturatore, seguito dalla voce di Spiro. «Bravissima, Kimmy! Uuh, guarda questa!»

Avevo lasciato il cappotto su uno sgabello alto da bar accanto al ripiano zincato; ora mi ci avvicinai, con gli occhi bassi, e me lo infilai, cercando di non guardare il set. Ma non potevo non guardare. La ragazza coreana era in piedi dentro il cubo, col sangue che le colava dalla guancia sul collo, inzuppando le pieghe bianche del colletto. Da un secondo taglio sulla fronte il

sangue le colava fin su un occhio e ne usciva rigandole la guancia. Daphne era in piedi dietro di lei, con la testa rovesciata all'indietro in una posa estatica. Nell'aria c'era un senso di dolcezza e vulnerabilità, una tenerezza postcoitale.

«Ok, Daphne, raddrizzati», disse Spiro. «Ecco, così, adesso guardatemi. Kim, dammi quegli occhi. Forti, tutte e due... sentite la vostra forza e il vostro potere. Siete due dee, d'accordo? Dominate questo cazzo di mondo... bene... bene... Kimmy, gli occhi... bene».

All'improvviso, per la prima volta, la ragazza coreana mi guardò dritta in faccia. Avvertii fisicamente il contatto visivo, come se mi avesse afferrata. Mentre la macchina fotografica scattava ci fissammo, e in quell'incrocio di sguardi fra noi passò qualcosa: il tacito riconoscimento della depravazione che ci circondava. Sembrò che ci volesse un minuto intero prima che la ragazza battesse le palpebre e muovesse gli occhi, appena appena. Poi tornarono inespressivi, come prima.

«Io vado», dissi con tono di voce normale, ma nessuno parve sentirmi.

In ascensore mi resi conto che avevo il viso bagnato. Quando me lo asciugai le mani mi si sporcarono di trucco rosso, e sobbalzai, pensando sulle prime che fosse sangue. Mi sembrava di esserne uscita viva per un pelo. E Oscar lo sapeva da prima, era ovvio. Aveva scelto di non dirmelo, sperando che quando fosse arrivato il momento la pressione sarebbe stata troppo forte per opporre resistenza. Aveva fornito anche Kim, per ogni evenienza. Non potevo dargli torto, in effetti: prima dell'incidente, avrei potuto benissimo dire di sì.

Tornata su Broome Street, mi misi a camminare senza sapere dove andavo. Fissavo, nelle vetrine delle boutique, divani o vasi di vetro soffiato, lasciando che l'aria fredda mi schiarisse i pensieri. È finita, mi dissi più volte, senza capire bene cosa significasse. Imboccai West Broadway, con il mormorio dell'ora di pranzo che fremeva dietro le vetrate dei ristoranti. Le modelle erano uscite a frotte, con le gambe affusolate da cerbiate che si aprivano sotto i corti cappotti invernali. Sembravano talmente giovani: più giovani di quanto mi fossi mai sentita in vita mia. Ne notai una con i capelli corti, nero corvino, che non aveva un look molto diverso dal mio (siamo tutte intercambiabili: la prima lezione che si impara facendo la bellezza professionista). Arrivammo contemporaneamente all'angolo con Houston Street, ma la lasciai passare avanti. Da dietro notai che la gente, incrociandola nell'attraversare la strada, la guardava: le teneva gli occhi addosso per un attimo in più del normale, e poi li staccava con riluttanza. La ragazza fingeva di non accorgersene, come facevo io un tempo, ma provava la sensazione di potere che ricordavo bene: lo capivo dal modo in cui camminava, in cui

teneva la testa, una consapevolezza di sé che faceva apparire ogni suo gesto studiato.

Ma era davvero potere, quello?, mi chiesi, seguendola mentre girava a sinistra, sul lato nord di Houston. O era solo un'impressione? La ragazza proseguiva per la sua strada, gli occhi dritti davanti a sé e la sagoma del portfolio ben visibile dentro il piccolo zainetto, e sopra di lei aleggiava qualcosa che solo io potevo vedere: l'aureola della sua fiducia nel fatto che si era meritata una vita straordinaria, e che l'avrebbe vissuta. No, pensai, era sbagliato: non esisteva il potere della bellezza. Solo il potere di circondarsene.

La ragazza svoltò a nord, entrando nel Village, ma io continuai verso ovest fino alla Sesta Avenue. Probabilmente sapevo dove stavo andando prima ancora di ammetterlo a me stessa. La gente si era riversata per strada, avvolta in giacconi rigonfi. La neve se n'era quasi andata, risucchiata dalla gigantesca fornace che ribolliva nel profondo, sotto il cemento della città. All'incrocio con la Quarta Ovest, mi misi a guardare una partita di basket da dietro la rete di metallo: la vista di corpi maschili in movimento, benché del tutto indifferenti alla mia presenza, mi rallegrò un poco.

Sopra la Ventitreesima, rimasi ancora una volta intrigata dalla profusione di vecchie insegne dipinte: ogni palazzo, a quanto pareva, portava addosso svariati tatuaggi sbiaditi, molti dei quali sovrapposti fra loro e leggibili solo a stento, solo in parte. «5 ¢». «Mano». «Pesce». Adesso ero nel quartiere dei fiori, dove le porte dei negozi rilasciavano nel freddo correnti umide da giungla tropicale, e si vedevano gatti arrotolati su se stessi dietro finestre appannate. Svoltai verso ovest e camminai fino alla Settima Avenue.

La segretaria di Anthony Halliday non era in servizio, quindi mi presi la libertà di oltrepassare la sua scrivania e bussargli direttamente alla porta, che era chiusa. La aprii. L'investigatore era appoggiato all'indietro sullo schienale della sedia, coi piedi sulla scrivania, a leggere un tascabile. «Charlotte», disse, evidentemente sorpreso dal mio arrivo non annunciato. Tornò a sedersi ben dritto e mise da parte il libro. «Che sorpresa».

Mi guardava strano, e mi ricordai che avevo le orecchie rosse e un trucco pallido e bizzarro. «Che stai leggendo?», gli chiesi.

«Qualcosa che non c'entra col lavoro». Sembrava in imbarazzo.

Girai attorno alla scrivania e presi in mano il libro. *Il lungo addio* di Raymond Chandler.

«Giornata morta», disse.

L'ufficio era un posto silenzioso e dimenticato, con fasci di luce che entravano pigri dalla finestra. Dal punto dove mi trovavo, accanto all'investigatore, riuscii a vedere il soggetto delle foto che avevo notato sulla sua scrivania l'ultima volta: due bambine dai capelli rossi che sembravano

identiche. Gemelle. Tre anni? Cinque? Non ero proprio capace di indovinare l'età dei bambini. Stavano ridendo, sedute fianco a fianco su un'altalena.

«Perché non ne scrivi uno tu?», gli chiesi.

«Ci sto provando», disse. «Prendo lezioni da lui», riferendosi evidentemente a Chandler.

Tornai dall'altro lato della scrivania e presi posto sulla sedia che le stava davanti. «Non dovresti tirar fuori una bottiglia di brandy e due bicchieri panciuti?», chiesi. «O forse di whisky».

Lui rise. «Ai vecchi tempi l'avrei fatto», disse. «Anche se forse non mi sarei preso la briga di usare i bicchieri panciuti».

«Ai vecchi tempi».

«Ho messo la testa a posto». Batté una nocca due volte sulla scrivania.

«Non sarebbe il caso di tenere qualcosa a portata di mano per i clienti meno illuminati?»

«Non ancora», rispose. «Non mi fido di me stesso».

«Eppure sembri così affidabile». Flirtavo senza vergogna. Probabilmente ci stava facendo l'abitudine.

«Charlotte, cosa posso fare per te», mi chiese, «in questo pomeriggio d'inverno?»

«Assumimi».

Halliday inarcò le sopracciglia. «A che titolo?»

«Come investigatore. Come aiuto investigatore, se vuoi. Come apprendista».

Mi guardò ancora un attimo, poi scoppiò a ridere.

«Sono seria», dissi, sorridendogli.

«Quali sarebbero i tuoi requisiti?»

«E i tuoi?»

«Io sono un ex procuratore distrettuale. Un sacco di detective privati sono poliziotti in pensione».

«Io sono una modella in pensione», dissi.

«A me pare che oggi hai lavorato».

«È stata l'ultima volta».

Cambiò posizione sulla sedia. «Essere stata una modella non ti rende un po'... visibile?»

«Per niente», dissi. «Anzi, al contrario. La gente che mi conosce da anni adesso mi guarda come se non mi avesse mai vista prima». Sorridere mi faceva male alla faccia. Ero passata a trovare l'investigatore per tirarmi un po' su di morale, per posare gli occhi su un bell'uomo e dimenticare il resto della giornata. Ma per qualche motivo la sua presenza mi rendeva ancora più chiaro quanto stessi male. È finita, pensai, e stavolta capii cosa intendevo: la mia

vita. La mia vita prima dell'incidente. La mia vita fino a questo momento, e forse incluso questo momento.

«Mi sembra una cosa terribile», disse a bassa voce.

«Sto cercando di vederla come un'occasione irripetibile per ricominciare tutto da zero».

«Allora fatti del bene», disse. «Punta un po' più in alto di così».

Per un attimo pensai che stesse scherzando. Poi mi affannai a trovare una risposta. «E allora tu?», domandai. «Perché non punti più in alto?»

«L'ho fatto. Ma sono atterrato qui».

«E cosa c'è che non va?»

«Passi tutta la vita a osservare le altre persone», disse. «Ho il sospetto che questa cosa finisca per mangiarti l'anima».

«Strano», feci io. «Pensavo che quell'effetto lo facesse essere fotografati».

«Magari entrambe le cose».

«Nel qual caso, assumimi pure», dissi, «dato che la mia anima è già a brandelli».

Lui rise, continuando a guardarmi. Capivo che stava soppesando delle alternative, anche se non potevo immaginare quali fossero. Poi si arrese, glielo lessi in faccia. «Ho un'idea», disse. «Riguarda il nostro amico scomparso».

Di nuovo Z. «Il tuo amico», dissi.

«Mi piacerebbe passare una serata nel tipo di posti che frequentava lui. Senza particolari obiettivi, solo per farmi un'idea dell'ambiente. Tu mi potresti aiutare?»

Socchiusi gli occhi, fingendo di pensarci su. A Halliday non servivo io per questo: stava già lavorando con Mitch e Hassam. Era un appuntamento galante. L'investigatore mi aveva chiesto di uscire. Eppure mi sentivo così triste, così svuotata, che non riuscii a ricavarne nessun senso di trionfo.

«Non chiamiamolo favore», risposi alla fine. «Chiamiamola dimostrazione gratuita dei miei servizi, con opportunità di eventuale acquisto».

Lui scosse la testa. «Chiamala un po' come ti pare», disse.

[2] In italiano nel testo. [n.d.t.]

8.

Dopo otto anni nello stesso bilocale, all'improvviso lo trovavo intollerabilmente affollato. C'ero io. C'era la mia faccia irriconoscibile. E c'era qualcun altro. Non era né un bambino né un animale. Era la Disperazione.

A differenza dei numerosi altri ospiti che avevo accolto in casa nel corso degli anni, la Disperazione non aveva un profilo né, se è per questo, una forma precisa. Non potevo neanche vederla. Ma quando, di ritorno dall'ufficio di Halliday, aprii la porta ed entrai nel mio appartamento silenzioso, la sentii strapparmi la vita di dosso.

Mi accartocchiai sul divano, accesi una sigaretta e guardai il cartello della Pepsi-Cola che sbeffeggiava Manhattan da Long Island City. Attesi che la Disperazione se ne andasse. Ma non se ne andò. Mi si era appoggiata addosso, mi schiacciava da sopra e da sotto con un peso strascicato, montagnoso. «Quando sei arrivata?», chiesi. «A cosa devo questo inatteso piacere? Quanto ti trattieni?»

Ma la Disperazione non doveva risposte a nessuno.

Quando squillò il telefono, la mia nuova compagna premette così forte sul ricevitore che riuscii a stento ad alzarlo. Era Oscar. Mi ero ripromessa di chiamarlo, per quanto avessi anche il terrore di chiamarlo: mi serviva un consiglio su dove portare l'investigatore quella sera.

«Charlotte, mi dispiace», esordì. La sua voce, privata del solito involucro di ironia, parodia, arroganza e autoderisione, sembrava quella di un'altra persona. Una persona triste. O forse era quello il tono vero della voce di Oscar. «Ci dovevo provare», disse.

«Lo so».

«L'ho fatto per te».

«Lo so. Solo che... non me la sono sentita».

«Certo».

Ci fu una lunga pausa, durante la quale mi parve che io e Oscar fossimo sospesi sott'acqua, a guardarci in mezzo a una miriade di correnti contrastanti, tentando di resistere alla loro forza per un attimo ancora. E poi un altro. Sentii altri telefoni squillare in sottofondo, ma Oscar rimase lì con me. Non l'avevo mai sentito tacere così a lungo.

«La ragazza coreana non la vedo bene», dissi io alla fine. «Kim».

Lui fece un lungo sospiro. «Fra poco non sarà più a carico mio», disse. «Uno di questi giorni mi arrivano a casa due ucraine reduci dal crollo di

quella piattaforma petrolifera. Kim dovrà trasferirsi in uno degli appartamenti per le modelle».

«Oscar, ma chi si prenderà cura di lei?»

«Ci penserà da sola. Non è una bambina: ha vent'anni, per la miseria. Ci sei passata anche tu», aggiunse. «Ho ragazze di quattordici anni che vivono da sole».

Non dissi nulla. Avevo la certezza assoluta che quella ragazzina sarebbe morta.

«Charlotte, la bestia va nutrita», disse Oscar con la stessa voce triste di prima. «Lo sappiamo tutti e due».

Mi addormentai sul divano. Quando mi svegliai, alle undici e un quarto, avevo i minuti contati. Uscii di casa in fretta e furia a mezzanotte, lasciandomi dietro un assortimento alla Dalí di vestiti penzolanti da lampade e mobili, nonché uno skyline di bottiglie vuote a documentare la mia ricerca di una bottiglia – una bottiglia qualunque – con dentro anche solo un dito o due di alcol.

Grazie al cielo la mia fiaschetta (un cilindro sottile, molto femminile) era ancora piena di tequila. Me la ficcai nella borsa e mandai giù un sorso in ascensore, sconfortata nel constatare che la Disperazione mi aveva seguita anche lì e aveva intenzione di accompagnarmi per tutta la sera – o forse per il resto della mia vita. Arrivai a una decisione la cui crudeltà e insensatezza mi sconvolsero: se dovevo toccare il fondo del baratro, avrei portato il detective con me.

Mi bastava solo farlo bere.

Anthony Halliday mi stava aspettando nell'atrio. In jeans neri, giacca scura e camicia grigio ardesia, sembrava sorprendentemente bello per essere uno il cui mestiere richiedeva ben poca vicinanza, anzi nessuna, alla stanza degli specchi. Mi ero chiesta come sarei riuscita a intrufolarlo in locali i cui buttafuori avevano diplomi di dottorato in sradicamento del cattivo gusto, ma le mie preoccupazioni erano state inutili. Mi salutò con un bacio sulla guancia.

Il suo taxi ci aspettava fuori. Diedi all'autista l'indirizzo del Jello, un locale su Gansevoort Street. Durante la mia assenza la ruota della vita notturna aveva girato ancora, e i locali più appetibili erano tutti nuovi. Oscar me ne aveva raccomandati altri due, il Pollen e il Ga Ga Lounge, che Mitch e Hassam avevano aperto da poco, e un po' godevo al pensiero che la Disperazione avrebbe dovuto tentare di trovare posto dentro questi covi di vita notturna in cui la semplice infelicità era benvenuta quanto un cugino obeso del New Jersey.

Davanti al Jello non c'era nessuno, e un buttafuori dalla faccia di lucertola

ci fece entrare senza attesa. Una sala rettangolare di media grandezza. Pareti nere. Abbondante luce nera che macchiava di viola ogni superficie bianca, ma non corpi vivi a sufficienza per creare la massa turbinante e disorientante essenziale al successo di un locale del genere. Indirizzai Halliday verso il bancone del bar, che irradiava luce viola dal bordo ovale, illuminando dal basso le facce di quelli che ci lavoravano dietro. Non proprio l'ideale per una ragazza che aveva accettato il lavoro da barista nella speranza di attirare l'attenzione di un agente di modelle, ed eccola infatti – una ce n'era sempre – una bionda con un groviglio di capelli secchi dall'aria elettrica e borse di stanchezza sotto gli occhi.

Ordinai un doppio vodka tonic e lo bevvi mentre ci dirigevamo verso il privé. Queste zone variavano da locale a locale, ma due caratteristiche restavano grosso modo costanti: i vip che le occupavano dovevano essere tenuti separati dalla massa, e la massa doveva poterli vedere. Il Jello aveva soddisfatto questi requisiti costruendo una grande gabbia bianca, dentro cui i vip – ma ne riconobbi solo pochi – ballavano e si strillavano nelle orecchie per superare la musica, mentre quelli al di fuori, come noi, li sbirciavano attraverso le sbarre. Un guardiano dalla faccia tetra era incaricato di far entrare e uscire i vip dalla gabbia.

«E lui sarebbe stato lì dentro?», chiese Halliday, indicando la gabbia. Mi ci volle un attimo per capire che intendeva Z.

«Probabilmente sì», risposi.

Mi resi conto che Halliday avrebbe voluto entrare nella gabbia ma esitava, per paura di mettermi in imbarazzo. E, privata della mia solita comitiva, senza dimestichezza con questo specifico buttafuori, non sapevo bene come regolarmi. «Andiamo», dissi. «Non è questo il posto che cerchiamo».

Usciti di nuovo in strada, fermammo un altro taxi. Diressi l'autista verso il Ga Ga Lounge, dalle parti della Ventesima Ovest vicino al fiume.

«Parlami un po' della mentalità della gente che frequenta questi locali», disse Halliday. «Perché ci vanno? Cosa ne ricavano?»

«È difficile dirlo».

«Ma tu lo fai da anni».

Gliel'avevo detto io? Ero abbastanza sicura di no; forse era solo una sua illazione. «Lo facevo», dissi.

«Mi sembra qualcosa di... superficiale. Finto».

«Mi sa che è proprio questa la cosa che mi piace», dissi, con una risata. «Nessuno fa finta di dire la verità, tutti sparano balle tranquillamente e basta. È un sollievo».

«È questo che fai anche tu? Spari balle e basta?»

Esitai. Quello che odiavo – quello che avevo sempre odiato – erano le

conversazioni in cui la gente aveva cercato di coinvolgermi innumerevoli volte nel corso degli anni: tu mi racconti che tuo padre ti frustava con la cinta, io ti racconto che mi lasciavano da solo per ore a piangere nella mia stanza, che mi proibivano di suonare il piano, che da bambino ero triste e solo, e da quel momento in poi fra noi si crea un'intimità, perché ciascuno dei due sa chi ha distrutto l'altro. Non c'era niente di più finto al mondo. Chi fosse stato a distruggermi erano affari miei e basta; e forse non mi aveva mai distrutto nessuno.

«Chi la vuole sentire la verità?», chiesi. «Di solito è noiosissima».

«Non sono d'accordo», disse. «Ti parla uno che ascolta balle dalla mattina alla sera. La verità è quasi sempre più interessante».

«Evidentemente ti sei scelto il lavoro giusto», dissi.

Si era formato un ingorgo di taxi, che strisciavano tutti, con aria quasi agonizzante, verso una stessa destinazione. Io e Halliday andammo a ingrossare la folla irrequieta fuori dalle porte di un magazzino, presidiate da due custodi neri con l'implacabile espressione zen negli occhi. «Signori, qui non entra nessuno finché non vi date una calmata!», intonò uno di quei maestri zen, ma la reazione immediata della folla fu spingersi come un'onda contro i cordoni di velluto, prevedendo la propria esclusione e protestando in maniera lamentosa e veemente. Proprio in quel momento, una limousine a noleggio in condizioni non proprio perfette si fermò davanti al locale e cominciò a rovesciare fuori il suo carico: Gil Jamais, un PR di medio livello, seguito dalla compagnia di giovani modelle che aveva messo insieme quella sera, ragazze che scintillavano della rugiada della novità, la cui graziosa freschezza, catalizzata dal desiderio famelico di tutti gli astanti, si trasformò in un'effervescenza che gli permise di scorrere senza sforzo in mezzo alla folla paranoica e in preda al panico, superando i buttafuori (che avevano il compito di facilitare quello scorrimento) e varcando le porte del magazzino, decantando così dalla macchina al locale nel giro di pochi secondi. Non c'era verso di fermarle: quell'effervescenza era un composto troppo instabile per rimanere in mezzo a tutti gli altri: la sua stessa natura richiedeva che scomparisse immediatamente per diventare un ricordo. Con quale chiarezza me ne rendevo conto! E il fatto che me ne rendessi conto chiaramente mi forniva nuove e strane informazioni: non ero parte dell'effervescenza; tentavo di avvicinarci, osservando bramosa le sue capacità di penetrazione delle pareti e delle porte, proprio come tutti gli altri.

E anzi, quando io e Halliday cercammo di introdurci nella massa che spintonava e implorava, quella ci respinse con gommosa impermeabilità. «Signori. State calmi», era la litania dei buttafuori. Halliday mi guardò – non eravamo neanche in prossimità della porta – e mi resi conto che si stava

rassegnando all'idea che non potevo farci nulla. A quel punto, stranamente, la Disperazione abbandonò il suo ruolo di antagonista e mi venne in aiuto con una serie di potenti stoccate alle spalle che mi fecero lanciare alla cieca in mezzo alla folla, ondeggiando e zigzagando fra i postulanti (con la mano di Halliday stretta nella mia) mentre la Disperazione mi ricordava, con una pressione viscida all'altezza del cuore, che mi aspettava un senso di estremo sconforto – lo sconforto di una serata fallimentare – se non fossi riuscita ad attraversare la folla, superare i buttafuori ed entrare in quel cazzo di locale. Mi aprii la strada fino a uno dei due maestri zen, il cui braccio mi azzardai perfino a stringere (ma non certo ad agguantare) nel comunicargli con voce calma e autorevole che ero Irene Maitlock del *New York Post*. «Pezzo di alto profilo», «Mitch e Hassam», «Intervista» e «Sto perdendo la pazienza» furono altri argomenti che toccai prima di porgergli il biglietto da visita di Irene, che avevo conservato dal giorno del nostro incontro finito male semplicemente perché mi aveva colpito.

Il buttafuori, senza dubbio un esperto di provocazioni, mi guardò con occhi che sembravano trapiantati dalla statua romana che avevo incontrato quella stessa mattina. Diede un'occhiata al biglietto di Irene, me lo riconsegnò ed entrò nel locale senza dire una parola. Ne riemerse qualche attimo dopo insieme a un inglese che avevo già conosciuto, un tipo da collegio esclusivo, sulla quarantina abbondante, con i denti caotici e uno sguardo sporco negli occhi. Il buttafuori mi indicò muovendo la testa, concludendo così il suo compito di intermediario senza aver fatto uso neanche una volta della laringe.

«È lei la giornalista?», disse l'inglese.

Io slanciai la mano verso di lui con quello che poteva sembrare un gesto da giornalista. «Irene Maitlock», dissi, stringendo la carne anfibia dell'inglese. «Questo è Anthony Halliday».

«Mi scusi», disse l'inglese, ironico. «Vi accompagno di sopra».

Dopo tanta fatica, vedere quelle porte aprirsi – per noi – e passarci in mezzo come se fossero improvvisamente, magicamente porose, come se avessi acquistato il dono di attraversare senza sforzo i muri, fu un'esperienza che mi provocò una fitta di piacere, anche dopo tanti anni, e donò una certa rarefatta magnificenza a tutto ciò che si trovava al di là. Io e Halliday seguimmo l'inglese in mezzo all'oscurità rimbombante e alla ressa di corpi. In pista, la folla si muoveva come un'unica massa elastica, come un branco di pesci.

Alla fine, l'inglese ci lasciò ai piedi di una rampa ricurva di scale guardata a vista da un buttafuori il cui zen, se pure ne aveva, era uno zen di assoluta noia. «Mitch e Hassam dovrebbero essere lassù», gridò l'inglese sopra la musica, e quando lo ringraziammo ci fece uno strano, piccolo saluto militare.

Il buttafuori scansò la corda di velluto e ci fece passare.

Questo privé era sopraelevato di mezzo piano rispetto al resto del locale. La sala era bordata di palme finte e divanetti che sembravano grosse virgole di velluto, e su un lato una piccola pista da ballo era illuminata dal basso da rombi di luce colorata e sfarfallante.

«Ottimo lavoro», mi urlò l'investigatore all'orecchio.

«È un provino», gli ricordai.

Lo guidai fino al bar, ordinai un'altra vodka doppia e ne bevvi un sorso. Fra le braccia tenevo una palla di eccitazione, leggera e roteante. Da dove viene?, mi chiesi, poi mi resi conto che ero sfuggita alla mia disperazione, o meglio, nel diventare Irene Maitlock mi ero liberata di Charlotte Swenson, a cui quella sera la Disperazione si era fastidiosamente appiccicata. Le feci ciao con la mano, poveretta, china sotto il peso della sua pesantissima, velenosa accompagnatrice. Ed eccomi qui, invece, leggera, libera, una lucertola che sgattaiolava via dopo aver lasciato la coda in mano al sadico che ancora la stringeva.

Halliday osservò la sala. I divanetti di velluto erano adorni di modelle adagiate sui cuscini e appollaiate sul bordo dei tavoli come gatti a pelo lungo. Gli uomini gli svolazzavano intorno indaffaratissimi, portando bicchieri, sussurrandogli nelle orecchie, toccandogli le spalle snelle e le braccia flessuose con un fare che era al tempo stesso adorante e possessivo. Malgrado fosse inverno, le modelle indossavano vestitini sottili e non portavano borse, come fossero bambine. Quando si chinavano in avanti, la spina dorsale affiorava come un filo di perle da sotto il vestito.

«Come fanno tutte quante a sapere che si deve venire qui?», mi chiese Halliday. «Quelle ragazze».

«Ce le portano i PR», risposi. «Le più giovani probabilmente non sanno nemmeno dove sono. Un PR ne porta fuori a cena una quindicina, e poi le accompagna qui».

«E lui che ci guadagna?»

«Be', soldi», dissi. «Il locale lo paga per portargli le ragazze. E poi si conquista un certo tenore di vita: i playboy gli lasciano usare la limousine, lo invitano negli Hamptons d'estate: vogliono avere accesso alle ragazze. E a un tavolo pieno di modelle in genere i ristoranti offrono la cena gratis: fa bene agli affari. Un PR può anche non avere un soldo e fare una vita da re».

«Quindi in pratica è una specie di pappone», disse Halliday.

«No», ribattei, allarmata. «Al contrario. Il compito del PR è proteggere le modelle, farle sentire al sicuro. Altrimenti le perde, e non gli resta in mano niente».

Percepì il dissenso dell'investigatore, la sua disapprovazione, ma non me

ne importava; tenendo sempre in mano la palla roteante di felicità guardai la sala, *Irene Maitlock, alle prese con un servizio sulla vita notturna*, le modelle con corpi da adolescenti allampanate, il seno invitante e le facce come tante scatolette smaltate, creature che sembravano l'improbabile ibrido fra varie specie di animali esotici, o forse perfino fantastici. Era ovvio che la gente pagasse per la loro compagnia.

«E Z?», disse l'investigatore. «Era un PR?»

«A un livello più alto», risposi. «Non portava in giro le ragazze; finanziava feste e locali, insieme a Mitch e Hassam».

«Parli del diavolo», disse Halliday, perché ecco Hassam in persona che avanzava pian piano verso di noi in mezzo all'ammasso glutinoso di corpi, Hassam con la sua faccia rotonda e gli occhi scuri e umidi, che adesso stringeva la mano a Halliday. «Che bella sorpresa», disse, riuscendo chissà come a mantenere un atteggiamento calmo e posato anche mentre strillava per farsi sentire.

«È un bellissimo posto», disse Halliday. «Avete appena aperto?»

«La settimana scorsa». Hassam era un uomo di età indefinita, quasi quaranta, probabilmente; sosteneva di essere inglese e parlava con accento britannico, ma avevo sentito dire che in realtà veniva dall'Afghanistan, che aveva combattuto i comunisti ed era stato detenuto in un carcere sovietico. Da allora esaminavo minuziosamente la sua personalità ombra in cerca di tracce di quella violenza, delle cicatrici e dei solchi che doveva avergli lasciato, ma Hassam sembrava pacifico quasi al punto di un individuo addormentato, o sotto anestesia. Solo una volta, mentre a cena un tipo stava chiassosamente insinuando di aver fatto parte di una cellula terroristica in Argentina, Hassam si era rivolto verso di me dicendo: «Senti quante stronzate»; tutto lì, nulla di più, ma nel dirlo gli era passato qualcosa negli occhi, o dietro, qualcosa di molesto li aveva urtati, e avevo cominciato a chiedermi se quegli occhi sereni fossero veramente di Hassam. Era sposato con una modella svedese e aveva due bambini piccoli, Philippa e Nigel, di cui portava la foto nel portafoglio.

Mitch, sollecitato dai misteriosi vettori telepatici che da anni legavano a doppio filo il suo destino a quello di Hassam (con il quale non aveva nessuna riconoscibile somiglianza), si avvicinò anche lui per porgere i suoi saluti. Dei due, Mitch era quello loquace, più giovane, con i capelli a spazzola e un torace aspramente conteso fra muscoli e ciccia, l'accento del Sud e un modo di fare invadente e gasato da campioncino sportivo del college, cosa che forse era stato, o forse anche no. «Ehi, dottore», disse con la sua voce consumata, scuotendo vigorosamente la mano di Halliday. «Qual buon vento la porta da queste parti?»

«Sto ficcando il naso», disse l'investigatore. «Come al solito».

«Be', lo ficchi pure», disse Mitch. «Poco fa qui c'era Mike Tyson, ed Ethan Hawke... e laggiù c'è Annabella Sciorra». Indicò col mento un angolo in ombra. «Occhio a Eddie Murphy... arriva sempre un po' sul tardi. Poi vediamo, chi altro...» Perlustrando la stanza, il suo sguardo inciampò su di me.

«Ti presento Irene Maitlock», disse Halliday, estremamente divertito. «Scrive per il *New York Post*».

Conoscevo Mitch e Hassam da anni e anni: ero una delle ragazze che agli albori della loro carriera avevano scarrozzato da un ristorante a un locale a una villa negli Hamptons, ed ero andata a letto con entrambi, con Mitch una volta, con Hassam due (molto prima delle voci sull'Afghanistan, altrimenti di sicuro mi sarei levata il dubbio in quell'occasione, dato che il sesso è l'ambito in cui la personalità ombra viene più spesso fuori dal suo nascondiglio). Ora strinsi la mano a entrambi e li guardai negli occhi: calmi e senza fondo quelli di Hassam, vacui e riflettenti come specchietti retrovisori quelli di Mitch, facendo finta di incontrarli per la prima volta. La sensazione fu inaspettatamente inebriante.

Al sentir nominare il *New York Post*, il viso di Mitch subì una serie di trasformazioni: dall'indifferenza al cospetto di una non modella non importante (nella fattispecie, io), all'avidò entusiasmo al cospetto di un membro della stampa (io), a una studiata neutralità che mirava a mascherare l'opportunità e a dare l'impressione che le sue successive richieste (e le sentivo arrivare come il formicolio che precede uno starnuto) fossero né più e né meno quelle che avrebbe fatto alla persona senza nessuna importanza che inizialmente aveva ritenuto che fossi. «Posso offrirle qualcosa da bere? Le va di fare un giro?», mi chiese. «C'è qualcuno che le interesserebbe conoscere? Se avessimo saputo che veniva a trovarci, avremmo potuto organizzare qualcosa».

«Sto benissimo così», dissi, cercando di non ridere.

Mi infilò un biglietto da visita nel palmo della mano con la perizia clandestina di un inveterato corruttore di maître di ristorante. «Questo è il numero dell'ufficio», disse. «Quando vuole tornare, mi faccia un colpo di telefono e la sistemiamo per bene, le troviamo un tavolo. Tutto quello che vuole».

Ero affascinata dal suo modo di parlarmi: asessuato, rispettoso, come se fossi un uomo. Dunque era questo il potere, pensai. Era questo l'effetto che faceva.

«Novità sul nostro vecchio socio?», stava chiedendo Hassam a Halliday.

«Qualche voce confusa», disse Halliday. «Niente di chiaro».

«In un certo senso mi aspetto ancora che sia uno scherzo», disse Mitch.

«Tipo, mi immagino di vederlo arrivare qui una sera e dire: Ehi, che fine ha fatto il mio blu? Perché voleva dipingere tutto il locale di un certo tipo di blu, intenso, quasi violaceo».

«Blu ceruleo», disse Hassam.

«Sì, esatto, e voleva chiamarlo “Occhio”, come l’occhio del ciclone, no?, che non sarebbe neanche una cattiva idea, potremmo ancora metterlo su un locale con quel nome, se ritorna...»

«Se n’è andato», disse Hassam, a voce così bassa che fu sorprendente che riuscissimo a sentirlo, e ci interrompemmo, aspettando che aggiungesse qualcosa, ma in quel momento la marea di postulanti e leccaculi e modelle in cerca di consumazioni gratis che si era andata raccogliendo attorno a noi da quando avevamo formato il nostro gruppetto, lambendone i bordi con pressione crescente, riuscì finalmente a rompere la diga della nostra unione, sommergendo Mitch e Hassam di bacetti a mezz’aria, strette di mano cabalistiche, complimenti iperbolici sul nuovo locale e richieste – soprattutto richieste, *C’è un mio amico che è rimasto bloccato alla porta, Sto cercando un po’ di* (sniff, sniff) – e anche se molti di questi postulanti erano persone che conoscevo, anche se prima dell’incidente sarei potuta benissimo essere una di loro, adesso ero invisibile. Nel loro tragitto verso i PR sembrava quasi che a me e Halliday ci passassero attraverso, e così potei puntargli direttamente addosso la mia nuova e spudorata curiosità, la curiosità di una giornalista del *New York Post*. Solo quando si avvicinò Daphne, con il viso segnato da tre cicatrici ancora umide su ogni guancia dopo gli sfregi del pomeriggio, mi voltai dall’altra parte. «Guarda chi ha lavorato per Spiro!», sentii che le gridava Mitch. Provò a toccarle una delle ferite, ma lei gli allontanò la mano con uno schiaffo.

«Facciamoci un giro», dissi, spingendo dolcemente Halliday di nuovo verso il bar, dove ignorai il suo sguardo di disapprovazione e ordinai un’altra vodka doppia.

Girammo per la sala, Halliday con lo sguardo fisso sui divanetti. «In tutti quei mesi, non ci hai mai parlato?», chiese, e mi ci volle un attimo per capire che si riferiva a Z. Anche se ormai avrei dovuto capirlo: si riferiva sempre a Z.

«Era un tipo silenzioso», dissi. «Il più delle volte sembrava che non ti stesse neanche ad ascoltare, ma secondo me ascoltava eccome. Secondo me sentiva tutto».

«Perché dici questo?»

«Era un tipo molto sveglio», risposi. «Beveva succo di frutta e tè; nient’altro. Se qualcuno lo chiamava per nome, si girava in un secondo».

«L’hai osservato con parecchia attenzione».

«Osservo tutti», dissi io. «È così che imparo».

«Mi sa che è l'unica alternativa che ti resta», ribatté sarcastico, «se non credi mai a quello che ti dice la gente».

«Anthony», feci io, e aspettai che mi guardasse. «Era un tipo come tanti. È scomparso. Che differenza fa?»

«La gente non scompare», rispose lui. «Va da qualche altra parte». Capii che stava decidendo se continuare o meno. Alla fine disse, quasi di corsa: «Non era greco. Non era sposato. Z non era ovviamente il suo vero nome. Non lavorava nell'import-export, e neanche nel traffico di droga. Arriva dal nulla, passa quattro mesi a bazzicare posti come questo, poi scompare senza lasciare traccia. Cos'aveva in mente?»

«Potresti parlare di venti persone diverse», dissi, ma già mentre le parole mi uscivano di bocca mi rendevo conto che era inutile: per qualche motivo, Z aveva occupato un posto nell'immaginazione dell'investigatore. Magari anche senza nessun motivo.

«Secondo me», disse Halliday cautamente, «tu sai molto di più sul conto di quel tipo di quanto sei disposta ad ammettere».

«Lo pensavi già prima di conoscermi», dissi, e lui non negò. «Come mai?»

«Istinto».

Rivolsi a Anthony Halliday quello che speravo fosse un sorriso seducente, disinvolto; mi ci accucciai dietro come se fosse una scenografia luccicante. «Anche io ho un buon istinto per certe cose», dissi.

«E perché queste cose non me le racconti, tanto per cambiare?»

«Ti fa rabbia aver perso le tue figlie», dissi, e capii nell'istante in cui mi sentii pronunciare la frase, prima ancora che la sorpresa avesse sciacquato dal viso di Halliday tutto il resto, che avevo colpito nel segno. «Le ragazzine coi capelli rossi», aggiunsi, per buona misura.

«Come fai a sapere che ho delle figlie?»

Sorrisi e basta, lasciando che fosse lui ad arrivarci. Era un investigatore, dopotutto. «La foto», disse, e sorrise anche lui.

«Potevano anche essere le tue nipoti».

Fece una smorfia. «Chi tiene sulla scrivania le foto delle nipoti?»

«Uno che non ha figli».

Dopo una pausa, disse: «Hai ragione. Mi mancano le bambine».

Non avevo detto che gli mancavano: avevo detto che gli faceva rabbia averle perse. Ma lasciai correre. «Ho bisogno di bere qualcosa», dissi.

«È l'ultima cosa di cui hai bisogno».

Andai al bar, ordinai una vodka doppia e me la scolai. E in un solo istante – quello in cui la buttai giù – attraversai, con rapidità telescopica, le molte

gradazioni fra una moderata ebbrezza e un'ubriachezza sbalorditiva che avevo assaporato in altri momenti della mia vita, passando da brilla a sbronza a totalmente andata: le percorsi tutte quante in un sorso, deglutendo una volta sola (è vero anche che quella deglutizione comprendeva una vodka doppia), e il mio arrivo all'estremo opposto di quello spettro mi fece vacillare. La sala si inclinò da un lato mentre il mio corpo si sforzava di adattarsi alla sua nuova struttura chimica. Delicatamente, raggiunsi Halliday affacciato alla balconata, da dove guardava il calderone ribollente dei non vip. «Ti va di ballare?», gli chiesi, riuscendo a malapena a evitare che le parole si fondessero in una sola.

Lui esitò un attimo a rispondere, guardandomi, valutando la mia ubriachezza con il radar infallibile dei neoastemi, o forse solo soppesando la domanda in sé. Ballare nei locali non era da tutti.

«Va bene», disse.

Di tacito accordo, schivammo il piccolo dance floor del privé con la sua cricca liceale di giovani modelle che ballavano tutte insieme, scendemmo la scalinata curva superando il buttafuori dalla faccia tetra, e a forza di bracciate arrivammo in pista. Con mia grande sorpresa, Anthony Halliday sapeva ballare. Sapeva muoversi e, cosa più importante di tutte, sapeva non strafare. Sulle prime attribuii questa evidente dote alla sua professione di investigatore e alle abilità camaleontiche che richiedeva, ma non era solo questo: era un uomo che a un certo punto della sua vita aveva ballato molto. Gli urlai questo commento sopra la musica, e lui ammise che era vero. «È stato tanto tempo fa, però», disse.

«Quando?»

«Da ragazzino. Nei locali latinoamericani».

Lo scambio di battute ci fece avvicinare, e Anthony mi posò le mani sui fianchi. Per come la vedo io, a prescindere da quante persone hai toccato nella vita, la prima volta che ne tocchi una nuova, qualunque sia l'occasione, è invariabilmente interessante: si diventa creature, invece che semplici voci e pensieri. In quel momento, abbandonai Irene Maitlock fra le braccia del suo adorante marito e ripresi la mia esistenza di Charlotte Swenson. La Disperazione rimase sola, scompagnata.

«Perché i locali latini?»

«C'era gente che ballava in maniera strepitosa», disse. «Era tutto un mondo. Non me ne fregava nulla delle cose che dovevo fare all'epoca, e mi sono fissato con quella».

Ci stavamo toccando dal petto alle ginocchia. Giacché erano svariati secoli che non toccavo un'altra persona, dovevo reprimere il moto di affannoso sollievo che quel contatto provocava dentro di me. «Immagino che la tua politica sia quella di evitare il coinvolgimento personale con le clienti», dissi,

tenendogli la bocca vicina all'orecchio.

«Sì, infatti».

«Ma io non sono una cliente», gli ricordai.

Sentii il suo petto muoversi: rideva. «Sì, lo so».

«Dai, andiamo», sussurrai, sfiorandogli l'orecchio con le labbra, «roviniamoci la vita».

«Io l'ho già fatto», disse. «Sto cercando di rimetterla in sesto».

«Io ti posso aiutare!»

Rise di nuovo. «Scusa, ma ho qualche dubbio al riguardo».

«Una ricaduta piccina piccina può essere molto catartica».

«Non esistono ricadute così», rispose. «Ci ho provato». Ballammo in silenzio, o meglio nella rombante cacofonia. Sentivo il petto di Anthony alzarsi e abbassarsi a ogni respiro. «Comunque», disse, «non ti perdi granché».

«Perché, a letto fai schifo?» Sentii, al tatto, che rideva. «Sei impotente?»

«Solo dopo la prima bottiglia», disse. «Toccano ferro».

Mi feci un po' indietro e lo guardai con aria incredula: una spudorata provocazione che (sia detto a suo merito) ignorò del tutto. «Mi toccherà convivere con il tuo scetticismo», disse.

«Avere la partner giusta è fondamentale», dissi. «Tua moglie evidentemente non lo era».

«La mia partner non era mia moglie. Era la bottiglia di Johnnie Walker».

«Peggio per lei».

«Magari sarebbe d'accordo», disse lui. «Ma in realtà, mi sa che è stato peggio per me».

Sollevai il viso dalla sua spalla e lo baciai, prima lievemente, un bacio da bambini, sfiorandogli le labbra con un tocco da piuma, poi un bacio di indagine più approfondita. Inizialmente Halliday, a parte lasciarmi fare, non reagì. Poi, come se un cassetto dentro di lui si fosse aperto e fosse caduto per terra, rovesciando il contenuto, all'improvviso mi restituì il bacio, spingendomi la lingua in fondo alla bocca, passandomi le mani sulla schiena fino a stringermi il sedere. Un sacco amniotico colmo di desiderio mi cadde in testa, coprendomi gli occhi. Allungai una mano e feci per afferrarglielo da sopra i jeans, ma lui me la fermò, intrecciando le dita alle mie. «Qui no», disse.

Fuori c'era una fila di taxi in attesa, e ruzzolammo dentro uno di questi. Diedi all'autista il mio indirizzo, e la macchina partì a razzo verso est sulla Ventitreesima. Io e Anthony ci scambiammo un lungo bacio aggrovigliato, un bacio che comportava il passaggio attraverso una serie di porte e una serie di stanze, per cui staccarsene era difficile, tortuoso. Quando gli toccai la lampo

dei pantaloni, lo vidi lanciare uno sguardo verso lo specchietto, da cui un rapido paio d'occhi si affrettò a scansarsi. Anthony scivolò verso un lato del sedile, fuori dal campo visivo del tassista, puntò la schiena contro una portiera e mi tirò a sedere sopra di lui, baciandomi il collo, infilandomi le mani nel vestito e stringendomi le tette. Io strofinai il culo contro di lui. «Be', la domanda sull'impotenza ha trovato risposta», dissi, e la sua risata mi riempì l'orecchio di fiato caldo. Mi pizzicò i capezzoli finché il blocco di cera che avevo nella pancia, un blocco che era rimasto sempre solido dal giorno dell'incidente, si sciolse all'improvviso. Cercai a tentoni la borsa, tirai fuori la fiaschetta e mi versai in gola un po' di tequila.

Dietro di me, Anthony si irrigidì.

«No», disse. «Basta».

«Ok», dissi io, e bevvi un ultimo sorso, carico e bruciante. Poi mi voltai, con la tequila ancora in bocca, mi misi in ginocchio e baciai Anthony dall'alto, lasciandogli colare l'alcol direttamente fra le labbra. Gli lessi in faccia lo shock. Per un paio di secondi le nostre bocche si toccarono ancora, poi gli mancò il respiro, si tirò indietro di scatto, ansimando, e sputò la tequila per terra. Rimase così, girato dall'altra parte, poi si asciugò lentamente la bocca con una mano. Quando tornò a guardarmi era uno sconosciuto: pallido, furioso. «Come cazzo ti è venuto in mente?»

«Mi dispiace», dissi, cercando di avvicinarmi. «Stavo solo...»

Stavo solo cosa?

Mi spinse via, ma io mi ostinai a riandargli vicino. Volevo che ci baciassimo: solo un'altra volta, in modo che se ne dimenticasse, che potessimo andare avanti. «Piantala!», disse. «Stammi lontana!» Ma io non ne volevo sapere di piantarla o stargli lontana, e alla fine si raggomitò su se stesso per ripararsi da me, così che non mi restò altro da fare che salirgli sopra, sforzandomi di non perdere l'equilibrio fra i sobbalzi del taxi, che a quel punto stava sfrecciando verso nord sulla FDR, puntandogli le ginocchia contro la schiena come una bambina che gioca a cavalluccio. «Levati!», disse con voce smorzata, ma io feci finta di niente, incuneai la testa vicino alla sua e gli cercai le labbra, che erano purtroppo inaccessibili: di fatto, l'unico punto di ingresso che riuscii a trovare fu un orecchio, un orecchio bianco, delizioso, vulnerabile, nascosto come una conchiglia sotto i suoi capelli neri. Ci ficcai dentro la lingua.

Halliday trasalì come se l'avessi colpito con un pungolo elettrico, poi si rialzò da sotto di me e mi scaraventò dall'altra parte del taxi. Battei la nuca contro il finestrino e vidi le stelle, solo che non sembravano stelle, sembravano sperma radioattivo.

«Ho perso tutto», disse, tenendo la voce bassa. «Tutto quello che avevo al

mondo. Ma a te che cazzo te ne frega?»

La testa mi pulsava di dolore e avevo gli occhi pieni d'acqua. Temevo pensasse che fossero lacrime.

«Si fermi», disse al tassista.

«Non mi posso fermare qui», rispose quello.

«Fermi questo cazzo di taxi».

Uscimmo dalla FDR e Halliday scese senza dire una parola. Neanch'io dissi niente. Le orecchie mi fischiavano così forte che non sentii sbattere la portiera, anche se il taxi tremò per il colpo.

Mentre il tassista proseguiva alla volta del mio palazzo, scivolai in una trasognata insensibilità, persi la cognizione di ciò che era successo esattamente. Ma appena varcai il portone e mi avviai lungo il mio tipico percorso, passando davanti al portiere dall'aria assennata, sotto l'enorme lampadario che sembrava trafugato dall'Hyatt più vicino, diretta verso la fila di ascensori, sentii la mia nuova amante darmi il bentornato con un peso freddo che mi scendeva nelle ossa. Aprii la fiaschetta e finii la tequila in ascensore.

Il mio appartamento era identico a come l'avevo lasciato, solo che adesso le bottiglie vuote e il marasma di vestiti scartati apparivano come il preludio speranzoso a una serata rovinata. Mi ero dimenticata che non avevo più alcol in casa. Mi fermai in mezzo al salotto, rimuginandoci su per due o tre secondi, poi girai i tacchi e scesi di nuovo nell'atrio. Erano le 3.45 del mattino, quindi la scelta di bar a mia disposizione sarebbe stata limitata. Declinai l'offerta del portiere di chiamarmi un taxi e mi rimisi in marcia nella notte gelida. Le 3.50: avevo dieci minuti per trovare un bar. Mi avviai con calma verso la Prima Avenue, in direzione di McFadden's, un piccolo pub irlandese dov'ero stata un paio di volte prima dell'incidente, in cui l'atmosfera di squallido inveterato alcolismo era controbilanciata dalla presenza di giovani coppie che bevevano Irish coffee e mangiavano mediocri torte con la panna, ma quando raggiunsi il punto dove avrebbe dovuto esserci McFadden's, trovai il locale abbandonato, con mucchi di immondizia dietro le vetrate polverose e un cartello *affittasi* che penzolava di traverso. Le 3.57.

Benissimo, pensai, niente da bere. Pensai «benissimo» ma non mi sentivo benissimo: mi sentivo estremamente male, ed era un male a cui non riuscivo a dare un nome; parole come *cattiva*, *triste*, *malata* sembravano eufemismi, al confronto. Controllai i miei parametri vitali. Pulsazioni: molto veloci, forse attorno ai 120. Temperatura: bassa. Mani tremanti, cuore un po' accelerato... diagnosi? Stavo per collassare. Ok, mi dissi, è stata una brutta serata, hai fatto una cosa stupida e ci hai rimesso una scopata con un ex alcolista tendente alla violenza: è una tragedia? Torna a casa, prenditi una pasticca per dormire...

domani è un altro giorno, bla bla bla, ma quella sera la parte razionale di me era stranamente priva di potere, perché più mi rimproveravo più mi agitavo, fino a che mi misi proprio a urlare – piegata in due, lanciavi un ululato fortissimo nella strada deserta – un grido di dolore e impotenza che sembrava un verso di animale, perfino a me.

Mi incamminai verso l'East River. Avevo scoperto che certi stati di disagio mentale si possono contrastare solo con l'attività fisica. *Non pensare!* Ce la posso fare, mi dissi. Sono forte, guarda che cosa ho passato, e ne sono uscita viva. Volevo arrivare al fiume, ma era difficile raggiungerlo: c'era di mezzo un parco, e i cancelli li chiudevano al tramonto. Ma stanotte, grazie al cielo, misteriosamente, il cancello era rimasto aperto. Entrai nel parco e attraversai la FDR su una passerella pedonale. Lungo il fiume imperversava un vento freddissimo, pieno di cristalli di ghiaccio e puzza di benzina. Passai accanto a quelli che mi sembravano sacchi dell'immondizia, ma che si rivelarono persone, esseri umani stesi sul marciapiede e rannicchiati sotto degli scatoloni. Come facevano a sopravvivere a quel freddo? Erano già morti? Affrettai il passo, quasi sperando che qualcuno sbucasse dal nulla e mi ammazzasse, mi gettasse nel fiume gelido: innocente com'ero, stroncata nel fiore degli anni! Ah, che tragedia.

La striscia di cemento su cui camminavo si era assottigliata, ed ero arrivata all'imbocco di un tunnel. Il vento mi affollava le orecchie, ficcandoci dentro un ago di dolore da ogni parte. Alzai gli occhi verso il mio palazzo, che incombeva dall'alto con i suoi balconi digradanti a formare la sagoma di una ziqqurat contro il cielo rosa chimico. Mi girai e iniziai a tornare rapidamente sui miei passi.

Il portiere, nel vedermi rincasare, parve confuso: capii che si stava chiedendo se il mio precedente rientro se l'era sognato. Ma stavolta ero arrivata con la mia nuova compagna già sottobraccio, un'amante crudele che mi aveva stritolata nel suo abbraccio e inflitto un bacio velenoso, proprio come avevo fatto io con Halliday. In ascensore saltellai per non rimanere ferma, e quando la porta si aprì mi fiondai nel corridoio.

Accesi le luci, e il mio appartamento mi saltò addosso. *Posso vendere la casa, pensai. Posso vendere il divano angolare.* Potevo vendere i costosi girocollo, bracciali e orecchini che mi erano stati regalati nel corso degli anni da una serie di playboy ricchi e insolenti. Potevo vendere gli elettrodomestici della cucina. Gli asciugamani, i cosmetici. Le borsette. I vestiti! Gli Halston e gli Chanel, i Galliano e gli Isaac Mizrahi. Potevo vendere lo stereo e il televisore, anche se nessuno dei due era più all'avanguardia della tecnica. I mobili, i pezzi di antiquariato comprati in Europa. Potevo vendere la mia xilografia giapponese di un paesaggio di campagna innevato.

E se avessi venduto tutta quella roba, ne avrei ricavato abbastanza?

Abbastanza per cosa?

Aprii la porta scorrevole che dava sul balcone, uscii e rimasi lì, appena fuori, nel vento sferzante. No, pensai, non le voglio vendere tutte quelle cose. Ero troppo ubriaca per vendere alcunché.

È andata, pensai. È finita. Non mi resta nulla.

Che tragedia!

La stanza degli specchi era andata. Non l'avrei mai raggiunta; forse non esisteva nemmeno.

Voltaí la faccia dritta contro il vento. Buttati. Il pensiero mi svolazzò per la testa come una stella filante. Guardai la morbida oscurità rosata.

Buttati.

Chiusi gli occhi. L'idea di saltare dal mio balcone verso la notte gonfia di neve mi riempiva di una libidine ancora più potente di quella che avevo provato con Halliday: ah, il brivido delizioso di abbandonarmi a un singolo atto di violenza... strinsi i denti, deglutii... e sentii qualcosa cedermi nelle ginocchia.

Con gli occhi ancora chiusi, arrivai a toccare la ringhiera di ferro, ci arrotolai attorno le dita e la scavalcai. Adesso i tacchi sottili delle mie scarpe altissime erano in equilibrio su quattro o cinque centimetri di cemento, gli ultimi che restavano per appoggiarsi. Tenevo stretta la ringhiera alle mie spalle. Il vento mi martellava, come se fossi legata alla prua di una rompighiaccio. Da sotto, venticinque piani di vuoto frastornante tentavano di risucchiarmi. Mi girava la testa. Non aprire gli occhi. Giù il mento. Lascia che ti vedano.

Staccai le mani dalla ringhiera e mi buttai.

Mi sembrò che fosse passato un solo istante quando colpii il cemento. Rimasi stesa lì, sbalordita nel rendermi conto di essere ancora cosciente. O forse ero morta. Ma sì che ero morta, per forza: come potevo sopravvivere a una caduta dal venticinquesimo piano? Eppure ero cosciente, o quantomeno in grado di pensare. Restando accasciata dov'ero, testai le mie membra accartocciate con piccoli, fragili movimenti. Quando aprii gli occhi ci vedevo doppio, come dopo l'incidente. Mi sembrava di guardare una lastra di vetro. Da dietro arrivava un po' di luce e c'era un rumore, debole e intermittente... delle voci. Una voce. Distesa sul marciapiede, a occhi aperti, mi misi in ascolto, cercando di capire: *Deberr... sorella... figli...* perché la voce mi era familiare, era la voce di un amico, un conoscente o forse un amante. No... no. Era la voce di basso di Robert Stack, il narratore dalla chioma di ferro di *Misteri irrisolti*.

Ero sul balcone di qualcuno.

Ma com'era possibile? Ancora pancia a terra, girai il collo per guardare in su, ed ecco, certo, adesso capivo: per via della stupefacente struttura che garantiva a ogni proprietario di balcone esposizione al sole e privacy, questo balcone, direttamente sotto il mio, sporgeva di un metro più avanti.

Scoppiai a ridere. Mi faceva male, ma non riuscivo a fermarmi. Sono viva, pensai.

Mi alzai in piedi barcollando e cercai di sbirciare dietro la tenda bianca che copriva la finestra, ma non riuscii a vedere granché. Bussai con delicatezza al vetro, ma c'era la tv accesa, *La sera della sua scomparsa, Deborah non aveva portato con sé nessun bagaglio, neanche un cambio di vestiti*, e probabilmente, visto che erano – guardai l'orologio – le 4.45 del mattino, chiunque fosse in casa era immerso nel sonno.

Aprii piano piano la porta scorrevole ed entrai nella stanza. La pianta dell'appartamento era la stessa del mio, ma evidentemente questo inquilino aveva deciso di trasformare il soggiorno, più spazioso, in una camera da letto: sulla mia sinistra c'era infatti il letto, con una sagoma gibbosa sotto le coperte che sembrava – me ne accorsi con la coda dell'occhio mentre attraversavo quatta quatta la stanza – sembrava muoversi, e muoversi in una maniera che non mi era nuova. Mi fermai e mi voltai. *Ha detto che aveva un appuntamento con una persona, non ha detto altro, e quando non è rientrata abbiamo cominciato a cercarla...* Da sotto una coperta sbucò la testa argentea di un uomo, e sotto di quella c'era una seconda testa che emetteva miagolii di piacere mentre l'uomo faceva su e giù. «Oddio», disse la seconda testa, con voce di donna. «Oddio».

Oddio.

Sollevandomi sulla punta dei piedi tanto che mi pareva di sfiorare appena il tappeto, ripresi il mio tentativo clandestino e ormai abbastanza disperato di allontanarmi da lì senza farmi notare. Ma ero in equilibrio precario, mi faceva male il ginocchio, le dita dei piedi erano troppo appuntite... cazzo, qualcosa andò storto, inciampai nel filo della tv, mi sbilanciai e crollai a terra, facendo cadere una grossa lampada di rame e frantumando sia la lampadina che il globo di vetro che la conteneva: pezzi di vetro spesso e crostoso mi volarono fra i capelli.

Un grido terrorizzato seguito da movimenti scomposti, il tutto in un improvviso, agghiacciante silenzio – avevo staccato la spina alla tv – e nel buio più totale, dato che la lampada si era rotta.

«Lì! Lì!», strillò la donna con una voce decisamente diversa da quella che aveva usato fino a un momento prima. Non avevo il coraggio di tirare su la testa. Si accese una seconda luce. Quando finalmente alzai gli occhi, trovai un

uomo robusto in accappatoio di spugna fermo in piedi sopra di me, con una mazza da baseball di alluminio blu in mano.

«Scusatemi tanto», dissi, frase che, date le circostanze, suonò tremendamente inadeguata.

Com'è ovvio, non ero ciò che l'uomo si aspettava di vedere. Abbassò la mazza di un paio di centimetri. «Lei che ci fa dentro casa nostra?», disse.

Mi costrinsi ad alzarmi in piedi. Una donna più grande, coi capelli di un delizioso color nocciola, era seduta nel letto con le lenzuola strette al seno. «Mark, non lo far alzare!», strillò.

«Non è un uomo», disse lui. «È una donna».

«Abito qui al piano di sopra», dissi. «Al venticinquesimo. Sono caduta per sbaglio dal mio balcone sul vostro».

Questa spiegazione li lasciò senza parole per un attimo. «In che senso, è caduta dal balcone?», chiese lui.

«Stavo facendo... ginnastica», risposi. «E sono caduta».

«Cos'ha detto? Non lo sento bene», fece lei.

«È una donna, Miriam», gridò lui. «Dice che mentre faceva ginnastica è caduta dal balcone».

«Sì, ginnastica un corno», sbuffò lei. «Mark, amore, prendimi la vestaglia».

«Tesoro, stai calma», disse Mark. «È tutto sotto controllo».

«Ho bevuto troppo», annunciai, sperando così di mettere una pezza su altri punti poco chiari della storia. L'uomo mi guardò poco convinto. «Sono ubriaca», aggiunsi. «Sbronza. Fradicia. Ho bevuto troppo e sono caduta dal balcone, ok?»

«Ho capito», disse lui, e poi gridò alle sue spalle: «Era ubriaca».

«...la cosa più assurda che ho mai...»

Mark mi accompagnò alla porta. Mi piaceva, quell'uomo che amava la moglie e la desiderava ancora, dopo tanti anni che stavano insieme. Mi dispiaceva averli interrotti.

«Abbiamo una bella palestra, sa, qui nel palazzo», disse. «Al quattordicesimo piano».

«Lo so», dissi io.

«Non è che si è fatta male, vero, poverina?»

«No», dissi. «Tutto a posto».

«Prenda tre aspirine», disse lui, facendomi l'occhiolino. «Beva molta acqua. E domattina dorma fino a tardi, se può».

«D'accordo».

La porta si chiuse, e mi ritrovai nel corridoio. Ma era un corridoio diverso. Era un palazzo diverso. Perché?, mi chiesi, incamminandomi sulla moquette

soffice verso l'ascensore. Perché? E poi capii: la Disperazione era svanita. Era troppo grossa, immaginai, sorridendo fra me allo specchio dell'ascensore, troppo gigantesca e pesante per fermarsi su quel metro di balcone in più. Era caduta per tutti i venticinque piani ed era morta.

Tornai di sopra, ma ovviamente la mia porta era chiusa a chiave. Scesi ancora una volta nell'atrio, dove spiegai coraggiosamente la situazione al portiere esterrefatto, tralasciando la parte della caduta dal balcone. Lui tirò fuori una copia della chiave, e io tornai su ed entrai in casa.

9.

Dopo colazione, Charlotte uscì dalla porta sul retro e si ritrovò davanti il luccichio della sua spossatezza. Cielo bianco, alberi strani, la bici dove l'aveva lasciata alle quattro meno un quarto del mattino, tornando da casa di Michael West. Per la sesta volta. Registrava ogni incontro sulle pagine del calendario, usando un codice che stava ancora inventando: l'ora esatta in cui era uscita di casa e rientrata, notazioni sul tempo atmosferico, tutto messo per iscritto con voci del tipo: N1T2''0412* //**KL1704 (1° novembre, giovedì, pioggia, uscita alle 12.04, rientrata alle 4.17, con i dettagli dell'incontro nel mezzo), in modo tale che a posteriori, quando veniva colta dal terrore che la cosa non fosse reale – che non fosse nulla, che non fosse neanche successa – poteva dare un'occhiata a quegli appunti e tranquillizzarsi.

Pedalò traballante in un mattino che le sembrava scabro e ruvido, portandosi dietro il peso della nuova vita, le sue abbondanti complicazioni. Novembre. Alberi spogli, vecchi prati secchi, il cimitero. E sotto tutto questo un brivido di eccitazione, invisibile come l'elettricità.

Charlotte registrava le cose che lei e Michael avevano fatto insieme usando lettere (ma non la X), asterischi e slash per indicare le diverse azioni, per ricordarsi cos'era successo esattamente fra loro, e in che ordine. C'era stato un momento, la prima sera (ventiquattro giorni fa), in cui lui le aveva piegato le gambe fino a farle arrivare le ginocchia all'altezza delle orecchie, e lei si era ritrovata praticamente piegata in due, debolmente aggrappata a quello sconosciuto che le era entrato dentro, e aveva pensato: «Sei nei guai», sentendo chiare le parole come se qualcuno gliel'avesse sussurrato all'orecchio. Il fato, il destino erano scomparsi, lasciando solo la sua paura: Chi era quell'uomo? Com'era arrivata lì?

Poi era tornata a casa lentamente, in mezzo a una leggera foschia (stava scritto nei suoi appunti), sentendosi ferita dentro, rotta forse, pensando: Non ci tornerò mai più, non lo saprà mai nessuno. Ma dopo due o tre giorni si era quasi sentita male da quanto lo desiderava – fuggire dal minuscolo involucro della sua vita verso lo strano mondo alternativo in cui viveva lui, sentirsi le sue mani addosso. Tutto quanto.

«Ho una storia», si disse, rovesciando la testa all'indietro per guardare le frecce nude dei rami degli alberi. «Sto uscendo con qualcuno. Lui è innamorato di me e io di lui». Che si trattasse di amore era essenziale, irrinunciabile. Nulla di meno sarebbe bastato a ricondurre i loro incontri notturni a una forma che lei fosse in grado di riconoscere. Metteva alla prova

il suo amore in tanti piccoli modi: se adesso mi dà un bacio, vuol dire che mi ama. Se mi annusa i capelli, mi ama. Si strofinava la crema venuta dalla Florida sul viso, le braccia e la pancia prima di andarlo a trovare, perché lui le aveva detto che amava quell'odore – la prima sera, prima di baciarla. «Amo questo odore», aveva detto, e poi l'aveva baciata, con la lingua forte e viva dietro l'immobilità della faccia. Aveva proprio usato la parola *amare*, stava scritto nei suoi appunti.

All'incrocio con State Street per poco non passò col rosso al semaforo, e la frenata quasi la catapultò contro il manubrio. Il freddo le bruciava le narici. Era quasi a scuola. Doveva stare attenta a non andare a sbattere contro gli alberi, o le macchine, mentre pensava a lui. La sera a cena stava seduta imbambolata finché Ricky non le sventolava le braccia davanti agli occhi come un vigile urbano. Durante le lezioni scivolava via dalla classe come un genio liberato dalla lampada, volava sopra le case inutili finché non trovava quella che le mandava un segnale mentre era a letto di notte, una serie di pulsazioni percepibili solo ai suoi pesci, i cui movimenti agitati registravano l'interferenza. Allora Charlotte si alzava dal letto come una sonnambula, si infilava i vestiti e con le scarpe in una mano scendeva le scale di dietro fino in cucina, senza aver paura di essere scoperta perché ormai si era lasciata alle spalle la propria vita per una diversa.

La notte scorsa, lui l'aveva presa e messa a sedere sul bancone della cucina e l'avevano fatto lì, in piedi! Quindi doveva per forza essere amore, decise Charlotte, chiudendo il lucchetto attorno alla lunga e affollata rastrelliera delle bici fuori dalla East. Doveva esserlo per forza, se lui la desiderava così tanto.

L'armadietto di Melanie Trier, accanto a quello di Charlotte, era aperto: una Wunderkammer di orsetti di peluche e altri graziosi mammiferi che brandivano bandierine con lo stemma della scuola. Il ragazzo di Melanie, Tor, giocava a football nella squadra della East e le aveva regalato migliaia di sottili braccialetti d'oro che facevano da cinguettante colonna sonora all'esistenza di Melanie, ridendo sui suoi polsi ogni volta che respirava.

«Ciao Mel», disse Charlotte.

«Ciaocivieni alla partita?»

«Devo... devo vedere una persona». Aveva appuntamento con zio Moose.

«Nooo!» Così spontaneo, così genuino questo moto di delusione, come se Charlotte fosse una spettatrice assidua ed entusiasta delle partite di football. Era rilassante l'amicizia indiscriminata di Melanie, la piacevole sensazione che non esistesse altro mondo se non quello in cui viveva lei, e in cui quindi doveva vivere anche Charlotte. «Pensieri positivi», le raccomandò Melanie, ora un po' pensierosa. «Questa vittoria ci serve». Era nella squadra delle

cheerleader, agitava i pompon di carta e le gambe snelle mentre Tor si faceva strada a spallate lungo il campo.

«Pensieri positivi», promise Charlotte. Poi si interruppe, assalita dal bisogno di parlare di Michael West, di pronunciare il suo nome ad alta voce. Voleva che esistesse nel modo in cui esisteva Tor. Ma nessuno poteva sapere. Tanto per cominciare, era illegale.

Lui aveva delle cicatrici, una sulla pancia che sembrava lasciata da un colpo di coltello o da un'operazione grossolana, e altre più piccole sulle spalle. Sosteneva di non sapere come se le fosse procurate – una delle infinite cose che non ricordava. Sdraiata a un palmo dal suo viso, Charlotte aveva visto una leggera linea rosa che gli segava in due la guancia destra. «Questa è rimasta dal taglio che avevi in riva al fiume», aveva detto, ma lui aveva riso e basta, senza confermare né negare. Il fiume, fra loro, era diventato un tormentone scherzoso.

La sua curiosità era sconfinata: Che genere di pesci tropicali vendeva Charlotte al negozio? Cosa mangiava la sua famiglia per cena? Che fiori crescevano dietro casa sua? Ricky e i suoi anni di terapia: perché ci voleva più tempo per i maschi? Com'era il gruppo di ascolto per le famiglie? E soprattutto il padre di Charlotte: quanti prodotti aveva testato la sua ditta? Com'erano organizzati i focus group? Era una cosa nazionale o internazionale? Quando, gradualmente, le risposte della ragazza erano diventate laconiche e nervose, Michael aveva detto: «Non ti piace parlare di tuo padre». E lei aveva ribattuto, senza neanche pensarci: «Lui mi odia».

Michael portava al collo un piccolo pezzo d'ambra legato a una stringa di cuoio. Charlotte adorava l'odore di quel cuoio, acuto, denso: odorava di un posto lontano, il più lontano da Rockford che si potesse immaginare. L'altro capo del mondo, ovunque fosse.

Il tintinnio dei braccialetti di Melanie era cessato: lei se n'era andata, i corridoi si stavano svuotando, stava per suonare la campanella. Per minuti interi, Charlotte era rimasta ferma lì a guardare dentro il suo armadietto. Tirò fuori bruscamente i libri, promettendo a se stessa: Se chiudo lo sportello prima che suoni la campanella, vuol dire che lui mi ama. Lo sbatté mezzo secondo prima della campanella, e schizzò lungo il corridoio, diretta in classe.

Dopo aver lasciato Ricky a scuola, Ellen cominciava i suoi giri mattutini per la casa, raccogliendo cose da terra, rassettando. Le scarpe di Ricky – doveva avere cinque paia di scarpe da skater identiche (almeno agli occhi della madre) – i calzini appallottolati accanto alla porta d'ingresso. Un berretto da baseball rosso. Raccolse una maglietta dal corrimano delle scale e ne annusò il sudore acido, infantile. Ed ecco arrivare uno di quei momenti telescopici, un

momento in cui guardava se stessa da un futuro dove suo figlio sarebbe o non sarebbe stato ancora vivo. Sì o no? Assorta, Ellen si buttò a sedere sulle scale. Silenzio. Corvi. C'era una telefonata che avrebbe voluto fare, ma meglio di no.

Si rialzò dagli scalini sentendosi leggermente rinnovata, come se si fosse staccata di dosso uno strato di paura che ci avrebbe messo parecchio tempo – ore, giorni – per riformarsi. In camera sua rifece il letto, stese gli asciugamani bagnati e pulì i lavandini, poi attraversò il corridoio e si affacciò nelle stanze dei ragazzi, contenta di trovare i letti fatti. In camera di Charlotte alzò le tende: a sua figlia piacevano l'oscurità e la luce artificiale, una cosa (fra le mille) in cui erano diverse. Ellen scrutò con apprensione dentro l'acquario. L'acqua salata era viva, le aveva spiegato Charlotte: poteva sostenere solo un certo numero di altre forme di vita, quindi l'acquario viveva sempre in un equilibrio delicatissimo. Ogni volta che Ellen ci guardava dentro, si aspettava di trovare qualche pesce morto, ma ancora non era mai successo. Charlotte sapeva il fatto suo. In questo come in tutto.

Per giustificare il prolungarsi della sua presenza, Ellen spolverò i davanzali delle finestre e aprì l'armadio di Charlotte, esaminando l'ordinato e scarso assortimento di vestiti. La figlia non ne voleva sapere di venire con lei a fare shopping. Una ragazzina della sua età: era mai possibile? Ellen ne era risentita: da piccola lei moriva dalla voglia di ricevere offerte del genere, ma sua madre era sempre troppo debole, troppo malata. L'ultima volta che Ellen era riuscita a convincere Charlotte a entrare da Saks, la figlia l'aveva fatta aspettare lontano dai camerini e le aveva bruscamente consegnato i vestiti che voleva, senza consultarla. Ellen non l'aveva neanche detto a Harris: sarebbe diventato livido di rabbia.

Aprì i cassetti della scrivania di Charlotte, lanciando sguardi furtivi alle matite appuntite, alle gomme da cancellare a forma di pesci, attenta a cogliere ogni indizio sulla vita interiore di quella figlia composta e impenetrabile, che le faceva un po' paura. Vicino al computer, una pila di vecchi libri: *Winnipeg: storia sociale dello sviluppo urbano* (Cristo, pensò Ellen, perché non chiamarlo direttamente *Il libro più noioso del mondo?*). *Chicago: crescita di una metropoli*. *Locomotive americane: una storia ingegneristica*. C'era una regola per la quale ogni titolo doveva avere i due punti in mezzo? Aprì i cassetti del comò di Charlotte. Maglioni, piegati con cura. Calzini. Nulla nascosto sotto, tranne le tavolette di legno di cedro che le aveva dato lei per tenere lontane le tarme. Adesivi di rane appiccicati al telefono. Alla parete, un grande poster di bizzarri pesci del lago Vittoria. Ellen aveva sbirciato nelle stanze delle figlie adolescenti delle sue amiche ed era rimasta sbalordita dal loro tumultuoso carico di palloncini metallizzati a forma di cuore, piume,

polaroid sgranate e sorridenti, cappelli ornati di paillettes, mazzolini di fiori pressati tenuti come ricordo di qualche ballo della scuola, odore caramelloso di profumo, poster di oggetti d'amore sempre a portata di bacio: un fermentante accumulo di espressione di sé e immersione in se stesse. Invece la stanza di Charlotte era una maschera, una superficie ripulita da tutto ciò che poteva essere evocativo.

Ma nonostante questo, Ellen sapeva che a sua figlia stava succedendo qualcosa. Lo avvertiva quando Charlotte le stava vicino e lo avvertiva adesso, sotto la superficie della sua stanza. Lo sapeva. Stava succedendo qualcosa.

Sentì in lontananza il ronzio dell'asciugatrice e si diresse al piano di sotto per dare il benvenuto al bucato che stava per sgorgare dalla macchina. Prima che Ricky si ammalasse, lei stava finendo di prendere una laurea triennale al Winnebago College, progetto scaturito in parte dalla speranza di vedere più spesso Moose, di pranzare con lui al campus, anche se in un anno intero l'avevano fatto solo due volte. Ma a parte questo, le piaceva essere tornata a studiare. Il suo corso preferito era «Vagabondaggi illuminati», in cui si leggevano i resoconti dei grandi viaggiatori della storia, Marco Polo e i famosi navigatori portoghesi del Quattrocento, ma anche altri che non aveva mai sentito nominare: Hsuan-Tsang, un monaco buddista cinese che aveva passato sedici anni in India nel settimo secolo. Mary Kingsley, che in Africa Occidentale era caduta dentro una trappola per gli animali e si era salvata dalle nove punte di lancia pronte a impalarla grazie allo spessore vittoriano della sua gonna. Ed Ellen si era sentita una di loro, anche lei una vagabonda illuminata, dato che si era imbarcata a sua volta in un'avventura esotica.

Ma quell'avventura era finita. Finita da un pezzo la relazione che aveva iniettato tanta speranza nella sua vita, la relazione che l'aveva portata a fare sesso proprio in quello stanzino della lavatrice: Ellen si voltò a guardare, come se nel punto dove lei e Gordon l'avevano fatto (in piedi!) potesse essere rimasta una specie di aura luminosa, una traccia ologrammatica. Per mesi aveva evitato di lavare il reggiseno che portava durante quello che si era dimostrato essere il loro ultimo incontro, ripescato smaniosamente dal cesto della biancheria e districato dal resto dei panni sporchi per conservare qualche residuo di quell'odore: il loro odore, l'odore di loro due insieme. Ora salì le scale con la montagna di bucato bianco ripiegato e spense la luce: lavatrice e asciugatrice riempite e intente a ruminare il nuovo carico. Era cominciato tutto durante una cena a casa di Gordon, un ricordo che Ellen custodiva con la massima cura, permettendogli di schiudersi solo di rado, in occasioni speciali, come un carillon la cui melodia diventa impercettibilmente più fiavole ogni volta che viene suonata: lei in piedi vicino a un davanzale ricolmo di violette africane, a guardare il giardino. Gordon che le toccava la schiena, all'altezza

delle reni, e le diceva sottovoce, vicino all'orecchio: «Penso a te costantemente».

Ellen non aveva mai ripetuto quella frase al dottor Alwyn, durante le sedute di analisi, perché sapeva quanto sarebbe suonata dozzinale, e si rifiutava di percepirla così. All'epoca, le parole le erano rimbalzate dentro come una scatola di biglie lanciate contro un muro, e avevano dato il via a quasi un anno di incontri surreali, pornografici, in luoghi che solo di rado prevedevano la presenza di letti, e in quei pochi casi solo di letti per gli ospiti: lei e Gordon erano tutti e due troppo sensibili per adibire il letto coniugale, o i letti dei figli, a tali scopi, anche se una volta Gordon si era inginocchiato a terra e l'aveva fatta venire dentro la cabina armadio della camera da letto. E sì, l'aveva resa felice, o meglio, gli spasimi di senso di colpa e sensualità che aveva portato nella sua vita le avevano dato un nuovo, delizioso fulcro. Oddio, quanto le piaceva il culo di quell'uomo. Il dottor Gordon Weeks. Padre di quattro figli.

Arrivata in cucina, Ellen depositò il cesto del bucato sul tavolo e andò a ripescare il pacchetto di Kool che teneva nascosto in fondo a un cassetto in mezzo a matite e bustine di cerini, così da poter sostenere, se Harris l'avesse trovato, che stava lì da chissà quanto tempo. Uscì dalla porta di dietro e ne fumò una restando in piedi: faceva troppo freddo per sedersi in veranda. Novembre, giorni senza luce. E poi Ricky si era ammalato ed era cambiato tutto. Da allora non aveva più visto Gordon – o meglio, l'aveva visto innumerevoli volte agli eventi scolastici, ai tornei del circolo dove lei e Harris giocavano a golf, ma nell'attimo in cui la sua vita si era ribaltata, mentre era seduta in un ufficio celeste nel reparto di ematologia-oncologia del Children's Memorial Hospital di Chicago, erano iniziati nuovi spasimi di agonia, nei quali Ellen si era convinta che fosse stata la nefandezza commessa con Gordon – la loro comune nefandezza – a far ammalare Ricky. Se lei non avesse avuto quella relazione, a quest'ora suo figlio sarebbe stato bene, non «bene» come stava adesso, bene-per-il-momento-e-Dio-sia-lodato-anche-solo-per-questo: suo figlio sarebbe stato ancora intatto. Ellen ne era convinta.

Si accese una seconda sigaretta, osservando a occhi socchiusi il giardino, lo stesso giardino in cui giocava da piccola. Ed eccola ora, a trentasei anni: con l'efficienza brutale di una tragedia greca era stata conficcata proprio nel tipo di vita a cui aveva cercato di sfuggire. Era stata lei a trascinare Harris di nuovo a Rockford – è vero, è vero – quando i bambini erano piccoli, Ricky ancora in fasce. L'aveva fatto per Moose, per stargli vicino dopo il suo indescrivibile disastro. Ma a Moose, lo si era presto capito, non faceva più piacere stare vicino a Ellen. Per anni lei aveva regolarmente fatto deviazioni, nel corso della giornata, per cercare la macchina del fratello, seguendone i

movimenti dal college a Versailles alla biblioteca pubblica. Le era stato di conforto, per qualche motivo, anche solo sapere dov'era. Ma ormai lo faceva di rado. Quasi mai.

Eppure era ancora incatenata a Rockford. Harris rifiutava di trasferirsi altrove: non poteva, diceva, gli affari andavano a gonfie vele e *per me gli affari sono Rockford*. Harris non voleva lasciare la città ed Ellen non poteva lasciare Harris, almeno finché Ricky non fosse stato più grande e indiscutibilmente fuori pericolo, altrimenti lo stress avrebbe potuto farlo ammalare di nuovo. La paralisi: eccola la sua punizione. Ellen la accettava quasi di buon grado.

Finì la sigaretta, poi portò dentro casa tutte e due le cicche e le gettò dentro il tritarifiuti, macinandole finché il leggero odore di nicotina schiacciata non si fu disperso del tutto, poi si lavò le mani con del sapone profumato (Harris era un cane da tartufo), andò al telefono della cucina e alzò ancora una volta la cornetta.

Perché la cosa diabolica era questa: nei mesi che erano passati da quando finalmente la chemio di Ricky si era conclusa, Ellen si era trovata a desiderare di nuovo Gordon, a desiderare di ricominciare tutto da capo, di riprendere la storia dall'inizio e provare quel brivido, quel senso infantile di evasione. Erano talmente tante le cose da cui evadere! Fra loro non c'era mai stata una «rottura» vera e propria: Gordon aveva capito implicitamente tutto quando lei aveva detto «Mio figlio ha un», l'aveva detto al telefono, senza neanche abbassare la voce. Adesso aveva la cornetta in mano. Il cuore le sferragliava. Sapeva ancora i suoi numeri, quello di casa, dell'ufficio, del cercapersone, sapeva a memoria i suoi orari.

Ma non chiamò Gordon. Chiamò Moose.

Con il vassoio in mano, Charlotte zigzagò fra i tavoli passando accanto a Melanie Trier, che esclamò: «Ehi, Chari, vieni a sederti qui con noi». Melanie era fatta così. Quindi Charlotte si fermò a un tavolo pieno di ragazze dei giocatori di football e di giocatori stessi, ad alcuni dei quali servivano due vassoi per contenere la straordinaria quantità di cibo che il loro corpo richiedeva (su uno, Charlotte contò nove bicchieri di latte). Partecipò ai loro pronostici sulla partita, il quarterback dell'altra squadra era un mezzo schizzato quindi bisognava soltanto mandarlo in confusione, dicendo qualcosa di strambo (Perché non gli fate un indovinello?, propose Charlotte), ecco, o magari recitandogli una poesia... lei ascoltava solo in parte, aveva la testa su due binari paralleli. Certe parole emanavano un significato nuovo: *notte, prof, straniero*, perfino *matematica*, e Charlotte cercava modi per infilare nel discorso queste parole, perché ogni volta che le pronunciava sentiva una fitta

di piacere in fondo alla pancia, come il suono di una corda pizzicata.

Ora le stavano salendo in gola le parole *bancone della cucina*, e pretendevano di essere dette. «A casa mia stanno rifacendo *il bancone della cucina*», le scappò detto a Melanie, e subito capì, dall'assenza di reazione dell'amica, di aver commesso un errore. Stava diventando una ragazza che a mensa farfugliava cose strane. Eppure pronunciare quelle parole le fece battere forte il cuore.

Tor voltò verso Melanie il suo faccione delicato e la baciò. I braccialetti le ciangottarono al polso. E di nuovo a Charlotte venne da farsi la domanda: Se quello era amore, lo era anche il suo? Bisognava usare il verbo *amare* perché fosse amore davvero? Michael non l'aveva mai usato tranne una volta, parlando di quella crema. Il suo sguardo sembrava così vuoto: pareva che posasse gli occhi su Charlotte ma vedesse qualcos'altro, oppure nulla. Dopo averlo fatto, lei si voltava verso di lui e gli posava una mano sulla pancia (era così magro, più magro di quanto si sarebbe detto guardandolo vestito), sentendo la guaina di muscoli sotto la pelle, e provava a immaginare a cosa stesse pensando. Avrebbe voluto chiedergli: Tu la senti la forza del destino che ci unisce? Ci pensi a me durante il giorno, come io penso a te? Ti dispiace che non venga a casa tua, le sere che non ci vengo? Preferisci le donne col seno piccolo, come mi hai detto che capita con certi uomini? Ma l'istinto la tratteneva dal fargli una qualunque di queste domande, per paura di ricevere le risposte sbagliate. «È meglio che vado a casa», diceva invece, e si rivestiva al buio.

«Viene anche Chari alla partita», disse Melanie a Tor, essendosi evidentemente dimenticata che così non era.

«Bene», disse Tor, e Charlotte percepì la lieve alterazione dei suoi occhi grigi nel momento in cui se la immaginò a bordocampo, a osservarlo.

«Pensieri positivi», disse Melanie.

«Pensieri positivi», concordò Charlotte.

Bancone della cucina, stava pensando.

Moose balzò su dal divano del salotto, che era coperto di mappe di Rockford, e si lanciò sul telefono, ansioso di non svegliare Priscilla, che la notte prima aveva lavorato e adesso dormiva in camera da letto.

«Ellen», disse, sorpreso; lui e la sorella si sentivano di rado. «Tutto bene?»

«Sì, tutto a posto», disse lei con voce nervosa. «Senti... ti chiamavo per parlare un attimo di Charlotte».

«Ah», disse Moose. E poi, molto lentamente: «Perché. Cos'ha?»

Parlò con la massima cautela, perché al solo sentir nominare Charlotte gli

si era aperto dentro un nero ombrello di senso di colpa: senso di colpa per il peso dell'obbligo che gli gravava sulle spalle ogni volta che pensava alla nipote. Qualche settimana fa l'aveva messa in libertà nei boschi dietro il Winnebago College, eppure in men che non si dica lei era tornata, con la relazione in mano, e la sorpresa per quella insolita ricomparsa gli aveva provocato la prima vera irritazione nei confronti di Charlotte: per quanto tempo doveva andare avanti quella storia? Quando sarebbe stato libero da quell'obbligo? Cosa poteva...

«Moose?»

Era al telefono. Con sua sorella. A parlare di Charlotte.

«...non riesco a cavarle una parola di bocca...», stava dicendo Ellen.

«Hmmm», disse Moose, e chiuse gli occhi, sforzandosi di concentrarsi.

«Magari non è niente, ma ho l'impressione che...»

«Hmmm».

«...si sia come fissata su qualcosa».

Questo attirò la sua attenzione. Moose aprì gli occhi.

«E pensavo: dato che tu la vedi regolarmente, magari potresti...»

«Fissata su cosa?», chiese lui.

«Be', non lo so».

Moose puntò gli occhi sulla porta a vetri scorrevole, al di là della quale stavano il suo piccolo balcone, i terreni autunnali di Versailles, Rockford, l'Illinois e il mondo, la cui immensità veniva quindi sineddoticamente evocata dalla porta a vetri. In tutti i suoi anni di insegnamento, c'erano stati cinque o sei studenti che gli erano sembrati avvicinarsi, anche solo per poco, anche solo parzialmente, a quello che poteva essere un primo, tremolante barlume della visione a cui avrebbe voluto portarli. Per Moose, averli vicini era stata una dolce agonia il cui termine di paragone più appropriato era l'amore, un amore più represso e speranzoso e disperato di quanti ne avesse mai conosciuti nella sua vita sentimentale. Maschi o femmine, non faceva differenza. Se a Moose avessero detto, in quell'occasione, di quello studente, che lo studente *si era fissato su qualcosa*, avrebbe provato un'esaltazione catastrofica. Ma Charlotte non era una studentessa del genere, neanche lontanamente. Perfino quei ragazzi più promettenti non erano mai arrivati alla visione: si erano laureati e avevano preso il largo verso impieghi nel settore dei servizi; di tanto in tanto Moose ne intravedeva uno che si trascinava dietro i bambini da Media Play o che comprava del terriccio da Home Depot, e a quel punto si affrettava a nascondersi, in maniera scomposta, accucciandosi dietro le falciatrici, balzando attorno a pareti di surgelati, tentando disperatamente di evitare i postumi triviali e mortificanti della sua speranza.

Eppure. Charlotte *si era fissata su qualcosa*. Il che lo intrigava.

«La terrò d'occhio, Ellen», promise Moose. «Ci starò molto attento oggi pomeriggio. Viene da me alle quattro».

«Grazie, Moose».

Ci fu una pausa. «E tu come stai?», chiese lui.

«Abbastanza bene».

Moose sentì un'esitazione nella voce della sorella, il che lo portò a dichiarare con un certo calore: «Ellen, mi ha fatto piacere sentirti», ed era vero, nonostante il labirinto di disagio che si era intromesso fra loro, i postumi di tutto il tempo passato insieme molti anni prima, quando lui era un'altra persona. Provò una profonda, terribile tenerezza per la sorella minore.

«Grazie», disse timidamente lei. «Anche a me».

E Moose in quel momento percepì la sua felicità: ah, quanta gioia poteva venire dal dispensare felicità agli altri, dall'entrare a far parte dei circuiti interconnessi della felicità! Eppure, anche adesso continuava ad avvertire la presenza della preoccupazione che aveva sentito nella voce di Ellen *prima* della felicità causata dalle sue parole, e appena riattaccò il telefono fu abbattuto da uno schianto di disperazione per conto della sorella. Siamo tutti soli, pensò, tornando ad accartocciarsi sul pezzetto di divano del soggiorno che non era cosparso di mappe di Rockford. Siamo tutti soli.

Dopo svariati minuti di cupa reverie, Moose fu distratto dal rumore di Priscilla che si rigirava nel letto, rumore che gli fece provare un vibrante compiacimento per la fortuna di essere sposato con una persona che riusciva a dormire fino alle – guardò l'ora – alle dieci e tre quarti quando non doveva andare a lavorare, che dormiva come se dormire fosse uno sport. Si alzò dal divano e andò a guardare la moglie. Stava sonnecchiando, una mano in mezzo a un libro, un trillo di azzurro lavanda visibile sopra le coperte: una delle sottovesti di seta che quando era a letto le si attorcigliavano addosso, e anche attorno a Moose, che invece dormiva nudo. Profumavano di fiori. Prima di Priscilla, Moose odiava dormire per via degli incubi – chiudere gli occhi era come saltare giù da un precipizio – ma dormire con lei era come scivolare in un mare tiepido e restare lì a galleggiare, con le camicie da notte che gli si avvolgevano come anemoni di mare attorno ai polsi e alle caviglie.

Priscilla aprì gli occhi, vide Moose sulla porta e gli tese le braccia. Lui le si sdraiò accanto, muto, mentre lei gli baciava la faccia, quel faccione strano che a lui, quando si guardava allo specchio, a volte appariva mostruoso, pieno di sfumature di colore che una faccia non dovrebbe avere – verdi, viola, gialline – lo baciava dicendo: «Come va, scemone?», e lui rispose: «Tutto bene», che era la sintesi più precisa che riuscisse a fare delle raffiche di felicità e infelicità che finora l'avevano colpito quella mattina.

«Stai lavorando?», chiese Priscilla.

«Più o meno».

«Io sto leggendo *Moll Flanders*», disse lei, assonnata.

«Ho visto», scherzò lui. «A occhi chiusi, però».

Lei sorrise e si alzò dal letto, con le gambe snelle ancora abbronzate sotto l'orlo corto della camicia da notte lavanda, anche se ormai erano mesi dall'ultima volta che si era messa a prendere il sole in bikini sul balcone. Moose la seguì in cucina.

«Ti sei stancata ieri notte», disse.

«Mamma mia, c'era da impazzire. Senza contare che eravamo meno del solito: Andy si è preso un altro giorno di malattia».

«Quel cretino», borbottò Moose.

«Nel frattempo, sto morendo di fame», disse Priscilla, mentre aggiungeva latte e uova alla miscela in polvere per i pancake, sbattendo tutto con una grossa frusta di metallo. Quando non era di turno, al mattino mangiava sempre pancake, waffle o fette di pane bagnate nell'uovo e fritte, eppure restava magra, anzi flessuosa. «Mi passi quella padella?»

«Ci penso io». Moose imburrò la padella e la mise sul fuoco. Poi strinse Priscilla fra le braccia, avvolgendola in un abbraccio gigantesco, annusando l'odore leggero, pepato delle sue ascelle.

Questa era la vita segreta. Per la maggior parte della gente, Moose dava per scontato che la vita segreta fosse più orribile di quanto si potesse immaginare. Quelle coppie che uno vedeva parlarsi a stento: la loro vita pareva già abbastanza brutta in pubblico! Eppure, chi avrebbe mai immaginato com'era la sua? Ovviamente era improbabile che durasse: Moose se lo aspettava. Nel corso degli anni, si era andato muovendo lungo un massiccio fatto di placche instabili, con passi che diventavano sempre più timorosi, sempre più incerti ogni volta che il terreno gli cedeva sotto i piedi. Ma per ora Priscilla era felice e continuava a essere felice, in parte (Moose lo sentiva) per il puro sollievo di essersi emancipata dal matrimonio con Wes Victor, un dentista locale specializzato in devitalizzazioni che le dava della vacca perdigiorno e aveva preteso che facesse la rappresentante della Amway, e che era rimasto disgustato dalla sua incapacità, in tre anni, di produrre anche un solo figlio. Wes si era risposato a distanza di pochi mesi dal divorzio, e adesso provava un evidente godimento nel far sfilare la sua numerosa prole davanti al tavolo di Moose e Priscilla nella zona ristorazione del centro commerciale di Cherryvale, dove andavano ogni tanto a mangiare il sabato. Durante quegli incontri Moose osservava con grande attenzione il viso di sua moglie, attento a cogliere il minimo fremito di rimpianto o rimorso quando Priscilla vedeva passare l'ex marito, molto più ricco dell'attuale, con la nuova moglie, la quale teneva un bambino per mano, ne spingeva un altro sul

passeggino, ne portava un terzo in una sacca floscia attaccata alla schiena e un quarto nella pancia, che apriva la strada a tutti, sull'attenti. Ma Moose le leggeva in faccia soltanto sollievo. «Guarda come non la aiuta», disse una volta Priscilla, nel tono meravigliato e riverente di chi, per un minuscolo cambio di programma, è scampato a un disastro aereo.

Priscilla versò la pastella in quattro piccole pozze sfrigolanti. «Vai. Lavora», disse, facendo uscire Moose dalla cucina a suon di pacche affettuose sulla spalla. «Io tanto ho da leggere».

In soggiorno, Moose fu accolto dalle grandi carte topografiche ottocentesche di Rockford – 1858, '71, '76, '92 – insieme a un assortimento di mappe del Novecento, fino a quelle attuali. Il fiume Rock scorreva con gli stessi identici spasmi al centro di ciascuna, accentuando così i cambiamenti avvenuti tutto intorno: il graduale aumento delle fabbriche nel secolo passato, seguito dalla loro graduale scomparsa in quello presente. Moose fissò le mappe. Era tutta lì davanti ai suoi occhi, la storia dell'America industriale raccontata per simboli: una storia che iniziava con la razionalizzazione degli oggetti mediante la standardizzazione, l'astrazione e la produzione di massa e si concludeva con la razionalizzazione degli esseri umani mediante il marketing, le public relations, la consulenza d'immagine e la propaganda. Eppure, se Moose avesse esortato gli studenti a guardare le mappe (come aveva fatto molte volte), loro non sarebbero stati in grado di vederci questo. Era meravigliato, perplesso e furioso per la terribile discrepanza fra la sua visione e quella altrui, per la sua costante incapacità di colmarla. Ma che altro poteva fare, più che provarci? E infatti continuava a farlo, nella speranza che qualcuno, alla fine, lo guardasse mostrando di aver capito.

Al suono della doccia, Moose si alzò dal divano. Priscilla era in bagno, che si sfilava la camicia da notte color lavanda da sopra la testa, con lo spazzolino rosa che le penzolava pigramente fra le labbra. Da dietro la tenda della doccia si levava una nube di vapore, che si mescolava con il profumo dello sciroppo per i pancake. Moose si mise alle spalle della moglie, che era davanti al lavandino, e fece scivolare la mano lungo quella pancia dura, leggermente bruna, baciandole il collo. Lei rise, sciacquandosi via la schiuma dai denti, poi lo prese per mano e lo portò in camera, dove il letto era ancora sfatto e odoroso del suo sonno, lo portò lì e lo avvolse con le braccia e le gambe brune. Fecero l'amore in fretta.

Dopo, Moose rimase a guardare il viso di Priscilla addormentata mentre dalla piccola radio a transistor della cucina si sentiva uscire piano piano «Dancing in the Moonlight». A Cherryvale, l'anno scorso, l'aveva vista adocchiare il poster di un pacchetto vacanze alle Hawaii: una coppia che sguazzava fra gli spruzzi cremosi delle onde, l'uomo vigoroso e giovane, a

differenza di Moose, la donna snella ed elastica, come Priscilla. «Ti piacerebbe andarci?», le aveva chiesto, ma lei aveva liquidato la domanda scrollando le spalle, sapendo che non potevano permetterselo, sapendo che Moose non era più salito su un aereo da quando era tornato da New Haven, dodici anni prima. Ma Moose si era ripromesso di portarcela, Priscilla – alle Hawaii, sì, ce l'avrebbe portata – e nei mesi successivi era rimasto sveglio molte notti, cercando di abituarsi all'idea: cocktail alla frutta. Noci di cocco. Acqua salata. Gente felice dappertutto, gente come Priscilla: Moose avrebbe tanto voluto stare in mezzo a loro. Ma il viaggio lo spaventava anche, e non ne aveva più parlato.

Alla fine si alzò dal letto e tornò alle mappe. Solo allora sentì il rubinetto della doccia ancora aperto in bagno e allungò una mano dietro la tenda di plastica per chiuderlo.

Charlotte andò in bici al Winnebago College subito dopo la scuola, sentendo il corpo vibrare di attesa come per un sesto senso. La strada tortuosa del college, la quiete lunare del campus la cullarono facendola entrare in uno stato simile a quello che viveva di notte, quando come una sonnambula si spostava dalla sua camera da letto alla bici. Erano collegati, Moose e Michael West, connessi in un rapporto di causa-effetto che Charlotte non avrebbe saputo spiegare ma sentiva a livello profondo, istintivo. Era cominciato tutto con suo zio: prima il senso di attesa, poi il secondo incontro con Michael West. E il consiglio di Moose – *seguì i tuoi desideri* – che aveva funzionato quasi magicamente.

Lasciò la bici nella rastrelliera e si diresse verso la Meeker Hall, camminando senza fretta perché era in anticipo. Passeggiando per i vialetti sinuosi, girando in tondo per far trascorrere quei minuti di troppo, ripensò alla notte prima, quando era stesa accanto a lui dopo averlo fatto – non sul bancone della cucina ma di sopra (stava scritto nei suoi appunti). «Dove abitavi prima di trasferirti a Rockford?», gli aveva chiesto, mentre lui contemplava il soffitto.

«A New York».

«E prima ancora?»

Lui la guardò per un attimo, col chiaro di luna riflesso nell'occhio. «Oltreoceano».

«Quale oceano?»

Invece di rispondere, lui staccò un mandarino cinese dalla pianta e ne ruppe la buccia con i denti. Il suo aroma aleggiò sopra Charlotte: acido, aspro, dolce. Era il profumo dell'amore? Aspettò che Michael le desse una risposta, ma lui succhiò l'interno del frutto e spinse la buccia vuota verso la finestra

aperta.

Andandosene, Charlotte si fermò sulla soglia della porta sul retro, si girò verso di lui e si costrinse a parlare. «Magari potresti darmi qualcosa».

«Darti qualcosa». Lui non capiva.

«Qualunque cosa».

Non avrebbe dovuto essere lei a chiederglielo. Doveva sempre chiedergli tutto.

«Ah», disse infine lui. «Un regalo».

«Non dev'essere per forza una cosa nuova», si affrettò ad aggiungere Charlotte. «Cioè, non me lo devi comprare».

Gli occhi di Michael si muovevano, stava pensando.

«Magari quello, per esempio», disse lei in tono leggero, indicandogli il petto. Il pezzo di ambra appeso alla stringa di cuoio era nascosto sotto la maglietta, ma lui capiva benissimo cosa intendeva. Se mi regala quello, allora mi ama, pensò Charlotte, e sapeva che era vero, che le altre prove più piccole non avevano dimostrato nulla. Affondò lo sguardo nel mistero del suo viso – angoli, spigoli, cavità – il viso di uno sconosciuto a cui lei aveva donato il cuore.

«Oppure qualcos'altro», disse con nonchalance.

«Qualcos'altro», concordò lui.

Charlotte arrivò nell'ufficio dello zio con la strana sensazione che lui la stesse aspettando. «Vieni, vieni», le sussurrò, facendola accomodare al suo posto con insolita sollecitudine. Lei rimase sorpresa, si sentì incoraggiata.

Quando Moose si fu seduto dietro la scrivania, Charlotte tirò fuori la relazione e lesse:

Come due macchine cambiarono tutto nella lavorazione del grano

Dopo che la prateria era stata dissodata, nel terreno restavano molte sostanze nutritive, perciò negli anni Trenta e Quaranta gli agricoltori di Rockford cominciarono a piantare cereali: frumento, granturco, avena, orzo, segale. Crescevano a vista d'occhio. Dopo il raccolto, ogni agricoltore versava le proprie granaglie in sacchi di tela con sopra il nome della fattoria, ed era così che venivano vendute.

Di norma, mentre lei leggeva, lo zio sedeva ingobbato alla scrivania, con le nocche sulla fronte e gli occhi chiusi. Ma oggi Charlotte si sentiva il suo

sguardo puntato in faccia, come se qualcosa, lì, avesse attratto la sua attenzione.

Ma la coltivazione era la parte più facile. Il vero incubo era far arrivare quei sacchi gonfi e pesanti in un posto dove potessero essere venduti. Per portarli a Chicago, bisognava caricarli su un carro trainato da un cavallo, pregando che le ruote non si rompessero o restassero bloccate nel fango, perché le strade erano fatte al 100% di terra. Ecco cos'era una strada all'epoca: terra!

Lanciò un'altra occhiata allo zio, scoprì che la stava ancora osservando, e si sentì arrossire.

Per arrivare a St. Louis, si caricavano i sacchi su una chiatta o una nave a vapore e li si trasportava lungo il fiume Rock fino al Mississippi, ma se il grano si bagnava, era da buttare. E il viaggio, sia per nave che col carro, durava così tanto che quando si arrivava al mercato poteva darsi che il prezzo del grano fosse troppo basso. Viene proprio da chiedersi: Ma come facevano a sopravvivere gli agricoltori, in mezzo a tutte queste difficoltà?

Mentre leggeva, Charlotte cominciò ad ascoltare la sua relazione in maniera un po' diversa: pervasa dell'elemento misterioso che aveva catturato l'interesse di Moose. Le sembrava di sentirsi quelle parole in bocca, *grano, sacchi, terra, bagnavano*, ciascuna con il suo morbido peso.

Poi, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, arrivò la ferrovia...

Moose stava osservando la nipote, come aveva promesso a Ellen. Notò le guance arrossate, la pelle colorita fino all'attaccatura dei capelli, i brillanti occhi scuri che gli lanciavano timide occhiate durante la lettura. E di nuovo, quasi suo malgrado, sentì le parole di Ellen, *fissata su qualcosa*, e percepì un fermento di possibilità.

Una seconda invenzione che divenne di uso comune negli anni Cinquanta dell'Ottocento fu il silos con nastro trasportatore, alimentato a vapore. Dunque, cos'è un silos? È un edificio dove si può accumulare il grano, pesarlo e conservarlo per poi tirarlo fuori.

Lo zio la stava guardando in maniera strana, e Charlotte capì che doveva essersi accorto del suo cambiamento: era l'unico, fra tutte le persone che conosceva. E adesso, di colpo, pareva che fra loro due aleggiasse Michael West, un'improvvisa presenza spettrale. Charlotte immaginò di leggere allo zio la sua storia: *Mi ha portato al piano di sopra. La stanza era buia, ma dalla finestra entrava la luce dei lampioni. Ho visto le ossa del suo petto...*

Una macchina trasportava il grano, contenuto in secchi, fuori dai vagoni del treno, un'altra lo pesava e un'altra ancora lo versava dentro grossi bidoni in cui veniva immagazzinato, il che significava che nessuno doveva trascinare quei pesanti sacchi di grano lungo una piattaforma di carico, perché il grano non veniva più neanche messo nei sacchi...

Moose avvertì un acuirsi della tensione nella stanza, un'intensità tremante che lo eccitava e lo confondeva.

Non si usavano più i sacchi di grano perché adesso il grano veniva venduto a peso, versato nei contenitori come un liquido e mischiato con quello prodotto da altri agricoltori. Non c'era più il grano di uno e il grano dell'altro, era solo Grano, con la G maiuscola, il grano di tutti quanti messo insieme, e questo fu un grandissimo cambiamento.

«A-ha!», esclamò Moose, schizzando su dalla sedia. «Altroché! Un grandissimo cambiamento. L'astrazione; la standardizzazione; il collasso del tempo e dello spazio... fu l'inizio della modernità!»

Rimase fermo in piedi, in una posa di sbalordimento. Non soltanto per reazione alle parole di Charlotte, anzi, forse le parole in quanto tali non c'entravano niente: era la sensazione che c'era dietro, come se la nipote gli stesse raccontando una storia che le stava a cuore a livello profondo, a livello personale, a tutti i livelli a cui può stare a cuore una cosa. La sensazione gli mise un po' paura: cosa voleva dire?

Lo zio era balzato in piedi e stava guardando Charlotte come non aveva mai fatto prima. E il prolungato impennarsi della sua attenzione risvegliò una parte vuota e affamata di lei che si protese verso di lui irresistibilmente, voracemente, desiderosa di ulteriore attenzione.

Per gli agricoltori (continuò a leggere, con voce malferma) l'unione della ferrovia con i silos meccanizzati cambiò veramente tutto. Si

potevano comprare e vendere quantità di grano molto maggiori, perché non c'era più bisogno di persone in carne e ossa che trasportassero i sacchi. Il grano non era più tante cose separate: era una cosa unica chiamata Grano, come l'acqua è un'unica grossa cosa chiamata Acqua...

Moose tornò a sedersi, concedendosi di immaginare che Charlotte fosse sul punto non di vedere – sarebbe stato esagerato, sarebbe stata una pia illusione – ma di essere pronta a cogliere i primi deboli segnali della visione. Ed ebbe un'improvvisa sensazione di luce, luce ovunque, nella stanza e tutto attorno alla nipote, come se la finestra del suo ufficio non si affacciasse sulla terra ma sul cielo.

Aveva paura di farla andare avanti, paura che ciò che avrebbe detto potesse distruggere la sua speranza.

Fu in seguito a tutti questi cambiamenti che nacque il mercato dei futures, cioè la gente cominciò a comprare e a vendere il concetto del grano senza mai veramente scambiarsi del grano e senza neppure toccarlo, e neppure vederlo. Si trattava in sostanza di scommettere sul prezzo del grano, se sarebbe salito o sceso. Il che tutto sommato aveva senso, perché il grano era già un concetto astratto, così come le banconote sono puramente Denaro, a differenza delle monete d'oro che hanno un valore reale in se stesse.

Nell'immaginazione di Moose ci fu una cesura, una frattura netta, a cui seguirono tantissime cose con una drastica simultaneità che era il segno distintivo dei fenomeni mentali slegati dal vincolo di ciò che è materialmente possibile: urlò (mentalmente) «*Siiiiiiiiiiii!*», con l'ugola che gli dondolava come un pendolo in fondo alla gola, e la forza prolungata, sviscerante di quel grido allentò le travi che sostenevano il soffitto sopra la sua testa e creò sottili fessure nelle pareti della Meeker Hall, che diventarono crepe, solchi e poi brecce, tanto che di lì a poco il palazzo intero cominciò a crollare addosso a loro: scrivanie, computer, libri, un'ecatombe di didattica ed erudizione e crudeltà (nei suoi confronti), ridotte al nulla da un singolo grido dell'uomo relegato nel seminterrato, ma quello era solo l'inizio: il grido creava onde d'urto attraverso il suolo nelle cui profondità l'avevano costretto a lavorare, onde che si facevano strada sotto quelle curatissime colline, conchette, piccole valli e campi da gioco, finché gli edifici di cui essi accrescevano l'idilliaca bellezza non ne venivano scossi alle fondamenta, e quando Moose

arrivava all'ultima ì del Sìiiiiiiiiii era ormai in corso un tonante crollo generale che minacciava di propagarsi all'infinito, coi colleghi sbalzati in aria a vorticare come locuste, e scrivanie, carte, documenti intesi a rendere effettivo il suo licenziamento (lo sapeva! Lo sapeva!) separati, distrutti e dispersi fino a volare via nel vento come i semi pelosi dei soffioni, e nel silenzio che cominciava a pervadere il mondo dopo questo cataclisma, un silenzio simile al calar della notte, Moose usciva dalla sua tana nel seminterrato, osservava la rovina che la sua affermazione aveva provocato e ne era soddisfatto, sì, ne era soddisfatto. Se l'erano cercata, provando a seppellirlo vivo laggiù, e guardò Charlotte seduta di fronte alla sua scrivania, Charlotte che era lì lì per vedere, Charlotte che non capiva cosa stava vedendo, e disse, a voce bassissima: «Sì».

E in quel momento anche Charlotte provò una sensazione di distacco dal mondo: distacco dalla sua vita, dai suoi amici. Nelle ultime settimane ci si era aggrappata, ansiosa di essere come Melanie Trier, come tutti gli altri. Ma adesso vedeva, o sentiva, che non era possibile. Aveva fatto la sua scelta: Moose e Michael West. La sua vita segreta. A tutto il resto rinunciava. Provò fisicamente sollievo, come se avesse buttato fuori un lungo respiro trattenuto che le gonfiava i polmoni da troppo tempo, lasciandolo uscire perché era stantio, senza più ossigeno. Lo zio sembrava più giovane, magro e vitale sotto la leggera ricrescita della barba: era tornato il ragazzo della foto, quello che faceva sci d'acqua sorridente, mezzo affondato. Ed era merito di Charlotte, l'aveva fatto ridiventare lei così. Era la sua allieva speciale: lo sentiva. Lo sapeva.

«Penso che dovremmo fermarci qui», disse Moose con prudenza, «e non leggere altro, per oggi».

«In realtà, era tutto qui», disse lei, ridendo. «*Fine*».

«Ma non è veramente la fine». Moose si adagiò all'indietro contro lo schienale della sedia, guardando Charlotte come se fosse un portento, come se la sua vista bastasse da sola a fargli ritrovare le forze. Rimasero seduti così per qualche istante.

«Zio Moose», disse infine Charlotte. «Mi fai rivedere quella foto che tieni nel portafoglio? Quella del fiume?»

Sorpreso, Moose si tirò fuori il portafoglio dalla tasca di dietro, lo aprì, tolse la foto dalla guaina di plastica e la fece scivolare sulla scrivania verso Charlotte. A lei servì a malapena guardarla. Già sapeva che sarebbe stato lo stesso posto, il punto esatto dove aveva visto Michael West la prima volta, ad agosto. Lo stesso posto, a cento anni di distanza.

Era tutto collegato.

«Prendila», disse Moose, spingendo la foto verso Charlotte. «Voglio che

la tieni tu».

Lei aggrottò le ciglia, incredula. Lo zio, da che lo conosceva, aveva sempre portato con sé quella foto.

«È tua», disse Moose, e distolse gli occhi.

SECONDA PARTE
LA STANZA DEGLI SPECCHI

10.

«Quello che devi capire, Charlotte – per favore, non prendertela», disse Victoria Knight, amica di Lily Cabron, la parrucchiera del servizio per *Vogue Italia* che avevo mandato a monte, «è che la tua non è una storia con cui uno riesce intrinsecamente a immedesimarsi. Cioè, la gran parte della gente penserebbe che sei stata fortunata anche solo ad aver fatto quella bella vita per vari anni. La sfida, per noi, consiste nell'aprire una porta sul tuo mondo interiore, in modo che la gente si immedesimi con te, faccia il tifo per te e sia disposta a spendere dei soldi per saperne di più sul tuo conto».

«Ho capito», dissi, il che non era del tutto vero.

Questo corso base di public relations a ora di pranzo era frutto di una mia durissima campagna, lanciata dieci giorni prima, in seguito al mio disastroso appuntamento e al fallito tentativo di suicidio. Ignorando il saggio consiglio di Mark, l'inquilino del piano di sotto di cui avevo interrotto il coito, la mattina dopo non avevo dormito fino a tardi, ma mi ero svegliata di buon'ora e messa a frugare nelle tasche e nella borsetta del giorno prima come cercando a tastoni tracce di vita sotto uno strato di ceneri fumanti. Volevo recuperare il biglietto da visita di Irene Maitlock, per un amorfo desiderio di contattare la giornalista, di scambiarci due parole. Ma non lo trovai. Quello che trovai fu invece il biglietto di Lily Cabron con il numero di telefono della sua amica, la presunta maga delle public relations, scribacchiato sul retro.

Chiamai Victoria Knight tre volte al giorno per quasi una settimana, solo per farmi rintuzzare da diverse segretarie che avevano la capacità di pronunciare la frase «È in riunione» come se fosse un insulto volgare. Ma io continuai a chiamarla (visto che avevo parecchio tempo libero). Era l'unica strada che mi restava, a parte una telefonata al *New York Post* in cerca di Irene Maitlock, su cui non avevo abbastanza informazioni – *Uffici, piano terra, desk, personale o freelance?*, abbaio la centralinista – perché potessero rintracciarla.

E del resto, cos'era che volevo dirle?

Una sera, verso le dieci, trovai Victoria Knight al suo interno, con la voce stanca, e riuscii a buttarle lì, a grandi linee, la mia storia. A quel punto, con un'immediatezza che mi sembrò tanto arbitraria quanto l'ostinazione con cui fin lì mi aveva evitata, fissammo un appuntamento per pranzo.

«A meno che», stava proseguendo, «e secondo me questa è un'ipotesi che dovrete tenere in considerazione – a meno che non vogliamo far passare il tuo incidente come l'esito finale di una serie di comportamenti distruttivi,

come per esempio l'alcolismo, o una relazione violenta, magari l'uso di droghe, o qualche trauma infantile da cui non ti sei mai liberata... Non voglio metterti io le parole in bocca, ma se riuscissimo a costruire la storia attorno all'idea di castigo e di redenzione, ecco, una cosa del genere potrebbe essere *molto* interessante. Non sottovalutare mai il fanatismo religioso degli americani: questo l'ho imparato quasi subito. Se vai in quella direzione, è come se stessi dicendo: Avevo tutto nel palmo della mano, ma l'ho sprecato e adesso non mi resta niente. Eppure, da questo disastro ho capito il senso della vita e ora posso rinascere».

«Beati i miti, perché erediteranno la terra», dissi.

«Esattamente», disse lei, e parve colpita.

Victoria Knight era una donna in miniatura (un metro e cinquantacinque, avrei detto a occhio), che gestiva la sua poco imponente persona con una verve talmente straordinaria da lasciarmi a bocca aperta. Sfidando spudoratamente la saggezza popolare, secondo cui bisognerebbe vestirsi in modo da controbilanciare i propri difetti, lei portava una gonna corta, una giacca stretta in vita da una cinta, calze fantasia e scarpe *senza tacco*, e tutto ciò metteva in mostra un delizioso fisico bonsai. E non ero l'unica che la guardava: nel furore dell'ora di pranzo al Judson Grill, dove l'aria profumava di rucola e di soldi, le sentivo molti occhi puntati addosso, intenti a stuzzicarla, a domandarsi, con un misto di curiosità antropologica e libidine, che aspetto doveva avere senza niente addosso. Il suo viso ovale non era particolarmente piccolo, ed era incorniciato da capelli castani lucidi tagliati pari. Aveva gli occhi azzurri come zaffiri (lenti a contatto colorate?) e una vistosa spruzzata di lentiggini sulle guance. Il labbro superiore si inarcava in due punte delicate. Ma la sua più grande forza, la cosa che già sapevo mi sarebbe rimasta impressa per sempre di lei, pur essendoci appena seduta a pranzo per la prima volta, era il suo semi-nanismo. In quel senso, era una *réclame ambulante* per le sue ragguardevoli doti di chirurgo della realtà.

Philippe, un francese di poche parole vestito di tweed, il cui ruolo nel nostro pranzo mi rimaneva ancora tutto da capire, stava prendendo freneticamente appunti. All'inizio pensai che fosse uno degli assistenti di Victoria, ma sembrava troppo grande di età, e non abbastanza azzimato. E aspettavamo da lì a poco una quarta persona. «Il mio amico Thomas Keene aveva un altro pranzo, ma cercherà di andarsene via prima per venire a conoscerti», aveva detto Victoria quando lei e Philippe erano arrivati. «Ha un progetto per le mani che secondo me potrebbe... ma vabbè, te lo spiegherà lui direttamente».

Progetto un corno, pensai: questo Thomas, chiunque fosse, stava cercando una scusa per entrare nelle grazie di Victoria (come tutti gli altri avventori del

Judson Grill), per osservare la sua straordinaria anatomia a breve distanza.

Ordinammo il pranzo: rucola per tutti, dato che il potere della suggestione era troppo forte per resistere. Meditai sull'esistenza di un legume biologico fra il mangiare rucola e il guadagnare denaro: cos'altro poteva spiegare quella duratura influenza?

«Poi c'è il versante informativo», disse Victoria. «Ad esempio: su di te sono state usate nuove tecniche chirurgiche? Innovazioni particolari durante la cura e la convalescenza? In definitiva: sono state toccate nuove frontiere della scienza? Perché in quel caso è il genere di storia che potremmo proporre per un pezzo lungo, alle pagine scientifiche del *Times*, per dire».

«Forse stiamo puntando troppo in alto», risposi umilmente.

Victoria strinse gli occhi: evidentemente l'avevo offesa. «Non ne sarei così sicura».

Philippe alzò un dito, esitante. Se ne stava lì a orecchie aperte come un'altra persona poteva stare a braccia aperte, curvo sulla sedia con un'aria rilassata, quasi sonnolenta, che ricordava Jean-Paul Belmondo da giovane. Ma percepivo un briciolo di disperazione nei suoi occhi svegli, nel suo taglio di capelli irregolare: scarsità di soldi, pensai.

«In America le agenzie di comunicazione hanno molti poteri», mi disse, con l'accento legnoso di chi scriveva in inglese più spesso di quanto lo parlasse. «È questo l'argomento della mia ricerca».

«Philippe ci sta studiando mentre parliamo», disse Victoria rapidamente. «Fa un dottorato in scienze della comunicazione alla NYU, e sta scrivendo la tesi su... uhm...»

«Su di te», disse Philippe, e sorrise, sfoderando due file di denti anarchici europei.

Victoria arrossì. Intravidi la sua personalità ombra che sfuggiva alla pressione dell'ammiratore, zampettando via lateralmente come un granchio di mare, per il quale l'attenzione altrui può essere solo pericolosa. Ma fu un'apparizione momentanea, che venne risucchiata quasi subito nella corrente della sua poderosa personalità.

«Ad ogni modo», proseguì Victoria, dando un'occhiata al tafferuglio di rucola che il cameriere ci aveva depositato sul tavolo. «Insomma, c'è la versione Ho rovinato tutto mi dispiace. C'è la versione Grande passo avanti della scienza».

«Mi sa che nessuna delle due è del tutto vera», azzardai.

Victoria piegò la testa da un lato come se si stesse rendendo conto solo adesso che nell'incidente potevo aver riportato danni cerebrali. «Charlotte, la scelta spetta soltanto a te», disse lentamente, come se parlasse a una bambina. «In questo momento, agli occhi del mondo, tu sei una tabula rasa. Non esisti

proprio. Ma una volta che ti sarai posizionata, farai una fatica bestiale a riposizionarti. Voglio che tu scelga una prima mossa che ti garantisca la massima visibilità possibile, e del tipo che vuoi».

Sopra i suoi occhi di zaffiro brillava una sottilissima patina d'oro. Era tosta, tostissima! Per tutti gli anni in cui avevo tormentato le donne timide e bruttine (di cui Irene Maitlock era solo un recente esempio), fustigandole perché si rifiutavano di prendere in mano la loro vita, tingersi i capelli, perdere tre chili e *darsi una mossa*, era Victoria Knight, o qualcuno di molto, molto simile a lei, che avevo in mente come pietra di paragone. Eppure non la potevo soffrire.

«Scusami», dissi. «Continua pure».

«Stavo anche pensando... mh, ok. Una sorta di versione Esaurimento nervoso. È il contrario di Ho rovinato tutto mi dispiace: in questo caso sarebbe: Fino a questa disgrazia, la mia vita era perfetta al cento per cento, e invece adesso guardate come cado a pezzi giorno per giorno mentre tento di fare i conti con questo disastro. Di nuovo, l'alcol e la droga potrebbero rientrare nel quadro, con te che cerchi di mantenere il controllo. Ma in realtà non hai sotto controllo un bel niente, la tua vita fa acqua da tutte le parti, lo sanno tutti tranne te!»

«Hmmm», dissi, sollevata per aver resistito alla tentazione di ordinare un martini. Stavo cercando disperatamente di bere meno, e nel frattempo di conservare la lucidità mentale e tenere alla larga la Disperazione, che temevo ogni giorno potesse resuscitare. Era un equilibrio difficile da mantenere.

Philippe scribacchiava come un pazzo sul suo taccuino. Ogni scenario descritto da Victoria lo vedevo atterrare nel guantone da baseball della sua faccia: inizialmente pietà; poi pietà; adesso pietà. Avrei voluto prenderlo a calci.

«E poi lo stile – questa sarebbe un'idea niente male – una sorta di diario, giorno per giorno, un incrocio fra *Diario di una casalinga disperata* e *Alice: i giorni della droga*. Chiamandolo, tipo: *Senza volto: il mio viaggio nella follia*. Ci dai un ritratto intimo, ma onnicomprensivo, della tua stessa disintegra... ah, guarda! Ecco Thomas!»

Un tipo alto, biondo e giovanile si stava facendo largo fra i campi di rucola in giacca Armani verde oliva, jeans neri e scarpe da basket Converse malconce, tenendo sollevata una valigetta che sembrava rivestita di pelle di coccodrillo. Capii immediatamente che un tempo era stato sovrappeso: si muoveva con la cauta deferenza di una persona grassa, anche se era magro, o quantomeno abbastanza alto da sembrarlo. Harvard, pensai. Cresciuto a Greenwich o qualcosa di simile, ma senza soldi veri alle spalle. Era uno di quei rari individui la cui personalità ombra – un ragazzino grasso e ansioso

con una disperata smania di potere – era più pronunciata dell'apparenza esteriore (molto curato, piuttosto snello, in possesso di una certa quantità di potere – o quantomeno, di una valigetta di coccodrillo). Mi sbagliavo, però, riguardo al motivo per cui ci aveva raggiunti. Thomas Keene non era attratto da Victoria. Ne aveva paura. Ma ne aveva anche bisogno. Avevamo tutti bisogno di Victoria.

«Scusate se mi intrometto così», disse, scuotendo la testa, «ma Victoria ha cominciato a parlarmi di te, e sono rimasto piuttosto affascinato dalla tua storia».

«Speriamo che faccia lo stesso effetto a tanta altra gente», dissi in tono pimpante.

Arrivò il cameriere, e Thomas ordinò una San Pellegrino col limone.

«Voi due come vi conoscete?», chiesi.

«Dall'università», disse Thomas.

«Fammi indovinare», dissi. «Harvard».

«Berkeley, in realtà», disse Victoria.

Avrò fatto un'espressione di disappunto, perché Thomas intervenne dicendo: «Oh, comunque anche Berkeley è un'ottima scuola», e dovetti rassicurare entrambi che non avevo nulla contro l'università dove si erano laureati.

«Pensavo che foste della East Coast», spiegai, anche se in realtà non sarei stata in grado di azzardare nessuna ipotesi sulle origini di Victoria, tanta era la sua purezza. Non si poteva fare a meno di ammirarla.

«Invece siamo figli di Berkeley», disse Thomas. «Mia madre lavora nell'amministrazione, e il padre di Victoria insegna».

«Logica», disse lei, alzando gli occhi al cielo come se l'idea stessa fosse ridicola. «Scusate, devo fare un attimo una telefonata in ufficio». Si frugò nella borsa alla ricerca del cellulare e si alzò, arrivando a qualche centimetro in meno di altezza rispetto a Thomas da seduto.

Arrivarono i secondi, e mentre attaccavo il salmone grigliato Thomas trovò il modo di descrivermi un servizio che stava creando su internet, chiamato Persone Comuni.

«Non è una rivista; è un database», disse. «Si tratta di questo: sto comprando diritti di opzione sulle storie personali della gente, normalissimi cittadini americani: un meccanico, un contadino, un sommozzatore, una madre con sei figli, una guardia carceraria, un giocatore di biliardo professionista... Ciascuna di queste persone avrà una propria home page – la chiamiamo PersonalSpace® – dedicata esclusivamente alla propria vita, interiore ed esteriore».

La mia conoscenza di internet era limitata a qualche esitante giretto sul

computer di Oscar in ufficio, ma decisi di fingere di capire. «E che aspetto avranno questi... PersonalSpace?», chiesi.

Ciascuno sarebbe stato diverso dagli altri, mi spiegò, per rispecchiare la vita della singola persona, ma sulla base di certe categorie standard: Foto del soggetto e della sua famiglia. Ricordi d'infanzia. Sogni. Pagine di diario – a tutti veniva richiesto di tenere un diario settimanale, e venivano incoraggiati gli aggiornamenti quotidiani. Progetti futuri/Fantasie. Rimpianti/Occasioni perse. E la gente poteva anche aggiungere categorie proprie: Cose che mi fanno arrabbiare. Opinioni politiche. Hobby.

«L'idea è di dare a te, che ti abboni al servizio» – Thomas si voltò di scatto verso Philippe, il quale rimase così sconcertato da quella sferzata di attenzione nei suoi confronti che la penna gli cadde di mano e dovette chinarsi a raccoglierla sotto al tavolo, a culo per aria (pantaloni beige logori) – «accesso a ogni aspetto di questa persona, a tutti gli elementi su cui ti fai domande quando, per dire, leggi un articolo del *New York Times* sui lavoratori delle miniere e ti chiedi: Oh, chissà come dev'essere fare il minatore... Ecco, i miei abbonati potranno avere la risposta a questa domanda in un modo fluidissimo: non dovranno comprare un libro o alzare il telefono o aprire un giornale o andare in biblioteca o scaricare un sacco di stroncate noiosissime da siti tipo Lexis: possono entrare direttamente nella vita di un minatore: i figli, la casa, i traumi infantili, cos'ha mangiato per cena ieri sera, i problemi di salute, i sogni... I minatori sognano il carbone? Sarei proprio curioso di saperlo!»

Ci sarebbero stati anche materiali audio e video, mi assicurò Thomas, così la gente avrebbe potuto sentire la viva voce del minatore e guardarlo estrarre il carbone dalla miniera.

Victoria aveva ripreso posto al tavolo, e il cameriere le portò la bistecca alla tartara. Geniale. Rimpiansi di non averla ordinata anch'io.

«Ora: è chiaro che c'è un sacco di gente che sta già facendo la stessa cosa per conto suo», disse Thomas: la semplice presenza di Victoria l'aveva spinto a mettersi un tantino sulla difensiva. «Non so se hai mai visto qualcuno di quei siti "personali", ma, francamente, sono noiosi da morire. È la gente sbagliata: ragazzini patiti del web con troppo tempo libero, ma a chi gliene frega niente? Di minatori non ce ne sono, te l'assicuro».

«Sì, ma perché... un minatore dovrebbe voler mettersi a fare questo?», chiesi.

«Per lo stesso motivo per cui chiunque fa le cose», rispose Victoria. «Fama e fortuna».

Philippe non capì. Protese verso Victoria un orecchio ben aperto.

«Fama è...?»

«Fortuna», ripeté Victoria, spaccando la parola come una noce e ingoiandone il morbido interno.

La «fortuna», spiegò Thomas, era rappresentata da un compenso per l'opzione sui diritti, che poteva essere seguito, una volta sviluppato il PersonalSpace, da un vero e proprio acquisto. La fama sarebbe derivata dalla successiva visibilità. «E da questa visibilità potrebbero nascere opportunità incredibili», disse. «Opzioni sui diritti cinematografici, contratti di ricerca...»

Dovevo avere un'espressione incredula. (Ero incredula.)

«Ok. Facciamo un esempio. La Paramount sta mettendo in cantiere una versione aggiornata di *Moby Dick*. Allo sceneggiatore serve sapere com'è la vita di un pescatore. Si abbona al nostro servizio, ricevendo così accesso a tutto il materiale che abbiamo: per dire, un pescatore di tonni del Maine e uno che pesca salmoni in Alaska. Legge tutto quello che scrivono sul loro PersonalSpace, ma ancora non gli basta. Allora, per un compenso da stabilire, può proprio passare del tempo in compagnia di una Persona Comune, il tipo dei salmoni, ad esempio, nel suo ambiente: incontrare i suoi amici, salire sulla sua barca, imparare il suo gergo, magari anche pescare con lui: insomma, immergersi nell'atmosfera della vita del soggetto. E voilà! Adesso il pescatore di salmoni è un consulente cinematografico. Chissà, magari lo metteranno anche dentro il film per maggiore autenticità, magari gli daranno un paio di battute... voilà! Adesso il pescatore è diventato un attore. E questo è solo uno dei possibili scenari, ma ce ne sono a decine: contratti editoriali, ospitate in tv, consulenze tecniche nei processi in tribunale... suvvia, siamo la società più litigiosa del mondo, e ciascuno di noi è esperto di qualcosa! Per non parlare poi del product placement e via dicendo. Credimi, la Coca-Cola è pronta a pagare un bel po' di quattrini per infilare il suo marchio in casa di questa gente. Ovviamente con quello dovremo andarci piano, perché qui l'autenticità è tutto. Vogliamo presentare i soggetti nel loro ambiente naturale, fargli fare esattamente quello che farebbero nella vita di tutti i giorni, ma se le aziende sono disposte a pagarli perché usino i prodotti che usano comunque da tutta la vita, io dico: Perché no? Gli faccio da agente, questo fa parte degli accordi, e prendo una percentuale del cinquanta per cento su ogni contratto».

Mi aspettavo che si fermasse esausto (io ero esausta; troppo esausta per finire il salmone, che adesso mi appariva sgradevolmente legato al pescatore diventato attore), ma il pistolotto pareva avergli confermato ancora una volta la magnificenza del suo progetto. Dietro gli occhiali dalla montatura metallica, nei suoi occhi luccicava una sorta di follia. Philippe, avendo evidentemente abbandonato ogni speranza di poterlo seguire usando strumenti antiquati e rudimentali come carta e penna, aveva disseppellito un registratore a cassette dalla sua tracolla floscia di pelle, e adesso era intento al delicato

compito di spolpare un granchio tenendo sotto il mento di Thomas il bulbo arancione di un microfono.

«Però aspetta un attimo», dissi, in parte per dare al francese, che avevo notato sforzarsi molto meno per registrare le mie osservazioni, il tempo di mandar giù qualche boccone. «Ok, uno che fa ricerche ha bisogno di qualche informazione, d'accordo. Ma a chi altro gliene frega qualcosa dei sogni di un pescatore e della storia della sua famiglia? Cioè, non voglio essere offensiva, ma mi sembra un po' come stare a guardare la vernice che si asciuga».

«Non è affatto vero», disse Thomas, gettandosi nella sfida con tanto entusiasmo che spostò letteralmente il tavolo di un paio di centimetri nella mia direzione, facendo tintinnare i bicchieri d'acqua. «Con tutto il rispetto, Charlotte, secondo me forse in questo sei l'eccezione che conferma la regola. La maggior parte di noi va disperatamente in cerca di esperienze autentiche. Facciamo lavori d'ufficio, ci occupiamo di cose intangibili; andiamo a pranzo e parliamo con altre persone circondate da cose intangibili. Nessuno *fabbrica* più niente con le sue mani, e le nostre cosiddette esperienze sono scalare il Kilimangiaro durante due settimane di vacanza o scattare una foto al Dalai Lama a Central Park. Ma abbiamo una consapevolezza fortissima di quello che ci stiamo perdendo! E quindi si crea questa frustrazione, questa smania di uscire da noi stessi. La tv tenta di soddisfarla, così come i libri, i film: ci provano, ma sono tutti talmente mediocri... talmente mediati! Non sono mai abbastanza *reali*.

«Col passare del tempo, il nostro servizio diventerà internazionale: un guerriero Yanomamo in Brasile, un ribelle della Sierra Leone. Un kamikaze Hezbollah... immagina se ci fosse un modo per ascoltare gli ultimi pensieri di una persona del genere mentre si prepara a morire per quello in cui crede! E anche per lui, la visibilità... enormemente maggiore di quella che potrebbe ottenere da un paio di giorni in prima pagina».

«È davvero un'idea rivoluzionaria», commentò Philippe, portandosi il registratore all'orecchio come fosse una conchiglia, probabilmente per accertarsi che stesse funzionando. Lanciò uno sguardo accorato ai suoi granchi non finiti mentre il cameriere glieli toglieva da davanti per portarli via. Victoria, che nel frattempo aveva mangiato con fervore meditativo, ripulì il piatto con un pezzo di pane fino a farlo luccicare.

«E in tutto questo io che c'entro?», chiesi. «Neanche io fabbrico niente. Sono una newyorkese come tanti, circondata di cose intangibili».

«Vero», disse Thomas. «Vero. E però per un contadino – e speriamo che fra gli abbonati ci siano anche dei contadini – per un contadino la vita di una modella sarebbe interessante eccome».

A questo scopo, aveva creato uno spin off di Persone Comuni che

paragonava ai canali premium della tv via cavo: «Persone Fuori dal Comune», ossia persone che stavano vivendo esperienze insolite. Aveva reclutato una donna che stava per farsi un trapianto di fegato, un condannato alla pena di morte, uno che era appena stato eletto al Congresso. Come le persone «Comuni», quelle «Fuori dal Comune» avrebbero usato le categorie dei Ricordi, dei Sogni e del Diario, ma focalizzandosi su una certa situazione e sui suoi effetti.

«Il che si lega perfettamente con l'idea di libro che stavo proponendo a Charlotte!», intervenne Victoria, riepilogandola brevemente per Thomas. «La sua lotta interiore, giorno per giorno. *Senza volto: il mio viaggio nella follia*. O qualcosa del genere».

«Perfetto», disse Thomas. «E vedi, se fossi una dei nostri Fuori dal Comune, quel libro potrebbe venir fuori con la massima naturalezza. Mettiamo su il tuo PersonalSpace, lasciamo che ci cresca intorno un bel po' di interesse, e poi andiamo dagli editori con un progetto di libro che specifichi quanti visitatori hai avuto, e gli diciamo: Sentite, qui dentro c'è già un pubblico di settantamila persone, questo è il testo, ed ecco che ti facciamo avere mezzo milione di dollari invece di zero, la cifra che ti darebbero altrimenti».

«Duecentocinquantamila», precisai, «al netto della commissione».

«Giusto».

«E mettiamo che io vada online e apra un PersonalSpace», dissi, provando già un filo di dimestichezza con questi termini, «se dopo qualche mese volessi mollare che succede?»

«Non c'è problema», rispose Thomas. «Conserviamo tutti i materiali che hai creato per altri cinque anni, con un'opzione che ci consenta di diffonderli per quel lasso di tempo e di negoziare i contratti che potrebbero derivarne».

«Cinque anni», dissi.

«Be', tieni conto», disse Thomas, buttando un occhio sul menù dei dolci, e poi mettendolo risolutamente da parte, «che trasformare le persone in comunità di telelavoro non è una passeggiata: gli apriamo gli occhi su certe potenzialità e diamo al loro materiale una forma digeribile, e penso che in cambio meritiamo qualcosa. Altrimenti sarebbe semplicemente: Tà-tà, grazie per avermi aiutato a strutturare bene la mia storia, e tanti cari saluti».

«Capisco», dissi: aveva indovinato dove stavano andando a parare i miei pensieri. Lo sguardo azzurro di Victoria mi graffiò con la consistenza della carta vetrata. Non le sfuggiva niente.

«Ma francamente, non prevediamo un gran numero di abbandoni», proseguì Thomas. «Come ho detto, un sito internet se lo può costruire chiunque, ma non gliene importa a nessuno. Tutto il prestigio sta nell'essere

nostri affiliati. A me non interessa particolarmente la visione del mondo di Tizio o Caio, ma se Tizio o Caio sono Persone Comuni, vuol dire che noi abbiamo deciso che la loro storia merita attenzione e che abbiamo collaborato con loro per renderla ben definita. E questo genererà molto più interesse da parte degli utenti e dei media di quanto quelle persone potrebbero mai riceverne autonomamente».

«Quindi Tizio diventa ricco semplicemente essendo se stesso», dissi, cominciando finalmente a capire non solo le parole di Thomas, ma lo strano mondo nuovo che descrivevano. Strano, ma anche familiare. In maniera inquietante.

«Be', non so se proprio ricco», rispose lui. «Ma fa più soldi – più di quanti ne faccia nella fabbrica di ammennicoli in cui lavora, questo è sicuro, specie se ha un contratto part-time senza benefit. Ma per me la cosa più bella, la cosa a cui proprio non si può dare un prezzo, è l'effetto che farà a Tizio sapere che ha un pubblico, che alla gente importa di lui, che suscita interesse. Penso che le persone come Tizio abbiano l'impressione di sbattersi dalla mattina alla sera in un mondo lontanissimo da quello del glamour e della celebrità, al quale non hanno accesso se non in veste di consumatori: sono le bestie da soma che pagano il conto per tutti. E sono pronto a scommettere che la vita di Tizio migliorerà in tutta una serie di aspetti che vanno oltre quello materiale».

Da quando Thomas aveva attaccato a parlare, in pratica tutte le mie energie mentali erano state dedicate al compito apparentemente facile (ma in realtà sorprendentemente difficile) di cercare di capire cosa cazzo stesse dicendo. Ora che il nocciolo della questione mi era chiaro, sentii che stavo reagendo con un impulso viscerale di immedesimazione, come se sentissi descrivermi a voce parte dei miei stessi sogni. «E insomma... a che punto siete col progetto?», chiesi.

«Finora abbiamo firmato contratti di opzione con circa cinquanta Persone Comuni e venti Fuori dal Comune», disse lui, «il che vuol dire che andremo a sviluppare un PersonalSpace con ciascuno di loro, dandogli un certo compenso per questo lavoro. Poi, una volta che avranno creato il loro materiale, decideremo se acquistarlo o meno».

«Se sono noiosi, niente da fare?»

«Be', non è proprio così semplice», disse Thomas. «Ossia, certe persone ci si può aspettare che siano noiose... non noiose, ma insomma, hai capito cosa intendo: un muratore non deve per forza scrivere sonetti, e se lo fa nessuno si aspetta che sia John Donne. Sicuramente non lo penalizzeremo per questo. Però ci vuole della varietà. Magari due delle Persone Comuni sembreranno troppo simili fra loro – stesse fantasie, stessa struttura familiare, può capitare – e una delle due andrà eliminata. E poi ci preme anche trovare

un equilibrio, specie con le Persone Comuni, tra il fargli descrivere la propria esperienza in maniera interessante, e al tempo stesso farli rimanere rappresentativi nel loro genere. Detta così suona malissimo, ma capisci cosa intendo».

«Certo», dissi, vagamente nauseata. «Altrimenti sarebbero Fuori dal Comune».

«Esatto», disse Thomas. «Victoria ci cura l'ufficio stampa, e ho un socio a Los Angeles con esperienze di regia» – la voce gli si inceppò leggermente: desiderio? Invidia? – «che sta lavorando con l'ambiente del cinema. Hollywood ha una fame pazzesca di storie di vita reale, quindi abbonarsi al nostro servizio dovrà diventare un must».

«Sembra un progetto costoso da tenere in piedi», dissi io. «I soldi chi ce li mette?»

«Be'», rispose lui con riluttanza. «Gran parte del capitale di partenza viene dalla Time Warner e dalla Microsoft. Ma siamo del tutto indipendenti, vuol dire solo che loro avranno accesso a un certo tipo di opportunità prima degli altri».

«Non ci vedo niente di strano», dissi. «Fra l'una e l'altra, ormai non possiedono praticamente tutto?»

Ora Thomas apparve turbato: ero andata a toccare l'unico aspetto della sua attività di cui si vergognava. «Ma guarda, in realtà io lo vedo come un prodotto fatto per la gente», disse, in tono un po' lagnoso. «Non lo sottolineerò mai abbastanza. Lo vedo come un contributo alla conoscenza reciproca e alla comunicazione fra persone diverse: all'abbattimento di quella strana barriera che c'è fra la gente come noi, che si occupa di cose intangibili, e la gente che sta lì fuori in trincea, a sporcarsi le mani».

Una parte di me era eccitata dalla proposta di Thomas. Come resistere all'offerta di attenzione e di denaro, le due stelle polari le cui scintillanti emanazioni avevano segnato la rotta della mia esistenza fino a quel momento? Eppure una parte ribelle di me, un elemento dissidente fin lì sconosciuto, ebbe un moto di disgusto. *Ma chi sei?*, chiesi alla fonte di questa insurrezione. *Ti conosco?* Sentii improvvisamente il bisogno di andarmene da lì: la parte vogliosa di me era avida di consumare, l'altra aveva una voglia disperata di scappare. «Ok», dissi. «Parliamo di soldi».

Colsi un velocissimo scambio di sguardi fra Victoria e Thomas, una minuscola fitta di esultanza, e mi congratulai con me stessa per essere riuscita a nascondere il fatto che la mia adesione non era mai stata in dubbio.

Non mi restava nient'altro da vendere!

Thomas era di nuovo emozionato, e riconoscente, credo, perché dopo aver visto il lato peggiore della faccenda – i suoi terrificanti sponsor – avevo

deciso di restare della partita.

«Per i Fuori dal Comune – e ovviamente voi avete diritto a un compenso un po' più alto di quello delle Persone Comuni, per ovvi motivi – offriamo un'opzione di diecimila dollari rispetto a un prezzo d'acquisto da pattuire una volta che avrete consegnato il vostro PersonalSpace», disse. «La nostra offerta dipenderà, te lo dico francamente, da quanto ci convince il materiale che ci mettete a disposizione, da quanto accesso ci date alla vostra vita».

Il minimo che avevano pagato per l'acquisto di un Fuori dal Comune erano 80.000 dollari, disse; il massimo era intorno ai 300.000. Avrei anche ricevuto uno stipendio annuo di 25.000 dollari per aggiornare il mio PersonalSpace e mantenerlo attivo secondo i loro standard. I contratti aggiuntivi – opzioni per cinema e tv, contratti di pubblicazione, consulenze, endorsement di prodotti commerciali – sarebbero stati degli extra.

«Diecimila alla firma?», chiesi.

Quest'idea antiquata strappò a Thomas una risatina. «Duemilacinquecento alla firma, il resto quando consegni una prima bozza completa che risponda ai nostri requisiti».

«I diecimila mi servono tutti ora».

«Impossibile», disse, e il sorriso affabile si fece leggermente più incerto sul suo viso affabile. «Pensaci un attimo: se ti diamo i diecimila subito, tu potresti benissimo – non sto dicendo che lo faresti – intascarteli e partire per un'isola dei Caraibi».

Sgranai gli occhi e non dissi nulla. Ci fu un lungo silenzio. Thomas lanciò un'occhiata a Victoria. Philippe insinuò delicatamente il microfono fra noi tre.

«Metà alla firma», disse Thomas. «È la mia ultima offerta».

«Tre quarti», dissi io. «Altrimenti tu e la Time Warner e la Microsoft dovreste trovarvi un'altra modella reduce da un'operazione di chirurgia ricostruttiva che l'ha resa irriconoscibile a chiunque».

Fece una smorfia. «Andata».

Ci stringemmo la mano. Victoria fece segno di portarci il conto. Philippe spense il registratore e lo mise via. L'ennesimo accordo d'affari sprigionò il suo aroma di selvaggina nell'aria del Judson Grill.

«Ti mando il contratto per pony domattina», disse Thomas. «Leggilo con attenzione, fagli dare un'occhiata dal tuo avvocato. Appena firmi, ti stacciamo l'assegno».

Che bella espressione, *staccare un assegno*.

Fu Thomas a prendere il conto quando arrivò, confermando così ciò che avevo già iniziato a sospettare: il ruolo di Victoria era stato solo quello di consegnarmi nelle sue mani.

«Il contratto specifica esattamente che tipo di materiali ci servono e con quali tempi», disse. «Mi pare che hai due mesi per creare il primo grosso blocco di testo, e se preferisci dettarlo al registratore invece che scriverlo, il costo della trascrizione e dell'editing viene detratto dall'ultimo pagamento. Comunque è tutto scritto nel contratto!» Mentre recuperava la carta di credito, Thomas calcolò la mancia aggrottando per un attimo le sopracciglia. «E francamente», disse, lasciando la firma sullo scontrino con una calligrafia arrotondata e infantile, come se la stesse falsificando, «io se fossi in te investirei in un computer portatile e una connessione internet, se non ce l'hai già. Se decidiamo di acquistare il tuo profilo ti serviranno, per le parti del Diario e dei Sogni e tutti i vari aggiornamenti quotidiani, e avrai anche un abbonamento gratuito per seguire le pagine delle altre Persone Comuni e Fuori dal Comune. Questa è una cosa che incoraggiamo molto. Speriamo di diventare una sorta di grande famiglia... Cioè, a dirlo suona melenso, lo so, ma al giorno d'oggi sono così poche le cose che tengono insieme le persone. Perché non questa?»

Feci un breve, meticoloso studio di Thomas Keene: la sua persona melliflua e la sua grassa personalità ombra, la sua giacca Armani verde oliva, i capelli biondo sabbia e gli occhietti rotondi. Cercai in lui un singolo granello di cinismo, il più microscopico indizio del fatto che, in fondo, non credeva a una sola parola di quello che stava dicendo. Non trovai nulla. Questo ex ragazzino ciccione con la passione per la pelle di cocodrillo era davvero convinto di stare trasformando il mondo in un posto migliore.

E magari era così. Che ne sapevo, io?

Uscimmo dal ristorante e ci accolse un pomeriggio nuvoloso. La luce del giorno mi fece un effetto stridente, come se avessi appena finito di vedere un lungo film. Non più esaltati dalla luce calda del Judson Grill, gli occhi di Victoria erano duri e pallidi, meno azzurri di prima.

Philippe batté le palpebre con aria assonnata, come se si fosse appena svegliato da un lungo pisolino. Posò gli occhi su di me. «Ma come è successo questo incidente?», chiese. La sua prima domanda della giornata.

Era così diretta, così ovvia, così completamente inaspettata che mi colse alla sprovvista. «Stavo... be', stavo...» Rivolsi uno sguardo implorante a Thomas, che si lanciò prontamente in mio aiuto.

«Aspetta!», disse. «Non dire una parola. Sul sito dev'essere fresco, come se lo stessi raccontando per la prima volta! Scusami, Philippe!»

Philippe chinò il capo mortificato. «Non c'è problema», disse. «Oggi per me è stato un incontro interessantissimo».

«Ah, bene», disse Victoria con sollievo, e mi resi conto che era contenta davvero: che la felicità e il divertimento del francese le gravavano sulle spalle

come una delle sue mille responsabilità. «Oddio, ma sono già le tre e un quarto? Sono in ritardo per un appuntamento», gridò.

E a quelle parole si voltarono di scatto e si allontanarono, Thomas e Victoria sfrecciando via, il francese svolazzandogli dietro come un corvo gigante, con la borsa di cuoio che gli dondolava sulla spalla.

Io gironzolai per Midtown, urtata e sgomitata da persone che i giacconi invernali gonfiavano fino al doppio della dimensione originaria. Mi sentivo la testa stranamente vuota, come se Thomas e Victoria fossero scappati con i miei pensieri. In loro presenza mi ero sentita trasportare da una spumeggiante eccitazione, un piacevole nervosismo all'idea che gli eventi che raccontavano si stessero già svolgendo, trascinandomi inesorabilmente con sé. Ma mi resi conto che l'eccitazione veniva soltanto da Thomas e Victoria, non da me: non ero più eccitata. Ero stanca. Da quando mi ero buttata dal balcone, dormivo dieci o undici ore a notte.

E dunque ecco: la visibilità. Proprio la cosa che bramavo fin da quando ero piccola, forse l'unica di cui non mi ero mai stancata, o che avevo smesso di amare, o su cui avevo cambiato opinione: adesso mi veniva offerta inesplicabilmente, inaspettatamente, durante un pranzo. L'occasione di raccontare chi mi aveva distrutto. Di blaterare davanti al mondo ed essere pagata per farlo. Di corteggiare il pubblico che avevo sempre desiderato.

Eppure ero intimorita. Non riuscivo quasi più a leggere, né a scrivere. Odiavo parlare di me stessa. Da anni mentivo per evitarlo, con una serie di finte e scarti, di astute dissimulazioni, mentivo perché era più semplice, perché mi andava. Mentivo per cancellare la verità, anche se sembrava che non funzionasse mai. Sapevo di avere trentacinque anni; avevo provato a dimenticarmelo, ma la consapevolezza mi era rimasta. Come bugiarda, avevo fallito.

Non ce la potevo fare. Me ne resi conto all'incrocio fra la Sesta Avenue e la Cinquantunesima Strada, e rimasi impietrita per la sorpresa. Mi fermai lì, resistendo agli strusciami e alle spinte da dietro, ai borbottii di insofferenza. «Passatemi intorno», ordinai. Stavo cercando di pensare. Avrei firmato il contratto, mi sarei intascata l'assegno di 7500 dollari, e sarebbe finita lì. Non male, per due ore di pranzo. Avrei potuto pagare il mutuo per qualche altro mese.

La stanza degli specchi mi aveva finalmente aperto le porte, dopo tanto tempo! Ma era troppo tardi. Ero troppo stanca. Troppo abituata all'esilio.

Cominciai ad allontanarmi in fretta da Midtown, da Thomas e Victoria, dalle Persone Comuni e Fuori dal Comune, dai Progetti futuri e dalle Fantasie. Mentre camminavo, la mia spossatezza piano piano svanì, e venni

invasa da un senso di leggerezza, di ringiovanimento, al pensiero di disdegnare l'unica cosa che avevo sempre desiderato.

Imboccai la Settima Avenue verso sud, tornando istintivamente alla terra della fuliggine, dei mattoni e delle insegne sbiadite, la terra di Anthony Halliday, al quale non avrei certo fatto visita. Dopo quel brutale congedo nel taxi non ci eravamo più sentiti. Davo per scontato che non ci saremmo sentiti mai più.

Sono libera, pensai, dondolando le braccia. E sentii affacciarsi la possibilità di un tipo di vita diverso, una vita in cui avrei desiderato cose diverse.

Su Times Square di vecchie insegne non ne restavano più: erano state oscurate da palazzi nuovi di vetro e lucidi teloni elastici adorni di sensuali fotografie di modelle. La vernice stessa era passata di moda. Ma su una stradina laterale qualche isolato a sud della Quarantaduesima individuai i resti di una spettrale macchina da scrivere, in alto su un muro di mattoni: un arnese che somigliava vagamente a un teatro, con i tasti disposti in file sfalsate. «Stefani – Macchine da scrivere di qualità», era la scritta che correva sopra l'immagine in caratteri sbiaditi ed eleganti.

Ricordo d'infanzia: Fare finta con mia sorella che la nostra vita fosse un film ventiquattr'ore su ventiquattro.

Rimpianto/Occasione persa: Mi ero dimenticata tutti i versi della «Vigilia di Sant'Agnese».

Hobby: Guardare vecchie insegne bla bla bla.

E in quel momento capii, affascinata, terrorizzata, che la parte di me disposta a vendersi stava già percorrendo i confini della mia vita, prendendone le misure, esaminandone in quattro e quattr'otto l'arredamento, formattando i miei pensieri in base alle specifiche fornite da Thomas Keene e calcolandone il prezzo.

Per ribellarmi, rifeci mentalmente l'elenco delle altre cose che potevo vendere: la casa, i vestiti, il divano angolare. Erano soltanto oggetti: prima uno, poi un altro, poi un altro ancora. Alla fine sarebbero scomparsi tutti. Mentre una storia era invisibile, infinita, non aveva dimensione né forma. Pure informazioni. Potevano riempire il mondo o essere piccole come un'unghia.

Esperienza che ti ha cambiato la vita: Essere arrivata così vicina alla fama, una volta, da conoscerne l'odore, il sapore, il ronzio del suo generatore invisibile.

Rimpianto: Non averlo mai dimenticato.

Era ovvio che avrei fatto questa cosa. E adesso mi sentivo di nuovo stanca. Delusa da me stessa.

Mi fermai a una banca per controllare l'estratto conto, attività che ultimamente praticavo di rado perché mi deprimeva guardare i miei risparmi colare a picco in vertiginosa risposta alle alte rate del mutuo e al mio flusso di cassa a senso unico. Ma volevo capire quanto mi sarebbero potuti durare quei nuovi 7500 dollari. Mentre tiravo fuori il bancomat mi cadde in mano il biglietto da visita di Irene Maitlock, quel tesoro perduto e irrecuperabile. Una coincidenza così significativa che ebbi un brivido. Irene Maitlock. Mi tornò subito in mente, solo a leggerne il nome: i suoi modi esitanti, i capelli sciatti, la sua assurda sincerità: la vidi come se ce l'avessi davanti agli occhi. Era l'inverso di Victoria Knight: Victoria Knight al contrario. Victoria al rovescio. Tenendo in mano il biglietto di Irene, provai un sussulto di forza.

Se dovevo fare questa cosa, avrei portato quella giornalista con me. Che lo volesse o no. E avrebbe voluto, mi dissi. Io le interessavo.

Andai dritta a una cabina telefonica e la chiamai; mi rispose la sua voce piatta, leggermente nasale («Ciao, sono Irene. Lasciate un messaggio»). Irene Maitlock, giornalista. Volevo vedere il suo ufficio, scoprire com'era fatto. Come viveva una giornalista.

«Sono Charlotte Swenson», dissi. «Hai provato a intervistarmi circa un mese fa. Chiamami», dissi, e lasciai il mio numero. «Chiamami il prima possibile».

Fermai un taxi, mi adagiai sul sedile e chiusi gli occhi. Con l'aiuto di Irene, sarei riuscita a svolgere i compiti di una Persona Fuori dal Comune. Tanto per cominciare, era capace di leggere e scrivere. E io mi fidavo di lei.

Arrivata a casa, trovai un messaggio di Anthony Halliday in segreteria. Lo richiamai senza neanche togliermi il cappotto.

«Scusami», dissi, nell'attimo in cui sentii la sua voce.

«Dovrei essere io a chiederti scusa», disse lui. E poi lo fece. «Ho paura di averti ferita».

«Impossibile».

«No, dico, alla testa. Dopo l'inciden...»

«Non me ne sono neanche accorta». Nei primi giorni dopo l'incontro col finestrino del taxi avevo preso tanti di quegli antidolorifici che a malapena riuscivo a sentirmi i vestiti che avevo addosso.

«Niente di... rotto, o roba del genere?»

«No, anzi. Avevo un crampo al collo e mi è passato», fu la mia vivace risposta, ma ogni parola era una minuscola pallottola di dolore che mi si apriva dentro. «E tu?»

«Come nuovo».

«Ancora astemio?», chiesi, e mi feci subito piccola piccola all'idea della

risposta beffarda che al suo posto avrei dato io: *malgrado tutti i tuoi sforzi*.

«Toccando ferro», fu l'unica cosa che disse lui.

«Mi fa piacere». E mi faceva piacere davvero. «In bocca al lupo».

«Anche a te, Charlotte».

Ancora col cappotto addosso, mi stesi sul divano. Occasione persa/Rimpianto: Aver rovinato la mia serata con Anthony Halliday prima di riuscire ad abbassargli la lampo dei pantaloni, a vederlo e sentirlo in maniera tale che adesso, almeno, me ne sarebbe rimasto il ricordo. Lo immaginai, il suono della zip (mentre abbassavo la mia), infilarci dentro la mano, un suo brivido involontario, come il fremito di un cavallo. Poi strappargli la camicia di dosso, alla vecchia maniera, facendo saltare i bottoni uno per uno.

Masturbazione: una parola con la stessa sensualità di un mucchio di valigie che ruzzola giù da un ripiano dello stanzino, con l'ultima che cade quando pensavi che il chiasso fosse finito. Un gesto futile e malinconico, avevo sempre pensato, ma mi ero persa una gran cosa, decisi ora, avevo sottovalutato la gioia che poteva dare rifiutarsi di far entrare l'ennesimo essere umano nella propria vita. Nuove scoperte a trentacinque anni, o ventotto, o quanti cazzo ne avevo: abbassare la zip, il rumore, il piccolo sussulto...

Mentre ero persa nel nulla, aspettando che le orecchie smettessero di fischiarmi, sentii squillare il telefono e lo presi in mano trasognata, immaginando che fosse Halliday che reagiva telefonicamente ai piaceri telepatici che gli avevo appena somministrato.

«Ciao Charlotte. Sono Irene».

«Ah!»

«Mi avevi lasciato un messaggio...»

«Sì! Infatti!» Sentendomi indecente con i pantaloni alle ginocchia, mi dimenai per tirarli su e così facendo mi cadde di mano il telefono, che rimbalzò a terra e finì sotto il divano.

«Pronto?», la sentii che gridava verso la tappezzeria. «Charlotte?»

«Eccomi!», urlai. «Arrivo». Tirare su. Chiudere la zip. Sistemarmi i capelli. Mi gettai pancia a terra e cercai a tastoni il telefono. «Pronto», dissi senza fiato.

«Mi hai cercata tu», disse Irene. «Ti stavo richiamando».

«Sì, ti ho cercata. Perché ci ho ripensato. Vorrei... vorrei lavorare con te su quell'articolo per il *Post*. E ti assicuro che stavolta collaboro davvero».

Ci fu un lungo silenzio. «Oddio», disse lei alla fine. «In realtà ormai quella è un po' acqua passata».

«Hai trovato un'altra modella?»

«No, solo che... ho lasciato perdere».

«Ah, ho capito», dissi, sollevata, per qualche motivo, nell'apprendere che non ero stata rimpiazzata. «Perché in realtà c'è anche un'altra cosa di cui volevo parlarti. Ma preferirei spiegarti di persona».

«Spiegarmi cosa?» Il tono era di profonda diffidenza.

«Be', è complicato», dissi. «Non potremmo... Posso venire in ufficio da te, se vuoi, o magari puoi venire tu qui? Sennò ci vediamo in un bar, in un pub...» Mi interruppi, scontenta della nota implorante che mi si era insinuata nella voce.

«Non c'è motivo di vederci di persona», disse lei, «e poi non ho tempo». Era un no. Mi stava dicendo di no. «Senti, Charlotte, ho una chiamata sull'altra linea, devo lasciarti», disse. «Buon...»

«Vengo a trovarti in ufficio», dissi. «Al Post. Ho il tuo biglietto. Sono le quattro e mezza. Sarò lì fra...»

«No!», disse lei bruscamente, e mi parve spaventata. «Lascia stare».

Oddio, pensai, ero davvero una persona così tremenda? Così tremenda che la sola idea del mio arrivo nel suo ufficio le risultava letteralmente *spaventosa*?

«Vengo io a casa tua», disse Irene, con la voce aspra di livore. «Qual è l'indirizzo?» Glielo diedi. «Sarò lì per le sei», disse, e riattaccò prima che il mio ironico «Non vedo l'ora» le arrivasse alle orecchie.

Mi sedetti sul divano a guardare fuori dal balcone, cercando di dare un senso a quel dialogo. C'era qualcosa che non capivo, mi mancavano degli elementi.

Aprii la porta del balcone e lasciai che il vento freddo spazzasse l'appartamento. Poi mi tolsi i vestiti e mi feci scartavetrare da una doccia bollente. Il passato era in vendita.

Irene arrivò con dieci minuti di ritardo, entrando in casa con visibile trepidazione. Portava una gonna e una giacca di lana grigia. I capelli color tartaruga penzolavano sciolti, come la volta prima, ma oggi si era messa il mascara, e un eyeliner azzurro che per quella stagione era tornato di moda, anche se dubitavo che lei ne fosse al corrente. Vedermela lì, con le calze troppo scure, i mocassini goffi e quella ridicola lana grigia, mi riempì di un piacere inaspettato. Fui felice di vederla.

La feci sedere su un comodo angolino di divano e le versai un bicchier d'acqua, che aveva preferito al vino che le avevo offerto.

«Allora», le dissi, sedendomi davanti a lei e cullandomi fra le mani il primo bicchiere della giornata, un Riesling che mi strizzava l'occholino in maniera così allettante che avrei voluto versarmelo direttamente in faccia. «Che si dice di nuovo nel mondo del crimine?»

Mi accennò che stava finendo un pezzo sugli investigatori privati.

«Io lo conosco un investigatore privato!», esclamai, con insensato entusiasmo. «Si chiama Anthony Halliday».

Irene mi guardò strano. «Non l'ho mai sentito nominare», disse.

«No, era giusto per curiosità», dissi mansueta. E poi, senza ulteriori convenevoli: «Ascolta, Irene, ho una proposta d'affari per te». E le spiattellai tutto: Persone Comuni. Fuori dal Comune. Opzioni. Accesso. 80.000 dollari. 300.000 dollari. Visibilità. Media. Tutto, dalla a alla z.

«Ti sto chiedendo di scrivere al posto mio», conclusi. «Divideremo tutto al cinquanta per cento, a partire dall'opzione. Appena firmo il contratto quelli mi fanno un assegno di 7500 dollari». Mi sentivo come Thomas. Solo che Thomas credeva che il suo progetto avrebbe rivitalizzato il mondo mentre io credevo... be', io non ci credevo.

Nell'ascoltarmi, Irene cambiò faccia un miliardo di volte: confusa, incuriosita, incredula. Alla fine disse: «È una delle cose più surreali che abbia sentito negli ultimi tempi».

«Lo sapevo che avresti detto così!»

«Charlotte», disse Irene, e poi sospirò. «Sono abituata a scrivere cose che abbiano uno scopo. E qui davvero non ce ne vedo nessuno».

«Lo scopo c'è eccome», le assicurai. «Farci diventare ricche».

«Non basta», disse dispiaciuta.

«Però aspetta un attimo. Ti ricordi i discorsi che mi hai fatto l'altra volta, quando provavi a intervistarmi? Sull'identità e... e l'identità? E cose del genere?», conclusi debolmente. «Mi sembravi molto interessata».

«Mi interessa la questione dell'identità», disse Irene. «Ma mettere insieme la storia della tua vita per un servizio online orwelliano che probabilmente non vedrà mai la luce non è un modo sensato di dedicarmi alla questione».

A quel punto capii il problema. L'elemento mancante. Con una chiarezza mozzafiato, finalmente dedussi: a Irene non stavo simpatica.

«Non dev'essere esattamente la mia vita», azzardai, decisa a mantenere il tono disinvolto malgrado mi sentissi ferita. «Non dovremmo vederci tanto spesso. Io ti darei il materiale allo stato grezzo e poi starebbe a te: saresti libera di raccontarlo come ti pare, potresti anche inventare delle cose. Anzi, io preferirei che inventassi...» Il mio tono disinvolto era intatto, ma ero saltata su dal divano e mi ero messa in punta di piedi. Irene scoppiò a ridere.

«E dai, Charlotte», disse, coprendosi il viso con le mani. «Perché proprio io?»

«Non lo so».

Strofinandosi gli occhi Irene si era sbavata il mascara, e adesso aveva l'aria perplessa. Ma nonostante i segnali esteriori di non capitolazione, fui

percorsa da un irrazionale brivido di speranza (o era il Riesling che cominciava a entrarci in circolo?). Irene era qui, a casa mia, a discutere con me. Avrebbe potuto starsene a casa col marito, o al lavoro al *Post*, o a cento chilometri di distanza, e invece era qui, sul mio divano. Nel corso degli anni avevo imparato abbastanza in fatto di seduzione da poter dire questo: il desiderio vero, quello che tormenta e che dura, è quasi sempre reciproco. Mi sembrava concepibile che ciò che mi spingeva a parlare con Irene, qualunque cosa fosse, le avrebbe anche fatto venire voglia di starmi ad ascoltare.

«Francamente, Charlotte, anche se trovassi qualcuno disposto a fare questa cosa per te», disse, «e visti i soldi che ci sono in ballo probabilmente lo troverai, non ti ci vedo a portarla fino in fondo. Non vuoi rispondere alle domande, pensi che le interviste siano una truffa. Mi ci hai addirittura fatto una predica!»

«Cambierò», dissi, rigida. «Sto cambiando». Dopo un attimo aggiunsi: «Sono cambiata».

Mi guardò scettica.

Mi scusai e andai in cucina a riempirmi di nuovo il bicchiere. Versai un bicchiere di vino anche a lei, per ogni evenienza. Poi mi fermai davanti al lavandino a elaborare una strategia. O facevo qualche progresso nei pochi minuti successivi, o era tutto finito. Era tutto finito, e mi ritrovavo sola in casa con la faccia piena di titanio.

Tornata in soggiorno, porsi il vino a Irene, che lo accettò. Buon segno, pensai. «Irene, chiedimi qualunque cosa», le dissi, molto seria. «Ti prometto che risponderò la verità».

Era una manifestazione di buona fede, una dimostrazione gratuita dei miei servizi. Mi sedetti sul divano e aspettai terrorizzata che aprisse bocca. Ci fu un lungo silenzio, poi bevve un sorso di vino. Buon segno, pensai.

«Ok», mi disse, con un'indifferenza scoraggiante. «Come hai fatto quell'incidente?»

Annuii, a indicare che ero pronta. Poi resistetti alla tentazione di stendermi, come avevo fatto quando mi aveva intervistato la volta prima. No, stavolta sarei rimasta seduta. L'avrei guardata negli occhi. Passò almeno un minuto, mentre cercavo di riordinare le idee. Dov'erano i fatti? La memoria, quella stronza, mi sorrideva con aria di scherno.

«Non ce la fai», disse Irene. Ora sorrideva. «Guardati. Non ce la fai proprio».

«Sì che ce la faccio». Il mio corpo strideva per lo sforzo. Rispondi alla domanda. Provavo una sensazione di spavento che mi ricordavo da certi esami, esami di lingua straniera in cui le domande venivano fatte a voce, e svanivano mentre ancora cercavo di afferrarle con la mente.

«Non ce la fai! Non ce la fai», disse, e si mise a ridere. La sua personalità ombra, leggera, ridente: eccola lì. Percepì il suo sollievo, la sua ansia di tornare, libera da ogni impegno, dal marito.

Strinsi i denti, resistendo all'impulso di ritirarmi nella mia stanza e chiudere la porta. Sei stata tu a farla venire qui, ricordai a me stessa: lei sarebbe ben felice di andarsene. «Ok», dissi flebilmente, e decisi che mi sarei inventata qualcosa. Sennonché, la mia tattica era il puro e semplice aggiramento. La mia tattica erano le finte e gli scarti. Alla fine chiusi gli occhi, il che mi aiutò. «Ho conosciuto un uomo», cominciai, e la voce mi venne fuori come il latrato di un cane, o meglio, un uggolio, «di nome Z».

Senza fiato, socchiusi un occhio per guardare Irene e vidi che la sua risata, e perfino il sorriso, erano scomparsi. Stava ascoltando.

«Z», dissi, e nel ripetere il nome mi sembrò di accasciarmi contro l'interno di una porta appena varcata: quel pochino di strada l'avevo fatta. «All'inizio lo notavo a malapena», continuai, con grande sforzo. «Ma a un certo punto ho iniziato a rendermi conto che lui mi guardava. Lo sentivo. A volte lo sentivo anche quando non lo vedevo».

Aprii gli occhi. Si era tolta le scarpe. Buon segno, pensai. Erano logore e consumate, e il cuoio graffiato era stato ricolorato con un pennarellone nero.

«Una sera», continuai, strizzando le parole per farcele uscire dal petto, «gli vidi una strana forma sotto la camicia, come un'ombra. Mi stava registrando. Stava registrando tutti quelli che conoscevo, da mesi. Non sapevo perché».

Deglutii senza saliva. Avevo sentito gente descrivere i sintomi delle crisi di astinenza, le tremende convulsioni che davano. Ma io da cos'ero in astinenza?

«Non ero arrabbiata», dissi. «O spaventata. Anzi, quasi il contrario».

Mi interruppi, esausta. Dopo un attimo Irene si voltò verso di me, con le guance arrossate. «E a quel punto, cos'è successo?», mi chiese, e sentii il tocco caldo della sua curiosità.

«Sono rimasta incantata», dissi. «È stato come innamorarsi».

11.

Michael West era alla lavagna, davanti alle parole *Angoli iscritti*, e guardava Mary Peterson gonfiare una bolla di chewing-gum azzurra fra i dentoni seghettati. Sentì in sé la possibilità della rabbia e le lanciò un'occhiata senza farsi notare, sperando di lasciare il segno. Aveva la Walther allacciata alla caviglia.

«Esatto, Henry», disse. «Un angolo iscritto è un angolo il cui vertice si trova su una curva e i cui lati contengono le corde di un cerchio. Che cosa fa l'angolo rispetto all'arco? Qualcuno me lo sa dire?»

Lo fissarono con bocche inermi, guance lentiginose e occhi pallidi e umidi. «Lo intercetta», disse Marcie Blum.

«Esatto».

La lezione continuò. Quel chewing-gum azzurro aveva l'aria velenosa, disinfettante. Per reazione Michael si frugò dentro, nel disperato tentativo di trovare la rabbia che aveva vissuto in lui come un carbone ardente per gran parte della sua vita. Con la stessa smania, negli ultimi tempi aveva cominciato a guardare servizi di telegiornale sulla parte del mondo da cui proveniva: polvere, furore, volti affamati e fanatici, lingue in cui si era addestrato a non pensare più ma in cui talvolta ancora gli capitava di farlo, quando sognava. Le immagini risvegliavano ricordi del furore che lui stesso aveva provato, anni prima, nel sentire parole inglesi per strada o nell'osservare il brulicante commercio clandestino di videocassette di film di Hollywood: sfocate, illegali, con i fotogrammi visibili a stento nella nebulosità degli apparecchi di registrazione usati di nascosto, e le teste degli spettatori che a volte coprivano lo schermo. Eppure pervasi di un potenziale che era come la puntura di uno scorpione. Non c'era modo di riprendersi. Cattura il desiderio, e tutto il resto verrà facile. Le guerre, le armi: erano incasinate e obsolete. Dai alla gente un boccone di qualcosa di cui le resterà la voglia per tutto il resto della vita, e non ci sarà bisogno di combatterla. Si consegnerà spontaneamente. Era questo il complotto americano.

«Ci sono ulteriori domande?», chiese. Poi, scontento di quell'espressione formale, rimediò, mentre un'altra mano si alzava. «Fammi indovinare. Vuoi sapere se questa roba la metto nel compito».

Risatine. Un chewing-gum azzurro. Michael sollevò il piede, sentendo il peso della Walther alla caviglia. La portava spesso a scuola, nascosta contro varie parti del corpo: gli piaceva il senso di potere, la minaccia implicita che rappresentava. La pistola segnava il posto dove un tempo stava la sua rabbia.

Quando suonò la campanella, i ragazzi uscirono dall'aula strusciando i piedi coperti dagli scarponi invernali. Era gennaio, e il parossismo del Natale, prodotto che l'America aveva confezionato ed esportato quasi dappertutto (aveva sentito dire che le strade di Istanbul erano piene di Babbi Natale), era finalmente terminato. Per il pomeriggio era prevista neve, e Michael West la aspettava con ansia. Non l'aveva mai vista da vicino.

L'aula si svuotò, e Lori Haft si piazzò accanto alla cattedra. Gli chiedeva spesso aiuto alla fine della lezione, e i suoi voti erano migliorati. Michael teneva moltissimo a quegli incontri, per restare in buoni rapporti con la madre della ragazza: la cretina cui non sfugge niente. Aveva il terrore di doverla affrontare nel suo stato attuale di debolezza.

«Allora», disse Lori. Portava un maglione verde aderente con sopra dei coniglietti. Si ariccìo una ciocca di capelli attorno a un dito. «Oggi cosa c'è di importante?»

«Dimmelo tu cosa c'è di importante, secondo te».

«Uhm». Aveva i capelli soffici, zuccherosi. Michael lo notò, notò la forma dei suoi seni sotto il maglione, ma non provò nulla. La morte dei sensi. Senza la rabbia, anche il suo desiderio era quasi del tutto svanito.

«Direi la parte sugli angoli...»

Lui accavallò le gambe, posando una mano sulla Walther, eccitato all'idea della facilità con cui avrebbe potuto toglierla da lì, gettare la maschera e troncargli di colpo, di netto, tutta quell'agghiacciante messa in scena. «Dimmelo tu, Lori», fece, guardando quel fiorellino che era il suo viso. «Dimmelo tu cosa c'è di importante».

Ricky era steso supino, a braccia e gambe aperte, sull'erba seccata dal freddo fuori dal soggiorno di casa di Paul Lofgren, e tratteneva il respiro per non far vedere agli altri che aveva il fiatone. Con una mano sulla sua Tony Hawk, ascoltava gli schiocchi delle tavole contro la piscina vuota. In primavera la vasca sarebbe stata ridipinta, perciò ora avevano il permesso di raschiarla tutta con gli skate, di rovinarla quanto gli pareva.

L'hashish lo stava facendo sudare, anche se aveva addosso solo una maglietta. Non avrebbe dovuto fumare, ma era la riserva personale di Paul, la pipetta verde giada di Paul a forma di dio del vento con le guance gonfie, e Paul l'aveva trascinato dentro il bagnetto degli ospiti, con le saponette rotonde dentro una conchiglia bianca sul lavandino, ce l'aveva trascinato mentre gli altri erano in cucina a fare i popcorn al formaggio nel microonde. Poi aveva scaldato una pallottolina nera compatta e se l'era fumata da solo con Ricky, perché Ricky era il suo compare. Anche se era ancora in terza media e Paul in terzo superiore: l'età non contava nulla. Ricky era il preferito

di Paul, e aveva smesso di chiedersi perché.

Se lo meritava, ecco perché.

Sapeva fare il backside grind nell'insidiosa piscina di Paul, ecco perché.

«Bordello», disse qualcuno, e Ricky mormorò: *Merda*. Di nuovo, che palle.

Si alzò in piedi barcollando, con le orecchie che gli fischiavano, appoggiò la Tony Hawk sul bordo della piscina e si lasciò cadere dentro, con l'aria fredda che lo martellava attraverso la maglietta. Fece un bel frontside grind sul bordo opposto (con i truck che strusciavano sul cemento), ma mentre ridiscendeva la tavola gli scivolò via da sotto i piedi e lui si ritrovò a fare dei lunghi passoni saltellanti per evitare di andare a sbattere contro il cemento turchese (Paul non portava protezioni, quindi non le portavano neanche gli altri), roteando le braccia, entrando per un attimo nel panico perché aveva il port per la chemio appena sotto la pelle del petto: e se gli si fosse rotto dentro? Ma no, gliel'avevano tolto l'estate scorsa, ed era per questo che poteva andare sullo skate.

Continuava a scordarselo, e la cosa gli dava un gran fastidio.

Raccolse la tavola e issandosi fuori dalla piscina cadde dritto sotto il raggio malefico del sorriso di Jimmy Prezioso. Ricky reagì con la sua arma segreta, una faccia completamente priva di emozione. Era un trucco che aveva imparato da Charlotte quando andava a scuola senza capelli, senza metà delle sopracciglia, con un berretto da baseball in testa e costantemente spaventato, neanche stesse portando fra le braccia una gallina viva. Charlotte gli aveva detto: «Nessuno sa come ti senti: nessuno può leggere quello che hai dietro la faccia». Si erano esercitati davanti allo specchio del bagno: «Dai, dimmi cosa sto pensando», diceva lei, con gli occhi vuoti, stretti e cattivi, e Ricky: «Che mi odi», sul punto di scoppiare a piangere, come sempre in quel periodo, e Charlotte lo abbracciava e diceva: «No, scemo. Tutto il contrario».

«Ci si può nascondere dietro la faccia», gli aveva detto Charlotte, e lui l'aveva fatto. Era grazie a questo che era riuscito a cavarsela.

Charlotte aveva dei poteri, fino a che punto Ricky ancora non lo sapeva. Ma li rispettava.

Si buttarono dentro la piscina uno per uno. Paul risalì a tutta felicità il fianco ricurvo della vasca e fece un air, tenendosi la tavola attaccata ai piedi con il kickflip indie grab che avevano visto nel video della Toy Machine – come skater, Paul era un fico impareggiabile – atterrò pesantemente sulla tavola e tornò giù raschiando il cemento: il trick gli era riuscito alla perfezione, senza il minimo sforzo. Cacofonia di applausi, tutti a sbatacchiare su e giù gli skate con i piedi. Paul aveva le stesse cose che avevano loro: capelli, occhi, gambe (era almeno trenta centimetri più alto di Ricky), ma in

lui si era creata una strana alchimia, era venuto meglio. Un re in mezzo agli uomini.

«A che ora apre?» Paul, che dal fondo della piscina si rivolgeva a Jimmy Prezioso, il suo schiavo. Riferendosi al bordello, o a quello che erano convinti fosse un bordello.

«Al tramonto».

«Manca poco». Mark Smallwood, a ribadire l'ovvio.

Ricky si buttò di nuovo dentro, con le ginocchia molli, cavalcando il suono croccante delle sue Pig Wheels. Si piegò, curvò, risalì zigzagando il fianco scrostato della piscina e passò al fakie, poi si fiondò di nuovo giù per la vasca, restando in una zona precisa, seguendo traiettorie che aveva memorizzato – avrebbe provato anche un air se Prezioso non fosse stato lì a guardarlo, in attesa di farsi una risata se toppava – e risalì di nuovo per fare un frontside ollie, con il corpo che cantava, che danzava.

«Fumetto sopra la mia testa: perché il piccolo Ricky fa finta di niente?» Era Prezioso, ovviamente, che lo odiava, che era invidioso della sua bravura sullo skate, del suo legame con Paul. Ricky lo ignorò, continuando ad andare perché era una bella sensazione (Paul lo stava guardando), perché era forte e leggero, e scoccava saette dalla testa che formavano la scritta NON SONO MALATO!

Quando perse velocità, sul fondo della piscina, concluse il tutto con un piccolo kickflip, atterrando morbido sulla tavola.

«Che bomba, fratello». Paul.

«Da paura». Chris Catalani, sbattendo la sua Richard Angelides.

«Fico». Mark Smallwood, adeguandosi alla maggioranza.

«Grazioso». Jimmy – chi altri? Con una vocetta dolce e cattiva. «Molto, molto grazioso».

Ricky si tirò fuori dalla piscina e si fermò davanti a lui. Fece una faccia liscia come un lenzuolo. «E», disse. Era la parola preferita di Paul, il suo commento universale, «E»: solo questo, sospeso nel nulla, a significare qualunque cosa. Prima di frequentare Paul, Ricky non si era mai reso conto della potenza di quella parola, della sua immensa capacità espressiva.

«E, sei grazioso anche tu».

Ricky gettò la sua Tony Hawk sul cemento davanti a Prezioso, dove andò a sbattere rumorosamente. Stava prendendo tempo, in attesa che Paul decidesse da che parte stare. Anche Jimmy aspettava. Aspettavano tutti, esalando sbuffi di fiato solidi come braccia.

Nella lunghissima pausa, Ricky sentì qualcuno che segava gli alberi.

«Sì, come se tu in fatto di grazia fossi un esperto, brutto rospo». Paul a Jimmy, dandogli una spinta sul braccio: e tutti risero, perfino Jimmy, non

potrebbe fare altro. Era schiavo di Paul.

Dopo la scuola, Michael andò al McDonald's di Alpine Road e rimase seduto in macchina nel parcheggio. L'aveva fatto molte volte da quando era arrivato a Rockford, era stato in tutti i diciotto McDonald's della cittadina e dei dintorni, compresi quelli di Belvedere e Machesney Park, ma non ci aveva mai mangiato – mai in vita sua – essendo sempre stato convinto che il risultato all'interno del suo corpo sarebbe stato incendiario, violento. Adesso ne aveva una voglia pazzesca.

Con gli occhi puntati fuori dal parabrezza contemplò la struttura di finti mattoni rossi, gli arbusti mortificati con i trucioli di legno intorno. Pechino, Mosca: erano in tutto il mondo, i McDonald's, a colonizzare, ad anestetizzare, e si diceva che nessun paese in cui ne era stato aperto uno fosse mai più entrato in guerra da allora. Chiaro: erano già sconfitti.

Oggi era il gran giorno. Michael entrò e si fermò in fondo alla lunga, lenta fila. Dopo un'operazione chirurgica, lo stomaco aveva solo due settimane per ricominciare a funzionare, altrimenti non ci riusciva più. C'era gente che ci moriva. Per Michael era la stessa cosa con la rabbia: una volta privato della sua logica, della sua livida energia, non sapeva se sarebbe sopravvissuto.

«Cosa desidera?» Una ragazza grossa più o meno quanto un frigorifero americano. Ordinò un Big Mac – che altro? – una Coca-Cola – che altro? – patate fritte e una torta di mela, portò il vassoio arancione di plastica a un piccolo tavolo di plastica e aprì il foglio di alluminio che copriva l'hamburger. Il suo primo pensiero fu che non gli sembrava abbastanza grande: era schiacciato, sembrava una palletta, la carne era grigia e pareva stesse lì per caso; era davvero un Big Mac o gli avevano dato un prodotto più scadente? Poi i suoi stessi pensieri lo nausearono – avidi, individualisti – e allora si portò quel coso alla bocca e ne addentò metà.

Sulle prime non sentì nessun sapore, riusciva solo a pensare che non gli sarebbe mai sceso in gola, che sarebbe morto soffocato da quella dolcezza grigia, secca e appiccicosa; cercò di inghiottire, sforzando l'esofago ingrippato per spingere quella massa rappresa giù per il condotto sottile. Alla fine il blocco informe, con una sensazione di strappo, si liberò dalla bocca e scivolò nella gola come un ratto ingoiato da un serpente. Michael mangiò una patatina frita, ansimando, con la faccia sudata, poi si ficcò in bocca la seconda metà del Big Mac, alleviando la compressione sottovuoto con un grosso sorso di Coca-Cola, il corpo pronto al picco di rabbia che avrebbe galvanizzato le sue interiora morte non appena quell'affronto le avesse raggiunte, un'esplosione che gli avrebbe fatto tornare tutto su con violenza. Ma non successe niente. Rimase seduto a mordicchiare patate fritte,

guardando *veicoli commerciali* grossi come case passargli davanti sulla Alpine, con la Walther inerte allacciata alla caviglia, sentendo che l'ammasso di cibo si dissolveva e diventava parte di lui, che quelle cellule si mischiavano alle sue cellule, dividendosi per formare nuove cellule: le cellule di una persona che aveva mangiato da McDonald's. Poi accartocciò il resto del cibo dentro l'alluminio del panino, un luccicante rotolo di McDonald's, lo spinse dentro la fessura di plastica del bidone per i rifiuti e si fermò lì accanto, incerto sul da farsi.

Si avviò fuori. Rockford, Illinois, piatta e incolore in inverno. Si trovava in mezzo a strisce di cemento e trucioli di legno e superstrade, senza nessun motivo. Per puro caso. Avrebbe potuto essere lì o in qualunque altro posto. Michael West era vissuto in mezzo al pericolo per molti anni senza mai lasciarsi prendere dal panico, aveva assorbito la possibilità della paura, l'aveva attratta a sé. Ma mentre era lì tutto solo nel parcheggio fuori dal McDonald's, provò un primo accenno di terrore: terrore di quella terra, del pesantissimo cielo grigio, degli estranei rigonfi che vedeva dappertutto. Di fronteggiare quel mondo nuovo da solo, senza un nemico.

Ellen aspettava nella sua Lexus fuori dal poco imponente complesso di edifici che ospitava il centro medico dove lavorava Gordon, con il riscaldamento e la radio accesi: «Baby Stay with Me Tonight», canzone la cui spudorata allegria le fece schioccare le dita a tempo di musica. Il cielo era soffice e bianco. Neve? Lei ci sperava.

Ora che l'aveva fatto, che aveva chiamato Gordon in ufficio usando il telefono di Charlotte (come se ciò le offrisse una sorta di copertura); ora che lui aveva acconsentito (anche se in tono un po' freddo) a incontrarsi per parlare, su Ellen era scesa una calma deliziosa. Mandare i ragazzi a scuola, promettere a Harris che stasera avrebbe spruzzato un po' di kudzu sull'insalata (erano settimane che lui glielo chiedeva) per una piccola ricerca di mercato ad hoc: perché queste cose prima le erano parse così ingestibili? Ieri si era comprata della lingerie da Lord and Taylor: nera, a Gordon piaceva il nero, ma la flora color inchiostro che intasava i suoi cassetti dopo un anno di incontri clandestini era ormai piena di pelucchi e sfilacciata; l'aveva messa per andare in ospedale, per giocare a squash, a tennis. L'aveva portata anche in chiesa.

Eccolo lì. Che usciva dalla palazzina e attraversava a lunghi passi il parcheggio diretto verso di lei, senza sorridere, ma d'altra parte erano momenti angosciosi, quelli in cui bisognava salire nella macchina dell'altro in pubblico. Miracolo: sarebbe entrato veramente? Sì, entrò, portando con sé freddo e vapore. «Ellen», disse, baciandola educatamente su una guancia,

come la baciava incontrandola alle feste in casa di amici, quell'uomo con cui aveva scopato in bagni, ripostigli, capanni degli attrezzi, cantine, stesi su rampe di scale, in macchina (andavano a Rock Cut Park, quasi senza parlare per la fretta e la compulsione), in soffitta, all'aperto d'estate (ma una volta sola, metteva a tutti e due troppa ansia), nei motel dove pagavano in contanti e una volta, che follia, in una sala banchetti vuota adiacente a una festa di matrimonio dov'erano entrambi invitati con i rispettivi coniugi. Ellen fu assalita da un distillato di questi ricordi ora che Gordon le era così vicino, con l'odore del suo dopobarba, del suo sapone antisettico, e rimase sconvolta da un pizzico di nostalgia così acuta che sembrava quasi dolore. Mentre usciva in retromarcia dal parcheggio le tremavano le mani.

«Come stai?», le chiese lui, passandosi una mano fra i capelli biondi sempre più sbiaditi. «Come sta Ricky?»

«Ha finito la chemio a maggio. Adesso abbiamo un anno di esami, una tortura...» Guidava nervosa. Non le andava di parlare di Ricky, per quanto fosse stato gentile da parte di Gordon informarsi.

«Ci prendiamo un caffè?», propose Gordon. «Aunt Mary's è proprio qui dietro».

Ellen gli lanciò un'occhiata, sorpresa. Aunt Mary's era un locale pubblico, un posto dove avrebbero potuto benissimo incontrare qualcuno che conoscevano. «In realtà stavo pensando», cominciò, già sapendo che era la proposta sbagliata nel momento in cui le saltava fuori dalla bocca, «che potremmo andare a Rock Cut e fare due passi prima che venga buio». Si era immaginata loro due mano nella mano nel freddo. Si era immaginata che cominciasse a nevicare.

«Non ho tempo per arrivare così lontano», disse Gordon.

Ripiegarono sul McDonald's di Alpine Road. Il cielo già sfumava nella sera. Mentre aspettava che Gordon portasse al tavolo i caffè, Ellen provò una fitta di insoddisfazione: l'ambiente era sbagliato, non c'era atmosfera né romanticismo: eppure, si disse, guardando l'alto profilo nordico di Gordon in fila al bancone, la loro attrazione non aveva mai avuto bisogno di simili incentivi. Li aveva travolti anche in scenari molto più improbabili di quello.

Fra le mani di Gordon il vassoio sembrava piccolo. Stupido. McDonald's era un posto dove tutti sembravano stupidi. Gordon si sedette, raccogliendo le sue ingombranti ginocchia sotto il tavolo. Girarono il caffè. In lui qualcosa era cambiato, decise Ellen. C'era una compostezza nuova, anzi, addirittura della spensieratezza. Si chiese, per un attimo, se avesse cominciato una relazione con un'altra donna.

«Insomma», disse lui. «Hai passato un periodo tremendo».

«Si vede tanto?», chiese lei, secca.

«Non intendevo in quel senso». Gordon sorrise, socchiudendo un po' gli occhi sotto le ciglia pallide. Ellen sapeva che non intendeva in quel senso, e allora perché gli aveva risposto così?

«È vero», disse. «Per tanto tempo, si è fermato tutto».

«E come poteva essere altrimenti».

Il caffè era acido, e troppo bollente. Ellen mise giù la tazza. «Temo di essere stata... brusca. All'epoca», disse. «Con te».

«Avevo capito», disse semplicemente lui. Le stava rendendo tutto molto facile. Il problema era che Ellen non era lì per chiedere scusa, o per farsi perdonare.

«Comunque sia», disse Gordon, «presto, se Dio vuole...»

«Sì. In primavera».

«E poi ti potrai rilassare».

«Ma Gordon».

E ora lui non stava più sorridendo. Staccò lo sguardo da Ellen e lo puntò alla sua sinistra, mentre una minuscola fitta di apprensione gli turbava il viso. E in quel momento lei capì tutto: che Gordon era tornato alla sua vecchia vita – la sua vecchia vita senza l'inebriante, schiacciante astrazione di un'altra vita che avrebbe preferito vivere al posto di quella. Nessun'altra donna l'aveva rimpiazzata. Al contrario: Gordon era pentito di quello che era successo fra loro e deciso a far sì che non si ripetesse. E alla fine Ellen riconobbe la nuova caratteristica che notava in lui quel giorno, e le diede un nome. Sollievo.

«Gordon, mi manchi», disse.

«Che palle, fra poco devo andare a casa». Già mentre lo diceva, Ricky sentì la mancanza di convinzione che c'era in quelle parole. Stretto sul sedile anteriore del pick-up fra Paul (che guidava) e Prezioso (che sorrideva beffardo), diresse il suo rammarico al parabrezza mentre viaggiavano verso sud sulla Alpine. A Smallwood e Catalani era andata peggio, gli toccava starsene dietro, all'aperto, con il vento ululante e le tavole da skate, fra cui la Tony Hawk di Ricky, che lui sperava non avrebbero avuto il coraggio di toccare.

Andare al bordello gli faceva paura, ma dirlo apertamente era fuori discussione: Jimmy o – per carità di Dio – Paul avrebbero potuto pensare che aveva qualcosa che non andava per via della chemio. Jimmy l'aveva già insinuato. E Ricky non lo sapeva: era normale o no? Due anni prima, in ospedale, aveva visto una ragazzina con una T-shirt rosa e una parrucca bionda rigida, che piangeva. Lisa Jacobs. Era uscita dal bagno delle donne, con un viso fradicio, stanco e dolce che a Ricky era sembrato bellissimo. Lisa gli era rimasta fissa in testa. Per mesi, gli aveva fatto perfino aspettare con ansia il giorno della terapia: Ricky tremava, a volte, al pensiero di vederla. Lisa aveva un tumore grave, al sistema nervoso. Aveva una sorella più piccola di nome Hannah e due gatti siamesi. I genitori divorziati e i

capelli, prima che cadessero, castano scuro. «Sono diventata bionda col tumore», gli aveva detto, con una risata un po' stridente. Ricky non vedeva Lisa da mesi, e aveva un brutto presentimento.

Le vetrine del centro benessere Glamour erano coperte di pizzo color tarma e bordate di lucine natalizie. Il cartello sulla porta diceva *Aperto*. In effetti sembrava piuttosto piccolo, pensò Ricky, per un centro benessere.

Paul parcheggiò un po' più avanti, e Smallwood e Catalani scesero dal retro e si affollarono attorno ai finestrini.

«Io e R. andiamo per primi». Paul.

«Posso anche dare la precedenza a qualcun altro». Ricky, con voce soffocata.

«Tutti insieme, dai!» Mark, saltellando davanti alla portiera come un cagnone infreddolito.

«Sì, se vuoi che si facciano una bella risata». Paul. E, come sempre, un'aura accecante di verità circondò la frase che aveva appena pronunciato. «Oltretutto, a R. serve fare esperienza». Aggiunse una strizzatina d'occhio quasi impercettibile: rivolta a lui, pensò Ricky. O l'aveva rivolta a Jimmy, dicendo tutt'altro?

Ricky mise su una faccia placida e rilassata che diceva al mondo che stava andando tutto esattamente come si aspettava. Scese agilmente dal pick-up, col cuore che gli scoppiava nel petto, e si incamminò senza fretta insieme a Paul verso il centro benessere Glamour, la cui porta era, non troppo sorprendentemente, chiusa a chiave. Paul premette un piccolo campanello rosa illuminato da sotto, e dall'interno si sentì il ronzio del cicalino che faceva scattare la serratura. Paul spalancò la porta.

La stanza aveva le luci soffuse, le pareti rosa pallido e un corto bancone bianco a cui sedeva su un alto sgabello una signora dall'aria annoiata. Portava un body rosso magenta ed era abbronzata, aveva i capelli scuri legati in una coda di cavallo, un po' di acne sulle guance, il naso all'insù e il rossetto rosso lucido. Sembrava mezza spagnola, o mezza cinese, o forse entrambe le cose.

«Come posso aiutarvi?» In tono gelido, ma con voce roca e sensuale.

«Siamo venuti per fare un po' di allenamento». Paul, con un sorrisone strano.

«Mi dispiace. L'ingresso è riservato ai soci».

Ci fu una pausa. Paul guardò la signora e la signora guardò Paul.

«E». Paul. La parola aleggiò davanti alla signora, sospesa maestosamente a mezz'aria, ma quando lei non reagì, tornò come un boomerang contro Paul. «E quindi, ehm... come si fa a iscriversi?»

«Siamo al completo». Aveva un accento straniero. Cinese? Spagnolo?

«Non occupiamo mica tanto spazio».

«Lui sicuramente no». La signora lanciò un'occhiata a Ricky, che percepì una smorfia di ironia in qualche punto imprecisato del suo viso. «Ma tu, signorino, ne stai già occupando parecchio».

«Ah, perfetto allora, perché è proprio Ricky quello che non sta più nella pelle».

Ricky guardò a bocca aperta Paul, che da quando lo conosceva non gli era mai sembrato così deficiente. Era una scena dolorosa a cui assistere.

«Ah. Ecco». La signora si voltò verso Ricky, che per un attimo si distrasse a chiedersi se gli aveva appena parlato in cinese. Poi chinò la testa in un lento, disinvolto sì. Stava cercando di immaginarsi come poteva essere baciare quella signora o addirittura farci sesso, ma era un tale sforzo di immaginazione che la mente gli andava in tilt. Era una signora, tipo quelle che si vedevano al Piggly Wiggly intente a riempirsi il carrello di insalata di gelatina.

«È mio fratello». Paul se ne uscì così senza nessun motivo. Ricky guardò altrove,

disperato.

La signora scese dallo sgabello e si avvicinò. Portava un pareo che ondeggiava leggermente sotto una brezza torrida e invisibile. «Che dolce. Ti prendi cura del tuo fratellino».

«Posso pagare un extra».

La signora si diresse pigramente verso una delle vetrine, sollevò il pizzo color tarma e diede un'occhiata fuori. Soddisfatta o meno di quello che vide, si voltò verso Paul.

«Pagare per cosa?»

«Per quello che fate di solito».

«Con un ragazzino come questo? Io lo porterei allo zoo. A guardare i leoni».

«Lo chiami un po' come vuole». Dalla voce Paul sembrava rilassato, ma sotto la disinvoltura Ricky percepiva un che di impaziente, di instabile, un cd che saltava: non un problema di nervi (Paul non ce li aveva), ma una sorta di eccitazione, adesso che erano vicini all'obiettivo. E come spesso succedeva quando Ricky si abbandonava all'osservazione dello stato d'animo di Paul, per un attimo si dimenticò della propria esistenza.

Quando la signora si rivolse a lui sobbalzò. «Dice che non stai più nella pelle. Allora come mai parla solo lui?»

«È il mio portavoce». Uno scoppio di risate da parte di Paul lo fece sorridere.

«Uno zero zero. Prendere o lasciare». Paul.

«Con te che guardi, è questo il piano geniale?» La signora, e Ricky si voltò verso Paul, perché l'idea non gli piaceva affatto. Voleva metterlo alla prova, voleva metterlo alla prova di sicuro!

«Tranquillo, fratello». Paul, liquidando il tutto con una scrollata di spalle. «È lei la pervertita». Sorridendo. Ma sotto sotto, Ricky sentiva vibrare come neon la rabbia di Paul.

La signora li guardò. Stava per dire di no, pensò Ricky speranzoso, e assunse la sua posa di stoica delusione.

«Ok, signor Uno zero zero. Vediamo se fai sul serio».

Paul esitò, poi tirò fuori dalla tasca di dietro un rotolo di banconote impressionante. Ne staccò una serie di pezzi da dieci e li gettò sul ripiano bianco del bancone.

«Che volgare». La signora guardò Paul inarcando le sopracciglia, poi lisciò lentamente ogni banconota prima di contarle tutte, facendolo aspettare. Ricky percepì il braccio di ferro tra i due così come percepiva quello fra Charlotte e suo padre, con lui nel mezzo. Il cuore gli ticchettava nelle orecchie.

«Di' ciao al fratellino». La signora premette il pulsante dell'apriporta, e così Paul non ebbe altra scelta che uscire. Cosa che fece, ora stranamente docile, lanciando a Ricky un saluto militare mentre la porta si chiudeva.

La signora premette un bottone con una lunga unghia rossa e parlò a un interfono. Il posto era così piccolo che Ricky riuscì a sentire debolmente la sua voce che arrivava in un'altra stanza. «Anita», esordì, e poi parlò

rapidamente in un'altra lingua che Ricky quasi subito stabilì essere non cinese ma spagnolo. «Da questa parte, amore». Gli fece segno con un dito di seguirla su per una stretta rampa di scale fino al primo piano: diverse porte lungo un corridoio angusto e poco illuminato. Lo condusse dentro una cameretta con una luce soffusa rosa, che conteneva un letto, una cabina armadio e un lavandino. Chiuse la porta e premette il bottone sul pomello che bloccava la serratura. «Accomodati, tesoro».

Ricky si guardò intorno, vide un solo posto su cui sedersi – il letto – e si sedette. «Uhm... mi scusi», disse, ma la signora non lo sentì; aveva aperto la cabina armadio e quello che dal rumore sembrava un cassetto al suo interno.

«Mi scusi...» *Oh cazzo, non le dare del lei!*

«Chiamami Maria». Era ancora dentro la cabina armadio. «Come la mamma di Gesù. Che musica ti piace?»

«Fai tu, non m'importa».

Lei riemerse dall'armadio per guardarlo. «Hai undici anni, e non ti importa della musica?»

«Tredici». Poi si rese conto che era una trappola: la signora aveva solo tirato a indovinare.

«Allora. Che musica?»

«Gli Smashing Pumpkins». Un borbottio triste.

«Non ce li ho».

«Non fa niente».

«Gli Aerosmith?»

La signora mise su un qualche cd orrendo – Ricky disprezzava gli Aerosmith, la voce di Steve Tyler gli faceva accapponare la pelle – ma anche a quel punto, con la musica che gli segava i timpani, rimase a frugare nella cabina armadio. In cerca di cosa? Qualche tipo di... *attrezzatura*? Ricky contò lentamente (un trucco imparato in ospedale) per alleviare la tensione che gli stava montando dentro; poi, incapace di trattenerla, balzò giù dal letto, spalancò la porta (la serratura scattò appena girò il pomello della maniglia) e si fiondò nel corridoio.

«Ehi!» Maria, allarmata, ma Ricky stava già correndo per il corridoio, provando le maniglie delle altre porte e trovandole tutte bloccate (da dentro si sentivano – o se li stava solo immaginando? – versi attutiti di sorpresa). In fondo al corridoio c'era un'altra rampa di scale, che salivano, salivano, e Ricky le divorò due scalini alla volta, usando anche le mani per darsi più velocità, con Maria alle calcagna, adesso, che imprecava in spagnolo ma cercando di non alzare troppo la voce. In cima alle scale Ricky si fermò chiedendosi dove cazzo andare, poi adocchiò una sala pesi, con la porta aperta, poche macchine ingobbite sotto una luce azzurra soffusa, e si gettò

sotto una piccola panca per i pesi rannicchiandosi lì, ansimante, fatto, fuori di sé. E poi pensò a Charlotte. La sorella gli riempì la mente: il suo viso, i suoi occhi. Lo calmò. «Non stai per morire», le sentì dire. «Stai bene».

Adesso la signora era entrata nella stanza, col fiatone. «Ascoltami, ti vedo che sei lì sotto e non voglio farti niente, ok? Calmiamoci un attimo, solo questo, ok?»

Ricky rotolò fuori da sotto la panca, già docile e imbarazzato. Si sedette a terra e guardò Maria, che si sistemò sulla panca con circospezione, come se Ricky fosse un gatto rinselvaticato. «Guarda, tuo fratello mi ha pagato per farti da baby-sitter, tutto qui, non succederà altro, ok?»

«Da baby-sitter». Era offeso.

«Esatto. Siamo un centro benessere, ma come extra offriamo anche un servizio di baby-sitter».

Ricky le puntò gli occhi in faccia, cercando di decodificare la vasta gamma di messaggi che sentiva partirne. «Io non sono un bambino».

«E meno male!» Maria esalò un lungo, tremolante sospiro, e lui capì che fino a un attimo prima l'aveva spaventata. «Mio figlio ha la tua stessa età e neanche a lui piacciono le baby-sitter».

Ricky pensò che stesse scherzando. «*La mia stessa età?*»

«Sissignore».

«E a lui... piacciono gli Aerosmith?»

«Più che altro gli piace il metal. I Nine Inch Nails, roba del genere, hai presente? Mi spacca i timpani».

Ricky arricciò le labbra per trattenersi dal sorridere. «Fico».

Tornò al piano di sotto insieme a Maria. Da qualche parte sentì lo sciacquone di un water, e si rese conto di avere gente intorno, a breve distanza, gente che non poteva vedere.

Rientrati nella stanzetta, Maria indicò un mazzo di carte sul letto. «Ecco cosa stavo cercando prima. Sai giocare a scala quaranta?»

«Certo». Tipico gioco da ospedale.

Si sedettero sul letto, ad angolo retto uno rispetto all'altra, e si misero a giocare, usando il materasso come tavolino.

«Tuo fratello si stava proprio cercando una sberla in faccia». Maria.

«Non è veramente mio fratello».

«E allora, per l'amor di Dio, lascialo perdere. Ho chiuso». Gettò sul tavolo la sua mano, prese le carte di Ricky e ricominciò a mischiare il mazzo.

«Stasera era particolarmente strano». Imbarazzato per Paul.

«E allora, tu pensa con la tua testa! Non farti fare fesso. Non sei mica il suo cagnolino».

Ricky si irritò. Il suo *cagnolino*?

«Ah. Aspetta». Maria mise giù le carte e si infilò una mano nella tasca della gonna. Guardando il suo viso chinato, il rotolino di carne che le affiorava sopra la vita, Ricky sentì qualcosa smuoverglisi nella pancia, un calore che sembrava vivo, come se un animale gli si aggirasse nelle viscere con delle zampette dotate di artigli. Ebbe una visione sfocata in cui era steso a letto accanto a Maria, circondato dalle sue braccia e dal suo profumo. Quando lei tentò di consegnargli cinquanta dollari, piegati con cura, lui la fissò e non diede segno di volerli accettare.

«Sì, sì, la metà sono per te!» Maria gli spinse i soldi in mano senza tanti complimenti. «Fifty fifty, punto e basta. Non si discute».

Ricky prese le banconote e se le ficcò in tasca. Lui e Maria continuarono la partita. Man mano che i movimenti dell'animale si placavano, Ricky cominciò a preoccuparsi. «E agli altri che gli dico?»

«Se vuoi un consiglio, non gli dire niente. Neanche una parola».

«Sì, ma sai com'è. Vorranno sapere, tipo... i dettagli».

«Meno gli dici, più quelli si gasano. È la natura umana, amico mio».

«Ah». La natura umana: Ricky normalmente non andava così a fondo.

Giocarono altre due mani, e le vinse Ricky. Si chiese, però, se Maria l'avesse lasciato vincere apposta. Probabilmente era abituata a far vincere il figlio.

Di punto in bianco Maria mise giù le carte, come se le fosse scattato qualche timer interno. Riaccompnò Ricky al piano di sotto. «Studia tanto, e da grande fai la brava persona e tratta le donne con rispetto». Glielo disse guardandolo da sopra una spalla. «Me lo prometti?»

«Ok».

«E resta fra noi, intesi? Questo avventuroso incontro d'affari».

Maria premette il pulsante che sbloccava la porta e Ricky la aprì. Lei lanciò uno sguardo da qualche parte dietro di lui, poi si chinò e gli diede un bacio sulla guancia. «Un bel sorriso per i fotografi».

Ricky si mise a correre incesplicando nel buio. Erano le sette e mezza, l'ora di cena era passata da quarantacinque minuti. Spalancò la porta del pick-up e una mezz'ora di fumo d'erba insieme all'alito collettivo di quattro persone gli si fecero incontro come un corpo solido. «R. Allora, missione compiuta?» Paul, assonnato.

«Ragazzi, devo andare a casa. Paul, mi metto dietro, però ti prego, mi ci porti più in fretta che puoi? Altrimenti mi...»

«Stai calmo. E scordatelo di stare dietro».

«Mi ci metto io, guarda. Che non lo voglio proprio sentire». Prezioso. E Smallwood andò con lui, accomodante come sempre.

«Vieni qui al centro». Paul a Ricky, che scavalcò Catalani e si rintanò

dentro il parka, infastidito dal peso degli altri due ragazzi a destra e a sinistra.

«Paul, vai, altrimenti mi ritrovo in un mare di merda!»

Paul lanciò uno sguardo a Ricky, poi mise in moto il pick-up con un'aria di sottilissimo godimento, lasciando scaldare il motore per qualche minuto prima di partire. «Chi era, lei o un'altra?»

«Lei». Ricky aveva il mucchietto di soldi premuto contro la coscia. Quella soluzione gli avrebbe portato sfortuna, la avvertiva fisicamente, la strisciante sensazione che gli astri si stessero allineando in suo sfavore. Alla fine, Paul aveva cominciato ad andare.

«L'hai fatto?» Catalani, incredulo. «Gliel'hai proprio, tipo, messo dentro?»

«Uoooh!» Paul. «Andiamo per ordine. Io sono uscito dalla porta. E».

Ricky sbirciò l'orologio. Erano a una decina di minuti di strada da casa sua. «Niente, lei ha premuto un bottone e ha parlato con qualcuno in spagnolo, credo».

«E».

Ricky raccontò la storia con minuzia microscopica: salire le scale, il corridoio, la stanza, il letto, il lavandino. Con sua grande sorpresa, la scappatoia funzionò perfettamente: i ragazzi stavano ad ascoltarlo rapiti. Nel bel mezzo del racconto Paul sbottò all'improvviso, voltandosi verso Chris. «È vero. È tutto vero. L'ha fatto veramente, cazzo. A tredici anni, ma quanto è fico?»

«Che bomba!» Catalani. Erano a otto traverse dalla casa di Ricky.

«E».

«Be', mi sono sdraiato sul letto e lei ha aperto questa specie di... cabina armadio, tipo, e ci è entrata e ha cominciato ad aprire dei cassetti e via dicendo».

«A spogliarsi!» Catalani, trionfante.

«E tu? Intanto ti sei spogliato pure tu?» Paul.

«Per cento dollari, ho pensato che spogliarmi fosse compito suo». Questa risposta suscitò un boato di ilarità, e Ricky provò un'impennata di boria seguita da uno spasmo di senso di colpa seguito dal sollievo di essere quasi a casa.

Paul accostò al marciapiede e spense il motore. Era una sfida. Erano a un isolato di distanza da casa di Ricky.

«E».

Ricky, mentalmente, si appoggiò con tutto il suo peso contro Paul. Immaginò i loro due cervelli stretti in una presa come lottatori sudati. Paul voleva qualcosa da lui: Ricky ancora non sapeva cosa. Ma cominciava a dubitare di averlo.

Ricky si allungò davanti a Catalani e aprì di scatto la portiera, lo scavalcò e si lanciò nella scrocchiante aria invernale. Un'aria che profumava di destino. Si voltò a guardare l'abitacolo, e ogni istante era lento, appesantito.

Paul lo guardò con la coda degli occhi, senza neanche girare la testa. Ricky alzò e abbassò le spalle con un sospiro faticoso. «Dai, Paul, che altro vuoi che abbia fatto?», implorò, poi sentì il tono lamentoso che aveva nella voce e si interruppe, svuotò il viso di ogni espressione. Senza dire un'altra parola, si voltò e si incamminò verso casa. Come se niente fosse, con andatura normalissima. Il pick-up rimase lì dov'era, sinistro: nessuno richiuse neppure la portiera. Ricky sentì gli occhi di tutti e quattro i ragazzi che lo pungolavano alle spalle. Solo quando fu a metà del suo lungo vialetto di casa il pick-up finalmente ripartì sgommando.

Ricky corse a tutta velocità sul prato rinsecchito fino alla porta sul retro. Una volta in cucina, la luce gli rimbalzò sulle palle degli occhi e un leggero ronzio gli si insediò in testa. La sua famiglia era seduta a tavola.

«Dove sei stato, figliolo?» Papà.

Sentì che l'effetto dell'hashish gli risaliva, deformandogli i pensieri. Erano tutti seduti lì a guardarlo. La madre sembrava che avesse pianto.

«Con Paul e gli altri». Ricky si infilò al suo posto senza scostare la sedia dal tavolo, con gli occhi bassi. Perché doveva chiedere scusa? L'incazzatura del padre non occupava un posto molto alto sulla scala Richter delle sue attuali preoccupazioni, che comprendevano il fatto di aver fregato dei soldi a Paul, l'eventualità di essere un ragazzino anormale, e anche qualcos'altro, qualche cosa brutta che non riusciva a vedere con chiarezza. La madre andò verso il forno e tornò con un piatto di stufato col purè, la pietanza che gli piaceva di meno sulla faccia della terra. Ricky smosse un po' di stufato con la forchetta mentre attorno a lui si addensava la paranoia: Maria, l'hashish di Paul, i cinquanta dollari che aveva in tasca gli sembravano dati troppo volatili per trattenerli tutti entro i confini della propria testa – gli sarebbero schizzati fuori, sfrecciati via come cacciabombardieri dalla cima del cranio. Evitò di guardare Charlotte, certo che la sorella avrebbe subito capito.

«Hai tredici anni, Richard», disse Harris. «Perché hai tanta fretta di frequentare questi ragazzi più grandi?»

Ma Harris stava bluffando, adottava la posa di padre indignato per coprire la sua vera fonte di ansia, che era Ellen. In sua moglie c'era qualcosa che non andava.

«Non lo so». Ricky continuò a guardare altrove. E adesso l'altra preoccupazione crebbe di grandezza e di peso finché un rivolo umido non gli colò dalla base del cranio, strisciando lungo la spina dorsale fino al culo: *la Tony Hawk*. Sul retro del pick-up di Paul! La sua magica Tony Hawk. La

sua scintillante, miracolosa Tony Hawk.

«Dopo tutto quello che hai passato, Richard, “non lo so” non mi sembra una risposta sufficiente». Harris lanciò un’occhiata a Ellen, per assicurarsi il suo sostegno, ma lei sembrava da tutt’altra parte.

«In che senso, tutto quello che ho passato?», disse Ricky.

Harris, a corto di risorse, si concentrò con tutto se stesso sulla discussione, nel frenetico tentativo di riavere l’attenzione della moglie, di inchiodarla a quella cucina, così come si cerca di non far addormentare una persona che rischia di andare in coma. «*Nel senso*», disse, «che sei fortunato a stare così bene. E il tuo modo di ringraziare è andartene in giro con una banda di teppisti coi pick-up truccati di cui si sente il rumore fino a qui...»

«Ringraziare», obiettò Ricky. «Ringraziare chi?»

«Davvero c’è bisogno di chiederlo?»

«Vuoi dire... Charlotte?»

Al sentirsi chiamata in causa, la sorella alzò gli occhi dal piatto.

«No, Richard», disse Harris in tono sprezzante. «Non voglio dire Charlotte».

«Ah, tipo Dio? Be’, grazie, Ciccio». Ricky tirò su una mano e alzò gli occhi al cielo.

«Ma lo senti?» Harris si voltò verso Ellen, incredulo, ma lei aveva la faccia vuota. Non le importava. O quantomeno, non le importava di questo.

Charlotte sentì che la discussione virava inesorabilmente verso di lei, come tendevano a fare i conflitti che coinvolgevano suo padre. In silenzio, si ripeté la relazione che aveva letto a zio Moose quel pomeriggio.

Originariamente, le mucche, le pecore e i maiali venivano portati in massa a Chicago con i treni merci e da lì smistati in altre città per essere macellati, ma durante il tragitto gli animali perdevano peso.

«“Ciccio”?», fece Harris, appellandosi alla moglie. «Malato come sei, ti pare il modo di esprimerti?»

Ricky sentiva montarsi dentro una catastrofe. Si rivolse a Charlotte e gridò: «Diglielo tu!»

Poi, negli anni Settanta dell’Ottocento, si cominciarono a macellare gli animali in mattatoi costruiti vicino alla ferrovia, tagliandoli successivamente a pezzi e stivando i pezzi nei vagoni merci, avvolti nel ghiaccio degli stagni...

«Diglielo, Char!»

«Non è malato», disse lei, sapendo già che era un errore. «Sta bene». E sentì che il fratello accanto a lei si rilassava. Nella stanza c'era silenzio. «È... è solo una cosa che diciamo fra noi», aggiunse poi, nervosa.

Per un lungo istante, Harris la fissò e basta. «Levati quell'espressione dalla faccia», disse alla fine, «altrimenti te ne vai in camera tua».

«Quale espressione?», fece Charlotte.

«Harris, basta», disse Ellen.

Ah, ecco. Ce l'aveva fatta, alla fine – aveva riportato la moglie in mezzo a loro – giusto in tempo per farle prendere le parti di Charlotte contro di lui. Accanto a ogni piatto c'erano mucchietti di kudzu: l'avevano scansato tutti dall'insalata senza commentare.

«Questa espressione», disse Harris a Charlotte, provando un insopprimibile spasmo di rabbia. «Quella che stai facendo in questo preciso momento. Levatela dalla faccia, altrimenti...»

«Basta!», disse Ellen.

Si era alzato in piedi. Perché si era alzato in piedi?

«Non è un'espressione», disse Charlotte, con voce stanca. «È la mia faccia».

Le parole rimasero nell'aria mentre lei si alzava, portava i piatti al lavandino e usciva dalla cucina. La ascoltarono (con Harris ancora in piedi) salire le scale fino in camera sua. Quasi immediatamente, Ricky schizzò via dal tavolo e le corse dietro.

Fermo accanto al tavolo mezzo vuoto, Harris fu invaso da un senso di sconfitta.

«Sei così brutale con lei», disse Ellen, senza guardarlo.

«È arrogante».

«È calma. È la sua personalità. E questa cosa a Ricky è molto utile».

Harris caricò la lavastoviglie, poi tornò al tavolo con una bottiglia di Chardonnay. Ellen non si era mossa. Versò il vino e la guardò berne un sorso. «Ellen», disse. «Sono preoccupato».

«Cos'è che ti preoccupa?» Dalla voce sembrava spaventata.

«Tu».

Ora il viso di Ellen era pieno di lacrime: tantissime, come se fossero state in attesa dietro i suoi occhi. «Sto bene», singhiozzò.

«Dimmi cosa fare», disse Harris, chinandosi verso di lei, scosso dall'intensità del suo dolore. «Dimmelo e io lo faccio».

Lei scosse la testa. Era pronta a dirglielo: lo era davvero! La sua disperazione aveva un'autorità intrinseca, pretendeva di essere riconosciuta. «Senti, Ellen», aveva detto Gordon alla fine, quel pomeriggio, quasi senza

guardarla negli occhi, «mi piacerebbe, ma». Come uno che declina un invito a cena. Con un sorriso nervoso di giustificazione. Sembrava più vecchio, aveva notato Ellen in quel momento, aveva tracce di stanchezza attorno alla bocca e agli occhi. E tutt'a un tratto le si era parato davanti il tempo: più di tre anni dall'ultima volta che erano stati insieme. Si era dimenticata del tempo trascorso perché per lei quelli non erano stati anni di vita, quanto piuttosto un'orrenda pausa dalla vita. *Mi piacerebbe, ma*. In imbarazzo per lei perché era finita da un pezzo, la loro storia, e la sua richiesta era talmente stupida. Talmente fuori luogo.

«Tre anni sono lunghi», disse Ellen a Harris. Provò sollievo nel dirlo, nell'appoggiarsi alla verità in presenza del marito.

«Sono lunghissimi», rispose lui, premuroso. «È stato uno stress incredibile. E in realtà non è neanche finito, bisogna arrivare a giugno».

«Non finirà mai».

«Non è vero», disse lui. «Dopo un anno, le probabilità sono ottime».

Al piano di sopra, Charlotte aspettava che Ricky la raggiungesse nella sua stanza. Non vedendolo arrivare, aprì la porta del fratello e lo trovò steso a pancia in giù sul letto, con alcuni biglietti da dieci dollari appallottolati lì accanto sul pavimento. «E quelli cosa sono?», chiese.

Lui alzò gli occhi e la guardò, con la guancia rigata dal coprietto. «Soldi».

Charlotte si avvicinò al letto. Dato che Ricky non si spostava per lasciarla sedere, si accovacciò a terra e raccolse le banconote, spianandole e facendone un mucchietto.

«Cos'è quello?», chiese Ricky, e lei si accigliò. «Quel coso che hai sul petto. Che continui a toccarti».

Senza rendersene conto, Charlotte stava giocherellando con il ciondolo d'ambra che aveva sotto il maglione. «Niente», disse. «Una collanina». La lasciava lì, nascosta, a penzolarle sul seno, come lo chiamava adesso mentalmente.

Si guardarono, Ricky in attesa che Charlotte si tirasse fuori la collanina e gliela mostrasse. Lei non lo fece. E poi a lui non importò più. Separato dalla Tony Hawk, stava lentamente morendo.

«Dove sei stato?», chiese Charlotte.

«Da nessuna parte».

«Ricky», fece lei. «Non me lo vuoi dire?»

Lui le rivolse la sua espressione più vitrea, la faccia che lei stessa gli aveva insegnato a fare. «Dirti cosa», fu la risposta.

«Magari sono uscite le stelle», disse Harris. «Andiamo a dare un'occhiata».

Ellen spinse indietro la sedia, col viso bagnato. Era pronta a fare tutto ciò che Harris le diceva: una minuscola fiamma di volontà autonoma, di indipendenza, alla fine era stata spenta. Nel giro di tre anni, la ciurma di Ferdinando Magellano aveva circumnavigato il globo per la prima volta nella storia, resistendo ad ammutinamenti e penuria di provviste, facendo passare tre navi attraverso un tortuoso stretto sudamericano per poi vedere Magellano ucciso in uno scontro intestino, nelle Filippine. Tanto erano lunghi tre anni.

«Prendo i giacconi», disse Harris.

Ellen aspettò nella cucina vuota. *Mi piacerebbe, ma.* Già mentre Gordon le pronunciava, quelle parole le erano atterrate nelle orecchie con una specie di eco. «Capisco benissimo», aveva risposto – in tono leggero, pensava. Sperava. E poi si era alzata per andarsene, sorprendendolo. E mantenendo la dignità, che era comunque qualcosa.

Harris mise il giaccone sulle spalle di Ellen, la prese per mano e la portò fuori. Lei temeva che le avrebbe indicato le costellazioni. Gli piaceva da morire farlo quando si erano appena conosciuti, lei al secondo anno della University of Michigan, Harris dodici anni più vecchio, iscritto a un master in economia. E a diciannove anni Ellen adorava fare il giro delle stelle insieme al suo ragazzo, come se fossero stanze di un castello che un giorno sarebbe stato di sua proprietà.

Stanotte il cielo era nuvoloso. Grazie a Dio.

Harris passò un braccio attorno alla vita della moglie e la strinse a sé. C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirle. Coraggio! Guardati intorno! Abbiamo davanti tutti gli ingredienti della felicità! Quando la Demographics in America aveva cominciato a ingranare, quando lui aveva lanciato i suoi focus group di operai specializzati senza futuro e agricoltori riconvertiti, quando avevano cominciato a presentarsi anche i politici, Ellen era rimasta elettrizzata. Se era riuscito a crearsi tutto quel seguito laggiù, diceva – *laggiù in mezzo al nulla* – figuriamoci cosa sarebbe successo quando si fossero trasferiti in un posto più centrale! All'epoca, Harris già intravedeva la verità che sua moglie ancora non riusciva ad accettare: era quello il centro. Quello. Il centro del mondo. Il posto a cui tutti facevano riferimento per capire cosa avevano davvero a cuore gli americani, che fossero elettori o appassionati di cinema o credenti, investitori o tifosi, maniaci della dieta, genitori, cuoche, automobilisti, fumatori, pazienti di ospedale, amanti della musica, titolari di imprese edili, bevitori o esperti di giardinaggio. Cosa compravano, cosa desideravano, cosa sognavano. Harris aveva le risposte. O sapeva come trovarle. Il Signore gli aveva dato questo dono.

Ma per Ellen, erano semplicemente tornati nel punto da cui lei era partita.

«Quest'estate andiamocene da qualche parte», disse Harris. «Facciamo un

viaggio». Aveva bisogno di lei. Aveva bisogno che lei lo guardasse come stava facendo adesso, per la prima volta in tutta la sera. Quando si svegliava in piena notte, trovava la moglie sempre voltata dall'altra parte. Harris si allungava verso di lei, la chiudeva fra le sue braccia, ma quando riapriva gli occhi, vedeva sempre che lei gli era sfuggita.

«In Africa», le disse. «In Asia».

Lei guardò il cielo. «Diceva che avrebbe nevicato».

«Ellen, guardami».

Lei obbedì. Gli prese la mano e lo guardò negli occhi.

«Dove vuoi tu», disse Harris.

Appena ci fu silenzio, Charlotte sgattaiolò fuori di casa e si mise a pedalare furiosamente nel freddo. Cercò la luna, di cui ogni tanto registrava nei suoi appunti le dimensioni. Quella notte il cielo era coperto da uno strato di nubi viola, e l'aria vibrava di scaglie di ghiaccio.

Lui aveva la luce accesa. Charlotte imboccò il vialetto che dava sulla strada silenziosa e poco illuminata, lanciò una rapida occhiata in giro e bussò alla porta sul retro. Lui le aprì e perlustrò con lo sguardo il giardino mentre lei gli passava davanti ed entrava in cucina. Le tende erano abbassate.

«Come stai?», le chiese: il suo accento era sempre particolarmente forte su quelle prime parole, dopo parecchio tempo passato in silenzio. Charlotte aveva rinunciato a chiedergli da dove gli venisse.

«Tutto bene», rispose.

Lui le versò un bicchiere di succo di frutta e si sedette al tavolo davanti a lei, sorseggiando una Bud, osservandola con i suoi strani occhi scuri. «Raccontami cos'hai fatto oggi», le disse, e Charlotte glielo raccontò: un compito di trigonometria (che tipo di problemi erano?, volle sapere lui, in competizione con il suo insegnante di matematica, tale professor Marx). La litigata a cena, ma sinteticamente, perché non voleva pensarci: era venuta apposta per dimenticarsela. Gli raccontò tutto tranne l'incontro con zio Moose, di cui non faceva mai parola.

Si alzò dalla sedia e gli si avvicinò, baciandolo in bocca, godendosi la sensazione di essere più alta, di baciarlo da lassù. *Se mi sorride, allora mi ama. Se mi bacia anche lui, allora...* ma questi erano pensieri che faceva solo per abitudine, piccole conferme di quanto già sapeva.

Lui le aveva regalato la collanina con l'ambra. Tre notti dopo Natale, infilandogliela in mano mentre dormiva, così che al risveglio se l'era trovata lì, appallottolata e calda, un po' appiccicosa.

Lo baciò, e Michael West si sentì in bocca il battito del suo cuore, tutto quel sangue giovane e fresco che saliva verso di lui, destandolo dal torpore. A

volte restava ipnotizzato dalla potenza di quella liberazione. Tenere fra le mani il viso di Charlotte era ormai l'unico modo in cui riusciva a provare qualcosa di simile alla rabbia di cui sentiva disperatamente la mancanza, rabbia e desiderio mischiati insieme: immaginava di spezzarle il collo, di schiacciarle il cranio fra le mani, ed era una scena tanto erotica da fargli mancare il fiato. Gli era morta fra le mani in cento modi diversi, ma in concreto, invece, poteva solo toglierle la gonna e i vestiti e farlo così, ucciderla a ripetizione fino a quando lei resisteva.

La portò di peso al piano di sopra, facendosela rimbalzare fra le braccia per dimostrarle quanto era leggera. Charlotte sentì il fischio di un treno, ultima traccia di quella rete che aveva rivoluzionato il mondo, vagoni carichi di grano o di carne conservata nel ghiaccio preso dagli stagni, pezzi macellati impilati in bell'ordine. Michael la posò sul suo letto a pancia sotto, la prese per i fianchi e le si infilò dentro da dietro. Charlotte rimase immobile mentre lui si muoveva, mentre lui faceva tutto, trovava ogni parte di lei fino a farla gemere e dibattersi fra le sue mani, e a quel punto la rigirò e cominciò di nuovo, senza pietà, pronto, mentre le code dei pesci gettavano ombre sulle pareti. Charlotte gli guardò il viso, gli occhi scuri fissi su di lei o forse su qualcosa che stava dietro di lei (non riusciva mai a capirlo). Michael West si muoveva con una concentrazione assoluta, respirando a ritmo lento e misurato, e lei si contorceva sotto di lui, cercando di scappare, ma lui non aveva ancora finito, poteva farlo succedere di nuovo, e poi di nuovo ancora, fino a che Charlotte non riusciva quasi più a respirare. La voleva sfinita, molle sotto di lui, e solo quando lei era vuota, col cuore quasi fermo, la testa ridotta a un barattolo di pensieri sfranti, solo allora a sua volta si liberava, in un silenzio che lasciava Charlotte esterrefatta: il corpo in preda agli spasmi per vari minuti, o almeno così sembrava, ma senza un suono, come se lo stessero fulminando sulla sedia elettrica. Dopodiché restava completamente immobile, a riprendersi, poi lentamente si ritraeva e si toglieva il preservativo, gettandolo in un cestino che teneva apposta accanto al letto, distendeva i muscoli e rimaneva sdraiato accanto a Charlotte mentre lei vacillava sull'orlo del sonno. Non chiudeva mai gli occhi. Lei non l'aveva mai visto neppure sonnecchiare.

Quando al suo fianco la massa modesta della ragazza iniziò a farsi più pesante, Michael si infilò i jeans e un maglione e senza far rumore, a piedi scalzi, scese al piano di sotto, nel salotto, dove aveva spostato la tv dopo le prime visite notturne di Charlotte. La accese. Un canale di televendite. Una bionda sorridente con un maglioncino rosso magenta. Michael si rilassò leggermente, permettendosi di andare un po' alla deriva fra le immagini che vedeva. «Lo potete indossare da solo, oppure abbinandoci il cardigan».

Abbinare. *Potete abbinare il cardigan...* Mormorò le parole fra sé e sé, memorizzandole.

Perché tuttora, anche senza nessun complotto in vista, senza nessun piano o missione e senza la più pallida idea, in realtà, di quale sarebbe stata la sua prossima mossa, il meccanismo dell'infiltrato era ancora vivo dentro di lui, e agiva con un'efficienza e un'autonomia che Michael stava cominciando a trovare grottesche. Era una macchina per l'adattamento: ascoltava, memorizzava, il suo cervello divorava come un branco di termiti la massa di tutto ciò che non sapeva.

Andò in cucina, prese una birra dal frigo e ne buttò giù mezza guardando la tendina alla finestra, chiedendosi se avesse sviluppato una certa resistenza all'alcol o avesse semplicemente smesso di notarne gli effetti.

Poi sentì un rumore debolissimo, un tintinnio. Uno scricchiolio quasi impercettibile. Sembrava arrivare da tutte le parti contemporaneamente: sulle prime, Michael si chiese se venisse da dentro di lui.

Aprì la porta sul retro. E lì, alla luce della cucina, vide migliaia di puntini bianchi e soffici che cadevano dal cielo. La neve. Rimase a fissarla, scoprendo stupefatto che a vederla era esattamente come se l'era immaginata, come la neve dei film. Fece un passo fuori e uno strato di materia morbida e fredda gli punse i piedi scalzi. Respirando a fiotti ghiacciati, piegò la testa all'indietro per guardare i miliardi di ombre piumate che precipitavano verso di lui sotto la luce del lampione. Se li sentiva sul viso, sulle ciglia. Si scioglievano e gli scorrevano giù per il collo.

Per anni aveva fatto un errore banale e stupido: aveva dato per scontato che il mondo fosse pieno di gente come lui – cospiratori – senza considerare che in un posto del genere le sue molte vite sarebbero state impossibili. Ne aveva dato il merito alla sua pelle chiara e al suo viso camaleontico, alla sua facilità con le lingue e alla capacità di produrre documenti; all'istinto con cui riportava poche coordinate di conoscenza su un vasto paesaggio alieno e aspettava che i fili di collegamento si formassero e proliferassero, finché la sua ignoranza non si frammentava, e scompariva come un'isola inghiottita dal mare. La differenza fra non sapere e sapere era talmente sottile. Bastava un singolo dato.

Ma se era sopravvissuto, non lo doveva a niente di tutto questo. Ora Michael lo capiva, mentre inclinava la testa all'indietro e lasciava che la neve gli entrasse dolorosamente negli occhi. Lo doveva alla fiducia: alla fiducia degli altri, che quasi sempre era così potente che l'illusione più enorme – cioè che uno fosse la persona che sosteneva di essere – era quella che accettavano in partenza.

Insomma: merito della fede. Chi l'avrebbe mai detto.

Non è che le persone non fossero cattive. Ma se erano cattive singolarmente, non c'era un modo efficiente di fermarle. Se la cattiveria gli si infiltrava dentro, anche loro ne restavano vittime.

I piedi gli facevano male, i capelli erano incrostati di neve. Riaprì la porta e tornò dentro. *Porta con la zanzariera. Tavolo di formica. Pavimento di linoleum.* Memorizzare.

In soggiorno, ficcò i piedi freddi in mezzo ai cuscini del divano e cambiò canale, passando a un programma di cucina. Un tipo barbuto preparava delle crêpes. «Versiamo una piccola dose di impasto formando uno strato uniforme sul fondo della padella, e teniamo la fiamma sotto controllo». *Impasto. Fiamma. Controllo.* Michael memorizzò la tecnica del preparatore di crêpes.

Doveva essersi addormentato, perché quando sentì la ragazza che scendeva le scale, in tv c'era una famiglia di babbuini che masticavano foglie. «Homer, come tutti i bambini, tende a mangiare in modo un po' scomposto», diceva il narratore.

«Che ore sono?», gli chiese lei, posandogli una manina calda sulla nuca.

Lui rovesciò indietro la testa per guardarla. Portava una delle sue camicie. Era Michael che la incoraggiava a farlo: per un paio di giorni, la camicia conservava l'odore di quella crema. Gli ricordava il mare. «Le quattro».

«È meglio che vado».

Risalì al piano di sopra insieme a lei e la guardò rivestirsi. I pesci danzavano nella boccia. Si ritrovava spesso a guardarli prima di addormentarsi, proprio come lei gli aveva detto di fare. E dormiva bene.

«Hai visto?», chiese lei, indicando la neve fuori dalla finestra.

«Ho visto».

In scarpe da tennis, saltellò giù per le scale, con Michael dietro. «Ops», disse. «Gli occhiali».

Erano sul davanzale, accanto ai pesci. Michael andò a recuperarli e se li infilò. Non si era reso conto di quanto fosse debole la vista della ragazza: l'immagine era un miscuglio confuso che gli provocava un dolore al centro della testa. «È così che ci vedi, senza?», le chiese uscendo dalla camera da letto.

Lei era ferma sulle scale, e guardandolo si mise a ridere. «Adesso sì che sembri davvero un professore».

Idea: lenti non graduate. Le aveva già usate in passato. Ma chi stava cercando di ingannare, e per quale motivo?

In cucina, lei andò dritta al freezer. Waffle, i suoi preferiti. Lui aveva comprato del vero sciroppo d'acero, ma lei preferiva quello finto.

«Ne faccio uno anche per te», gli disse, infilandone due nel tostapane.

«No», disse Michael, e ne tirò fuori uno. «Ho pranzato da McDonald's».

Lo confortò, in qualche modo, dirlo a voce alta.

«Ma ci hai pranzato», fece lei, confusa. «Quello era ieri».

Lui sorrise. Era vero, quello era ieri. Alzò la tenda, guardando la neve che vorticava sotto la luce della casa dei vicini. «Ce la fai ad andare in bicicletta con questo tempo?», le chiese.

«Certo!»

«Non è che cadi?»

«Ma fammi il favore».

Tirò fuori il waffle dal tostapane con due dita, lo buttò su un piatto, lo imburro e ci versò sopra lo sciroppo. Lui si sedette al tavolo accanto a lei, impaurito all'idea del vuoto che avrebbe lasciato andandosene. Spesso gli capitava di sentire un suono ripetuto e monocorde – il ronzio dell'assenza – e avvertiva dentro di sé la possibilità del panico. Ma ancora il panico non l'aveva conosciuto. Mai in vita sua.

«Un boccone solo», disse Charlotte, e gli porse una forchettata di waffle.

Lui scosse la testa. Aveva coperto la lampadina sul soffitto con un grosso globo rotondo che riempiva la cucina di luce soffusa.

Se mangia il waffle.

«E dai», gli disse, avvicinandogli la forchetta alla bocca. Lui sentì il profumo del burro, dello sciroppo. «Apri».

12.

Irene Maitlock si interruppe, davanti al computer, pensando di aver sentito Mark sulle scale. Rimase in ascolto, cercando di indovinare l'umore del marito dal ritmo dei suoi passi, i trochei e gli spondei che produceva salendo le quattro rampe di scale fino al loro appartamento.

Tintinnio di chiavi, la porta che gemeva. Irene sentì il marito che infilava a fatica il cappotto dentro l'armadio troppo pieno dell'ingresso, col fiatone per lo sforzo della salita. «Ciao amore», gli gridò.

«Ciao». Si stava asciugando la pioggia dagli scarponi. Irene ruotò sulla poltroncina girevole della sua scrivania, piazzata davanti a una delle due finestre del soggiorno/sala da pranzo/cucina/studio del loro minuscolo bilocale, e guardò il marito, la cui espressione di sconfitta le saltò subito agli occhi nonostante il velo della miopia. «Com'è andata?»

«Abbastanza bene». Mark attraversò la stanza e la abbracciò da seduta, premendosi la sua testa contro la pancia. Irene lo sentì barcollare un pochino: aveva bevuto, probabilmente per il nervosismo.

«Non era un granché?», disse lei.

«No, è stato carino. È andata bene». La festa si teneva sulla Settantottesima Est, nell'appartamento a due piani di Gadi Austenhaus, un compositore che per molti anni era stato il mentore e il principale sostenitore di Mark. Irene l'aveva quasi pregato di portare anche lei – in mezzo alla gente lui era timidissimo, e un tempo la sua presenza lo rilassava. Ma adesso, diceva Mark, averla a fianco in queste occasioni gli rendeva le cose più difficili. Era colpa sua, Irene lo sapeva, perché adesso che il marito attraversava questo periodo di magra, quest'epoca in cui i committenti lo aggiravano, lo scavalcavano – sembrava quasi che lo ignorassero come se fosse trasparente – in favore di altri compositori più giovani; adesso che un pizzico di angoscioso isolamento cominciava a infettare quest'uomo che aveva scritto la sua prima sonata all'età di sei anni, lei si ritrovava a esaminarne il comportamento con più attenzione in presenza dei suoi colleghi.

Fisicamente era cambiato: nel giro di tre brevi anni, la chioma sopraelevata di capelli neri e lucidi gli era scomparsa dalla testa, lasciando al proprio posto una sella di calvizie. E questa improvvisa fuga dei capelli aveva rivelato non solo il pallore e la leggera nodosità del cranio del marito (quei nodi, Irene li baciava di notte e li copriva con le mani per proteggerli): aveva rivelato anche quanto fosse cruciale quello strato di sbarazzini capelli neri per il carisma che la persona di Mark aveva fino a quel momento proiettato.

Adesso la sua notevole altezza (un metro e novantadue) si era ridotta all'ennesimo complemento della sua calvizie: la lunga bacchetta all'estremità della quale veniva brandita al mondo la sua pelata. E, per corollario, Mark aveva preso la sfortunata abitudine di passarsi le mani all'indietro sulla testa quasi calva con una tale veemenza che alla gente veniva naturale pensare che fosse stato proprio quel violento smanacciare a causare la caduta dei capelli. E così, quando Mark si portava inavvertitamente le mani al cranio mentre chiacchierava, fra bicchieri di plastica pieni di vino, dopo il concerto di qualcuno, Irene lo trafiggeva con un feroce sguardo di avvertimento che gli faceva pensare che anche l'ultimo alleato rimastogli al mondo – la moglie – si fosse rivoltato contro di lui.

«Chi c'era?», gli chiese Irene.

«Tutti. C'erano tutti». Attraversò la stanza, diretto all'angolo cottura, e si versò un bicchiere di vodka tirata fuori dal freezer. «Ho visto John Melior».

«E?»

«E non ha tirato fuori il discorso».

«E tu l'hai tirato fuori?»

«Non c'è stata occasione, davvero. Non me ne ha dato modo».

«Ma questo non significa necessariamente che la cosa non si farà».

«No», disse lui, e si sedette sullo sgabello del piano. Ultimamente, per fare un po' di soldi, dava lezioni in casa le sere che Irene era da Charlotte a lavorare. «Ma non è un buon segno».

Contraddittoriamente, sorrise. Per buona parte della sua vita Mark era stato così eccezionale, così poco avvezzo a essere ignorato e trascurato, che sembrava non aver mai sviluppato le reazioni normali – la rabbia, il risentimento – e rispondeva a ogni nuova, sottile delusione con uno sbalordimento del tutto infantile. Non capiva. Non capiva e non c'era verso, per Irene, di spiegargli quello che a malapena capiva lei stessa: che la moda era spietata, che le reputazioni variavano, che il più lieve accenno di fallimento poteva allontanare la gente. Negli ultimi tempi lei aveva cominciato a sforzarsi di vedere queste cose con freddezza, spassionatamente, perché uno dei due doveva farlo per forza: altrimenti sarebbero stati calpestati da tutti gli altri.

«Se la cosa con Melior va in porto», disse Mark, «potresti mollare quella stronza».

«Non è poi così male», fu la risposta di Irene, a cui si sovrappose un grugnito di dissenso. «E poi pensa anche ai soldi. Sempre che la cosa vada in porto». Aggiungendo, quasi fra sé e sé: «Nessuno saprà che io c'entro qualcosa».

Di lì a poco Mark si ritirò in camera da letto: a leggere, disse, ma più

verosimilmente sarebbe stato abbattuto dal sonno e avrebbe fatto fatica ad alzarsi la mattina. Irene rimase circondata dal ronzio di paura che lui aveva portato con sé nella loro minuscola casa; guardò con ansia gli strumenti che lei e Mark avevano comprato in India e appeso alle pareti: due sitar, un tamburo mridangam, un sarod, uno s'ruti, il tamburello kanjira, la cetra che Mark sapeva suonare così bene: li sapeva suonare tutti, in realtà, li staccava dal muro e li suonava. Ma negli ultimi tempi non più. Per Irene questi pensieri erano una provocazione contro se stessa: la galvanizzavano con un'energia che non aveva mai provato in vita sua, un rimescolio esplosivo di amore, rabbia, vaffanculo e non è detta l'ultima parola, amico! Lei non era Mark, sfinito dalla paura: lei avrebbe vinto. Vinto per tutti e due. Centinaia di migliaia di dollari. Avrebbe governato lei la loro barchetta. E quando Mark avrebbe smesso di aver paura la fortuna sarebbe girata, perché era così che funzionava la fortuna, e allora il mondo sarebbe tornato ad apprezzarlo, perché era così che andava il mondo. Non c'era bisogno che lui lo capisse. L'avrebbe capito lei per tutti e due.

Prima del ritorno di Mark, anche lei non vedeva l'ora di andarsene a letto. Ora, però, elettrizzata da queste riflessioni, fissò lo schermo del computer. Dieci giorni prima aveva consegnato il background di Charlotte a quelli di Persone Comuni, ma non c'era stata risposta. Da allora aveva fatto fatica a concentrarsi, continuava a scivolare nel gergo accademico ogni volta che provava a mettere insieme qualcosa.

Io, scrisse. Poi controllò il taccuino, immergendosi nel ricordo della voce di Charlotte finché, con un ventriloquismo di cui lei stessa ancora si sbalordiva, cominciarono a uscirle fiotti di parole in una voce che non era né la sua né quella di Charlotte, ma un ibrido, una creatura diabolica che era anche quella una creazione di Irene, nutrita dei gialli da quattro soldi che ancora divorava quando aveva tempo. Nel battere sui tasti, riusciva a malapena a star dietro a quella voce.

La volta successiva che vidi Z, arrivai abbastanza vicina da toccarlo nel punto in cui gli avevo intravisto il filo del microfono sotto la camicia. Stavolta non c'era nulla. Solo le ossa del costato e un torace duro. Il tipo di durezza che può indicare diverse cose. Frequenza assidua di una palestra. Economia di sussistenza.

Lui posò una mano sopra la mia e se la tenne premuta al petto.

«Charlotte?» Era il debole richiamo di qualcuno che affogava, e veniva dalle profondità di un interfono. «Thomas Keene».

«Thomas!», dissi – urlai, anzi, al cellulare, sopra il brontolio dei motori

della Circle Line, che in quel momento mi passava accanto. I turisti affollavano il ponte, salutando allegri con la mano. Io ricambiai il saluto. Era fine aprile ed ero seduta in uno dei miei nuovi rifugi preferiti: una panchina di fronte all'East River su una striscia di terra dall'altro lato della FDR rispetto al mio palazzo: la stessa striscia di terra, in effetti, sulla quale mi ero lanciata in preda al panico l'inverno precedente, poco prima di buttarmi dal balcone.

Passato a un telefono normale, Thomas disse: «Allora. Ieri sono stato tutta la sera a leggere il tuo background».

Sentii una stretta allo stomaco. Sapevo che Irene aveva consegnato qualcosa: avevo firmato una lettera di accompagnamento scritta da lei a mio nome. «E?»

«Il materiale è scritto con una cura incredibile, molto professionale».

«Bene!», dissi.

«Molto... realistico».

«Bene».

«C'è solo una cosa. Non è... non è esattamente un problema», disse. «È solo che faccio fatica a credere che l'abbia scritto tu, Charlotte».

Ero preparata a questa reazione. «Nel senso che non sembra la mia voce».

«No, sembra la tua voce. Sembra molto la tua voce: anche troppo, in un certo senso», disse Thomas. «Tropo, perché sia stata tu a scriverlo».

«Che cazzo significa?»

«Ascolta, per me non è un problema se ti servi di uno scrittore professionista. Anzi, detto francamente, mi fa molto piacere: mi hai risparmiato la fatica di trovare qualcuno che aggiusti tutto alla fine. Ma voglio che Cyrano esca allo scoperto ed entri a far parte del team. Mi piacerebbe lavorare con lui».

«Quindi ti è piaciuto il» – com'è che l'aveva chiamato? – «materiale?»

«Oddio, sì, è fantastico! Mille volte meglio di quanto mi aspettavo».

Eccola lì: l'offesa che avevo sentito annidarsi in mezzo a tutto quel discorso come un dente cariato.

«È una donna», dissi. «La persona che l'ha scritto. Ma non accetterà di incontrarti».

«Perché no?»

«È una giornalista», dissi, con orgoglio. «Lavora per un quotidiano molto noto che probabilmente leggi anche tu...»

«Ho capito, ho capito», fece Thomas. «Dille di non preoccuparsi».

«No, forse non...»

«Non vuole compromettere la reputazione. Ma vedi, neanche io voglio compromettere la tua, quindi siamo a posto. Il suo nome non verrà mai fuori, te lo assicuro».

Quando riattaccammo, avevo ormai promesso a Thomas di portare Irene nel suo ufficio entro la fine della settimana, promessa che sicuramente lei mi avrebbe rinfacciato, visto che mi aveva detto e ripetuto che voleva rimanere, per usare la sua espressione, un fantasma.

Quel pomeriggio ero venuta al fiume dall'altro mio nuovo rifugio: Gristede's, il supermercato dove lavoravo imbustando la spesa alle casse. Questa improbabile svolta degli eventi era dovuta a due ragioni: primo, avevo un disperato bisogno di soldi. Secondo, morivo dalla voglia di avere qualcosa da fare, visto che non solo ero rimasta senza lavoro e senza amici, ma non potevo più permettermi né ritenere sensate le miriadi di attività relative alla cura della persona che prima occupavano una considerevole porzione del mio tempo. Ovviamente, all'inizio i miei obiettivi professionali erano stati ben più alti: annunciatrice televisiva, editor di qualche giornale di moda, assistente di un manager. Ma avevo scoperto l'esistenza di tratti che, nella mia vecchia vita, avevo considerato noiosi, invisibili e inutili. Tali tratti avevano un nome, che adesso avevo imparato: «competenze professionali». E io non ne possedevo.

Conoscevo persone potenti, certo, e avrei potuto chiedere aiuto a una qualunque di queste. Ma dopo un unico catastrofico tentativo – un pranzo con un pezzo grosso della finanza il cui aereo privato nel corso degli anni mi aveva scarrozzata su isole e piste da sci, e che era trasalito quando gli avevo detto chi ero, al bancone del bar del ristorante, e aveva lanciato sguardi sospettosi al mio viso per tutto il pranzo; e che mi aveva mollata sul marciapiede mentre l'autista lo portava via, ignorando poi le telefonate con cui cercavo di ottenere i contatti che mi aveva promesso – dopo di quello, non avevo avuto il coraggio di riprovarci. Le telefonate che ricevevo da gente della mia vecchia vita erano diminuite sempre più, come le telefonate per un inquilino trasferitosi altrove il cui nuovo numero ha finalmente fatto il giro dei conoscenti. Restavano soltanto Grace, Irene e Anthony Halliday, che mi chiamava un paio di volte a settimana, in genere di notte, per conversazioni fatte principalmente di silenzi. Eppure le sue telefonate le aspettavo con ansia. Dopo, provavo un senso di pace.

Avevo accettato il lavoro al supermercato per il minimo sindacale perché ero stufo di cercare e perché Gristede's, dove facevo la spesa da anni, era proprio dietro l'angolo. Dato che Sam, il commesso dai baffi incerati responsabile del bancone dei cibi pronti, e Arlene, la direttrice dagli occhi di gatto, non riconoscevano in me la donna a cui avevano venduto roba da mangiare per anni, non avevo nulla di cui vergognarmi. Mi dava anche un certo piacere essere diventata esperta nel riempire i sacchetti, creando scrupolose piramidi di cui gli articoli più fragili – le uova, i lamponi, i finferli

– occupavano con leggerezza la cima. E Irene approvava quell’impiego. Il suo stridente contrasto con la mia precedente occupazione avrebbe contribuito, diceva, a rendermi simpatica al pubblico.

Due sere a settimana varcava la mia soglia, portando con sé gli odori della città, del giornale dove lavorava: si sedeva sul mio divano angolare con un taccuino in grembo e mi faceva domande. Mi ero riproposta di mentire il più possibile, ma a ostacolarmi c’era un handicap imprevisto: mi mancava la fantasia per inventare la vita di un’altra persona. Riuscivo a pensare soltanto alla mia. E così dicevo la verità, prima in maniera impacciata e piuttosto straziante, poi a fatica, e infine, con mia stessa sorpresa, provando una sensazione che a volte sfiorava il piacere. Cominciai ad aspettare con ansia il suo arrivo: era l’unica persona che veniva a trovarmi. Cercavo anche di fare domande a Irene su di lei, in parte per cambiare argomento, in parte per autentica curiosità nei riguardi della vita di una giornalista del *New York Post*. Ma Irene non si sbottonava mai: non le piaceva parlare di sé, come non piaceva a me, e lei non era pagata per farlo.

Poco dopo aver finito di parlare con Thomas vidi arrivare Pluto, uno dei barboni che vivevano in tende e sacchi dell’immondizia vicino all’imbocco del tunnel: si avvicinò alla mia panchina con in mano una busta piena di biancheria, che lavava in un grattacielo della Prima Avenue durante i turni di uno specifico addetto alla portineria che lo credeva un inquilino del palazzo. Si sedette con aria tetra e aprì un sacchetto di carta contenente otto birre di un oscuro birrificio artigianale. Me ne offrì una, ma non la accettai. Le birre costavano, e Pluto ne aveva bisogno.

«Che è successo?», gli chiesi.

«Nella lavanderia mi si è avvicinato un tipo», rispose. «Mi fa: Ho il vago sospetto che lei in realtà non abiti qui. Io gli dico: Guardi, sto facendo del mio meglio per vivere in maniera dignitosa nonostante una serie di circostanze avverse che lei non si può neanche immaginare. Le pare che una persona vada punita per questo? E lui: Conto fino a dieci e poi chiamo la sicurezza. Ho dovuto tirare fuori il bucato prima ancora che fosse asciutto».

«Che coglione», dissi io.

«Puoi dirlo forte, piccola», disse lui tracannando la birra, tanto che il pomo d’Adamo gli rotolò come un dado nella gola. «Puoi dirlo forte».

Pluto era un nero dalla pelle particolarmente scura, sulla quarantina, avrei detto, il cui fisico tirato e in perenne tensione sembrava la personificazione stessa dello sforzo umano. Non avevo mai conosciuto un senz’altro – solo l’idea mi sarebbe sembrata ridicola, prima dell’incidente – ma ero colpita dall’ingegnosità di Pluto. Ogni mattina all’alba usava un’imbracatura di corda fatta a mano per calarsi dalla ringhiera dell’argine di cemento nell’East River,

dove si faceva vigorosamente il bagno nelle acque ghiacciate e si radeva davanti a uno specchio che aveva attaccato alla parete dell'argine con una colla epossidica. Si vestiva in maniera impeccabile, stirandosi i vestiti con dei mattoni scaldati sul fuoco; leggeva diversi quotidiani ogni giorno, navigava su internet dai computer a pagamento di una copisteria Kinko's quando poteva permetterselo, e nei giorni di raccolta dell'immondizia passava al setaccio l'Upper East Side munito di guanti gialli e mascherina, in cerca di prodotti Kiehls e Polo (le sue marche preferite), nonché di vitamine e antibiotici che avevano superato la data di scadenza. Chiedeva l'elemosina davanti a certi palazzi, in particolare quello della Citicorp, portando con sé dei biglietti da visita – rettangoli di carta bianca con sopra stampato il suo indirizzo email – nel caso qualcuno volesse ampliare il rapporto donatore-mendicante trasformandolo in datore di lavoro-dipendente. Tuttavia, mantenersi pulito, profumato, sano e ben informato richiedeva a Pluto uno sforzo così titanico che nel corso della giornata non gli restava tempo per mettere davvero a frutto queste doti: moriva dalla voglia di migliorare la propria vita, ma riusciva solo a restare perennemente pronto a farlo. Le birre, che beveva di notte, assorbivano la maggior parte dei suoi contanti.

«A proposito delle sgradevolezze di cui sono capaci gli esseri umani», disse, «un attimo fa avevi un'aria tremenda mentre parlavi al telefono. Chi è il coglione che ti ha fatto mettere il broncio?»

Secondo lo spirito della mia nuova vita, vita in cui davo alle domande risposte dirette e lunghe, mi lanciai in una descrizione di Persone Comuni, dando per scontato, ovviamente, che Pluto sarebbe rimasto basito. Dopo sei o sette parole, mi interruppe. «Ma tu hai a che fare con quella roba lì?», esclamò. «Perché finora mi hai tenuto nascosta una cosa così fondamentale?»

«E tu come fai a conoscerla?»

«Non ti preoccupare di come la conosco. Le vie della rete sono infinite. Adesso dimmi come c'entri tu con questa cosa. Raccontami quello che sai. Sono tutt'orecchi».

Dopo un minuto o poco più di descrizione, Pluto balzò in piedi, si inginocchiò sul cemento davanti a me e mi fissò implorante negli occhi. Non per la prima volta, vidi la sua personalità ombra, più arrabbiata, più disperata e anche più speranzosa di quella superficiale: una versione infantile del resto di lui. «Charlotte Swenson», disse. «C'è un favore che devi fare a Pluto».

Pensavo che volesse chiedermi di fare sesso con lui. In genere, alla fine era lì che andava a parare.

«Scopri se hanno già trovato un senzatetto», disse. «Sicuramente gliene servirà uno. Fanno parte della vita».

«Io...»

«Aspetta, ecco cosa gli devi dire: che hai per le mani un senzatetto pulitissimo che conosce questa città come le sue tasche, gli dici che si veste bene, che fa tutto il possibile per migliorarsi, leggere, allargare il suo vocabolario, gli dici che fa tutto questo senza soldi, armato solo di una tenda, una torcia e di quel po' di ossigeno che riesce a procurarsi gratis qui nella sua residenza estiva».

«Io...»

«Aspetta. Digli che ne ho passate di cotte e di crude, che mi hanno accoltellato, sparato, mi hanno messo a girare i pollici in galera più di una volta, mi hanno preso a calci cani e porci, in questa cazzo di città e non solo, ma non mi possono fermare. A me non mi ferma nessuno. Non mi possono dire di no».

«Io...»

«Digli che malgrado un'infinità di batoste che a quest'ora avrebbero ridotto in polvere il morale di qualunque persona normale, io vivo in uno stato di fede assoluta: credo nelle stelle, nel sole, nei pianeti, nella Via Lattea, nel Sogno Americano, in Dio Padre, credo in tutto, te lo giuro. Ogni mattino al levar del sole dico: Questo sarà il giorno, alleluia. Però le potenze superiori devono sbrigarsi a darmi un po' di incoraggiamento, cazzo, altrimenti è normale che la fede di una persona cominci a sgretolarsi».

«Io glielo dico», risposi. «Magari il tipo sarà interessato».

«Se glielo dici come si deve, lo sarà senz'altro», disse Pluto, riprendendo posto sulla panchina e tirando fuori uno dei suoi biglietti da visita scritti a mano. «Digli che può contattarmi direttamente a questo indirizzo».

Era quasi il tramonto, e mi alzai per andarmene. «Non voglio restare chiusa dentro», dissi.

«Resta con me, piccola», disse Pluto. «Stasera soltanto».

«In una tenda. Dai, ti prego».

«Allora portami lassù, nel tuo castello tempestato di diamanti».

«Non posso».

«Sì che puoi», disse lui. «Anzi, devi. Io alzo gli occhi e ti vedo che ti fai la doccia prima di andare a dormire... che cos'hai, le piastrelle, in bagno? Vedo delle piastrelle. Ho questa visione di te e delle tue piastrelle bianche, e mi fa male. Stai facendo del male a Pluto, spero che tu lo sappia».

«Magari un altro giorno», dissi, evitando di alimentare la sua fantasia dicendogli che in realtà le piastrelle della mia doccia erano azzurre. «Ma oggi no».

«È perché sono nero. È perché sono un senzatetto. Pensi che sia sporco da qualche parte».

«Pluto, tu sei più pulito di me», dissi. «Solo che il sesso non mi interessa».

Ed era vero, nella mia nuova vita non facevo sesso. Ci pensavo solamente.

«Ma chi se ne fotte del sesso, principessa, io voglio soltanto usare la tua doccia!», gridò Pluto. «Acqua bollente che schizza contro quelle belle piastrelle bianche, ah, Signore Iddio, aiutami tu». Ebbe un brivido. «Sto solo dicendo, cara la mia Charlotte Swenson», mi gridò dietro mentre mi dirigevo alla passerella pedonale, «che non è il caso che te la tiri tanto, capito sì o no?»

27

La volta successiva che vidi Z, arrivai abbastanza vicina da toccarlo nel punto in cui gli avevo intravisto il filo del microfono sotto la camicia. Stavolta non c'era nulla. Solo le ossa del costato e un torace duro. Il tipo di durezza che può indicare diverse cose. Frequenza assidua di una palestra. Economia di sussistenza.

Lui posò una mano sopra la mia e se la tenne premuta al petto.

«Dov'è finito?», urlai. Eravamo in un locale. Tanto per cambiare.

Lui scosse la testa. Sentivo i balzi del cuore sotto la mia mano. Aveva il viso affamato. Occhi scuri, lineamenti decisi. La pancia affamata e vuota. Tolsi la mano.

«A chi potrebbe mai importare qualcosa», dissi, «di quello che succede qui dentro?»

«Importa a tutti», disse lui, col suo tipico accento. «Questa è l'America».

«Questa?» Feci un cenno verso la stanza. I divanetti. La gente che ballava. «Questo non ha niente a che fare con l'America. Siamo tutti nascosti qui dentro apposta per non averci a che fare».

Mi guardò. Erano settimane che mi guardava. Avevo percepito lo sguardo prima ancora di capire che proveniva da lui.

«Sei una spia?», gli chiesi.

«Certo», rispose. «Come te».

Mi misi a ridere, un po' a disagio. Mitch e Hassam erano dall'altra parte della sala. Due mesi prima Z li aveva contattati per una proposta d'affari. Adesso erano inseparabili.

«No, sul serio», dissi, avvicinandomi, sentendo il suo odore. Pepe, mentolo. Non un odore sgradevole, ma strano. Forte. «Che ci fai qui?»

Lui sorrise. Bevve un sorso di tè. Osservò la scena. Io cercai di fare lo stesso, ma non riuscii a vedere nulla. Erano troppi anni che ce l'avevo davanti agli occhi.

Disse: «Sto guardando l'incubo».

29

Mi aprii un varco in mezzo al locale e uscii in strada. Lui mi stava aspettando. Lo invitai a bere qualcosa a casa mia. Mi propose di andare a piedi. «Mi piace passeggiare quando la città è vuota», disse.

Era giugno, la pioggia si asciugava sulle strade. «Chicago», gli dissi quando mi chiese di dov'ero.

«Chi. Ca. Go». Muovendosi la parola in bocca.

«Dintorni di Chicago».

«Chicago». Stavolta pronunciò il nome facilmente.

«Un po' fuori Chicago», dissi. «Centocinquanta chilometri a ovest».

«È America, lì? Centocinquanta chilometri a ovest di Chicago?»

«Eh sì».

Quando arrivammo al mio palazzo stavo sudando. Erano le 4.30 del mattino. Il portiere ci sorrise. Penso che avesse proprio smesso di notare che l'uomo che avevo a fianco era sempre un uomo diverso.

Prendemmo l'ascensore in silenzio.

Mi feci una rapida doccia, sicura che nel frattempo Z stesse frugando tra le mie cose. Ma quando uscii, con un asciugamano avvolto in testa, lo trovai in piedi sul balcone. Lo raggiunsi lì. Il desiderio mostrò la sua faccia nuda, avida.

Z non chiuse mai gli occhi. Né mentre ci baciavamo, lì sul mio balcone, né quando ci spostammo sul divano e ci sdraiammo, le mie mani sul suo petto nudo e sulla sua pancia da rifugiato. Aveva una muscolatura sobria, militare. Professionale.

Erano diversi anni ormai che tenevo d'occhio le personalità ombra. Mi avevano salvato dalla noia, dalla tristezza. Da tavolate piene di gente ricca e orrenda. Avevano donato profondità alle persone superficiali, tridimensionalità ai sempliciotti. Un che di misterioso agli sfacciati. Erano la mia attività segreta. Ma anche Z le conosceva. E stava cercando la mia.

Una spia. Come me.

In camera da letto tenni le luci spente, pensando che a quel punto avrebbe dovuto arrendersi (non c'era luce!). I colori di Roosevelt Island gli fluttuavano sugli occhi. Batteva a stento le palpebre. Ci guardammo con una pressione che era quasi uno spintonarsi. Dopo un po' mi arrabbiai. Vaffanculo, pensai. Ma non esisteva che battessi in ritirata, se non lo faceva prima lui. Siamo nemici. Fu questo che mi venne in mente nel bel mezzo della scopata. Un giorno o l'altro ci ammazzeremo a vicenda.

Quando mi svegliai, il sole era riuscito a farsi strada sopra Roosevelt Island e aveva invaso la mia camera da letto. Z non c'era più. Le lenzuola

attorno a me erano ben tirate, tese come in un letto di ospedale. La serata mi stava già scivolando via dalla testa. Era la mia pessima memoria che veniva a salvarmi.

31

Lavoravo. Lingerie. In piedi contro un rotolo di carta colorata a fare da sfondo, con la mano posata su un cubo. Due uomini e una donna accucciati sotto il mio inguine, a puntare spilli sulle mutandine in modo che mi fasciassero bene l'interno coscia. Mi preoccupai del mio odore. Il semplice fatto di essere viva sembrava una mancanza di buon gusto. Guarda questo, dissi, mentalmente. A lui. E allora mi sentii meglio.

Più che meglio. Interessata.

Durante il servizio, mantenni un sorriso dolcemente assente. Un sorriso da lingerie. Mi faceva male alla faccia come un peso portato addosso per chilometri e chilometri. «Girati a sinistra, no, troppo, voltati un pochino verso di me... sì! Sì!» Poteva essere un giorno qualunque degli ultimi dieci anni.

Ma mi sentivo diversa, leggermente diversa. L'altra modella era una di quelle liceali che venivano a New York d'estate. Aveva il viso così fresco. Così intonso. Sembrava un prototipo.

Diversa. Leggermente diversa. Guarda questo. E questo. Guarda l'incubo.

Mi appollaiai su uno sgabello nello spogliatoio unisex. Mi stavo ravviando i capelli. Due modelli in slip se le stavano dando con dei calzini appallottolati. Si è rifatto gli occhi?, mi chiesi, guardando quello più grande. Mi sentii dentro un crepitio di entusiasmo. Ero stata scoperta: qualcuno era venuto da me, portando con sé una folata di qualcosa che mi risultava decisamente alieno. Irriconoscibile. Ma anche familiare.

Lui incarnava, in forma umana, la strana vita oscura che mi ero costruita. Era come se lo avessi inventato io.

Gli uffici di Persone Comuni occupavano un piano intero di un antico stabilimento industriale subito alle spalle di Union Square. A parte le viscere dei tubi dell'acqua e del riscaldamento lasciate allo scoperto, la principale caratteristica del design erano le colate di cemento. Non avevo mai visto tanto cemento in vita mia: pavimenti, soffitti, pareti, cemento verniciato e lucidato, brunito e appena sgrossato, somigliante, a seconda dei momenti e delle condizioni di luce, a marmo, alabastro, stucco, argilla, a un affresco, a un dipinto, a terriccio e (cosa quanto mai sinistra) a carne umana.

Thomas Keene fece fare a me e Irene un rapido, danzante giro per i locali:

una vela bianca spiegata in mezzo a una sala conferenze come schermo per le proiezioni; una piccola mensa che serviva cibo biologico e succhi ricavati dalle erbe della prateria. Irene tendeva a restare indietro, indignata com'era per essere stata strappata al suo bozzolo di anonimato, nascondendosi dietro i capelli ogni volta che Thomas le presentava qualche membro del personale, come se temesse di essere riconosciuta in una dark room sadomaso.

Con una tazza di caffè Kona in mano, ci ritirammo nello spazioso ufficio di Thomas, che venne a sedersi con noi su un gruppetto di sedie spartane ma chic intorno al disco nero di un tavolino. Dai finestrini spioventi della fabbrica arrivava una maretta di voci e risate provenienti da Union Square.

«Allora», disse Thomas, e si batté le mani piccole e piuttosto delicate sulle cosce. Portava una giacca blu notte, un paio di pantaloni mimetici e le stesse Converse alte che gli avevo visto la volta prima. Ma questi dettagli erano stati sussunti in una misteriosa nuova autorevolezza, come se fosse arrivato a credere di essere *veramente* la persona che due mesi prima aveva soltanto desiderato diventare. La personalità ombra grassa e ansiosa era scomparsa.

Balzò verso quella che doveva essere una scrivania (nera e liscia come il tavolino, ma più larga), afferrò l'unico oggetto che vi si trovava – una busta di cartoncino arancione – e tornò a sedersi. Aspettò che Irene lo guardasse. «Questa roba è ottima».

«Dillo a Charlotte», rispose lei. «Io sono soltanto l'amanuense».

Ma Thomas continuò a fissarla senza neanche degnarmi di uno sguardo. «Quello che sei riuscita a fare», disse, tirando fuori un plico dalla busta e aprendone a ventaglio le pagine con ammirazione, «è stato creare la sensazione ineluttabile di una vita spesa completamente a vuoto, di una persona così totalmente ottenebrata che ogni decisione che prende, sbaglia».

Io ascoltavo a stento. Stavo guardando il blocco di pagine in mano a Thomas. Saranno state cento: anche di più! Tentavo di collegare quel mattone di carta ai concisi appunti che avevo visto prendere da Irene a casa mia: un solo taccuino in due mesi interi, e non era neanche pieno. L'avevo incoraggiata ad allungare il brodo, certo. Ma il numero di pagine mi lasciava confusa.

«Alla base c'è questo senso di vita moribonda, non so se mi spiego, fallimentare, quasi in attesa di essere buttata via, e poi bam! Tutto finito. Quando succede, siamo quasi contenti per lei».

Irene si era scansata i capelli dal viso e sembrava in ascolto. Mi voltai verso Thomas. «Continui a dire "lei"», intervenni. «Ma di chi stai parlando?»

Tutti e due mi fissarono, Irene con gli occhi un po' sgranati. «Di te, Charlotte», mi disse cauta, con uno sguardo tagliente, molto significativo, in cui lessi uno *Smettila di fare la piantagrane*. A Thomas dissi affabilmente:

«Allora perché non dire “tu”, dato che sono seduta qui con voi?»

«Scusa», fece lui. «È un’abitudine che mi è rimasta dai corsi di scrittura creativa. Ma insomma, comunque» – tornando a rivolgersi a Irene – «sono veramente entusiasta. Ci hai messo di tutto qui dentro, mi piace da morire la parte sull’infanzia, mi piace che fosse – ops, scusa, che fossi – una piccola ribelle. I sogni sono strepitosi, mi piace moltissimo come ritorna quello delle oche. Ma la cosa che mi ha intrigato più di tutto è la sezione Speranze/Aspirazioni. “La stanza degli specchi”: uno si chiede, ma che roba è? Però ci arriviamo. Ci arriviamo senza arrivarci. E la parte sul cane è assolutamente impagabile».

Oche? Cane?

«Bene», disse Irene un po’ esitante. Per dimostrare la mia buona fede, aggiunsi: «L’ho pregata io di mettercela, la parte sul cane: ero sicura che avrebbe aggiunto qualcosa».

«Infatti», disse Thomas. «Dimostra che lei riesce a voler bene a un’altra creatura vivente, e non so se altrimenti l’avremmo capito. E questa è una cosa importante, perché non è che dobbiamo per forza volerle bene, ma ci deve stare simpatica, o quantomeno dobbiamo riuscire a sopportarla. Voglio dire», cambiò posizione sulla sedia, evitando di guardarmi negli occhi, «a sopportarti».

Ci fu una pausa.

«Allora. Ecco come siamo messi», disse Thomas, come un annunciatore del telegiornale che passa da un genocidio alle notizie sportive. «Vogliamo assolutamente procedere all’acquisto, è solo una questione di prezzo».

Io e Irene ci scambiammo sguardi penetranti e speranzosi.

«Anzi», proseguì Thomas, «il piano al momento è di lanciare il sito a ottobre con un piccolo numero di Persone Comuni e Fuori dal Comune che riteniamo abbiano le maggiori potenzialità, mediaticamente parlando. E mi piacerebbe che voi due – se siete d’accordo – faceste parte di questo gruppetto iniziale».

Io e Irene ci scambiammo un energico piedino d’intesa sotto le sedie spartane ma chic.

«Ora: ciò significa che dovrete sbrigarvi a completare questi materiali. Quindi, per darvi un po’ di incentivo e pagare l’ulteriore tempo che ci metterete a disposizione, vi offrirei un bonus di diecimila dollari alla consegna della versione definitiva».

«In aggiunta alla seconda tranche dell’opzione?», chiesi.

«Esatto, in aggiunta alla seconda tranche». Thomas studiò le nostre facce, registrando quelli che senz’altro erano segnali inconfondibili di tripudio. «Ecco. Adesso vi spiego cosa voglio». Si alzò in piedi e si mise a camminare

avanti e indietro sul cemento (nero e scintillante, sembrava asfalto), come se l'intensità stessa dei suoi desideri gli rendesse impossibile parlarne da seduto. «Il background è ottimo, come ho già detto, ma in quanto Fuori dal Comune, la fase più importante è quella successiva: l'azione. L'incidente in sé e tutto quello che ne consegue». Stava parlando a Irene.

«Ci sto... ci stiamo già lavorando», disse lei.

«Alcuni punti da tenere presenti. Prima di tutto: drammaticità. Emozione. Voglio palle di fuoco che rotolano in mezzo alle pannocchie. Colori accesi, squillanti: trovaci anche della bellezza. Scrivila come una lunga narrazione continua, e poi useremo noi quello che ci serve. Per la parte dell'ospedale, la ricostruzione del viso, servono tanti dettagli medici. Ricordatelo sempre: la base di questo prodotto è l'autenticità. Comincia con l'ambulanza, le sirene, la pioggia, lei che arriva su una barella... “Infermiera, non siamo sicuri che ce la farà”. Cose di questo genere. Non dico che devi inventarti le cose» – alzò le mani, come a difendersi da ogni insinuazione del genere – «dico *trova* la drammaticità, *trova* la bellezza, *trova* la tensione e daccela. Forse ti sembrerà di rendere il racconto più artificioso, ma è il contrario. Pensa al Partenone».

Durante tutto questo discorso, Thomas non aveva mai staccato gli occhi da Irene. Perché, mi chiesi, quando ero io il soggetto, quella la cui vita veniva ritenuta tanto straordinaria? Ma non mi veniva in mente un modo per contestarlo, o anche solo per sollevare la questione, senza sembrare petulante. Viceversa, dissi: «Il Partenone?»

Thomas e Irene cominciarono a parlare contemporaneamente, poi si interruppero. Dopo una breve gara di ritrosia fra i due, fu Irene a spiegarmi che in realtà erano le leggere asimmetrie nel progetto del Partenone a dargli un'apparenza di perfezione. «È questo che intendevi, giusto?», chiese a Thomas.

«Sì!», disse lui, sorpreso e anche un po' commosso, pensai. «Intendevo esattamente questo. Ok... allora. Secondo punto». Per un attimo parve che gli mancasse il terreno sotto i piedi. «Non so bene come metterla... Un incidente è un incidente, sono cose che capitano e via dicendo. Però ecco, noi non vogliamo “sono cose che capitano”, vogliamo “le cose capitano per un motivo preciso”. Suona malissimo detta così, ma...»

Avevo una vaga idea di quello che stava dicendo: era la stessa cosa di cui mi aveva parlato Victoria durante il pranzo – e ardevo dalla voglia, una volta tanto, di essere io quella che capiva qualcosa. «Sta dicendo che l'incidente non le può capitare per caso», spiegai a Irene. «Deve nascere da qualche aspetto della sua vita, in maniera tale che la gente si possa mettere in relazione con la sua storia e capirla».

«Sì!», strillò Thomas, piroettando su se stesso e lanciandosi verso il punto

dov'ero seduta io. «Sì. Sì. Sì». Mi fissò, esterrefatto. «Non avrei saputo dirlo meglio, Charlotte!»

«Grazie». Arrossii, subito odiandomi per aver voluto fare bella figura con Thomas, sentendomi come se per riuscirci avessi dovuto svendere una persona cara.

«Ripeto: non dico di inventare cose di sana pianta; dico solo di trovare i collegamenti. Di mostrarci la logica nascosta. Quello che non voglio è: stavo portando i biscotti a zia Susie e sono stata investita da un trattore. Questo non è un racconto di Raymond Carver, se avete presente il suo modo di scrivere».

«Sembra più Eschilo», disse Irene un po' acida.

Thomas ci pensò su un attimo. Mi rendevo conto che era colpito da Irene, che godeva della ruvidità del suo scetticismo. Ero orgogliosa di averla scoperta, di avergliela portata.

«Una tragedia, ok. Sì», disse. «Ma non greca. Troppo fredda. Dev'essere qualcosa di più caldo».

«Ottocentesco».

«Perfetto. Hardy. Le sorelle Brontë. Tolstoj. Le cose brutte capitano, ma capitano per una ragione».

«Zola».

«Esatto. Stendhal. O anche Dickens, che diamine».

«George Eliot», disse Irene. «*Adam Bede*».

«È quello in cui lui...»

«La mette incinta», disse lei. «E poi lei cerca di ritrovarlo dopo che il reggimento viene trasferito in Scozia».

«Oddio, con lei che scrocca i passaggi sui carri dei contadini e dorme nei campi. È il libro più triste che...», disse Thomas, con il viso che gli si apriva tutto nel ricordo. «Ma solo la seconda metà. La prima era un po'...»

«Non ci posso credere!», fece Irene, e in effetti sembrava proprio incredula. «È esattamente la stessa cosa che penso io».

«...melensa».

Io ascoltavo, e la mia frustrazione nel rendermi conto di non sapere nulla di quei libri era controbilanciata dalla meraviglia per l'improvviso cambiamento che notavo in Irene: sorrideva, le si erano arrossate le guance. I libri, pensai: amava i libri. Tutto tornava perfettamente.

«Edith Wharton», disse.

«Ecco! La Wharton è perfetta. *L'età dell'innocenza*. *La casa della gioia*. Oppure Flaubert», aggiunse Thomas, ma poi cambiò idea. «No, *Madame Bovary* è troppo dark, troppo moderno».

«Troppo ironico», disse Irene.

«Esatto, esatto. Ecco, l'ironia non ci serve: ce n'è già troppa in giro!»

Vogliamo solo la storia, senza il commento incorporato».

«Ah, il narratore esterno onnisciente», disse Irene. «Magari potessimo crederci ancora».

Rimasi seduta in silenzio. Più volte ero stata sul punto di tirar fuori «La vigilia di Sant'Agnese» o «Il ricciolo rapito», ma temevo che Thomas e Irene conoscessero queste opere meglio di me (ossia, che le conoscessero anche solo a malapena), e che scoprissero il mio bluff.

Mentre Irene scribacchiava sul taccuino, notai che Thomas la guardava con un leggerissimo accenno di stima, e solo allora mi resi conto che aveva vinto lui. Aveva persuaso Irene a uscire dal suo guscio di malumore e a mettersi in riga nel giro di – diedi un'occhiata all'orologio – trentotto minuti.

«Ok», disse Thomas, facendo un respiro che sembrava preludere a sfide ancora più grosse nell'immediato futuro. «Punto tre». Si voltò dalla mia parte, concentrando l'attenzione su di me in maniera così totale che mi sentii la spina dorsale raddrizzarsi come un serpente al suono dell'incantatore. «Punto tre, e questo è un po' un elemento nuovo, ma come ho già detto le cose si stanno muovendo in fretta e bisogna fare aggiustamenti in corsa, punto tre, vorrei che prendessi in considerazione l'ipotesi – per adesso non devi ancora decidere – vorrei che prendessi in considerazione l'ipotesi di installare una piccola videocamera in casa tua».

«Per ragioni di sicurezza?»

«No, in realtà no. Servirebbe a raccogliere immagini in presa diretta di te nel tuo ambiente naturale. Guarda, la gente lo fa già sui propri siti personali, quindi in pratica siamo costretti a dare questa opzione anche ai nostri utenti. Certo, MTV lo fa da anni, ma il punto qual è: che *Real World* fa cacare, e lo fanno tutti. È troppo finto! Troppo forzato! È troppo improbabile che quel tipo di persone vivano insieme, e soprattutto che possano permettersi il tipo di appartamenti in cui li piazza MTV. Ma dei filmati in presa diretta sulla vita di una persona reale – una persona interessante – quelli sì che magari varrebbe la pena guardarli».

«Ma, insomma», dissi, «io vivo da sola. Per la maggior parte del tempo non faccio altro che fumare e guardare fuori dalla finestra. O dormire».

«Ecco, e a te questo sembra noioso. Ma anche per il cannibale della Nuova Guinea mangiare cervelli umani è una cosa abbastanza di routine. Charlotte, tu hai avuto questo terribile incidente! La gente se lo aspetterà un senso di desolazione, di alienazione. È proprio questo che rende il tutto reale!»

«Quindi girereste delle scene e poi in qualche modo le... montereste per ridurle all'essenziale?», disse Irene, la cui verve letteraria era stata soppiantata da un'espressione da mal di mare.

«No, ecco, questo è un altro errore che ha fatto *Real World*. Noi offriremmo immagini in diretta, senza filtri. Per evitare che diventi qualcosa di troppo costruito, troppo mediato. Quando qualcuno vuole vedere cosa stai facendo in un determinato momento, clicca su un'icona – penso che la chiameremo *Spia* – e ti vedrà. Sempre che tu sia in casa».

«Perdonami se dico una cosa ovvia», fece Irene, con una vibrazione di incredulità, o qualcosa di simile, che le fibrillava nella voce, «ma tutto questo non ti sembra un tantino orwelliano?»

Thomas contrasse la mascella, e una momentanea, quasi invisibile corrente di rabbia gli scosse i lineamenti. «Lo sai che continuo a sentirmi fare questa obiezione? E ti giuro, non capisco proprio perché!», disse, quasi con gioia. «È *esattamente il contrario* di quello di cui parlava Orwell: lì c'era gente spiata da un governo totalitario: non avevano scelta e non erano liberi. Mentre qui non solo si tratta di un'attività al cento per cento volontaria, ovviamente, ma alla base di tutta la faccenda c'è *proprio* l'idea di libertà: libertà di comunicare le proprie esperienze! Libertà di scoprire come vivono le altre persone. Per come la vedo io, è l'espressione più alta della democrazia!» Nonostante i suoi sforzi di giovialità, il sangue gli era salito alle guance, rotonde e simpatiche.

Non c'era neanche bisogno che guardassi Irene per capire che Thomas aveva fatto fiasco. Non importava più quello che diceva adesso: l'idea della telecamera per lei era troppo.

«E se decido che la telecamera non la voglio?», dissi.

«Non c'è problema», rispose lui, con una disinvoltura venata di nervosismo. «Cioè, com'è ovvio questo andrà a influire sull'entità dell'offerta di acquisto, perché abbiamo gente – e francamente mi sembrano matti – che è pronta a farsi riprendere perfino in camera da letto. Ed è chiaro che quelli otterranno di più, perché ci stanno dando di più. Ah, e poi calcola che i contratti di sponsorizzazione schizzano alle stelle, se il pubblico può vederti consumare un certo prodotto dentro casa tua».

«Ci devo pensare», dissi, per farlo sentire almeno leggermente redento, per ripristinare un po' di cordialità nell'atmosfera generale, adesso che (una volta tanto) era in mio potere farlo. Ma già mentre lo dicevo, sentivo che una parte di me si stava riconciliando con l'arrivo della telecamera, la accoglieva, la aspettava, si preparava a imporne l'accettazione all'altra parte.

«Mi piacerebbe vederlo, questo vostro prodotto», disse Irene, in tono di fragile neutralità. Percepì il suo rimorso per essersi fatta conquistare così facilmente dalla citazione di qualche libro.

«Certo. Quello sarebbe stato il prossimo punto della lista». Thomas si alzò dalla sedia, scrutando con ansia le nostre facce. Eppure anche adesso, dopo

che la sua arringa aveva fatto palesemente cilecca, la sua personalità ombra rimaneva stranamente nascosta. Perché?, mi chiedevo: cos'è che proteggeva quel ragazzino grasso e nervoso dal dover venir fuori e affrontare lo scherno del mondo? Quando Thomas ci accompagnò in una stanza in penombra adiacente al suo ufficio, una stanza che conteneva un computer il cui monitor, ampio e iridescente, sembrava galleggiare a mezz'aria, capii che la risposta poteva essere una sola: non aveva bisogno di noi.

«Per il materiale americano ancora non abbiamo chiuso e firmato tutti i contratti, perciò legalmente è roba che non posso farvi vedere», disse, sedendosi davanti alla tastiera con me e Irene sui due lati. «Ma per le Persone Comuni straniere le regole sono un po' meno vincolanti, e comunque non lo verranno mai a sapere».

Toccò alcuni tasti e lo schermo si riempì dell'immagine a colori ipersaturi di un uomo dalla pelle molto scura in piedi accanto a una mucca gialla. A vederlo mi venne in mente Pluto. L'uomo era coperto di stoffe a scacchi color salmone che sembravano tovaglie. Guardava verso di noi con gli occhi socchiusi, una mano tesa a toccare il collo vellutato della mucca, le cui corna ricurve somigliavano a bracci di un lampadario. La qualità dell'immagine era strepitosa: ogni pelo giallo del manto della mucca spiccava in rilievo, dando un'idea di tridimensionalità. E anche l'uomo era bello: sul petto e sull'addome, muscoli appuntiti come schegge che brillavano al sole. Aveva uno di quei visi espressivi e simmetrici su cui si può leggere di tutto: amore, spiritosaggine, rabbia. I capelli erano raccolti in lunghe trecce sottili colorate con quella che sembrava argilla rossa. Al collo e intorno alle braccia portava fili di perline variopinte. Io e Irene restammo entrambe a bocca aperta davanti a quell'immagine, il cui pressante realismo produceva il bizzarro effetto di farla sembrare, in definitiva, irreali: come un ologramma.

«È un guerriero Samburu», disse Thomas. «Non so se alla fine lo useremo davvero – forse preferiremo qualcosa di più esotico. Ma di base è un modello dimostrativo, serve solo a dare un'idea ai nostri investitori di come funzionerà la parte internazionale». Premette un altro tasto e l'immagine si mise in movimento, l'espressione timida dell'uomo si aprì in un bianco sorriso a mezzaluna, mentre la mucca si muoveva inquieta, svegliando mosche flemmatiche che ben presto tornavano ad attaccarsi al suo collo giallo. L'uomo iniziò a parlare velocemente, in una lingua incomprensibile, e intanto lungo un lato dello schermo scorreva una striscia di testo.

Ciao! Mi chiamo Kanja Joi [spelling??] e sono un guerriero Samburu che vive nel paese del Kenya nel continente dell'Africa.

«Sulla traduzione bisogna lavorare ancora un po'», rifletté Thomas.

Porto questa corta spada nel caso che mi accada di incontrare alcuni leoni mentre pascolo le mie mucche sulle pianure erbose del mio paese. Ora forse vi piacerebbe sentirmi cantare...

Il testo restava un po' indietro rispetto al guerriero, che aveva già attaccato il suo canto: una serie di suoni gutturali, atonali, provenienti da un punto molto sotto il diaframma. I suoni, come le immagini, avevano una precisione superiore alla norma, tanto che mi sembrava di essere non semplicemente in presenza del guerriero, ma dentro la sua gola.

«Ecco, guardate qui», disse Thomas, muovendo il puntatore del mouse verso uno dei fili di perline del guerriero e cliccandoci sopra. Di colpo il guerriero e il suo canto scomparvero, sostituiti dall'immagine di una ragazza che disponeva fili metallici e perline impolverate su un pezzo di stoffa. Sentimmo la sua voce sussurrata, e nella striscia della traduzione apparve:

Ciao, io sono Baka, la nipote di Kanja. Ho imparato l'arte dell'infilare le perle dalla mia nonna materna.

«Tutto questo sarà in vendita per corrispondenza», intervenne Thomas. «Si potranno ordinare le perline, i fili, le collane finite, qualunque cosa. In più ci sarà un sistema per fare donazioni in denaro alla famiglia con carta di credito, e secondo me sarà questo il futuro della beneficenza». Si voltò verso Irene. «La gente non si commuove più per i concetti astratti», disse accorato. «Si commuove per le difficoltà dei singoli individui. Save the Children: sì, ma quali sono questi bambini?»

Si stava appellando a noi, sventolava la bandiera del suo altruismo nella speranza di riconquistarci, e mi accorsi che stavo aspettando la reazione di Irene, che in fatto di altruismo era senz'altro più esperta di me.

Un altro doppio clic, e sullo schermo ricomparve il guerriero iniziale, ancora intento a produrre i suoi strani suoni con un'energia che quasi sconfinava nella disperazione, come se fosse convinto che ne andasse della sua stessa vita.

«Ad ogni modo, questo è solo un modello grossolano», disse Thomas, soffocando uno sbadiglio. Ci aveva avvolto un senso di pesantezza, la passività di tre persone che guardano uno schermo in una stanza buia. «La traduzione è quella che è, ma vi siete fatte un'idea. Cliccando sui capelli, si ricevono informazioni sui capelli. Cliccando sulla fronte, si passa alle sezioni

del pensiero: Sogni, Desideri, tutta quella roba lì. Volete sapere qual è la Speranza/Aspirazione numero uno di tutte le Persone Comuni straniere, nessuna esclusa? Vivere in America. Anche quelle i cui governi ci odiano! E il bello è che un tizio come questo potrebbe riuscirci davvero: non nel solito modo, ammassato in una casa popolare del Queens e spacciando falsi Rolex davanti a Tiffany, ma con il vero potenziale per farcela! Agenzie di casting, agenzie di modelle, produttori discografici: tutti si metteranno a spulciare i profili dei nostri stranieri in cerca di materiale grezzo. Per come la vedo io, questo qui potrebbe tranquillamente diventare una pop star. Cioè, è difficile capire se sa davvero cantare, ma magari non ha neanche importanza. Che diamine, potrebbe rappare».

«Mi chiedo soltanto», disse Irene, e poi si interruppe. «Mi chiedo se non sarebbe il caso, piuttosto, di fare un viaggio in Kenya».

«Sì, certo», disse Thomas. «Ma chiediti una cosa: quanto durerà ancora? Secondo me l'epoca d'oro del turismo è praticamente finita, specie per gli americani. La barriera corallina è morta o sta morendo, ci sono delle strane alghe che invadono il Mediterraneo, ci sono la salmonella e altre malattie devastanti dappertutto, ci sono i terroristi che falciano la gente nel tempio di Luxor... Voglio dire, a un certo punto, uno quanto sarà disposto a rischiare per due settimane di vacanza? Noi stiamo anticipando i tempi».

Mentre tornavamo nell'ufficio di Thomas guardai Irene, cercando di giudicarne la reazione. Sembrava stordita, annichilita.

«Anch'io ho una domanda», dissi, provando uno strano nervosismo quando vidi che aspettavano che continuassi. «Conosco un barbone, e mi stavo chiedendo se un tipo del genere potrebbe interessarvi per Persone Comuni».

«Conosci *un barbone?*», chiese Thomas, lanciando a Irene uno sguardo di sorpresa. Lei fece segno di non saperne nulla.

«L'ho conosciuto lungo l'East River, vicino casa mia. È un personaggio piuttosto interessante». Mi guardai bene dal definirlo insolito: doveva essere rappresentativo del suo genere.

«Un barbone. Un barbone», rimuginò Thomas, avvicinandosi alla finestra e guardando fuori. «Ne abbiamo parlato, di mettere un barbone fra le Persone Comuni. Però c'è il fatto che quasi sempre sono pazzi, e già abbiamo un maniaco depressivo e due schizofrenici».

«Ah, no no», dissi. «Lui non è pazzo per niente».

«Come fai a sapere che è un barbone?»

«Vive in una tenda, fruga nei bidoni dell'immondizia, chiede l'elemosina. È un barbone, su questo non ci piove».

«E non si fa di niente?», disse Thomas. «Perché anche qui: abbiamo già

due tossici, uno di eroina e uno di crack, più un alcolista».

«Beve un pochino», dissi, sdrammatizzando. «Ma niente di che».

«Hm», disse Thomas. «Be', ci sarebbero due modi di procedere. Il più facile è presentarlo come parte della tua vita quotidiana e vedere se alla gente risulta simpatico. In questo caso, possiamo pensare di mettergli su un profilo personale, come fosse uno spin off».

«Non è che ce lo vedo tanto, un barbone come parte della vita quotidiana di Charlotte», disse Irene a Thomas.

«Ah, ma guarda che lo è già», dissi, pensando che mi avesse frainteso. «Cioè, non che abbia un grosso ruolo. Un piccolo ruolo».

«No, ma capisco cosa intende Irene», rispose Thomas. «Potrebbe sembrare un po' tirato per i capelli».

Incrociai le braccia, bloccata da una rivelazione che mi stava montando dentro fin da quando eravamo arrivate in quella tana di cemento: che, in quanto «soggetto», ero sia al centro dell'attenzione, sia completamente estranea alla faccenda. La sensazione aveva un che di familiare che mi straniva e mi inebetiva: dopotutto, ero ancora e sempre una modella. Un'indossatrice della mia stessa vita.

«Mi ha chiesto di darti questo», dissi a Thomas, e ripescai il biglietto da visita di Pluto dalla mia borsetta.

Thomas aggrottò le ciglia. «Questo tipo ha un indirizzo email?»

«Usa i computer di Kinko's quando se lo può permettere. Sta cercando di fare strada nella vita».

«Oddio, che storia bellissima», disse Thomas, con la voce carica di tenerezza. «Mi commuovo. Poveretto. Ma è relativamente pulito?»

«Immacolato».

«Be', gli scrivo una mail», disse Thomas. «E poi vediamo che succede».

Io e Irene radunammo le nostre cose e Thomas ci accompagnò all'ascensore. Mentre aspettavamo fra le pareti di cemento (verde acqua screziato, come pietre sul fondo del mare) fra noi si aprì e si espanse un silenzio. Irene si toccava la tracolla logora della borsa e fissava le porte dell'ascensore.

«Sentite. Lo so che avete dei dubbi», disse infine Thomas. «Anch'io a volte mi faccio domande su questo progetto: servirà davvero a migliorare la vita alla gente, o mi sto solo prendendo in giro? Un paio di settimane fa ho contattato un tipo – un cardiocirurgo, per la precisione – per reclutarlo come Fuori dal Comune, e lui mi ha detto, cito testualmente: “State trasformando le persone in supermercati”. Quasi non ci ho dormito tutta la notte, a forza di pensarci. Ma alla fine mi sono detto: sai una cosa? Se è in quella direzione che stiamo andando, io voglio starci dentro comunque, per essere sicuro che

ci si vada in maniera responsabile. Questo prodotto l'ho inventato io, certo, ma non sono così unico: sono parte di uno Zeitgeist. Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro. E magari c'è un lato positivo in tutto questo, no? Magari più ci interessiamo a scoprire la vita degli altri, meno ragioni avremo di fare cose come la guerra: saremo tutti sullo stesso lato della barricata. E così la mattina dopo arrivo in ufficio, dopo una notte in bianco a ossessionarmi su questa cosa, e indovinate un po'. Trovo subito un suo messaggio. Del chirurgo. Che accetta di partecipare».

Arrivò l'ascensore e io mi voltai, con l'intenzione di entrarci, ma Irene stava ancora ascoltando Thomas. La porta si richiuse. «Capisci, è il futuro», proseguì lui, in tono quasi di scuse. «Succederà, con o senza di te. Ma se prendi parte a questa cosa, se ti ci dedichi, quel futuro sarà tuo: ne sarai proprio al centro. Se opponi resistenza, vedrai che ti passa sopra e ti schiaccia, e qualunque cosa tu abbia adesso, ti troverai ad averne meno».

Stava parlando a Irene, e lei lo ascoltava con sguardo terrorizzato. Thomas perorava la sua causa con un'energia dolente parecchio diversa dal suo tipico entusiasmo, come se sospettasse che quel futuro ci sarebbe sfuggito comunque, malgrado le sue migliori intenzioni. Non eravamo all'altezza. E per la prima volta, quel giorno, intravidi la sua personalità ombra – il ragazzino impacciato e sovrappeso con cui avevo fatto amicizia due mesi prima – sbirciare fuori dalle profondità di Thomas Keene. Non per paura, come mi ero aspettata (e avevo perfino sperato) ma per solidarietà. Con noi. Il bambinone dal cuore tenero era stato riportato alla luce dalla preoccupazione. E nonostante tutte le mie remore sul futuro che Thomas e il suo ufficio di cemento rappresentavano, peggio ancora era l'idea di non farne parte: di restare indietro.

Io e Irene uscimmo lentamente dal palazzo e sbucammo nella luce capricciosa del giorno. «Oh, Signore», disse lei, mentre ci dirigevamo verso Union Square.

«Lo so».

Nella piazza era giorno di mercato: cumuli luminosi e torreggianti di lattuga, zucche, calendule, aster. Sembrava che mi stessero pugnalande. Troppi colori, troppa luce e gioioso traffico umano. Troppi cani al guinzaglio e bebè sui passeggini.

Andammo a sederci su una panchina vuota. L'immane vecchio sciroccato era parcheggiato a qualche panchina di distanza con un sacchetto di pane, che lanciava a stanche manciate verso parecchie centinaia di piccioni rumoreggianti. Qualche uccello particolarmente smanioso gli balzava sulle braccia e sulle gambe, sbattendo le ali lerce in segno di gratitudine. Se nel futuro non c'era posto per me, pensai – per me, che avevo passato la vita ad

aspettarlo – che ne sarebbe stato del tipo dei piccioni?

«Dice delle cose tremende», fece Irene, «ma con in faccia l'espressione più dolce del mondo». Era sbracata sulla panchina, con la faccia rivolta al sole. Dopo un attimo si girò verso di me. «Charlotte», disse, con risolutezza secca, «io non ce la faccio».

Non risposi. Quello che avevo da dirle – cioè che sapevo che ce l'avrebbe fatta, che non aveva scelta – mi sembrava crudele e superfluo. Non era soltanto l'espressione spaventata che le era comparsa in faccia quando Thomas aveva evocato l'inarrestabile futuro: erano le spille da balia e il nastro adesivo che avevo intravisto tenerle insieme gli orli, i buchi di tarma rattoppati alla meno peggio sui maglioni e lo shampoo alla fragola da quattro soldi di cui sentivo l'odore sui suoi capelli. Era l'inequivocabile sfumatura arancione dei suoi collant non di marca; la spazzola di plastica rotta che aveva nella borsa, il portafoglio di finta pelle, la doratura che si staccava dagli orecchini, le penne Bic. I cerchi di stanchezza sotto gli occhi. Le pellicine sanguinanti attorno alle unghie. Irene non aveva scelta. Sarebbe andata fino in fondo con questa cosa, per quanto potesse detestarla. E la detestava eccome. Era una persona gentile e onesta (una giornalista!), una persona che sarebbe andata a trovare il padre malato di enfisema in Arizona, se l'avesse avuto, benché stargli vicino la facesse sentire mogia e triste; era fedele al marito e (non avevo dubbi) agli amici, gran parte dei quali probabilmente li aveva da anni; era immune alle apparenze, incurante della stanza degli specchi, incapace di dissimulare, fingere o raccontare balle, e conoscere qualcuno che possedesse queste doti era quanto di più simile mi sarebbe mai capitato a possederle io stessa.

«Non sarei dovuta restare», disse. «Non avrei dovuto ascoltarlo. Non sarei proprio dovuta venire, e basta».

Ma l'hai fatto, pensai. L'hai fatto e continuerai a farlo. Il che vuol dire che va bene così.

Due piccioni erano atterrati sulla testa del signore. Avrò i capelli pieni di guano, pensai. «Ti va di bere qualcosa?», le proposi.

Con mia sorpresa, Irene accettò. Erano le quattro e mezza. Attraversammo la piazza verso il Coffee Shop, un ritrovo perenne delle modelle e dei loro seguaci, dove ero stata forse sei o settecento volte nel corso degli anni; eppure, immergendomi insieme a Irene nella brodaglia della musica dance di sottofondo mi parve un posto stranamente, sorprendentemente nuovo. È cambiato qualcosa, pensai, mentre la ragazza con i codini addetta all'accoglienza ci accompagnava al tavolo, con la pancia nuda ad aprirci la strada. C'era stata una qualche ristrutturazione, ma non in superficie.

Ero seduta di spalle alla sala. Mentre aspettavamo che ci portassero da

bere, mi girai e feci una rapida, abituale perlustrazione in cerca di volti noti. Il mio sguardo inciampò su Oscar, seduto con quattro persone che non conoscevo, fra cui due modelle, a uno dei tavoli più in vista lungo la parete. Gli ero passata accanto senza nemmeno vederlo; e, cosa ancora più scioccante, senza che Oscar notasse me, benché fosse un mercante di carne umana la cui competenza consisteva esclusivamente nella capacità di vedere. Il mio impulso fu quello di saltare in piedi e correre al suo tavolo: questa voglia mi salì dentro in un attimo, facendomi mezza alzare dalla sedia. Poi passò, lasciandomi lì dov'ero.

Arrivò una cameriera inetta (erano sempre inette), con due martini tremanti sul vassoio. Mi rilassai abbandonandomi al mio drink, al sapore assurdamente burroso, latteo, cremoso e al tempo stesso gelido e medicinale di un martini, il sapore che immaginavo avesse il freon liquido. Non c'era niente di più delizioso al mondo. «Quello laggiù è Oscar», dissi a Irene. «Il tipo di colore». Lo indicai col mento per non doverlo guardare di nuovo.

Irene posò con cura il bicchiere sul tavolo e spostò la sedia per guardarlo meglio. Senza staccare gli occhi da Oscar, frugò nella borsa in cerca del taccuino, lo tirò fuori districandolo dal resto, lo aprì, trovò la pagina che le serviva e prese qualche appunto nel suo stile parsimonioso. Avrei voluto vedere cosa scriveva esattamente, assistere in prima persona al processo alchemico in virtù del quale io e Irene ci fondevamo in una donna che aveva un cane e faceva un sogno ricorrente con delle oche.

«È esattamente come me lo immaginavo», disse Irene. «Me l'avevi descritto bene».

«È il mio migliore amico».

Lei posò la penna e mi guardò. «Charlotte, lo sappiamo che questa cosa fa schifo», disse. «Ma è ancora in mano nostra, possiamo ancora lasciar stare. Avremo solo perso del tempo!» Vidi il martini nei suoi occhi: il calore, la convinzione. E a quel punto fui colta da una strana sensazione, che sbocciò quando la sentii che parlava al plurale: una sorta di visione, in cui io e Irene passavamo entrambe a un altro tipo di vita, una vita in cui le mie scelte erano tutte diverse, in cui *io* ero diversa. La vita di qualcun altro. Per un attimo intravidi quest'altra donna che correva da qualche parte, impegnata, concentrata, e un grosso nodo di speranza mi serpeggiò dentro e mi si incastrò in gola. Ma poi la donna svanì. Avevo trentacinque anni. Le mie scelte le avevo fatte da un bel pezzo.

«Per me è troppo tardi», dissi. «Come ben sai».

Irene si infilò di nuovo il taccuino nella borsa e si alzò un po' vacillante dalla sedia; mentre si dirigeva al bagno, l'andatura tradiva quell'unico bicchiere bevuto. Aveva l'aria abbattuta. Mi sentivo così anch'io, ma mi

sforzai di respingere quella sensazione. Guardai il taccuino nella borsa. Fu una decisione istantanea: lo afferrai e lo aprii. Ma l'imbarazzo per aver violato la sua privacy, unito alla paura di essere colta in flagrante, mi mettevano troppa ansia per leggere anche solo una pagina. Me lo ficcai nella borsetta, ma ne sbucava visibilmente. Lo tirai fuori con l'intenzione di rimmetterlo nella sua tracolla, ma ormai Irene era riapparsa e veniva verso di me. Nel panico, lo spinsi di nuovo dentro la mia borsetta e usai il foulard di seta che avevo al collo (abitudine che mi era rimasta dal periodo in cui avevo ancora i lividi dell'incidente) per mimetizzarlo. Voltandomi per far segno di portarci il conto, vidi che Oscar era andato via. Non se n'era accorta neanche Irene.

Fuori, un sole indecente continuava a sorriderci dall'alto. «Sono ubriaca», annunciò Irene, e guardò l'ora. «No!», gridò. «Avevo appuntamento con Mark mezz'ora fa. Penserà che sono finita sotto un autobus».

«Pennerà che hai un amante», dissi.

Lei rimase così esterrefatta che mi pentii sinceramente della battuta. «Oh, Gesù», disse. «Lo sa benissimo che non lo farei mai».

13.

Alla fine, quando Anthony Halliday si rifiutò di allontanarsi dagli scalini d'ingresso della casa – una palazzina antica di mattoni – malgrado due richieste da parte di Mimi e una da parte di Leeland, il suo amante, che bussò sul vetro e gli parlò da lì dietro come se l'instabilità di Anthony rendesse troppo rischioso aprirgli il portone, come se Anthony avesse potuto assalirlo nel febbrile tentativo di correggere lo squilibrio che c'era fra loro (specificamente, il fatto che Leeland stesse vivendo nell'appartamento di Anthony con la moglie di Anthony e le due figlie gemelle); dopo due ore in cui aveva suonato al citofono a intervalli di dieci minuti reiterando, con notevole calma, il suo rifiuto di andarsene, Mimi aprì finalmente il portone e uscì. Si sedette accanto a lui sugli scalini: una donna compatta, atletica, che partecipava alle maratone. Colombiana. Aveva ottenuto la cittadinanza americana quando si erano sposati.

«Tony», disse. «Così non fai il bene di nessuno».

«Tu ti comporteresti nello stesso modo», disse lui, «se io non ti permettessi di vederle».

«Le due situazioni non sono paragonabili». Il modo in cui Mimi accentuò le sillabe centrali della parola gli fece tenerezza.

Guardarono insieme St. John's Street, già sfiniti in partenza da una conversazione che avevano fatto troppe volte, le cui mosse si succedevano come in una partita a scacchi telepatica. La luce arancione di un lampione bagnava le foglie. «Sono sette mesi oggi», disse lui. «Neanche un goccio».

Era la fase di astinenza più lunga in tutta la sua vita adulta, fatta eccezione per i cinque anni in cui non aveva bevuto affatto, cinque anni che comprendevano (è vero) il periodo in cui aveva corteggiato e sposato Mimi. Ma l'astinenza attuale era cominciata con un anno di ritardo. Un anno prima, senza avvertimenti – o meglio, dopo un avvertimento che non gli era sembrato diverso dalle migliaia di altri che Mimi gli aveva rivolto fino ad allora – sua moglie aveva smesso di amarlo. Anthony era rimasto sbalordito da quanto fosse stata netta quella sensazione, come se una persona fosse uscita dalla stanza.

«Sono figlie mie», disse. «Si fidano di me. Non hai il diritto di metterti in mezzo». Ma non trovò la forza di andare avanti, per quanto gli sembrava trito e retorico quell'argomento.

«Loro si fidano, lo so. Ma non mi fido io. Sette mesi: e perché dovrei crederci? Dovrei chiederti di fare l'esame delle urine!»

Anthony provava un certo triste piacere nel riconoscere i momenti in cui la voce di Leeland, professore di legge alla Fordham, affiorava in mezzo ai discorsi di Mimi come i clic di una linea telefonica sotto sorveglianza. L'ultima volta che si erano parlati, lei aveva addirittura usato l'espressione «in ultima analisi». Eppure il suo fascino per questa mescolanza sonora fra Leeland e Mimi non alleviava affatto la disperazione che gli procurava. Leeland Wile, un sereno e barbuto fumatore di pipa che camminava con la punta dei piedi in fuori, si era insinuato in ogni anfratto della vita di Anthony: gli parlava addirittura per bocca della moglie!

«Mimi, bere non è illegale», le disse lui.

«No, bere non è illegale. Ma come la mettiamo col procurato pericolo?» (Leeland) «Col fatto che spaventavi a morte le bambine con la tua ubriachezza molesta» (Leeland) «e i tuoi deliri da pazzo? Col fatto che non riuscivo neanche a parlarti, non avevo idea di cosa stesse succedendo, e le bambine erano nel panico mentre il padre se ne stava sbracato da qualche parte a dormire per smaltire la sbronza? Ti potrei chiedere i danni morali e probabilmente vincerei la causa!» (Leeland, Leeland, Leeland)

«Basta», disse lui. «Ti prego». Starla a sentire gli faceva fisicamente male. Non si ricordava nulla di tutto ciò, non si ricordava neanche perché beveva in presenza delle bambine, tanto per cominciare.

Mimi fece un sospiro. «Guarda, in ultima analisi...»

Anthony alzò una mano e lei si interruppe, passando gli occhi sopra di lui nell'oscurità frondosa e tinta di arancione. Lui immaginò che Mimi stesse guardando dritto nello squarcio aperto della sua solitudine, che gli sembrava di riuscire a nascondere a tutti tranne che a lei. Le lesse in volto la vergogna.

«Posso almeno guardarle dormire?», le chiese, approfittandone.

Lei si alzò in piedi senza rispondere e aprì il portone. Questo era il loro compromesso, la concessione che lui riusciva a strapparle una volta al mese o giù di lì. Salirono insieme le scale moquettate: la mano di Anthony conosceva ogni bolla dell'intonaco. Mimi aprì la serratura Fichet nuova di zecca (Leeland). La puzza di tabacco da pipa riempiva l'appartamento.

«Non le svegliare», gli intimò Mimi socchiudendo la porta della stanza delle bambine.

Anthony rimase quasi schiacciato dal loro odore, un odore di cui aveva così tanta nostalgia che se ne dimenticava all'istante ogni volta che usciva da quella stanza. L'odore latteo, cereo, leggermente fruttato delle sue bambine. Mele, o succo di mela. Biscotti inzuppati. Erano addormentate sui rispettivi letti, sei anni, riccioli rossi. Le sue gemelline. Anthony si sedette a gambe incrociate sul pavimento fra i due letti. La stanza era piccola e piena di ombre, con pile ordinate di libri e giocattoli che sembravano galleggiare sopra il

respiro delle bambine, con il suo ritmo placido e costante, e Anthony si sentì un intruso, uno per cui non ci sarebbe mai stato spazio in un posto del genere. Ma pian piano si immerse nell'acquario del loro sonno, del loro respiro, della loro pelle bianchissima, delle loro facce quasi identiche. Allargò le braccia e posò delicatamente una mano su ciascuna bambina, a Laura sul braccio, a Fernanda sulla sottile pinna della scapola, sentendosi pulsare la vita sotto le mani malgrado gli strati di pigiama e coperte, una vita calda, frenetica, che gli premeva addosso da dentro. E lui quella vita aveva contribuito a crearla.

Per la prima volta da giorni, la prima dall'ultima volta che Mimi gli aveva permesso di entrare e guardarle dormire, Anthony provò una sorta di pace, come se un perpetuo malessere, un malessere così costante che ormai neanche si accorgeva più di provarlo, fosse infine cessato. Erano ancora lì, ancora vive, ancora a respirare piano, e Anthony sentì che la loro vita gli entrava dentro, dalle mani con cui le toccava, e gli dava forza. Sì, pensò, sì, avrebbe tenuto duro, se le sarebbe riconquistate. Le bambine, e anche Mimi. Perché prima gli era sembrato così impossibile? Erano calde, quasi scottavano. Laura portava il pigiama di Annie l'orfanella e Fernanda quello di Madeline. Con la massima delicatezza Anthony gli accarezzò il viso, gli baciò le pieghe vellutate delle orecchie.

Sentendo Mimi fuori dalla porta, si alzò. Non voleva che entrasse.

Uscì dalla casa senza aver visto Leeland.

Quando si ritrovò in mezzo a Park Slope, il senso di pace che Anthony aveva provato accanto alle figlie gli durò per meno di un isolato, poi cominciò a dissolversi. Nel giro di tre isolati, avrebbe voluto piegarsi in due dal dolore. Il malessere era tornato, e adesso era una presenza di cui si rendeva conto: in maniera lancinante, tormentosa. Tornò a casa scegliendo la strada più lunga per evitare un particolare bar a cui non era sicuro di saper resistere in quello stato d'animo, poi aprì la porta con la chiave e salì tre rampe di scale fino al suo nuovo appartamento, un buchetto all'ultimo piano circondato da alberi che stendevano i rami in lungo e in largo, ricordandogli mani che tenevano carte da gioco. Un posto che odiava. Sulla sua scrivania c'era un grosso bloc-notes pieno di appunti che aveva preso quello stesso giorno quando era andato a trovare i suoi amici dell'ufficio immigrazione. Si erano fatti qualche idea sul conto di Z, ma niente di molto definito. Ovviamente, le foto che gli avevano fornito Mitch e Hassam erano pressoché inutili: un uomo che aveva sempre gli occhi chiusi o rivolti altrove, un uomo di cui l'unica cosa che si poteva dire con certezza era che non voleva essere fotografato.

L'interesse di Anthony nei confronti di Z si era definitivamente consolidato (lui l'aveva percepito in maniera netta: un chiavistello che scorreva fino a bloccare una serratura) durante la prima conversazione con

Mitch e Hassam, quando gli avevano dato l'indirizzo dell'ufficio di Z: lo stesso palazzo della Settima Avenue in cui si trovava anche l'ufficio di Anthony. Cinque piani più sotto. Una coincidenza assurda. In uno spazio praticamente identico al suo (condiviso fra vari uomini dall'aria nervosa legati all'ambiente dell'import-export) aveva trovato la scrivania e il computer di Z, completamente vuoto, privo di file. Anthony aveva cercato impronte digitali, già sapendo che quelle di Z non le avrebbe trovate; ogni superficie era stata ripulita con cura. Non era rimasto assolutamente nulla in sospeso, non c'erano indizi su chi avesse occupato quel posto. Tranne uno: un biglietto da visita piazzato con cura nel primo cassetto al centro della scrivania, un biglietto che diceva Z, con la lettera stampata molto piccola e il numero di una segreteria telefonica che risultava ancora attiva. Anthony l'aveva chiamata direttamente da lì, dal telefono di Z ancora attaccato alla linea, seduto sulla sua sedia, ed era stato accolto dalla sua voce, con quel leggero, indistinguibile accento. Sembrava che stesse sorridendo. Come se sapesse già che Anthony avrebbe seguito le sue tracce fino a quel punto e volesse dirgli: Sì, sono stato qui, non è un errore. Era un uomo che non commetteva errori. Anthony, invece, era tutto errori, errori su errori, e i danni che avevano causato l'avrebbero circondato per sempre.

Aprì un cassetto chiuso a chiave della propria scrivania e tirò fuori il certificato di nascita che ci teneva dentro, con il sigillo della contea in rilievo. Ralph B. Goldfarb, caucasico, due anni più giovane di lui. Nato a Pittsburgh. Ucciso sei anni prima, mentre portava a spasso il cane lungo la West Side Highway. Anthony aveva sgraffignato il suo certificato di nascita il primo anno che lavorava come investigatore privato, mentre rovistava fra le proprietà della vittima; poco dopo essersi fatto licenziare dall'ufficio del procuratore distrettuale: uno dei suoi più grandi errori. Licenziare per via dell'alcol, ovviamente, l'errore che stava alla base di tutti gli altri. Solo che non era un errore. Era la cosa che amava di più al mondo.

Tenendo in mano il certificato di nascita, lasciò vagare i pensieri. Scomparire, senza lasciare assolutamente nulla in sospeso. Andarsene via, come aveva fatto Z, chiunque fosse (e Anthony alla fine l'avrebbe scoperto: era un buon detective, nonostante tutto). Ricominciare con un nome nuovo, in un posto nuovo, un posto dove non aveva commesso un singolo errore, né ne avrebbe commessi. Poteva farlo. Serviva solo un certificato di nascita.

Un semplice certificato di nascita. Poteva dare origine a una vita intera: codice fiscale, conti in banca, carte di credito, prestiti. Tutto quanto, a partire da così poco. Quasi niente.

La fantasia di scomparire senza lasciar traccia Anthony la nutriva da molti anni, ma da quando era entrato in contatto con la storia di Z, era diventata più

insistente. Si ritrovava aggrappato a questa ricerca anche ora che Mitch e Hassam avevano deciso di tagliare le spese e smettere di pagargli la parcella. Da Z aveva qualcosa da imparare, ne era convinto. Qualcosa che gli sarebbe stato utile.

Portò il telefono nella stanza accanto, si sdraiò sul letto e chiamò Charlotte. Non aveva idea del motivo per cui, di notte, lo coglieva così spesso il desiderio di chiamarla: era il legame che aveva con Z, o la sensazione che abitasse la stessa zona oscura in cui si trovava lui stesso?

«Ciao», gli disse lei. Sembrava sapere sempre chi era.

«Ti ho svegliata?»

«No, stavo guardando *Misteri irrisolti*».

La sua voce, arrochita dal fumo in una maniera che, per assurdo, lo faceva pensare a una bambina, aveva il potere di dargli sollievo. Anche quando mentiva, cioè quasi sempre.

«Com'è andata la giornata?», le chiese.

«Un sacco di lavoro», disse lei. «Adesso faccio la presentatrice in un telegiornale».

«Mi pareva di averti vista, infatti. Quello delle sei?»

«Esatto, ero proprio io».

«Hai fatto parecchia strada», disse lui, chiudendo gli occhi.

Charlotte rise. Aveva la risata più triste che Anthony avesse mai sentito. «E tu che mi racconti?», gli chiese.

«Nessuna novità. Sto sempre qui a cercare di separare i buoni dai cattivi».

«C'è differenza?»

«Devo pensare di sì», rispose. «È una questione di fede».

Ci fu un lungo silenzio, un silenzio di parecchi minuti. Anthony sentì il rumore del fiammifero con cui Charlotte si accendeva un'altra sigaretta, sentì la voce del tizio di *Misteri irrisolti* in sottofondo.

«Sogni d'oro, Charlotte», disse infine.

34

Luglio. Z era dappertutto. Lo cercavo nella massa di persone in attesa di attraversare la Sesta Avenue. Vestiti corti, sandali di lamé dorato. Uomini in maniche di camicia, con la giacca appesa a un dito. Una foschia dorata nell'aria.

Cercavo il suo profilo dietro i finestrini delle limousine che svoltavano lentamente agli incroci. Le strade erano in perpetuo tumulto. Lui era dappertutto, in posti che non avrei mai immaginato frequentasse. Era seduto ai tavolini all'aperto dei caffè. Applaudiva un comico volgare dentro la fontana vuota di Washington Square. Guardava la strada dal

cubo fluorescente della finestra di un ufficio, stagliandosi contro un crepuscolo azzurro come il neon. Guardava la strada. E immediatamente mi riconosceva.

Facevo le cose che avevo sempre fatto, ma con un'eccitazione nuova. Un che di febbrile che mi riportava all'infanzia. L'età adulta come se la immaginano i bambini.

Cena alle dieci con un uomo che veniva dall'Europa. Lo conoscevo da anni. Avevo aggiunto un pizzico di colore alle feste nella sua villa di Antibes. All'ora di pranzo, un vecchio maggiordomo inglese portava un carrello fin sul pelo dell'acqua. Tovaglie inamidate stese sugli scogli gialli. Pesce grigliato, vino bianco. Nel pomeriggio il Mediterraneo diventava viola. Due volte ero stata punta da una razza.

Quell'uomo adesso era sposato. Con figli. Ma gli faceva ancora piacere rivedere i vecchi amici, diceva così. Mentre gli altri ridevano tutto intorno a noi, lui mi posò distrattamente una mano sulla coscia. «E tu quando ti sposi?», mi chiese.

«Mai», risposi io.

La mano vagava, indagatoria. «E allora che intenzioni hai? Di andare avanti così, per sempre?»

«Certo che no».

Presto sarebbe successo qualcos'altro. Ormai ero lì a un passo.

37

Io e Z fingevamo di non conoscerci. Non lo sapeva nessuno. Questa segretezza era la pulsazione nascosta. Il motore sepolto.

Eravamo al nostro meglio quando fra noi c'era una stanza piena di gente, e ci legava un filo scintillante di consapevolezza reciproca. La sua presenza risuonava nell'aria. Mi dava alla testa. Mi faceva volare su un'onda selvaggia di libertà che non provavo da molti anni. Abbracciavo di slancio la gente e le urlavo nelle orecchie. Saltavo sui tavoli e mi mettevo a ballare. Mi espandeva in ogni direzione, cercando di riempire il mio contorno ingrandito.

Lui mi guardava. Io gli stavo mostrando qualcosa, ma non sapevo cosa. Lo stavo portando da qualche parte.

Venne a casa mia qualche altra volta. Da solo in una stanza, era difficile da gestire. Troppo serio, perdio.

Stavo diventando insofferente! Volevo iniziare! Entrare nel mio ruolo, qualunque fosse! Immaginavo droga, crimine. Operazioni di spionaggio. Traffico d'armi. Ma solo nella maniera più approssimativa, cinematografica. In realtà niente di tutto ciò aveva senso. Probabilmente

non volevo saperlo. Anche se ribollivo dalla frustrazione.

I gialli non mi erano mai piaciuti. Tranne che in tv.

Anche lui sentiva la frustrazione. Una volta, mentre scopavamo, mi diede uno schiaffo in faccia. Io restituii il colpo, gli mollai un cazzotto in testa. Sentii le nocche sbattere sull'osso.

E poi ci bacciammo. Fu un sollievo.

Sulla copertina del taccuino da stenografa di Irene c'era scritto in piccolo il mio nome, a stampatello maiuscolo. Guardarlo mi dava un pizzico di orgoglio, ma ogni volta che aprivo il taccuino provavo terrore.

Terrore di cosa? Non lo sapevo. Forse era solo la semplice, infantile paura di trovarci scritte cose cattive sul mio conto.

Il giorno del nostro successivo appuntamento, mi portai dietro il taccuino al supermercato e poi al fiume, dove andai a sedermi sulla solita panchina.

Lo aprii. La calligrafia di Irene era criptica, irregolare, sulle prime quasi illeggibile. Capovolta, mi sembrava identica che vista nel verso giusto. Sfogliai le pagine, quasi sollevata nel non riuscire a leggerle. Poi decifrai *Mette soldi da parte*, seguito da (le parole sembravano rotolarmi incontro) *Compra casa 198-*, molto orgogliosa specie div. angol. Era vero, pensai: ero orgogliosa del mio divano (era un divano favoloso), ma a leggerlo scritto da qualcun altro quell'orgoglio appariva ridicolo. Mi ripromisi di non fare mai più riferimento al divano in presenza di Irene.

E poi, per gradi, mi si rivelarono altre parole, prima a fatica e poi quasi a valanga, come se avessi bucato una parete: *atteggiam. da dura, svilup. quasi subito. Perché? Ferita?* E più avanti: *sembra completam. isolata. Esilio. Autopunizione? Chiedere se religiosa.* E ricordai che Irene mi aveva fatto una serie di domande sulla religione, che le avevo descritto la chiesa luterana dove andavo ogni domenica con i miei genitori, bla bla bla. Era inquietante, adesso, leggere la domanda originale. Era tutto inquietante, come ascoltare l'altro lato di una conversazione di cui solo a stento ricordavo il mio. C'erano disegnetti scarabocchiati: un veliero, una donna stesa a letto sotto una coperta, con il pancione della gravidanza. Diversi occhi dalle lunghe ciglia. Alberi. Pezzi degli scacchi. Trovai delle liste. *Tintoria*, scribacchiato sul bordo di una pagina, e sotto: *comprare: detergente vetri, tov. carta, concime piante, corn flakes, ravioli, lacci.* Un'altra lista: *Mark: 1) Invitare a cena J.M. 2) Chiedere a L. commissione. 3) Prog. x Apple: prezzo???* 4) *Mark: analista?*

Povero Mark. Capivo come doveva sentirsi.

Malgrado queste prove del fatto che durante le nostre conversazioni Irene si era messa a pensare a tutt'altro, rimasi sollevata. Non c'era nulla di veramente cattivo. A un certo punto aveva perfino scritto *Meno stronza di*

quello che sembra. Questo verso l'inizio, alla seconda pagina. Ci ritornai, e a quel punto altre righe prima indecifrabili mi si fecero chiare: *Non vuole parlare. Bisogno di soldi. (Perché io?)* e poi, qualche rigo sotto: *Tombola*, seguito da *prima mentiva, Z lo conosce*. Sul bordo del foglio aveva scritto un numero di telefono dall'aria familiare. Scorsi avanti, poi tornai nervosamente a quella pagina. Che intendeva, dicendo che *prima mentivo*: prima quando? Gli occhi mi ricaddero su quel numero. Aprii il cellulare e lo composi.

«Ufficio del signor Halliday», rispose la segretaria.

Riagganciai confusa, col cervello che si sforzava di mettere insieme uno scenario in cui avesse senso un legame fra Irene e Halliday: si erano conosciuti di recente, per caso; lei l'aveva ingaggiato per qualche motivo. Ero stata io stessa a scrivere il numero di telefono sul taccuino, e poi me n'ero scordata. Doveva per forza essere successo da poco, perché settimane prima le avevo fatto il nome di Halliday e lei aveva detto di non conoscerlo: questo me lo ricordavo bene. E quando avevo finto di essere Irene davanti a Halliday, lui non aveva dato segno di riconoscere il nome. Il cervello mi girava tormentosamente, smaniosamente fra queste possibilità, ma alla fine mi ritrovai a fissare quella parola, *Tombola*, mentre una sensazione sinistra mi aleggiava dentro come un fetore.

Pluto era tornato, e ronzava alla mia sinistra con un'aria di frenetica insistenza. Lo vedevo a malapena, distratta com'ero dalla mia confusione di pensieri: dovevo arrivare in fondo alla faccenda. Premetti il tasto per richiamare l'ultimo numero digitato, e stavolta rispose Halliday.

«Tu come la conosci Irene Maitlock?», gli chiesi, senza perdere tempo a presentarmi. «La giornalista del *Post*?»

Ci fu una lunga pausa, completamente diversa da quelle che inframmezzavano le nostre conversazioni notturne. Questa era piena dello scricchiolio dei pensieri di Anthony. «Mi ha intervistato», disse, «circa tre mesi fa».

Pluto si era piazzato proprio di fronte a me. Lo ignora.

«L'ho mandata io da te», disse piano Halliday.

«Perché?»

«Potrei dirtelo», rispose. «E lo farò, se vuoi. Ma preferirei dare a Irene l'opportunità di spiegartelo a parole sue».

Mi sentivo strana, tutta un formicolio. Nauseata. La mia nuova vita era così piccola: insieme, Anthony e Irene ne rappresentavano la maggioranza. E quei due si conoscevano: si conoscevano fin dall'inizio, ma me l'avevano tenuto nascosto. Un brutto presentimento mi si avvinghiò addosso con le sue ali coriacee.

Ma quando pensai a Irene, il presentimento scomparve. Lei non era capace

di imbrogli: era troppo trasparente. Troppo onesta. Era semplicemente impossibile.

«Ok», dissi. «Parlerò con Irene».

«E poi mi chiami, Charlotte? Dopo averlo fatto?»

«Ottima domanda».

Richiusi il telefono e rimasi seduta inebetita, a fissare l'acqua. Pluto non riuscì più a trattenersi. «Ti trovi nell'invidiabile posizione», declamò, danzando al mio fianco, «di avere un essere umano che ti deve la vita. Dimmi che effetto ti fa, sono tutto orecchi».

«Nessuno mi deve la vita», gli dissi.

«Oh sì», disse lui. «Oh sì. Pluto». Tirò fuori dalla tasca immacolata un assegno che riconobbi, un assegno di mille dollari. Da quelli di Persone Comuni.

«Randall Joseph Smith», lessi.

«È il nome che mi hanno dato quando mi hanno dato un nome».

«Wow. Quindi sei stato ingaggiato». Feci del mio meglio per sembrare entusiasta, nonostante il mio disagio sismico.

«Tutti questi anni di attesa, e finalmente qualcosa succede», disse Pluto. «Per merito tuo».

«Smettila di dire così». Stava cominciando a farmi arrabbiare.

«Io amo l'America. Amo questo folle paese del cazzo. In quale altro posto una così magnifica assurdità potrebbe rientrare nell'ambito del possibile?»

«Guarda che quello sta facendo il suo interesse», dissi, «non il tuo».

«È l'unico motivo per cui mi permetto di avere un briciolo di speranza!», ribatté Pluto. «Se lo sta facendo per me, la cosa non si farà mai. Se lo sta facendo per sé, c'è qualche possibilità che la cosa si faccia veramente».

«Tu però non ti fidare».

«Fidarmi», disse Pluto con fare sprezzante. «Stai dicendo a un barbone che è stato preso a calci in culo da qualunque uomo, donna e bambino avesse le gambe per farlo di non *fidarsi*? Ho letto ogni parola di quel contratto prima di metterci sopra la mia firma. Mi sono portato gli occhiali e me lo sono letto lì, nel suo cazzo di ufficio. Mi ci è voluta più di un'ora».

Non avendo letto neanche una sillaba del mio contratto, non potei fare a meno di restare colpita. «A me ha dato molti più soldi che a te».

Questo lo lasciai per un attimo interdetto. Vedendolo esitare, provai un senso di stridente crudeltà il cui unico fine era togliergli il piacere di quel successo. Perché era una cosa falsa; era tutto falso, fasullo, e lui non doveva crederci. «Più di sette volte tanto», aggiunsi.

«Be', mi pare ovvio», disse Pluto, riguadagnando la sua compostezza. «Al momento attuale, tu vali più di me. Ma vedremo come andrà a finire: ho tutte

le intenzioni di diventare il loro numero uno». Mi guardò inclinando la testa. «Ho capito cos'hai in mente, principessa, ma non riuscirai a ferirmi. Non lo vedi? Sono inaccessibile: è una cosa che va al di là delle tue forze, per quanto tu sia potente». Andò a prendere la sacca del bucato dalla tenda.

«E la cosa paradossale è», disse, tornando indietro, «che con tutti questi soldi pazzeschi in tasca, non posso neanche prendermi una stanza in affitto. Devo restare un barbone finché non sarò ricco sfondato. A quel punto mi comprerò un palazzo con le piastrelle nella doccia, come ce l'hai tu. Piastrelle portoghesi, stavo pensando, con dei piccoli dipinti sopra. Su ogni piastrella ci voglio una scena storica diversa, i greci e i babilonesi, i re africani. Mentre me ne sto sotto la doccia, voglio guardare tutta la folle e fantastica evoluzione della razza umana. Voglio rimuginare su tutta l'umanità in un solo colpo d'occhio, sotto un bel getto d'acqua bollente».

«La mia doccia non l'hai mai vista», gli ricordai, ma lui si era già allontanato da me, con un sorrisone in faccia.

Irene arrivò puntualmente all'ora prestabilita: le avevo lasciato la porta aperta, come sempre, e lei se la chiuse a chiave alle spalle. Portava un vestito con una fantasia scozzese che conteneva il colore arancione e puzzava di naftalina. Mi piacque subito.

Alzai una mano, mostrando il taccuino.

«Oddio, che sollievo!», esclamò lei. «Avevo chiamato Thomas. Avevo chiamato il ristorante, stavo... dove l'hai trovato?»

«Nella tua borsa».

Si stava dirigendo verso di me, ma di colpo si fermò. «Me l'hai preso dalla borsa?»

«In un certo senso».

«Che intendi, in un...? L'hai preso o...?»

«Sì».

«Charlotte, perché?»

«Volevo leggerlo».

«Ma come cazzo ti è saltata in mente una cosa del genere?», disse, ed era la prima volta che le sentivo uscire di bocca una parola volgare. Rimasi scossa. «Bastava che me lo chiedessi. Te l'avrei lasciato leggere volentieri. Perché farmi le cose alle spalle in questo modo?»

«Non lo so», dissi. «Non lo so perché la gente fa le cose alle spalle, ma non vedo l'ora di scoprirlo». E poi le raccontai: il numero di telefono. Halliday. *Tombola*.

Lei distolse lo sguardo, sospirò e si buttò a sedere sul pezzo di arredamento che avevo deciso di non nominare più in sua presenza.

«Ha detto che mi avresti spiegato», dissi.

Irene non rispose. Sembrò pensarci su per un bel pezzo. «Ok», disse infine. «Comincio con la parte peggiore, te la dico papale papale, ok?» Però continuò a esitare. Dal momento in cui era entrata in casa mia, era letteralmente impallidita. «Non sono una giornalista».

Lo disse di botto, poi parve che aspettasse di vedere quale devastazione ne sarebbe seguita.

«Ah», dissi, stando attenta a non manifestare reazioni. Ma ero sconvolta. Più che sconvolta, non riuscivo a crederci. Non riuscivo a immaginarmela in nessun altro ruolo.

«Lavoro all'università», continuò, «insegno letterature comparate. Faccio l'assistente», si affrettò ad aggiungere, come se la prima frase senza la seconda rappresentasse un'ulteriore menzogna. «Il mio campo specifico sono i cosiddetti *cultural studies*. In particolare, il modo in cui i generi letterari e cinematografici influiscono su un certo tipo di esperienze». Capii che si stava sforzando di esprimersi in un linguaggio a me comprensibile. «Per esempio, la mafia. Fino a che punto la percezione culturale della figura del mafioso influisce sul modo in cui si veste, si muove e parla uno come John Gotti? Che impatto ha quello strato ulteriore di autoconsapevolezza sulle esperienze che uno vive? Lo stesso vale per i poliziotti: anche loro guardano i telefilm polizieschi. E la loro esperienza di quei programmi televisivi, in che modo influisce sulla loro esperienza di poliziotti?»

«I detective», dissi, rivolta alla sigaretta che avevo in mano.

«Esatto. Il giallo. È un genere antico quasi quanto la professione stessa, in pratica le due cose si sono intrecciate fin dall'inizio».

«Infatti i detective scrivono libri», dissi mestamente.

«Esatto», disse lei. «Un numero sorprendente di detective provano a scrivere gialli, come se pubblicare romanzi fosse un corollario della loro esperienza professionale. E quindi... be', avrai capito dove va a parare il discorso».

Aveva intervistato Halliday per un articolo che stava scrivendo sugli investigatori privati, poi gli aveva chiesto se poteva passare un paio di settimane a guardarlo lavorare. Qualche giorno dopo, lui l'aveva chiamata, d'impulso, e le aveva offerto l'opportunità di vivere il suo lavoro dall'interno: ossia di intervistare una testimone riluttante in un caso di scomparsa. Allora lei si era inventata la balla di essere una giornalista in cerca di una modella col viso completamente nuovo. Aveva fatto una serie di telefonate finché non aveva trovato la mia agenzia e recitato la parte con Oscar, il quale, disperato per me, si era gettato nella trappola senza pensarci troppo. Poi si era stampata un biglietto da visita con una di quelle macchinette self-service e si era

presentata alla mia porta.

«Charlotte, a quel punto tu per me non eri reale», disse. «Era solo un esperimento sciocco su una specie di spaccato di vita vissuta».

Durante la nostra «intervista», sulle prime si era sentita protetta dai molti livelli di insincerità che ci separavano, ma piano piano le era sembrato che andassero in fumo, uno dopo l'altro, lasciandola inerme e alla mia mercé. E poi le si era affacciato dentro un nauseante senso di indecenza. «Non so se te lo ricordi», disse, «ma a un certo punto hai detto qualcosa tipo: Puoi guardarmi negli occhi e giurare sulla vita di tuo marito che tutto quello che stai dicendo è assolutamente vero? E io ho pensato: Oh Signore ti prego, tirami fuori da questa situazione».

Dopodiché, si era sentita di merda per tutta la faccenda: così di merda che anche se l'articolo sui detective l'aveva scritto, se n'era trovato un altro da osservare, pur di non lavorare con Halliday. «Lui è stato molto carino», disse. «Gli dispiaceva che ci fossi rimasta male».

«Quindi non c'è mai stato nessun articolo?», chiesi, ancora incapace di afferrare davvero la portata della cosa.

«Be', un articolo c'era. Ma non sulle modelle. E non per il *Post*, te l'assicuro. Io neanche lo leggo!»

«E il biglietto da visita non era vero?»

«Era tutto finto, Charlotte. Te lo sto appunto dicendo».

«Ma come ti sono venute in mente quelle domande?»

Irene mi guardò preoccupata. «Così, me le sono inventate. Stavo cercando di farti parlare di Z. Certo, lo ammetto, non ci sono riuscita molto bene... Non avevo idea di quello che facevo».

«Capisco», dissi. Ma non capivo. Di Irene Maitlock giornalista mi fidavo ciecamente; a questa nuova donna stavo facendo molta fatica a credere.

E poi, continuò, l'avevo chiamata di punto in bianco, dal nulla, chiedendole di rivederci. Lei aveva cercato di tirarsene fuori, ma quando le avevo annunciato che ero diretta al suo «ufficio» armata del biglietto da visita finto (un biglietto che era abbastanza certa di essersi stampata a titolo illegale, mettendoci sopra il suo numero di telefono vero), era corsa a casa mia per evitare il peggio. E una volta arrivata, in pratica le prime parole che mi aveva sentito uscire di bocca riguardavano proprio la persona che Halliday stava cercando.

«Sono rimasta ad ascoltare», disse, «ero curiosa, ovviamente, mi ricordavo che quello di cui parlavi era il tizio scomparso. Ma poi, quando sono tornata a casa, mi è sembrata una coincidenza troppo perfetta. E mi sono chiesta se in qualche modo c'era dietro Anthony; se voi due vi eravate messi d'accordo per cercare di incasinarmi il cervello».

Avevo presente la situazione. Perché adesso, alla fine, capivo tutto, come nelle ultime, cruciali mosse di una partita di solitario. Halliday voleva informazioni su Z. Aveva mandato Irene a procurarsele. E, nel breve giro di due mesi, io le avevo raccontato tutto.

«Quindi l’hai chiamato», dissi in tono gioviale.

«Sì».

«E gli hai raccontato quello che ti avevo detto».

«Sul fatto del microfono. Sì».

«E?»

«E dalla sua reazione ho capito che non era una messinscena architettata da lui».

«Era eccitato. Finalmente aveva qualche informazione».

«Era... interessato. Ma gli ho detto che da quel momento in poi doveva cavarsela da solo. È stata l’ultima volta che ci siamo sentiti».

«Sì, e poi a Brooklyn c’è un ponte che ti piacerebbe vendermi, se l’articolo può interessarmi».

Irene sospirò. «È la verità», disse. «Sei libera di non crederci».

«Che stronza che sei!», gridai, saltando in piedi.

Apparve spaventata, proprio come sarebbe apparsa l’altra Irene, la giornalista. Ma non poteva più farmi fessa.

«Charlotte, te ne volevo parlare», disse. «Mi sentivo una merda per averti mentito. Ma più aspettavo, più mi sembrava difficile, più tutto diventava strano, e alla fine ho pensato: Senti, ma che importanza ha? Questa cosa che stiamo facendo riguarda te: che importanza ha, in fondo, che lavoro faccio io?»

«Ah, importa eccome», dissi. Già mi pareva diversa: più intraprendente, meno trattenuta. Mi chiesi se quello che avevo preso per reticenza, ritrosia – per *onestà* – non fosse stato solo il fatto che mi stava nascondendo qualcosa.

«A volte mi dicevo anche che tu, più di chiunque altro, avresti potuto capirmi», aggiunse. «Se l’avessi saputo».

«Capisco eccome», dissi io. «Capisco che sei esattamente uguale a tutti gli altri. Racconti balle, dici quello che ti conviene dire, sei l’ennesima stronza calcolatrice in un mondo che è pieno di gente così».

«Come te?»

«Esatto, come me. Con la differenza che io non fingo di essere nulla di diverso».

«Neanche io!»

«L’hai fatto, invece! E lo stai facendo! Guardati, con quei capelli assurdi e l’orlo del vestito sfilacciato e il marito genio che ovviamente non porta a casa un centesimo. Ti presenti come una che non potrebbe mai mentire: l’ultima

persona onesta rimasta sulla faccia della terra».

«Quella persona te la sei inventata tu», disse lei rabbiosa. «Io non sono mai stata così».

«Quell'altra mi piaceva di più».

«E allora trovati qualcun altro a cui dare quella parte», disse, alzandosi. «Io ho chiuso».

«Dai, vattene», gridai. «Prenditi la casa. Prenditi il divano. C'è una singola stramaledetta cosa che ancora mi rimane? Prenditi pure quella». Capivo che stavo dicendo cose senza senso. Mi sembrava di essere sul punto di svenire.

Corsi in camera mia e mi gettai sul letto, a faccia in giù. La stanza era buia. Mi sentivo un ronzio in testa. Nel corso della mia vita c'erano state liti che mi ero goduta, collisioni violente e rotture clamorose, ma questa mi nauseava. Era una perdita che non potevo permettermi. Dopo qualche minuto, entrò Irene. «Mi dispiace di averti ferita», disse con voce tesa, da un punto alla mia destra.

«Ferita», sbuffai.

«Be', delusa».

«È successo molto tempo fa».

«Mi dispiace di non essere la persona che pensavi», disse triste. «Ho l'impressione di esserlo stata, un tempo».

«A me dispiace di averti creduto», borbottai.

«Comunque sia, ci sono un milione di motivi per non fare questa cosa», disse alla fine. «Adesso sono un milione e uno».

Aprii gli occhi proprio mentre la sua sagoma usciva dalla porta. La sentii raccogliere le sue cose come se lo stesse facendo dentro la mia testa – giacca, borsa, taccuino – e poi i passi che frusciano sul tappeto verso la porta, i cui molti chiavistelli adesso stava aprendo senza sforzo. Dopo essersela chiusa alle spalle provò a riaprirla, per assicurarsi che fosse bloccata.

Rimasi stesa lì per un sacco di tempo, così tanto che quando alla fine mi rialzai a sedere, mi sentivo l'impronta del copriletto sulla guancia. Irene, chiunque fosse davvero, aveva ragione: eravamo più simili di quanto avessi mai potuto immaginare. Aveva fatto esattamente quello che avrei fatto io al suo posto, e restai allibita da quanto amara, quasi intollerabile fosse questa delusione. Non volevo che Irene fosse come me. Volevo che avesse le qualità che io non avevo più – o che forse non avevo mai avuto – in maniera tale che, in sua compagnia, potessi averle anch'io.

La richiamai. Anzi, la richiamai anche prima che il lentissimo autobus che attraversava trasversalmente la città l'avesse riportata nel West Side, dove abitava. Al telefono rispose il marito. Non avevamo mai parlato.

«Charlotte?», disse con voce ansiosa, consumata, quando gli chiesi se Irene era in casa. «Ma non è lì da te?»

Mentre gli davo spiegazioni, il telefono mi squillò sull'altra linea. Era Halliday. «Charlotte...», esordì.

Gli attaccai in faccia senza neanche dirgli ciao.

14.

«Laggiù?», chiese Charlotte, guardando a nord lungo il fiume con gli occhi socchiusi dietro le lenti punteggiate di pioggia, e mettendo a fuoco, tra i vettori dei ponti ferroviari, una lastra d'acqua che cadeva. «È quella, vero?»

Moose annuì, fermo accanto a lei nella sua mantellina da pioggia di plastica arancione. «Costruita quando?»

«Nel 1853».

«Da...?»

«Dalla Società dell'Energia Idraulica».

«Tra le prime aziende a utilizzarla?»

«La Clark and Utter».

«Il loro prodotto più famoso?»

«La mietitrice Manny».

Soddisfatto, Moose si gettò contro una folata di vento che gli sollevò la mantellina fin quasi sopra la testa, dirigendosi a nord sulla riva scivolosa del fiume con un'urgenza che in lui Charlotte notava sempre più spesso con il passare delle settimane. Era aprile, tardo pomeriggio. Faticava a stargli dietro.

Vicino al ponte di Morgan Street c'era la sede di una fabbrica ancora in uso, due operai con le tute blu che si riparavano dalla pioggia davanti a una porta. Fecero guizzare gli occhi da Moose a Charlotte in un modo che lei trovò gratificante. La lusingava sempre quando qualcuno li scambiava per una coppia; un po' compensava il fatto che non l'avessero mai vista con Michael West. Due settimane prima era andata alla Baxter fingendo di cercare le sue amiche, ma in realtà per vedere lui, vedere cosa sarebbe successo incontrandolo alla luce del giorno, in quel luogo familiare. Aveva girato per i corridoi finché non l'aveva intravisto in un'aula, mentre parlava con due ragazzi più giovani davanti alla sua scrivania. Fermandosi davanti alla porta, aveva aspettato che finissero. *Se mi sorride, allora...* Michael aveva lanciato un'occhiata oltre i ragazzi, rivolgendo a Charlotte un'espressione fredda, estranea. «Posso esserti utile?», le aveva chiesto, con una voce così convincente, nel suo sembrare quella di un altro insegnante mai visto, che Charlotte era rimasta impietrita, disorientata, chiedendosi se davvero lo conoscesse. «No», gli aveva risposto, e se n'era andata da scuola scossa, senza neanche cercare le sue amiche, che pure non vedeva da diverse settimane.

Lui non aveva mai fatto parola dell'episodio, e lei nemmeno.

Lo zio si fermò su una fradicia lingua di sassi e fango che si conficcava tra

i flutti schiumosi del fiume Rock. Indicò verso sinistra il torrente Kent, un serpeggiante e muscoloso braccio d'acqua che divideva in due la terra, per poi piegare da un lato e scomparire alla vista. «Tu lo sai cos'è...»

«Certo che lo so», disse Charlotte, ma tenendo l'informazione per sé a mo' di sfida scherzosa.

Moose le sorrise. La pioggia gli gocciolava dai capelli medio-lunghi nei liquidi occhi marroni, per poi uscirne e riversarsi come lacrime nella barba incolta. «Ah, sì?»

«Sì!»

«E ti dispiacerebbe, come si suol dire, supportare l'affermazione?»

«Midway», disse lei. Era il nome che Germanicus Kent aveva scelto per il suo insediamento del 1834, perché si trovava a metà strada tra Chicago e Galena.

«Prosegui pure», disse Moose.

«Lewis». Quello era il nome dello schiavo di Kent, un uomo che l'aveva seguito a nord e si era guadagnato la libertà dopo quattro anni e mezzo.

«Fuochino».

«1838». L'anno in cui Kent aveva costruito la sua segheria – la prima azienda di Rockford – in un bosco lungo il torrente, a pochi metri da dove si trovavano in quel momento.

«Bingo», disse Moose.

Ciò che avevano intorno ora, naturalmente, non erano né boschi, né segherie, ma solo ex fabbriche e terreni abbandonati, erbacce che eruttavano da crepe nella pavimentazione stradale, ciminiere spente, cumuli di spazzatura e pneumatici marci, e ogni tanto qualche operaio con alti stivali neri. Il vecchio Distretto idroelettrico, sulla riva ovest del fiume appena a sud del centro, dove Clark e Utter avevano impiantato una fonderia, dove John Manny aveva costruito le sue mietitrici, dove in vari momenti erano stati fabbricati trebbiatrici e torni per legno e trapani a colonna e fornelli a gas e calzini e carte e vernici e pianoforti. La primavera precedente, Charlotte si era seduta su quello stesso tratto di lungofiume, a bere Old Style con Roselyn e qualche compagno di scuola. Allora le era sembrato un luogo anonimo, vuoto: un non luogo. Era difficile ricordarsene ora, circondata da una massa così fitta di tracce e manufatti che ammiccavano da ogni direzione come metalli in una miniera. Era un po' emozionante anche il solo fatto di trovarsi in un luogo che aveva visto tante volte sulle mappe di suo zio.

«E quindi la gora si trovava lì». Puntò un dito verso nord, oltre il torrente, a indicare uno spazio che nel frattempo era diventato uno spiazzo asfaltato.

«Esatto», disse Moose.

«Ed esattamente all'angolo c'era il Mobilificio Centrale, fondato nel

1877...»

«Brava!», si inserì Moose sorpreso.

«...da E.R. Herrick e L.D. Upson...»

«Bravissima!»

«...dopo che un incendio aveva distrutto l'altra fabbrica di mobili di Upson».

«Eccellente!», esclamò Moose ad alta voce, regalando a Charlotte uno sguardo che apparteneva solo a lei: affettuoso, dolce, uno sguardo di cui Charlotte cominciava a sentire la mancanza quando per un po' non lo riceveva.

Era facile. La sua mente catturava le informazioni e le tratteneva, era sempre stato così. Sapeva più cose sulla storia di Rockford di quante ne sapesse sui pesci tropicali; dati che le solleticavano la mente, cercando modi per essere detti. Il loro significato era secondario, e a volte del tutto assente; la storia era una lingua che lei e suo zio sapevano parlare. Con la storia scherzavano e si punzecchiavano; combattevano, lanciandosela avanti e indietro, oppure lasciavano che le informazioni fluttuassero tra loro in modo casuale, a mo' di vuote piacevolezze. Moose la sfidava pungolandola con domande precise, come se la mente di Charlotte avesse preso a vagare (cosa che spesso succedeva), e lei lo rassicurava con informazioni altrettanto precise ma recapitate gentilmente, per offrire sollievo. Per Charlotte era come entrare in uno stato di ipnosi. A volte trovava difficile passare dalla lingua della storia a quella parlata da tutti.

«Torniamo indietro», disse Moose, incamminandosi per primo verso Morgan Street. La tagliavano obliquamente i binari della ferrovia Illinois Central, una delle quattro linee che ancora attraversavano Rockford fermandosi qua e là a caricare merci. «Seguendoli, possiamo risalire direttamente al vecchio scalo», dichiarò, partendo a grandi passi in mezzo alla rotaia.

Moose era in forma, cinetico, pieno di una vitalità che lo faceva sembrare perennemente di corsa. Charlotte faticava a ricordare l'uomo accasciato dietro la scrivania che l'aveva ascoltata leggere con un'aria dolente e mezzo addormentata. Adesso camminava avanti e indietro, a testa alta, e a volte addirittura usciva a passo di carica dall'ufficio, continuando a declamare a gran voce dal corridoio del seminterrato. Oppure lui e Charlotte uscivano a esaminare i resti del passato di Rockford come investigatori: i vecchi quartieri svedesi sulla riva est del fiume intorno a Kishwaukee Street; lo stabilimento della Esterline Whitney, una delle ultime fabbriche di macchine utensili ancora attive a Rockford. Il Salone dell'industria nel Midway Village, dove Moose aveva offerto a Charlotte un excursus tra i prodotti industriali di

Rockford con tanta tonante autorità che tutto il pubblico presente (per l'esattezza quattro visitatori di Des Moines e due di Cincinnati) aveva educatamente chiesto se poteva unirsi.

Ogni venerdì, quando la nipote appariva davanti alla sua porta (veniva una volta a settimana da gennaio), sul volto dello zio transitava una sorta di stupita felicità, e Charlotte provava un palpito d'attesa che le dava il mal di testa. Prima o poi Moose le avrebbe rivelato qualcosa, lo avvertiva distintamente: la soluzione al mistero più profondo di tutti, che nulla aveva a che vedere con Rockford. Il mistero di Moose.

Lo zio risalì i binari fino a Main Street, superò il ponte sul torrente Kent e si diresse rapido verso il vecchio scalo ferroviario, ormai abbandonato, racchiuso da una recinzione di rete metallica, con le finestre chiuse da assi o rotte, circondate da ghiaccioli di vetro. Sui suoi mattoni gialli si intravedeva ancora uno sbiadito «Northern Illinois – Scalo merci principale».

«Sono stati i treni a cambiare la forma delle gonne, dalla crinolina al sellino», disse Charlotte per fare conversazione, «perché le donne potessero muoversi più facilmente nei corridoi tra i sedili».

In risposta, Moose mormorò: «Ci fu un momento in cui a Rockford ogni giorno si fermavano ventitré treni passeggeri».

Lanciò a Charlotte un'occhiata particolare, d'intesa, come alludendo a una conoscenza condivisa così assiomatica che lei non osò chiedersi cosa, esattamente, dovesse aver capito secondo lo zio. Fece del suo meglio per ricambiare quello sguardo. Detestava deluderlo.

«Tu da qui il treno l'hai mai preso?», gli chiese.

«Sì, certo», rispose lui, indicandole al di là della recinzione una struttura più moderna, anch'essa vuota, e più vicina ai binari. «Quello era lo scalo passeggeri».

La mente di Moose precipitò nei ricordi: avanzare dondolando sul ponte ferroviario e su Grape Island, spiare nei giardini posteriori altrui la biancheria che sbatteva al vento; sfrecciare accanto a passaggi a livello dove pareva che ad attendere, in piedi sulle biciclette e salutando con la mano, ci fosse sempre lo stesso gruppo di bambini. Ma di questo Moose non voleva parlare. Doveva fare attenzione: Charlotte tentava sempre di spostare tutto su un piano personale. Era il vizio imperante in quella terra senza storia, in quell'epoca nella quale ogni rapporto di tempo e spazio, di causa ed effetto, veniva annientato dal tocco di un tasto. E dunque la gente andava alla deriva, senza un contesto in base al quale orientarsi, tentando di colmare il divario con la *storia personale*, quel surrogato riduttivo, miope.

«Lo prendevi con tua madre e tuo padre?», gli chiese lei. «Il treno per Chicago?»

«Solo con mio padre», rispose Moose.

Quelle gite così attese! Lo University Club di Michigan Avenue: prima una nuotata nell'antica piscina, dove i fumi del cloro aleggiavano come etere sopra l'acqua lattiginosa in cui anziani uomini giallognoli facevano le loro vasche, spalancando la bocca a ogni respiro. E poi a pranzo con il padre nel ristorante dalle pareti in legno, Moose con gli occhi appannati dal cloro, l'argento pesante e freddo nelle mani. Lamponi per dessert, lamponi serviti in una coppa d'argento su pezzi di ghiaccio a forma di tessere dello scarabeo.

Ma di tutto questo non avrebbe parlato. Né ci avrebbe pensato. Aveva la mente intorbidita dalla mancanza di sonno. Un vecchio problema che si era ripresentato nelle ultime settimane: rimanere sveglio, contare i respiri di Priscilla, oppure camminare avanti e indietro in un salotto sbiancato dalla luna. Certe notti usciva di casa e andava a camminare in State Street anche per chilometri, trascinandosi a est attraverso vasti parcheggi di supermercati deserti e verso l'interstatale (le zone vecchie della città di notte erano pericolose); camminare senza marciapiedi su cui camminare, con i vestiti e i capelli risucchiati dal passaggio degli autotreni a ventiquattro ruote. Era da gennaio – ormai quasi quattro mesi – che Charlotte indugiava alle soglie del vedere. E mentre Moose attendeva che la nipote scivolasse, cadesse, precipitasse irrimediabilmente nel baratro della comprensione, nel maelstrom della visione, la sua ansia che ciò avvenisse aveva finito per oscurare quasi tutto il resto.

Nel frattempo parlava, snocciolando alla nipote informazioni su quella linea ferroviaria: «Illinois Northern and Central... primo transito a Rockford: 5 agosto 1888, dopo una serie di schermaglie note come la “Guerra delle ferrovie”... il primo treno merci portava un carico di filo dalla Georgia alle Maglierie Nelson... angurie texane...»

I vecchi binari si ramificavano in lontananza, con luccichii filiformi non troppo diversi da quelli di un circuito elettrico: strano quanto si somigliassero.

La sfiducia che Moose nutriva verso un mondo ridisegnato dai circuiti aveva come corollario una nostalgia dei treni; del loro rumore; della loro visibilità; della loro esistenza fisica. Non faceva che parlare a Charlotte di *oggetti*, di angurie e frumento e bestiame e corde, di mietitrebbia, cavatrici a punta, seghe a svolgere, registri d'organo e anelli di stantuffo e nastri trasportatori. Oggetti che esistevano nel tempo e nello spazio. Ma gli oggetti avevano perso il loro fascino ormai da generazioni, instradati verso paesi dove fabbricarli costava meno. E le informazioni erano il contrario esatto degli oggetti: prive di forma, ubicazione o componenti. Di contesto. Non storia, ma storia personale. Di questo Charlotte non si era ancora resa conto, Moose lo capiva. Era troppo felice, sua nipote.

Arrossata in viso, gli sorrideva nel suo impermeabile di plastica giallo acceso. Prendeva a calci i sassi. E l'insofferenza, oh, l'insofferenza che gli suscitava: una rabbia antica e latente, increspata dal fremito di un bollore, come affondare i denti nel legno, nel ghiaccio o in un foglio di alluminio. Era arrivato a un punto della sua vita, aveva spiegato a Priscilla la sera prima davanti a una torta salata di pollo (mentre la moglie lo ascoltava con un'aria di preoccupazione che lo aveva irritato), in cui non poteva più aspettare. Dopo l'incidente di Yale era stato troppo passivo, troppo rassegnato ai limiti che gli venivano imposti! D'accordo, aveva messo a repentaglio la vita di ventiquattro studenti e la sua: una catastrofe metodologica, Moose era il primo ad ammetterlo. Però il suo metodo era migliorato, pensiamo a Charlotte! Ormai ci era vicino, vicinissimo! E dunque era venuto il momento di accelerare.

«Zio Moose», disse Charlotte.

«Sì!» La nipote stava tremando sotto la pioggia fitta. Aveva smesso di prendere a calci i sassi, il che era già qualcosa. «Sì, continuiamo a muoverci».

Camminarono verso nord lungo Main Street, un tempo arteria principale della vita di Rockford, ora stradone deserto fiancheggiato da parcheggi coperti e rampe d'accesso a parcheggi coperti. La pioggia fredda era riuscita a intrufolarsi nel collo dell'impermeabile di Charlotte, e i jeans le si erano appiccicati alle gambe. Più avanti notò un bar dall'aria squallida, con un'insegna malridotta della Old Style appesa sopra la porta. Sperò che Moose la portasse lì.

Ma lo zio aveva deviato in un piazzale vuoto, dove l'asfalto si era ritratto lasciando affiorare come ghigni scorci di vecchi mattoni. Avanzava a lunghe falcate verso la riva del fiume. Si trovavano a nord della diga; Charlotte sentiva il frastornante schianto verticale della cascata. E di colpo fu stanca, prosciugata dall'inesauribile resistenza di suo zio. Stanca e un po' sconfitta.

«Forza», la incitò lui attraverso la pioggia. «Da qui possiamo guardare direttamente sopra la diga...» Aveva imboccato un nastrino di sentiero che si addentrava tra arbusti secchi con i rami addobbati d'immondizia, una canottiera da bambino sporca... il genere di posto in cui si ritrovavano i cadaveri. E un muro di ostinazione dentro Charlotte crollò.

«Zio Moose», lo chiamò, incrociando le braccia. «Ho freddo».

Moose si voltò, vide che la nipote non lo stava seguendo e tornò indietro attraverso il fogliame mezzo marcio. Lei lo fissava, con gli occhiali appannati, le braccia conserte. Facendo resistenza. E Moose fu travolto da un accesso di insofferenza nei confronti della nipote che rasentava la rabbia, un impulso spietato e quasi fisico di calpestarne l'innocenza. Spazzarla via. Quella sensazione lo stordì. No, pensò, no. Lui voleva salvarla, salvarla dalla

cecità del mondo. E adesso era assalito dal contrario di quella rabbia, il desiderio di raccogliere Charlotte tra le sue braccia e aggrapparsi a lei, respingendo chiunque volesse farle del male.

«Hai freddo, certo. Tu hai freddo», le disse, tornandole accanto. «Andiamo al caldo, cerchiamo un posto...» Scosso, semi-inebetito dalla forza di ciò che era appena trapelato in lui.

Charlotte gli indicò il bar.

Mentre camminavano, la delusione dello zio gravò tra loro come un peso, e a Charlotte dispiacque. Odiava scontentarlo. «A Rockford, l'illuminazione a gas arrivò nel 1857», tentò, ma lui era troppo distratto per risponderle. «Il telefono, nel 1880. E del 1880 è anche la prima azienda di tram elettrici».

Finalmente Moose si voltò. «Il telegrafo?»

«Nel 1848. E il fonografo nel 1877».

«Il fuso orario?» Lo sentì cominciare a cedere.

«Nel 1883», disse Charlotte con appassionato sollievo, «grazie alle ferrovie. Perché prima, se andavi dalla costa est alla costa ovest, dovevi spostare l'orologio duecento volte».

«Esatto», mormorò Moose, ancora nervoso per quell'accesso di rabbia. Non era suo. Lo rinnegava. «Proprio così».

Paragonata al deserto che c'era per strada, la sala del bar brulicava di vita. Una ventina di operai in tuta blu gironzolavano intorno a un lungo bancone umido, le teste sollevate verso una partita dei White Sox che si svolgeva da qualche parte al sole su un televisore in alto. Fermo sulla porta, lo zio si strizzò via la pioggia dai capelli e arrotolò la mantellina in una gocciolante palla arancione.

«Moose», disse il barista. Era un uomo asciutto e stempiato, con i baffi biondi e il viso leggermente concavo, come se gli mancasse qualche dente. «Quanto tempo».

Per alcuni difficili istanti, Moose guardò il suo interlocutore senza riconoscerlo. Poi disse: «Teeter» (con sollievo di Charlotte), e fece un sorriso incerto. «Che strano vederti qui».

«Strano?» Teeter espulse la parola come un seme. «A giugno fanno quattordici anni che sto qui. Adesso sono coproprietario».

Moose fece le presentazioni. Jim Teeter. Mia nipote. «Abbiamo fatto le superiori insieme», disse a Charlotte, con un tono tra l'ironico e l'incredulo che risultò odioso, ma in realtà significava che suo zio era a disagio.

«Tua nipote», disse Teeter. «Spero abbia più anni di quelli che dimostra».

Lo zio si scurì in volto; Charlotte percepì che la frase era atterrata nella sua mente con un peso sgradevole. «Io volevo solo una Coca», si affrettò a rassicurare il barista. «Siamo entrati perché fuori piove».

«Una Coca», disse Teeter. «E tu, Moo-man?»

L'appellativo fece irrigidire Moose. «Birra», disse. «Quella che hai».

«Old Style va bene?» Teeter stava già abbassando la leva della spina. «Allora, dov'eri finito tutto questo tempo?»

«Insegno storia all'università», rispose Moose, con grande sforzo. «Mi sono riposato».

«Figli quanti?»

«A dire il vero nessuno».

Teeter gli lanciò un'occhiata, quindi fece scivolare la birra e la Coca sulla spessa laccatura del bancone. Moose prese il bicchiere e se lo portò alla bocca con le mani che tremavano. Charlotte si era scordata di quanto suo zio fosse a disagio con le persone. «Lei di figli ne ha?», chiese a Teeter, ansiosa di sollevare lo zio dal peso della conversazione.

«Tre», disse lui a Moose, un po' mogio. «E ora mia moglie aspetta il quarto. Mi sa che dovrò piantare un albero di soldi nel cortile qui dietro». Moose non disse nulla, limitandosi a spostare gli occhi sulla partita di baseball. «Tanto l'economia va a gonfie vele, no?», proseguì Teeter. «Ogni giorno senti di qualche nuovo milionario. Io mi sa che ho scordato di prendere il numerino».

«Dillo a me», ribatté di colpo Moose, «che guido una station wagon del '78».

«La mia è dell'82», ridacchiò Teeter. «Verde, conciata una merda».

«La mia è azzurra», disse Moose, e fece un gran sorriso. «Coi pannelli *in legno*».

«Non ci credo, cazzo! Ok, hai vinto tu», gridò Teeter, e scoppiarono a ridere insieme con una sorta di sollievo. Poi Teeter disse: «Ma guardaci. Trent'anni dopo, e come se niente fosse».

Moose parve spiazzato; Charlotte sentì che si sforzava di capire cosa intendesse Teeter. Poi, in tono riflessivo, disse: «Se intendi alle superiori, ci siamo diplomati ventitré anni fa».

«Venti, trenta...»

Moose scolò quel che restava della birra e piazzò il pesante bicchiere sul bancone. «Già», disse poi con voce tesa. «E come se niente fosse».

«Dovreste prendervi un piatto di minestra. Fuori piove che Dio la manda».

«Andiamo a sederci», propose Charlotte. Voleva allontanare suo zio da Teeter e portarlo in un altro punto del bar. Era l'unica femmina in tutta la sala, fatta eccezione per la cameriera, una signora di mezz'età in gonna e scarpe da ginnastica, con il rossetto rosa che sbavava in un filo spinato di rughe intorno alla bocca. Quella densità di uomini destò in Charlotte un'inedita sensazione di femminilità; si sentì come le ragazze nella sala mensa della East, con i loro

seni e i braccialetti e i capelli soffici a circondarle come foglie d'albero. La stessa sensazione le davano ora i suoi occhiali, le punte umide dei suoi capelli. Il ciondolino d'ambra, che pescò da dentro il maglione e lasciò penzolare tra i baveri dell'impermeabile. Mentre faceva strada verso un tavolo vuoto, il suo sguardo agganciò quello di un ragazzo nero seduto dall'altra parte della sala, e gli sorrise.

Arrivò la cameriera, portando menù sgualciti, e Moose ordinò una seconda birra. Charlotte si asciugò gli occhiali e non se li rimise, lasciando che la sala intorno a lei si disfacesse. «Insomma tu e Teeter andavate alla East insieme?», buttò lì.

«Sì», rispose fiaccamente Moose. L'incontro lo aveva prosciugato. «Giocavamo a football tutti e due».

«Vincevate spesso?»

Ci fu una pausa. «Abbiamo vinto il campionato statale. Quand'ero al terzo anno». E a quel punto sorrise, inaspettatamente.

«Caspita», disse Charlotte in un soffio, immaginandosi la scena: i lunghi corridoi della East, tutti che lo applaudivano. «Ti sarai sentito un dio».

«Un po' sì», disse Moose, e sorrise di nuovo. «Il dio di un laghetto. Di una foglia di ninfea. Però certo», aggiunse, «in quel momento a te sembra l'universo».

La cameriera gli portò la birra, e Moose ne ordinò subito un'altra. «E poi che è successo?», chiese Charlotte.

Lui bevve un lungo sorso. «Ho aperto gli occhi», rispose. «Ho aperto gli occhi ed è scomparso. Puff».

Non aveva mai detto niente del genere. «A sentirti, sembra una cosa spaventosa», disse Charlotte.

«Terrificante». La stava guardando dritto negli occhi. «Terrificante, ma anche bellissima. Perché la mia mente era sgombra».

«Quanti anni avevi?»

«Ventitré. Ero seduto in macchina lungo l'interstatale, con gli occhi bassi. Senza motivo. Avevo accostato così, senza un perché».

La stava fissando con due occhi così intensi e nitidi che Charlotte li vedeva chiaramente anche senza occhiali. Moose le prese una mano nella sua. Era caldissima. Charlotte non aveva mai toccato la mano dello zio, né alcuna altra parte di lui. «Charlotte», le disse, a bassa voce ma con estrema urgenza, «ho bisogno che ti concentri. Che rifletta con molta, molta attenzione. Me lo fai questo favore? Di tempo ne resta pochissimo!»

In che senso?, avrebbe voluto chiedergli lei. Pochissimo tempo per cosa? Ma la parte di lei che in presenza di Moose sorvegliava il proprio comportamento, elidendo ogni indizio di incompienza, censurò

quell'interrogativo.

«Ma zio Moose», disse invece, sporgendosi in avanti e guardando per un attimo verso Teeter, «com'è che sei cambiato da com'eri *allora* ad adesso?»

Era la domanda che aveva sempre voluto fargli, la domanda che chiunque avrebbe voluto fargli, e più di tutti la madre di Charlotte. Cos'era successo? Moose le strinse forte la mano. Charlotte avvertì la tensione di suo zio che si sforzava di formulare una risposta.

Il tavolo oscillò leggermente e Moose trasalì, rischiando di far rovesciare i bicchieri. Lasciò di colpo la mano di Charlotte. Lei, alzando lo sguardo, vide il ragazzo nero che aveva notato prima passare di traverso nello stretto spazio accanto al loro tavolo e dirigersi verso l'uscita. Le fece un sorriso d'intesa. Disorientato, Moose posò sull'uomo che gli transitava accanto uno sguardo risentito e sospettoso. Nel frattempo, il suo amico, un roscio con le lentiggini che lo seguiva a breve distanza, si piantò davanti al loro tavolo e attese che Moose incrociasse il suo sguardo. «Hai qualche problema con Pete?», disse.

«No, non ho nessun *problema*», rispose Moose, con il suo tono tra il derisorio e il nervoso. «Che tipo di *problema* dovrei avere?»

«Ah, non ne ho idea. Magari sei razzista».

«Dai, Allen», lo chiamò Pete al di là del gruppo di avventori. «Andiamocene».

Moose e Allen si scrutavano con un'ostilità ricca, carica di aspettativa.

«Evidentemente non riesce a staccarsi dal nostro tavolo», disse Moose a voce alta, pur non essendo chiaro se si stesse rivolgendo a Charlotte, a Pete o ad Allen, il suo nuovo nemico.

«A me così non mi guardi», intimò Allen a Moose.

«Vuoi uno strappo, Al? Perché io sto andando».

«Non ho molta scelta, con te che mi sorvoli il tavolo come una specie di pallone aerostatico», replicò Moose.

In sala stava calando il silenzio per morbide fasi graduali, come se stesse per iniziare un discorso. Charlotte non sapeva cosa volesse dire «pallone aerostatico», ma più l'espressione restava sospesa nell'aria, più sembrava brutta. «Zio Moose», disse, sfiorandogli una manica. Lui non se ne accorse.

Moose si alzò dalla sedia, con un'energia terribile che emanava da lui come calore. Era più grosso di Allen, ma Allen sembrava più forte, con due braccia bianche e lentiginose che ciondolavano come chiavi inglesi dalle maniche arrotolate della maglietta.

Improvvisamente Teeter cominciò a svolazzare tra di loro. «Ehi, ehi, ragazzi, su», disse allegro. «Qui dentro si fa i bravi, è la regola. Di casini non ne voglio». Vedendo che nessuno reagiva, posò un braccio sulle spalle di Moose. «Dai, Moo-man. Non sei un po' troppo vecchio per 'ste cose?»

Moose si scrostò di dosso Teeter con un unico fremito di insofferenza. «Comincio a essere piuttosto stanco», gli disse, con un tono di voce sommesso e minaccioso, «di sentirmi ripetere da te quanti anni ho».

Teeter arrossì, e Allen si girò verso di lui. «Loosci?» Indicando Moose.

«Come no», rispose Teeter acido. «Mi ha rubato la ragazza alle superiori. Poi è uscito di testa, se ho ben capito. Ha messo una bomba o roba del genere».

Moose gli tirò un pugno in faccia così all'improvviso, e con una forza così inequivocabile, che Teeter si ribaltò all'indietro su un tavolo, schiantandosi sul pavimento senza emettere suono.

«No!», gridò Charlotte, mentre diversi uomini si lanciavano contro suo zio e una fascia di rabbia gli si contraeva intorno. «Smettetela!» E a quel punto fu spostata di peso dalla folla: Pete la tolse di mezzo e la tenne per le spalle per impedirle di riavvicinarsi. «...niente che puoi fare...», le mormorò, «...bisogna che si sfoghi...»

Moose si gettò nella folla incurante, smanioso, tempestando di pugni il volto e la pancia di Allen finché il roscio non cadde, tenendosi una mano sull'occhio, poi prese a colpire altri due o tre uomini, schiaffeggiandoli in modo quasi giocoso, riempiendo l'aria del puzzo rugginoso del loro sangue. Era scatenato, libero, felice come Charlotte non l'aveva mai visto, come se l'eccitazione che aveva sentito crescere in suo zio nelle ultime settimane avesse infine trovato la sua perfetta espressione.

Nel frattempo, Teeter si era rimesso in piedi. Pulitosi gambe e braccia con studiata indignazione, si avventò su Moose, veloce e cattivo, assestandogli una ginocchiata nella pancia e strappandogli un grugnito. Moose si piegò in due. A quel punto anche gli altri gli furono addosso, famelici, troppi per uno solo, chi lo teneva per le braccia, chi gli tempesta il corpo massiccio di pugni e di calci, così che ogni volta che Moose cercava di raddrizzarsi, un nuovo colpo lo faceva accasciare. Charlotte si dimenava nella stretta di Pete, che la teneva bloccata per le spalle, costringendola a guardare lo zio che scivolava a terra, a gridare: «No! No!», certa che sarebbe morto, fino a quando non riuscì a divincolarsi, sgusciando dalle mani di Pete come una salamandra e incuneando la sua magrezza tra gli uomini che si picchiavano. Posandosi come un drappo sulla sagoma prona dello zio, li implorò: «Basta! Vi prego! Lasciatelo stare». Ma non riusciva a coprire interamente Moose, era troppo grosso e lo stavano prendendo a calci tutti, si inserivano dove Charlotte non poteva impedirglielo, e a un certo punto Allen puntò alla testa di Moose e Charlotte parò il colpo dello scarpono con un polso.

Il dolore la fece urlare, spremendole dagli occhi le lacrime. E questo li

fece smettere. Gli uomini indietreggiarono. Charlotte sentì Pete, «...basta, lasciate stare...», parlare con gli altri come le era capitato di sentire la gente sussurrare all'orecchio dei cavalli per calmarli. Il dolore al polso le stava dando la nausea, e allora rimase perfettamente immobile, sforzandosi di non vomitare.

Sotto di lei, lo zio sembrava morto, una montagna completamente insensibile. La mano illesa di Charlotte gli copriva ancora la testa, l'intrico caotico dei capelli, le guance azzurro-bianche. «Oddio», continuava a ripetere. Aveva paura di alzarsi, di lasciarlo esposto. «Oddio, oddio».

«Shhh. Non è in pericolo», disse Pete, e la staccò da Moose. Allen e gli altri partecipanti alla rissa erano inspiegabilmente scivolati via, rientrando nella folla davanti al bancone, oppure uscendo in strada. Teeter, con l'orbita dell'occhio che cominciava a ingrignare, portò del ghiaccio avvolto in un asciugamano e ne appoggiò alcuni cubetti dietro il collo di Moose, finché non riprese a muoversi. Poi lui e Pete sollevarono insieme Moose dal pavimento e lo adagiarono su una sedia, dove lui si accasciò semi-incosciente, con il sangue che gli colava dal naso, un occhio quasi chiuso dal gonfiore. Teeter cacciò l'asciugamano pieno di ghiaccio nella mano di Moose, e piegandogli il braccio glielo fece appoggiare sull'occhio gonfio. Poi raccolse i pezzetti di ghiaccio caduti e se li premette sul suo.

Charlotte si inginocchiò accanto allo zio. Era già più calma; non era morto, e non sarebbe morto a breve. «Se mi dai il numero di zia Priscilla», gli disse a bassa voce, «la chiamo al lavoro».

«No», rispose lui secco. «No».

«Ma sei...»

«No».

Rimasero lì a lungo, Moose abbandonato sulla sedia, Charlotte inginocchiata al suo fianco, impotente, mentre il bar sprofondava in una volontaria amnesia, cancellando il ricordo della rissa con una risolutezza tale che, a un certo punto, perfino Charlotte faticò a credere che fosse scoppiata davvero. Pete se n'era andato e Teeter aveva ripreso posto dietro il bancone, con l'occhio nero e tutto il resto, e ora stava spillando la birra. Segnarono i White Sox, e partì un applauso. Charlotte si sentì in esilio, con il cuore che le martellava nel petto, il polso che tremava di dolore appoggiato sul grembo.

Quando Moose ebbe riacquistato un minimo di forze, uscirono dal bar e tornarono nel Distretto idroelettrico a prendere la station wagon, ancora parcheggiata su Main Street accanto al ponte sul torrente Kent. Il cielo cominciava ad aprirsi, tra rosee dita di tramonto che spingevano via le nuvole scure. «Vuoi che guidi io?», chiese Charlotte, stupendosi della calma che udiva nella propria voce. Si sentiva impaurita, strana.

«No», rispose lui. «Sto bene».

Charlotte salì lentamente sulla station wagon, spostando i vecchi bicchieri di carta e le scatole di pizza che sembravano reclamare il sedile ogni volta che lei lo lasciava. Moose accese la macchina e rimasero lì, fermi col motore che girava. Un silenzio denso e colpevole riempiva l'abitacolo, come se si fossero cacciati in un bruttissimo guaio insieme, e come se la colpa fosse anche di Charlotte. *Ho fatto qualcosa di brutto*, continuava a pensare lei, con un nauseato senso di vergogna. Le faceva male il polso.

«Charlotte, se non ti dispiace», disse infine Moose, formale, «preferirei che di tutto questo a tua madre non facessi parola».

«Mia madre», disse lei, risentita. «Io a lei non racconto *mai* niente».

15.

Quando arrivarono gli addetti alle pulizie, armati di scope e sacchi per l'immondizia, e fecero alzare Michael West dal suo posto, lui riparò nell'atrio affollato e rimase a ciondolare lì, fissando la moquette sintetica rossa, inalando a pieni polmoni l'odore salato del burro artificiale mentre tutto attorno a lui gli spettatori uscivano dalle altre sale e si disperdevano. Guardare i film lo lasciava debole, permeabile al mondo in un modo che gli sembrava pericoloso, come se gli avessero tolto la pelle. In genere aspettava che la sensazione svanisse, prima di avventurarsi fuori. Era quasi buio, un'incerta sbaffata di rosa dietro le vetrate fumé, pozzanghere sospese sull'asfalto.

«Michael?»

Una donna in impermeabile coi capelli arruffati: Abby Reece. Michael si domandò da quanto tempo fosse lì. «Aspetti qualcuno?», gli chiese lei.

Lui sorrise, cercando di acclimatarsi. «No, sto soltanto... gironzolando. Ammazzando il tempo, direi».

Erano molti mesi che a scuola si evitavano – o meglio che lei evitava lui. Michael la guardò negli occhi grigi e tristi e cercò di ricordare cos'era successo esattamente fra di loro.

«Che film hai visto?», chiese lei, con una punta di nervosismo nella voce, e lui glielo disse. «Bello?»

«Ho avuto delle reazioni un po' contrastanti», rispose Michael. «Mi piaceva l'idea di partenza, un uomo che saccheggia i relitti in fondo al mare in cerca di tesori, ma Tom Cruise sembrava un tipo troppo delicato per strappare pietre preziose dal collo degli scheletri degli annegati. Mi è piaciuto il conflitto che si crea con quelli della missione di recupero, e Jennifer Aniston mi pare una scelta improbabile ma interessante per il ruolo della nemica con cui alla fine nasce l'amore. Certo, la scena in cui scoprono una camera da letto completamente arredata a duecento metri di profondità era assurda».

Abby annuì, studiandolo, e Michael si chiese se l'aveva tirata troppo per le lunghe. Non era molto abituato a parlare di film con altre persone, anche se ultimamente ne consumava a ritmo irrefrenabile, rapito: appena finivano le lezioni, o dopo una cena con gli altri insegnanti; tutto il giorno, a volte, durante il weekend. Anche quelli fatti male riuscivano a spalancarlo senza sforzo, invadendolo di luce, azione e rumore, aerei in fiamme, navi che affondavano e coppie destinate a trovarsi e sposarsi dopo un determinato numero di esilaranti disavventure. Era diventato un intenditore, un giudice esperto di inseguimenti in macchina, corti marziali ed emergenze a bordo dei

747, un attento valutatore di animali parlanti, retate antidroga, scazzottate e riconciliazioni strappalacrime, scene di sesso, agonie e viaggi simulati nello spazio ad altissima velocità.

«Stavo andando a mangiare un boccone», disse a Abby. «Vuoi farmi compagnia?»

Al suono del clacson, Charlotte corse fuori di casa e si tuffò sul sedile posteriore della Park Avenue del padre di Roz, un vaporoso e accogliente serbatoio di lacca per capelli, caramelle aspre, calore corporeo – l'odore delle sue amiche: un odore perduto e familiare che la avvolse come l'acqua di una vasca da bagno alla stessa identica temperatura del suo corpo. Roselyn si girò su se stessa e le mandò un bacio. Sul sedile di dietro, Laurel la abbracciò stretta stretta. Solo Sheila, impegnata ad armeggiare con la manopola dell'autoradio, non diede segno di essersi accorta del suo arrivo.

«Uohuoh», disse Roz, allontanando con uno schiaffo la mano di Sheila. «A me piacciono gli Oasis».

«Ciao, Sheila», disse Charlotte, guardando le spalle cadenti e i capelli biondo pallido dell'amica. Stava mangiando delle mou.

«Che hai fatto al braccio?», chiese Laurel a Charlotte.

«Sono caduta dalla bici».

Quando lo zio l'aveva riaccompagnata a casa, quel pomeriggio sul tardi, il polso le faceva così male che l'aveva addirittura fatto vedere alla madre, la quale l'aveva esaminato con cura. Solo una botta, secondo lei, ma se il giorno dopo fosse peggiorato l'avrebbe portata al Rockford Memorial a fare una lastra. Le aveva fasciato l'avambraccio con una benda, e la pressione aveva alleviato il dolore. Ricky era a cena dalla sua nuova – e prima – ragazza, Allison Jones. Charlotte aveva in programma di andare da Michael West quella sera: lo faceva quasi sempre, dopo gli incontri con Moose. Ma mentre finiva i compiti si sentì irrequieta, ansiosa. Strana. Lo zio continuava a invaderle i pensieri, sferrando pugni con esaltazione e poi accasciandosi a terra sfinito. Si era ritrovata a chiamare le amiche, per la prima volta da settimane. Erano tutte e tre da Roselyn, a prepararsi per una festa. «Vi prego», aveva detto Charlotte. «Ho urgente bisogno di essere rapita».

Ora ripeté: «Ciao, Sheila».

Laurel iniziò a sussurrarle all'orecchio: «...doveva andare a New York a trovare il padre ma lui all'ultimo ha disdetto tutto e poi adesso la madre sta vendendo la...»

Sheila si voltò di scatto, il viso grazioso insudiciato dalla furia. «E non raccontare i fatti miei pure a questa!»

«A questa?», ribatté Charlotte, indignata. «E chi sarebbe questa?»

Sheila tornò a guardare avanti e si mise in bocca un'altra mou.

«Sei proprio torva», rimproverò Roselyn a Sheila. «Mi sembri, non so, senza cuore».

«Scusa, eh», disse Sheila in tono ostile. «Solo perché lei ha cinque minuti da dedicarci, dobbiamo tutte quante strapparci i capelli dalla gioia?»

Michael e Abby andarono con due macchine da Chili's, dove si sedettero uno di fronte all'altra a un tavolo spoglio e lucido e ordinarono dei frozen margarita. Le portate arrivarono sfrigolando su due piccoli vassoi di ferro battuto nero, e Michael attaccò voracemente il suo. Col tempo si era affezionato a quel locale: l'enormità delle porzioni, l'idea che la roba non sarebbe mai finita, a prescindere da quanta uno ne mangiasse: perfino la prevedibilità del menù gli instillava un profondo sollievo. Aveva sviluppato un nuovo, mostruoso appetito che l'aveva riportato varie volte da McDonald's, dove il cibo da quattro soldi gli stuccava le viscere, tappandogli i buchi della fame. Aveva mangiato da Burger King e Wendy's, Arby's e Taco Bell, aveva bevuto frullati non a base di latte che si diceva contenessero farina, aveva trangugiato anelli di cipolla, pepite di pollo, panini col pesce panato e fritto, gelato sintetico, finché della sua antica repulsione non era rimasto che un leggero brivido peccaminoso mentre si ingozzava. Sopra le ossa, dove un tempo c'era solo pelle ben tesa, aveva cominciato a crearglisi un inedito strato di morbidezza. Non grasso, ma un preannuncio di grasso. Si metteva davanti allo specchio e studiava quel nuovo livello di sé, un allargarsi e rilassarsi del viso che fungeva da camuffamento naturale. Di lì a poco avrebbe cominciato a tenersi in esercizio, a fare jogging lungo marciapiedi ben tenuti, a sbuffare tra file di tulipani, a correre in tondo e sollevare pesi da decine di chili, coltivando muscoli che avrebbero aderito al corpo come vestiti costosi. E a quel punto la sua infiltrazione sarebbe stata completa.

Abby lo studiava da sopra il largo calice del margarita. «Michael, mi sembri diverso», disse. «Ma non capisco in cosa».

«Davvero?», disse lui. «Io mi sento lo stesso di sempre».

Ma Abby aveva ragione: finalmente dentro di lui si muoveva qualcosa, stava prendendo forma un piano. Lui lo sentiva come uno scavare, il farsi strada di un alacre animaletto risvegliatosi da un lungo sonno. Dopotutto, sarebbe sopravvissuto anche senza la sua rabbia. Più che sopravvissuto: sarebbe rifiorito, perché l'assenza di rabbia lo lasciava, a tratti, con un senso di libertà quasi delirante. E quando gli capitava di gettare un occhio sulla parte del mondo da cui veniva (di tanto in tanto, al telegiornale della sera), zuppa di rabbia, chiusa nelle sue guerre tormentose e senza fine, gli sembrava tutto forzato, esagerato. Studiava le facce macerate dalla sofferenza, i

tafferugli e le maschere antigas e la gente colpita dalle pallottole di gomma e si domandava, seriamente, se non stessero tutti facendo finta. Com'era possibile che qualcosa avesse un'importanza tanto profonda?

«Un attimo», disse Charlotte, «quindi adesso ce l'avete tutte con me?»

Nessuna rispose. Il delizioso bagno caldo della vicinanza delle amiche era diventato qualcosa di freddo e gelatinoso.

«Ho sentito dire che sei venuta a scuola. Cos'era, due settimane fa?», disse Roz.

«Sì, infatti, ma...» Era stata la volta che aveva incontrato Michael West, o la persona che somigliava a Michael West. «Sì, infatti».

«A un certo punto sei, tipo, scomparsa», disse Laurel, un po' sulla difensiva.

Charlotte non disse nulla. Dopo la violenza del pomeriggio con Moose, la rabbia delle amiche le sembrava intollerabile, velenosa. Sapeva che avevano ragione. Immaginò di scendere dalla macchina proprio lì, in mezzo al traffico, e di andarsene via a piedi.

Ci fu un lungo silenzio.

«E allora... stasera che è successo?», disse Sheila acida. «Non avevi nient'altro da fare e allora hai pensato dai, adesso passo un po' di tempo con quelle sfigate?»

Charlotte spalancò la portiera. Erano ferme a un semaforo su State Street, nella corsia centrale, quasi all'altezza di Aunt Mary's, dove erano dirette per mangiare qualcosa di dolce. Sentì il piccolo tonfo della loro sorpresa nel vederla uscire e incamminarsi con calma fra le Ford Explorer ansimanti, verso il marciapiede.

Roz cominciò a suonare il clacson. Si spostò sulla corsia più esterna e si affiancò a Charlotte, seguendola a passo d'uomo. Continuò a suonare il clacson, e di lì a poco strombazzavano anche le macchine dietro di lei.

Un finestrino si abbassò. «Sali».

Era Sheila. Charlotte non la guardò neanche.

«Sali, altrimenti queste mi rompono il cazzo tutta la sera».

«Un ottima ragione per non salire».

«Chari?», fece Sheila. «Sali, per favore?»

«Se salgo io, tu scendi?»

Charlotte si voltò verso la macchina. Sheila aveva un sorrisone in faccia.

Verità universale: alla gente piaceva parlare dei propri figli. «Abby, raccontami dei bambini», disse Michael. «Come stanno?»

«Al momento sono a Los Angeles. Dal padre». Alzò gli occhi al cielo,

contrastando solo in parte l'improvviso, luccicante carico di lacrime. Sì, adesso Michael ricordava: il marito che era scappato a Los Angeles. La bambina che gli si era appiccicata coi piedini come una lucertola al muro.

«Quindi non è più tornato».

«Tornato?», disse Abby, e scosse la testa. «Quello non ha nessuna intenzione di tornare. È entrato nel mondo del cinema».

Michael accolse questa notizia con tutto il corpo, come se avesse ricevuto uno spintone. «Davvero», disse, e posò il bicchiere sul tavolo.

«Produzione, qualunque cosa significhi. Roba tipo cinema-internet-contenuti multimediali, bla bla bla».

«No, sul serio, che cosa significa?»

«E chi lo sa? Ha opzionato i diritti di un libro, sta facendo scrivere una sceneggiatura a qualcuno. Continua a dire che l'unica cosa che serve sapere è come si racconta una storia. Che mi sembra un po' una frasetta prefabbricata, ma d'altro canto, se Darden lo sa fare, o sa convincere la gente che lo sta facendo, vorrà dire che non è poi così difficile».

Michael sorrise, rimanendo immobile. «Quindi sta facendo dei film?»

«Così mi dice».

«Ed è andato lì senza nessuna preparazione?»

«È un avvocato civilista! Glieli ho pagati io gli studi!» Abby sorrise, sfoderando rabbia e denti bianchi, irregolari.

Tutto il corpo di Michael formicolava, era un bosco pieno di animali vivi. «E in che termini ne parla?», chiese, circospetto.

«In termini noiosi», rispose lei. «Continua a ripetere che è in corso una rivoluzione. Non fa altro che parlare di sinergie, globalizzazione, canali di comunicazione e nuovi media. E di "Rinascimento", questa è la cosa che mi fa più ridere. *Siamo entrati in un nuovo Rinascimento*, dice, come se avesse la più pallida idea di cosa fosse il "vecchio" Rinascimento».

«E poi?»

«*Sta per cambiare tutto*», recitò lei. «*Da qui a dieci anni non riconoscerai più il mondo in cui viviamo. La vita della gente sarà totalmente diversa... sì, vabbè. Come se avere in salotto il monitor di un computer a grandezza naturale su cui vedere horror interattivi potesse portarci più vicino a Dio. Ma dico io, perché non pensiamo a dare da mangiare a chi muore di fame? Perché non prestiamo un po' di attenzione al terzo mondo, o anche soltanto agli americani poveri in canna che cercano di tirare a campare senza un minimo di assistenza pubblica? Per loro, la vita è già un horror interattivo*».

Abby guardò Michael con occhi imploranti e lui annuì dolcemente, in segno di solidarietà. Ma la ascoltava a malapena. Stava memorizzando le frasi di Darden.

«Non ho amiche, lì», disse Charlotte. «Neanche una».

Erano sedute a un tavolo di Aunt Mary's, e uno spettro di diffidenza ancora tremolava in mezzo a loro mentre si mettevano in bocca forchettate di dessert: tutte tranne Laurel, che doveva ballare in *Le Corsaire* e aveva ordinato solo una macedonia. Apriva col coltello ogni acino d'uva e toglieva i semi prima di mangiarlo.

«Stronzate», disse Sheila.

«Ti giuro».

«Allora c'è di mezzo un ragazzo», dichiarò Roselyn, con tono di approvazione carnivora.

Vedendo che Charlotte non negava, si mise a lanciare strilli finché Laurel non le tappò la bocca col palmo della mano.

«Le corde vocali», spiegò Sheila a Charlotte, alzando gli occhi al cielo. «Sono sempre più infiammate, e adesso si dovrà operare».

«Forse», la corresse Roselyn. «Forse mi dovrò operare». Adesso parlava a voce bassissima. «È uno della East?»

Charlotte esitò. Come spiegare la segretezza, il fatto che non aveva offerto il ragazzo alla loro ispezione collettiva? «No», disse. «È più grande».

«Va all'università?»

«...No».

La portata di quella rivelazione affiorò gradualmente nelle ragazze. «Wow», ansimò Roz. «Allora è tipo... un uomo».

Fissarono Charlotte, e lei si sentì galleggiare a mezz'aria, sospesa sulle ali del loro sbalordimento collettivo. E per quanto si sentisse in colpa a contrabbandare quegli scampoli di notizie, il piacere liberatorio – del vantarsene a gran voce, del raccontare a qualcuno, finalmente, *che cazzo stava succedendo* – era una compensazione più che sufficiente.

«Ma è tipo... sposato?», chiese Laurel.

«No».

«Divorziato?»

«Non lo so».

«Se ci dici il nome, lo conosciamo?»

Charlotte fece un'altra pausa. Doveva mentire, era ovvio, ma non voleva: voleva pronunciare quel nome, una buona volta, davanti a qualcuno. Dirlo a voce alta e sentirne il suono. «Probabilmente sì».

Le ragazze rimasero perplesse. Ci fu un lungo silenzio circolare.

«È... famoso, o qualcosa del genere?», chiese Laurel, con una vocina piccola piccola.

Charlotte rise, ma le altre la guardarono con soggezione speranzosa. Ormai tutto era diventato possibile. «Sarebbe totalmente assurdo», disse. Ma

guardando le amiche, sentì che i fili sottili della loro convinzione le si attaccavano addosso come seta. Per un attimo si vide in maniera completamente diversa: una persona affascinante, dalla vita piena di esperienze memorabili. Una persona che lei stessa avrebbe invidiato. E in quel momento Charlotte capì per la prima volta una cosa: che la gente è pronta a credere quasi a tutto.

«Guardatemi, dai», disse, tornata seria. «Ragazze? Yu-huu. Guardatemi».

Obbedirono, tutte e tre. In un pensoso silenzio.

«È arrossita», disse Sheila.

«Comunque, nel frattempo, è venuto qui a prendersi i bambini», disse Abby. «Non volevo mandarli in aereo da soli, sono troppo piccoli. E questa è stata una gran cosa. Insomma, hanno bisogno di un padre». E nel dirlo distolse lo sguardo.

«Da quanto tempo sono a Los Angeles?»

«Quattro giorni», disse lei. «Sono innamorati, non vogliono più tornare a casa». Di nuovo, quel luccicore tremolante: lacrime, pensò Michael, e sperò che non cadessero. «Al telefono Colleen mi ha detto: “Mamma, qui fa caldo tutti i giorni. Dovresti venire anche tu”. Immagino che lui abiti sul mare».

«Magari dovresti», disse lui. «Andarci anche tu».

«Mai!», disse con fierezza Abby, e la pressione del sorriso alla fine le spinse giù le lacrime dagli occhi, un singolo rivoletto che zigzagava sconsolato lungo ciascuna guancia. «Lì la gente è senz'anima. Non sono neanche persone vere: sono piene di plastica in faccia, sulle gambe, dentro il seno. Anche gli uomini, se la mettono nelle caviglie per dare una forma migliore alle gambe. Insomma, quelli non sono esseri umani nel senso tradizionale del termine». Si tamponò gli occhi con un tovagliolo. «Come farei a vivere in un posto così?»

Michael si ficcò in bocca un ultimo pezzetto di fajita e mandò giù il pollo e i peperoni verdi con un sorso di margarita ormai acquoso. Il cibo gli fece affiorare goccioline di sudore sul viso. Era stufo di Abby, della sua ira. Gli sembrava noiosa, come qualcosa di cui non solo lui ma tutto il mondo si sarebbero presto sbarazzati.

«La buona notizia», disse lei in tono più leggero, quasi per scusarsi, «è che finalmente sto riuscendo a scucirgli dei soldi. Ho rifatto la tappezzeria di tutto il soggiorno, anche della sedia a dondolo. Adesso sto risistemando l'esterno, metto delle aiuole sul davanti, e invece sai dietro, dove c'è quella grossa veranda di cemento con il barbecue? Faccio demolire tutto, e ci pianto un bel prato».

Michael ascoltava con aria di approvazione. Si ricordava quella parte della

casa e Abby aveva ragione, un prato sarebbe stato molto, molto meglio del cemento. Tracannò quello che restava del margarita e si passò un tovagliolo sul viso in fiamme, che gli pulsava. Poi ebbe un'idea: «Hai mai pensato di farlo a prateria?», le chiese.

La riaccompagnò alla macchina sotto un cielo nero, con una grossa luna spugnosa da una parte. Le diede un bacio su una guancia e ricevette in cambio un'occhiata perplessa, come se a Abby fosse tornato in mente cosa c'era stato prima, e si stesse chiedendo perché, o perché no.

«Grazie», le disse lui, «per avermi tenuto compagnia».

«Grazie a te per la cena. Era proprio il momento giusto: in questi giorni senza bambini mi sento un po' spersa».

Come faceva a sopravvivere, Abby Reece, con il suo viso trasparente? Come era possibile che il mondo non l'avesse calpestata, fatta a pezzi e triturrata fino a ridurla a una sabbiolina fine e luccicante? E invece era lì, intatta, con le lacrime agli occhi e un cuore così tenero che a Michael sembrava quasi di sentirne il battito delicato: era sopravvissuta, e tutto indicava che avesse intenzione di continuare a farlo. E c'era stato un momento, lui lo sapeva – forse solo un momento – in cui, spossato com'era, era stato tentato di deporre il suo piccolo fardello sulla soglia della casetta bassa e gialla di Abby, di distendersi negli spazi modesti della sua vita. Poi però era arrivata la ragazzina a sorprenderlo, a distrarlo. Sì, doveva ringraziare Charlotte se, adesso che in mente gli si stava formando un piano, non gli sarebbe toccato lasciarsi alle spalle Abby Reece e i suoi bambini, né sconvolgerli con la sua improvvisa, inspiegabile scomparsa.

«Howard mi ha detto che l'anno prossimo non sarai più a scuola da noi», disse lei, guardandolo nel buio.

«No». *È in corso una rivoluzione.*

«Vai a insegnare da qualche altra parte?»

«Non sono sicuro», disse lui. «Ma... probabilmente no».

«E allora cosa farai?»

«Non ho ancora deciso. Qualcosa di diverso. Qualcosa di nuovo». *Sta per cambiare tutto.*

«Sembra emozionante», disse lei.

Michael annuì, guardandola negli occhi. Non vedeva l'ora di liberarsene. Alla fine lei risalì in macchina, e mentre ripartiva lui le fece ciao con la mano.

Charlotte sentiva il rumore della festa, una linea di basso che penetrava fin dentro la macchina, palmandole le viscere. Laurel aprì la borsetta celeste lucida, perfettamente intonata al colore dello smalto che aveva sulle unghie.

Dopo averci rovistato dentro come una bestiola, ne estrasse un rossetto e si applicò un bocciolo di colore sulle labbra. Lo offrì anche a Charlotte, che scosse la testa.

«E dai, lasciati un po' andare», disse Laurel. E con precisione mozzafiato, considerando che Roselyn stava parcheggiando la macchina in cui erano sedute, Laurel afferrò la spalla di Charlotte con una mano e con l'altra le passò il bastoncino morbido sulla bocca.

«Dammi», ordinò Sheila dal sedile davanti, allungando una mano per agguantare il rossetto. «Ehi», vedendo Charlotte. «Belle labbra».

Laurel le stava applicando il fard, un luccichio lunare, sepiato, sotto la luce dei lampioni. «No», mugugnò Charlotte, tirandosi indietro mentre l'amica si avvicinava con il pennello. Le setole le sfiorarono le guance, soffici come visone.

«Adesso il mascara. Shhh, shhh», fece Laurel. «Altrimenti la faccia ti rimane totalmente squilibrata». Era difficile non indietreggiare: Charlotte si sentiva gli occhi talmente indifesi, senza gli occhiali. Ma c'era una netta divisione in lei, una parte simulava disgusto così che l'altra potesse accettare il mascara impunemente.

«Noo-oo», disse Laurel, scansando la mano con cui Charlotte cercava di rimettersi gli occhiali. «Così rovini tutto».

«Ti rendi conto che sono completamente cieca?», fece Charlotte.

«Tanto lì dentro non c'è niente da vedere».

Scesero dalla macchina e si avviarono un po' a casaccio verso la musica, fra villette a un solo piano e pini da campo di golf illuminati dal basso che sembravano fatti di cera, passando davanti a garage aperti da cui uscivano odori di olio da macchina, erba falciata e noci tutto guscio rimaste ancora nelle scatole dall'autunno prima. Si fermarono sotto un albero a riaccendere la mezza canna di Sheila. L'erba, insieme alla miopia non corretta, faceva sentire Charlotte una controfigura di se stessa. Laurel le spazzolò i capelli con una piccola spazzola di plastica verde fosforescente, e lei sentì che le si alzavano leggermente dalla testa.

Michael rimase fermo da solo in mezzo al parcheggio, versione d'asfalto del cielo vuoto. Una notte limpida, fresca, con una macchia sfocata di luce a est, dov'era Chicago. Il vuoto di quella terra e di quel cielo aveva smesso di disturbarlo: non gli sembravano più vuoti come prima. C'erano insegne di plastica ovunque – Mobil, Holiday Inn, Kentucky Fried Chicken – che lo stringevano come le dita di una mano pronte ad allungarsi fin dove lui volesse andare. Riprese la macchina e imboccò State Street verso ovest, poi svoltò a destra, e di nuovo a destra su Squaw Prairie Road, sempre sorpreso dalla rapidità con cui l'urbanizzazione cedeva il passo alla campagna: campi,

trattori in silhouette, lunghi tratti di terreno appena arato, altri campi abbandonati, ancora pieni degli steli morti dell'anno prima. Vecchi fienili simili a navi fantasma. Attraversò la statale salendo su un cavalcavia, diretto a un grosso cantiere edile che era già andato a visitare un'altra volta. Era illuminato: una nube di luce bassa e sfarfallante. Un complesso residenziale nelle prime fasi di costruzione, stranamente simile a uno scenario di devastazione: quella che un tempo aveva sognato di causare lui stesso.

Michael parcheggiò la macchina e andò a dare un'occhiata al cantiere. Non era cambiato nulla dalla sua ultima visita: quattro villette-campione erano posate in mezzo a ettari di nuda terra e marciapiedi ricurvi e scintillanti. Erano surrogati sbarazzini di case vittoriane, ciascuna diversa dalle altre per forma e dimensioni ma adorne delle stesse rifiniture festose, con le cassette della posta sull'attenti davanti al vialetto d'ingresso. I marciapiedi deserti erano piantonati da una vasta costellazione di lampioni vittoriani, le cui lampade a forma di fiamma diffondevano un debole chiarore lunare.

Michael percorse uno dei marciapiedi fino al punto in cui terminava bruscamente, e poi continuò ad avanzare a fatica in mezzo alle zolle di terra smossa che gli si infilava dentro le scarpe, finché non raggiunse un triplice filo spinato che segnava il confine del comprensorio. Al di là si stendeva un campo coltivato, con file di germogli che facevano appena capolino dal suolo. Dalle coltivazioni agricole ai complessi residenziali: un gap di interi millenni ridotto a un triplice filo spinato. Attorno a lui il vento ridacchiava. *Sidergie*. No. *Sinergie*. *Sider...* no! *Globalizzazione, sinergie. Siamo entrati in un nuovo Rinascimento.*

L'unica cosa che serve sapere è come si racconta una storia.

Be', lui lo sapeva di sicuro. Lo faceva da una vita.

La porta della casa della festa era aperta. All'interno era in pieno svolgimento il tipo di evento reso possibile solo da un'assenza prolungata dei genitori, non un'uscita serale ma un vero e proprio viaggio fuori città. Un sudiciume primordiale, un puzzo umido e fangoso di birra e moquette, una cucina saccheggata dove quattro ragazzi giocavano a calcio con un melone malridotto. Uno stereo vomitava «Bittersweet Symphony» dei Verve a un volume disorientante. Charlotte rimase esterrefatta nel constatare che tutto era rimasto identico, immutato nonostante il passare dei mesi e la sua stessa lunga assenza. A testa bassa, inizialmente cercò di evitare gli occhi altrui, poi si rese conto che non riusciva a vederli neanche se li guardava. Il mondo si sfocava, si deformava, si sfasciava piacevolmente, e lei si sentiva le ciglia pesanti, incrostate, come cime di marijuana appiccicose, e le labbra e le guance bollenti. Man mano che si muoveva in mezzo ai volti irriconoscibili, la sua

titubanza lasciò spazio a un meraviglioso distacco, la sensazione di non essere più lei stessa, ragion per cui nulla di ciò che la circondava aveva importanza. Portava in giro la propria faccia come un oggetto appena fabbricato, ancora umido, a rischio di stingere o di sformarsi, mentre seguiva le amiche giù per le scale fino a una sala hobby nel seminterrato popolata di ragazzi coi vestiti larghi e cascanti, che muovevano il mento coperto di rada peluria a ritmo con la musica rap che usciva da un grosso stereo portatile. Ed ecco il fusto di birra, il cuore difettoso e intermittente della festa, con un tipo che ne spillava bicchieri e bicchieri di sola schiuma, lamentandosi a gran voce della pompa.

«Yo, Tupac!», strillò qualcuno.

Storie? Vuoi delle storie? Io ce n'ho una pazzesca, diceva la voce di un produttore di Hollywood come se la immaginava Michael, una voce copiata da quelle dei film e della tv, un tipo che teneva incontri di lavoro a bordo piscina con fettine di frutta sulle guance e bustine di camomilla sugli occhi. *Stai a sentire*, diceva,

C'è un tipo che viene da una di quelle parti del mondo sfigate dove sparano alla gente un giorno sì e un giorno no – dal Libano, diciamo, ma 'sti cazzi, potrebbe essere qualunque posto, lo Sri Lanka, la Nigeria. Il Sudan. Diciamo la costa meridionale del Libano – Tiro – una graziosa località turistica, prima che le bombe cominciassero a massacrarla. Il tipo proviene da una famiglia di ceto medio, sciita. No, buffone, non c'entra un cazzo lo sci. È una di quelle sette musulmane. Allora: il nostro amico è un prodigio. Un genietto della matematica, che mastica numeri come i ragazzini normali mangiano le M&M'S. Studia all'Università di Beirut, passa a pieni voti tutti gli esami, ha una carriera luminosa davanti, eccetera eccetera. Si sposa, fa un figlio. Poi bam. Molla tutto. Siamo all'inizio degli anni Ottanta, gli israeliani hanno invaso il sud del Libano nel tentativo di togliere di mezzo l'OLP, e il nostro tipo entra a far parte di un gruppo di sciiti che vogliono fare piazza pulita degli israeliani. Hezbollah, li avrai sentiti nominare. Gente che fa paura. Estremisti di quelli estremi. Ma il nostro vuole proprio quella roba lì: perché è arrabbiato. Incazzato nero. Quindi diventa un fondamentalista, e comincia a ululare alla luna, o insomma, che cazzo ne so, a fare la roba che fanno quelli. Niente alcol, niente ragazze in bikini. Poi puff, scompare. Moglie, figlio, genitori, tutti lo aspettano terrorizzati. Non ne sentono mai più parlare, e alla fine si convincono che è morto.

Ma è morto davvero? No, è in Iran. Lì la maggioranza è sciita, quindi gli Hezbollah sono amici, gli iraniani gli mandano soldi, munizioni, tutto quanto. Il nostro amico viene notato dagli alti papaveri perché ha un dono per le lingue, le impara in quattro e quattr'otto, accenti, gergo, dialetti e via dicendo,

e in più odia – *disprezza* – l’America. Pensa che abbiamo messo in piedi un complotto per prendere il controllo del mondo grazie alla nostra «esportazione culturale», e ti puoi immaginare che significa: come mai le nostre brave ragazze cominciano a strapparsi il velo dalla testa ogni volta che sullo schermo compare Brad Pitt?

E insomma, questi iraniani si ritrovano per le mani un camaleontico estremista che odia l’America – la odia nel profondo. A questo punto che fanno? Lo trasferiscono da qualche parte, in Africa, diciamo – in Kenya – dove lui si sposa di nuovo, ha un nuovo nome, una nuova storia, apre un’impresa di import-export. Ma in realtà fa parte di una rete di spie, gente per cui, diciamo, il nostro benessere e la nostra felicità non sono esattamente delle priorità assolute. Ma presto il tipo comincia a sentirsi irrequieto, ha tutto quest’odio che lo mangia dentro e vuole *fare* qualcosa. Vuole passare all’azione! Perciò, vedendo che gli Hezbollah non si danno una mossa, scompare di nuovo. Puff, nessuno lo trova più. Entra in contatto con altra gente, schegge impazzite con un paio di nababbi che muovono i fili, ben nascosti dietro le quinte. Vogliono mandarlo in America, a fare danni seri. Dritto al cuore della questione, no? Buttare giù l’Holland Tunnel, buttare giù la Casa Bianca. Oh, non ti credere: la storia va avanti! Il tipo viene trasferito in Libia, in Afghanistan, o che so io. Non importa. Altro nome, altra moglie. Poi, a un certo punto, quelli dietro le quinte gli dicono vai. In America. E lui, puff, prende e parte. Senza guardarsi indietro. Con un mucchietto di documenti finti in mano. E dove si ritrova? Indovina un po’. Nel cazzo di New Jersey: che te ne pare?

Seguendo Roz, Charlotte uscì dalla portafinestra scorrevole che dava sul giardino di dietro, e mentre intingeva la lingua nel bicchiere di schiuma la accolse un rumore familiare di legno che strusciava sul cemento, un suono che ricordava quello di una sega elettrica ma al contrario. Distinse una piscina circondata da sentinelle ingobbite, a forma di virgola: ragazzi in maglietta che guizzavano su uno alla volta dalla vasca vuota e atterravano sul bordo. Charlotte si chiese se in mezzo a loro ci fosse anche Ricky, lo cercò nervosamente con gli occhi annebbiati, ma no, aveva perso lo skate a gennaio e si era rifiutato di comprarne un altro, anche se Charlotte si era offerta di contribuire a pagarlo.

Ora che faceva riposare le corde vocali, Roz era stranamente silenziosa.

«Di chi è questa casa?», le chiese Charlotte.

Ok, so cosa stai pensando (diceva la voce), ti leggo nel pensiero mentre parliamo. Di che parla questa storia? Stai pensando: se parla di terrorismo

sono guai, perché *Incubo a Gaza* è stato un flop e *Massacro in Medio Oriente* è andato a malapena in pari, contando anche il mercato internazionale.

(«Di Paul Lofgren», disse Roz.)

Stai pensando: Dio, fa' che non sia una specie di storia del conflitto arabo-israeliano, quello neanche Spielberg si è sentito di affrontarlo, e lui è uno che riesce a zuccherare praticamente qualunque cosa. Ti stai dicendo: come facciamo a fare il tifo per questo tizio? È un coglione, un fanatico. Uno scoppiato. Che razza di uomo è uno che abbandona una famiglia dietro l'altra? È qualcosa di disumano, no? Ok, ascolta. Il film non ha niente a che fare con le vicende storiche. Parrucche, cavalli, scene di sesso dove bisogna rovistare in mezzo a quintali di pizzi... non è niente del genere. Qui si tratta di *scoperta di sé!* È la storia della vita di un uomo!

E in effetti, dentro la piscina vuota Charlotte riconobbe Paul Lofgren, che risaliva una parete raschiando il cemento con lo skate. Lo pseudoragazzo di Roz uscì in giardino, le morse una guancia e lei se ne andò con lui, lasciando Charlotte in mezzo al gruppo di spettatori degli skater, uno dei quali, il ragazzo accanto a lei, cominciava a sembrarle familiare. Charlotte lo fissò con la spudoratezza dei quasi ciechi finché lui non la guardò a sua volta. «Ehi», le disse, e lei riconobbe la voce. Scott Hess.

Charlotte tornò a voltarsi verso la piscina, mortificata.

«Cia-ooo». Scott le stava sventolando un braccio davanti agli occhi. Solo che il braccio non era un braccio, ma una sagoma bianca triangolare. Un braccio fasciato e appeso al collo. «Siamo gemelli», disse lui.

Lei si era scordata del proprio braccio bendato. Lo sollevò, ricambiando il goffo saluto. E si rese conto, solo in quel momento, che Scott Hess non aveva idea di chi lei fosse.

«Che ti sei fatta?», le chiese.

«Mi sono ritrovata in mezzo a una rissa».

«Ma dai», fece lui, ammirato. «Io mi sono fatto male per arrivare in scivolata in seconda base. Non è rotto, è solo un brutto stiramento. Ma probabilmente mi sono giocato il resto della stagione, perché di impugnare una mazza non se ne parla neanche».

«Io ho solo preso una botta, ho il livido», disse Charlotte, e fece un sorriso un po' ingenuo.

«Potrebbe anche essere uno stiramento», rifletté Scott. «Non è che c'è tanta differenza fra una contusione e uno stiramento, in fondo si tratta sempre di un'inflammazione. Ti si è gonfiato molto?»

«No, in realtà no».

«Io, il primo giorno, avevo un braccio almeno tre volte più grosso del

normale. La mia ragazza mi faceva: Oh, stammi lontano con quel coso».

Charlotte rise, ma le sembrò la voce di qualcun altro, come se a ridere fosse stato il trucco che aveva in faccia.

«Come ti chiami?», chiese Scott, e lei esitò, temendo ancora che si trattasse di un qualche elaboratissimo scherzo ai suoi danni. «Melanie», disse infine, e fu percorsa da un brivido che le fece venire la pelle d’oca.

«Non sei della Baxter».

«No», disse lei. «Vado alla East».

Scoperta di sé! Stammi a sentire. Chi è esattamente il nostro amico? Odi gli americani, questa è l’unica cosa che sappiamo veramente. Ma in fondo, dov’è che la sua vita ha un senso? In Europa, quelli stanno ancora a discutere di chi ha conquistato il castello trecento anni fa, di chi ha l’accento più elegante. Chi se ne frega! Siamo entrando nel ventunesimo secolo. Qui da noi è il contrario: il castello te lo costruisci da solo, un accento te lo inventi, se ti può aiutare. Cominci da zero. E il nostro è proprio un tipo così. È questo che sta facendo, fin dall’inizio. Non capisci? Lui è *americano!* È stato americano da sempre, per tutta la vita, anche quando ci odiava a morte! E alla fine se ne rende conto. Ecco la scoperta di sé! È di questo che parla il film!

«Io sono Scott».

«Ciao, Scott».

E adesso lui le stava stringendo la mano, da braccio fasciato a braccio fasciato, scambiando con Charlotte la segreta e intima stretta di mano dei caduti. Lei lo lasciò fare, con una risatina un po’ incontrollabile.

«Per quanto tempo devi tenerlo fasciato?», le chiese lui.

«Non lo so. Non sono neanche andata dal dottore».

«Ah. Oh, Mel, posso darti un consiglio?» Scott adesso era serio, aveva dei preziosi avvertimenti da dispensare. «Lo so come vanno queste cose», disse, «uno non ha mai tempo, dice vabbè, non è niente, chi se ne frega, ma sai che mi è successo quando ero in primo? Ho preso una storta al ginocchio e non sono andato dal dottore per tipo due settimane...»

(A quel punto il loquace narratore ammutolì di colpo e scomparve come polvere al vento, lasciando Michael West solo davanti alla recinzione di filo spinato.)

«...e ti giuro, mi hanno detto che se avessi aspettato *solo un altro giorno* a farmi vedere, potevo avere danni permanenti alla cartilagine».

«Oddio», disse Charlotte. «Danni permanenti!» Stava inghiottendo le risate, tirandole su col naso, tappandosele nelle orecchie, ricacciandosele dentro la testa a forza di battere le ciglia. Provava l’antica eccitazione di

quando parlava con gli sconosciuti, solo che Scott Hess era l'opposto di uno sconosciuto: era il ragazzo che l'aveva sverginata in meno di cinque minuti e poi buttata fuori dalla macchina. Ma Charlotte non era più la stessa ragazza. Aveva tagliato tutti i ponti con quell'umiliazione, e adesso era Melanie. Che si truccava. Era *lei* la sconosciuta. Scott Hess non aveva nessun vantaggio su di lei.

«E in realtà, anche così il dottore dice che potrei ritrovarmi ad avere problemi al ginocchio più in là, sai, quando sarò vecchio, per via degli infortuni ma anche solo perché le articolazioni si consu...»

«Scott», lo interruppe lei, «ti sei lagnato abbastanza per stasera».

Lui la guardò di traverso, sorpreso, poi scoppiò a ridere: una risata nervosa, sibilante. «Sei spiritosa, eh», disse. «Molto spiritosa, Melanie».

«In realtà dicevo sul serio», rispose lei, ma stava comunque ridendo. Lei e Scott stavano ridendo insieme. «Devo andarmene da qui», disse alla fine.

Scomparsa la voce, terminata la sua chiassosa performance, Michael si trovò solo ai margini di un complesso residenziale in costruzione, circondato da un silenzio assoluto. E allora arrivò il terrore, nudo, selvaggio: il panico di cui si era sentito aleggiare accanto l'ombra negli ultimi mesi l'aveva infine raggiunto. Scavalcò il filo spinato e si mise a correre per il campo coltivato, lanciandosi a rotta di collo su ettari di terra arata, correndo senza meta, via, nella direzione opposta da dov'era venuto. Avevano vinto, avevano estinto la sua rabbia e gli avevano riempito la testa di veleno: *ascolta! Ascolta!* Il morso dello scorpione aveva cancellato i suoi veri pensieri e li aveva rimpiazzati col progetto di andare a Los Angeles a *fare film*: scambiando una trama per un'altra! Spargendo ancora di più il veleno. Avevano vinto! Mentre correva inciampò, cadde scomposto fra corti steli verdi e rimase steso lì per interi minuti, col cuore che gli martellava contro la terra. Poi girò la testa per guardare la luna, più fredda ora, bianca, la luna preziosa: «Ascolta», sussurrò, implorando la luna, «mi stanno controllando i pensieri». Ma in inglese, sempre in inglese. Pensava in inglese, sognava in inglese. Era troppo tardi. Le altre lingue erano scomparse, il suo passato era scomparso e anche la sua rabbia, era svanita insieme all'idea del complotto. Perché non c'erano complotti: non c'erano «loro» in questo paese di gente piena di fede. Solo noi.

Charlotte si allontanò dalla piscina e aprì una portafinestra scorrevole all'altro capo della casa. Si infilò in una camera da letto dalle tende bianche, mentre le forme oblunghe degli skater volavano come ombre cinesi sulle pareti. Dalla camera da letto raggiunse il corridoio e cominciò ad aprire porte, in cerca di... cosa? Un posto dove ridere, senonché la risata era scomparsa, si era bruciata

tutta, lasciandole un piccolo cumulo di ceneri in gola.

Apriva le porte: la stanza di una ragazzina, quattro persone che tiravano da un bong gorgogliante in mezzo a centinaia di animali di peluche. La stanza di un ragazzo: quella di Paul? Del fratello di Paul? Ma Paul Lofgren ce l'aveva un fratello? Dentro non c'era nessuno. Charlotte entrò, richiuse la porta e si sedette sul letto, respirando l'odore di adolescente maschio: sudore, cedro, muffa, gomme da masticare alla frutta. Qualcosa di vegetale: forse erba. Si sdraiò sul letto a pancia in su e chiuse gli occhi.

Lentamente, Michael si rialzò. Il panico l'aveva percorso dalla testa ai piedi e se n'era andato. Cominciò a riattraversare pian piano il campo, tornando verso l'aureola di luce che per prima l'aveva attirato lì.

Charlotte tirò fuori gli occhiali dalla borsetta e li pulì, rimettendoseli sul naso in modo tale che la stanza tornasse di nuovo a fuoco, di schianto: un comò zeppo di trofei, palloni da calcio d'argento incollati ai piedi, mazze da hockey d'oro saldate alle mani, poster dei Blackhawk attaccati alle pareti insieme a vari gagliardetti della Baxter. Il mondo si ricompose, e lei fu di nuovo Charlotte Hauser di Rockford, Illinois. Che portava gli occhiali. Esaminando la stanza ricostituita in cui era seduta, notò sotto il comò una forma familiare e si inginocchiò per tirare fuori l'oggetto. Uno skateboard. Modello Tony Hawk, per la precisione. Sotto, in grosse lettere maiuscole scritte a pennarello, il nome RICKY HAUSER.

Charlotte si mise la tavola sottobraccio e lasciò la stanza di Paul, chiudendosi la porta alle spalle. Uscì dalla casa, facendosi strada tra ragazzi che al suo passaggio fluttuavano via come ciambelle gonfiabili su un lago.

Michael scavalcò di nuovo il filo spinato. Dietro la recinzione vedeva i modelli di case vittoriane, i finti lampioni con le lampade a forma di fiamma. In lontananza distingueva la sua macchina, rimasta dove l'aveva parcheggiata.

Una volta fuori, Charlotte percorse una certa distanza dalla casa di Paul prima di posare a terra lo skate e salirci, un po' esitante. Ci era già andata, sullo skate di Ricky, e casa sua non era tanto lontana. Mentre Michael si dirigeva verso i marciapiedi scintillanti, in lui cominciò a spandersi un senso di calma. Sì, pensò. Non si era perso. La macchina era lì, sotto la luce dei lampioni.

Charlotte si diede la spinta e partì, lavorando di gambe, sentendosi il vento lungo le braccia, tenendole aperte come quelle degli spaventapasseri che si vedevano ancora, ogni tanto, nei campi di granturco.

Non si era perso. Era a casa.

16.

Escludendo lo scorso agosto, durante l'incidente, non tornavo a Rockford da sette anni, in seguito a una visita che avevo concluso prematuramente dopo un urlato scambio di insulti con mio cognato alla Serata Roast Beef del country club. Eppure il viaggio in macchina verso ovest sulla I-90 da Chicago a Rockford mi risultò intensamente familiare: i camion arrugginiti e dondolanti che sembravano irrimediabilmente inconciliabili con l'era digitale, i teloni di plastica che ne coprivano il carico di terra, di pneumatici vecchi; i séparé da ufficio in vetro che sembravano non solo postindustriali, ma postumani; i cavalcavia con il loro vecchio McDonald's beige costruito negli anni Sessanta, quando il fast food era ancora una cosa audace, cosmopolita. Ogni tot di chilometri, un casello con feritoia in cui versare trenta centesimi mi si materializzava davanti a mo' di sogno ricorrente, e io facevo cadere i miei trenta centesimi nel suo esofago meccanico e attendevo che la sbarra si alzasse.

«Come ti senti», mi chiese Irene, «a rifare questo viaggio?» Seduta accanto a me, trafficava con l'autoradio della Grand Am rosso ciliegia che avevamo affittato all'aeroporto. Le stazioni di Chicago cominciarono a perdere la frequenza.

Mi sforzai di riflettere sulla domanda. Come mi *sentivo*? Ma quasi immediatamente la concitata voce narrante che aveva cominciato a condurre un'esistenza lussuosa dentro un lobo del mio cervello (tendaggi rossi, pantofole con piuma di struzzo) cominciò a snocciolare la sua stucchevole risposta: **Era trascorso quasi un anno dal devastante evento, e quale dolore provò Charlotte nel ritornare in quei luoghi, quale angoscia nel rivedere quegli stessi campi sfregiati da terribili ricordi...** e mentre lei vomitava quelle porcherie, inclinando il viso a favore della telecamera piazzata in alto, io mi sentii non solo incapace di parlare, ma incapace di provare sensazioni. «Non mi fa nessun effetto», dissi. «Potrei essere da qualsiasi altra parte».

Irene non scrisse nulla, e ci rimasi male. Quando trascorrevano molti minuti senza il rumore della sua penna che grattava, sentivo l'urgenza montare.

Stavamo visitando Rockford in quel pomeriggio di inizio giugno dietro ordine di Thomas Keene, «per raccogliere visuals», come aveva detto lui. Un viaggio tutto speso in mezzo al nulla, perché Irene potesse fotografare e riprendere la casa in cui ero cresciuta, il cimitero dove io ed Ellen Metcalf

andavamo a fumare, la mia scuola elementare, le mie superiori, il country club; il dottor Fabermann nel suo camice chirurgico, Mary Cunningham e la sua vasca per i pesci piena di muschio, ma soprattutto, cruciale, il tratto di interstatale dov'era avvenuto l'incidente, il campo dov'ero atterrata a bordo della mia macchina in fiamme.

La settimana prima, Thomas aveva mandato a casa mia un fotografo professionista: Randall Knapp, un tizio in dolce vita dai modi solenni, con un solco serio che gli percorreva verticalmente il centro del viso, partendo dalla fossetta sul mento, risalendo tra le punte delle labbra e concludendosi nelle due pieghe profonde tra le sopracciglia imploranti. «Proviamo senza sorriso», aveva deplorvolmente insistito mentre io sedevo fumando sul mio divano angolare. «Ricorda: tu hai perso tutto. Non hai idea di come ti guadagnerai da vivere. Ecco. Brava. La testa un po' più inclinata», il tutto pronunciato in un sussurro gentile che sembrava calibrato per convincere un partner riluttante a esplorare una sequenza di posizioni sessuali scoraggianti. «Niente pose», mi aveva mormorato in bagno, scattandomi primi piani del viso mentre mi scostavo i capelli per spalmarmi l'olio alla vitamina E sulle cicatrici delle operazioni, anche se era una cosa che avevo smesso di fare da mesi. «Qui non c'è glamour», mi aveva redarguito delicatamente, «c'è tristezza, è un momento triste, privato. Sì. Ecco. Ti guardi allo specchio come a dire: "Ma io chi sono?"»

Ero così sconfortata quando ci spostammo sul mio balcone che mi trascinai verso il parapetto e rimasi immobile a fissare il fiume in basso. Un urlo selvaggio mi fece piegare in due di scatto, quasi proiettandomi oltre il bordo. Scossa, aggrappata al parapetto, ansimante e impaurita, voltandomi trovai Randall Knapp accorso in extremis dietro il suo obiettivo. «Sì! Fantastico!», strillava, scattando furiosamente tra un ululato e l'altro, «Così! Più preoccupata. Stringi forte la ringhiera. Sei a disagio, hai paura, ecco, così! Bellissimo! Sì! Disperata! Oddio, sì! Sì! Sì!»

Sopportai umiliazioni come queste per un motivo infinitamente complesso eppure riassumibile in un'unica parola: soldi. Stupefacenti quantità di soldi mi sarebbero presto piovute addosso, a sentire Thomas; i potentati dei media a cui aveva fatto annusare la mia storia si stavano mostrando ricettivi verso il mio «personaggio», ed espressioni come «asta combattutissima», «serie televisiva» e «adattamento editoriale» (che a quanto pare voleva dire un libro) erano state pronunciate in relazione al mio nome. Mentre lo sfintere dell'eccitazione altrui mi si contraeva intorno per la seconda volta in vita mia, parlavo con Thomas con la frequenza con la quale un tempo avevo parlato con Oscar. Era una sensazione familiare, naturalmente, dopo quel primo incontro sfiorato con la fama, ma con una differenza: all'epoca ero vissuta in

una condizione di pura, inebriante aspettativa, mentre adesso provavo un costante spasmo d'ansia, come se una minaccia si aggirasse ai bordi del mio campo visivo. Quando cercavo di fissarla direttamente svaniva, ma non appena distoglievo lo sguardo, ecco che tornava a saltellarmi nella coda dell'occhio.

Superata Elgin, gli edifici a specchio si scioglievano in campi, verde acceso e iridescente il mais, arancione bruciato la soia. Tutti apparivano irregolari, disordinati, fino a che non azzeccavi l'angolazione giusta dalla quale si rivelava il segreto della loro geometria perfetta – vago ricordo di un piacere d'infanzia – lunghe linee nitide come raggi di una ruota che dal mio occhio si protendevano verso l'esterno.

«Ci stiamo avvicinando», dissi a Irene. «Al posto dov'è successo».

«Stavo pensando che l'incidente potremmo tenercelo da parte per dopo», disse lei. «A meno che tu non ti voglia fermare».

«Anche per sempre, possiamo tenercelo da parte», ribattei io, rimpolpando la quota di uscite tra l'ironico e il bisbetico che ormai mi ero resa conto essere tipiche di me. Manco a dirlo, Irene prese nota.

Quando dalla sua borsetta uscì il morbido lamento di un cellulare, il suo viso subì una contrazione di disagio. A chiamare era quasi sempre Thomas; era stato lui a darle il telefono per poterla raggiungere più facilmente, ora che aveva finito di insegnare ai corsi universitari del secondo semestre e stava scrivendo non solo me ma anche due Persone Comuni. «Pronto?», rispose con apprensione, ma già un lucente simulacro di buonumore si stava coagulando intorno alla sua esitazione, per poi sfociare nella formula «Ciaocomeva?» Un saluto che era un'aura luminosa.

«Ciaocomeva?» Era Thomas.

«Sì», disse Irene, «stavamo proprio... ci stiamo avvicinando a Rockford? Siamo abbastanza vicino». Poi scivolò nel silenzio, come succedeva di solito quando parlava con Thomas. Ascoltava.

Caso voleva che una delle due nuove Persone Comuni di Irene fosse Pluto. «Io Pluto te lo posso riassumere in tre parole», le aveva detto Thomas durante una delle nostre tante visite recenti nel suo ufficio. «Dickens, Dickens, Dickens».

«Intendi... una vittima delle circostanze», aveva risposto Irene.

«Esatto».

«Che vive al di sotto delle sue...»

«Ci siamo capiti».

«Per cui il suo destino non può che migliorare. È inevitabile».

«Bingo!», aveva esclamato Thomas.

Irene cominciava a farmi paura.

Lei con me di Pluto non parlava – per non tradire la sua fiducia, diceva – ma io e Pluto su Irene spettegolavamo instancabilmente: era veramente così perbenino come sembrava, oppure nascosta in lei c’era una vena di follia? Suo marito era davvero un genio o solo un povero sfigato? Di che colore saranno state le piastrelle del loro bagno? E come mai ultimamente era così silenziosa? Avevamo cominciato ad annoiarla?

Irene richiuse il telefono e rimase in silenzio. I contatti con Thomas la lasciavano confusa, come se una folla l’avesse sballottata qua e là. «Vuole venire lo stesso», disse dopo un po’.

«Ma perché?», obiettai. «Cosa si è messo in testa, di farmi fare un giro turistico della mia città che non ha mai visto?»

«Non ne ho la più pallida idea», disse lei, con un tono stupefatto che Thomas le provocava spesso. «Continua a parlare di cineprese».

Appoggiando la testa contro i palmi delle mani, chiuse gli occhi. Avevo pensato che, dopo lo scontro e la riconciliazione, io e Irene saremmo diventate più intime, due sorelle. Non era stato così. Tra di noi qualcosa si era spostato, o era crollato, o si era inceppato, ed eravamo invece diventate professionali. Colleghe nel progetto Persone Fuori dal Comune. Compagne, sì, ma non amiche. A isolarci una dall’altra sembrava fosse il nostro stesso lavoro, in un modo che mi riportava alla mente i giorni in cui il mio mestiere era la bellezza, quand’ero troppo in debito con i ricchi padroni che rendevano la mia vita possibile per potermi permettere un legame con chiunque fosse in debito quanto me.

Dall’interstatale uscii su East State Street, il tentacolo lungo otto chilometri che da tanti anni Rockford tendeva per accoglierla. «*Voilà!*», dissi a Irene. «Rifatti gli occhi».

Perfino da bambina, mentre tornavo a casa in macchina con mia madre e Grace dopo un sabato a Chicago, con i vestiti nuovi e i cioccolatini Frango riposti accuratamente nel baule, il ricordo del pranzo al Walnut Room ancora fresco nella mente, perfino allora, quando il tragitto tra Rockford e Chicago corrispondeva all’intera traiettoria del mondo da me conosciuto, raggiungere il tratto più esterno di State Street, in quella zona pressoché rurale, risvegliava in me non soltanto il ritmo di casa, ma anche un ronzio monotono e opaco nella testa. Anche allora vivevo i ritorni a Rockford come un’immersione, una confisca dell’ossigeno vitale. E ogni successivo ritorno era coinciso con un appiattimento, un’incursione di cupezza, nel ricordare da dov’ero venuta e doverlo riaffrontare.

Tranne ora. Quel giorno, una gioia sciocca mi sfiorava a ondate il cuore mentre passavo accanto all’hotel Clocktower con il suo «Museo del tempo», al cartello «Benvenuti a Rockford», al Courtyard Inn, all’Holiday Inn, al

Bombay Bicycle, al Burger King, al Country Kitchen, al Red Roof Inn, al Gerry's Pizza, alla Mobil, al Century 21, alla Merrill Lynch, al Lowe's Gardening e all'Home Depot. Provai un moto d'orgoglio per Rockford, che era apparsa al momento giusto e recitava ora la sua parte con tanta convinzione. A Irene l'avevo descritta come un luogo marcio, tumefatto, svuotato, e adesso Rockford ci si affastellava davanti come il più tipico dei brutti paesaggi americani, il genere di panorama che faceva incupire gli europei: tozzi edifici grandi come hangar e privi di finestre; uno sciame di insegne di plastica vistose; chilometri di spiazzi adibiti a parcheggio stipati di grosse automobili americane che lanciavano spuntoni di luce solare dai parafranghi e dai coprimozzo. Era una terra priva di persone, fatta eccezione per alcuni esseri umani grossi come insetti sparpagliati per i parcheggi come figurine di un modellino architettonico in scala, esseri umani ridotti a una quasi inesistenza dal gigantismo degli edifici e dall'enormità del cielo del Midwest, azzurro pallido, punteggiato da ciuffi di nuvole, vasto e imponente come i cieli africani.

Finalmente la penna di Irene si stava muovendo. Pool-o-rama, Tumbleweed, Stash O'Neill's, Happy Wok... Com'ero orgogliosa! Orgogliosa della mia città! Dei suoi ristoranti etnici stucchevoli, del suo meticoloso annullamento del mondo naturale. Della vertiginosa sensazione che avremmo potuto essere da qualsiasi altra parte in America e trovare quelle stesse catene di negozi in quell'ordine esatto. Della scrupolosità con cui Rockford aveva cancellato ogni rimanente traccia di individualità, di unicità!

Per noi avevo prenotato delle stanze allo Sweden House, su East State Street ma più vicino al fiume, da sempre il motel preferito dai miei parenti in visita. Io e Irene facemmo il check-in, e dopo mi ritrovai a guardare fuori dalla finestra della mia stanza singola la facciata finto-alpina dello Sweden House, con le sue bandierine decorate da stemmi araldici generici. Respirai odore di moquette e di Lysoform e vecchie sigarette, preparandomi all'impatto con quella familiare sensazione di sepoltura. Il tonfo sordo di Rockford. **Percepiva quella possibilità come una proverbiale spada di Damocle, che gettava benzina sul fuoco già ardente del suo disagio, mentre si aggirava per la stanza come un animale in gabbia...** Ma sta' zitta, pensai.

Bussai alla porta della stanza di Irene, che era accanto alla mia. La trovai seduta sul letto accanto alla valigia ancora chiusa, intenta a non fare assolutamente nulla. «Va tutto bene?», le chiesi.

«Sì», rispose lei con sguardo inespressivo.

«Ti va di fare due passi?»

«Ok».

«In realtà», dissi io, «qui la gente non è che cammini granché. Ma possiamo fare un tentativo».

Era una giornata di foschia, umida. L'aria odorava di olio per macchine. Uscimmo dallo Sweden House e costeggiando varie corsie di traffico ci incamminammo verso Alpine Road. «Questo è già il centro?», chiese Irene aprendo il suo taccuino.

«No, no», risposi. «Quello era a ovest, oltre il fiume. Ma ormai non ci va più nessuno».

«Ma un centro c'è?»

«Direi di no», risposi, e lei scrisse qualcosa.

Aunt Mary's, il mio ristorante-pasticceria preferito di Rockford, dall'ultima volta che ero stata in città aveva subito una ristrutturazione deludente, con i séparé dai grossi divani molli sostituiti da tavoli con il ripiano di vetro impreziositi da sottili bottiglie d'olio d'oliva. Una volta ordinato, sorridendo Irene mi disse: «Allora, com'è ritrovarsi qui?»

Scambi come quello erano diventati così di routine, tra noi, che quasi non notai la confezione amichevole in cui era stato avvolto; al mio orecchio suonò semplicemente come un: «Hai materiale?» E a quel punto l'entomologa alla quale avevo subappaltato il lavoro di conservare i miei pensieri e i miei ricordi per consegnarli a Irene apparve con i suoi campioni perfettamente imbalsamati, ali iridescenti appuntate su velluto: i viaggi in macchina verso Rockford da bambina. Le geometrie perfette dei campi di mais. Il Walnut Room, i cioccolatini Frango. Il tonfo sordo di Rockford. Ormai ricordavo cose in continuazione (mi pagavano per ricordare); setacciavo, dissotterravo, ripescavo, afferravo al volo i frammenti di memoria con una retina; saccheggiai i miei pensieri con la sconsideratezza di un magnate del petrolio all'assalto di paesaggi intatti, convinta che ce ne sarebbero sempre stati altri ancora. E nel momento in cui pronunciavo questi ricordi ad alta voce, li rinnegavo. Al mio orecchio suonavano falsi, inventati, esagerati. Sembravano pubblicità.

Irene prendeva appunti.

Le squillò il cellulare, provocandole il solito spasmo di terrore sul viso. «Pronto?», rispose, e io capii istantaneamente che a chiamare non era Thomas ma suo marito. «Ciao, piccino», disse lei, un'espressione che era un tenero gomito di tristezza e preoccupazione impacchettate in qualcosa di misterioso, qualcosa che faceva pensare a stanze calde con le tende tirate. A un'intimità, tirai a indovinare.

Mi alzai da tavola per lasciarli parlare in pace. Entrando, avevo notato un uomo dalla faccia familiare; andai a dargli un'altra occhiata. Sedeva da solo, con due tazze di caffè e vari bicchieri vuoti che si contendevano lo spazio sul

suo tavolo con un libro aperto e un bloc-notes dai fogli gialli, sul quale scriveva forsennatamente. Era Moose. Era ancora più o meno uguale: sempre bello, pur se appesantito; e naturalmente invecchiato. Virai verso il suo tavolo preparandomi a salutarlo, a presentarmi di nuovo tra le risate, ma mentre mi avvicinavo cominciai ad avvertire un tremito di apprensione. Moose sembrava alterato. In un giovedì pomeriggio del suo quarantesimo anno di vita, si trovava da solo da Aunt Mary's, in abiti spiegazzati, a scrivere in preda a una specie di esaltazione. E ciò che avevo sentito dire di lui, qualunque cosa fosse, ricominciò a sfiorarmi come una brezza. Un qualche bizzarro episodio di violenza.

Ormai ero in piedi davanti al suo tavolo. Moose alzò la testa di scatto e mi guardò impaurito. Ero andata a letto con lui, naturalmente, ma di quello non avevo memoria. Ciò che ricordavo era la prima volta che avevo visto Moose sul prato davanti a casa mia, sotto i raggi obliqui del sole, mentre si faceva saltellare nel palmo della mano la testa del nostro irrigatore con uno sguardo tra il divertito e l'inquisitorio. Scrutai i suoi sfuggenti occhi marroni in cerca di un nesso che riconducesse a quel ragazzo regale, sicuro di sé. Niente. E anch'io, ovviamente, ero irriconoscibile. Continuummo a fissarci come due estranei. «Mi scusi», farfugliai, per poi allontanarmi.

Seduta di nuovo al nostro tavolo, respirai affannosamente. «Quello era Moose», dissi a Irene. «Il fratello di Ellen Metcalf. Dev'essergli successo qualcosa».

Irene si girò a guardare, continuando a prendere appunti. Ritrovata la calma, presi il suo telefono per chiamare Grace, dalla quale venni a sapere, con un certo stupore, che la riluttante disponibilità di Frank a lasciarci fotografare casa sua era inspiegabilmente sbocciata in un invito a cena. Questa esplosione di ospitalità riuscivo a spiegarmela soltanto con il potere del *New York Post*, che io e Irene avevamo evocato anziché tentare di spiegare cosa saremmo andate a fare davvero. Avevamo anzi resuscitato lo stesso pretesto fasullo che aveva usato lei inizialmente per abbindolare me: la storia di una modella con il viso danneggiato; la sua storia, le sue emozioni, la sua lotta per riadattarsi. E soltanto adesso, lì da Aunt Mary's, mentre io e Irene mettevamo a punto gli ultimi dettagli di quella bugia («Ok, diremo che sono stata io a chiamare la tua agenzia». «Diremo che sarà un articolo sull'identità»), mi resi conto che non era affatto una bugia: la storia esisteva, Irene la stava scrivendo; si parlava addirittura di pubblicarla a puntate su qualche quotidiano!

«Ma lo sai che forse sei un po' una chiaroveggente?», dissi, osservando Irene con autentica meraviglia. Lei sorrise evitando il mio sguardo. «Sono seria», continuai. «Ti era mai capitato? Di inventarti qualcosa che poi si è

avverato?»

«Dio, spero tanto di no», rispose lei guardando fuori dalla vetrina. La luce le si posava sul viso da un lato, disegnando ombre profonde. E mentre Irene si sistemava i capelli dietro le orecchie, intravidi una mutazione catastrofica nella sua personalità ombra: una degenerazione della silfide danzante di qualche mese addietro, all'epoca del nostro primo incontro, in una presenza smorta e tetra, rassegnata a una qualche profonda infelicità. Quell'apparizione mi scioccò al punto che posai il bicchiere e mi costrinsi a guardare di nuovo. No, vedi? Se n'è andata, mi dissi. La stavo fissando.

Irene si girò dall'altra parte. «Dacci un taglio, Charlotte», mi disse.

La casa nuova di mia sorella, che avevo visto solo in fotografia, faceva parte di un nuovo complesso residenziale che rispondeva al nome di Foresta Bianca. «A est dell'interstatale?», avevo esclamato quando mi aveva spiegato dove si trovava. «Ma state praticamente nel Wisconsin!» Ma ultimamente era a est dell'interstatale che si costruiva, mi aveva informato Grace, ora che i vecchi contadini cominciavano a morire e i loro figli vendevano le fattorie ai costruttori per non doverci pagare le tasse. Un cartello lampeggiante in mezzo ai campi di mais ci segnalò una strada appena asfaltata, che seguimmo fino a raggiungere un'oasi a forma di sella fatta di monticelli verdeggianti dove il colore acceso dell'erba compensava il candore accecante di qualcosa come venti ville in stile coloniale con tanto di colonnati. Di alberi non ce n'erano ancora, nella Foresta Bianca, ma una legione di arboscelli striminziti, non più alti della mia cintola, si piegava timida sotto le sferzate di un vento proveniente dai chilometri di pianura tutt'intorno. Procedendo piano piano su un viale serpeggiante, cercammo l'indirizzo di mia sorella.

Fu mio cognato ad apparire per primo, preceduto da una pancia che per dimensioni richiamava l'attenzione come un viso. Ai miei occhi, Frank Jones incarnava una certa rozzezza fisica: mani come pale di badile, faccia come una bistecca, un fossato dove avrebbe dovuto esserci l'ombelico, tanto che rimanevo sempre stupita nell'osservare la delicatezza quasi adolescenziale dei suoi lineamenti. Costruiva e riparava tetti, o meglio, era diventato un imprenditore che gestiva diverse ditte che lo facevano, guadagnandoci la bellezza di duecentomila dollari l'anno, a sentire Grace.

«Ehilà, Charlotte», mi disse, senza disturbarsi a darmi un bacio, cosa di cui gli fui grata. Si presentò a Irene, che lo salutò con la sua nuova e imperscrutabile allegria. Sentivo che a Frank Irene sarebbe piaciuta; non aveva abbastanza stile da offenderlo.

Grace e i bambini si riversarono fuori dalla casa, Pammy e Allison sigillandomi nel loro abbraccio senza quasi guardarmi, restie a posare gli

occhi su quella riconfigurazione della loro fascinosa zia Charlotte; Jeremy, il più piccolo, che di persona non avevo mai visto, scartandomi dalla sua traiettoria andò ad attaccarsi a mo' di conchiglia al petto del padre. Il vento ci investiva con fragore, strappandoci le parole dalla bocca, facendoci sobbalzare i capelli sulla testa mentre con fatica ci dirigevamo verso la casa.

«Il vento qui è mostruoso», si scusò Frank con Irene, «ma non appena questi alberi saranno un po' cresciuti, lo bloccheranno completamente».

In casa, Grace mi trascinò in una stanza adibita a lavanderia e fissò rapita la mia faccia. «Non ci credo a quanto sei migliorata!», esclamò prendendomi le mani. Mia sorella minore era una delle poche persone di mia conoscenza che sorridendo fosse realmente in grado di irradiare luce, ed era quello che stava facendo ora, con i suoi jeans e la felpa rosa la cui scritta adesiva bianca diceva «Mamme sexy». La fede nuziale troppo larga le scivolava sulla mano sottile e arrossata. «È come se non ti fosse successo niente», disse. «Dev'essere stata quella seconda operazione».

«Oh, Grace. Davvero lo pensi?», le chiesi, schivando lo stormo di risposte acide che sentivo sbattere le ali contro le pareti del mio cranio: *Vallo a dire a tutti quelli che prima erano miei amici, oppure Sarà per quello che le tue figlie non riescono a guardarmi in faccia*. La abbracciai, invece, con troppa forza, tanto che sbattemmo una contro l'altra e Grace si mise a ridere. Il mio fu un abbraccio svenevole, inesperto, prolungato (come si concludeva un abbraccio? Chi era che iniziava a concluderlo?), tanta era la gratitudine che provavo nei confronti di Grace per il fatto di credere che sembrassi ancora quella di prima, e questo solo perché mi voleva bene.

Frank e le bambine stavano facendo fare a Irene un giro della loro nuova casa. Una cucina costellata di elettrodomestici nuovissimi, un salotto immacolato. Irene portava appesa al collo la Nikon che ci aveva prestato Thomas Keene, avendo seguito il mio consiglio di scattare le foto che le servivano immediatamente, casomai io e Frank fossimo esplosi e nessuna delle due avesse più potuto fare ritorno in casa sua. I trascorsi fra me e mio cognato erano un arido paesaggio di ostilità punteggiato da isolati momenti di orrore: la volta che per sbaglio l'avevo fatto cadere dalla coperta del suo motoscafo nel lago Michigan; la volta in cui lui aveva scoperto che ero andata a letto col suo testimone la sera prima che sposasse Grace; quella in cui lui mi aveva dato della stronza al country club – gridandolo, dopo qualche Canadian Club di troppo – provocando un corposo scambio la cui spaventosità, nel mio ricordo, non derivava dal pubblico imbarazzo che avevamo causato, non dalla nostra espulsione forzata dal club, e nemmeno dal fatto che avessimo fatto piangere mia sorella e nascondere le mie nipoti sotto il tavolo, bensì dalla costipazione verbale che mi aveva colpito in quel delicato frangente.

«Brutto...», avevo cominciato, ed era sembrato che passassero interi minuti prima che riuscissi a vomitare un «deficiente!», con uno sforzo mostruoso, la gola intasata dal puro e semplice volume delle verità devastanti che avrei voluto scaricare, «Imbecille!» «C-c-c...» Erano passate ore, cambiate le stagioni, erano cresciuti i bambini e avevano avuto bambini a loro volta. «...cretino!»

Anche dopo essere stati cacciati dal club, io avevo insistito nei miei strazianti sproloqui mentre Frank caricava rapidamente in macchina la sua mortificata famiglia, convinta com'ero che, se solo fossi riuscita a sciogliere quella momentanea costrizione, avrei dato voce squillante al mio disprezzo per lui, con tutte le sue consistenze e filigrane e chiaroscuri, ma a quel punto avevo perso completamente la capacità di produrre parole. «Gagrraglegh! Msnnnsgulums!», urlavo, dirigendo quei grumi di suoni senza senso a un finestrino d'automobile imperlato dagli sputi che accompagnavano il mio sforzo, e dietro quello Frank che scuoteva la testa allontanandosi con la famiglia, con Grace e le bambine, lasciandomi sola nello spiazzo insieme a un posteggiatore adolescente in preda al panico.

L'estate dopo, non essendo più la benvenuta a casa di mia sorella, l'avevo convinta a portare le bambine a New York. Avevamo trascorso il fine settimana immerse in quella che a loro era sembrata una vertigine di decadenza, dormendo fino alle dieci, ordinando pile di pancake al Delphi, una tavola calda greca, andando sui rollerblade con la musica house a Central Park in compagnia di alcuni neri mozzafiato. Domenica sera, Grace aveva telefonato a Frank dicendogli che avrebbe allungato la visita di due giorni. Avevo portato le bambine a uno shooting, dove si erano arricciate i capelli con i miei bigodini elettrici e avevano approfittato dei miei vari rossetti; le avevo lasciate mangiare i popcorn nel mio letto guardando MTV. Non avevo neppure dovuto suggerire un secondo rinvio; lo avevano fatto Allison e Pammy per me, tipregotipregotiprego, avevano piagnucolato, e quella volta le obiezioni di Frank si erano sentite fino all'altro capo della stanza. Ma Frank aveva perso il suo ascendente; ora loro erano mie, pensavo avidamente, avevo vinto, le avevo strappate alla presa delle sue mani-badile, e quella sera con una prolunga avevamo portato il frullatore sul mio balcone – frozen margarita, senz'alcol per le bambine – ballato i Jackson Five sul mio divano, e finalmente le bambine si erano addormentate guardando *Invito a cena con delitto* nel mio letto. Io avevo dormito in mezzo a loro, un sonno chimico appesantito dagli odori oppiacei dei loro capelli e della loro pelle, un sonno così avvolgente che nemmeno avevo sentito il telefono; era stata Pammy a rispondere quando il portiere aveva chiamato poco dopo l'alba annunciando che al pianterreno c'era Frank (il quale aveva guidato per tutta la notte).

Allison mi aveva svegliato scrollandomi con il terrore nei suoi bellissimi occhi – *oh no, oh no, c'è papà* – e io avevo fatto a malapena in tempo a infilarmi il kimono di seta e accendere una Merit che già le sue grosse dita mi stavano sbriciolando il campanello. L'avevo fatto entrare senza dire una parola. Frank aveva dato spettacolo, lanciando nelle valigie portachiavi a forma di grattacielo Chrysler e tazze con la Statua della Libertà, con Grace che gli ronzava intorno, sbandando tra una costernazione colpevole e frenetiche esplosioni di risate. Io, seduta sul balcone, fumavo in uno stato di profonda calma. A malapena udivo il loro trambusto, tanto ero già sintonizzata sul silenzio che si sarebbero lasciati dietro.

Ormai Allison aveva quasi quattordici anni, lunghi capelli ambrati, una pelle lentiginosa che sarebbe invecchiata malissimo, povera, ma che adesso era rosea di succulenta giovinezza; piccoli seni valorizzati da quello che sembrava un reggiseno lievemente imbottito, occhi verde chiaro e risata ululante. Il volto felino di Leonardo DiCaprio guardava sornione dalle pareti della sua stanza, e dall'armadio lei tirò fuori il vestito che avrebbe indossato a un ballo scolastico la settimana dopo: un tubino con le maniche corte a righe nere e lavanda.

Pammy, più piccola di due anni, aveva ancora le mani a forma di stella e il taglio di capelli a fungo di una bimba piccola. Scrutò il vestito con sospetto, come vedendovi d'istinto un presagio del suo abbandono. Ricordai l'agitazione che aveva colto Grace quando avevo iniziato a escluderla da chissà quale nozione potessi avere di una vita più adulta, la sua paura di affrontare il mondo senza la mia protezione. E io non avevo provato alcuna compassione, soltanto insofferenza e risentimento all'idea di dover rallentare per lei, per chiunque. In qualsiasi momento della mia vita. «Ma il film?», implorava. «Il film con noi come protagoniste?» Alla fine, stanca di quella domanda, gliel'avevo detto (ed ecco che avanzava l'entomologa, cloroformio alla mano, sul volto un sorriso da sterminatrice), «Tu nel film non ci sei più. Il pubblico preferiva me».

«Ecco!», gridò Frank a Irene nella stanza accanto sovrastando lo staccato della Nikon. «Se vieni su questo balcone, riesci a prendere tutta la stanza», e poi: «Aspetta, spostiamo questo vaso... Ops, aspetta, c'è il cuscino tutto piegato!»

Posai le braccia sulla piccola Pammy, e lei si adagiò contro di me. «E se ti do una spuntatina ai capelli?», le bisbigliai all'orecchio. «Se te li faccio come i miei?» Lei alzò la testa verso di me, sbattendo le palpebre sugli occhi da uccellino serissimi, e annuì.

Alle sette di sera riattraversammo faticosamente le raffiche di vento per

raggiungere le macchine. Le bambine viaggiarono insieme a me e Irene, con i finestrini abbassati. Il vento strappava un odore umido e muschiato dai campi intorno alla Foresta Bianca, l'odore di inizio estate che avrei sempre ricordato. Dirigendoci a ovest su Squaw Prairie Road, costeggiammo granai fatiscenti, un recinto pieno di pecore delle quali riuscii a vedere i vellutati musi neri.

«Ma sai che», disse Irene, «in fin dei conti questo posto ha una sua bellezza?»

Stavo pensando esattamente la stessa cosa. Eppure dissi: «Non farti prendere dall'entusiasmo». Per la quota-rispostacce di cui sopra.

Giovanni's, il mio ristorante di Rockford preferito, era un bestione di edificio basso, largo e senza finestre, fronteggiato da un capiente parcheggio che io e le bambine attraversammo a braccetto sotto il flash della Nikon di Irene. Dentro, un foyer moquettato dava accesso a un pianobar su un lato, e a varie sale da pranzo sull'altro: tavoli grandi come piccole piste da ballo circondati da commensali congestionati che rendevano istantaneamente credibili le statistiche nazionali sull'obesità. Vidi stupore sul volto di Irene, ferma nell'atrio con il taccuino in mano. «È come essere in un altro paese», disse.

Ma un altro paese era precisamente ciò che tutto quello non era; io ero scappata in altri paesi proprio per sfuggire al gigantismo di quei ristoranti. Eppure ogni bruttura, incanalata attraverso Irene, riemergeva ora come un trionfo di pittoresco. Vedi?, mi ritrovai a pensare osservando mio cognato che chiacchierava con la direttrice di sala dondolandosi sui talloni. *Vedi?* Frank Jones era l'incarnazione dell'autenticità. Era una persona comune! Provai qualcosa di pericolosamente vicino all'ammirazione.

A tavola, la cameriera con il grembiule prese l'ordinazione degli aperitivi: superalcolici, Coca-Cola per i bambini, vino bianco per Irene, un errore che chi visitava Rockford per la prima volta ogni tanto faceva. Quando arrivarono le bevande, Frank alzò il bicchiere. «A Charlotte. Per il coraggio mostrato di fronte alle avversità», disse, e a me si riempirono gli occhi di lacrime, ma non perché un omaggio da parte della mia nemesi significasse qualcosa, non perché segretamente avevo sempre aspirato all'apprezzamento di Frank, e nemmeno perché ero realmente convinta di essere coraggiosa e volevo che il mio coraggio venisse riconosciuto. Perché mi resi conto che, con la faccia nuova, per lui non costituivo più una minaccia.

«Io e Charlotte abbiamo avuto i nostri scontri», disse Frank a Irene.

«Scontri per cosa?», chiese lei, interpretando una riuscita imitazione dell'inconsapevolezza.

Io e Frank ci scambiammo un'occhiata, entrambi catturati nella stessa rete

di ritrosia. «Ma niente, un'antipatia a pelle, direi. No?», chiese a me esitante.

«Sì, credo di sì», convenni.

«Non ricordo com'è cominciata». Fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Era come se fosse stato così da sempre».

«Io ti ho odiato a prima vista», concordai affabilmente.

Come certe macchine impastatrici, facemmo tira e molla con quell'argomento fino a fargli acquisire corposità e resistenza. «Una volta mi ha spinto giù da una barca», disse lui a Irene. «Dritto nel lago Michigan, e durante un'allerta tempeste».

«Ma è stato un...»

«Seh, seh», mi interruppe lui, facendo cenno alla cameriera di portargli un altro Canadian Club. «Come quelli che trovano sul fondale con le scarpe di cemento. Anche loro sono affogati per sbaglio».

«No, la verità è che», presi a spiegare ad alta voce, «io mi sono voltata di colpo...»

«Con in mano un vassoio!», saltò su Grace.

«Esatto. Con in mano un vassoio di tramezzini, e l'ho colpito involontariamente...»

«In piena pancia. Col vassoio. La camicia piena di roba da mangiare».

«E per qualche...»

«Fette di salame sui piedi».

«...per qualche ragione che forse, chissà, aveva a che fare con le dodici o tredici Michelob che si era bevuto quel pomeriggio...»

«No, un attimo...»

«Il suo equilibrio era un tantino precario», continuai io, «e quindi ha fatto una specie di capriola all'indietro, finendo nel lago. Si è proprio ribaltato».

Un silenzio luccicante, tutti in attesa. «Con le fette di salame e quant'altro», non resistetti alla tentazione di aggiungere.

Gli occhi di Grace saltellavano da suo marito a me, nel timore che a nostra volta facessimo una capriola all'indietro, balzando da quel promontorio di retrospettiva al furore del conflitto vero e proprio. E nel momento in cui riconobbi quella paura, mi resi conto che una ricaduta del genere era diventata inconcepibile. Nel giro di appena due ore, l'inimicizia tra me e Frank aveva perso tutto il suo mordente, diventando una semplice fonte di aneddoti curiosi. Condividevamo una responsabilità verso il nostro pubblico, la cui mera presenza era riuscita a tramutare quindici anni di disprezzo reciproco in un brioso spirito di collaborazione. Come il ristorante, come Frank – come tutta Rockford – anch'io ero diventata pittoresca.

«Ma i veri fuochi d'artificio... ehi, non andartene proprio adesso!», strillò Frank vedendomi alzare dalla sedia, «li abbiamo fatti al country club. Questa

merita davvero...», ma io con permesso me ne andai, un po' per sfuggire a una riproposizione della mia tragica performance verbale, e poi per un'altra ragione: malgrado le gioie della riconciliazione, malgrado la confortevole bonarietà che si respirava, malgrado tutti questi dolci piaceri, c'era qualcosa che non andava. Avvertivo una vibrazione di disagio, una qualche profonda agitazione nelle viscere. Seduta sul gabinetto, ascoltai i piccoli scrosci prolungati delle signore anziane che facevano la pipì intorno a me, e intanto mi chiesi cosa poteva essere.

Ansia. Mai provata tanta ansia in vita mia.

Uscendo dai bagni, aggirai un gruppo di persone che aspettavano di essere accompagnate al loro tavolo, quasi tutte ingobbite e coi capelli grigi: i tipici abitanti di Rockford. Quando un signore in giacca e cravatta pronunciò il mio nome, alzai la testa con assoluta riluttanza, preparandomi a incontrare il fantasma di qualche ragazzo al quale ero corsa dietro a quattordici anni (nemmeno un capello e svariate centinaia di figli). Era Anthony Halliday. In giacca e cravatta. La giustapposizione tra l'investigatore, così abbigliato, e Rockford, Illinois, era tale che lì per lì non riuscii a farmene una ragione. Per un minuto buono, o così mi sembrò, rimasi muta, poi finalmente mi uscì, in un istante di estremo fallimento creativo, un: «Che ci fai tu qui?»

«Lavoro», disse lui, muovendo gli occhi sul mio viso.

«Non costringermi a fingere di crederti».

«E poi volevo vederti».

Non parlavo con lui dal giorno in cui avevo scoperto il suo inganno con Irene. Mi aveva usato per arrivare a Z, avevo capito in quel momento; per quel motivo e nessun altro. Perché me ne fregasse qualcosa, era un mistero – di solito ero molto favorevole al reciproco usarsi – eppure non riuscivo a perdonarlo. Ogni volta che Halliday aveva chiamato, nelle settimane successive (ed era notevole la tenacia dimostrata, la disperazione che era riuscito a simulare verso la fine), avevo preso a riagganciare il ricevitore non appena sentivo la sua voce.

«Ma... come sapevi che sarei stata qui?», gli chiesi, mentre l'espressione «indignazione crescente» mi si affacciava in testa («Sono un investigatore», mi ricordò), **un moto di indignazione crescente la spinse a ribattere con terribile indifferenza**, «Io non ti voglio vedere. Da nessuna parte. Mai più», per poi voltarmi, «Possiamo solo...?», disse lui, **e lei girò i tacchi**, «Posso solo...?», con la moquette che mi affondava sotto i piedi mentre **tornava ad ampie falcate verso il tavolo in preda all'ira, rendendogli pan per focaccia e rifiutandosi una volta per tutte di credere alle sciocchezze di quel figlio di buona donna moralista e ipocrita**, ma stranamente a quel punto la parte arrabbiata di me sembrò scollarsi da tutto il resto, continuando

con le sue ampie falcate e la sua pittoresca ira, e al tavolo tornai rimpiangendo di non essere rimasta a parlare con Halliday.

Ed ecco qual era il problema, ecco la preoccupazione che grattava come un topo dietro quei pannelli pittoreschi dipinti a colori vivaci: mi stavo disfacendo, uno strato dopo l'altro. Stavo andando in frantumi. **Stava cadendo a pezzi...** in testa mi ronzava un miscuglio di rumore di fondo, rumore bianco, detriti spaziali, una scarica di pensieri rumorosi che mi facevano desiderare invece deliziosi petali di silenzio.

«E quando siamo tornati dal Wisconsin?», stava raccontando Jeremy alla tavolata con la sua voce frenetica e boccheggianti, «e siamo entrati in casa? E Ally ha detto: “Ehi, ma dov'è Saucy?”...»

Avevo una gran voglia di dire a Irene di Halliday; volevo darle uno scossone. Fu solo con difficoltà che riuscii a non interromperli, abituata com'ero a consegnare a Irene le mie esperienze in modo avventato, indifferente, nevrotico (io volevo che lei prendesse appunti).

«E allora siamo corsi in camera di Pammy? E alla fine Saucy era nel suo cassetto delle calze? E stava avendo i gattini? E li abbiamo visti uscire!»

«E com'erano, i gattini?», chiese Irene. Stranamente, stava prendendo appunti.

«Dei cosini minuscoli», disse Pammy.

«Io ho pensato che erano morti», ammise Grace.

«Magari ne fossero morti un po'», aggiunse Frank. «Perché siamo letteralmente invasi dai...»

«Papà!!!», strillarono i tre bambini all'unisono.

E invece no, decisi quando il battibecco si placò. Non c'era motivo di dire a Irene che avevo visto Halliday.

Le insalate ci furono servite su un vassoio grande quanto una pista da pattinaggio, e intanto che la cameriera distribuiva le ciotole di cristallo intagliato, Irene si alzò dalla sedia per scattare un paio di foto della famiglia che cenava. Mentre metteva a fuoco la macchina fotografica, sbirciai nel taccuino che aveva lasciato aperto, districando i nodi della sua scrittura per capire cosa mai avesse trovato da scrivere a proposito della gatta Saucy. *persa, lessi. intensa, lacerante tristezza.* Più in basso sul foglio vidi un *fantasia di annegamento.*

«Sorridetevi tutti», disse Irene, e io lo feci, guardai nei suoi occhi disperati e sorrisi.

«Raccontaci di New York, zia C.», mi intimò Allison mentre cominciammo a mangiare. «Di cosa hai fatto».

«Oddio», dissi, voltandomi rapidamente a guardare i mesi trascorsi dal mio ritorno: le avances non ricambiate, i tentativi di suicidio falliti e le

frustranti incursioni nel mondo delle PR. Alla fine optai per la quota-rispostacce, e ne aggiunsi una. «Ho bevuto», dissi. «E fumato troppo».

Le bambine buttarono indietro la testa: quella era la zia Charlotte mondana che adoravano. «Ti ricordi quella volta che abbiamo dormito nel tuo letto, zia C.?», chiese Pammy. «Quando siamo venute a New York?»

«Certo che sì», risposi. «Da allora è rimasto vuoto».

Frank si risistemò scettico sulla sedia.

Irene prese nota. *Zia C.*, scrisse.

Una tiepida marea di cordialità ci sollevò dal ristorante e ci trasportò nel parcheggio, dove ci salutammo promettendo di sentirci l'indomani. I grilli frinivano nei campi. Irene riportò la Grand Am su State Street (di notte ci vedevo ancora male), dove le vistose insegne di plastica erano ora illuminate da dentro. Dopo qualche commento su com'era andata bene la serata, scivolammo nel silenzio, e il nostro affiatamento venne meno, svanì come spesso succedeva in assenza di altre persone, sostituito da una conoscenza reciproca che era sì profonda, ma non calda. Avrei voluto parlarle di quello che avevo letto sul suo taccuino, capire che problema avesse, se era lo stesso che stavo avendo io. Ma architettare un simile scambio avrebbe richiesto capacità di conversazione che semplicemente non possedevo.

Arrivando allo Sweden House, scrutai il parcheggio in cerca di una macchina ferma col motore acceso. Nell'atrio controllai le poltrone vuote. L'aria era scossa dagli strilli di bambini paffuti che si tuffavano a bomba in una piscina coperta visibile al di là di un pannello di plexiglas.

Sedute fianco a fianco sul copriletto floreale di Irene, consultammo la tabella di marcia del giorno dopo: *casa infanzia C.*

h. 9.00, cominciava, proseguendo poi con un rigoroso itinerario di luoghi del mio passato. Decidemmo di darci appuntamento per le otto nell'atrio, per poi prendere la macchina e andare a fare colazione da Aunt Mary's.

Mentre spingevo la porta della mia stanza per aprirla, il bordo inferiore fruscì sopra un foglio di carta. «Sono fuori», c'era scritto.

Mi sedetti sul mio copriletto, anche quello floreale, accesi la tv e mi misi a fare zapping. *Misteri irrisolti*. Un cuoco scomparso dal ristorante di carne in cui lavorava; primo piano di un filetto lasciato a scoppiettare su una griglia. Dopo una decina di minuti, abbassai il volume riducendolo a un brusio, mi infilai la giacca e uscii in punta di piedi dalla stanza con l'inebriante sensazione di sgusciare fuori da una fessura, sotto il sipario del pittoresco, lasciandomi dietro un entourage che cominciavo a trovare sempre più soffocante: un narratore concitato in posa per la telecamera in alto, un'entomologa armata di strumenti di morte, e naturalmente Irene. Con gioia

percorsi chilometri di moquette che odorava di umido, superai il nembro biancazzurro di un distributore di bibite, scesi una rampa di scale e da una porta secondaria uscii nel parcheggio.

Lo trovai appoggiato a una macchina, con le braccia incrociate. Per quanto fossi arrabbiata con Anthony Halliday, ora mi appariva come un salvatore, l'astuta mente della mia fuga.

«Sei venuta», disse, come se non riuscisse a crederci.

Non parlammo. Stavo cercando di stabilire cosa fosse cambiato nell'investigatore, oltre al fatto che indossava giacca e cravatta. Qualcosa di diverso c'era.

«Eri testimone in un caso», disse con eccessiva premura. Era l'inizio di un discorso. «Non volevi parlare, e così io ho chiesto a Irene di...»

«Tutto questo lo so già», dissi. E mi avvicinai a lui, non perché trovassi Halliday fisicamente attraente; non perché una macchina stava attraversando lo spiazzo e dovevo spostarmi dalla sua traiettoria; non perché sembrava il modo più garbato di accettare quelle che evidentemente volevano essere delle scuse. Perché mi era sembrato che il suo alito sapesse d'alcol.

E quando finii di avvicinarmi capii che era vero. «Hai ripreso a bere», dissi incredula.

Lui si rilassò, ora che me n'ero accorta. «Spiacente di deluderti».

«Deludermi un bel niente», dissi, «erano mesi che aspettavo». Ma era una menzogna bella e buona. Mi sentii schiacciata, schiacciata dalla delusione. Per lui.

Rise. «Me l'avevi detto», disse lui un po' incerto. «Ci vediamo mentre scendi. Verso il fondo».

«Bluffavo», dissi. «E tu comunque mi avevi dato appuntamento in cima alla mia salita».

«Avevamo ragione entrambi», disse lui, mimando una scrollata di spalle, un gesto come a dire «chi lo stabilisce cos'è che fa andare avanti il mondo» che per funzionare richiede o la sobrietà di chi lo compie o l'ubriachezza di chi vi assiste. E Halliday aveva ragione, io non ero ubriaca. Ormai lo ero di rado. Era materialmente impossibile perdersi nell'alcol quando avevi un concitato narratore che ti ansimava all'orecchio: **Si stava perdendo nel bere, e il velo del suo alcolismo aveva ormai oscurato tutto il resto...** Bastava da solo a tenerti lucida.

Una qualche oscura legge automobilistica evidentemente imponeva che ogni macchina noleggiata a Rockford fosse una Grand Am. Quella di Halliday era azzurra. Mi aprì la portiera sul lato del passeggero. «Sarei onorato», disse, «se volessi unirti a me per un bicchierino della staffa».

«Guido io», gli dissi. La cieca che guidava l'ubriaco.

Il bicchierino della staffa sarebbe stato pieno di vodka liscia, a giudicare dalla bottiglia di Absolut chiusa che Halliday teneva sulle gambe, ancora nel sacchetto di carta del negozio di alcolici. Mentre mi dirigevo a ovest sulla State verso il fiume Rock, percepii la sua attesa, il ticchettare dei secondi che lo separavano dal momento in cui avrebbe potuto svitare il tappo. Parcheggiai nello spiazzo davanti alla YMCA, lo stesso dal cui telefono pubblico avevo chiamato Halliday la primissima volta, poco meno di un anno prima. Erano quasi le dieci di sera, ma il parco in riva al fiume era ancora animato; le porte della YMCA erano aperte e lasciavano uscire luce al neon e un rivolo di musica da palestra. Camminando verso nord sul sentiero, incrociammo gente che faceva jogging, quasi tutti maschi e a testa china, con il sudore che gli ciondolava dal volto come ghiaccio. Halliday teneva il sacchetto in modo che non si vedesse. Provai una triste sensazione di complicità nel camminargli accanto. Era una sera umida ma fresca, con un cielo pieno di grosse nuvole e pervaso da uno strano chiarore.

A una certa distanza dalla YMCA, ci sedemmo su una panchina accanto all'acqua. Halliday aprì la bottiglia e bevve un lungo sorso ingordo, di quelli che fino a quel momento avevo visto soltanto nei film, quando l'alcol in realtà era acqua; la vodka ribollì convulsamente nel collo della bottiglia, e Halliday contrasse la gola tre o quattro volte prima di staccarsi, ansimante, con una smorfia sul viso, e porgere la bottiglia a me.

«Caspita», dissi, mentre lui si asciugava la bocca con una manica.

Bevvi un sorso, quindi mi appoggiai la bottiglia in grembo, ma Halliday la riprese. Voleva tenerla lui. «Perché?», gli chiesi. «Perché proprio adesso?»

«Lo sentivo. Arrivare», rispose lui battendo i denti. «E ho fatto di tutto. Per impedirlo».

Posai lo sguardo al di là del fiume, su National Avenue, belle ville sfocate con piccoli moli che si allungavano nell'acqua. In una intravidi i movimenti festosi di un party, un alone di luce bianca, filamenti di musica. «Sei finito in ospedale», dissi. «Ad agosto».

Mi lanciò un'occhiata stupito, poi sollevò di nuovo la bottiglia. Aveva quel modo di bere che non ce la fai a guardarlo.

«Perché?», gli chiesi.

«Alcol...», lo sforzo gli tagliava il fiato, «psicosi alcolica».

«Che significa...»

«Nani con la testa grande. Sbucare da dentro il mio gabinetto. Tra le tante attrazioni».

Io risi, lui bevve. «Per cui ti eri ripulito?», chiesi.

Annuì. «Ma loro avevano paura. Di vedermi».

«Le tue bambine».

Guardava dritto davanti a sé, verso il fiume, anche se dubitavo che nelle sue condizioni riuscisse a vederlo. Per cui c'erano anche le figlie, pensai, mentre lui se la prendeva con i nani, e mi ritrovai a immaginare la scena, il terrore che avevano dovuto provare. «No», dissi, strappando la bottiglia dalla sua presa quando lui cercò di sollevarla ancora. «Questa voglio sentirla».

Continuò, parlando con grande sforzo mentre intere sezioni del suo cervello cominciarono a chiudersi. Mi sembrava di vederle, come riquadri di luce che si spegnevano in un grattacielo. «In ufficio. Giù di sotto. Scrivania, compurr... niente. Ho pensato: quale segreto?»

«Il segreto di chi?», chiesi. «Di che parli?» Poi capii che doveva intendere Z. Sempre Z. «Perché pensi che avesse qualche segreto?»

«Ho pensato», disse con grande sforzo. «Lui sì che può aiutarmi».

«Anthony», dissi. Tremava, rabbriviva mentre il veleno gli invadeva il sangue. Gli cinsi le spalle con un braccio e cercai di tenerlo fermo. «Come poteva aiutarti? Cosa poteva dire, che facesse qualche differenza?»

Ci fu un lungo silenzio. Sentii Halliday lottare fisicamente con qualche spinosa astrazione, tentare di trasformarla in parole. «Dirmi. Di non. Bere», ansimò infine.

Per un istante le parole rimasero sospese, dorate e strane, e negli occhi di Halliday colsi un sussulto di lucidità.

«Vedi?», dissi, prendendogli la mano. «Lo sai da te».

Ma il veleno l'aveva svuotato, e di nuovo fece per afferrare la bottiglia. La lasciai andare, ma dalla sua mano scivolò nell'erba. Faticosamente, Halliday si tirò in piedi e si lanciò di corsa sul sentiero. «Devo. Prenderla».

«Ehiehiehi», feci io, acchiappandolo per un braccio e riportandolo sul sentiero nella direzione della YMCA. Una sorta di intensa concentrazione gli stabilizzò il passo, come se stesse trasportando valigie piene di vetri veneziani. A metà strada, però, si piegò in avanti stringendosi la pancia. Dopo qualcosa come un minuto si raddrizzò, ansimando, poi tornò a piegarsi una seconda volta. Mi scacciò con un cenno della mano, quindi barcollò verso il fiume.

Lo lasciai andare, guardando il buio avvolgerlo, poi rimasi in attesa, ferma sul sentiero dove si faceva jogging, aspettandomi da un momento all'altro di sentire un tonfo nell'acqua. Silenzio. Infine sentii vomitare, un verso straziante, incontrollabile, venato di panico, come se un animale feroce tentasse di uscire da dentro il suo corpo a unghiate. Poi un pianto, singhiozzi alternati a grida di dolore. Mi allontanai, camminando verso i vecchi binari della ferrovia, inspirando l'odore d'erba e cercando di stabilizzare la fune di paura che sobbalzava in me. Mi sedetti accanto ai binari e posai le mani sulle sbarre di metallo, immaginando il suono del treno, le sue vibrazioni distanti,

la promessa di quel tenue e ritmico sferragliare.

Dopo molto tempo, scesi il pendio e trovai Halliday steso in riva al fiume, privo di sensi. Nell'aria aleggiavano miasmi di vodka e vomito. Formulai l'assurdo pensiero che l'erba, in quel punto, non sarebbe sopravvissuta.

«Forza», gli dissi, scrollandogli una spalla, ma era completamente andato. Valutai l'ipotesi di lasciarlo lì dov'era, mettendogli in tasca le chiavi della macchina e chiamando un taxi dalla YMCA, gli sarebbe stato solo bene svegliarsi all'alba tremante tra i corridori che lo guardavano con disappunto. Ma perfino mentre intrattenevo quei pensieri tentavo di costringerlo con la forza a rialzarsi. «Su. Su. Forza. Andiamo», prendendolo per le mani e strattonandolo, tirandolo, trascinandolo, sollevandolo di peso per rimetterlo in piedi, con tutti i suoi ottanta e passa chili o quello che pesava. Lui mi si accasciò sulla spalla, camminando come un sonnambulo che puzzava di vomito alla vodka, la mia spina dorsale tremava per lo sforzo di reggerlo, finché non si sa come riuscimmo a raggiungere la macchina e io lo scaricai sul sedile del passeggero. Salii a bordo e aprii tutti e quattro i finestrini.

«Anthony!», urlai sovrastando il vento mentre viaggiavamo verso est. «In che albergo stai?»

«Al Courtyard», rispose lui obbediente, con gli occhi chiusi. Sapevo dov'era il Courtyard, c'ero passata davanti proprio quel giorno, entrando in città con la macchina da State Street. Halliday se ne stava appoggiato contro la portiera, addormentato o morto che fosse. «Stanza numero?», urlai mentre ci avvicinavamo, ma lui era di nuovo svenuto, e così mi fermai nello spiazzo del Courtyard Inn e tirai fuori la tessera magnetica dalla tasca interna della giacca di Halliday, controllando che non ci fossero schizzi di vomito prima di presentarla alla reception. Una ragazza disperatamente bisognosa di una dieta stava mangiando delle patatine e guardando Jay Leno. «Ho dimenticato il numero della mia stanza», cinguettai. «Halliday». Lei riuscì nella mirabolante impresa di cercare il numero della stanza e dirmi come trovarla senza compromettere neppure una volta la connessione tra i suoi occhi e il televisore.

In macchina, Halliday non si era mosso. Guidai fino al parcheggio più vicino alla sua stanza, lo rimossi a forza dall'auto e me lo trascinai su per una scala esterna fino al secondo piano. Lui camminava con passo pesante, ostinato, rendendosi conto di essere quasi alla meta. La sua stanza era pressoché intercambiabile con la mia: due letti grandi, su uno una borsa portabiti aperta. Lo diressi verso il bagno e aprii l'acqua nella doccia, regolando la temperatura perché non fosse ustionante. Poi uscii, richiudendomi la porta alle spalle. «Fatti una doccia e lavati i denti», gli ordinai da dietro la porta. «E bevi acqua. Tantissima acqua. Puoi anche farlo nella doccia, se vuoi». Perché

darsi tanto da fare?, mi chiesi perfino mentre glielo dicevo. Che me ne fregava, a me, se al risveglio si sentiva pulito?

Passò molto tempo prima che sentissi un qualche segnale della presenza di una massa umana sotto il rubinetto. Accesi la televisione e di nuovo trovai *Misteri irrisolti*: un'adolescente scomparsa dopo aver portato fuori il cane; primo piano di un terrier che corre trascinandosi dietro il guinzaglio. I resti della ragazza ritrovati un anno dopo in una cava di calcare. La foto sull'annuario delle superiori: ombretto azzurro, sorriso sbilenco. Troppo mascara.

Quando Halliday riemerse avvolto in un asciugamano, nel vapore del bagno che odorava di sapone e dentifricio, io avevo chiuso le pesanti tende e rimboccato lenzuola e copriletto. Ai miei occhi in astinenza da maschi sembrava parecchio attraente: torace asciutto, un sacco di peli scuri. Feci del mio meglio per non fissarlo troppo. Si mise a letto senza dire una parola, tirandosi le coperte fino al mento.

«Togliti l'asciugamano», gli dissi, ma lui non reagì. Aveva gli occhi chiusi.

Spensi la luce, mi rimisi la giacca e uscii dalla stanza. Era cominciata una pioggia leggera. Attraversai il parcheggio diretta verso State Street, guardando le luci sgargianti sfrigolare contro il cielo. Ricordavo di essere passata di lì quello stesso giorno, e di aver provato orgoglio. Ricordavo la sensazione, ma non riuscivo più a trovarla. O anche solo a immaginarla. Ero sola in mezzo al nulla. Peggio ancora che in mezzo al nulla: nel posto che mi aveva creato. E allora la depressione, il tonfo sordo di Rockford che avevo atteso fin dal momento in cui io e Irene eravamo entrate in città, mi avvolse nel suo peso enorme e soffocante.

«Rieccoti», dissi.

La mia vecchia amica.

Non ce la faccio a vederti da sola, disse.

Con un brivido, mi infilai le mani nelle tasche, dove una cozzò contro le chiavi della macchina di Halliday. Mi ero scordata di lasciargliele. Una scoperta rincuorante: potevo andare allo Sweden House con la sua macchina e riportargliela al mattino. Ma io non volevo tornare allo Sweden House. E quando un ulteriore rovistamento rivelò che anche la chiave della sua stanza era in mio possesso, tornai indietro a passo di marcia, attratta dal calore pulsante che immaginavo irradiarsi dal corpo addormentato di Halliday. Non mi trovavo a letto con un uomo da così tanto tempo: perfino uno in coma sarebbe stato un lusso.

La stanza, va da sé, era esattamente come l'avevo lasciata. Mi feci la doccia e mi asciugai il viso, tamponandolo delicatamente e rimpiangendo che

l'asciugamano non fosse più morbido, perché le ossa, ossa tenute insieme dalle viti, mi facevano male; per la pioggia, ne ero sicura. Rimpiansi di non avere con me la mia crema speciale; sapevo che quella del motel mi avrebbe irritato. Guardandomi allo specchio, mi pentii di aver fatto la doccia. Senza trucco, il mio viso aveva un che di troppo scoperto, sembrava rotto anche se le fratture ce le avevo nascoste in bocca, oltre l'attaccatura dei capelli. La mia nuova faccia rivelava troppo; era a quello, e non all'assenza di bellezza (benché forse le due cose fossero legate), che non mi sarei mai abituata. Eppure, se me ne fossi andata prima che Halliday si svegliasse, lui la mia faccia non l'avrebbe mai vista. Mi avvicinai nuda alla sua borsa porta-abiti e trovai una canottiera e dei boxer, infilandomi i quali sentii crescere in me il più delizioso degli sfinimenti. Spensi la luce e mi infilai a letto accanto a lui, appoggiandogli la pancia contro la schiena. Dopo un minuto o due, mi sfilai la canotta da sopra la testa. Ormai non mi capitava più così spesso di sentire un'altra pelle contro la mia, e non intendevo sciupare quella possibilità.

In un momento imprecisato prima dell'alba, Halliday fece una lunga pipì in bagno. L'acqua, osservai intontita, ha bevuto l'acqua. Al suo ritorno finì un sonno profondo, dubitando del suo entusiasmo per la mia presenza nuda e non richiesta nel suo letto di ubriaco; poi, però, immaginando che l'asciugamano se lo fosse tolto, aprii leggermente gli occhi per dare una sbirciata. Era troppo buio. Quando si fu risistemato e il suo respiro fu di nuovo pesante, scivolai fuori dai boxer. Non giacevo nuda con un uomo dal tizio con cui ero stata appena tornata a New York. Paul Shepherd. Il suo nome mi sfrecciò nella mente, un nome privo di volto. Paul Shepherd di Hong Kong.

La volta successiva che mi svegliai sarà stata dieci minuti dopo oppure un'ora. Halliday, girato verso di me, dormiva profondamente, e l'asciugamano apparteneva indubabilmente al passato, perché sentii la sua erezione contro la mia gamba. Una sensazione assolutamente piacevole, tanto che per un po' non feci altro che rimanere lì, a godermi quella fortuna, finché non cominciò a insinuarsi una certa inquietudine, un desiderio di promuovere quella fortuna a una fortuna ancora più grande.

«Anthony», dissi, ma lui non si mosse. Gli tirai un capello e lui mormorò qualcosa, si spostò. Allungai una mano verso il basso e lo toccai, prendendolo in mano, e a quel punto lui sospirò e si tese, spingendo contro di me – sto solo approfittando di quello che ho davanti, mi dissi, sarei pazza a non farlo – il problema era come riuscirci senza svegliarlo. Tecnicamente immaginavo fosse illegale fare sesso con una persona addormentata, e dunque svegliarlo per convincerlo a mettersi un preservativo non sembrava una mossa scaltra, sul piano strategico. Ma potevo anche fare senza, stabilii, ne valeva la pena

(tanta era la mia disperazione), avevo il premenstruo, sarebbe andato tutto bene; lui era stato sposato, per cui l'AIDS probabilmente non ce l'aveva. Cominciai a formulare scuse nell'eventualità che lui si svegliasse trovandosi, come si suol dire, in una posizione compromettente, per esempio *Non lo sapevo che dormivi! Hai parlato, hai detto Charlotte, facciamo l'amore, o meglio ancora Oddio, ero addormentata anch'io, vorrai mica dirmi che abbiamo...?*, oppure, ecco!, perché non un *Non è successo niente, ti sei sognato tutto quanto*, passando mentalmente in rassegna quelle possibilità mentre cercavo di escogitare un modello architettonico per la nostra potenziale unione, un modello i cui due obiettivi ingegneristici fossero il congiungimento sessuale e il mantenimento del sonno ebbro in cui era attualmente avvolto il partecipante maschile. Dopo qualche incerto tentativo di gambe e ginocchia e mani feci la mia scelta, per quanto certamente goffa e ridicola, poiché prevedeva che tenessi la gamba sinistra sollevata a mezz'aria piegando nel contempo il ginocchio destro accanto a Halliday, in modo da potermi meglio avvalere della di lui parte fondamentale, che condussi dentro di me con la delicatezza di chi carica una testata nucleare nel suo silo. Lui cominciò a muoversi, a fare la sua parte: gran bel sogno, starai facendo, pensai, intensificando la trafila di scuse, *Non lo sapevo, dormivo anch'io, faccio questi sogni da sveglia per cui sono già andata da una serie di medici*, quel mantra di giustificazioni che mi rimbombava in testa mentre mi schiacciavo contro di lui, temendo che venisse prima di me, e a quel punto che avrei fatto? Sì. Ecco. No. Sì. Ecco... in una scriteriata deviazione dal mio modello architettonico, gli afferrai il culo e me lo spinsi addosso e venni, a lungo e tortuosamente e perlopiù in silenzio, dopodiché lui fece lo stesso, con il gridolino stupefatto di chi scivola da una sporgenza di roccia; gli occhi gli si aprirono di colpo, ma prevedendo quella possibilità io chiusi i miei nello stesso istante, fingendo di dormire, inondata di soddisfazione, un moto di maree, suoni di cani che abbaiano in lontananza, ripetendomi che in nessun modo avrebbe potuto dimostrarlo, io dormivo, *Ho dormito tutto il tempo e tu non puoi dire che non è vero, ho le prove, ho sognato...*

Ma mentre scivolavo verso il sonno, con le braccia di Anthony posate mollemente intorno a me, scoprii che non riuscivo a rilassarmi. Avevo qualcosa dentro il petto, bloccato lì; un oggetto delle dimensioni di un pugno che andava espulso, un oggetto fatto di parole, una piccolissima manciata di parole. Non le volevo dire. Avevo paura.

«Ti amo», sussurrai al suo sfortunato orecchio privo di sensi. «Ti amo, Anthony Halliday».

Ecco, pensai, se n'è andato. L'ho detto ed è successo, se n'è andato.

Ma ovviamente non se n'era andato. Era indistruttibile.

La prima sera che Charlotte trovò la casa del professore di matematica con le luci spente, continuò a pedalare verso casa sua senza battere ciglio; era successo già altre volte. Faceva sempre attenzione a non alludere a quelle visite mancate: preferiva fargli pensare che lei avesse avuto da fare altrove. Ma era mai successo due sere di seguito? La seconda volta arrivò fino alla porta e sfiorò quasi la maniglia, ma l'idea di quanto si sarebbe arrabbiato se avesse saputo la fermò. E poi lui non avrebbe mai lasciato la porta aperta.

La terza sera un grumo di ansia, piccolo e denso, iniziò a stringerle il petto; lo notò respirando, le faceva male come una cicatrice. Rimase davanti alla casa buia seduta sulla bici, in bella vista (contro ogni regola) per venti minuti. Era mezzanotte.

Prima di tornare aspettò cinque giorni. Era inizio giugno, la scuola era agli sgoccioli; alla Baxter le lezioni erano finite la settimana prima. Charlotte non aveva voglia di uscire. Quando non aveva esami da preparare e non lavorava da Fish World si rintanava in camera con le serrande abbassate e leggeva la storia dei trionfi industriali di Rockford prima e durante le guerre. All'inizio della prima guerra mondiale era la «città del mobile», il secondo produttore nazionale (dopo Grand Rapids, nel Michigan), ma aveva anche il record delle calze: negli anni Ottanta dell'Ottocento la «calza senza cuciture» della Nelson aveva conquistato il mercato. Intanto la sua testa era in fermento, impegnata a fare il calcolo delle prove d'amore di lui: l'ambra, certo, ma non solo. Era una prova anche il fatto che le auto giravano l'angolo esattamente al momento previsto, *ed erano proprio del colore giusto*. Le fabbriche di macchine utensili avevano prosperato durante le guerre grazie alla produzione di regolatori di giri e valvole di controllo aria e trasmissioni idrauliche e motori raffreddati ad aria per aerei, eppure un certo aspetto dell'amore ancora le sfuggiva: un odore o un gusto, una consistenza nascosta, qualcosa che pensava avrebbe dovuto sapere ma non sapeva. E se ne preoccupava.

Andò alla scrivania e aprì l'agenda, dove teneva i resoconti codificati delle sue visite.

Stranamente era vuota. Nelle ultime settimane si era impigrita, aveva preso pochi appunti, e ora non aveva neanche una mappa per misurare il significato di quella casa vuota tre sere di fila. Per iniziare, l'ultima volta, dieci giorni prima. Era uscita di casa a mezzanotte e diciannove (inventava). Era una sera calda, fin troppo per un inizio di estate, e non si era messa neanche una maglia. Lui era parso felice di vederla (lei ci aveva fatto caso).

Erano sul letto con la finestra aperta e da fuori si insinuavano mulinelli di aria calda, e mentre scivolava lentamente nel sonno Charlotte aveva chiesto: «Ora che non insegni più possiamo andare in giro?»

Lui si era voltato verso di lei. Non era più magro: il dato di fatto si era presentato senza preavviso qualche settimana prima, e Charlotte era rimasta allibita per la sensazione di non riconoscerlo più.

«In giro dove?», aveva chiesto lui.

«Dovunque. Boh, un film. O da Chili's». Una volta ogni tanto, aveva pensato, come due amici. Come gli altri.

Lui non aveva risposto, ma le aveva preso la mano (lei ci aveva fatto caso).

«Fra tre settimane compio diciassette anni», aveva detto lei. Da un po' cercava un modo per introdurre il discorso del suo compleanno. Sperava di ricevere un regalo.

E invece di alzarsi, come faceva di solito prima ancora che lei si fosse addormentata, Michael era rimasto lì a guardarla: Charlotte sentiva il suo sguardo anche attraverso la guaina delle palpebre. Era rassicurante lasciarsi guardare mentre crollava nel sonno: un senso di sicurezza. Come se la stesse abbracciando. Lei aveva strizzato gli occhi, imponendosi di dormire subito, prima che lui se ne andasse. *Se non si alza prima che io...* Era automatico.

Michael rimase lì a guardarla. Voleva dirle qualcosa, una cosa che aveva detto di rado. La sua mente pullulava di ricordi adesso che Rockford sbiadiva intorno a lui, aveva raccolto un malloppo di documenti fresco fresco e aveva finalmente chiara la sua prossima mossa: un ultimo esodo, che si era appena rivelato per ciò che era, cioè una migrazione stabile in una sola direzione, l'Ovest. E ormai aveva quasi raggiunto la destinazione finale: Los Angeles. Era lì sospesa davanti a lui da anni, un miraggio luccicante che attendeva il suo arrivo. Avrebbe fatto dei film. Avrebbe costruito una casa bianca affacciata sul mare.

Ricordava il puzzo della carne. Un puzzo umido, cruento, nauseante, misteriosamente dolce, che per colpa del macellaio halal del piano di sotto inondava il suo appartamento di Jersey City, impregnava i materassi e le lenzuola, imbeveva il pavimento scheggiato e il divano di gommapiuma: non c'era scampo.

Come si addormentava facilmente, lei! Un sonno da americana; il sonno di chi crede che mai resterà solo, mai sarà dimenticato, mai sarà perduto. Che sarà sempre al sicuro. Un sonno che iniziava pian piano ad apprezzare anche lui.

Ricordava l'attesa. Le ore passate a guardare i raggi del sole che si insinuavano tra le spire dei tubi delle pompe di benzina nella stazione di

servizio dove aveva iniziato a lavorare un giorno dopo essere approdato in America. Più di un anno prima, ormai, a marzo, un marzo umido e ghiacciato ma senza neanche un fiocco di neve, il maledetto, e Aziz (lo chiamavano così) la neve voleva tanto vederla. Nell'ufficetto della stazione di servizio sentiva il rumore dei camion e aspettava che squillasse il telefono: il suo contatto all'ONU, un tizio che Aziz considerava inferiore e quindi disprezzava. Ma lui, da parte sua, era un fuggitivo, un morto vivente che girava con tre passaporti falsi, e quindi non poteva beneficiare neanche della minima spintarella per entrare in diplomazia dal basso, come capitava ad altri.

Per liberare la mente pregava, si prostrava nella luce diluita dello strano sole americano, sole sciolto nell'acqua, sole filtrato dalle foglie. Sul pavimento sporco dell'ufficio si inginocchiava rivolto a oriente e cercava un ritmo per questa attesa, questo vuoto, un modo di occuparli. Ma con il passare dei giorni, e poi delle settimane, la noia, la rabbia e l'impazienza avevano iniziato a pesare.

Alla fine di ogni giorno infinito, si issava sui pioli di una scaletta di emergenza e osservava Manhattan dal tetto del palazzo dove divideva un bilocale con altri nove, lontani cugini di sangue o acquisiti (o così credevano) che dormivano a turno; e dove ogni notte Aziz doveva scrollare via dal lenzuolo i peli di un altro uomo: Ali, il suo gemello fantasma, che di notte guidava una limousine. Aziz non lo vedeva quasi mai, ma aveva molta intimità con la fragranza della sua colonia Ralph Lauren e i geroglifici che le sue Nike gelatinose lasciavano sul linoleum della cucina.

Al tramonto Manhattan risplendeva come un unico oggetto, un pezzo d'oro battuto o un animale mitico che agita le piume rosa al sole, e accanto al suo incantevole profilo i passi che Aziz e i suoi compatrioti stavano compiendo sembravano troppo piccoli: accumulavano barili di nitroglicerina e ammoniaca e fertilizzante in un seminterrato di famiglia lì vicino; li ammonticchiavano dietro una piscinetta di plastica appoggiata a un muro, nel cui bacino turchese avrebbero poi unito gli ingredienti a litri e litri di petrolio, mescolandoli con una pagaia. Si lamentavano del fatto che Wall Street era stata pedonalizzata per proteggerla dagli attentati suicidi. Raccoglievano pezzi di tubi per i detonatori. Inutili. Inutili e piccoli. Come la stessa Jersey City, che sulla cartina sembrava talmente vicina a Manhattan che poteva essere lo stesso posto, *andava bene uguale*, Aziz si era detto in inglese, per esercitarsi: ma si era dimostrato un errore di prospettiva, uno di quelli che si possono fare soltanto da lontano.

La sera guardavano la tv. Aziz e i suoi smunti compatrioti si stringevano su un divano di gommapiuma che puzzava di colonia Ralph Lauren e di macellaio; si ammucchiavano come piccioni, ansiosi di ricevere l'anestesia

che proveniva dallo schermo, quei raggi tranquillizzanti: auto animate come volti umani; muesli a galla in un latte che così bianco Aziz non l'aveva mai visto; succo che schizzava da arance fosforescenti. E le ragazze infiocchettate, con i capelli che danzavano sospesi in aria, ragazze che strizzavano personalmente l'occhio a ognuno degli occupanti del divano di gommapiuma, provocando un coro di stanchi sospiri. E mentre l'anestesia faceva effetto su Aziz, mentre la bocca si spalancava, le palpebre si aprivano inermi per assorbire quelle immagini e le mani si chiudevano come quelle di un bimbo, lui avvertiva la rabbia che si agitava accanto al cuore come una bandiera al vento e gli ricordava che quell'ipnosi era opera di un grande complotto, che instillava nella mente il seme del desiderio. Aziz era stato sedotto anni prima dalla rabbia, che lo aveva rapito e conquistato a tal punto da far risultare insulsa ogni altra cosa al mondo. A volte si sentiva ferito da tutto ciò cui aveva rinunciato per combattere quella guerra, ridotto ai minimi termini da tanti anni di fatica, come se l'ira gli avesse rosso qualcosa dentro. Ma se lottare contro il complotto gli aveva sottratto qualcosa, quella perdita non faceva altro che rafforzare la sua volontà, cieca e incrollabile, di distruggerlo.

Prima visita a Manhattan. Dall'altra sponda del fiume la città sembrava così densa che Aziz se l'era immaginata come un unico enorme centro; avrebbe visto le macchine, le arance, le ragazze. La gente famosa. Ma quando l'autobus arrivò al capolinea, infilandosi nella sua piazzola di sosta a Port Authority, si ritrovò tra puttane, tossici, gente menomata e denutrita. Si diresse timidamente a sud, lungo l'Ottava Avenue, nel vento gelido; a ogni incrocio si aspettava di voltare lo sguardo e di scorgere qualche vip. E invece vedeva solo uomini con abiti africani, tanti asiatici e centroamericani, stranieri che parlavano lingue a lui ignote, ambulanti che offrivano le loro mercanzie clandestine su pezzi di cartone o lenzuoli buttati sui marciapiedi lerci: orologi, cinture, radio usate, stereo, e poi (possibile?, si chiese, avvicinandosi incredulo) gli stessi video piratati di film hollywoodiani che si vendevano in tutto il mondo!

Io no, pensò Aziz.

«Penna. Penna. Penna. Penna. Penna. Penna». Era un sikh con una scatolaccia vecchia in mano; sembrava agitatissimo. Aziz gli passò accanto senza neanche guardarlo. Io no, pensava. Ionoionoionoionò.

Gli servivano soldi. Soldi americani, il verde dal riflesso metallico che tutto il mondo cercava in mezzo all'inutile arcobaleno delle altre valute, un verde la cui uniformità amplificava ulteriormente le fantasie fluorescenti che sapeva realizzare. Un verde magico. E qui lo avevano tutti, le puttane, i venditori, gli operai, i turisti con i bermuda pastello e le visiere sugli occhi, gli uomini che spacciavano hot dog agli angoli delle strade: li distribuivano a

pacchi, a mazzetti, alla luce del sole. Aziz trovava ben pochi metodi per spillarne qualcuno: qualche dollaro dalle buste che arrivavano a casa grazie a qualche associazione umanitaria, dieci o venti dollari ogni tanto con il distributore di benzina. Nel giro di tre settimane sarebbe arrivato un bonifico presso una banca canadese (dove queste cose erano meno controllate) e voleva essere lui a passare il confine per andarlo a ritirare.

«Ohi, fratello, come ti chiami?» Un nero con il passo molleggiato da spaccone gli si mise a camminare accanto. Era americano, ma anche talmente escluso dal complotto che aveva attirato lì tutti quegli stranieri, da essere obbligato a restare in agguato, approfittando della sorpresa, della confusione e della delusione che li avrebbe sopraffatti. «Vieni con me, ti faccio vedere una cosa che stai sicuro non hai visto mai». Aveva lo sguardo sveglio, un po' da matto: la disperazione faceva capolino dietro l'allegria.

«No, grazie», disse Aziz.

Attraversò le vie buie a sud del capolinea degli autobus: buie per la fuliggine e senza neanche la flebile luce del sole americano, ostacolata dall'ombra dei grattacieli, buie per le facce dei garzoni che trascinavano appendiabiti sull'asfalto sconnesso e sporco, persone troppo distanti dal complotto anche solo per capire che ne erano vittime. Aziz cercava di intercettare qualche scambio di battute: «Quello era di fuori» e «Ho iniziato a vedere tipo delle forme strane» e «Devo giocare i numeri di mia madre», parole e frasi che incidevano la sua mente come frese: «Costa un occhio» e «Capitocome?» Una parola sola. Aziz la sussurrò: «Capitocome?»

La sua seconda visita fu la settimana dopo. Stavolta si portò una guida con una cartina plastificata. Il suo inglese era già migliorato: durante il sonno ogni parola ne generava altre, una proliferazione non troppo diversa dall'attività ostinata e furiosa della vita stessa. **Per gli appassionati di architettura, abbiamo dato un voto alle bellezze della città da uno a quattro, dove «1» vuol dire «Se ve la perdete, peggio per voi»!** Riuscì a leggere quasi tutta la guida, anche se l'unica cosa che gli serviva era distinguere e studiare i vari quartieri. Andò a nord fino all'Upper West Side, popolato esclusivamente da bambini, piccoli o meno piccoli, accompagnati da madri distrutte o paciosate caraibiche. Marciapiedi zeppi di pedoni a cinque a cinque, l'aria umida di strilli mocciosi. Fece una puntata a Central Park, dove i bambini erano diventati adulti e allenavano il loro fisico con una severità brutale, quasi punitiva. Nell'Upper East Side si ritrovò nell'ultima fase di quella vita in miniatura: una pleora di matrone ingioiellate, ficcate nelle loro carrozzelle, poco più larghe dei passeggini del parco, e spinte dalle medesime tate caraibiche in un silenzio imbalsamato e altoborghese. Era aprile: Aziz perlustrava le strade con la sua barba rigogliosa e i vestiti da immigrato,

palesemente sintetici. Gli faceva comodo che nessuno lo notasse: così poteva fissare le persone indisturbato, continuando in incognito la sua ricerca di cospiratori.

Portava scarpe con delle sottilette al posto delle soles, e sotto le dita dei piedi sentiva tutti i sassolini del marciapiede. Svoltò in direzione di Madison Avenue (**vetrine imperdibili, ma affari ben pochi**). Si accostò una lunga berlina nera e Aziz ebbe un tuffo al cuore. Venne fuori una biondina, scortata da un manipolo di assistenti; era un viso conosciuto, non il viso di una qualunque, e lo teneva un po' piegato in avanti, con gli occhi schermati da lenti scure. La sua presenza fisica aveva da sola la potenza di un fulmine in una piscina piena di bagnanti. Tutti si fermarono, borse della spesa in mano, si girarono e cercarono di scorgerla mentre si infilava con il suo codazzo in un grande magazzino di lusso. Aziz, con le scarpe rotte e i vestiti di poliestere marrone, li seguì invisibile, sgattaiolando in mezzo alle maestose porte aperte per non perdere di vista la sua gallina dalle uova d'oro.

Quando entrò ebbe un sussulto, tale era la violenza delle luci e dei profumi e dello scintillio dei prodotti. Si fermò, esitò per un momento, fissò lo sguardo sulle nuvole di capelli biondi e sui visi dipinti come lampadine rivolti nella sua direzione. Lì dentro non sarebbe più stato invisibile! Rimase impalato, bloccato da quella luce abbagliante e dalle occhiate aguzze delle signore. Intanto si stava avvicinando una guardia, un ragazzo nero dallo sguardo gentile, che portava la divisa con i cordoncini dorati. «Serve aiuto, signore?», esordì garbato. Aziz scappò fuori, vergognandosi del suo stato pietoso, anche se sapeva benissimo che era una condizione temporanea. Necessaria.

Ma aveva imparato una lezione fondamentale: i cospiratori americani erano come i magnati del resto del mondo, sigillati in auto antiproiettile e racchiusi in corazze umane, gli immancabili accessori degli oppressori. Ecco perché non se ne vedevano mai in giro! Mentre guardava dentro le vetrine, la rabbia che viveva in lui come un secondo cuore si risvegliò e gli smosse di colpo le parti basse, eccitandolo. Rabbia e desiderio arrivavano in coppia: si erano fusi in qualche angolo recondito del suo essere. Quel giorno non si dilungò nelle ricerche; scalpitava dalla voglia di tornare a Jersey City per mettersi dietro la tenda celeste della doccia (la porta del bagno non si chiudeva) a masturbarsi.

La volta successiva, Charlotte passò alla casa di giorno. Vide il cartello AFFITTASI alla finestra e in un attimo volò via, trasportata da una forza interiore in un luogo sicuro e ovattato, e da lì vide se stessa premere il campanello; non lo faceva da quella sera dei pesci. Il trillo riecheggì nella casa vuota.

Ma lei finse di non aver capito, e quell'ingenuità impregnò i minuti successivi, facendoglieli gustare fino in fondo. Fece il giro della casa da fuori, riempiendosi del profumo bagnato e agrodolce dell'erba tagliata, del ronzio delle api tra le siepi, del sole denso che quasi si poteva mangiare. E sullo sfondo l'inquietante verso delle locuste.

La porta sul retro non era chiusa a chiave. Charlotte la spinse ed entrò in cucina. Con la luce era un'altra cosa. Luminosissima! Ma anche soffocante. Andò subito al freezer, trovò dei waffle mezzi aperti e sentì un refolo di speranza. Il frigo, però, era desolato: latte inacidito, salumi rinsecchiti. Non ci veniva nessuno da giorni.

Di sopra, il letto era spoglio. Sul davanzale c'era la sua boccia dei pesci, vuota. Se li era portati via!, pensò Charlotte, appigliandosi a qualsiasi segnale incoraggiante. La finestra e l'imposta erano spalancate, e i mosconi sbattevano sui muri. Il mandarino cinese era deperito: lo portò in bagno e lo innaffiò nel lavandino. Alla luce era tutto un po' più squallido. Andò nello studio e aprì i cassetti in cerca di un biglietto, una lettera indirizzata a lei, una spiegazione in cui lei avesse un qualche ruolo. Nella casa vuota avvertì una presenza intelligente, una chiave più profonda del mistero. Ma nella scrivania non c'era nulla. Scese in salotto un gradino per volta e frugò tra i cuscini del divano, rovistò nei cassetti della cucina ma trovò solo le solite posate consunte. Aprì la scatola dei waffle. Il vaccino che fuori dalla casa la rendeva immune, dentro iniziò a svanire e poco a poco subentrò la paura.

Corse su in camera e infilò le dita sotto il materasso, esplorò il fondo di ogni cassetto con il palmo della mano, raccogliendo uno strato di polvere sui polpastrelli. Poi si mise seduta sul letto e si toccò l'ambra che aveva al collo. Se la tolse e la prese in mano. Era vera. Era lì. Ma il profumo esotico del cuoio era svaporato; ormai odorava di niente, di lei.

Sarebbe dovuta essere nell'ufficio di suo zio da venti minuti: il primo appuntamento del loro nuovo programma estivo bisettimanale. Aveva scritto un articolo in cui descriveva i cambiamenti avvenuti a Rockford dopo la seconda guerra mondiale: nel 1958, la costruzione della strada a pedaggio Northwest Tollway, qualche chilometro a est del centro, e successivamente il lento spostarsi della città in quella direzione, fino a quando chilometri di vie commerciali avevano sostituito chilometri di campi di granturco, che a loro volta avevano sostituito chilometri di prateria blu alta tre metri. Aveva raccontato nei particolari la costruzione dei centri commerciali, la chiusura dei cinema e dei teatri di vaudeville del centro negli anni Cinquanta, quando il pubblico aveva iniziato a guardare la tv. Charlotte sapeva di essere in ritardo ma praticamente non riusciva a muoversi. Aveva paura. Finché fosse rimasta in quella casa avrebbe mantenuto in vita un lumicino di speranza. Si mise a

faccia in giù sul materasso ad ascoltare le locuste con quel loro strano chiacchiericcio. **L'industria del mobile stava morendo perché ormai erano finiti gli alberi, anche quelli del Wisconsin, esauriti...** Ogni tanto sentiva una macchina. Le prime due volte Charlotte era balzata con uno scatto felino nello studio di lui, che dava sulla strada, ed entrambe le volte aveva sentito che quella crudele consapevolezza stava per staccarsi da lei, stava per sfogliarsi come una pagina, quel senso di infelicità di cui sentiva tutto il peso soltanto nei momenti in cui credeva che se ne sarebbe sbarazzata. E poi il borbottio del motore svaniva in lontananza, la pagina le ricadeva addosso, e lei si faceva di nuovo risucchiare dal materasso. Aveva voglia di piangere, di macerarsi negli spasmi di un dolore innocente. *La mia storia d'amore è finita*, si diceva da sola, per provocarsi. *Il mio fidanzato se n'è andato*. Ma il petto rimaneva composto e sereno.

Il sole completò il suo viaggio e con un inchino si congedò. La stanza fu invasa dalle ombre. Charlotte sentiva le persone che tornavano dal lavoro, ma non saltava più in piedi. Vedeva l'immagine dello zio seduto alla scrivania, che controllava impaziente l'orologio e sollevava la tendina della finestra per dare uno sguardo sopra il livello della strada. Passate due ore, il pensiero che ormai con lo zio avrebbe finito fu un sollievo. Lui doveva essere già a casa, o sulla strada di casa, con la macchina da scrivere Smith-Corona sottobraccio. Qualche frammento di discorso dalle case vicine incrinava il silenzio, e il suono delle campane punteggiava lo spazio in lontananza. Charlotte cercò di immaginarsi che cosa stesse facendo Michael West. Magari guidava con la radio accesa, o era in autobus, o disteso su qualche letto chissà dove, con le mani dietro la testa. O magari era in un parco, come la prima volta che l'aveva visto. Con un tutore al braccio. Ma non riuscì a immaginare niente di tutto ciò. L'unica cosa che vedeva era lo zio che percorreva State Street, una figura solitaria che procedeva in automatico tra siepi e parafanghi.

Al tramonto, Charlotte si trascinò fuori. Non voleva vedere la casa al buio. Non l'avrebbe vista mai più, si sarebbe scordata dov'era, anzi sentiva già che se lo stava scordando. Fece di nuovo il giro della casa per riportare la bici in strada e montò in sella, poi ebbe un attimo di esitazione, si fermò davanti alla casa con la sensazione opprimente di stare abbandonando qualcosa. Appoggiò delicatamente la bicicletta al bordo del marciapiede e tornò indietro. Davanti alla finestra aperta della camera di Michael si accovacciò sull'erba e pensò: *No*, mentre cercava in mezzo agli steli. *Non lo fare*. Ma continuò a cercare, spinta dalla forza del terrore, e finalmente li trovò; o almeno ne trovò due su tre. I pesci sono praticamente solo acqua, quindi asciugandosi all'aria perdono quasi tutto il volume. Delle scorzette rinsecchite. Charlotte li prese dall'erba per le code, sottili, avvizzite e delicate come ali di farfalla, e si stupì di

scoprire che erano sempre stati così piccoli, sotto i loro veli svolazzanti: inconsistenti, dei semini, quei semini a forma di piume che in autunno scendono dagli alberi come eliche. Lì sul prato, mentre teneva in mano i pesci, sentì che i ricordi di Michael West iniziavano a contrarsi, a rinsecchirsi, lasciando un deserto gelido che aveva in sé un pallido germe di sollievo. Era come se uno sforzo titanico si fosse finalmente interrotto. Si infilò i pesci nel taschino della camicia e ripartì in bicicletta.

Cinque settimane dopo essere arrivato in America, Aziz illustrò la sua proposta da una cabina telefonica di Jersey City a uno dei diversi burattinai che credevano di controllarlo da lontano. Se l'obiettivo complessivo era *farsi vedere*, saturare le onde radiotelevisive di immagini catastrofiche a mo' di lezione e di avvertimento, allora perché non colpire direttamente le persone famose? Erano o non erano lo zoccolo duro del complotto, i suoi primi strumenti? Se l'obiettivo era simbolico, come si sarebbe riusciti a eguagliare la perfetta simmetria della sua idea distruggendo un ponte o un tunnel o anche la *fucking White House* (detto in inglese)? Presentò l'idea con un tono incisivo, ma abbassò la voce quando vide avvicinarsi nella bruma un uomo che i suoi compatrioti ritenevano una spia dell'FBI.

Era un'idea, dovette ammettere il burattinaio. L'importante era non avere troppa fretta. Aziz comprendeva la sua cautela: i cialtroni erano un grosso problema. Il fiasco del World Trade Center, per esempio: solo sette morti sulle migliaia che ci lavoravano, e sette compreso un bambino ancora nella pancia della madre! Danni strutturali soltanto nel sottosuolo. Insomma, non c'era niente da vedere! Solo i colpi di tosse e le lacrime di centinaia di persone. Sì, Aziz era d'accordo sul rischio cialtroni. Cercò di accattivarsi il burattinaio imitando gli accenti dei vari posti, prima quello del New Jersey, poi quello di Brooklyn, del Queens, degli haitiani, dei neri; azzardò qualche modo di dire tipo *Ti faccio male, stronzo*, cambiò voci come fossero cappelli finché al burattinaio scappò un sorriso e poi una grassa risata. E mentre il riso dell'uomo gli solleticava il timpano, tirò fuori il discorso di chi sarebbe andato in Canada a ritirare i soldi del bonifico.

Charlotte chiamò lo zio per chiedere scusa di non essersi presentata. Sono malata, gli disse, senza riuscire a mascherare la disperazione della propria voce. Ma stranamente, proprio quella tristezza diede slancio a Moose, che la rassicurò con voce incerta: «Capisco perfettamente. Perfettamente. Chiamami quando sei pronta».

A casa nessuno si accorse di nulla, erano tutti concentrati sull'esame del midollo di Ricky, previsto per qualche giorno dopo. La scuola era finita e

Charlotte passava ore in bicicletta a prendere le misure di quello strano mondo vuoto in cui ora viveva. Andava in cerca di persone, estranei, chiunque. Era difficile trovarne. Erano tutti in macchina, sospesi nell'aria condizionata. Passò il fiume e arrivò sulla riva ovest, dirigendosi verso la vecchia centrale idroelettrica, quel rudere luccicante che aveva saccheggiato insieme a Moose qualche settimana prima; ma trovò soltanto desolazione in varie forme, parcheggi, rimesse, garage multipiano, ubriachi abbandonati sulle panchine. Passò due volte davanti al locale di Teeter ma non entrò.

Il parco del lungofiume era ancora il più animato: un tempo era il suo posto preferito, dove i bambini trotterellavano sulle bici con le rotelle e uomini fuori forma giocavano a pallavolo su rettangoli di sabbia arancione. In acqua c'era un frenetico movimento di motoscafi e moto d'acqua. Andò a nord in direzione di Shorewood Park e del trampolino per lo sci d'acqua, poi a sud verso la YMCA: le si stringeva lo stomaco ogni volta che ci passava davanti, perché si aspettava quasi di trovare Michael West seduto sulla riva del fiume a gambe incrociate. E con il tutore al braccio. Lo desiderava con tutta se stessa: ricominciare da capo, come rientrare in un sogno. Ma non sarebbe più stata la stessa cosa: dentro di lei qualcosa si era smosso, si era spezzato. Se pensava alla Charlotte di un anno prima ricordava una ragazzina piena di speranze esagerate, una che credeva che il mondo congiurasse in segreto a suo favore. La odiava, quella ragazzina.

Un sabato sera, dopo sei settimane da quando era arrivato, Aziz si incastrò sul divano di gommapiuma insieme agli altri e chiuse preventivamente gli occhi, per proteggersi dai raggi abbaglianti della televisione. Poi aspettò, sbattendo le ciglia, che l'anestesia facesse il suo corso. Quando gli altri crollarono del tutto, con le bocche spalancate e gli occhi incrociati, si sfilò di mezzo, sgattaiolò fuori dalla stanza e scappò dall'appartamento.

Vista dall'altra riva, Manhattan scintillava come una miniera d'oro.

A Port Authority, Aziz passò tra vagabondi derelitti, tossici senza meta e viaggiatori dallo sguardo perso, poi attraversò la Quarantaduesima arrivando sulla Quinta Avenue. Ma la strada era vuota: nelle vetrine i gioielli erano diventati fotografie di gioielli, i manichini, stecchini senza volto, erano in posa nei loro abiti di lino – vuoti, vuoti, come giornali in balia del vento.

Si fermò a un angolo, indeciso su dove andare. Ormai aveva fatto ricognizioni in tutti i quartieri di New York tranne quelli immersi nella miseria più profonda, dove vivevano le vittime del complotto. Il Greenwich Village ospitava un po' di cospiratori; a Tribeca, umido e deserto, la concentrazione era ancora superiore. Nell'East Village non ce n'era praticamente nessuno, anche se ogni tanto ci andavano a procurarsi la droga.

Soho era il più difficile da valutare: all'inizio ad Aziz era sembrato pieno di gente famosa, ma poi aveva capito che gli abitanti del quartiere erano solo simpatizzanti della fama: schizzavano fuori dalle auto nere con le stesse finte e gli stessi movimenti in codice che usavano le persone famose.

Prese la metro numero 6 verso sud e scese a Spring Street, dove il contatore geiger della sua rabbia si attivò subito. Arrivò a Broadway a piedi, cercando la fonte della sua agitazione tra le masse di similgiovani vestiti di nero, uomini con gli occhietti tondi e donne con l'ombelico di fuori che faceva l'occhiolino alla notte calda; finti straccioni che aveva da poco imparato a distinguere dagli straccioni veri come lui. Alla fine si diresse a nord, poi a est, guidato da un battito proveniente dalle viscere della città.

Arrivò in una stradina stretta: all'imbocco c'era un grande tumulto, un capannello di taxi, una colonna di lunghe auto nere, una folla supplicante che aspettava con ansia di fronte a una porta anonima, con due energumeni neri e uno bianco a tenere l'ordine. Fissò lo sguardo su quelli che entravano, e il suo cuore accelerava ogni volta che riconosceva qualcuno: *eccolo*, quello è il famoso pugile che fa un po' il ragazzaccio! E *lei* è l'attrice giovane che sembra Grace Kelly! *Lì* c'è la ragazza rossa della pubblicità dello shampoo! Divisero la folla come se fosse spuma di un'onda che gli lambiva le ginocchia e scivolarono all'interno scomparendo alla vista. Una riunione di vip a portata di mano! E li aveva trovati per caso! E anche se sapeva di dover riflettere su un nuovo piano, senza farsi notare Aziz si lanciò comunque in mezzo all'orda adorante, alla massa di devoti fedeli, e non riuscì a fermarsi fin quando non arrivò davanti a tutti e poté massaggiare con i polpastrelli il cordoncino rosso, accertandosi che non ci passasse la corrente: conteneva la folla solo con la forza di un simbolo. Rimase lì godendosi il battito della sua rabbia, a metà strada tra il piacere e la morbosità, finché uno dei buttafuori neri non gli si parò davanti, guardandolo leggermente divertito mentre scrutava il caotico garbuglio della barba di Aziz e i suoi vestiti sintetici. «Sei in lista?», chiese (scettico), e Aziz scosse la testa, ricacciandosi dentro la rabbia e vergognandosi per il proprio degrado, così evidente in quel contesto, e ancora peggio (se n'era appena reso conto) per l'erezione nei pantaloni di poliestere, un fatto che non sfuggì al suo inquisitore, che scuotendo la testa borbottò: «Senti, fatti curare», e poi si perse con lo sguardo nel vuoto; Aziz si sentì smaterializzare. Solo allora si accorse di un altro gruppo di fanatici che facevano un chiasso incredibile per un tizio. «G», strillavano. «Guarda di qua, G», implorando la sua attenzione con la stessa urgenza di naufraghi in procinto di affogare. E mentre Aziz si staccava dalla folla, fondendosi nuovamente con l'oscurità da cui era arrivato, nelle orecchie gli rimasero quelle urla pietose. «G!... G!»

G.

Seguendo il fiume verso sud, Charlotte notò una persona che la salutava da una panchina. Anzi, due. Ultimamente andava in bicicletta senza occhiali, e il vuoto sfocato intorno a lei si trasformava in una sensazione piacevole; ma ora i suoi occhi impotenti arrancavano, cercando di decifrare quelle figure e di riconoscere le fattezze di Michael West. Frenò sfilandosi gli occhiali dal taschino. Ma ormai aveva capito, erano sua madre e Ricky.

«Oh», disse avvicinandosi, fiaccata da quello spasmo di speranza. «Tutto a posto?»

«Ricky ha pensato che ti avremmo trovato qui», disse sua madre.

Ma Ricky non parlava. Sorrideva, a braccia conserte, e con i piedi accarezzava lo skate, spingendolo avanti e indietro sull'erba come per cullarlo. Guardava verso il fiume e, con la coda dell'occhio, anche verso Charlotte.

«Gli esami», disse lei.

Ricky si girò a guardarla, con un accenno di sorriso.

«E quindi?», disse Charlotte. «Quindi?»

E Ricky, il suo bellissimo fratellino, fece un sorriso smagliante. Sembrava più grande: era qualcosa nella mandibola, negli occhi, nelle proporzioni del viso. Charlotte non se n'era mai accorta prima, e rimase sbalordita.

«Tutto negativo», rispose Ellen. «Perfettamente a posto».

Lo aveva ripetuto mille volte, tra sé e sé e ad alta voce quando era rimasta da sola nella stanza. Avanti e indietro al telefono con Harris: tutti e due erano impazziti per la notizia. «Ce l'ha fatta!» E poi: «Per ora».

«Ce l'abbiamo fatta».

«Per ora».

«È finita».

«Almeno per il momento».

«Non mi sono resa conto di quanto è stato brutto finché non è passato».

«Almeno per adesso». Si scambiavano continuamente i ruoli dell'esultanza e della moderazione. Il figlio stava bene: per il momento, e forse per sempre.

Al di là del fiume, un sole rosa sfiorava i pallidi resti del centro città. Novanta per cento. Anche a una pessimista come Ellen, novanta per cento suonava benissimo. Seduta a guardare il sole con i suoi figli, pensò a Bartolomeo Diaz, il capitano portoghese la cui nave fu colpita da un uragano mentre doppiava il Capo di Buona Speranza: era la prima volta che un europeo superava la punta estrema dell'Africa. Ma la ciurma aveva rifiutato di proseguire nell'Oceano Indiano, ed era stato Vasco de Gama a ripercorrere

i suoi passi, arrivando in India e, come è noto, soggiogandola. Poi aveva trovato la morte in un naufragio, mentre navigava con un altro capitano. Ma ce l'aveva fatta. Ellen guardò i suoi bambini: Ricky, che stava bene, e Charlotte, che aveva problemi di cuore. Era impossibile non accorgersene; Ellen quei segnali li conosceva fin troppo bene.

E poi c'era sempre un'assenza, un posto nella sua mente che rimaneva vuoto. Moose. Un esploratore mai ritornato, rimasto in un oceano remoto e sconosciuto. Ellen ormai faceva molta fatica a tenere d'occhio il fratello, ma non lo avrebbe mai perso di vista. Seduta su quella panchina, con i figli accanto a sé, il sole negli occhi e Bartolomeo Diaz al largo del Capo di Buona Speranza, si sentì pervadere da una sensazione. Di tranquillità.

Ricky arrivò in riva al fiume e si mise a tirare ciottoli in acqua. Quando ne trovava uno piatto lo lanciava per farlo rimbalzare in superficie. «Attento alle moto d'acqua», lo avvisò Ellen, godendosi il lusso di preoccuparsi di una tale sciocchezza.

«Sono lontanissime», sbuffò Ricky, con lo stesso spirito, pensò lei: recitava anche lui la pantomima della mamma e del figlio che non hanno niente di più urgente a cui pensare.

Ellen si avvicinò a Charlotte, restringendo la distanza tra lei e la figlia. Le mise un braccio sulle spalle: una mossa azzardata. Già si aspettava che Charlotte l'avrebbe scacciata. E invece restò immobile: troppo depressa, pensò Ellen, con autoironia. Rimasero una accanto all'altra nel tripudio del tramonto.

Charlotte guardava Ricky che tirava i ciottoli, il suo profilo sullo sfondo dell'acqua bruna. I primi coloni avevano omaggiato il fiume Rock con scritti gioiosi sui suoi pesci guizzanti e sulla dolcezza delle sue acque. Ricky stava bene, come lei gli aveva promesso. Stava crescendo. Ancora qualche tempo e non avrebbe più avuto bisogno di lei; ormai lo capiva benissimo, con una chiarezza che le faceva male. Quando la madre le aveva toccato la spalla aveva avuto l'istinto di ritrarsi, di staccarsi, di conservarsi per lo speciale destino che da sempre credeva la attendesse. Ma quel mistero era svanito; non c'erano più scorciatoie, sentieri luminosi nelle tenebre: se li era inventati lei. La foto del fiume Rock scattata dallo zio non rappresentava un punto preciso; Charlotte ormai se ne accorgeva ogni volta che guardava il fiume. Poteva essere un tratto qualsiasi della riva.

Si appoggiò al braccio della madre e guardò oltre il fiume. Vecchie case, salici piangenti. *Prove*, aveva detto Moose. Ma di cosa?

Charlotte socchiuse gli occhi e cercò di immaginarsi il presente in bianco e nero, pallido e compresso nella sua mano: il fiume, la panchina, quel pomeriggio del 199-, e, per un attimo dilatato, sentì che tutto ciò un giorno

sarebbe potuto apparire un passato remotissimo. Quella visione la sconvolse, come se avesse spiato attraverso una fessura e avesse scorto movimenti frenetici e poco familiari. Aprì gli occhi e trovò conforto nella luce che la circondava, nei colori del tramonto, nei sassi scagliati dal fratello sul filo dell'acqua. Nel braccio di sua madre. E dentro di lei qualcosa riprese vita, come se fosse sul punto di perdere tutte quelle cose. Le trattenne con gli occhi.

La volta successiva che Aziz si avvicinò ai cordoncini di velluto erano passate altre tre settimane e le strade erano ornate di tulipani variopinti. Aveva addosso un completo di Helmut Lang. Sbarbato, capelli corti perfettamente curati e leggermente tirati su, occhietti con lenti gialle (anche se ci vedeva benissimo). In mano teneva due biglietti da cento dollari nuovi di zecca, che allungò al buttafuori, insieme a un biglietto da visita con l'iniziale Z e il numero di una casella vocale che aveva noleggiato quella mattina, pagando in contanti.

«Grazie», bisbigliò con un accento vagamente europeo, e si infilò nella porta.

La decisione su quei dettagli di stile e di comportamento l'aveva maturata curiosando fuori dal locale una sera diversa ogni settimana (tranne il venerdì, che passava alla moschea): rimaneva invisibile e osservava nei minimi dettagli quali tirapiedi e ammiratori dei cospiratori erano ammessi all'interno insieme ai cospiratori. Studiò l'abbigliamento, il giubbotto su una spalla, e per le ragazze l'etichetta rovesciata sulla nuca. Studiò tagli di capelli, barbe di qualche giorno, orecchino o niente orecchino, scarpe, occhiali (eventuali), orologi, cercapersone, cellulari, fermasoldi. Con la cravatta si era spacciati. Intercettò pezzi di conversazioni, che poi si ripeteva davanti allo specchio del bagno. Si riempì le tasche di scarti raccolti sul marciapiede e in strada: biglietti da visita, mozziconi di sigarette, un cucchiaino, un fermaglio per capelli, volantini di altri locali, due orecchini, un tagliaunghie, tre bustine trasparenti, un preservativo rosso con le nervature ancora imballato, una carta da gioco con due numeri di telefono scritti sopra, che chiamò entrambi, attento allo stile e al tono dei messaggi in segreteria.

Gli archeologi hanno ragione: niente è istruttivo come l'immondizia.

Per mettere in atto cambiamenti così drastici nell'aspetto e nei modi senza generare sospetti nei suoi compatrioti di Jersey City, Aziz aveva prima affittato un armadietto a Port Authority in cui nascondere i vestiti che comprava, e poi una stanza di albergo sull'Ottava Avenue (pagata a settimana, in contanti) che aveva la particolarità dello specchio a grandezza naturale – seppure ammuffito qua e là – dove studiare le modifiche da

apportare alla sua immagine. I soldi venivano dal bonifico canadese, che aveva consumato quasi per metà con la scusa che aveva ricevuto ordine dai burattinai di acquistare armi. Ma sarebbe arrivato il giorno (presto, secondo lui) in cui non sarebbero più bastate le spiegazioni: avrebbe preso anche il resto e sarebbe scomparso.

Non si sentiva in colpa. Aveva voltato le spalle a persone cui doveva molto più che a quei suoi conterranei, si era allontanato dai suoi veri affetti senza mai guardare indietro. Più e più volte. Faceva il possibile per non pensare a loro, agli amori perduti che si era lasciato alle spalle sull'onda della rabbia, ma di quando in quando riemergeva un ricordo, sorprendendolo con un fardello di dolore, uno sguardo confuso su un'altra vita che un tempo aveva amato. Un fruscio di gambe e braccia paffutelle dall'altro lato di una stanza: il primo figlio, appena sfornato, che sgambettava alla luce. Un maschietto che adesso doveva avere quattordici anni. La moglie, stanca, che gli sorrideva dal groviglio di lenzuola. Aveva mollato tutto questo e altro ancora per lottare contro il complotto: doveva vincere. Per forza. Altrimenti quelle rinunce sarebbero risultate vane.

Entrato nel locale fece dei lunghi respiri e si guardò intorno da dietro le lenti gialle. Venne spinto dalla folla in una specie di ristorante: i camerieri si facevano largo in mezzo alla massa di avventori assembrati davanti a un bancone monumentale, austero, gigantesco, retroilluminato e sormontato da quadrati di un materiale rosso scuro decorato. La musica, intanto, sgorgava dal sottosuolo, attendendo alle sue viscere. I cospiratori erano seduti oltre il bancone, raccolti in salottini intorno a tavoli rotondi, e si riconoscevano dai cerchi concentrici di ammiratori protesi e dal magnetismo con cui catturavano la curiosità di tutti gli altri. C'erano alcune delle ragazze più belle che avesse mai visto, ragazze della tv, ragazze delle pubblicità dei rossetti e degli shampoo tutte lì riunite. Così tante che era impossibile guardarne una senza passare automaticamente alla successiva, come se esistessero solo in blocco e non singolarmente: erano la sostanza stessa in cui era diluito il resto.

Tutta quella bellezza insieme era abbagliante. Aziz chiuse gli occhi, cercando con difficoltà di riordinare le idee. Riconobbe in quel luogo il simbolo di ogni lurida discoteca del mondo, ogni sala di cemento con le luci colorate e una palla di specchi mezza rotta, ogni ragazzina con una camicia scintillante da mercatino sulle spalle magre che muoveva il mento sulla base sintetizzata; Il Cairo, Mombasa, Beirut, tutte onde concentriche di una scossa che aveva l'epicentro qui, una smania il cui segnale aveva ormai raggiunto ogni angolo della Terra.

Eppure gli sfuggivano le risposte più importanti. Chi decideva? Come si garantiva che quei sogni da quattro soldi si avverassero? La base era lì o il

progetto di sottomissione nasceva in un luogo più lontano? Le ragazze lo distraevano, ballando come creature delle fosforescenti profondità oceaniche, come unicorni i cui volti multiformi e irreali lo mandavano in confusione. Le detestava. E in mezzo a loro Aziz avvertì il piacere inebriante di odiare una cosa di un odio così puro da volerla distruggere a qualsiasi costo, un piacere indistinguibile dal desiderio di farsi a propria volta distruggere. Consumare.

Mentre scandagliava la sala in cerca di nuclei di cospiratori, lo sguardo gli cadde su una donna che aveva già visto altre volte: era bruna, con i capelli corti, e aveva lo stesso fisico delle altre ma qualche anno di più. Era un tipo familiare. Gli sembrava di riconoscerla da anni prima: forse in tv, in qualche pubblicità o fotografia non filtrata dalle maglie della comunicazione e finita nel suo angolo remoto di mondo. Era una voce che lo chiamava dal suo passato, quando il complotto ancora agiva su di lui senza che fosse consapevole e consenziente. A differenza delle altre, che erano fenomeni esclusivamente visivi, lei sembrava anche presente a se stessa. Era a un tavolo di cospiratori ma non si conformava ai loro modi. Beveva un cocktail e si faceva scivolare i bracciali fino al gomito, mentre con uno sguardo freddo percorreva la sala, esaminando ogni particolare della sua vita frivola. Era in attesa. E Z le sorrise, riconoscendola.

L'aveva già vista mille volte. Ogni struttura sociale ha una figura così: la disincantata che conosce il sistema e ha perso qualunque interesse e qualunque fiducia. E rimane in attesa. A volte per attirare queste persone servono i soldi, ma in molti casi no, basta qualche attenzione, una parvenza di amore, di innocenza, di forza. Mistero o schiettezza. Z la riconobbe e in quello stesso momento il suo odio e desiderio e voglia di distruggere si legarono a quella donna con una potenza tale da soverchiare il frastuono, un'eruzione la cui violenza oscurò ogni altra fonte di luce. Immaginò di affondare i denti nel suo braccino bianco, tirando via i bracciali e spezzandoli tra le mascelle. Mentre la fissava, lei alzò lo sguardo (davvero o se l'era immaginato lui mentre osservava la ragazza addormentata di Rockford, Illinois?), alzò lo sguardo quasi allertata, per qualche ragione, dal caos scalpitante che l'uomo aveva dentro. Gli occhi della donna, tra la folla, pescarono inevitabilmente i suoi, che immaginò potenti come stelle, e si fermarono su di lui, appoggiandosi con delicatezza (lui si avvicinò all'orecchio sonnolento della ragazza, toccandolo quasi con le labbra, e sussurrò: «Ciao»), e lo osservarono in un modo troppo leggero per essere definito curiosità, mentre seduta si godeva quella tirannia («Ciao», ripeté lui). Si guardarono per venti secondi buoni, così a lungo che Z si sentì sollevato quando finalmente gli occhi della donna lo scavalcarono, portando con sé la sua noia e la sua indifferenza.

«Ciao».

Ma ovviamente Charlotte non poteva sentirlo.

18.

«Secondo», disse Roselyn a Charlotte, spuntando da dietro il bancone con il suo cappellino di carta per pulire uno schizzo di aranciata sul pavimento di linoleum bianco, «se lavorassi qui saremmo migliori amiche per tutta l'estate».

«Perché, ora no?»

Roselyn maneggiò lo spazzolone in silenzio, lasciando Charlotte a rimuginare per conto suo sulla domanda. Laurel era via per l'estate con il seminario di danza, e nessuno sapeva cosa stesse facendo Sheila. Il loro quartetto non esisteva più ed era tutta colpa di Charlotte: sparendo nel nulla aveva spezzato il legame. Su questo erano tutte d'accordo.

Infilandosi in mezzo ai divanetti, piegò la testa per guardare Roz che puliva la macchia e strizzava il mocio in un secchio d'acqua nera. Era venuta al TCBY direttamente da Fish World, dove aveva lavorato da sola tra acqua salata, ippocampi, stelle marine e pezzi di corallo vivo, interpretando a beneficio dei visitatori i movimenti muti ed elastici dei pesci. Pian piano aveva smesso di immaginarli morti, come dopo diversi giorni passati all'aria aperta. Charlotte si curava molto. Veniva al TCBY senza occhiali, con l'ombretto sulle guance e le ciglia grondanti di mascara; si inondava le labbra di un lucidalabbra rosso fuoco alla fragola che le aveva regalato Roz, e nel processo di imbellettatura si sbarazzava dell'altra Charlotte Hauser, quella disprezzata dai ragazzi della Baxter.

Spesso quei ragazzi si palesavano in massa al TCBY prima o dopo il loro turno di lavoro altrove: al Magic Waters, dove molti di loro gestivano le attrazioni acquatiche di notte, o ai ristoranti di Cherryvale. Si accalcavano disordinatamente su sedie e tavoli come brina sulle finestre, salivano sugli skate e li manovravano avanti e indietro, facendone sbattere uno ogni tanto contro il muro finché il direttore non li cacciava via. Allora si alzavano e filavano fuori a divertirsi sulla rampa dei disabili. Charlotte trovava stranamente rassicurante la presenza dei ragazzi, che non sapevano nulla di Michael West. Loro non sapevano, e lui era cancellato.

«Come faccio a mollare?», confidò a Roz. «La signora Hohenhaft ci metterà tanto tempo a formare qualcun altro, ed è già vecchia».

«*Por favor*», disse Roz, rispingendolo con il piede il secchio dietro il bancone. «Per una volta nella vita». Aveva una voce nuova, dolce, melliflua, tenera, una voce che trasformava le affermazioni più volgari in chiacchiere. Charlotte non era nemmeno stata informata dell'operazione.

«Per una volta cosa?», chiese.

«Sii uguale a tutti gli altri».

Il campanello computerizzato sulla porta di vetro segnalò l'ingresso di due ragazzi, che da fuori portarono delle sacche di caldo, come paracaduti. Roz sottolineò il suo apprezzamento lanciando un'occhiata verso Charlotte e facendo scoppiare una gomma da masticare verde. La macchina dello yogurt si attivò con un sussulto.

Dalla porta si affacciò il sole. Charlotte controllò l'orologio. Avrebbe visto lo zio per la prima volta dopo l'appuntamento mancato di due settimane prima, per iniziare in ritardo il loro programma intensivo. Si era preparata meticolosamente per l'incontro, ripassando tutto, tanto che nel cervello le nozioni scalpitavano come mille cavalli. Voleva stupirlo, compiacerlo e sopraffarlo, rimediare all'ultima volta e a tutti i giorni passati senza pensare alla storia di Rockford. Bramava l'iniezione di energia che le dava la sua vicinanza, la sensazione di entrare con lui in un mondo di incredibili segreti scivolando attraverso una porticina nascosta.

Al tempo stesso l'idea di vederlo le metteva ansia, quasi timore. «Magari riesco a fermarlo per un altro giorno», disse Roz dal retro, mentre riempiva montagne di yogurt di scaglette di cioccolato. «Ma poi metterò l'annuncio "Cercasi personale"». Dietro quella sua nuova voce sdolcinata c'era il vuoto dell'indifferenza. Si aspettava che Charlotte dicesse di no.

«Capito», rispose Charlotte, non del tutto a suo agio. Raccolse i libri. «Stasera ci penso».

«Pensare fa sempre bene», disse Roz.

Charlotte uscì di nuovo nella calura. Paul Lofgren e Jimmy Prezioso stavano facendo sugli skate la piccola rampa di scale che dal parcheggio saliva ai negozi. Charlotte li guardò per un attimo e li salutò alzando la mano; in loro presenza era diventata timida, modesta, educata e dolce, senza pretese e, ora che non aveva più gli occhiali, profondamente insicura, con la paura di inciampare o andare a sbattere. E in cambio di quella reticenza (e anche, pensava, del trucco) la sua carica negativa si era infine annullata. Loro risposero al saluto tranquillamente.

Una volta a distanza di sicurezza, si rimise gli occhiali e si scapicollò su per Alpine Road, con le informazioni che le brulicavano in testa mentre pedalava: ponti storti, stadi, ventiquattro ore di carrozza per Chicago, corse di cavalli sul fiume d'inverno prima che le sostanze chimiche impedissero il congelamento...

Il campus aveva un'aria cupa, stagnante, cespugliosa; sembrava del tutto deserto a parte rari studenti, esausti. Charlotte legò la bicicletta davanti al dipartimento di storia. Mentre scendeva le scale verso lo studio dello zio, fu

presa da uno scoramento che non provava da diversi giorni, e che la svuotò di tutto, lasciandole soltanto la voglia di stendersi e chiudere gli occhi. Quando arrivò alla porta si sentiva debolissima.

«Ciao», disse, disponendo i libri a terra e buttandosi su una sedia di plastica arancione.

Moose era in piedi accanto alla scrivania, illuminato alle spalle da qualche raggio di luce sceso fin laggiù, timido emissario del chiarore della superficie. Aveva un completo intonato alla stagione, stranamente: pantaloni di tela, camicia giallina aperta sul collo, giacca *seersucker* bianca e azzurra che tirava visibilmente sulle spalle. Sembrava un residuo della sua vita precedente.

«Charlotte», disse guardandola. «Charlotte, Charlotte». Pronunciò il suo nome con tanta chiarezza che a lei sembrò di non averlo mai sentito prima.

«Sei contento», disse Charlotte.

«È una bella giornata», disse suo zio con un sorriso. «È... estate».

«Fa caldo», si lagnò lei, incrociando le braccia.

«Dai, nemmeno troppo. Ma qui è buio. Ci si deprime a stare sottoterra! Usciamo e tuffiamoci...» Tirò giù la tendina, soffocando il sole, poi si tastò le tasche per trovare le chiavi. «...in questa luce fantastica».

«Certo», approvò Charlotte. Non vedeva l'ora di fuggire da lì, di scrollarsi di dosso il peso improvviso di quella tristezza. Per la prima volta dopo tanti giorni, si immaginò nella casa deserta di Michael West, senza biglietti, senza messaggi, lì dove le sue tante prove si erano rivelate insufficienti.

Salirono le scale; Charlotte aveva con sé i libri. Che stupidaggine, pensò mentre uscivano dalla Meeker Hall nell'aria appiccicosa: perché portarsi fuori i libri? Ma era tardi per tornare indietro, per resistere allo slancio di allegria dello zio. Il prato era costellato di centinaia di tarassachi gialli: delicati, luminosi, vivi. Moose li schiacciava con le scarpe nere lasciando impronte umidicce sugli stuoli di fiori calpestati. Charlotte avrebbe voluto che stesse più attento, ma tanto cosa importava? Erano erbacce.

Arrivarono alla pista di atletica, larga come una laguna, con due scheletri di porte da calcio tremanti nella canicola e chiazze senza erba sul diamante del baseball. Altri tarassachi, a migliaia.

Lo zio pestava il prato animato da un vigore inesauribile che ormai era diventato il suo stato normale, mentre Charlotte, a ognuno dei suoi passi scattanti, diventava più debole. Lui fischiava. Lei si fermò, per guardarlo mentre avanzava. Per riposarsi. I libri erano un'ancora sulle sue braccia; avrebbe voluto posarli sull'erba ma aveva paura di perderli o bagnarli: gli irrigatori automatici potevano scattare all'improvviso. Moose incedeva con le braccia penzolari, abbattendo tarassachi a tutto spiano, finché una buona volta (e a lei sembrò strano che ci fosse voluto tanto) notò che lei non c'era

più, e si arrestò.

Si girò. Era solo in mezzo a un campo incolto, solo e carico di una voglia pressoché irresistibile di ridere. Cantare! Saltellare! Singhiozzare! Perché finalmente, sulla soglia del troppo tardi, era riuscito a comunicare l'essenza della sua visione a un altro essere umano! Moose lo aveva capito subito sentendo la disperazione nella voce di Charlotte al telefono due settimane prima, quando non si era presentata al suo ufficio.

Aveva temuto, ovviamente, che non tornasse mai più. Nei giorni successivi alla telefonata, Moose aveva vegetato in uno stato di ansia quasi mortale e aveva continuato ad andare su e giù per il salotto senza riuscire nemmeno a leggere. Ma Charlotte l'aveva chiamato quella settimana; dalla voce sembrava stare molto meglio. E a quel punto il timore che reagisse male a ciò che aveva visto aveva lasciato il posto a un dubbio più generale (aveva visto qualcosa o no?) ed era arrivata una nuova ondata di ansia, dopo la quale Moose era rimasto inerme, esausto, impotente sul divano.

Soltanto ora i suoi dubbi erano stati chiariti. Charlotte sembrava diversa. Stanca, sofferente, cresciuta (nel giro di due settimane!), con dei lineamenti nuovi, il contorno degli occhi un po' più scuro, come se la visione l'avesse trasformata con uno shock in una versione più definitiva di sé. Nei suoi mutamenti Moose vedeva un'improvvisa luminosità – anzi, una bellezza – e quell'impressione lo colse di sorpresa.

Charlotte osservò la scena dello zio che si accorgeva della sua assenza e si voltava. Lui la guardò per un lunghissimo istante e poi, lentamente, alzò le braccia sopra la testa, spalancando il giacchetto come un paio di ali azzurre.

«Vieni dentro», gridò tenendo su le braccia. «Vieni, vieni, in acqua si sta bene!» Con il sole sui denti, era tornato a essere il vecchio Moose, che salutava Charlotte dal timone di un motoscafo, solido sui suoi muscoli ben torniti, e la attirava verso le misteriose profondità del fiume Rock.

E poi non c'era più. Era semplicemente suo zio in un campo di tarassachi.

Charlotte si avvicinò, sempre con i libri in mano. Si immerse in un fiume di terrore, lo sentiva chiudersi su di sé: un'apprensione che aumentava la sua stretta a ogni passo. Non temeva lo zio; anzi, Moose non era mai stato così bonario e cordiale. Temeva la chiarezza dei suoi stessi pensieri.

«Zio Moose», disse quando arrivò da lui. «Devo... dirti una cosa».

Moose fece un respiro profondo. La camicia gli tirò sul petto mentre inspirava con forza, accumulando tanto ossigeno nei polmoni che Charlotte si stupì della loro capienza. «Lo so», disse, espirando con palese sollievo.

Charlotte lo guardò, il suo contorno maestoso contro il sole. Sul viso gli lesse una fitta di dolore, una nuda sofferenza che non gli aveva mai visto, almeno direttamente. «Davvero?»

«Non devi avere paura», le disse Moose.

«Invece sì», rispose lei. «Ho paura che tu ci stia male».

Moose si avvicinò a lei e fece una cosa che non aveva mai fatto: la strinse in un abbraccio impacciato e goffo, racchiudendo tra braccia, petto e ali di *seersucker* lei e anche i suoi libroni; un abbraccio che sapeva di pizza, medicinali e polvere. Lei respirò l'odore di suo zio, che la circondava, isolandola dal mondo perché nulla potesse toccarla, ma al tempo stesso cannibalizzandola per averla tutta per sé. E Charlotte lo sentiva, e capiva che tutto questo era amore, più di ogni altra cosa che aveva mai conosciuto. Era così, l'amore.

Così. Così.

«Non capisci», sussurrò lui, sempre tenendola stretta. «Me ne accorgo anch'io, ogni giorno della mia vita, e fa paura, lo so. Ma essere ciechi è ancora peggio».

Gli si spezzò la voce e Charlotte iniziò il difficoltoso processo di distacco dal calore delle braccia dello zio, sgusciando istintivamente, a tentoni, dalle pieghe della giacca e dall'aroma polveroso del suo amore per guardargli il viso: teso, euforico, frantumato da un'estasi interiore. «Ho aspettato tanto», le sussurrò, fissandola negli occhi. «Tutta la vita».

Il terrore la pervase di nuovo, misto a confusione: che cosa stava dicendo? Di cosa parlava ogni volta che la guardava con quella strana complicità? Eppure, in presenza dello zio Charlotte provava quel vecchio senso di eccitazione. Gli occhi di Moose versarono ciascuno una lacrima, che lui asciugò con il dorso dei pugni. Lei restò in attesa, con lo sguardo in su, rivolto a lui, convincendosi quasi che fosse arrivato il momento della rivelazione dello zio.

Ma siccome lui non parlava, lei continuò alla cieca. «Devo fare... una pausa dallo studio. Con te».

Moose annuì, facendo scomparire le mani in fondo alle tasche. «Lo capisco», disse, «ed è un desiderio assolutamente ragionevole».

Quindi sapeva. E capiva. Lei prese l'abbrivio, sollevata. «Nel senso che ho imparato tanto, ma...» Moose annuì, gli occhi ancora umidi. «Voglio passare più...» Il sole le bruciava il viso, le braccia cedevano sotto il peso dei libri.

Chiuse gli occhi, ondeggiando leggermente nell'aria calda.

«Certo», le disse Moose sottovoce. E poi, quasi per scusarsi, proseguì: «Ma non si può tornare proprio indietro. Non funziona così».

Lei aprì gli occhi di scatto.

«A te ci penserò io», Moose promise con lo stesso tono. «Non sarai sola come lo sono stato io».

«Cioè, in che senso non...?»

«È troppo tardi». Pronunciò queste parole con una dolcezza che la spaventò, la dolcezza dei medici, degli oncologi quando parlano ai bambini. «Quel che è fatto è fatto, Charlotte. Niente potrà più cambiare le cose».

«Non ti capisco», disse lei, secca.

«Se fosse stato possibile, credi che non me ne sarei andato via tanti anni fa?»

«Via da...?»

«Tu sei forte, Charlotte», la esortò. Gli brillavano gli occhi. Non aveva mai detto così tante volte il suo nome; aveva l'effetto di un incantesimo. «Più di quanto credi. Più di me, in molti sensi!»

La sicurezza della voce dello zio era inquietante. Era stata presa una decisione a suo svantaggio.

«Zio Moose, sentimi bene», disse, alzando il tono. «Io con te la storia di Rockford non la voglio più studiare. Voglio fare una pausa».

Moose annuì. Empatia, pena, tristezza: Charlotte vide tutto questo sul suo viso.

«Voglio fare cose diverse», insistette lei, ma le parole le uscirono lacrimevoli, tremolanti, come se gli stesse chiedendo il permesso. «Insieme ai miei amici».

«E le puoi fare!», la rimbeccò Moose. «Anzi devi, finché puoi».

«Smettila!»

Lo zio si protese verso di lei, avvicinando la faccia alla sua, e di nuovo la zittì, intrappolandola nel vortice del suo fascino ipnotico. «È un regalo», disse Moose, con un tono vagamente accusatorio. «L'ho fatto solo a te, Charlotte, e a nessun altro, in tutti questi anni».

«Che regalo?», chiese lei, di nuovo incerta.

«Credo tu lo sappia già», rispose Moose. «O almeno lo intuisci».

La guardava negli occhi con impazienza, con ponderazione, e lei ebbe nuovamente un attimo di terrore, come se stesse implorando lo zio di salvarle la vita. Si immaginò con Moose in qualche luogo sperduto, circondata da cartine, lontana dalla civiltà e senza alcuna speranza di fuga.

«Non voglio essere come te!», disse, indietreggiando. «Voglio essere come tutti gli altri».

«Non è vero», obiettò Moose, e la sua voce si incrinò. «Non è questo che vuoi».

«Sì, invece!», strillò Charlotte, furiosa: la rabbia la colpì, risvegliandola di botto e ridandole forza. Scagliò i libri sull'erba. «Voglio essere come tutti gli altri, come le persone normali», gridò, stringendo i pugni.

«È troppo tardi», insistette Moose. Dalla sua pazienza ossequiosa era

emersa una punta di rabbia, o forse di paura. E allora in Charlotte scattò qualcosa. Le sfuggì di mano qualche sistema di autocontrollo, e si mise a urlare: «Non voglio essere come te! Preferisco morire! Preferisco ammazzarmi!» Le parole sgorgavano in massa, senza alcuna logica. «Lasciami stare», strillò, «non parlarmi più».

Si chinò, crollando tra i libri sparpagliati, e si mise a piangere e a singhiozzare, per la prima volta dopo mesi, da quella volta nella cucina di Michael West, lasciandosi squassare dalla disperazione e dall'impotenza. Fu una bella sensazione. Per un po'. Ma con il passare del tempo il silenzio di suo zio la sovrastò, imponendosi poco per volta, in un crescendo d'ansia che le fece prolungare il pianto per paura di guardarlo negli occhi. Ma alla fine lo guardò. Si alzò in piedi e lo guardò.

«Ho capito», disse Moose. Sembrava disorientato. Guardava un punto alla sinistra di Charlotte. «Sì, d'accordo. Hai ragione. Sì, credo sia una cosa diversa».

E nonostante il tono di voce piatto, quasi da robot, Charlotte notò alcuni minimi cambiamenti nello zio: il colore, la postura, le mani tremanti sui fianchi, i rivoli di sudore nella camicia gialla, diventata trasparente, come una finestra appannata sui riccioli di pelo nero che Charlotte non riusciva a guardare, lo sguardo spento e la bocca spalancata: cambiamenti che preannunciavano un crollo prolungato e generalizzato. Ebbe paura che stesse per morire, che per colpa sua gli fosse venuto un colpo o un infarto o gli fosse scoppiato qualcosa nel cervello, e la cosa la fece ulteriormente arrabbiare. *Piantala!*, avrebbe voluto gridargli mentre lo vedeva colare a picco sotto i suoi occhi, ma aveva smesso di strillare e di piangere, ora voleva solo fuggire da quell'uomo che le aveva dato il potere di distruggerlo senza che lei se ne fosse neanche resa conto. No, pensò, non ne posso più, e si girò e andò via, lasciando i libri sparsi nell'erba, e piantando in asso lo zio. Si girò e andò via, e sentì subito un sollievo: una promessa di sollievo. Subito. Poteva andarsene e non pensare mai più a Moose, scordarselo come già stava scordando Michael West, ripulendo la mente da ogni pensiero. Se ne andò e si sentì subito più calma, come quando si chiude la finestra per interrompere un rumore.

Sul limite del campo, si girò a guardare. I tarassachi erano così fitti che vedeva suo zio in un campo dorato, in un mare giallo. La stava guardando, ma quando lei alzò una mano non rispose. E neanche distolse lo sguardo. Gli occhi non si mossero mai, come se dietro ci fosse un uomo in stato di incoscienza. E Charlotte capì in quel momento che suo zio non stava guardando lei. No, guardava un'altra cosa, che lei non poteva vedere: una cosa che forse era alle sue spalle, sopra, accanto a lei. Non sapeva dove. Ma

non importava. Lo lasciò lì.

Come tanti disastri iniziò da una cosa insignificante. Al punto che non ricordo cosa fosse e quando sia successa di preciso.

Ero al volante; nessun problema particolare. Poi cambiò l'atmosfera. Si mise a piovere. E le cose iniziarono a precipitare.

Mi disorientava leggere le mie parole, o qualcosa che gli somigliava (non erano affatto le mie parole, in realtà, ma un ventriloquismo di Irene che, chissà perché, sembrava credibile anche a me), dattilografate con cura su un foglio, come se fossero un documento. Lo facevo perché l'alternativa, cioè che centinaia, migliaia, centinaia di migliaia (secondo Thomas) di sconosciuti informatizzati leggessero le mie cose prima di me, mi sembrava infinitamente meno desiderabile.

Il viaggio iniziò dal nulla. «Hai la macchina?», chiese Z. Era tardi. Eravamo in un locale. Lui parlava con la bocca semichiusa e guardava altrove. Faceva finta di non conoscermi.

«Sì», risposi.

Era un'ottima macchina. Nuova. Una BMW azzurra convertibile. Non fu facile tirarla fuori dal garage di casa a quell'ora. Mi inventai un'emergenza e allungai una lauta mancia al custode mezzo addormentato.

Io e Z montammo ridendo. Che avventura.

«Allora», feci io. Stavamo percorrendo la lunga faglia deserta della Second Avenue verso sud. «Direzione?»

«America», disse. «Il cuore. Non l'ho visto».

Mi misi a pensare. New Jersey. Rhode Island. Upstate New York.

«È grande», dissi, «l'America».

«Chicago. La tua città».

«Wow», dissi. «È bella lunga».

Non mi ero portata dietro niente. Neanche lo spazzolino. Sì e no la borsa. Z aveva una ventiquattrore, notai. Era ai suoi piedi, una di quelle valigette solide che nei film il protagonista lancia giù dall'aereo e poi qualcuno la ritrova intatta e piena di merce di contrabbando.

Lì capii tutto. Non era affatto un viaggio alla ventura. Lo aveva organizzato per filo e per segno.

Si stava dipanando la trama.

«Non sono

Thomas Keene bussò al finestrino della Grand Am e io abbassai il vetro. «Char, devi venire un attimo», disse.

Da quando era arrivato a Rockford, cioè da due giorni, Thomas aveva preso l'abitudine cameratesca di abbreviarmi il nome, come se vedere la città d'origine di una persona equivalesse a vederla nuda: un'intimità che giustificava una maggiore confidenza. Feci sì con la testa senza dare troppo peso alla cosa e finii la pagina.

«Non sono proprio di Chicago», dissi.

«Centocinquanta chilometri a ovest», si corresse.

Aveva un'ottima memoria.

Misi da parte il manoscritto, girai la chiave per spegnere l'aria e uscii nella calura. La Grand Am era parcheggiata su una stradina di terra gialla che partiva perpendicolarmente alla I-90 e saliva leggermente per diversi chilometri, passando tra campi di granturco accecanti e variopinti. Erano i campi dove dieci mesi prima avevo avuto l'incidente.

Cercai Irene e la vidi un po' più avanti, attaccata al cellulare. Parlava con il marito, come faceva sempre più spesso in quella che ormai era la seconda settimana di viaggio. Thomas era sul ciglio della strada e scrutava nel mirino di una fotocamera da 16 millimetri montata su un treppiede lungo e sottile fissato a un supporto metallico. Dai bermuda larghi, gli scarponcini beige e il cappellino da baseball sembrava che lo avesse vestito un costumista della Patagonia. Ma per cosa? Che parte avrebbe avuto Thomas Keene lì a Rockford, Illinois? Mi ero interrogata per tutta la drammatica sequenza del suo arrivo: dalle discussioni al telefono con Irene sull'opportunità di rimettere in scena i momenti chiave della mia storia (tecnica usatissima in *Misteri irrisolti*), la sequela di notizie sui suoi spostamenti, la sua apparizione fuori luogo allo Sweden House in bermuda e cappellino e con i pori del viso e i peli del naso resi più evidenti dal cielo vasto del Midwest.

Il giorno prima aveva portato me e Irene, con una Saturn presa a noleggio, dal contadino del campo che avevamo scelto. Mi aspettavo una di quelle stalle rosse derelitte che vegetano sulla I-90, e invece era un'azienda modernissima: la stalla di metallo pareva un hangar, l'orto grande e aerato era gestito al computer dal figlio, un ragazzo vagamente conigliesco. Mentre io e Irene prendevamo il caffè in tazze decorate con la frase «Guidami o Signore verso

il Regno dei Cieli», Thomas trattò un prezzo per rimuovere un filare di granturco e scavare al suo posto un fosso, e per liberare un'area quadrata di quattro metri per lato dove fare un falò.

«Una cosa assurda», disse il contadino, un tipo gioviale con le mani grandi come braciole. «Una ragazza l'anno scorso è uscita di strada ed è finita proprio in quel campo, un po' più giù. Un disastro. Come il Quattro Luglio, pieno di sirene. Credo sia morta, pace all'anima sua». E poi lo shock generale, o un po' di imbarazzo, la confusione su chi di noi avesse il compito di correggerlo, seguita dalla sensazione che ormai era troppo tardi (lui era già passato a prendersela con le farfalle Monarca e i nemici dell'ingegneria genetica), ci trattennero dal comunicargli la lieta novella che io ero ancora viva.

Poi, usando come base la stanza di Irene al motel, Thomas si era messo al telefono ed era riuscito a ingaggiare una troupe di Chicago. La mattina erano venuti lì: Danny, Donny e Greg (più due assistenti di produzione rimasti anonimi), un trio che con l'aspetto da bravi ragazzi del Midwest annullava completamente l'effetto di piercing, marchi a fuoco, code di cavallo, tatuaggi, cicatrici, teste rasate e altri simboli della controcultura; si sarebbero potuti chiamare Qui, Quo e Qua.

«Char, puoi arrivare fino a Donny?», chiese Thomas. «Poi ti volti e torni da questa parte».

Io mi avviai con calma in mezzo al granturco. Le piante mi arrivavano alla vita e mi tremavano attorno come la superficie di una laguna verde. Le foglie erano scivolose e appuntite e racchiudevano pannocchiette ancora invisibili.

Donny mi venne incontro nel punto del campo dove la posizione del falò era già stata marcata con un nastrino bianco legato a paletti di legno. Orecchini, borchie e perline tremolavano sul viso di Donny come uno sciame di insetti. Non era ancora mezzogiorno, ma il verso delle locuste era già un coro.

«Va bene, Char», gridò Thomas dalla strada. «Ora torna lentamente da me. Attenta a non rovinare gli steli».

I filari di granturco erano a un metro l'uno dall'altro, ma le piante erano talmente folte e fitte che dovevo stare attenta, e mentre camminavo scostavo le foglie. Il terreno rossastro sprigionava un calore selvatico. All'imbocco del tunnel verde vidi Thomas che guardava nel mirino e percorreva lentamente il campo con l'obiettivo. Il cineoperatore, cioè Qui, gli stava dietro come un'ombra, con una batteria a cintura. Di fronte a quella scenetta ebbi un'improvvisa rivelazione: capii perché Thomas era venuto a Rockford. Nonostante la sua abilità nella raccolta fondi e nel management, il suo genio imprenditoriale e la sua bravura nella vendita di idee e la sua capacità

prodigiosa di esaudire le richieste collettive dello Zeitgeist, Thomas Keene voleva fare tutt'altro nella vita. Voleva fare il regista.

Quando riemersero dal granturco, Irene era di nuovo accanto a lui, con i capelli crespi (per l'umidità) e sottomessi a un fermaglio, e chiari segni di insonnia sotto gli occhi. Dire che aveva avuto da ridire sul soggiorno di Thomas nel Midwest sarebbe un insulto allo strenuo eroismo con il quale vi si era opposta: per motivi ideologici («Perché non si può far usare la fantasia ai consumatori? Perché bisogna per forza dargli un'immagine quando...»), egoistici («Bah, mi pare chiaro che per te le cose che scrivo non funzionano, e sinceramente...»), psicologici («Non te la prendere, ma la tua presenza ha l'effetto di inibire Charlotte, cioè...»), compassionevoli («Hai già tanto da fare, Thomas. Perché metterci anche...») e coniugali («Non vedo l'ora di andare a casa. No, va tutto bene, ma ho una gran voglia di...»). Dato che nessuno di questi stratagemmi funzionò e Thomas decise comunque di venire (cosa che per me non era mai stata in forse), Irene crollò sul letto della sua camerad'albergo e non si alzò per quasi ventiquattro ore, durante le quali consumò solo la sua bibita al pompelmo. Ma l'indomani, all'arrivo di Thomas, si fece trovare di nuovo in sesto e lo accolse con una rassegnazione genuina fatta soprattutto di sollievo: il sollievo del lasciar stare, dell'abbandonarsi a un abbraccio di ciò che si cercava di evitare a ogni costo. Il sollievo di non dover più lottare.

Ma io volevo che Irene lottasse. Da quando era arrivato Thomas si era tramutata in un fantasma e a volte si fondeva con il paesaggio, fino a diventare trasparente. Anche la sua angosciata personalità ombra appariva debole, sommersa. O forse stavo perdendo la capacità di vederla.

«D'accordo, va bene», disse Thomas. «Danny, possiamo iniziare a tagliare. Accendiamo la sega dal tuo generatore, se il filo ci arriva. La sabbia che ha ordinato Irene dovrebbe arrivare verso l'una». Controllò l'orologio, poi si sporse oltre la spalla di Irene con un'intimità che mi sdegnò. Insieme studiarono il taccuino di lei. «Che altro?», chiese Thomas.

«C'è il fosso», gli ricordò Irene.

«Ah già. E chi lo scava?»

Irene abbassò la voce. «Possiamo chiedere a Danny se sarebbero disposti a farlo gli assistenti».

«Non me la sento di chiederglielo», disse Thomas. «Sono tante ore di lavoro pesante. Ci servono tipo degli operai».

«Scavafossi», mi inserii sogghignando.

«Esiste un'agenzia interinale per i lavori manuali?», chiese Thomas a Irene. «Qui ce l'avranno?»

«Provo a vedere», rispose lei, senza mostrare alcun segno di irritazione, se

anche ne avesse avuta. Ma io ero irritata per lei: mi ero attribuita, a torto o a ragione, il compito di sostenere le reazioni che ero certa Irene avrebbe avuto se al momento non fosse stata un fantasma. *Insegna alla New York University*, redarguii mentalmente Thomas. *Non ha tempo di farti da segretaria*. Ma evidentemente Irene il tempo ce l'aveva.

«Poi, i trucchi», disse, ricontrollando l'elenco. «Le tue nipoti hanno tutto pronto, no?»

«Grace le porta dopo pranzo», dissi.

«E per accendere il fuoco?», domandò. «L'occorrente per il falò».

«Ah, se ne occupano i figli del contadino», disse Thomas.

«A proposito». Si interruppe, sembrava a disagio. Poi riprese, con un tono vagamente lagnoso: «Irene, non è che potresti inserire il contadino nella sceneggiatura in qualche modo? Fargli dire un paio di battute? È stato tanto gentile, e mi sa che gli ho fatto capire che ci poteva essere una particina anche per lui».

La risposta pacata di Irene mi lasciò di stucco. «Certo, lo inserisco».

«Ehi», dissi io, girando la sedia verso di lei. «Ora mi spieghi cosa c'entra il contadino con il mio incidente!»

«Potrebbe chiamare l'ambulanza».

«Perfetto», disse Thomas. «Ottimo. E non toglie autenticità».

«Però non è successo», feci notare.

«Be', ma sarebbe potuto succedere», disse Irene. «Non lo sai chi è stato a chiamare l'ambulanza».

«Di sicuro non il contadino», dissi, ma non volevo fare polemica con Irene. Volevo capirla. Volevo diventare lei, prendere il suo posto, mantenere la rotta del suo carattere fino a quando non fosse stata in grado di riappropriarsene.

«È mezzogiorno», disse lei. «Vado in centro a comprare il pranzo?»

Andate tutti a cagare, pensai, e me ne andai.

Tornata alla Grand Am, alzai l'aria condizionata al massimo. Non mi fregava nulla se esaurivo la batteria: che importava? Non sarebbe stata una batteria scarica a bloccare il progetto: nulla aveva il potere di bloccarlo, né Irene, né Thomas, né tantomeno io. Era una cosa più grande di tutti noi. Mentre cercavo il mio posto tra le pagine stampate, dal campo di granturco partì il ronzio di una sega elettrica, e come per reazione il verso delle locuste sembrò farsi più acuto: un chiacchiericcio forte e ritmato, come un esercito di scimmie.

Tredici anni prima. Sulla mia Fiat verde che si piantava in continuazione. Venivo a Manhattan per la prima volta.

Ora tornavo a casa. Su un'auto che amavo troppo per farla guidare ad altri.

Alla fine sorse il sole. Eravamo in Pennsylvania. Un paesaggio sporco, trascurato: vecchie fabbriche, vetri rotti. Sembravano delle ridotte (feci un punto interrogativo accanto a questa parola) in abbandono dopo una guerra dimenticata.

Z era stupefatto. Gli piacevano. Quelle rovine d'America.

Io guidavo, e aspettavo. Il mio corpo era in allerta. In attesa che lui spiegasse chi fosse, di quale struttura superiore facesse parte, che cosa stessimo facendo. E soprattutto perché avesse scelto me. Che qualità uniche o particolarmente adatte ai suoi scopi avesse individuato in me.

Moose era davanti alla cassetta della posta del dipartimento di storia e teneva in mano le sue lettere mentre lo staff delle segretarie (che d'estate era composto da una sola unità) lo fissava con un acceso spirito demoniaco. Guardò le porte dei colleghi in cerca di qualcuno con cui parlare, con cui scambiarsi due stupidaggini, perché anche avere un'interazione così imbarazzante e fitta (per Moose) gli sembrava meglio della discesa al seminterrato.

Certo, in quel momento gran parte dei colleghi stava solcando il lago Michigan in motoscafo o portava i figli al Grand Canyon o costruiva muretti intorno alle aiuole... Ma ecco, una porta aperta! Un altro irriducibile ritardatario estivo! Jim Rasmussen, alla scrivania, che leggeva e si massaggiava leggermente la testa. Moose si precipitò come un matto verso il collega, cantilenando «Ciaaaa Jim!» dalla soglia un attimo prima di ricordare che Rasmussen era il suo nemico giurato, che più volte aveva tentato di farlo licenziare e che in una recente assemblea del personale lo aveva apostrofato «Picchiatello». Rasmussen si girò sulla sedia, atterrito. Che errore. Moose notò lo sguardo confuso del collega.

«Moose», mormorò Rasmussen, diffidando di quel saluto insolito e superfluo, anzi inopportuno. Un errore! Ma ormai, avendolo salutato con un ciao detto tanto per dire, Moose si sentiva costretto ad aggiungere qualcos'altro. *Parla*, ordinò a se stesso mentre il viso si colorava di viola dall'imbarazzo. Parla del tempo, parla di sport, parla di qualche altro argomento tecnico (di cosa parla la gente?). «E allora», disse finalmente, «che stai leggendo di bello?»

Rasmussen lo guardò storto, prevedendo qualche fregatura. Dopo attimi di estremo imbarazzo, tirò su il libro. Era un uomo del Settecento, Jim

Rasmussen, e Moose era pronto a una monografia sulla dinastia dei re spagnoli, una biografia di Robespierre, una storia dell'industria mineraria in Inghilterra, e si preparò a rispondere con qualche domanda sull'evoluzione della vista, sul vetro e i suoi utilizzi. Ma quello che gli mostrava Rasmussen era un libro che sul momento Moose ebbe difficoltà a decifrare: una biografia non autorizzata di Jennifer Lopez.

«Ah», fece Moose, ignorando chi fosse, ma sentendosi terribilmente in imbarazzo per Rasmussen solo per la foto in copertina.

«La adoro», disse lui senza alcuna vergogna, e rispedì l'imbarazzo al mittente, rifiutando di accollarselo. Avrebbe pagato Moose, non certo lui. «Mi fa impazzire».

«Ah», fu la flebile risposta di Moose.

«Non mi stanca mai».

«Be', allora ti lascio continuare».

«È stato un piacere, Moose», disse Rasmussen, sorridendo a trentadue denti, e Moose schizzò fuori dalla porta e scappò da quella figuraccia, chiedendosi quanto fosse stata grave e cercando di ignorare la sensazione, con quel goffo tentativo di fare il simpatico, di essersi giocato definitivamente la possibilità di una carriera accademica.

Mentre scendeva in ufficio intorno a lui cadde il silenzio, accumulandosi come zolle di terra. Moose girò la chiave e sorrise, dimostrando a qualcuno (chi?) che andava tutto bene, era tutto sotto controllo, era un bene che il campus fosse deserto perché tanto lui aveva un sacco da fare e perché probabilmente era stata la cosa migliore che...

Ma non voleva pensare a Charlotte. Se l'era ripromesso una settimana prima, quando era successo il fatto, e da allora era (più o meno) riuscito a togliersi la nipote dalla testa. Non l'aveva nemmeno detto a sua moglie, non aveva nominato Charlotte neanche una volta, anche se Priscilla gli aveva chiesto ripetutamente che cosa non andava.

Le mani gli tremavano ancora per lo scambio con Rasmussen; si buttò sulla sedia e mise giù la posta, un mazzetto scarno di lettere, senza alcuna traccia delle sfarzose buste professionali che tanto bramava. Le scorse comunque, giusto per fare qualcosa in quella giornata senza capo né coda. E poi si fermò. L'atmosfera intorno a lui era cambiata: un mutamento elementare ma drastico, come una nuvola che ostruisce la luce diretta, con la differenza fondamentale che da diversi giorni non c'era alcuna luce (metaforica) nella vita di Moose. No, passava troppo poco tempo al sole perché la metafora fosse calzante (non che ve ne fossero di calzanti), quindi Moose escluse la luce dalla spiegazione che immaginava per quel mutamento di atmosfera, che era come una di quelle correnti gelide che aveva incontrato

a volte mentre nuotava in acque calde: un tentacolo di freddo che annunciava la vastità, la profondità, l'oscurità dell'oceano e le creature impenetrabili dei suoi abissi.

Moose si alzò dalla sedia, andò alla finestra e sollevò la tendina. Fecero capolino degli sprazzi di sole. Guardò il vialetto, con la vaga speranza che passasse qualcuno a risollevargli il morale; ma chi? Chi, se non altri Rasmussen, un'infinità di Rasmussen ansiosi di mettergli i bastoni tra le ruote?

Ma non avrebbe ceduto a quei pensieri! Andò al suo schedario, lo aprì con la chiave e guardò la massa ammuffita del suo manoscritto, la storia di Rockford, Illinois, che tante volte l'aveva saputo allietare. Tirò su una risma e la prese in mano, sforzandosi di mettere in moto gli ingranaggi usurati e arrugginiti dell'ottimismo. Forse il problema era che non usciva abbastanza. Doveva fare come il padre, che andava a Chicago una volta al mese in macchina o in treno (peccato che il treno non esistesse più), farsi una nuotata e pranzare allo University Club circondato da legno levigato e completi sartoriali, dessert di lamponi con il gelato e uno sbuffo di panna montata. Chicago.

Chicago!

Il concretizzarsi di segnali e concetti in un progetto reale fu un evento fisicamente esaltante: Moose ripose con delicatezza il manoscritto, chiuse a chiave il cassetto e si allontanò dall'ufficio senza più fermarsi: chiuse la porta con un calcio, salì le scale e uscì dalla Meeker Hall senza nemmeno degnare di uno sguardo l'ufficio di Rasmussen. Poi scappò in fretta dal campus deserto, percorrendo sentierini tortuosi immersi nel ritmo surreale delle locuste.

Qualche centinaio di metri dopo, madido di sudore, trovò la station wagon parcheggiata al suo posto davanti casa, a Versailles. Per quasi quindici secondi rimase a pensare se entrare in casa e lasciare un biglietto a Priscilla, che era all'ospedale, per spiegarle la sua partenza imprevista per Chicago. No. Così avrebbe interrotto il suo slancio, e gli slanci sono difficili da mantenere. Via, pensò. Via! Aveva il portafoglio e la Visa: *hit the road, Jack!* L'idea di partire già gli dava alla testa, e fu dura calmarsi, contenere il suo entusiasmo, come quando si cerca di fissare una tenda che con il vento forte non vuole saperne di stare ferma (odiava le metafore, gli accoppiamenti di cose improbabili in figure grottesche come minotauri), ma la tenda era troppo grande e il vento troppo forte: il suo buonumore continuò a sventolare indisturbato quando uscì da Versailles lanciando un urlo e girò la rotellina dell'autoradio finché non trovò una stazione di successi degli anni Settanta, e pensò: ehi, che figata, e cantò «Hotel California» mentre correva sulla East

State con la sua station wagon lunga e bassa, zigzagando tra berline guidate da signore con i capelli bianchi e la faccia appiccicata al vetro. Alla fine prese lo svincolo per l'interstatale. Che felicità muoversi, lasciarsi andare. Poi ci si chiede perché l'autostrada è un'icona americana della libertà! Fanculo le pillole, pensò Moose. La terapia del movimento, perché no? *Mutatio loci!* E non era solo che un viaggio così gli ricordava i giorni semplici e spensierati prima della trasformazione; era che muoversi lo faceva stare bene.

Quella frase fece breccia in Moose. *Muoversi fa stare bene*. Non era solo vero (lo dimostrava il suo attuale stato di euforia), ma soprattutto la sua verità aveva il dono di non dipendere dal minotauro della metafora. Moose frugò nel vano portaoggetti in cerca di un quaderno su cui scrivere – un clacson: cazzo, era entrato nell'altra corsia – si compiacque di se stesso e sorrise per la felicità! Si aprì per bene il quaderno sulle gambe e scrisse, o meglio sperò di stare scrivendo: *Muoversi fa stare bene*. Wow, il cuore gli batteva forte. *Movimento – curativo?*, scarabocchiò, poi lo distrassero i segnali per l'aeroporto O'Hare alla sua destra, che gli ricordarono il suo piano ancora non realizzato, non divulgato, non studiato: portare Priscilla alle Hawaii. L'avrebbe mai fatto? Poteva farlo? Domande che lo assillavano come uno stormo di corvi: gli battevano le ali talmente vicino alla faccia che avrebbe voluto scacciarli con un bastone (ed erano solo metafore!). Ed ecco che tornava quell'inquietante sensazione, una terribile premonizione di rovina. Moose resistette: *Sono un lottatore*, pensò. Il problema era senz'altro che era fuori esercizio, non viaggiando da tanto tempo. Una gita a Chicago sarebbe stato il modo migliore di iniziare: rompere il ghiaccio, per così dire, andare al lago con le rive argillose, andare nei posti dove lo portava suo padre da piccolo. Sì, quella sensazione di sollievo e distensione fece capire a Moose che era la scelta giusta, la scelta migliore e soprattutto *la scelta che ormai aveva già compiuto*. Era a metà dell'opera! E se l'impresa fosse riuscita – stava di nuovo accelerando per sfuggire al groviglio dell'aeroporto O'Hare e rifugiarsi nel movimento – se a Chicago tutto fosse andato nel verso giusto, sarebbe stato pronto per tentare le Hawaii.

All'una e mezza, un quadrato di quattro metri per quattro era stato falciato, compattato, impregnato d'acqua e sepolto sotto uno strato di sabbia arancione chiaro: un fazzoletto di spiaggia in Technicolor nascosto in mezzo a campagne lussureggianti. I due figli del contadino iniziarono a trasportare carichi su carichi di ciocchi e rametti e legna minuta con i loro massicci guanti da lavoro e a impilarli sulla sabbia fino a formare una torre spinosa che sovrastava le piante di granturco circostanti.

In qualche modo Irene era riuscita a trovare due uomini cui far scavare il

fosso. Arrivarono su un camioncino: uno alto (Mike) e uno basso (Ed), con visi tristi e cascanti che illustravano schematicamente i danni causati dall'esposizione prolungata al sole sull'epidermide umana. Mentre scendevano dal mezzo con le pale in mano, Thomas si avvicinò a Irene, che era accanto a me. «Sembrano un po'», disse, muovendo una mano in modo poco chiaro.

Lei guardò gli uomini e annuì. «Che strano», disse. «Quello con cui ho parlato mi era parso».

«Il caldo. Non vogliamo mica».

«Non l'ho capito».

«Voci», convenne lui.

«State parlando veramente?», chiesi. «Vi capite?»

Fecero tutti e due una faccia sorpresa. «Stiamo solo dicendo che sono più vecchi di quanto immaginassimo», rispose Irene, arrossendo leggermente.

Ma Mike e Ed erano già pronti per lavorare, ne avevano bisogno, ovviamente per soldi ma anche perché quel lavoro li aveva sottratti a un pomeriggio di corso di informatica, che erano costretti a seguire da quando le banche gli avevano tolto le aziende agricole: come creare un file, scrivere un'email, disegnare un grafico. Facevano il corso per far piacere alle mogli, un po' scorbuto e un po' fifone, che si aspettavano, non si sa come, che a cinquantotto e sessantun anni rispettivamente i mariti si reinventassero dirigenti. Lo scoprii ascoltandoli mentre aspettavo che Irene tornasse con la Grand Am (era andata a prendere il pranzo) per potermi infilare di nuovo. Thomas, accanto a me, osservava gli scavafossi e trasaliva per il fischio dei loro polmoni (erano ambedue fumatori, come dimostravano i pacchetti di sigarette che si intuivano nel taschino), e per il modo in cui le loro pance sclerotizzate tendevano le cinture dei pantaloni da lavoro.

«Come va?», chiese, con una cordialità venata di ansia. «State bene? Volete fare una pausa? Qua fuori fa un caldino...» Ma Ed e Mike stavano benone, dissero, proprio bene. Le pale alzavano nuvole di terra e le loro facce erano solcate da fiumi esotici di sudore.

Irene tornò con panini, bibite e insalata di patate e sistemò il tutto sul bagagliaio aperto del furgone della troupe. Il buffet improvvisato, insieme ai curiosi che si fermavano con noi (amici del contadino e dei suoi figli), iniziava a far sembrare quella gita una giornata di riprese vera e propria. Mentre mangiavamo seduti a gambe incrociate ai bordi del campo e scacciavamo le mosche, l'auto di Grace usciva dall'interstatale e si inoltrava sulla stradina bianca, alzando un polverone. A metà strada si fermò e uscirono Pammy e Allison, con il nuovo ragazzo di Allison, la cui bellezza esagerata ci fece bloccare tutti per un attimo.

«Chi cavolo è quello?», mi chiese Thomas, che per poco non si strozzava con il panino al tonno.

«Boh», risposi. «Cioè, è uno di qui. Passa ore al telefono con mia nipote».

«Che viso», disse Thomas. «È una star, guardalo. *Guarda che viso!*»

I ragazzi si avvicinarono: lui portava gli stessi pantaloni larghi che avevo visto ai ragazzi di New York e teneva lo skate sottobraccio. Con un'ansia irragionevole, pregustavo ciò che sapevo sarebbe successo di lì a poco:

«Dobbiamo trovare il modo di farlo lavorare con noi», mormorò Thomas.

«Non saprei come».

Ma Thomas era già partito, abbandonando il panino a prendere polvere, e si era precipitato da Irene (che mangiava un hamburger da sola nella Grand Am e parlava al cellulare), il cui compito ormai era diventato esaudire i suoi desideri.

Mi alzai per salutare i ragazzi. Con una formalità commovente, Allison mi presentò Ricky, che sorrise mentre gli stringevo la mano, affusolata. Aveva un sorriso gentile e spontaneo, che ritrasse un attimo dopo, ripiegandolo in un origami di diffidenza da adolescente. Aveva la pelle olivastra, gli occhi scuri accesi e molto separati, e i denti bianchissimi in una bocca grande e dispettosa. Ma la sua bellezza non dipendeva da quei tratti; era più ineffabile. In mezzo a un campo di granturco era caduta una goccia di bellezza. E malgrado le mie convinzioni, non riuscii a evitare di pensare che era un ragazzo soprannaturale, la materializzazione di un miracolo profondo che avrebbe riempito la sua vita. Si allontanò con le ragazze, poi montò sullo skate e saltò in aria, dando un calcio alla tavola sotto i suoi piedi come per eseguire una figura. Atterro con i piedi nella terra, esibendo quel suo sorriso come un vessillo.

Tornai alla Grand Am e proseguì la lettura.

53

Continuammo – continuai – a guidare fino a tutto il giorno dopo. Ogni tanto ci fermavamo a mangiare, ma mai da McDonald's. Z non voleva.

Con il passare delle ore mi stancai. Sempre di più. Poi diventai catatonica. Ma per qualche motivo non riuscivo a fermarmi. Quel senso di attesa era squisito. E continuò a solleticarci per tutta la Pennsylvania.

Finalmente, un'ora dopo aver attraversato il confine con l'Ohio, ci fermammo a un motel, e nella luce fioca e polverosa del sole ci addormentammo.

Mi svegliai tre ore dopo, mi misi su un fianco a guardare Z che dormiva, e il suo viso severo ed emaciato.

«Chi sei?», sussurrai. «Chi è Z?»

Sembrava tutto perfetto. I chilometri di autostrada, i camion che passavano, le voci dal parcheggio davanti alla nostra finestra, il pianto di un bimbo, l'accensione di un motore. «Amore, la bambola di Angie è dietro?» Passi, passi, passi.

Non vedevo nessuno. Solo un polpaccio, una mano tra le tendine. Nel giro di qualche minuto sarebbero andati a vivere le proprie vite.

Sorrivevo.

Poi Z si svegliò, scrutando le pareti intorno a sé. «Ehi», dissi, «è tutto a posto». Gli toccai la spalla.

Lui mi fissò in viso. Mi attraversò con lo sguardo. Poi si alzò di scatto e rimase in piedi nudo. Snello, in tensione. Intorno a noi, la stanza squallida e spartana.

«Ehi», dissi. «Stai tranquillo».

Moose entrò a Chicago poco convinto, ben prima che il piacere della guida si esaurisse. Se solo fosse stato più lontano! Aveva anche pensato di proseguire sulla I-90, ma se l'idea di andare avanti a guidare gli dava un piacere viscerale, il pensiero di farlo senza una destinazione precisa lo metteva profondamente a disagio. Quindi uscì dalla I-90 a Belmont e si trovò poco dopo circondato dalla periferia fin troppo familiare di Chicago, una comitiva di amici che non vedeva da anni: il piattume dei palazzoni di pietra color giallo castello, i ponti di ferro che sorreggevano cavalcavia. I ragazzi neri in strada. Chicago!

Ah, il lago! Moose sentì aprirsi il cuore di fronte al lago che gli sorrideva, circondato da un diadema di grattacieli, i più splendidi mai visti, alcuni slanciati come spine dorsali, altri più scintillanti ed esclusivi con il loro vetro Bauhaus grigio-blu. Moose procedeva verso sud su Lake Shore Drive, con il sottofondo di «Miss You» degli Stones: aveva uno scopo, aveva un fine, Dio che caldo, era come quando il pane esce dal forno. «Ah ah ah ah ahahah. Ah ah ah ah ahahah», mugolava insieme a Mick. Erano le tre e il lago pullulava di barche.

Uscì su Michigan Avenue e passò la vecchia torre gialla dell'acqua sopravvissuta all'incendio del 1871, e l'attesa cresceva con l'avvicinarsi al fiume Chicago: il corso d'acqua dispettoso la cui foce, agli albori della storia di Chicago, si riempiva di sabbia e doveva essere continuamente disostruita; un fiume che rompeva gli argini ogni primavera, sommergendo gran parte della città, finché le strade non erano state rialzate di ben cinque metri. E poi ovviamente la vecchia ferrovia, i silos dove erano stati installati i primi nastri trasportatori per il grano: Moose si sentì preso da un entusiasmo quasi insostenibile al pensiero di trascorrere la giornata a esplorare quei relitti, di godersi il tramonto in mezzo allo squallore, eppure, mentre con la station

wagon entrava nel Loop in direzione dello University Club con le sue argenterie e i camerieri vecchi e curvi che lavoravano lì da più di mezza vita, mentre avanzava verso i lamponi e i mattatoi abbandonati e le industrie di carne riconvertite in loft sul lungofiume, senza preavviso lo assalì un senso di spossatezza, come se avesse già visto e fatto tutto troppe volte: le ferrovie, i lamponi. Basta così.

Superò il fiume Chicago passando con le ruote sulle giunture metalliche. Una colonna d'acqua verdastra, i vecchi grattacieli in pietra, il Wrigley Building, la Tribune Tower; passati quelli si ritrovò nel Loop, buio e poco rassicurante, in direzione dell'Istituto d'arte. Svoltò improvvisamente per Grant Park. Il suo umore era cambiato: stava scivolando, stava cedendo, ma non era tanto la corrente gelida quanto la stanchezza, accresciuta dal fermento del parco: tovaglie da picnic, bambini, erba, la Buckingham Fountain con le sue trombette d'acqua, Dio portami via di qui, pensò Moose, e finalmente si immise su Lake Shore Drive e fece dietrofront, dirigendosi verso nord, da dove era venuto, fuggendo dal Loop in cui aveva appena fatto il suo ingresso trionfale.

La corrente gelida gli aveva stretto una morsa intorno alla caviglia e Moose accelerò per sfuggirle. Era ora di scendere dalla macchina. Poteva andare a Fullerton Beach. E il ricordo – ci era stato una ventina di volte in tutta la vita – lo colpì come un insieme di sensazioni condensate in un'unica pallottola: hot dog, caramelle al cioccolato, sabbia impregnata dell'odore del pesce e costellata di mozziconi di sigaretta, strilli di bambini – era scomparso, insieme alla spiaggia aveva bypassato quell'enjambement di sensazioni. Si immaginò di uscire da Lake Shore Drive e di andare a ovest verso la città vecchia, e fu bombardato da un'altra antologia compressa di ricordi: brace accesa, edere tremolanti sui mattoni, risate di ragazze, quel succo dolce e colorato che vendevano dentro formine di cera. Tutto scomparso. Ma aveva lasciato un segno, un'ammaccatura. Come la mela che colpisce lo scarafaggio kafkiano, ognuna di quelle pallottole gli si conficcava nella carne, sprigionando un carico di ricordi di tutte le cose perdute...

«Non perdute! Guadagnate!», sbottò Moose, ma ormai, per fortuna, nella sua mente quel dilemma (perdute o guadagnate?) aveva lasciato il posto a qualcos'altro: la vicinanza del Belmont Harbor e dello yacht club. Ecco, era questo il posto. Moose infilò la station wagon in un parcheggio, ansioso di sbarazzarsi di quel telaio, il cui unico scopo ormai sembrava quello di tenerlo fermo per consentire ai proiettili di ricordi di assalirlo, penetrarlo e liberare la loro zavorra di sciocca e dubbia nostalgia.

Era tanto felice di abbandonare la macchina che non chiuse nemmeno a chiave.

Percorrere la strada verso nord lungo il Belmont Harbor in direzione del totem, però, non era proprio la medicina migliore contro i ricordi. Il peso degli alberi e il loro profumo, il colore della vernice dei parchi giochi, il vento che increspava la superficie del lago riportarono Moose direttamente all'infanzia, alle gite in città con il padre, che attendeva con ansia per giorni. Era un uomo silenzioso e distinto, suo padre, uno che contava sempre il resto per controllare che non gli avessero dato troppo, e aveva le mani grosse, calde e morbide come guantoni da baseball. Ma era accaduto qualcosa di strano: ora le mani di Moose erano diventate enormi, come quelle di un clown, e il ragazzino che teneva per mano suo papà non c'era più, era stato inghiottito dalla montagna del Moose di adesso. Il suo ricordo di quel ragazzino era così vivo che gli sembrava che stessero camminando uno accanto all'altro, Moose e Moose bambino, lungo le chiglie bianchissime in fibra di vetro; e Moose teneva la mano del piccolo nella sua, ormai grande come un guantone.

«Dai, andiamo sulla riva, guardiamo il lago», disse ad alta voce al ragazzino, senza pensarci: se lo ingraziava, cercando di conquistarsi la sua fiducia così come si assecondano i capricci dei bimbi. «Di qua», disse con un tono gentile, ossequioso, premuroso, e così proseguirono, Moose e il suo piccolo compagno, oltre la punta del Belmont Harbor, oltre il totem, verso la riserva ornitologica e poi ancora più in là, fino alla riva del lago, l'immenso lago oceanico scintillante che con la luce (come adesso) poteva avere un aspetto lattiginoso e tropicale ma sotto le nuvole diventava grigio-verdastro, e durante le tempeste assumeva toni violenti tra il viola e il nero. E finalmente Moose fece ciò che voleva fare da molto tempo: si arrampicò oltre la diga e salì su un cubo di cemento con il ragazzino accanto a sé, il ragazzino dispettoso che era stato un tempo, felice e spensierato, a guardare il lago coperto di scintille di sole e ad ascoltare le locuste, anche se non ce n'erano più perché erano finite con i campi di granturco. Ticchettii, presenze amebiche che agitavano i tentacoli dal cielo: Moose osservava quei fenomeni, riconoscendoli come allucinazioni indotte dallo stato di eccitazione della sua mente, e li osservava anche per evitare di guardare il Moose bambino, che lo scrutava. Moose si sentiva i suoi occhi addosso: uno sguardo fisso e prolungato che solo un bambino poteva permettersi senza risultare maleducato, e che Moose cercò di ricambiare il più tardi possibile perché sapeva che conteneva una domanda alla quale avrebbe potuto rispondere soltanto con un enorme dispendio di energia (e ora era stanchissimo) o forse nemmeno così: che cosa gli era successo?

Alle tre e mezza la troupe provò la macchina della pioggia, che però era guasta e lo dimostrò in modo plateale, producendosi in migliaia di schizzi in ogni direzione, che inondarono macchina da presa, troupe, apparecchiature

audio, spettatori, resti del nostro pranzo e Thomas, che un attimo dopo prese il cellulare e quasi si mise a piangere: «Mi ha bagnato... smanettare con cosa? Senti, non sono un tecnico. Mi serve la pioggia, senza pioggia sono fo...»

Irene gli diede un colpetto sulla spalla e indicò il cielo, che iniziava a popolarsi di nubi giallastre e indecifrabili. Thomas annuì, prendendo atto della notizia. «Il cosa? Va bene, va bene. Senti, e se si mettesse veramente a piovere? Potremmo girare, no? Sì, con queste attrezzature. No? E se prendessimo... no? Neanche con... no? D'accordo...» Guardò la troupe, che si era riunita intorno a lui ad ascoltare. «Allora vedi di capire come cazzo farmi arrivare un'altra macchina della...»

Si fermò. Quo gli stava inviando un segnale, anche se la densità dei suoi accessori facciali era tale che non era facile isolare le singole espressioni. «Cioè...», disse Thomas, e si interruppe di nuovo. Ci fermammo tutti. «Ti richiamo». Richiuse il telefono. «Che c'è?», fece al tecnico del suono. Quo guardava il cielo. «Arriva una tempesta con i controcoglioni», disse, con la trepidazione nella voce.

«Sì, ma il tuo capo dice che non si può... a meno che...» Thomas inclinò la testa, incuriosito.

«Chi se ne frega del capo», disse Quo, e gli brillò il piercing sulla lingua. «Giriamo con la pioggia».

Gli altri due si accodarono subito. «Sì, cazzo. Giriamo sotto. La pioggia, la pioggia», bisbigliarono. E finalmente, ammutinandosi, i bravi ragazzi realizzarono in maniera totale e perfetta la loro voglia di ribellarsi, di resistere alle vecchie gerarchie e di esplorare nuovi modi di stare al mondo. Thomas quasi svenne dal sollievo. «Danny, sei tu il capo», informò Qui. «Dicci cosa ti serve».

E Danny non se lo fece dire due volte, così come gli altri, compresi i due assistenti: tutti si misero a dare ordini con uno zelo secco e autorevole che faceva dubitare dell'autenticità del loro nichilismo. Irene trascrisse per filo e per segno sul taccuino le loro richieste: picchetti, ombrelli, tubi di plastica trasparente. Mandati dei volontari a fare gli acquisti, Thomas aiutò la troupe ad asciugare le attrezzature bagnate. Poi ingurgitò tre Moment con una Dr. Pepper e raggiunse Irene al fosso che Ed e Mike stavano ancora scavando. Avevano smesso di parlare e ora si sentiva soltanto il rumore delle due vanghe che rompevano il terreno, un tonfo metallico che diventava un tintinnio tenue quando lanciavano un fiotto di terra che rimaneva a mezz'aria come una scritta in corsivo per poi dissolversi e precipitare a terra. Thomas si voltò verso Irene. «Ahimè...»

«Lo so, lo so», sorrise lei. «Pensavo la stessa cosa».

Alle quattro ci radunammo intorno alla Grand Am per una riunione sul

copione; il cofano fungeva da tavolo. Allison, Pammy e Ricky erano più in disparte e gettavano un orecchio alla conversazione mentre guardavano all'orizzonte con plateale indifferenza.

«Allora, ascoltate», disse Thomas, ricontrollando le pagine dove Irene aveva interrotto l'azione. «Prima dell'inizio della ripresa, la macchina di Charlotte sbanda sull'autostrada, rotola giù, si cappotta e finisce a terra», e fece un cenno verso la torre di rovi, dove Qui alzò al cielo il suo patchwork di braccia tatuate, «in questo campo di granturco. L'auto si incendia. Charlotte esce...» Si fermò, guardando Irene. «Scusa, ma come fa a uscire dall'auto in fiamme?»

«Il buon samaritano», rispose Irene.

Thomas fece una faccia interrogativa. «Chi?»

«La tira fuori qualcuno. Non sa chi. C'è scritto qui!» E gli sbatté in testa il copione. «Non hai studiato!»

Fissai Irene. Mi era venuta come un'allucinazione momentanea, la sensazione che la scenetta cui avevo appena assistito (i colpetti in testa e la lavata di capo) fosse compresa nella grande famiglia dei comportamenti noti come corteggiamento. Ma conclusi che no, non era possibile.

«Thomas», dissi. Ma lui non mi ascoltava.

«Il buon samaritano, va bene. Ma allora ci serve un altro attore!», disse, e un sorriso gli solcò il viso mentre simulava una reale ricerca di candidati tra di noi. «Tu?», disse a Ricky, che era sullo skate, immobilizzato dalla ghiaia. «Vuoi una parte in un film?»

«Thomas», ripetei.

«Che dovrei fare?» Era diffidente, senza espressione.

Thomas si avvicinò al capannello dei ragazzi. «Allora, aiuti Charlotte ad andare dalla sua auto, che dovrebbe essere lì nel campo dove sta quello con i tatuaggi, in mezzo al granturco», e indicò il fosso dove Ed e Mike erano al lavoro, «fino a quella macchina da presa dove c'è Danny. Ma prima, e noi non lo vediamo», proseguì, «hai tirato Charlotte fuori dalle fiamme e le hai salvato la vita: insomma sei l'eroe. Faresti la parte dell'eroe».

«Non male», disse il ragazzo, concedendosi un timido sorriso.

«Ehiii», chiamai, sbracciandomi. «Thomas!»

«Char». Finalmente mi aveva notato. Sul viso aveva un'aria assolutamente beata. Ormai lo aveva in pugno, il ragazzo era suo.

«Non per essere pignola», dissi, «ma come faccio ad attraversare il campo se sono svenuta?»

«Dove sta scritto che sei svenuta?»

«Non mi interessa dove sta scritto», risposi. «Te lo dico io. Ero svenuta».

Irene fece per spiegare, ma Thomas alzò la mano e facendo il giro della

Grand Am venne da me. Mi mise un braccio sulla spalla e mi portò a fare due passi lontano dagli altri.

«Char», disse, una volta soli, «se potessi riscrivere la storia e rimettere indietro le lancette, farei montare il set sul campo con le macchine, le luci e l'audio tutti pronti a riprendere il momento in cui sei uscita di strada. Così verrebbe sicuramente mille volte meglio, perché sarebbe la realtà».

Riflettei su quella curiosa immagine e non dissi nulla.

«Purtroppo però non c'eravamo», disse, quasi per scusarsi, come se non avesse mantenuto una promessa. «Quindi ci torniamo a posteriori e cerchiamo di riprodurre l'essenza degli eventi», disse. «Che base abbiamo? Un evento che solo tu hai visto e puoi ricordare, e sinceramente non ti ricordi granché».

«Perché ero svenuta», non riuscii a non puntualizzare.

«Va bene, eri svenuta. Secondo», disse, accompagnandosi con le dita, «abbiamo la possibilità di ricominciare, di ricreare l'episodio da zero, di migliorarlo, se possibile. Non che ci fosse qualcosa da migliorare...» Sollevò le mani, come per pararsi da eventuali obiezioni. Rimettendole giù, mi strinse le spalle. Si avvicinò così tanto che sentii l'alito di Dr. Pepper.

«Quello che voglio dire è: dimenticati tutto, Char. Dimenticati quello che è successo. È successo *questo*, anzi, non è ancora successo nulla! Può succedere come vogliamo noi!» Gli brillavano gli occhi di un entusiasmo fideistico. «E ai nostri fini mi sembra molto più d'effetto se vieni fuori dal campo insieme a quel bel ragazzino. Come tuo agente, manager e produttore e regista del progetto, questo è il consiglio che ti do. Ti sembra ragionevole?»

Che potevo dire? Thomas sembrava sempre ragionevole. «Sì».

«Bene». Mi diede un buffetto da allenatore e ritornammo alla Grand Am, dove in nostra assenza si era evidentemente svolto un colloquio parallelo.

«Ricky vuole che sia sua sorella a fare il buon samaritano», disse Irene giuliva, con un tono che tradiva il terrore per la reazione di Thomas.

«Quale sorella?»

«Ha diciassette anni», disse Ricky. «È che, boh, mi sembra che sia più adatta lei per la parte».

Thomas lo fissò: non poteva credere che gli stesse sfuggendo sotto il naso. Non sapeva che fare. Ricky cercò di nuovo di spiegarsi. «È proprio il tipo di persona che salverebbe la vita a qualcuno, capito?», disse. «Nel senso, lo farebbe proprio».

Che carino a dire così. Le vuole proprio bene, pensai.

«Ok, come la troviamo?», sospirò Thomas, e poi sottovoce aggiunse, rivolgendosi a Irene: «Prego che si somiglino».

«È al lavoro», disse Ricky. «Al TCBY. Il numero non lo so».

«Non sarà difficile», bofonchiò Thomas verso Irene. «Ce n'è solo uno

ogni cinque metri».

«Highcrest Mall», disse Ricky, seccato.

Irene chiamò il servizio informazioni, trascrisse il numero e lo passò a Thomas, insieme al telefono.

«Nome?», chiese Thomas mentre faceva il numero.

«Charlotte».

«Tua sorella, intendo», disse Thomas; l'impazienza gli rendeva la voce più acuta.

«Charlotte, si chiama Charlotte. Mia sorella».

Thomas chiuse il telefono. Per un attimo la testa rimase china, e quando la rialzò aveva il viso ormai privo di rabbia e fastidio, e al loro posto c'era l'espressione gaudente di un bimbo di sei anni. «Tua sorella... si chiama *Charlotte?*»

«Risposta esatta».

Thomas fece un sorriso che sembrava una tenda spalancata, e non potei far altro che imitarlo, anche se lo detestavo, maledicevo il giorno in cui le nostre strade si erano incrociate e (a momenti) gli auguravo la morte.

Thomas si posò due dita sulle labbra e le alzò al cielo.

«Il Fato», disse.

Per qualche motivo, senza che Moose se ne accorgesse, nel cielo azzurro del pomeriggio la foschia si era addensata e si era improvvisamente gonfiata di nuvole cariche, sembrava, di pioggia. Da quanto tempo era lì? Non lo sapeva dire con sicurezza: era caduto in una specie di trance mentre ammirava il lago Michigan. Quando si era seduto l'acqua era chiara, cristallina, ma ora era brunastra e opaca, il colore che hanno le onde nei quadri ottocenteschi delle battaglie navali. Moose fingeva di studiare il lago e le sue sfumature, fingeva come una persona che passeggia nel South Side di Chicago potrebbe fingere di fischiare allegramente: per celare la sensazione di un pericolo imminente. L'inquietante presenza era alle sue spalle, e Moose non sarebbe riuscito a ignorarne la figura imponente ancora a lungo. Alla fine si voltò, lentamente e simulando indifferenza, come se volesse guardare verso il parco, verso i campi da tennis lontani da dove arrivava il flebile rumore delle palline. Dietro di lui non c'era nessuno. Neanche nei paraggi. Era solo, a parte un paio di persone che facevano jogging e qualche labrador color cioccolato a passeggio. Era solo. E cosa ci faceva lì?

Moose si alzò pianissimo, come se si fosse appena svegliato da un sonnello, con tutti i movimenti misurati al centimetro per nascondere ciò che aveva dentro: il terrore incipiente di trovarsi a Chicago, lontano da tutto! Come avrebbe fatto a tornare indietro? La distanza tra dove si trovava ora e il

mondo incasellato in cui passava le sue giornate sembrava ormai incolmabile, e la relativa spontaneità e la spensieratezza di quella visita non valevano più nulla: iniziò a tornare verso la macchina sotto il cielo livido e gonfio, un cielo sul punto di scoppiare in uno scroscio violento. Solo, Moose era solo: nessuno sapeva nemmeno che fosse lì! Intorno a lui, in quei condomini di vetro che davano sul lago, viveva un esercito di estranei, gente che non sapeva nulla, che non poteva capire, e Moose era solo perché la sua visione lo aveva diviso da loro, lo aveva cambiato dentro al punto che il bambino che era stato una volta, quello che qualche ora prima aveva passeggiato accanto a lui lungo il lago, al calare del sole, non lo riconosceva più.

E solo ora, affrettandosi verso l'auto, passando accanto alle barche ormeggiate nel Belmont Harbor che dondolavano come culle mentre si alzava il vento, solo ora si concesse di ripensare alla nipote e al suo gran rifiuto. «Non voglio essere come te», aveva detto, «voglio essere come tutti gli altri». E una cosa ancora più brutta, di cui fortunatamente non ricordava più le parole esatte, ma il cui senso era che avrebbe preferito morire che vivere una vita come la sua. E mentre indietreggiava, barcollando sotto l'effetto di quei ricordi, Moose capì.

L'auto, l'auto... arrancò per raggiungerla, crollò sul volante e partì, ma ormai guidare non gli dava più il conforto di prima; mentre si inseriva nel traffico di Lake Shore Drive, il traffico dei vacanzieri che fuggivano dalla tempesta in arrivo, nella sua mente si insinuò un pensiero inquietante: si era messo in macchina con l'intenzione di andare a pranzare allo University Club come suo padre, ma non ci era riuscito; era riuscito a malapena a entrare a Chicago e a mettersi seduto in riva al lago. Anzi, ci era riuscito facilmente, ma ora se ne pentiva; farlo gli era costato troppo caro. *Le cose più semplici diventano molto più difficili.* Si sarebbe mai messo un completo? Avrebbe mai gustato i lamponi nella coppa d'argento? Perché sembrava tutto una fantasia utopica?

La risposta stava nella visione: quello che prosperava in questo nuovo mondo era un uomo diverso da Moose, un sociopatico che si reinventava ogni pomeriggio, per il quale la menzogna era solo persuasione. Dominavano sempre di più il mondo, queste creature volubili, minotauri che non erano prodotti della nascita o della storia, della natura o dell'esperienza, ma erano solo esteriorità basata su prototipi, e avevano la stessa relazione con gli esseri umani che gli abiti realizzati a macchina hanno con quelli cuciti a mano. Un mondo ricreato con i circuiti è un mondo senza storia, senza contesto, senza senso, e poiché noi siamo ciò che vediamo, *noi siamo ciò che vediamo*, un mondo così è certamente destinato alla morte.

Moose prese la Addison a ovest verso la I-90, obbligandosi ad andare

piano anche se voleva disperatamente fuggire. Solo quel torpore poteva frenare la sua corsa verso il panico. Perché Moose e quelli come lui non facevano parte del grande futuro splendente che tutti credevano li attendesse, ma si rannicchiavano negli interstizi. Davanti a sé avevano un arduo compito di persuasione: dovevano avvisare la gente senz'anima, quelli creati con pezzi come scarpe o armi di cent'anni fa, che un mondo popolato di persone come loro non aveva alcuna speranza. E Moose aveva fallito: non era riuscito in tutti quegli anni a spiegare neanche a una persona che cosa gli era successo quel pomeriggio d'estate, quando aveva ventitré anni e stava rientrando da casa dei genitori di Hank Sternberger nel Wisconsin. Da qualche settimana aveva l'umore instabile, una profonda preoccupazione catalizzata da un dépliant sull'arte del vetro di Murano che aveva sfogliato a casa di qualcuno durante una partita in tv. Vetro trasparente, creato intorno al 1300, che permise di realizzare finestre, occhiali, specchi e più avanti anche microscopi e telescopi. Queste semplici notizie, presentate *en passant*, avevano catturato la sua fantasia. La nascita della visione chiara, della consapevolezza delle persone della propria exteriorità sembrava all'origine di un fenomeno la cui portata si spingeva fino al tempo attuale: schermi, cornici, immagini, un mondo costruito e vissuto dall'esterno.

Se quel giorno non fosse rimasto da solo in auto, probabilmente non avrebbe notato nulla di strano sul ciglio erboso accanto all'autostrada, non avrebbe neanche accostato. Alla fine era una cagnetta, una bastardina, che allattava i suoi cuccioli. Cosa ci faceva lì? La macchina era ferma a lato della carreggiata, la cagna e i poveri cucciolotti sparpagliati e ansimanti nell'erba alta avvizzita, e chissà perché (ed ecco il vuoto, la cesura, il passaggio mancante nella sua *storia personale*) anziché tornare in macchina e riprendere la strada di casa, anziché caricarsi cagnetta e cuccioli sul sedile posteriore e scaricarli in qualche luogo più ospitale, Moose aveva lasciato l'auto parcheggiata lungo l'autostrada (cosa rischiosa) e si era avventurato su per il pendio rinsecchito che racchiudeva il cavalcavia, era salito senza sapere il perché, e poi si era seduto, immobile, a guardare giù il traffico che passava, ipnotizzato da quel flusso continuo dal quale era circondato fino a pochi minuti prima, una calca umana in mezzo alla quale aveva vegetato ignaro e passivo fino a quel momento. Passarono delle ore, così tante che quando guardò di nuovo la cagna e i cuccioli non c'erano più. Si sdraiò nell'erba e si sentì premere il cielo sul viso. Da chissà dove arrivò il fischio di un treno. Moose aveva capito che era ormai tutto finito: i treni, le fabbriche, il mondo degli oggetti era perduto per sempre, e l'immaginario era in ascesa, e turbinava su sottili connessioni che *sentiva* letteralmente accumularsi sottoterra, avide e invisibili. Fili che non erano neanche fili. Informazioni che

vivevano nell'etere.

Guidava così piano che le auto dietro di lui iniziarono a suonargli. Stava venendo a piovere, e il parabrezza si riempiva di goccioloni. Ma ancora niente tuoni. La sua guida era frenata da un insistente senso di perdita. Ma cosa aveva perso? Se stesso come era un tempo, solido di fisico e flaccido di testa? Una visione chiara che aveva in passato? O era il vecchio scomparto in disuso della sua mente bipartita che lo chiamava per ricordargli di quando le pietre, gli alberi e le statue parlavano con la voce degli dei?

55

Ci facemmo una doccia. Ci infilammo di nuovo i vestiti. Uscimmo dalla stanza del motel nel parcheggio deserto.

Era il crepuscolo.

Il sonno era stato l'ultimo atto della giornata precedente, quella in cui andare insieme in macchina a Rockford, Illinois, ci era sembrata una buona idea. Addirittura un'idea ragionevole. Un'idea che ci attirava in ogni modo possibile e immaginabile.

Feci il pieno. La bella carrozzeria blu della mia macchina era incrostata di polvere, insetti schiacciati e cacca di uccelli.

Prima avevamo viaggiato in silenzio. Dall'inizio alla fine. Un silenzio completo, irreale.

Questo silenzio, però, era inutile. Sentii il bisogno urgente di parlare. «Strada». «Segnali». «Cielo». «Com'era?» «Dov'erano?» «Radio». «Temperatura». Una conversazione forzata che aleggiava sul nulla.

Ascoltavo stupita i miei stessi sforzi. A ogni parola che dicevo diventavo sempre meno la persona che lui immaginava.

Lo notavo chiaramente. Ma non riuscivo a fermarmi.

Ero nella Grand Am a leggere a luce accesa, nella speranza che la batteria si scaricasse: un impeto di ribellione che aumentava sempre di più mentre osservavo il fermento che cresceva intorno a me. Ogni volta che alzavo lo sguardo vedevo dei volontari che ritornavano con gigantesche tele cerate azzurre, che gli ammutinati della troupe fissavano poi a terra con i picchetti, in previsione della pioggia. Ormai la tempesta era scontata: le tele si gonfiavano e si agitavano al vento, e le nuvole incombevano come lividi in 3D, perdendo ogni tanto qualche goccia d'acqua. I lampi ammiccavano dagli angoli del cielo.

Ormai la fila variopinta di macchine arrivava fino all'autostrada, e gli spettatori continuavano ad ammassarsi, aggirandosi con gli ombrellini a fiori in attesa che accadesse qualcosa. Quando Thomas bussò al finestrino della

Grand Am e mi chiese di testare il fosso, i curiosi si protesero verso di me. Io uscii dalla macchina e percorsi il fosso per lungo. Finalmente riuscivo a comprenderne lo scopo: doveva abbassarmi di un metro rispetto alla superficie del campo, in modo che le piante di granturco mi sovrastassero, come sarebbe successo ad agosto, probabilmente, se fossi stata in grado di camminare.

«Ottimo lavoro», disse Thomas a Ed e Mike, quando riemersi dal fosso. «Perfetto, uniforme. Siete veramente dei professionisti». Loro annuirono educatamente, facendosi un tiro di Winston, ma appena Thomas girò lo sguardo scossero la testa.

E poi arrivò la ragazza: Charlotte.

La riconobbi subito, quasi ancora prima di vederla, come se una parte di me ricordasse il suo nome, o il viso di suo fratello dalle fotografie che Ellen teneva in camerino. Parcheggiò più in basso e ci raggiunse a piedi, risalendo spedita il pendio; il suo profilo minuto si stagliava contro il cielo nero. Sembrava diversa, lo capivo anche da lontano. Non aveva più gli occhiali. Quell'aria svagata che ricordavo si era dileguata, lasciando il posto, probabilmente, a una maturità, che però a me parve tristezza. Sembrava che nessuno l'avesse notata, e mentre cercava una faccia conosciuta nel gruppo i nostri sguardi si sfiorarono per un istante, poi lei passò oltre, senza riconoscermi. Naturale, pensai: quel giorno ero invisibile, con sciarpa, occhiali da sole e uno strato spesso di trucco a coprire i lividi. Ma proprio mentre mi compiacevo di non essermi fatta riconoscere, mi venne l'impulso irrefrenabile di parlarle, di ricordarle il nostro precedente incontro.

«Ehi», la chiamò Ricky; la raggiunse e la portò da Thomas, che stava regolando la macchina da presa. Osservai Thomas che si girava a guardarla, e il suo vano tentativo di mascherare la delusione, mentre misurava la differenza tra fratello e sorella. Annuì, con un sorriso gelido. Tre secondi dopo (contati) venne accanto a me e disse: «Bisogna mandarla via».

«A me sta simpatica».

«Sarà facile», mormorò, pensando ad alta voce. «Dirò che deve essere un ragazzo. Le dirò che ti deve portare a braccia».

«E secondo te suo fratello, così gracile, riuscirebbe a portarmi a braccia?»

«Le dico...»

«Thomas. Si è fatta tutta questa strada per trovarci».

Thomas inclinò la testa e mi guardò dritto. «Io mi sono fatto tutta la strada da New York», disse, sorridendo a denti stretti. «Sono io che metto i soldi per ottenere la scena perfetta. E quella non ci sarà».

«Va bene», dissi. «Allora neanch'io».

Mi fissò senza capire.

«Usa mia nipote», gli dissi. «È più bella. E decisamente più giovane. Così alla fine si può innamorare del buon samaritano». Non vedevo l'ora di andarmene, ma godevo troppo nel vedere il panico crescere sul viso di Thomas.

«Dai», disse. «Siamo stanchi tutti e due».

«Dico davvero, mollo tutto», dissi io, e il solo pronunciare quelle parole mi diede una vertigine di libertà. «È il tuo film: perfetto, allora fattelo senza di me».

Sapevo che me ne sarei potuta andare, ma non ci riuscivo.

«Charlotte», disse lui. «Charlotte, Charlotte». Era tornato al nome intero: notevole. «Charlotte, tu sei tutto», disse, prendendomi le mani tra le sue (bollenti e umidicce) e guardandomi dritto in faccia. «Tutto questo sei tu. Sei la *conditio sine qua non*. Senza di te il resto non è niente. Tutte queste cose», e con un gesto abbracciò il cielo, il granturco, il pubblico, «sono vuote. E se non ti ho apprezzato abbastanza, se non ti ho fatto capire in ogni istante quanto sei fondamentale per questo progetto, allora ti chiedo scusa. Davvero. Forse è solo... solo la natura umana che è così contorta da farci dare per scontate le cose a cui teniamo di più».

Dove era andato a pescare tutta quella tiritera? Eppure, mentre lo ascoltavo senza dargli alcuna fiducia, sentii che le sue parole penetravano in me come una pozione magica, e disinnescavano la mia voglia di ribellione trasformandola in una timida recriminazione. Mi misi davanti a lui e feci il broncio. «Voglio che il buon samaritano lo faccia Charlotte», dissi.

Thomas deglutì e girò lo sguardo. Vedevo benissimo che per lui era difficile cedere, anche ora che la minaccia del mio abbandono era così reale. Era un tiranno, pauroso e mortificato ma pur sempre un tiranno. «Ne riparliamo», disse. «E ti prometto», annunciò alzando una mano, «che l'ultima parola ce l'avrai tu».

Mi sorrise. Ricambiai. «L'ho già detta», conclusi.

Moose procedeva lentissimo. La pioggia si era ritirata nelle nuvole; tempo da tornado, pensò, e poi si chiese se fosse un tornado vero o metaforico. Era un pensiero del tutto innocente, una riflessione accademico-letteraria, ma passando nella sua mente lo colpì in modo violento, uno strappo minuscolo nella tuta di un astronauta. Nel teatro di Shakespeare i temporali accompagnavano i crescendo delle vicende umane, ma ovviamente quei temporali erano metaforici. Ed ecco che tornava la sensazione inquietante: sì, più vicina che mai, un'enorme presenza gli passò così vicino che gli fece rizzare i capelli in testa. Era la balena? Era tornata dopo una lunga assenza metaforica? Moose cercò il suo quaderno, infilò la mano nello spazio tra i

sedili, ma non trovandolo alla fine si scrisse sui pantaloni con un pennarello nero: *pensiero, sensazione, balena, tornado*, ma mentre scriveva si rese conto che aveva invertito l'ordine. Era arrivato per primo il tornado, che aveva prodotto il pensiero iniziale, che era... qual era? Dai, doveva ricordarselo per forza; zigzagò nella sua corsia mentre si frugava metaforicamente nella memoria (piena zeppa di metafore), alla ricerca disperata di quel pensiero: sì, eccolo, riuscì a riacchiapparlo come la cima di una fune, accorgendosi solo in quel momento che era una fune sventurata, un pensiero infausto, una fune che lo trascinava verso pensieri che forse era meglio non pensare, ma ormai era troppo tardi. Teneva stretti la fune e il pensiero. Pensiero: che prove aveva che quella visione non fosse in sé solo una metafora? La sua mente sbuffava come un mantice nel tentativo di scoprire le conseguenze di quel quesito: era possibile che la rivelazione alla cui comprensione aveva dedicato tutta la sua vita non esistesse di per sé, ma fosse una metafora di qualcosa che lui aveva dentro: un errore, una mutazione, un disordine mentale. E che la visione non fosse il motivo del suo isolamento, come aveva sempre immaginato, ma nient'altro che una sua espressione.

«No!», urlò al parabrezza. «No! Rifiuto questa visione, questa antivisione. Rifiuto l'accusa di solipsismo perché so di avere ragione. So di avere ragione. So di avere ragione!» Sbraitava, combatteva il suo mostro, lottava contro un'apparizione del mare gelido che era anch'essa un minotauro, e in più guidava una station wagon del 1978 mentre iniziava a piovere. Un'impresa non da tutti. Ma che probabilmente non sarebbe riuscito a portare avanti a lungo, specie se i lampi che vedeva graffiare l'orizzonte si stavano dirigendo verso di lui.

Ero seduta su una sedia a sdraio nel campo di granturco, lontano dagli occhi aguzzi del mio pubblico, che ora comprendeva un centinaio di teenager di Rockford con stuoli di genitori, tutti attirati come da un segno divino, uno scintillio hollywoodiano. Ero sotto una piccola tela cerata tenuta su da Charlotte e Ricky, e la pioggia ticchettava sulla plastica con una ritrosia che appariva in contrasto con il cielo cupo che arrivava da lontano. Tenevo il manoscritto sulle gambe e ogni tanto leggevo un po' alla luce giallognola.

Pammy, che fungeva da assistente di Allison, teneva alzato *Seventeen*, il numero uscito a Halloween (li collezionavano tutti), per farlo vedere alla sorella. «Un viso sfigurato in 7 facili mosse», lessi al centro di una girandola di visi femminili talmente bianchi e puliti che sembravano saponette. Tanti anni fa uno di quei visi era stato il mio. Le mie nipoti iniziarono con la fase 1: disegnarci linee ondulate sugli zigomi con una serie di matite rosa.

«Ho sentito dei ragazzi di scuola», disse Ricky alla sorella, chinando la

testa verso la massa degli spettatori. «Dicevano: “Ma c’è Charlotte Hauser nel film? Non è possibile, come ha fatto?” E vengono da me e mi fanno: “Ehi, ma com’è che c’è tua sorella nel film?” E io: “Così, ha i suoi mezzi”. E adesso sono in adorazione».

Charlotte rise. «Sarà un’esperienza nuova», disse.

Feci fatica a tenere gli occhi aperti mentre Allison e Pammy mi passavano la matita in faccia. E fu un gran sollievo quando finalmente Allison, come le centinaia di truccatrici prima di lei, disse: «Chiudi gli occhi».

A occhi chiusi i suoni sembravano amplificati: la pioggia sul granturco, le foglie bagnate portate dal vento, un rombo lontano di tuoni. «Donny, puoi tenerla più alta?», sentii che Thomas strillava a Qua mentre provavano la giraffa. «Si sente il rumore di fondo del vento». Tutto si rompeva, si infrangeva come le voci frammentate dei bambini in un parco giochi, infilandosi nelle foglie bagnate, nell’odore acre e animale della terra. Sentii contrarsi la cute, che iniziò a formicolare.

60

Arrivammo nei dintorni di Chicago quando ormai eravamo in macchina da oltre ventiquattro ore. Mi faceva male la schiena e mi bruciavano gli occhi. L’auto puzzava di noi.

Avvertivo un malessere che associavo a quando svanisce l’effetto della droga. Una costruzione fantasmagorica smontata pezzo per pezzo.

Z fissava il vuoto. Lo vedevo cercare un’ancora di salvezza, una via di fuga. Ma ovviamente in giro non c’era nulla. Solo insegne di plastica.

Allison mi versava gocce di sangue finto in faccia, facendo esperimenti con le varie marche: il «Bagno di sangue del dottor Spook», un altro prodotto che si chiamava «Schizzo di vampiro», più un preparato fatto da lei sulla base di una ricetta di *Seventeen*, che puzzava di burro d’arachidi. «Qual è il migliore?», chiese al gruppo. «O li uniamo?»

Si fecero tutti attorno a me, Ricky e le mie nipoti, con la fronte aggrottata per l’arduo compito. «Char, tu che dici?», chiese Ricky, delegando alla sorella.

Lei si fece avanti, si piegò un po’ sulle ginocchia, e con gli occhi mi esplorò il viso con l’intensità delle mani che appianavano ogni minuscola piega del lenzuolo sul materasso. Sentii in lei un qualche moto – di sorpresa, immaginai – ed ebbi la certezza che mi aveva riconosciuto. Ma non lo diede a vedere.

«Quello al burro d’arachidi», disse agli altri. «Senza dubbio. Perché fa più grumi».

«Ti ho vista in foto», disse Z. Era la prima frase che diceva da parecchie ore. «Un sacco di tempo fa».

«Non così tanto», lo corressi. «Alla fine ho solo ventotto anni».

«Vendevi qualcosa», disse lui. «Cosmetici, credo».

«Può darsi».

«Mi ricordavo. Quando ti ho rivista mi sono ricordato di te».

Stava cercando di dirmi qualcosa. Mi misi ad ascoltare con attenzione. Grattavo sotto ogni parola per svelarne il senso nascosto.

Stava iniziando a piovere.

«Ho pensato che potevi aiutarmi», disse.

«Sì, ti aiuto», risposi, e sentii una leggera scossa di entusiasmo. «Mi va».

Z scosse la testa. «Non puoi. Non hai nemmeno idea di cosa stai facendo».

Mi offesi.

«Voi non lo sapete», disse, quasi stupito. «Nessuno di voi. Succede senza preavviso, come la pioggia. Come un incendio che non ha appiccato nessuno».

«Che stai dicendo?», chiesi. «Cosa succede?»

«Il complotto».

Quella parola rimase lì sospesa. Attorcigliata, strisciante. Sentii un'altra scossa. Non l'avevo già capito? Non ne avevo sentito la presenza intorno a noi fin dall'inizio? Una rete d'oro scintillante.

«Parlami del complotto», dissi.

Z si voltò verso di me. Per la prima volta nei suoi occhi vidi qualcosa di vivo: il dolore.

«È un sogno», disse.

Con il viso sanguinolento presi in prestito l'ombrellino di Charlotte e strisciando tra le piante mi diressi verso la Grand Am che mezz'ora prima avevo visto avvicinarsi sobbalzando sulla strada. C'era Halliday appoggiato al cofano; aveva i jeans scoloriti e una maglietta nera, e osservava la scena apparentemente divertito.

Fece un salto quando mi vide uscire dalle fratte, sfigurata e piena di sangue. «Oddio», disse.

«Tranquillo», feci io. «È quasi tutto burro d'arachidi».

Mi passò un dito sulla guancia e lo annusò. «Sto andando in aeroporto», disse. «Ho pensato di passare a vedere cosa combinavi».

«Come facevi a sapere che...?» Ma lasciai perdere. Faceva l'investigatore.

Mi avvicinai, coprendo anche lui con l'ombrello e cercando di sentirgli

addosso l'odore dell'alcol. Ma quello del burro d'arachidi era troppo forte.

«Mi sono dato una regolata», disse. «Se è questo che stai cercando di capire».

Sorrisi. «Mi sorprende che tu sia ancora qui».

«Ho avuto qualche inconveniente», disse. «Come hai visto. Lavoro da finire».

Lo guardai, ero incuriosita. Sembrava in dubbio se continuare o no. Poi disse: «È scappato, il nostro amico. Di nuovo».

«Il tuo amico», lo corressi.

«Il mio amico», rise.

«Meglio così».

Ci fu un lungo silenzio. Io e Halliday rimanemmo ad assistere allo spettacolo frenetico dei riflettori, che con i loro fasci di luce sbiancavano le piante di granturco.

«Mi sa che alla fine quel posto da investigatrice non ti serve», disse.

«A quanto pare no», risposi. «Ho un viso pieno di sorprese». E dopo un istante chiesi: «Ero candidata al posto?»

«Eri la prima della lista».

Ormai alcuni spettatori mi avevano individuata (quella truccata come un'attrice) e iniziavano a venire con decisione verso di me. C'erano ancora macchine che uscivano dall'autostrada per avventurarsi lungo la stradina sconnessa.

«Meglio che me ne vada», disse Halliday, «prima di farmi incastrare dai tuoi fan».

Si mise al posto di guida. Io ero accanto al suo finestrino e tenevo l'ombrello in mano; con l'altra mi appoggiavo alla macchina. Non riuscivo a muoverla.

Halliday mi tirò su la mano e la baciò. Due volte. «Quella sera sei stata un angelo», disse, con grande fatica. «Te ne sono grato».

«Il piacere è stato mio», lo rassicurai.

Ora pioveva, sì, veniva proprio giù bene. Moose superò Rockford dirigendosi più a ovest: la pioggia batteva sul vetro, rendendo del tutto inutili i suoi tergicristalli già non proprio perfetti. Ma su ogni altra cosa dominava l'imperativo di continuare a guidare, l'urgenza di tornare nel luogo della sua prima trasformazione, che era il solo ad avere il potere di scacciare il terribile pensiero di qualche minuto prima. I cavalcavia sembravano tutti uguali, ma Moose non aveva mai difficoltà a ritrovare il suo. Eccolo: lo riconobbe anche sotto la pioggia torrenziale, e dentro di sé avvertì uno slancio, una tensione verso l'alto. Aveva le lacrime agli occhi mentre accostava la station wagon

sulla piccola striscia di sterrato al bordo dell'interstatale; era pericoloso con il temporale, lo sapeva, e quindi lasciò i fari accesi, il previdente Moose, e poi si trascinò fuori dall'auto e risalì il pendio scosceso del terrapieno, con la pioggia che lo circondava e lo accecava e le scarpe piene di fango. Scivolò, slittò, si impantanò, barcollò, cadde e atterrò di sedere, ma lentamente riuscì ad arrivare in cima. La pioggia scrosciante gli inzuppava la testa, la camicia e i pantaloni, e i tuoni guizzavano nel cielo come pietre scagliate: questa non era una metafora, pensò Moose, con una certa soddisfazione: era un temporale estivo con tutti i crismi!

Si sentiva già sollevato. Ecco il legame tra il vecchio e il nuovo Moose, il ragazzo e l'uomo. Ecco il luogo che li riuniva. Era sano, aveva tutto ciò che gli serviva, eppure, mentre si crogiolava in quel senso di completezza, lo assalì nuovamente l'orrenda visione: era lì davanti a lui nei camion strombazzanti, nel rombo che gli lasciavano nelle orecchie, nella terribile accelerazione della storia umana, corrosiva, micidiale, violenta e cieca; nessuno, nessuno poteva vedere ciò che Moose aveva intravisto allora e vedeva oggi: uno slancio in avanti, catastrofico nella sua essenza. Moose si accovacciò in cima alla collinetta battuta dal vento e si sentì percorso dalla corrente gelida che, salendo, lo fece esplodere in un pianto forte, pesante, e gli squassò il corpo già fiacco. Cercò le pillole in tasca e se ne infilò qualcuna in bocca. Le prendeva tutti i giorni, altroché, una dietro l'altra, per cercare di tranquillizzare la sua mente contorta mentre cercava di scoprire la causa, l'errore, la sutura sbagliata che aveva provocato un tale disastro.

«È la fine del mondo!», strillò al vento, usando tutta la voce che aveva. Lo urlò di nuovo alle macchine ignare. E ancora, dando fondo agli ultimi scampoli di energia. «È la fine del mondo!»

Non importava a nessuno; guardavano soltanto l'obiettivo della telecamera, quei folli che non erano nessuno, non erano nulla, solo una sequela di imitazioni. Erano *informazioni*, fredde e disordinate come i meccanismi nei quali quasi sempre abitavano. E Moose era solo, agitato dal vento. Si cimentava con l'arduo compito di evitare un destino ineluttabile evidente soltanto a lui e pochi altri, instabili come lui, mentre il resto del mondo faceva di tutto per finirci contro, un destino che si intuiva non soltanto dall'aumento delle temperature e delle specie estinte, dalla scomparsa dei coralli e dalle montagne di immondizia accumulate nelle profondità marine, dalla misteriosa moria delle rane, ma anche da una devastazione che era il semplice effetto collaterale del moto. Einstein aveva sbagliato, o aveva ragione solo per metà: c'era un'altra equazione che faceva presagire la distruzione, ma Moose l'aveva dimenticata. Forse ci era arrivato qualche ora prima, quando era al volante. *Muoversi fa stare bene*. Vero, fin troppo. Si

muovono tanto per muoversi, pensò, si muovono con un entusiasmo che loro non lo sanno, ma deriva dalla vicinanza alla fine. E anche Moose fu catturato dalla volontà di procedere verso la fine, la propria fine, di abbandonare quel fardello di visione e conoscenza, quella tremenda responsabilità. Di lasciar perdere.

«Per favore», disse singhiozzando, «per favore».

Da laggiù, il traffico lo chiamava, amorevole: enormi pneumatici che mordevano l'asfalto bagnato, la feroce frenesia meccanica. E lui si avvicinò inerme, mosse alcuni passi giù per il pendio, offrendosi a quel meccanismo, e in bocca sentì un fremito d'ansia al pensiero dello scontro, dell'impatto e poi della pace. «Sì», disse. «Adesso. Per favore».

E invece no. La risposta era no. Non adesso, non ancora. Perché dentro di lui, teso tra la mente e il cuore, c'era un sottilissimo filo d'argento, non più spesso di un capello, che conteneva pura forza, una volontà che resisteva in lui ed era sopravvissuta per tutti quegli anni, flebile ma viva. E anche in quel momento Moose avvertiva un senso di protezione verso quel filo sottile, il bisogno di difenderlo da ogni altra cosa come se fosse l'ultimo fiammifero ancora non bagnato dalla pioggia, e si mise giù in mezzo al fango e si stese, si sdraiò nella terra bagnata per eliminare dalla sua visione il movimento, che era al tempo stesso provocazione e tentazione, problema e soluzione, si sdraiò per preservare l'energia, la poca rimasta, e per fare scudo con la sua mente intorno a quell'unica fibra di forza. Chiuse gli occhi e dormì.

Ci fu un tuono, poi il cielo si aprì e si riversò su di noi. «Su, *muovetevi*», gridò Thomas dalla strada. «Tutti ai loro posti. Portate le Charlotte vicino al fuoco. Ci sono?»

Avevo il viso inzaccherato, i capelli bagnati e viscidati; il sangue finto e il burro di arachidi mi colavano negli occhi, e mentre attraversavamo il granturco per raggiungere le fiamme non vedevo quasi nulla. Il fuoco era appena stato acceso e sei volontari ci tenevano sopra un telo per non farlo spegnere. Mi fissarono sconvolti. «È sangue finto!», dissi. «È fatto di burro d'arachidi, non lo sentite l'odore?» Ma il temporale inghiottì la mia voce.

La piccola Charlotte teneva l'ombrello aperto sopra le nostre teste mentre aspettavamo di poter partire con la lunga traversata del campo verso la macchina da presa. Iniziavo a sentirmi strana, confusa, deconcentrata, come se tutto mi passasse accanto senza sfiorarmi. I lampi lanciavano squarci di luce intermittenti sul campo di granturco, come in un dagherrotipo di cent'anni prima. La ragazzina mi guardava in silenzio, e avvertivo fisicamente la pressione del suo sguardo fisso.

«Io ti conosco», disse, finalmente. «Sei stata a casa mia».

«È vero», risposi. «Ci siamo conosciute nello spogliatoio di tua mamma». E mi misi a ridere, perché lo trovavo un ricordo buffo: io che saltavo fuori dai vestiti di sua madre, il profumo Chanel. Rivivendo quel giorno, ebbi una fitta di felicità: non tanto per l'incontro in sé, che quasi non ricordavo più, ma per tutto quello che era successo dopo, e che soltanto ora riconoscevo: mi ero liberata da un'esistenza opprimente.

Lei non rise, non sorrise neanche. «Quanti anni fa erano?», mi domandò.

«Zero», dissi, sorridendo da sotto il mio mascherone. «Meno di uno».

«Sembra tantissimo tempo fa», disse lei, mesta. E aggiunse: «A mia madre non l'ho mai raccontato».

«Non è un problema», dissi. «Anzi, forse è meglio così».

«Potresti tornare».

«Certo», dissi con leggerezza, ricacciando indietro quell'idea che però, mi accorsi, iniziava a farsi strada in me. Ellen Metcalf. Rivederla, scoprire chi era diventata.

«Che poi è qui, mia madre», disse lei.

«Sul serio?», chiesi senza troppa enfasi. «Proprio qui?»

«Qua in giro». Si girò per guardare. «È venuta ad assistere. C'è anche mio padre. A mamma gliel'ho detto che eri tu».

«Gliel'hai detto». Deglutii. «E lei?»

«Lei ha fatto: "Oh mio Dio!"»

Mi sembrò una cosa assolutamente esilarante. «Oh mio Dio!», ripetei, ridendo. *Oh mio Dio*. Me la immaginavo proprio.

«Quando ti ho vista l'altra volta», mi disse, «avevi gli occhi rossissimi».

«Avevo appena avuto un incidente», risposi. «Che, non ci crederai, ma è lo stesso che stiamo girando ora».

Mi guardava con quella sua strana serenità negli occhi. «Al fiume ho incontrato un signore», disse. «Subito prima di vedere te. Anche lui aveva avuto un incidente».

Io non dissi nulla.

«Aveva un tutore al braccio», continuò, la voce resa più acuta dall'eccitazione. «E un grosso taglio sul viso».

«Ma dai», dissi io.

«Si chiamava *Michael West*», disse. Le parole si staccavano da lei e, una volta libere, si dispiegavano come una bandiera, come se non le avesse mai dette ad alta voce e poterlo finalmente fare fosse un sollievo. Attraverso la pioggia, per un attimo sentii il calore del suo respiro.

Per fortuna attraverso la tempesta ci arrivò la voce di Thomas: «Fuoco», sbraitò.

Seguendo le istruzioni di uno degli ammutinati, gli addetti alla tela cerata

gettarono nelle fiamme alcune manciate di proiettili esplosivi e poi si allontanarono in un ordine militaresco, lasciando scoperto il fuoco proprio nel momento in cui si sollevava sulle zampe posteriori, crepitando, graffiando il cielo e vomitando una spira di fumo nero, grande come una balla di fieno, che rotolò verso le nuvole.

«Bellissimo!», strillò Thomas. «Pronte, Charlotte e Charlotte?»

«Pronte», rispondemmo all'unisono dal fosso lungo e stretto, ormai mezzo pieno di pioggia. Sopra le nostre teste, lo schioccare del granturco bagnato. Charlotte teneva l'ombrello sopra di me per proteggere il microfonino che portavo attaccato al colletto della camicia, con un filo che mi passava lungo la pancia e finiva in un ricevitore che tenevo in tasca.

«Giraffa!», sentii gridare Thomas, di cui riuscivo a malapena a identificare la forma sotto un telo accanto a Qui, che era dietro la macchina da presa, prono.

«Giraffa!», annunciò Quo, subito alla nostra sinistra.

«Charlotte numero due, tu fai da guida! Charlotte numero uno, tu cosa fai?»

«Urlo», risposi. L'avevamo ripassata dieci volte.

«Urli!», gridò lui. «Urli come non hai mai urlato in vita tua. Urli come la ragazza nuda che corre, in quella foto. Con la bocca spalancata. Spalancata, capito? Tre... due... uno... azione!»

63

«Però», diceva Z, «non può continuare come è stato finora».

Ci addentrammo nella notte. La sua delusione era così intensa, così amara, che sembrava odio. La strada era vuota. Ai lati, i pennacchi delle piante di mais.

La pioggia inondava il parabrezza.

Premetti l'acceleratore con più decisione: la velocità mi dava sollievo. Era come uno strappo. Una rottura.

«Non sarà permesso che continui così», disse. Guardava fuori dal finestrino. «La gente si solleverà e si scrollerà di dosso questi sogni che avete usato per imprigionarla».

Cercavo di non ascoltare. Ero stata una cretina. Una cretina assoluta e totale. Ma mentre guardavo il tachimetro salire, quel dato di fatto iniziava a sembrare inconsistente.

La macchina avanzava fendendo la pioggia.

«Finirà», disse. «Finirà con il fuoco. E questo artificio brucerà, e rimarrà solo la verità. Rallenta», aggiunse.

Ma non potevo rallentare. Ascoltavo senza capire. Digrignavo i denti.

«Finirà senza di te, senza di me. Sarà un'esplosione di violenza che neanche immagini, tu che sei viziata e sei vissuta nella bambagia».

Non riesco a parlare. Non riesco a sentire. Potevo fare una cosa sola: spingere l'acceleratore a tavoletta. Facevo vibrare le corde dell'arpa una a una. No, pensavo, il suono non può salire ancora di una nota. E invece sì. E ogni nuovo acuto risuonava in me con un'insostenibile dolcezza.

«Le montagne si sposteranno e crolleranno. I mari strariperanno e tu e gli altri capirete quanto è stata insignificante la vostra sciocca dominazione. Rallenta, per favore», aggiunse.

«Ma sì», dissi. «Che finisca tutto».

Volevo soltanto scappare. Dalle decisioni sbagliate. Dal tempo perduto. Dal fatto che avevo sprecato la mia vita. Buttata al vento.

«Rallenta», ripeté. Stavolta con tono meno cortese.

Io diedi ancora più gas. La macchina arrivava ai 250 ma non mi ci ero mai neanche avvicinata.

Sentii sulla tempia il freddo di un bacio metallico.

«Leva il pedale dall'acceleratore», mi ordinò. Dietro la pistola la mano gli tremava. Tremava come la macchina, che sembrava sul punto di scoppiare.

Disse pacatamente: «Conto fino a tre: uno...»

Ma era troppo tardi. E una sensazione troppo bella. Eravamo a 200, e ancora salivamo.

«Due...»

La pistola mi premeva sul cranio. Ma non mi importava nulla. Morire insieme mi sembrava perfetto. Un monumento all'assurdità e alla disperazione che ci avevano uniti.

«Tre».

Pigliai il freno e tirai il freno a mano contemporaneamente. C'era vento. A posteriori, quel vento sa di autoconservazione. Una folata di speranza. Un ricordo. Una volontà caparbia di vivere che ci pervade quando meno ce lo aspettiamo, dandoci la salvezza. Riportandoci indietro.

Ma in realtà era il vento che veniva dal suo sportello aperto.

Era già saltato fuori.

Ci lanciammo attraverso il granturco, io e la piccola Charlotte: gli occhi non mi erano utili, quindi li tenevo serrati, e la bocca, aperta in una O gigantesca, mi tirò fuori un suono che non avevo mai prodotto, né tantomeno sentito. Scivolavamo; lei mi trainava lungo il fosso umido, impregnato, e le gambe mi

cedevano, piegandosi sotto di me mentre sbattevo sui fusti delle piante. Era un viaggio interminabile, alla cieca, destinato a finire male; ma lei continuava a farmi andare avanti, forte malgrado la sua gracilità; evidentemente era abituata a trasportare persone lungo canaletti pieni di pioggia in mezzo a filari di granturco, o almeno così sembrava. Mi sollevava, mi tirava, mi trascinava nel fango. Non arriveremo mai, pensavo, ogni volta che mi fermavo per prendere fiato. Non finirà mai.

E anche quando finì, quando gli altri ci vennero intorno, c'era ancora qualcosa che non andava. Lo sentivo nel panico delle voci frammentate, nelle mille mani che mi toccavano e mi confortavano. Sentivo un calore provenire da qualche direzione: il fuoco ha rotto gli ormeggi, pensai, non c'era abbastanza sabbia, non c'era abbastanza pioggia, il fuoco aveva preso il sopravvento e ora impazzava chissà dove, distruggendo i campi dei contadini.

Ero stesa. Sentivo parlare di medico, di ambulanza, ma tutto molto distante, tutto messo in sordina da un altro suono costante: c'era qualcosa che non andava, lo capivo (anche se Thomas, sullo sfondo, mormorava: «Bella, splendida...»), lo capivo dal disordine dei passi affrettati, dal sovrapporsi delle voci (quella di Irene, di Allison, di Pammy, della piccola Charlotte... e quella di Grace, mia sorella, la più forte di tutte, che si avvicinava con un pianto acuto. «Cosa c'è? Che cos'ha? Che succede?»)

Qualcuno rispose da molto vicino. Una voce familiare. Ma strana, nuova. Vecchia. Una voce che non sentivo da tanti, tanti anni mi circondava, familiare come la mia. Era la voce di Ellen. Ellen Metcalf, la mia vecchia amica.

La mia vecchia amica.

Mi teneva la mano, mi resi conto, e la sua voce era calma, calma e vicinissima, al punto che mi chiesi se per caso non le stessi tenendo la testa sulle gambe. Intorno a me avvertivo un calore: sì, pensai sollevata, il buon samaritano è qui, il buon samaritano è finalmente arrivato.

«Charlotte non la smette più di urlare», disse Ellen.

Nel buio quasi completo Moose si gustava il silenzio, steso nel fango. I tuoni si erano attenuati, come un bullo che prende di mira altre scuole, e la pioggia era diventata un ticchettio leggero, una spruzzata gentile, calda e piacevole. Il sussurro del traffico poteva essere il rumore del mare.

Si era accorto di una presenza nei paraggi, ma prima di aprire gli occhi aspettò un po', limitandosi a sentirla lì e cercando di stimarne le dimensioni e il peso, i fini, le intenzioni e le affiliazioni. Per i nemici non aveva più forze.

Quando finalmente guardò, si trovò accanto Priscilla, accucciata sul pendio con le braccia intorno alle ginocchia; aveva un paio di bermuda

azzurri e una camicetta con delle roselline rosse, i capelli e i vestiti bagnati. Guardava il traffico, e piangeva.

Moose si tirò su. Confuso, stupefatto, colpevole, sorpreso nel punto più basso del suo indicibile tracollo. «Tesoro», disse, e la cinse con le braccia, le sue braccia fradicie intorno alla figura snella della moglie, che profumava di garofani bagnati. Lei singhiozzava in silenzio, con il viso liscio e delicato che, come rovesciato, mostrava il lato duro e ruvido. «Edmund, perché?», disse.

«Non lo so spiegare».

Lei tirò su col naso e si asciugò le lacrime. «Lo so», disse.

Si stava tranquillizzando, notò Moose con sollievo. Diventava visibilmente più calma. Era quasi calma come prima, la sua Priscilla.

«Non sei tornato», disse lei. «Ho avuto paura».

«Scusa, amore».

Era intimidito; lui stesso non sapeva bene cosa gli fosse capitato, perché avesse quelle striature di inchiostro nero sui pantaloni. Con Priscilla accanto, le crisi delle ultime ore sembravano già ridimensionate.

«Le hai prese le medicine?», chiese lei.

Lui fece di sì con la testa e le prese la mano. Sua moglie. Gli pareva impossibile che fosse proprio sua. Il mondo sembrava così silenzioso, il traffico un sibilo ovattato come una preghiera. E in quel silenzio, Moose trovò il coraggio, la tranquillità, la ragione, la logica, quelle truppe sparpagliate e disorientate che nelle ultime ore avevano brancolato senza un generale, le rimise in riga, fece un lunghissimo respiro e disse a sua moglie, con il tono più regolare possibile: «Charlotte non ha più voglia di studiare con me».

«Uh», disse Priscilla, e alla notizia tutto il suo viso fece una smorfia di solidarietà. «Uh, che delusione. Immagino», disse, carezzandogli la testa piena di fango. Quando Moose sentì la sua reazione – delusa per lui, sì, ma tranquilla, perché la vita continua – si sentì sollevato.

«Andiamo a casa», disse.

Era buio. I fari della macchina erano ancora accesi, ma deboli. Moose mise le quattro frecce, chiuse a chiave e montò sulla Capri di Priscilla. Lei si mise alla guida, con le gambe zuppe di pioggia. Da casa avrebbe chiamato l'Automobile Club perché andassero a riprendere la macchina di Moose: era già capitato in passato.

A lui avrebbe dato una zuppa Campbell's al pomodoro con i cracker e lo avrebbe messo a letto. Per qualche giorno si sarebbe sentito stanco e sereno.

Ma già in quel momento, mentre percorrevano l'autostrada verso casa, la avvolse un senso di tristezza, un velo sottilissimo, quasi trasparente. Una ragnatela. Era triste. L'aveva resa triste lui. Per l'ennesima volta.

«Andiamo al cinema domani?», chiese Moose, sforzandosi di trovare in se

stesso un po' di buonumore. «È sabato».

«Devo lavorare».

«Allora dopodomani».

Lei acconsentì poco convinta. Tra loro era calato uno schermo, e Moose ne aveva paura.

«Ci serve il latte», disse. «Ci fermiamo al Logli?»

«Ci sono andata io».

Passarono i minuti. Si spalancò un terribile silenzio.

«Quando starò meglio», disse finalmente Moose, esitante, «quando tutto questo ce lo saremo lasciato alle spalle ti... ti voglio portare in vacanza».

Sua moglie non disse nulla.

«Solo io e te, in un bel posto», continuò a fantasticare. «Per stare tranquilli, per rilassarci».

E mentre, incosciente, si avventurava in questa rivelazione disperata, quel progetto segreto che covava da oltre un anno, Moose si rese conto che parlandone ad alta voce a Priscilla sarebbe diventato realtà. Non ci sarebbe stata alcuna possibilità di tornare indietro.

«Pensavo... alle *Hawaii*», disse, e quella parola era essa stessa un grido di terrore. Moose saltò, si gettò da quel dirupo. «Che ne dici?»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale lui cadde giù, giù, agitando a mezz'aria le braccia e le gambe. Ma quando lei lo riguardò, lui vide il rinnovamento. La rinascita. Una fiamma che le faceva brillare il viso. Le era tornata la fiducia, come l'anima in un cadavere. Moose si adagiò sullo schienale e chiuse gli occhi.

Alla fine, il mondo era salvo.

Priscilla gli prese la mano: «Alle *Hawaii* sarebbe splendido».

TERZA PARTE
VITA DOPO LA MORTE

La donna che intrattiene gli ospiti sul balcone del suo appartamento sull'East River nei primi giorni d'estate e miscela cocktail con il rum in modo che le etichette del Bacardi e della Coca-Cola ammicchino accidentalmente all'astante nella luce dorata e polverosa, quella donna non sono io.

Quella che ha avuto come sponsor, tra l'altro, Doritos, Lean Cuisine, Frigidaire, Williams-Sonoma, O.B., Sea Breeze, Q-tips, Clairol, Mac Cosmetics, Lubriderm, Vidal Sassoon, Bayer, NyQuil, *TV Guide*, Calvin Klein, Johnson & Johnson, Panasonic, Goodyear, Raisinettes, Windex, Tide, Clorox, Pine-Sol, Dustbuster, CarpetClean, Mason Pearson, Dentine, See's Candies, Scope, Nine West, Random House, General Electric, Tiffany, Flossrite, Crate & Barrel, Fruit of the Loom, Scotchgard, Apple, il *New York Post*, Hanes, Odoreaters, Frame-o-Rama, Kodak, il Cubo di Rubik, Day Runner, FTD, Sam Flax, *Encyclopaedia Britannica*, Roach Motel, Reebok, Blistex, Braun, Levolor, Xerox, the Door Store, Right Guard, D'Agostino, Rubbermaid, il gel K-Y e il dottor Raymond Huff, ostetrico, quella donna le cui vene e il cui stomaco e il cui intestino hanno aperto ogni loro viscido anfratto a minuscole telecamere-sonda, il cui cuore, con i suoi antri ispidi e sonnolenti, è per la maggioranza degli americani (secondo un recente sondaggio) più familiare delle mani del proprio coniuge, la prima donna nella storia a concepire e partorire un figlio online, di fronte a un pubblico internazionale più che doppio rispetto alle puntate finali di *Cin cin* e *Seinfeld* messi insieme, quella donna non sono io.

Giuro.

La frattura tra me e Charlotte Swenson ebbe i suoi prodromi molto prima dell'ormai leggendario debutto di *Persone Comuni* e del relativo tsunami di polemiche, isterismo, scandalo dei benpensanti che già presagivano la fine della nostra società americana, e ovviamente numeri record di abbonati; prima dell'ascesa dei «Trenta Qualsiasi», i tipici soggetti americani, molti dei quali sono ormai dei *brand*, come Pluto; prima di tutto ciò, mentre vivevo la mia vita istante per istante, avevo iniziato a sentire che ero diversa da quella donna, Charlotte Swenson, nel cui corpo abitavo da sempre.

Certo, la vita pubblica ampliò lo scarto tra noi. E nell'anno successivo al mio esordio la mia vita pubblica crebbe in modo esponenziale: la realizzazione della serie televisiva *Charlotte per caso*, una sitcom su una donna resa irriconoscibile dal suo volto ricostruito, con le inevitabili disavventure e complicazioni («un po' *Mary Tyler Moore* un po' *Sex and the*

City un po' *X-Files*», per citare Thomas Keene); il film *Occhio del ciclone* («un po' *Thelma e Louise*, un po' *Attrazione fatale*, un po' *Face/Off*»), che mi dicono fosse pietoso, ma io non l'ho visto; la bambola «Charlotte mille volti», fondamentalmente una Barbie con quattro teste intercambiabili; il videogioco *Z*, in cui i giocatori devono individuare ed eliminare l'impostore terrorista in una serie di situazioni prima che lui elimini Charlotte; l'uscita del mio libro (*Senza volto: diario di una guarigione*, Knopf, 199-) con tanto di servizio fotografico per *Vogue* e un assortimento di altre riviste a cui da anni non mi avvicinavo neanche; le mie ospitate al *Letterman* e al *Today Show* e al *Larry King*; la mia nomina a presidente onorario di un simposio accademico, «La semiotica della fisiognomica nel discorso visivo postdecostruttivo» (di cui non capivo neanche una parola). In quel periodo in me si creò una frattura, un cratere di enormi dimensioni che mi separava da Charlotte Swenson. Ero un'altra.

Nel secondo anno dopo il debutto, quando il mio status di icona culturale pop della trasformazione personale era ormai consolidato, iniziò a prendere corpo una seconda ondata di progetti: una biografia «non autorizzata» (commissionata da Thomas) che andava a ripescare e pubblicava i miei vecchi scatti di quando facevo la modella e commenti di numerosi miei vecchi amanti (ma Hansen non accettò interviste: da ammirare); la creazione di «Metamorphosis», la mia linea di vestiti e costumi da bagno, ora in vendita nei negozi Neiman Marcus in tutto il paese, e il mio profumo «Incognito» (un po' Bijan un po' Poison); «Renaissance», la mia linea per la cura della pelle specializzata in pelli stressate, rughe, danni del sole ed esiti post-traumatici (furbamente, gli esperti del marketing avevano immaginato che così avrebbero incluso praticamente tutti), la cui punta di diamante, «Alibi Scar Erasure», è disponibile nelle stazioni di servizio di tutto il paese, in espositori autoportanti; i miei camei in numerosi film, generalmente apparizioni enigmatiche che fanno dire ai protagonisti «Ha un'aria familiare... l'ho già vista da qualche parte» o «Credevo di conoscerla... invece mi sa di no»; i cosiddetti progetti *lifestyle*, in gran parte costituiti da libretti da quattro soldi legati al programma in tv: *La dieta golosa di Charlotte*, *I cocktail di Charlotte per ogni occasione*, *Il manuale di Charlotte per dare piacere agli uomini... e riceverne*, *Incendia la pista con Charlotte* (un cofanetto dei miei pezzi da discoteca preferiti degli anni Ottanta e Novanta); e ovviamente «The Charlotte», un divano angolare antimacchia distribuito in esclusiva da Crate & Barrel.

Più diventavo famosa per la mia trasformazione, più la trasformazione iniziava a sembrare un palese inganno. Non mi ero trasformata, avevo subito una sorta di fissione, e le mie due parti risultanti si insultavano a vicenda. Ero

un fantasma imprigionato nel corpo di un'ex modella con l'ossessione per la fama, dalla quale dovevo proteggere i miei umori e i miei pensieri per non permetterle di cannibalizzarli e venderli (*Tecniche antisuicidio di Charlotte, Poesie di Charlotte per la depressione*). Vivevo di soppiatto, tenendomi stretti i pochi sogni e i rari ricordi che non si era ancora portata via, camuffando speranze e aspirazioni future con uno sfondo di banalità, perché non venissero intercettate dalla sua telecamera sospesa e trasmesse al mondo intero. Ogni tanto le facevo giurare di stare zitta, ma Charlotte mi tradiva sempre («Quando la stella sposa il deficiente», *New York Post*, luglio 199-) e le sue rivelazioni mi mettevano rabbia, tristezza, voglia di fuggire.

Fu in quel periodo di sotterfugi e tradimenti che ritrovai il contratto che avevo firmato con Thomas Keene e lo lessi interamente per la prima volta. Su una pagina di clausole allegate ne trovai una dal titolo:

23. Trasferimento di identità

Il Soggetto può in qualunque momento, non meno di trenta (30) giorni prima della scadenza del presente Contratto, notificare il Servizio della sua scelta di vendere allo stesso i propri Diritti di Identità, secondo la definizione del paragrafo 7. La notifica dovrà avvenire conformemente al paragrafo 11 del Contratto. A fronte della vendita dei Diritti di Identità del Soggetto, il Servizio verserà in un'unica soluzione una somma convenuta dalle parti, che dovrà essere liquidata nella data effettiva della vendita. Il Soggetto sarà quindi liberato dai Doveri e Obblighi del Soggetto di cui al paragrafo 13. Il Servizio, a partire da sette (7) giorni dopo la data di vendita («Data di trasferimento»), manterrà i diritti esclusivi su ogni proprietà, materiale e immateriale, legata alla creazione e al mantenimento dell'identità del Soggetto, ivi compresi (non a titolo esaustivo) nome, immagine, averi, domicilio, storia personale, fotografie, corrispondenza privata, diari, diari di viaggio, rendiconti bancari, cartelle cliniche, e ogni altro dato aggiuntivo appartenente all'identità del Soggetto...

A partire dalla Data di trasferimento qui stabilita, tale trasferimento è irrevocabile e qualsiasi azione intrapresa dal Soggetto o da chiunque agisca sotto la sua direzione al fine di recuperare la sua Identità, compresi (non a titolo esaustivo) l'uso del suo nome o il mantenimento o il tentativo di reclamare qualsiasi proprietà personale, sarà considerato una violazione del Contratto, fatta salva ogni azione consentita ai sensi del diritto applicabile e del foro competente di cui al paragrafo 41...

Ho venduto Charlotte Swenson per una somma che permetterà a me e a

qualche altra persona di non avere più problemi per il resto della nostra vita, anche se (mi dicono) a un prezzo decisamente inferiore al suo valore. Mi sono tinta i capelli, ho cambiato nome e sono uscita dalla porta del mio appartamento al venticinquesimo piano per l'ultima volta. Ho preso la Cinquantaduesima Est a mani vuote, e ho fermato un taxi, lasciando gli armadi, la scrivania e i pensili della cucina tutti pieni. Sono sgusciata via dalla mia vita, come una pecora tosata della lana di troppi inverni, e con l'aria pungente e improvvisa che le fa fremere la pelle rosa.

Serve solo un certificato di nascita.

Al momento, un team di progettisti e animatori in 3D sta creando una mia copia da sovrapporre al balcone, al divano angolare, alla cucina, alla camera da letto. E dal poco che ho visto sono bravi da non credere. Alla scena del parto in ospedale ci ho creduto persino io!

Per quanto riguarda i testi (diario, sogni, ecc.), suppongo che li scriva ancora Irene, o uno dei suoi dipendenti. Essendo stata la prima «nuova giornalista nuova», Irene Maitlock è una specie di leggenda, anche se ormai decine di altri hanno seguito il suo esempio. La sua azienda, miglior/fabbro.com, è cresciuta in modo strabiliante, e anche lei è diventata una celebrità. Ultimamente l'ho vista in una foto con Richard Gere sottobraccio: evidentemente il suo matrimonio non è durato. È molto cambiata grazie al suo chiacchieratissimo ritocco; senza sapere il nome non l'avrei riconosciuta.

Io preferisco non dire molto. Quando respiro, l'aria nei polmoni mi dà una bella sensazione. E quando penso alla stanza degli specchi, come ovviamente ancora mi capita, capisco ora che è vuota, riempita di chimere come Charlotte Swenson: le belle e dure conchiglie vuote che rimangono quando ormai la creatura al loro interno è riuscita a liberarsi ed è fuggita via. O è morta. La vita, sotto la pressione di tanti occhi, è insostenibile. Mentre cerchiamo di scoprire il mistero di noi stessi, di coglierlo di sorpresa, di svelarne il polso, i riflessi e la peristalsi, la verità è sfuggita, infilandosi in un anfratto buio e tortuoso ancora più profondo che si alimenta da sé come il sangue. Non si può vedere, anche se uno volesse mostrarla. Muore appena è sfiorata dalla luce.

Un paio di volte l'anno, ascolto ancora la mia vecchia segreteria, giusto per vedere se il messaggio è quello che ho registrato io. Mentre faccio il numero mi trema la mano, e mi chiedo chi risponderà.

«Ciao, sono io», esordisce dal vuoto digitale la voce infantile arrochita dalle sigarette. «Lasciate un messaggio, ma siate brevi».

«Pronto», dico. «Sono io».

POSTFAZIONE

Ho scritto *Guardami* in un periodo di sei anni, durante il quale il romanzo ha subito innumerevoli revisioni, l'ultima conclusasi nel gennaio 2001, quando l'America, e senz'altro New York, erano luoghi in qualche misura diversi da oggi.

In quella revisione finale – una revisione leggera, dal momento che la pubblicazione era prevista per settembre – mi sono soffermata per diversi giorni sul personaggio di Z. Secondo il mio editor, nella sezione che descrive le sue peregrinazioni a New York la sua umanità emergeva con meno forza rispetto al seguito, dopo la trasformazione in Michael West. Ho apprezzato la possibilità di lavorarci nuovamente, perché, dei tanti personaggi di *Guardami*, Z era quello che mi aveva sempre dato più pensieri. Temevo che nessuno lo avrebbe trovato credibile.

Ho illustrato in altre occasioni le considerazioni che mi hanno spinto a creare quel personaggio e le ricerche che ho svolto. Il mio scopo in questa sede è ricordare ai lettori che, sebbene sia quasi impossibile considerare Z al di fuori del contesto dell'11 settembre 2001, la sua storia e le sue azioni sono state create in un momento in cui gli avvenimenti di quel giorno erano ancora inimmaginabili. Se lo scorso autunno *Guardami* fosse stato ancora in fase di scrittura, avrei dovuto ripensare il romanzo alla luce degli eventi. Così, invece, rimane un prodotto dell'immaginazione nato in un'epoca più innocente.

Jennifer Egan
New York, 4 aprile 2002

Indice

Cover	2
Dedica	7
Esergo	8
exlibris	3
PRIMA PARTE	9
Capitolo 1	10
Capitolo 2	36
Capitolo 3	50
Capitolo 4	70
Capitolo 5	91
Capitolo 6	109
Capitolo 7	132
Capitolo 8	153
Capitolo 9	172
SECONDA PARTE	191
Capitolo 10	192
Capitolo 11	213
Capitolo 12	237
Capitolo 13	262
Capitolo 14	277
Capitolo 15	290
Capitolo 16	306
Capitolo 17	329
Capitolo 18	346
Capitolo 19	354
TERZA PARTE	389
Capitolo 20	390
Postfazione dell'autrice.	394